

COLLANA DI STUDI GIAPPONESI

RICERCHE

9

*Direttore*

Matilde Mastrangelo

*Comitato scientifico*

Giorgio Amitrano

Luca Capponcelli

Gianluca Coci

Silvana De Maio

Gala Maria Follaco

Chiara Ghidini

Andrea Maurizi

Luca Milasi

Maria Teresa Orsi

Cristian Pallone

Stefano Romagnoli

Ikuko Sagiyama

Virginia Sica

## COLLANA DI STUDI GIAPPONESI

### RICERCHE

La Collana di Studi Giapponesi raccoglie manuali, opere di saggistica e traduzioni con cui diffondere lo studio e la riflessione su diversi aspetti della cultura giapponese di ogni epoca. La Collana si articola in quattro Sezioni (Ricerche, Migaku, Il Ponte, Il Canto). I testi presentati all'interno della Collana sono sottoposti a una procedura di referaggio con doppio anonimato (*double-blind peer review*).

La Sezione Ricerche raccoglie opere collettanee e monografie di studiosi italiani e stranieri specialisti di ambiti disciplinari che coprono la realtà culturale del Giappone antico, moderno e contemporaneo. Il rigore scientifico e la fruibilità delle ricerche raccolte nella Sezione rendono i volumi presentati adatti sia per gli specialisti del settore che per un pubblico di lettori più ampio.





# Orizzonti giapponesi

Ricerche, idee, prospettive

*a cura di*

Matteo Cestari

Gianluca Coci

Daniela Moro

Anna Specchio





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2118-4

Progetto grafico di copertina di Alessia Di Vittorio ([www.areshia.com](http://www.areshia.com)) © 2018  
Logo "Mole/Hinomaru" interno volume di Michela Zungri © 2018

*Gli scritti presenti in questo volume impegnano solo la responsabilità dei singoli autori.*

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2018

## Indice

- 13      Prefazione  
         GIANLUCA COCI
- 17      La letteratura giapponese e la natura dei miei  
         connazionali. Riflessioni durante la compilazione di  
         un'antologia della letteratura  
         IKEZAWA NATSUKI
- 33      La fine e i fini degli studi di area.  
         Sul problema della teoria e della differenza  
         antropologica  
         SAKAI NAOKI

### ORIZZONTI GIURIDICO-ECONOMICI

- 69      Auto-orientalismo, americanismo, e riforme  
         giuridiche nel Giappone contemporaneo  
         GIORGIO FABIO COLOMBO
- 91      L'evoluzione dei modelli di *corporate governance*  
         in Giappone. Tra originalità, americanizzazione e  
         resistenze  
         MARCO GIORGI
- 111     Fiducia e mentalità giuridica in Giappone:  
         Il caso dei contratti di durata  
         ANDREA ORTOLANI
- 137     Il diritto del lavoro e le riforme possibili:  
         due esempi dal Giappone  
         MICHELA RIMINUCCI

- 153 Continuità e differenze nell'istituto del fallimento  
tra periodo Edo e Giappone contemporaneo  
SAKURAMOTO MASAKI
- 171 Prospettive di riforma del diritto  
internazionale privato giapponese  
CHIARA GALLESE
- 193 La spinta al regionalismo asiatico  
durante il governo Satō (1964-1972)  
CHIARA CHIAPPONI
- 211 Da Abenomics ad Abeism.  
Discorso politico e riforme istituzionali nel  
Giappone di Abe  
MARCO ZAPPA

ORIZZONTI LINGUISTICI

- 235 Tradurre il *tanuki*. Zoonimi e files mentali  
SIMONE DALLA CHIESA
- 257 Interagire con gli audiovisivi giapponesi:  
un'indagine pilota tra Bologna e Venezia  
FRANCESCO VITUCCI
- 281 Riconoscimento fonetico della lingua giapponese  
attraverso gli strumenti digitali: sviluppo di  
prototipi e analisi dei risultati  
ALESSANDRO MANTELLI

## ORIZZONTI LETTERARI E POP CULTURE

- 305 Lo specchio del guerriero:  
forme di autorappresentazione e riflessi letterari  
nel *Minokagami* di Tamaki Yoshiyasu  
PIER CARLO TOMMASI
- 329 Riflessioni sulla scrittura in Izumi Kyōka  
tra ispirazione, artificio e fascinazione  
BONAVENTURA RUPERTI
- 353 Takamura Kōtarō e il grido del Futurismo  
PIERANTONIO ZANOTTI
- 371 “Immagini in movimento” e nuove sperimentazioni  
letterarie nell’opera di Tanizaki Jun’ichirō di epoca  
Taishō  
LUISA BIENATI
- 389 *I’m every woman*. Hayashi Mariko verso un nuovo  
modello di donna nel Giappone contemporaneo  
ANNA SPECCHIO
- 407 L’altra parte del reale: la rivoluzione digitale  
secondo il cinema giapponese contemporaneo  
GIACOMO CALORIO
- 431 Agenzie di *dansō* escort: un’analisi etnografica  
MARTA FANASCA

ORIZZONTI STORICI

- 455 L'eredità della Magenta. Dalle raccolte di Filippo de Filippi per il Regio Museo industriale italiano di Torino al resoconto di Enrico Hillyer Giglioli.  
STEFANO TURINA
- 479 Dragomanni a Yokohama:  
per una storia dei primi interpreti  
TERESA CIAPPARONI LA ROCCA
- 497 Il Manchukuo nelle relazioni della missione  
economica del 1938: una prospettiva fascista sul  
colonialismo giapponese  
SILVIA ZANLORENZI
- 515 Linee evolutive e sviluppi recenti  
della storiografia giapponese  
TIZIANA IANNELLO

ORIZZONTI FILOSOFICO-RELIGIOSI E SOCIOLOGICI

- 535 L'Esagramma dell'Illuminazione:  
Yijing e Cinque Posizioni nella Scuola Sōtō di  
Periodo Medievale  
MARTA SANVIDO
- 559 Ermeneutica o mitopoiesi?  
La questione dell'origine in Kitabatake Chikafusa  
PAOLO BARBARO
- 585 Madri risolte e soldati eroici: l'immaginario  
bellico nelle canzoni popolari 1937-1945  
STEFANO ROMAGNOLI

- 607 Il Giappone made in Italy:  
civiltà, nazione, razza nell'orientalismo italiano  
TOSHIO MIYAKE
- 629 Prigionieri del Pachinko: analisi socio-materiale  
delle macchine da gioco d'azzardo nel Giappone  
contemporaneo  
TOMMASO BARBETTA
- 651 “Puntualità, esattezza, calcolo” nella vita  
metropolitana: Tokyo e Roma a confronto.  
Perché e come contano le regole  
FRANCESCO PAOLO CERASE
- 669 Profili degli autori





## Prefazione

GIANLUCA COCI

L'idea del presente volume, che si colloca nella scia dei tre già pubblicati in questa stessa collana e intitolati *Riflessioni sul Giappone antico e moderno*, nasce circa tre anni fa, alla vigilia del centocinquantenario del *Trattato di amicizia e di commercio* tra Italia e Giappone. Il 25 agosto 1866, in un momento epocale di eccezionali cambiamenti per entrambi i paesi, tale accordo auspicava “pace perpetua e amicizia costante tra Sua maestà il Re d’Italia e Sua maestà il Taicoun, i loro eredi e successori. Nonché tra i rispettivi popoli, senza eccezione di luogo o persona”. I rapporti tra Italia e Giappone, come ricordato nelle varie sedi che nel 2016 hanno ospitato i numerosi eventi a ricordo del Trattato, sono sempre stati cordiali e fruttuosi, in diversi campi, e sono certamente in costante evoluzione. Non da ultimo in quello culturale, dove l’attenzione per il *Made in Japan* è in continua ascesa, come dimostrano l’attività sempre più intensa di associazioni accademiche e culturali quali Aistugia (Associazione Italiana per gli Studi Giapponesi), AIDLG (Associazione per la Didattica della Lingua Giapponese) o NipPop; la pubblicazione via via più massiccia di *manga* e romanzi giapponesi, favorita dall’esistenza di collane editoriali interamente o parzialmente dedicate al Giappone (Mille Gru di Marsilio, Asiasphere di Atmosphere libri, Studi Giapponesi di Aracne Editrice, per citare alcune delle più note); blog specializzati (La Biblioteca dell’Estremo Oriente, Biblioteca Giapponese, La Via del Giappone, # Tsurezuregusa, Penne d’Oriente) e altro ancora. Gli stessi studi giapponesi in Italia, che vantano un’eccellente e lunga

tradizione, si evolvono e si arricchiscono di nuovi approcci interdisciplinari e interculturali, frutto di un continuo confronto a livello nazionale e internazionale. Un confronto in cui svolgono un ruolo preminente gli oltre dieci atenei italiani dove è possibile studiare la lingua e la cultura giapponese e l’Aistugia, associazione fondata nel 1973, che nel 2016 ha scelto Torino come sede del suo annuale convegno, all’interno del contesto delle celebrazioni ufficiali per i centocinquant’anni del suddetto *Trattato di amicizia e di commercio*.

La città di Torino, come evocato dalla copertina di questo volume, costituisce un ideale punto di osservazione verso i sempre meno lontani – ma non per questo meno meritevoli di essere esplorati – orizzonti nipponici, poiché il convegno torinese dell’Aistugia ha indubbiamente fornito la spinta iniziale per la realizzazione di questa collezione di saggi. È doveroso ricordare che il capoluogo piemontese è da alcuni anni, un po’ per scelta e un po’ per caso, un importante luogo d’incontro tra la cultura italiana e quella giapponese, potendo contare su un buon numero di studiosi e traduttori letterari che spesso si impegnano in prima persona o collaborano all’organizzazione di eventi dedicati al Giappone antico e moderno. A questo proposito, va menzionato l’impegno tra gli altri del CeSAO (Centro Studi sull’Asia Orientale) e di Yoshin Ryu (scuola di culture e discipline orientali), oltre naturalmente all’attività accademica e di ricerca dei docenti di lingua e cultura giapponese dell’Università degli Studi di Torino. Inoltre, a consolidare l’appassionato legame di Torino con il Giappone, si possono citare la recente fondazione dell’ISA (Istituto di Studi sull’Asia), centro interdipartimentale cui aderiscono oltre cinquanta docenti e ricercatori dell’ateneo torinese; l’istituzione della “Summer School in Japanese Law”, evento che promette di avere cadenza annuale istituito da Università di Torino, Keiō University e Collegio Carlo Alberto; e infine, a ottobre 2018, lo svolgimento della “Japan Week”, manifestazione a carattere internazionale avente scopo di promuovere la cultura giapponese nel mondo.

*Orizzonti giapponesi: ricerche, idee, prospettive* è suddiviso in cinque sezioni e conta trenta contributi. Si spazia dalla storia alla letteratura, dalla filosofia alla linguistica, dall'economia alla sociologia e alla *pop-culture*, con l'intento di offrire uno spaccato abbastanza ampio e fedele sullo stato degli studi giapponesi in Italia.

Il volume si apre con un saggio del celebre scrittore Ikezawa Natsuki, il quale si interroga sulla natura dei suoi connazionali e della cultura nipponica attraverso il racconto della propria esperienza nella compilazione di una grande antologia della letteratura giapponese in trenta volumi, *Nihon bungaku zenshū*, pubblicata dalla casa editrice Kawade shobō shinsha a partire dal 2014. Ikezawa ha curato questa interessantissima raccolta con l'intento di riscoprire la vera essenza della cultura autoctona, immaginando di dover rispondere alla difficile domanda "Chi sono i giapponesi?". Partendo dal *Kojiki*, da lui personalmente riproposto in lingua moderna, ripercorre la storia della letteratura del Giappone passando per alcuni classici che vanno dall'epoca Heian all'epoca Edo (tradotti in giapponese moderno da noti scrittori contemporanei, tra cui Furukawa Hideo, Machida Kō, Kakuta Mitsuyo, Kawakami Hiromi, Tawada Yōko, Kawakami Mieko, Ekuni Katori e Takahashi Gen'ichirō), senza tralasciare gli *haiku* di Matsuo Bashō, il teatro classico e i grandi romanzieri del Novecento, e fino ad arrivare agli autori emergenti degli anni Duemila, guidati da Furukawa Hideo e Kawakami Mieko. A seguire, troviamo un saggio di Sakai Naoki, eminente professore e studioso della Cornell University, autore di una vera e propria *lectio magistralis* sul concetto di "Area Studies". Quindi una serie di saggi di ambito giuridico e politico, che costituiscono nell'insieme una sorta di indagine sulla contemporaneità, alcuni privilegiando l'approccio comparatistico e altri quello storico-sociale. Per quel che concerne il versante politico, si segnala uno studio molto attuale su "Abenomics e Abeism", riguardo alla recente attività del Primo ministro Abe Shinzō. Anche nella successiva sezione linguistica prevalgono tematiche contemporanee e si indaga, tra le altre cose, sull'utilizzo degli audiovisivi nell'insegnamento della

lingua giapponese e sugli strumenti digitali di riconoscimento vocalico. Molto variegata e di spiccato interesse è la sezione letteraria, che parte con un saggio dedicato a un'opera di Tamaki Yoshiyasu di inizio periodo Edo e, dopo una serie di illuminanti e approfonditi studi su Izumi Kyōka, Tanizaki Jun'ichirō e il cinema, e Takamura Kōtarō e il futurismo, culmina con un lavoro su Hayashi Mariko, scrittrice contemporanea non ancora sufficientemente conosciuta al di fuori dei patri confini. Non mancano interessanti escursioni in ambito "popolare", a testimonianza del ruolo preminente del Giappone nella sfera delle culture e sottoculture *pop*. Si spazia da un saggio molto originale sui riferimenti bellici nelle canzonette degli anni Trenta e Quaranta del Novecento a un inedito studio di taglio sociologico sul *pachinko*, da un lavoro sulla rivoluzione digitale nel cinema giapponese contemporaneo a una ricerca di tipo socio-antropologico sul fenomeno del *crossdressing*. Infine, per tornare ai centocinquant'anni del *Trattato di amicizia e di commercio* e ai nostri orizzonti giapponesi osservati in qualche modo da sponde torinesi, si ricorda, in apertura della sezione consacrata agli studi storici, il saggio sul celebre viaggio della pirocorvetta Magenta – approdata nel porto di Yokohama il 27 maggio 1866 nell'imminenza della firma del trattato – e le collezioni perdute di Filippo de Filippi per il Regio Museo Industriale del capoluogo piemontese.

In chiusura, anche a nome degli altri curatori, desidero ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo volume, in primis gli autori; quindi i revisori anonimi, che hanno collaborato con straordinaria generosità; Stefano Romagnoli, senza il cui aiuto e i preziosi consigli sarebbe stato impossibile procedere al lavoro di impaginazione; Alessia Di Vittorio, che con grande pazienza ha esaudito ogni nostra richiesta e realizzato la copertina; Michela Zungri, autrice del logo "Mole/Hinomaru" utilizzato all'interno del volume; Kobayashi Takae, per aver revisionato gli *abstract* in giapponese.

## La letteratura giapponese e la natura dei miei connazionali

Riflessioni durante la compilazione  
di un'antologia della letteratura<sup>1</sup>

IKEZAWA NATSUKI

In ogni paese si raccolgono i classici e i capolavori della letteratura in collane i cui volumi hanno lo stesso identico formato e veste editoriale. In Giappone, però, esiste una modalità editoriale alquanto particolare: lo *zenshū*. Vediamo dunque in che cosa differisce dalle altre collezioni. Per prima cosa si annuncia il programma delle pubblicazioni, specificando che si è selezionato un particolare argomento e che questo verrà trattato in trenta o cinquanta volumi con la promessa di una pubblicazione a cadenza mensile. Sempre al momento dell'annuncio, si presenta il contenuto di ogni volume. Chi prenota sin dall'inizio tutti i trenta o cinquanta volumi può ottenere uno sconto sul prezzo totale o essere omaggiato di un regalo, come uno scaffale per i libri. Per quel che ne so, questa modalità di pubblicazione è presente solo in Giappone, ma c'è anche in Corea e Taiwan perché si tratta di territori che hanno subito una forte influenza della cultura giapponese.

Il sistema dello *zenshū* fu ideato dalla casa editrice Kaizōsha all'inizio dell'era Shōwa (1926-1989). Per risolvere le difficoltà economiche della casa editrice, dopo una lunga riflessione, l'editore Yamamoto Sanehiko ebbe un'idea brillante che segnò la

---

<sup>1</sup> Traduzione di Daniela Moro.

svolta: creare un'antologia. Si trattava di una soluzione che permetteva di ottenere un gran numero di fondi in blocco, all'inizio, e che garantiva con sicurezza la continuità delle entrate mensili. Per contro, l'editore era costretto a pubblicare fino all'ultimo volume a prescindere da quello che sarebbe potuto accadere. Ma la formula si rivelò subito un gran successo, tanto che andarono a ruba decine e decine di migliaia di copie. In breve tempo, anche le altre case editrici cominciarono una dopo l'altra a pianificare le diverse antologie. Antologie di letteratura giapponese, di letteratura mondiale e poi, una volta esauriti gli autori di narrativa, antologie di drammi teatrali, di filosofia e altro ancora. La forma dello *zenshū* in Giappone continuò a vendere in maniera ininterrotta (fatto salvo il periodo di silenzio della guerra) fino agli anni Ottanta del Novecento.

In seguito, questa tendenza a dare importanza alla cultura e allo studio svanì e si iniziarono a leggere opere di intrattenimento che si trovano ovunque, di facile consumo e presto dimenticate, facendo anche l'interesse delle case editrici. In altre parole, la lettura passò da amore per la cultura a intrattenimento, mentre il libro da bene durevole diventò un bene di consumo. Questa è la storia del mondo dell'editoria giapponese e grazie a queste condizioni alcuni scrittori diventarono ricchi. Tra l'altro si dice che il primo a proporre all'editore di Kaizōsha la formula dell'antologia fu Tanizaki Jun'ichirō (1886-1965). Trovo questa supposizione molto verosimile. A ogni modo, grazie alla sua idea, gli scrittori riuscirono a risolvere finalmente i loro problemi finanziari, ma nel 1980 si erano già tutti dimenticati questa storia e nelle librerie di libri usati le collezioni si vendevano soltanto in blocco.

Credo fosse nel 2004 che un vecchio amico editore venne da me in Francia e mi disse: "Ikezawa-san, perché non ricreiamo una collezione di letteratura mondiale?". Rifiutai, sostenendo che non avesse senso intraprendere un'attività così vecchio stile. Ma poco dopo, tornato in Giappone, incontrai per caso alcuni giovani membri del comitato editoriale della stessa casa editrice e me lo riproposero. Fu così che accettai e divenni l'unico curatore di una collezione di letteratura mondiale. Partire dal passato come

potrebbe essere il periodo di Dante sarebbe stato poco fattibile. Inoltre, per conoscere Dante sarebbe bastato comprarsi l'edizione tascabile. Decisi allora di concentrarmi sulla seconda metà del ventesimo secolo. Provai a capire come dopo la guerra gli scrittori di diversi paesi abbiano cercato di esprimersi in diverse lingue. Ottenemmo abbastanza riscontro tra i lettori e pubblicavamo un numero a scadenza mensile, per un totale di trenta volumi. Il 10 marzo 2011 uscì l'ultimo numero e il giorno dopo ci fu quel devastante terremoto.

Da quel momento iniziai a frequentare spesso la regione del Tōhoku, scrivere reportage, incontrare gente; a volte ho trasportato beni di prima necessità come volontario. In pratica mi sono trovato a lottare all'infinito con quella mole indescrivibile di dolore chiamata Grande Terremoto dell'Est del Giappone. In quel periodo eravamo tutti sconvolti e piangevamo, me compreso. Camminando da solo per una via che passa tra una montagna e l'altra mi ricordo che scoppiai a piangere e non riuscivo a fermarmi. Solo quando mi accorsi che nessuno stava guardando mi lasciai andare completamente al pianto. Mi chiesi perché vivessi in questo paese. Perché la gente viva in un paese dove i disastri sono così frequenti. Vulcani, terremoti, tsunami, tifoni: molti pensano che sia un territorio estremamente ostile. Ma ci sono anche lati positivi. Il sole è forte, la pioggia abbondante e il riso, un cereale prelibato, cresce abbondante. Il paese ha una forma allungata da nord a sud e si può trarre beneficio da una grande varietà di climi. Sono presenti i vulcani, ma grazie ad essi la conformazione del terreno è complessa e sgorgano acque termali. Tutto questo porta a godere a pieno delle stagioni. Inoltre, essendo composto da isole, l'arcipelago del Giappone si trova alla distanza giusta dal continente, non troppo lontano da impedire lo scambio culturale. La Cina, una civiltà grandiosa, si trova di fronte e da lì molti aspetti culturali sono entrati sotto forma di oggetti. La cultura arrivò anche sotto forma di persone e successivamente anche noi iniziammo a recarci in Cina per imparare nuove cose e tornare indietro. Ecco che così duemila anni or sono diventammo una specie di satellite della cultura cinese e

creammo una piccola civiltà. Così si sviluppò un peculiare processo evolutivo che ha continuato fino ad oggi. La cultura arrivava, ma con questa distanza che ci separava i grandi eserciti non riuscivano a passare il mare tutti insieme. Perciò anche quando scoppiava la guerra nel continente e si finiva in battaglia, da noi non sorgevano grossi problemi. In tempi antichi abbiamo solo inviato truppe nella penisola coreana, ma fondamentalmente in Giappone si è vissuto tranquillamente. Ecco perché se ripercorriamo la nostra storia ci rendiamo conto che fino al 1945 abbiamo vissuto senza essere dominati da un altro popolo. Questa è una situazione che è accaduta ben poche volte nella storia di tutti i paesi ed è stata una fortuna. Certo, ci furono delle guerre interne al paese e delle rivolte come nel periodo dei regni combattenti (periodo *Sengoku*, 1467-1603). Ma si trattò di una guerra tra simili. Molti sostengono che quella dei giapponesi sia un'etnia omogenea. Non voglio insinuare una cosa così ingenua. Tuttavia, tra le persone che vivevano nelle zone principali dell'arcipelago giapponese c'era una somiglianza a livello linguistico e culturale. Se non consideriamo le persone che provenivano dal Tōhoku e dalle isole Ryūkyū, si era instaurata una cultura relativamente uniforme. Grazie a ciò, anche se scoppiava una guerra, non succedeva mai che la fazione che aveva perso venisse massacrata completamente. Ci si fermava prima. Fa eccezione la Rivolta di Shimabara (1637-1638) in cui trentamila persone di religione cristiana e più, incluse donne e bambini, furono uccise senza pietà dal governo dello shogunato. Probabilmente i cristiani vennero visti dallo shogunato come un'etnia a parte, che si era fatta influenzare da una religione sconosciuta e che celebrava il culto di un dio incomprensibile. Inoltre, continuavano a crescere di numero ed erano sospettati di avere alle loro spalle un esercito straniero. La Rivolta di Shimabara avvenne a causa di un forte senso di paura. Ma questo è un esempio raro.

Mentre pensavo a queste e altre cose, nel giro di due anni ho completato il lavoro del *Sekai bungaku zenshū* (Antologia della letteratura mondiale) e mi sono chiesto chi fossero i giapponesi, che hanno vissuto su questo arcipelago quasi sempre in pace.



Ultimamente sento che l'interesse riguardo questo argomento è aumentato in me. Di base sono una persona orientata verso l'esterno, che cerca di guardare fuori dal Giappone e di riportare in Giappone quello che ha visto fuori. Ho vissuto fino ad ora convinto che questo fosse il mio lavoro. Da giovane andai a vivere in Grecia per tre anni. Poi abitai per dieci anni ad Okinawa, che è sempre in Giappone ma è un territorio un po' diverso. Successivamente, partii per la Francia e ci rimasi cinque anni. Credo che lavorare come reporter esprima la mia vera natura, ma pensavo che il destinatario del mio lavoro fosse il Giappone. Invece, dopo aver avuto a che fare con il Grande Terremoto del Giappone Orientale, dentro di me l'interesse per questo paese è aumentato rapidamente e ho capito che dovevo studiare. In realtà, ho pensato che, poiché sono uno scrittore, se avessi voluto studiare il Giappone, avrei dovuto iniziare dalla letteratura. Ma non ne sapevo nulla. Non conoscevo i classici e, anche nell'ambito della letteratura moderna, il filone in un certo senso in primo piano del naturalismo chiamato *shishōsetsu*, mi interessava poco. Eppure, per studiare chi sono i giapponesi non avevo altra scelta che iniziare dalla letteratura. Mi vergogno di fare dei discorsi così irresponsabili, ma se si inizia a curare un'antologia della letteratura giapponese, si è costretti a studiare tanto ogni mese. Poiché l'ho fatto proprio perché non era un ambito di mia conoscenza, a volte ho probabilmente causato fastidio ai miei lettori. Ma siccome in qualche maniera il *Sekai bungaku zenshū* era andato a buon fine, ho voluto provare a fare un *Nihon bungaku zenshū* (Antologia della letteratura giapponese). All'inizio mi venne chiesto dall'editore, ma risposi che non era proprio il caso, non trattandosi del mio campo. Poi però pensai che quello che non sapevo avrei potuto trasformarlo in un punto di forza.

Così ho accettato l'offerta di diventare curatore di un'antologia di letteratura giapponese dalle origini – per origini si intende il *Kojiki* (Un racconto di antichi eventi), compilato a partire dai primi anni del VIII secolo – a oggi. Innanzitutto, pensai a questa modalità: partendo dal *Kojiki* si ripercorre la storia della letteratura giapponese e si arriva fino ai giovani scrittori contempora-

nei emergenti. Le antologie di solito partivano dall'epoca Meiji (1868-1912) in avanti. Quelle che invece si occupavano dei periodi precedenti venivano appositamente intitolate, ad esempio, *Nihon koten bungaku zenshū* (Antologia della letteratura classica) per distinguerle dalle altre, e arrivavano fino alla fine del periodo Edo (1603-1868). Io decisi di procedere rimuovendo alcune parti, ma rimanendo fedele all'idea di partire dalle origini e finire con gli autori contemporanei. Perciò come avrei dovuto gestire la parte di letteratura classica? Questo rappresentava un problema: la lingua era diversa da quella contemporanea. Per esempio, il *Nihon Shoki* (Annali del Giappone, la cui compilazione è terminata nel 720) era scritto in *kanbun* ed era palese che sarebbe stato difficile tradurlo, perché alla fine non era giapponese, ma cinese. Il *Kojiki* si può dire che sia scritto in giapponese, ma chiaramente è difficile. Si potrebbe forse dire che differiscono come il latino e l'italiano contemporaneo, ma io non conosco né una né l'altra lingua perciò non posso usare questo paragone. In ogni caso, le due lingue sono molto diverse tra loro. Ma allora mi chiesi se sarei stato in grado di leggere il giapponese classico. Io non volevo che diventasse un oggetto di studio, ma di lettura. Attraverso una lettura piacevole volevo imparare in che modo abbiamo pensato, scritto e recitato poesie fino ad oggi. E per questo alla fine serviva tradurre il classico in giapponese contemporaneo. Lo scrittore Mishima Yukio (1925-1970) sosteneva che fosse uno scempio tradurre il giapponese classico, un atto blasfemo. Si potrebbe dire che Mishima adorasse il giapponese classico come una dea, che lo venerasse – forse tutti i giorni. Ma io sono una persona pratica, non voglio adorare una dea, la voglio prendere per mano e viverci insieme. Sono belli i suoi vestiti svolazzanti, ma sono scomodi per fare le pulizie e il bucato e quindi le chiederei di cambiarsi e mettersi un paio di jeans e un maglione. Questo è quello che considero debba essere la traduzione del giapponese classico. E allora mi sono chiesto chi avrebbe potuto tradurre. Ovviamente avrei potuto chiedere agli accademici esperti di letteratura classica, ma la cosa più importante è lo stile nella letteratura. La cosa fondamentale era che la traduzione fosse corretta, ma prima di

tutto doveva essere fluida e trasmettere le stesse emozioni della lingua di partenza: l'unica soluzione era rivolgermi agli scrittori. In questo periodo storico mi sono chiesto se fosse facile trovare degli scrittori giovani disposti a fare una traduzione dal giapponese antico, ma ho provato a chiedere e, una dopo l'altra, mi sono arrivate risposte positive: "Ho voglia di provare, mi interessa, lo faccio!" Dovevo decidere chi avrebbe tradotto che cosa. Scelsi i testi da presentare nei trenta volumi che c'erano da fare e li assegnai in base allo stile di ogni autore. Per Machida Kō (n. 1962) era perfetto lo *Uji shūi monogatari* (scritto nei primi decenni di epoca Kamakura, 1185-1333), una collezione oscena, comica e volgare di *setsuwa*. Lui è bravissimo a esprimersi in questo stile. Oppure per il *Makura no sōshi* (Note del guanciaie, databile intorno all'anno Mille) scegliemmo la saggista Sakai Junko (n. 1966), che già in passato aveva scritto dei saggi su quest'opera. Il più difficile da assegnare fu il *Genji monogatari* (La storia di Genji, scritto agli inizi dell'XI secolo), che in primo luogo è lungo e poi di base le scrittrici che avevano fino ad allora tradotto il *Genji monogatari* in giapponese moderno erano principalmente donne non più giovani, come Setouchi Jakuchō (n. 1922) e Tanabe Seiko (n. 1928), oppure, ancora prima, Enchi Fumiko (1905-1986). C'era il rischio che se l'avessimo chiesto a una scrittrice giovane ci avrebbe risposto che lei ancora non aveva raggiunto l'età giusta, mettendoci in difficoltà. Alla fine, pensai di chiedere a Kakuta Mitsuyo (n. 1967) e lei incredibilmente accettò. Tradurre tutto il *Genji monogatari* è un enorme lavoro e per fortuna ha accettato una delle migliori scrittrici contemporanee nel suo momento di massimo vigore. Così iniziammo e quando venne il momento di presentare il nostro lavoro, i giovani curatori del comitato editoriale mi guardarono negli occhi e mi chiesero che cosa avrei tradotto io. Risposi che io ero il comandante, perciò avrei dovuto solo mettere insieme tutto, ma mi dissero che se il comandante non partecipa alle battaglie, i soldati non lo seguono.

Decisi quindi di tradurre il *Kojiki*, la prima opera della letteratura giapponese. Quella che tutti pensano sia la più difficile perché è la più antica. Ma in realtà devo dire che per me il *Kojiki*

è facile. Intendo dire che la mente delle persone che vivevano ai tempi del *Kojiki* era semplice, veloce e senza ombre. In altre parole, chiara. E le storie si sviluppavano velocemente. Per esempio, prendiamo la letteratura femminile antica. Per esempio, nel *Genji monogatari* ci sono molte sfumature e ombre e in più lo stile della scrittura risulta rigido e molto raffinato. Questo tipo di testo è molto difficile da tradurre e non fa per me. A dire il vero sono poco portato per la letteratura femminile. Ma nel *Kojiki* le frasi sono brevi e anche se ci sono molti termini che non conosco, li posso facilmente trovare nel vocabolario. Inoltre, trovo la *forma mentis* delle persone molto trasparente. Vanno al punto, decidono e si muovono subito. Per esempio, se ci si trova di fronte al nemico lo si attacca, se un uomo e una donna si incontrano, si mettono insieme. Oppure se la donna scappa e torna dal suo ex, quando viene trovata la uccidono. La trama si sviluppa di continuo. Però, dall'altro lato, il *Kojiki* è stato compilato in tre stili fondamentalmente molto diversi. Quello di cui ho parlato ora è quello che tutti sanno riguardo al *Kojiki*. Ad esempio, il fatto che sia costituito di leggende, racconti del folclore, e di un elenco di episodi che vedono entrare e uscire di scena divinità e uomini. Ma oltre a questo ci sono le poesie, che sono brevi e risalenti al periodo prima dello *waka*. Ci sono anche molti canti che di solito venivano recitati come canzoni folcloristiche, avevano una melodia e a volte erano accompagnati dalle danze. Nel processo di compilazione del *Kojiki* erano stati elaborati in modo da poterli inserire, ma in origine erano canti folcloristici che nel testo venivano aggiunti al bisogno. Ecco perché a volte risultano un po' fuori contesto. Comunque, c'è una parte fatta di canti. Poi c'è una parte dedicata agli alberi genealogici delle divinità e delle famiglie potenti o della famiglia imperiale. Chi era chi, con la figlia di chi si è sposato e come si chiamava il figlio nato dalla relazione. È infinito, solo le divinità sono più di trecento. Se aggiungiamo gli uomini, siamo a più di mille e i nomi delle persone si susseguono uno dopo l'altro. Non si può leggere. Cioè, non ha nessuna attrattiva per il lettore. Per questo all'inizio lo semplificai in maniera sommaria, ma poi pensai che volevo trasfor-

marlo in modo che potesse essere letto. Ovviamente trovai degli stratagemmi per riportare l'elenco e in qualche maniera riuscii a tradurlo. Lavorando a modo mio per un anno in questa maniera, completai il *Kojiki*.

Anche gli altri volumi pian piano furono pronti e ogni volta li leggevo e ne facevo un commento sotto forma di saggio. Per quanto riguarda invece la letteratura moderna, adottai un altro principio e cercai di evitare il naturalismo o lo *shishōsetsu*, ma rimasi orientato verso il modernismo. Pubblicammo un volume per ogni autore che preferivo, e gli altri li accorpammo in modo che venissero due o tre per volume. Poi alla fine preparammo le raccolte di racconti in tre volumi. C'è anche il volume di *haiku*, *tanka* e poesia. Inoltre, per avere un riferimento per la lingua, abbiamo creato una sorta di raccolta di esempi degli stili diversi utilizzati dai vari scrittori. Così abbiamo finito quasi i due terzi del lavoro e io me ne sono occupato per tre quarti.

Che cosa ho riscontrato rispetto al carattere dei giapponesi attraverso questa collezione? Iniziai la folle avventura della creazione di una collezione di letteratura giapponese con questa domanda in testa. E cosa è emerso dal mio lavoro? Il primo risultato è stato lo *irogonomi*, che non è solo il gusto per la sensualità. Nell'amore le persone si mostrano chiaramente e se così possiamo dire, fanno un passo in avanti nello sviluppo della loro personalità. Ho scoperto che questa è la forma originale della vita, che hanno vissuto senza farsi troppe domande e che questo è espresso in letteratura: l'amore carnale, la sensualità. Nel *Kojiki* le divinità hanno tutte un nome che ha un significato, mentre spesso i nomi degli uomini sono un po' casuali. Il primo nome che appare è delle due divinità che hanno creato il territorio nazionale, Izanami e Izanagi. Queste divinità, una maschile e una femminile, hanno un nome che viene dal verbo "izanaui", che significa "invitare", cioè ognuno stimola il desiderio sessuale nell'altro. Si invitano a vicenda. Ecco l'inizio di tutto. Poi c'è il *Man'yōshū* (Raccolta delle diecimila foglie, compilato durante la seconda metà dell'VIII secolo), dove la parte principale è fatta di *waka*, ma la maggior parte sono poesie d'amore. Troviamo an-

che le poesie stagionali e infine quelle che parlano di un distacco come le *aishōka*. Comunque, se non ci fossero state le poesie d'amore, la storia dello *waka* giapponese non sarebbe esistita. Abbiamo sempre creato delle poesie d'amore. Poi ovviamente durante il percorso c'è stata una tendenza al manierismo che portava a creare seguendo degli stili vari. Questo ha fatto perdere un po' la forza alla poesia giapponese, ma in ogni caso abbiamo continuato.

Quando ho deciso che avrei tradotto il *Kojiki* mi dissero: lei è di sinistra, giusto? Le sembra giusto tradurre un testo che esalta il sistema imperiale? Questo è un grosso fraintendimento. Io non credo di avere una posizione politica di sinistra, ma di centro, anche se forse il mondo sta leggermente virando a destra. Il fatto che il *Kojiki* esalti il sistema imperiale è una creazione, una finzione che risale al periodo bellico. Quando si va a leggere il testo si capisce che quasi non appare l'idea che l'imperatore Jinmu dopo aver unificato il paese abbia continuato a dominare usando la forza dell'esercito. In effetti di solito c'è scritto che l'imperatore Jinmu ha combattuto con questo o quello e alla fine ha vinto. Le scene di guerra sono quasi inesistenti e non appare il nome dei nemici. Ma si evince che la cosa importante è che il paese sia stato unificato. In realtà non emergono nemmeno particolari esaltazioni della bontà d'animo dell'imperatore. Quello che invece viene descritto come l'imperatore dall'animo migliore è Nintoku, il cui nome è formato dai caratteri "nin" e "toku", che esprime valori tipicamente cinesi. Il primo è il carattere del termine *jingi* (benevolenza), mentre il secondo è quello di educazione etica *tokuiku*. Nintoku, insomma, era un imperatore mirabile. Un giorno andò in un luogo elevato e si guardò intorno. Si accorse che non usciva fumo dalle case del popolo, e capì che versavano in condizioni economiche talmente estreme da non potersi permettere di cucinare. Decise quindi di abbonare loro le tasse per tre anni e aspettare finché la valle non fosse tornata alla vivacità. Dopo tre anni, tornò sull'altura e vide che il vapore usciva dalle case. Solo allora decise di ripristinare le tasse. Tuttavia, questa è l'unica bella storia intorno a Nintoku. Il resto sono tutti pettego-

lezzi, come il fatto che avesse una moglie ufficiale di nome Iwa no hime e che questa fosse assai gelosa.

Il lavoro principale dell'imperatore è quello di pregare le divinità e in particolare la più importante, Amaterasu Ōmikami, per la sicurezza del paese e per ottenere buoni raccolti. Questo è il primo compito. Il secondo in realtà è quello di comporre *waka*. Egli è l'imperatore della cultura, il Signore della cultura. E poi ovviamente per la stabilità del paese e per mantenere il proprio dominio, chiama da ogni regione delle belle donne per fare avere loro dei figli. Si tratta di un dovere. Fa radunare tutte le energie spirituali che provengono da ogni regione, e attraverso di esse amministra il paese. Nella politica premoderna la forza spirituale e i poteri magici erano molto importanti. Quindi l'Imperatore usciva spesso da corte, saliva su un'altura e guardava giù. Questa pratica si definiva *kunimi* (lett. "guardare il paese"). Il fatto di guardare e lodare il proprio paese avrebbe avuto un influsso sull'andamento del paese stesso. Questo era il suo lavoro. All'inizio l'imperatore svolgeva anche un ruolo politico, ma poi quando si sviluppò il sistema della reggenza, non ebbe più a che fare direttamente con la politica e si occupò di preghiere, di amore e *waka*. Ecco perché nessuno diventava imperatore e il lignaggio è andato avanti per più di centoventi generazioni. In questo contesto quello di essere imperatore e di comporre poesie d'amore era un lavoro importante, almeno fino alla fine del periodo Edo. Una volta entrati nel periodo Meiji, componeva ancora poesie, ma non d'amore. L'imperatore Meiji doveva mostrare un carattere forte. Perciò, visto che scriveva molta poesia, avrà anche composto poesie d'amore, ma non le rese mai pubbliche. Dal Taishō (1912-1926) in poi, la figura dell'imperatore aderì al sistema occidentale della monogamia e una volta sposato non poteva più comporre poesie d'amore. Nemmeno l'imperatore Shōwa o quello attuale hanno composto poesie d'amore. Il carattere dell'imperatore ha subito un cambiamento radicale.

Ora però vorrei tornare un po' indietro col discorso a Iwa no hime. L'imperatrice era gelosa, perciò provava molto rancore nei confronti delle donne che Nintoku aveva fatto venire dalle varie

regioni. Ecco che solo alla vista dell'imperatore e una dama di corte – che era solo una servitrice – che discutevano per organizzare la prossima cerimonia, iniziò a battere i piedi in preda alla rabbia. C'era una donna venuta dalla regione di *Kibi no Kuni*, che corrisponde all'attuale zona tra Okayama e Hiroshima, chiamata Kurohime, che piaceva molto all'imperatore. Ma poiché Iwa no hime, assai sensibile alle attenzioni dell'uomo verso la ragazza, la trattava sempre con asprezza, si arrese e tornò al suo paese. L'imperatore, che sentiva la nostalgia della ragazza, disse che si sarebbe recato a fare un giro d'ispezione e andò a Kibi. Giunto a destinazione, ricevette dalla ragazza del buon cibo, ma lei rifiutò di tornare a corte perché temeva le angherie di Iwa no hime e non si videro più. E ancora, dopo questo episodio, c'era una donna chiamata Yata no waki iratsume, anche lei bellissima, e anche lei subì le angherie di Iwa no hime. Si ritirò dicendo che avrebbe passato il resto dell'esistenza da sola. Ma dal momento che era un dovere rispondere alle chiamate dell'imperatore, pensò di chiamare un'altra donna chiamata Medori (lett. femmina di volatile). In quell'occasione mandò suo fratello minore, il principe Hayabusa wake, affinché gli conducesse Medori. “Vieni che l'Imperatore ti chiama”, disse. Lei rispose che non ci sarebbe andata perché aveva sentito che Iwa no hime era molto in pena e non voleva diventare la compagna dell'Imperatore, ma la sua. Così Hayabusa wake e Medori si unirono. Hayabusa wake decise di non tornare alla capitale e l'imperatore si arrabbiò. Mandò un soldato che li cercò ovunque e alla fine li uccise. Il messaggero va per portare all'imperatore la donna, ma finisce per unirsi a lei. Questa storia ricorda quella di Tristano e Isotta. Ecco come sono le storie che appaiono nel *Kojiki*: pettegolezzi tipicamente “umani”. In tutti i paesi all'inizio della storia della letteratura appaiono testi con scene di guerra. Ad esempio, durante le battaglie contro altri popoli di etnia diversa, appaiono gli eroi come Roland in Francia. Non abbiamo questo nella letteratura giapponese, perché gli altri popoli non si potevano considerare veramente di etnia diversa. E così l'attenzione è orientata sempre verso i deboli.



C'era un ragazzino chiamato Mayowa che era figlio dell'imperatore precedente, ma il padre venne ucciso e la madre diventò la moglie dell'uomo che uccise suo padre. Quell'uomo divenne imperatore, ma Mayowa non sapeva la sua storia. Un giorno ascoltò di nascosto i discorsi che la madre e l'uomo facevano nell'intimità. "Sarebbe un problema se tuo figlio una volta diventato grande decidesse di vendicarsi", disse l'Imperatore. La donna rispose che non doveva preoccuparsi di una cosa simile. Mayowa, che stava ascoltando sotto il pavimento, uscì dal suo nascondiglio e uccise il padre acquisito. Aveva otto o nove anni. Il fratello minore dell'imperatore ucciso, famoso per la sua aggressività, Yūryaku, detto anche Ōhatsuse, sopraggiunse in preda a una grande collera e lo seguì. Mayowa fuggì rifugiandosi presso un suo sottoposto, chiamato Tsubura Omi. I soldati assediaron la dimora ed era chiaro che avevano già perso, data la sproporzione fra attaccanti e difensori. Proposero a Tsubura Omi di risparmiarlo in cambio di Mayowa. A quel punto egli rispose secco che non era mai successo prima che il suo padrone si fosse rifugiato da lui e che non avrebbe mai potuto fargli una cosa simile. Poi si rivolse a Mayowa e disse: "Abbiamo consumato tutte le nostre risorse, non abbiamo nessuna probabilità di vincere". Mayowa allora gli ordinò di ucciderlo. Tsubura Omi obbedì e poi si tolse la vita.

Ci piacciono queste storie, da sempre. E parteggiamo sempre per la controparte più debole. Credo che anche questa sia una caratteristica tipicamente giapponese. In questo modo siamo arrivati fino ad oggi. Quello che vorrei sottolineare qui è che quello che ha condotto la nostra società sin dai tempi antichi è un principio patriarcale. Quello che si tramanda dalla madre alla figlia è il perno centrale e il marito entra solo nella famiglia come sposo. La società si è creata seguendo questa forma, quindi la figura della donna era molto forte e stabile. Se guardiamo alla storia della letteratura giapponese antica, le scrittrici erano numerose e numerose erano anche le protagoniste femminili. Come si capisce dagli esempi che ho appena fatto riguardo le donne dell'imperatore Nintoku, dal *Kojiki* in poi le donne sono

sempre attive nella letteratura giapponese antica. Per esempio, dello *Heike Monogatari* (La storia della famiglia Taira, XIV secolo) che è un *gunkimono* (lett. storie di guerra), molti pensano che sia costituito solo da storie di guerra. In realtà non è così. Si tratta della storia triste del crollo di una famiglia chiamata Taira che dal momento di massimo splendore inizia a decadere fino alla rovina. Com'è logico che sia, sono presenti diverse scene di guerra, ma non sono centrali. L'opera descrive solo come a causa delle guerre si sia aperta la strada verso il crollo. I protagonisti sono samurai e famiglie nobili ma anche molte donne emergono nell'opera, nonostante anche il loro destino proceda miseramente verso la fine.

Facciamo l'esempio della letteratura di un altro paese: la Grecia durante la Guerra di Troia nell'*Iliade*. In quest'opera le donne sono solo delle prede. Non succede quasi mai che per loro volontà accada qualcosa. Ecco perché con Euripide si capovolge il fulcro della storia quando scrive *Le troiane*. Prima non c'era una storia della donne di Troia. In paragone, nella letteratura antica giapponese le scene in cui le figure femminili apparivano attive sono assai numerose. Questo perché ci accorgemmo della centralità delle donne. Questa tendenza fu riscontrabile fino alla Guerra Ōnin, verso la fine del quindicesimo secolo. Da quel momento in poi la situazione si ribaltò e la nostra società divenne androcentrica. Successivamente le scrittrici scomparirono quasi dal panorama della letteratura giapponese, per poi riaffiorare nel periodo Meiji. Ecco perché il famoso Professor Naitō Konan, esperto di letteratura cinese, affermò che prima della Guerra Ōnin gli sembrava che il Giappone fosse un paese straniero. L'atmosfera della società cambiò fino a tal punto. Ecco che fino ad un certo momento storico, pur facendoci guerra, non superammo certi limiti e vivemmo avendo pietà l'uno dell'altro. Questa era una tendenza dei giapponesi. Poi a proposito dei disastri naturali, c'era l'idea dell'impermanenza, del fatto che nulla sia per sempre e che il mondo esista proprio in virtù del fatto che cambia di continuo. Perciò se viene lo tsunami e si viene travolti non c'è nulla da fare. Nell'antichità per esempio ci fu un grosso tsunami nella regione

del Jōban, che corrisponde all'attuale parte sud della provincia di Fukushima, della stessa portata di quello avvenuto di recente. Cosa si può fare? Nulla, solo accovacciarsi e piangere. Si piange finché si può e, quando non si hanno più lacrime, ci si alza e si ricostruisce. L'abbiamo fatto sempre. Questa è la filosofia che appare per esempio nello *Hōjōki* (Ricordi di un eremo, 1212).

Nella visione giapponese il mondo è qualcosa che nasce in maniera spontanea e, come l'erba, cresce da solo e cambia naturalmente. Nella lingua giapponese, il verbo più filosofico è *naru*, diventare o crescere nel senso di spuntare. Si usa il verbo *naru* per dire che il frutto cresce o spunta, che qualcosa cambia naturalmente e si trasforma in qualcos'altro. Questo è *naru*. Qualcosa cambia con le sue stesse forze. Se pensiamo alla visione del mondo cattolica, tutto è stato creato da Dio. Perciò la responsabilità finale è tutta di Dio. Dopo il terremoto di Lisbona, Voltaire si è disperato: "Perché succede una cosa del genere alla Casa del Signore? Il meglio che ci può essere nel mondo reale finisce in questa maniera". Provò una forte ansia di natura filosofica. Questo perché aveva una certa concezione della natura divina. In Giappone invece, posto nella zona subtropicale, le erbacce crescevano rigogliose e gli alberi diventavano alti. E in un mondo così anche le persone venivano chiamate "erbe". Nel *Kojiki* abbiamo la definizione *tamikusa*, erba umana, che cresce spontaneamente. Con questa visione del mondo abbiamo vissuto fino ad ora e abbiamo prosperato, anche attraverso esperienze positive. Questo era il Giappone prima delle Guerre Ōnin. Dopo di che, la società andò verso l'androcentrismo, ma, dopo il periodo Sengoku nel periodo Edo, il Giappone si stabilizzò e diventò completamente autonomo.

Fino a quel momento si poteva definire così il carattere dei giapponesi, ma dal periodo Meiji cambiò tutto. Il Giappone si impegnò per non essere sottomesso dalle potenze imperiali, allargando i propri domini attraverso le colonie. Fu il tentativo del nostro paese di mettersi in linea con quel tipo di mentalità moderna, ma a quanto pare furono commessi gravi errori e così arrivammo fino al 1945. Durante questo percorso ci furono anche degli scon-

tri con popoli diversi. Ne è esempio il Massacro di Nanchino, un fatto che non era mai accaduto nel Giappone di un tempo. Ma in compenso che letteratura è stata prodotta negli anni Settanta, dopo che il Giappone aveva vissuto tutte queste esperienze? Tra queste opere io ne ho scelte alcune per farvele leggere e nell'Antologia della letteratura giapponese sto raccogliendo il pensiero dei giapponesi che si è sviluppato attraverso queste vicissitudini.

## La fine e i fini degli studi di area

Sul problema della teoria e della differenza antropologica<sup>1</sup>

SAKAI NAOKI

Negli ultimi due secoli, a partire cioè dall'inaugurazione dell'università moderna, le discipline umanistiche o scienze umane hanno giocato un ruolo imprescindibile nel definire la produzione della conoscenza nel mondo internazionale. Va da sé che in questo frangente, quello cioè dell'espansione dell'università moderna e dell'istruzione superiore, non si può sottovalutare il sorprendente sviluppo nelle scienze naturali e l'emergere delle scienze sociali. Eppure non è possibile ignorare le discipline umanistiche, in quanto il mondo attuale è caratterizzato dall'*internazionalità*. Se da una parte l'istituzione delle discipline umanistiche riflette tale principio, il concetto specificamente moderno di internazionalità implica che il mondo è ora diviso in due tipi di "umanità": *humanitas* e *anthropos*. In riferimento alla geografia delle loro regioni di residenza, questi due termini distinti possono essere rinominati anche l'*Occidente (West)* e il *Resto del mondo (Rest)*.

L'Occidente indicava in origine i popoli (e le regioni da loro abitate) che potevano organizzare la propria società e i propri territori in base al principio della sovranità territoriale dello stato-nazione, mentre il Resto del mondo indicava quelle regioni al di fuori del mondo occidentale i cui abitanti non erano in grado di fare altrettanto. La mancanza della sovranità tipica dello stato-nazione serviva a giustificare l'intervento di una forza esterna al fine della colonizzazione. Non formando un proprio stato-

---

<sup>1</sup> Traduzione di Anna Specchio.

nazione, gli abitanti di quelle regioni erano giudicati incapaci di auto-governarsi e pertanto si dichiarava che dovevano essere governati da popoli più civilizzati e superiori. Di conseguenza, il mondo moderno internazionale è stato caratterizzato dalla consacrazione dello stato-nazione da una parte e dall'ordine coloniale del mondo dall'altra.

Non sorprende constatare che l'ordine coloniale e internazionale stia progressivamente svanendo ovunque nel mondo. Si tratta di un processo che, negli ultimi decenni, è stato accompagnato dalla crisi dello stato-nazione. Si tratta di un processo ancora in atto, il quale vede il collasso dell'ordine coloniale e imperiale assieme a un indebolimento progressivo degli stati-nazione che possiamo definire, in linea di massima, globalizzazione.

Anche se nel presente intervento non mi occuperò in maniera esclusiva di analizzare ciò che accade nello studio di una determinata area, mi permetto di accennare ai problemi che si osservano in Asia orientale come una sorta di preludio a una discussione più ampia sull'internazionalità e la *differenza antropologica*.

I conflitti che si osservano nell'Asia orientale oggi non sono indipendenti da questo processo storico di globalizzazione. Particolare importanza riveste l'eredità dei colonialismi che aleggiavano come spettri sul Pacifico occidentale. Tenendo conto della storia coloniale in cui il moderno sistema educativo venne istituito dai colonialismi degli inglesi (Singapore, Hong Kong e altrove), dei giapponesi (Taiwan, Corea e Giappone) e degli americani (Asia orientale in generale fino alla fine della Guerra del Pacifico e la Cina negli ultimi anni), non si può trascurare la schiacciante presenza dell'internazionalità della modernità nella formazione dell'istruzione moderna e delle università a Taiwan, Hong Kong, Corea del sud e persino in Cina. Allo stesso modo, è innegabile che gli effetti della globalizzazione siano più evidenti in Asia orientale.

La fine della modernità coloniale-imperiale avrebbe dovuto spianare la strada a una modalità di produzione della conoscenza del tutto nuova. Ma questo è chiaramente quello che NON è accaduto. Nella stragrande maggioranza dei casi, i cambiamenti

in corso nelle discipline umanistiche oggi – come la digitalizzazione, il *focus* crescente sulle scienze cognitive, i metodi delle diverse valutazioni – possono essere visti come le forme più varie di risposta alla sfida della globalizzazione. Questa però non va intesa come un mero evento geopolitico. Ha infatti svelato il crollo della struttura della *differenza antropologica* tra *humanitas* e *anthropos*, mentre ciò che è stato perorato come “modernizzazione” (con tutta probabilità, il programma più importante oltre alla classificazione disciplinare degli studi di area dagli anni Cinquanta fino agli anni Ottanta del Novecento) è stato compreso come un processo evolutivo guidato dal principio teleologico della differenza antropologica verso un’intelligenza e una complessità superiori; questo ha orientato tanto l’organizzazione delle popolazioni quanto la divisione disciplinare degli studi umanistici per tutta la precedente modernità coloniale-imperiale.

Purtroppo, come Jon Solomon ha notato e analizzato in maniera approfondita, il crollo della struttura della differenza antropologica viene per lo più vissuto come una crisi di valori anziché come un’opportunità storica per stabilire nuove relazioni sociali in nuove comunità. La burocrazia della valutazione, sempre più evidente in tutti i livelli dell’educazione, va vista come un elaborato meccanismo di risposta a questa crisi percepita. Tuttavia, quello che appare una valutazione è in realtà un tipo di intervento molto particolare nel processo della valorizzazione, una nuova ri-territorializzazione della differenza antropologica sulla base dei regimi capitalisti di accumulazione, che accompagna la drastica trasformazione del mercato del lavoro globale. Quello che si deve notare in questa nuova articolazione della differenza antropologica è una sua edizione riveduta in direzione diversa dall’opposizione fra *humanitas* e *anthropos* verso qualcosa di differente. Solomon mette in guardia sul fatto che una delle grandi mancanze degli studi postcoloniali era che, fatta eccezione per alcuni rari casi, questi non si fossero dedicati a una critica delle distinzioni disciplinari delle materie umanistiche come problema fondamentale della modernità coloniale-imperialista per poi collegarle alla critica della sovranità e della differenza di civiltà

svilupata altrove. Di conseguenza, gli attuali cambiamenti nelle discipline umanistiche sono prove onnipervasive di una tendenza reazionaria a consolidare ancora una volta le discipline umanistiche sulla base di un presunto legame intrinseco tra evoluzione e conoscenza.

Nell'affrontare le difficoltà delle discipline umanistiche oggi, porrò un numero di domande correlate tra loro: che ruolo costituzionale hanno giocato gli studi di area nello sviluppo storico delle discipline umanistiche? In che modo gli studi di area possono giustificare la loro esistenza che continua nelle università moderne e nell'istruzione superiore in contrapposizione a quelle discipline umanistiche non integrate nei programmi degli studi di area? Sulla base di quale regime di divisione del lavoro intellettuale continuano ad auto-legittimarsi gli studi di area? E, infine, gli studi di area continueranno a giustificare la propria esistenza in futuro?

### **La differenza antropologica e lo *status* degli studi di area**

Per comprendere il motivo per il quale il principio teleologico della *differenza antropologica* abbia giocato un ruolo tanto significativo nell'accademia moderna, si deve per prima cosa osservare la configurazione disciplinare della conoscenza della natura umana, a cui ci si riferisce spesso con i termini "discipline umanistiche" o "scienze umane", che è stata istituzionalizzata nella struttura bipolare storicamente specifica.

Questa bipolarità consiste in due orientamenti, entrambi relativi agli esseri umani: *humanitas* e *anthropos*. Il primo comprende il gruppo delle scienze normative prive di qualificazioni geopolitiche e i generi disciplinari di produzione della conoscenza come la psicologia e la filosofia, quelle scienze cioè relative a ciò che è stato considerato come *humanitas* o esseri umani in generale. Il secondo, invece, comprende le discipline particolari di produzione della conoscenza relative a ciò che è stato considerato come *anthropos* o esseri umani nella loro specificità, la



cui particolarità è contraddistinta da attributi geopolitici quali ‘indiano’ o ‘cinese’ quando si parla di filosofie indiana o cinese. Di conseguenza, questi due orientamenti corrispondono ai tipi di esseri umani, la cui reciproca differenza si presume dia legittimazione a una differenziazione disciplinare. In genere, si crede che questi nomi delle scienze normative senza modificatori siano derivati dalla tradizione europea e che si siano sviluppati come forme disciplinari della conoscenza, mentre le università si trasformavano in moderne istituzioni educative e disciplinari per le moderne sovranità territoriali e nazionali in Europa. La presunta universalità delle *humanitas* e il loro *status* normativo sono stati promossi nel quadro dell’educazione della nazione moderna.

Al contrario, le scienze umane relative all’*anthropos* si sono occupate della natura umana nelle sue specificità regionali, culturali o storiche, e con una conoscenza esotica che si accumulava mentre l’Europa si espandeva e incontrava popolazioni aliene e strani luoghi. In altre parole, si suppone che le scienze umanistiche relative all’*anthropos* coprano l’incontro dell’Europa con i suoi altri o con il resto del mondo.

Nella misura in cui l’Europa assume una posizione di centralità, l’umanità europea funge da *standard* per la produzione della conoscenza, in quanto norma per le discipline umanistiche. Di conseguenza, si è ritenuto che le scienze umane relative alla *humanitas* dovessero avere uno *status* normativo e che la loro conoscenza fosse impiegata nel modo dell’universalità, mentre le scienze umane (e sociali) relative all’*anthropos* dovessero avere uno *status* derivato con le loro conoscenze nella modalità della particolarità.

È sulla base del principio teleologico della *differenza antropologica* che sono stati prodotti e riprodotti questi due distinti orientamenti. La *differenza antropologica* ha quindi svolto la funzione di principio di identità di civiltà, grazie a cui una tipologia unica di modo di vita, definito come “la forma spirituale dell’umanità europea e occidentale”, si distingue dalle altre tipologie che si trovano nel resto dell’umanità.

A questo proposito, dobbiamo ricordare a noi stessi che questi due orientamenti nelle discipline umanistiche non solo si riferiscono alla configurazione delle discipline nelle scienze umane, ma anche che, nell'era della globalizzazione, raffigurano e delincono il modo in cui è stata accumulata e disseminata nel mondo la conoscenza nelle discipline umanistiche. Sotto questo aspetto, i discorsi prevalenti sulla circolazione globale della conoscenza tracciano due flussi distinti di conoscenza come merce, ovvero come informazioni.

Il primo è un flusso centrifugo di informazioni su come classificare i domini di conoscenza, come valutare determinati dati empirici, come affrontare la varietà e l'incommensurabilità presenti nel corpo dei dati empirici provenienti dalle periferie in rapporto alla generalità internazionale e, infine, come rendere intellegibile al pubblico dei centri urbani metropolitani i dettagli e le nozioni di base derivati da determinati siti periferici. Le informazioni accademiche di questo tipo sono generalmente chiamate "teoria" e la loro produzione è avvenuta perlopiù in base a una divisione del lavoro intellettuale che è storicamente determinata, secondo cui la "teoria" è associata al costruito storico chiamato "l'Occidente" e da esso procede al resto del mondo.

Il secondo è un flusso centripeto che si muove da siti periferici a diversi centri metropolitani. Questo flusso di dati reali fattuali fornito dalle periferie non è tuttavia subito intelligibile a coloro che non hanno familiarità con i contesti locali. Tali ostacoli a una comunicazione trasparente sono spesso attribuiti in maniera concettuale alle condizioni particolari dei siti locali, delle popolazioni indigene e della loro storia. Tali informazioni sono considerate troppo "grossolane" o troppo particolaristiche per essere comprese da lettori metropolitani non specializzati, a causa del loro denso contenuto empirico. Ecco perché necessitano di essere tradotte in una lingua teorica più generale, più spesso l'inglese.

La struttura bipolare della conoscenza umanistica sintetizza due formazioni: da una parte la differenziazione fra scienze normative e scienze derivate e dall'altra il contrasto della circolazione centrifuga e centripeta. Quando parliamo di eurocentrismo

implicito nelle discipline umanistiche, stiamo dunque richiamando l'attenzione non solo sulla biforcazione della conoscenza in termini di esseri umani in generale (la generalità normativa che si applica all'essere umano in generale) e di esseri umani in particolare (la peculiarità specifica della località), ma anche sulla potenzialità della disseminazione globale e della mancanza che ne deriva.

Subito dopo la devastazione della Prima guerra mondiale, Paul Valéry concluse che l'Europa avrebbe potuto trovare la sua unicità solo in quell'apertura essenziale e in quell'universalità a cui presumeva di essersi dedicata. Solo attraverso la sua continua auto-trasformazione e auto-innovazione in un progetto di auto-trascendenza avrebbe potuto mantenere la propria identità di Europa.

Per Valéry, l'Europa emerse per la prima volta come un tutto unificato al suo interno solo quando la sua auto-trascendenza e coerenza, o ciò che alla fine – suo malgrado – egli si arrese a definire in termini hegeliani come “spirito”, vennero minacciate nelle loro fondamenta. L'Europa venne all'essere insieme alla “crisi” del suo spirito. Si potrebbe trovare un'espressione forte del progetto di pensiero trascendentale e universalistico in questa sua adozione del termine “spirito”, così come nella sua nozione peculiare di “metodo”. Valéry sottolineò che l'Europa non è un continente,<sup>2</sup> cosa che implicherebbe che si era distinta dal resto del mondo non tanto in termini di marcatori geografici, di patrimonio storico, di popolazione locale o di altre persistenze storiche. Al contrario, ciò che lui riconosceva come la realtà dell'Europa consisteva in uno squilibrio miracoloso o straordinario e in una distribuzione ineguale di risorse e benessere nel mondo; al di là di questa unilateralità esistente, l'Europa poteva essere definita solo come capacità di riprodurre questo squilibrio contro la legge naturale della dispersione dell'energia. Proprio come una goccia di sangue nell'oceano si sparge, si diluisce e infine scom-

---

<sup>2</sup> Jacques Derrida adottò la retorica di Valéry nella sua discussione sul fato dell'Europa in *L'autre cap*, Parigi: Les Editions de Minuit, 1991.

pare, così uno squilibrio creato in maniera artificiale si dissolve per gradi e si sposta verso una sorta di equilibrio in cui il sangue è diluito in modo omogeneo. L'Europa è una perversione della legge dell'equilibrio; tradisce la progressione naturale secondo cui l'entropia è destinata a crescere; possiede la miracolosa capacità di rovesciare questo processo imposto dalla natura.<sup>3</sup>

Valéry credeva che l'Europa potesse trovare la sua unicità esclusivamente nell'apertura essenziale e nell'universalità a cui è dedicata. Ma proprio per la sua fedeltà a ciò che rende possibile la sua stessa esistenza, l'Europa non poté evitare di esporsi al pericolo costante della sua diluizione, dispersione e dissoluzione. In poche parole, l'Europa era sul punto di esprimere i due estremi intrinseci nel capitalismo: massimizzazione nella distribuzione ineguale di benessere e risorse da un lato e infinita mercificazione e standardizzazione dall'altro. L'Europa era "teoria" nel senso che doveva significare così una dedizione ai principi reciprocamente contraddittori di apertura e universalità che operano in accordo con l'aumento dell'entropia nel sistema mondiale da un lato, e un miracoloso rovesciamento della natura che riproduceva lo squilibrio contro la legge della termodinamica dall'altro.

Quello che Valéry aveva sintetizzato come la caratteristica essenziale dell'Europa può essere osservato oggi, ovvero quasi un secolo dopo, nella visione irradiante della modernità coloniale-imperiale.

In uno sguardo retrospettivo, possiamo osservare che, forse in maniera inconsapevole, la sua diagnosi della crisi dello spirito europeo ha rivelato una condizione essenziale per la formazione dell'umanità europea, ovvero il colonialismo moderno.

Risulta dunque possibile affermare che ciò che a suo tempo era percepita come crisi, era in realtà un indizio dell'età della de-colonizzazione, in cui la distinzione tra *humanitas* e *anthropos* non può più essere proiettata su un piano cartografico. For-

---

<sup>3</sup> A questo proposito, si veda: Paul Valéry, (1957) "La crise de l'esprit" in *Oeuvres I*, ed. Jean Hytier, Paris, Gallimard, pp. 988-1014, ("The Crisis of the Mind" in *The Outlook for Intelligence*, trans. by Denise Folliot and Jackson Mathews, Princeton, Princeton University Press, 1962, pp. 23-36).

se la crisi dell'umanità europea anticipò una situazione in cui l'Europa non comanda più uno squilibrio miracoloso e in cui si è *provincializzata* appieno – l'umanità europea ridotta a tipi antropologici. In questa situazione, la “teoria” non avrebbe dovuto essere imputata ad alcun luogo determinato a livello geopolitico.

Negli ultimi svariati decenni, la struttura eurocentrica della conoscenza umanistica è stata rivelata e criticata in un certo numero di lavori straordinari. Non intendo oggi lanciare un'altra di queste critiche. Un problema che vorrei invece porre, a partire dalle conseguenze di tali rivelazioni, è il seguente: perché ancora oggi tale struttura della conoscenza basata sulla *differenza antropologica* resta sostanzialmente intatta nella configurazione disciplinare delle materie umanistiche, e che tipo di attività si possono cercare di incoraggiare e alimentare per minare il bipolarismo delle materie umanistiche?

### **Gli studi di area e gli indizi della fine della *pax americana***

Gli studi di area sono un accordo interdisciplinare in cui sia le scienze umane normative che la conoscenza regionale e locale sono state mobilitate per produrre conoscenza su determinate aree. A differenza della nozione di territorio, che è strettamente associata alla popolazione e alla sovranità dello stato nel moderno mondo internazionale, l'area è prima di tutto un apparato attraverso cui catturare, regolare, gestire e regnare su una regione o una popolazione che rappresenti un oggetto d'interesse remoto o esotico. Mentre il territorio definisce l'estensione della sovranità di uno stato sovrano nel sistema del diritto internazionale, l'area è un apparato coloniale, un'estensione della governamentalità imperiale, oltre lo spazio della sovranità territoriale e nazionale dello stato. Questa è una delle ragioni per cui, nonostante ripetuti tentativi, gli studi di area sono stati applicati solo a quelle regioni *al di fuori* del nord dell'Atlantico, a volte chiamate Occidente, ovvero in questo caso l'Europa occidentale e il Nord America, con l'esclusione del Messico.

A questo proposito, l'area è una nozione specifica del mondo del secondo dopoguerra caratterizzato dalla *pax americana* che conserva *una governamentalità coloniale in fase di cancellazione*, e che riflette una nuova sintesi del principio di territorialità e di governamentalità coloniale. Tuttavia, è importante tenere a mente che il principio di territorialità, che rappresenta l'unità integrante della sovranità dello Stato-nazione, non è stato abbandonato del tutto. Di conseguenza, le discipline nazionali organizzate sotto la regola generale della territorialità – la storia nazionale, la letteratura nazionale e via dicendo – nei paesi del resto del mondo si trovano in una peculiare complicità con le discipline degli studi di area negli Stati Uniti.

A partire dal XVIII secolo sono state costituite alcune discipline importanti come la storia nazionale, la letteratura nazionale e la linguistica storica al fine di alimentare la soggettività nazionale per gli stati-nazione. Tali discipline sono infatti state inquadrare nella nozione di territorio nazionale. Nella formazione dello stato e della sua popolazione governata, ogni Stato-nazione ha cercato di creare i propri apparati di tecnologie nazionali soggettive – storia nazionale, letteratura nazionale, lingua nazionale eccetera – anche se lo sviluppo di tali istituzioni non ha necessariamente seguito la stessa cronologia.

Assieme alla formazione della sovranità territoriale dello stato-nazione, si ebbe l'invenzione della lingua nazionale come mezzo fondamentale attraverso cui portare avanti conversazioni accademiche. Il progetto centrale nella produzione dell'individualità nazionale è stata la tecnologia soggettiva della traduzione nazionale. Prima dello stabilirsi delle scienze umane moderne, la conoscenza accademica era espressa e conservata in lingue classiche come il latino, il sanscrito, l'arabo o il cinese classico, che erano tutte indipendenti da una particolare nazione, etnicità o territorio nazionale. Com'è logico che sia, le lingue locali erano spesso utilizzate nella pedagogia, nella corrispondenza, in dibattiti accademici e nelle transazioni quotidiane, ma la forma autorizzata di conoscenza accademica era più spesso cercata in quelle lingue universali e cosmopolite; erano concepite come il mezzo

esclusivo per la Verità. E alla conoscenza che non era espressa in queste lingue universali si garantiva di rado lo *status* di verità autentica ed eterna. Si può dire pertanto che, prima dell'introduzione della lingua nazionale/etnica, ovunque nel mondo l'umanità vivesse in società multilinguistiche. Dobbiamo però prestare attenzione a un aspetto: ciò che si intende per multilinguismo non è una giustapposizione di una pluralità di diverse lingue specifiche. A questo punto, la domanda decisiva è: la lingua è numerabile (*countable*)?

Come facciamo a riconoscere l'identità numerica di ciascuna lingua o, parlando più in generale, come giustifichiamo l'idea che la diversità di una lingua o delle lingue possa essere definita in termini di uno e molti? Così, facendo ricorso alla categoria grammaticale [inglese] a noi tutti familiare, posso porre la questione in questo modo. La lingua è numerabile, come lo sono le mele o le arance ma non l'acqua? Quello che voglio mettere in discussione è l'unità del linguaggio, una certa "positività del discorso" o un "*a priori* storico" attraverso cui comprendiamo l'argomento in questione ogni qualvolta che è in gioco una diversa lingua o una differenza nella lingua. La mia domanda è: come ci permettiamo di definire una lingua rispetto alle altre? Che cosa ci permette di rappresentare una lingua come un'unità?

Fin dall'inizio della riforma nell'Europa occidentale, tuttavia, la relazione tra le lingue classiche universali e quelle locali e particolari è stata sottoposta a cambiamenti radicali. Ciò a cui ci riferiamo quando parliamo del "*regime moderno di traduzione*" ha giocato un ruolo decisivo nel formare la nuova configurazione delle lingue nazionali, da cui è dipeso lo sviluppo delle scienze umane. Nel diciottesimo secondo, è comparso in Nord America e in Europa occidentale un nuovo tipo di sovranità statale, ovvero la sovranità territoriale *nazionale*, e ha avuto origine un nuovo tipo di sistema di governo, lo stato-nazione, e un tipo parimenti nuovo di comunità, la nazione. Le università moderne furono per certo condizionate dai risultati di queste vicissitudini storiche, e le scienze umane moderne o le discipline umanistiche sono state coinvolte nel compito di produrre una soggettività nazionale se-

condo l'immagine o lo schema della lingua nazionale. Per comprendere le discipline umanistiche come sviluppo storico, pertanto, non si può ignorare il ruolo significativo giocato dal *regime moderno di traduzione*.

Assieme alla formazione dello Stato-nazione e della comunità nazionale emerse il mondo *internazionale*. La nozione di mondo internazionale era associata al sistema del diritto internazionale, a cui ci si riferiva di solito con il termine di *Jus Publicum Europæum*; nelle prime fasi della modernità, a differenza di quanto accade oggi, ciò non significava il rispetto reciproco degli stati su tutto il pianeta. Il mondo internazionale indicava la parte del mondo in cui dominavano gli stati sovrani territoriali e, a tempo debito, il resto del mondo che non accettava il sistema della legge internazionale ne era escluso.

Dunque la configurazione disciplinare delle materie umanistiche riflette questa realtà politica del mondo moderno; si è sviluppata all'interno di quella struttura istituzionale che, negli ultimi decenni, è stata denominata come "l'Occidente" e "il Resto del mondo" e, con la distinzione di cui si è detto prima, come *humanitas* distinta da *anthropos*. Anche se per più di due secoli la produzione di conoscenza nelle discipline umanistiche era legittimata da una ricerca universalistica della natura umana in ogni epoca storica e in ogni luogo del pianeta terra, le discipline delle scienze umane sono state organizzate in base a un'economia storicamente specifica di generalità e particolarità.

La comunità "nazione", è una formazione del tutto nuova, in cui il principio di affiliazione fra affini ha giocato soltanto un ruolo limitato nel creare il senso dell'identità individuale. La nazione ha introdotto una forma del tutto diversa di identificazione individuale e di cameratismo, oltre a una netta distinzione tra chi si trova all'interno e chi all'esterno della comunità nazionale di partecipazione. La nazione è una formazione sociale senza precedenti, perché ciò che costituisce i vincoli di legame collettivo tra i suoi membri è un costrutto estetico, che il liberalismo britannico descrive come "il sentimento di nazionalità". A questo sentimento corrisponde l'idea di una lingua nazionale, che si



presume sia innata in ogni membro *nativo* della nazione e che è immanente al sentimento della sua identità collettiva. Secondo il nazionalismo, la lingua nazionale può essere retrodatata a un'origine preistorica. Naturalmente, però, questa è una finzione che ha permesso di mantenere la realtà della nazione come etnicità fittizia. Questa finzione venne introdotta e in un momento successivo promossa dalle discipline formate di fresco della letteratura nazionale, della storia nazionale e della linguistica storica.

A questo punto, diventa essenziale tenere a mente che la nazione rappresenta la condizione necessaria del razzismo moderno. Nelle formazioni sociali che precedevano la formazione della nazione esistevano molte forme di discriminazione sociale, ma il razzismo emerse con la moderna comunità nazionale.<sup>4</sup> Tuttavia, è altresì importante notare che la nazione non è una condizione sufficiente per lo svilupparsi del razzismo. La presenza di una comunità nazionale non significa per forza il continuo scoppiare della violenza sulla base di categorie razziali. Ciò che si vuole dire è che il razzismo è possibile solo nella formazione sociale della nazione.<sup>5</sup>

Nonostante il mito della sua origine, tuttavia, la lingua nazionale stessa è sempre prodotto dell'internazionalità, di una procedura comparativa attraverso cui una lingua è posta come esterna rispetto ad un'altra. Non deriva da un'origine remota. Al contrario, è costituita in relazione a un'altra lingua, attraverso quello che altrove ho chiamato *lo schematismo della co-figurazione*. Tutte le lingue nazionali moderne, come l'inglese, il tedesco, il francese, il giapponese, il cinese e via dicendo, si sono formate attraverso il moderno regime di traduzione, con la scomparsa dell'autorità associata alle lingue classiche universali. Sin dalla

---

<sup>4</sup> Per una brillante esposizione di questo tema, si veda: Étienne, Balibar. (1991). "The Nation Form: History and Ideology", in Etienne Balibar e Immanuel Wallerstein, *Race, Nation, Class – Ambiguous Identities*, London, Verso, pp. 86-106.

<sup>5</sup> A questo proposito si veda Sakai, Naoki. (2015) "From Relational Identity to Specific Identity: One Equality and Nationality", in Nosco, Peter *et al.* (a cura di), *Values, Identity, and Equality in Eighteenth- and Nineteenth-Century Japan*, Leiden, Brill, pp. 290-320.

nascita dell'università moderna nel diciottesimo secolo in Europa, le discipline umanistiche sono state organizzate con uno sguardo alla produzione della soggettività nazionale, come la "tecnologia soggettiva della traduzione nazionale".

In una relazione ambigua con queste discipline nazionali, le discipline degli studi di area vennero costituite sotto il principio dell'interdisciplinarietà. Questa formazione interdisciplinare degli studi di area presuppone il presunto oggetto della loro ricerca in modo abbastanza diverso da quello delle scienze umane normative, il cui oggetto si presume che sia un aspetto o l'altro dell'universale natura umana. Ciò che lega le svariate discipline degli studi di area – letteratura, sociologia, storia, linguistica, studi religiosi, scienze politiche, etnografia, eccetera – non è un qualche aspetto della natura umana, ma la regione o la popolazione di una certa area. Al di sotto degli Studi cinesi come area di studio, per esempio, si danno materie come letteratura cinese, sociologia dello sviluppo rurale in Cina, linguistica storica della lingua cinese, storia della politica e del pensiero cinese, diritto cinese e altro ancora; nessuna di queste condivide oggetti epistemici con altre materie della stessa aria di studio, fatta eccezione per la regione che comprende la Cina e la sua popolazione.

Gli studi di area seguono una grammatica differente, per così dire, secondo cui i loro oggetti di indagine sono organizzati in modo differente dalle scienze normative nelle discipline umanistiche. Come suggerito in precedenza, tale ambigua distinzione tra scienze umane normative e studi di area si riduce alla differenza tra *humanitas* e *anthropos*.

Cerchiamo di cogliere questo principio di configurazione binaria come pertinente a un tipo di quanto Étienne Balibar ha chiamato *differenza antropologica*, la distinzione di un genere di umanità dal resto, secondo i cui termini la conoscenza nelle discipline umanistiche è stata prodotta, organizzata e giustificata in modo che le regole accademiche di comportamento, i protocolli di ricerca, i metodi d'insegnamento e l'importanza delle verità ottenute siano istituzionalizzati rispetto alla posizionalità di ricercatori, del pubblico e di *manager* accademici come corpo

docente, tirocinanti o studenti, amministratori e tutto il resto dello *staff* accademico. In breve, la *differenza antropologica* è uno strumento di *potere* che ha sorretto la conoscenza nelle discipline umanistiche.

Oggi giorno è fin troppo evidente che l'eredità della Guerra fredda nella formazione storica degli studi di area sia da eliminare. Inoltre, le discipline umanistiche nell'istruzione superiore sono subbuglio, e non solo negli Stati Uniti, ma anche in altre parti del mondo, comprese l'Europa occidentale e l'Asia orientale. A prescindere dal fatto di essere d'accordo o meno, non si può negare che le discipline umanistiche siano in una fase di transizione. Così, in risposta a questa situazione contemporanea con cui si confrontano le discipline umanistiche oggi, proponiamo pertanto di meditare sul tema della *differenza antropologica* e il fine degli studi di area, e con ciò discuteremo della struttura internazionale "dell'Occidente e del Resto del mondo" e dell'opposizione tra *humanitas* e *anthropos*.

### **L'ambiguità dell'area: performatività e posizione fissa**

Nella nostra indagine sugli studi di area, l'area potrebbe prima di tutto apparire come un indicatore geografico, una regione circoscritta di territorio, comunità o istituzioni sociali coordinate in rapporto ad altri indicatori geografici. Si potrebbe essere tentati di partire dal presupposto che l'area sia un luogo o un indicatore spaziale identificabile che, sin dall'inizio, è collocato entro lo spazio di una località geografica.

A ogni modo, è importante notare che l'area nella formazione disciplinare degli studi di area non si riferisce solo alla località determinata in una configurazione geografica; deve anche e sempre designare la nascita di un ordine geografico senza il quale un luogo, un confine o un recinto non possono essere *allocati*. In altre parole, l'area è un atto o una performatività che corrisponde alla categoria grammaticale del *predicato verbale*, mentre è anche considerata come *predicato nominale*. Ed è esattamente

riguardo a questo che l'area è ambigua. Per rendere una *località* geografica comprensibile a tutti, è necessario introdurre nell'altrimenti amorfo flusso materiale o *machinic phylum* un ordine di misurazione, un'asse di valori o un sistema a griglia.<sup>6</sup> Difatti, è impossibile identificare la posizione di un territorio, una comunità o una sovranità in senso geografico e geopolitico, senza che la porzione di superficie terrestre in questione sia ordinata rispetto alla sua misurabilità spaziale, senza che sia trasformata in uno spazio di confronto. Identificare un'area significa iscriverla entro l'ordine delle coordinate spaziali in relazione ad altri referenti localizzabili e quindi renderla uno spazio in cui confrontare un'area all'infuori di altre. In breve, l'area significa non solo una determinata località nello spazio geografico ordinato e misurato in termini di latitudine e longitudine; implica anche una trasformazione dello spazio da liscio a striato, per prendere a prestito il vocabolario di Gilles Deleuze e Félix Guattari.<sup>7</sup>

Al contempo, un'area si presenta come un gruppo o un'assemblea di una moltitudine di cose che sono in un modo o nell'altro qualitativamente simili fra loro, o prossime l'una all'altra a formare una prossimità (*neighborhood*); un'area è riconosciuta come se fosse un recinto unificato al suo interno. Ne consegue che ci si aspetta che i componenti di un'area condividano certe caratteristiche comuni; si presume che siano omogenei. A sua volta, le caratteristiche comuni di un gruppo o di un'assemblea sono spesso rappresentate dall'immagine di un'area. Negli studi di area è ben noto che l'immagine di una cultura o una lingua

---

<sup>6</sup> Gilles Deleuze e Félix Guattari introdussero questo termine, *machinic phylum*, come correttivo del modello *ilomorfico*, lo schema di materia e forma. «Il *machinic phylum* è materialità, naturale o artificiale, ed entrambe simultaneamente; è materia in movimento, in flusso, in variazione, materia come convettore di singolarità e tratti di espressione. Questo ha ovvie conseguenze: ossia, questa materia-flusso può solo essere *seguita*». (Corsivo nell'originale) (Deleuze, Gilles e Guattari, Félix. (1987). *A Thousand Plateaus – Capitalism and Schizophrenia*, Brian Massumi trans. Minneapolis, University of Minnesota Press, p. 409). Ciò che è estremamente importante per noi è che il *machinic phylum* sia qualcosa che va seguito ma non paragonato. Per paragonare, è necessaria una certa condotta aggiuntiva.

<sup>7</sup> Deleuze, Gilles e Guattari, Félix. *A Thousand Plateaus – Capitalism and Schizophrenia*, *op cit.*

etnica o nazionale è spesso stata confusa con l'area stessa, così che è sempre stato difficile sfuggire all'assunto che un'area designi l'estensione geografica di una cultura o una lingua comune, come spesso osservato nelle prime fasi degli studi di area, a cui ci si riferisce con l'espressione "Studi sul carattere nazionale". Privata della sua capacità di svolgere proiezioni e mappature, l'area si pone così in un punto di congiunzione fra somiglianza e difformità: un'omogeneità interna con componenti simili fra loro, e un'eterogeneità esterna dei membri di un'area rispetto ai membri di un'altra area.

Dobbiamo tenere a mente che tale economia di omogeneità ed eterogeneità territoriale è un'invenzione piuttosto recente. Non si può dare per scontato che l'intera superficie della terra sia sempre stata intesa come spazio di localizzazione e di misure comparative. Al contrario, è solo nell'epoca delle grandi scoperte che l'ordine globale della terra, definito da Carl Schmitt come *nomos*, è stato attuato a livello globale come risultato di quanto Schmitt chiamava "rivoluzione spaziale", e quindi ancora più consolidato nel sistema eurocentrico del diritto internazionale.<sup>8</sup> La scoperta del Nuovo Mondo suggerì il primo *nomos* della terra, segnando così l'inizio di ciò che più tardi avremmo chiamato "il mondo internazionale moderno". Non è un caso che il mondo internazionale sia venuto alla luce quasi nello stesso momento in cui sono comparse le invenzioni moderne della tecnologia cartografica e della navigazione, e un nuovo modo di percepire lo spazio planetario.

Oscillando tra la storia della cartografia e la storia del capitale, pertanto, Sandro Mezzadra e Brett Neilson interrogano «... the intertwining of geographical with cognitive borders and the role of civilizational divides in making the modern state and capitalism, European imperialism, the rise of area studies, and the

---

<sup>8</sup> Schmitt, Carl. (2006). *The Nomos of the Earth in the International Law of the Jus Publicum Europaeum*, G. L. Ulman (trad. di) New York: Telos Press Publishing. Per la nozione di "rivoluzione spaziale", che è strettamente collegata alla sua nozione di *nomos*, si veda: Carl Schmitt, *Land and Sea*, Draghichi, Simona (trad. di) Corvallis: Plutarch Press, 1997.

emergence of contemporary world regionalism».<sup>9</sup> Ecco perché la questione degli studi di area ci spinge a prestare attenzione alle questioni che riguardano la costruzione del mondo, o ciò che è stato chiamato *fabrica mundi*: il primo tentativo sistematico di rappresentare o immaginare mondi introducendo dei confini.

Come Tongchai Winichakul ha brillantemente illustrato nel suo *Siam Mapped – A History of the Geo-Body of a Nation*, il processo di trasformazione della sovranità statale e l'ordine dello spazio geografico devono essere ripetuti ogni volta che si costruisce una nazione.<sup>10</sup> In questo senso, l'internazionalità del mondo internazionale moderno non può essere raggiunta una volta per tutte; deve essere ripetuta finché si mantiene come istituzione. Com'è ovvio che sia, questo ci ricorda che la storicità dell'internazionalità dev'essere concettualizzata in forma omologa a quella della "accumulazione originaria del capitale".<sup>11</sup>

Osservando la storia del mondo internazionale moderno, pertanto, non si può ignorare l'ambiguità morfologica inerente al termine "area". Proprio come lo stesso processo o operazione con cui l'ordine delle misure e *standard* geografici sono proiettati su un *machinic phylum* nella nozione di "località", che connota la località come un indicatore geografico – un punto determinato nel sistema delle coordinate geografiche – anche l'area di necessità comprende i due aspetti della determinazione del presunto oggetto di questa formazione disciplinare chiamata "Studi di area". Un'area è una regione geografica circoscritta, che serve come cornice (*frame*) per la produzione di conoscenza in una

---

<sup>9</sup> «[...] L'intreccio tra i confini geografici e quelli cognitivi e il ruolo delle differenze delle civiltà nella costruzione dello stato moderno e del capitalismo, dell'imperialismo europeo, della nascita degli studi di area e dell'emergere del regionalismo mondiale contemporaneo». Sandro Mezzadra and Brett Neilson, *Border As Method or, the Multiplication of Labor*, Durham and London, Duke University Press, 2013. p. 23.

<sup>10</sup> Winichakul, Tongchai. (1994) *Siam Mapped – A History of the Geo-Body of a Nation*, Honolulu: University of Hawaii Press.

<sup>11</sup> Varie letture storiciste del *Capitale* di Marx hanno trascurato questo punto. L'accumulazione primitiva del capitale non si riferisce a uno stadio storico dopo il quale il capitalismo è stabilito una volta per tutte. Ciò che Marx chiamava "il peccato originale del capitalismo" deve essere ripetuto, ed è in questo senso che l'area è necessariamente implicata più volte.

disciplina degli studi di area, ma allo stesso tempo connota una condotta o un'operazione in cui una particolare estensione geografica è mappata come tale. Finché ignoriamo questo secondo aspetto rimarremo inconsapevoli della storicità della stessa idea di area in sé, dello stesso apparato in cui è ipotizzata un'area, insieme a una particolare condotta di mappatura.

Quello che delinearò qui di seguito è un'indagine sulla storicità delle stesse condizioni in base a cui un'area è stata routinizzata tanto come cornice (*frame*) – e anche struttura (*framework*) – della produzione di conoscenza, quanto come apparato di mappatura per una forma disciplinare di produzione della conoscenza.

### **Un'epistemologia del riconoscimento della razza e la logica dell'area**

Il termine “Studi di area” delinea il nome specifico di una formazione disciplinare: una nuova formazione di discipline accademiche istituzionalizzate nelle università e nelle organizzazioni di ricerca degli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale. A differenza dei quattro secoli della storia del mondo internazionale moderno, gli studi di area sono una convenzione piuttosto recente, perlopiù confinati all'istruzione superiore americana, anche se sono stati poco alla volta adottati nei sistemi educativi di altri paesi nel tardo XX e nel XXI secolo.

La definizione “Studi di area” non esisteva prima della Seconda guerra mondiale. Durante la guerra contro le potenze dell'Asse, emerse un'intensa consapevolezza fra i decisori politici, di non avere cioè l'apparato di *intelligence* per raccogliere, decifrare e analizzare informazioni provenienti da quelle aree che gli Stati Uniti avrebbero controllato dopo la sconfitta delle potenze dell'Asse. A differenza dei poteri coloniali dell'Europa e del Giappone, gli Stati Uniti dovevano ancora consolidare l'istituzione della raccolta e produzione di conoscenza per sostenere la futura egemonia globale americana. Di conseguenza, verso la fine degli anni Quaranta del Novecento, subito dopo la fine della

seconda Guerra mondiale, si propose di istituire gli studi di area in vista dell'arrivo imminente della *pax americana*. In seguito, gli studi di area trasformarono in maniera drastica l'ideazione degli studi umanistici nelle università americane. Non sorprende che tanti esperti di area delle vecchie generazioni fossero agenti o collaboratori della Central Intelligence Agency, anch'essa creata dopo la seconda Guerra mondiale.

Alcuni rari specialisti di area insistevano sul fatto che l'egemonia degli Stati Uniti, che gli studi di area avrebbero dovuto promuovere e sostenere, rappresentavano una netta presa di distanza dalle precedenti forme di studi orientali o africani, che erano strettamente affiliati alle amministrazioni coloniali europee; ma è innegabile che gli studi di area siano cresciuti a partire da ciò che Stuart Hall ha chiamato "the discourse of the-West-and-the-Rest", una disposizione di potere tipico del mondo internazionale moderno.<sup>12</sup>

Ancora oggi non si può trascurare l'aspetto delle politiche di identità dell'Occidente nella stessa nozione di area, perché questa nozione è ancora articolata all'interno del discorso dell'Occidente-e-il-Resto-del-mondo. A questo proposito, dobbiamo riconoscere che l'area nella formazione disciplinare degli studi di area non può essere esaminata senza fare riferimento alla divisione del mondo nei termini del principio teleologico di *differenza antropologica*, anche se la biforcazione geografica dell'Occidente e del Resto del mondo è stata resa sempre più inefficace. E neppure la si può valutare senza considerare l'ordine razziale del mondo.

Il termine "area" può essere sostituito da sinonimi come regione, dominio, territorio, vicinanze, sezione, località o luogo a seconda del contesto della discussione. La rilevanza di ciascuna di queste sostituzioni si basa per la maggior parte sulla funzione semantica e tropica del termine, in modo tale che possa evidenziare la sua connotazione spaziale (regione, territorio o luogo),

---

<sup>12</sup> Stuart, Hall (1996). "The West and the Rest" in *Modernity: An Introduction to Modern Societies*, Stuart Hall, David Held, Don Hubert, & Kenneth Thompson (a cura di), Londra: Wiley-Blackwell.



la sua funzione tropica nella classificazione (dominio, sezione); potrebbe anche attirare l'attenzione sul luogo della *performance* (palco, vicinanze, località). Nelle discipline degli studi di area, tuttavia, "l'area" acquisisce una specificità storica, il cui chiarimento richiede che prestiamo ancora più attenzione all'economia di tali sostituzioni polisemiche, e che quindi distinguiamo deliberatamente il termine dai suoi equivalenti semantici.

Equiparando l'area al territorio, per esempio, alcuni tratti distintivi dell'area che operano nella produzione della conoscenza nelle discipline degli studi di area sarebbero con molta probabilità ignorati o soffocati. Tale equiparazione è giustificata finché si coglie l'area soltanto in una configurazione geografica come oggetto la cui conoscenza è prodotta negli studi di area. Un aspetto dell'area che è del tutto trascurato quando la si equipara a un territorio – cosa che avviene di norma nella pratica degli studi di area – è proprio l'aspetto della sua *ubicazione*, non come nominale ma come performatività, dell'introduzione di una divisione geopolitica o l'atto di mappatura del mondo, ossia la condotta originaria attraverso cui il mondo si presenta come un palcoscenico per una comparazione. Ciò che necessariamente si implica nell'area è l'identificazione di un oggetto di conoscenza in relazione all'agente che sa di, specula e investe in esso, un'identificazione che è spaziale nell'essenza in quanto l'introduzione di una divisione spaziale comporta una *separazione* geografica, in base alla quale all'agente e all'oggetto della conoscenza si assegnano due posizioni distinte.

Tuttavia è importante notare che questa separazione è paradossale, o, per così dire, contraddittoria nella sua essenza, dal momento che non si tratta della separazione di un termine dall'altro su uno stesso piano, quanto piuttosto di una separazione che comprende una certa incommensurabilità. Ed è in questo senso preciso che l'area è intrinsecamente ambigua; è sempre caricata di due sensi incompatibili di *ubicazione*: ubicazione nel senso di creare un ordine di localizzabilità da un lato e ubicazione nel senso di un determinato indice geografico, di una determinata vicinanza spaziale identificabile nel sistema delle coordinate

geografiche, dall'altro; ubicazione nel senso della *performance* di localizzare da una parte e ubicazione nel senso del luogo o dell'oggetto identificato all'interno dello spazio geografico striato.

Di conseguenza, l'ambiguità dell'*ubicazione* ci spinge a ritornare a quell'argomento che io stesso ho chiamato *regime moderno di traduzione*, i cui meccanismi ho rivelato trovarsi al di sotto delle pratiche istituzionali degli studi di area.<sup>13</sup>

### **Traduzione e formazione di confini**

Come risulta ormai evidente, la problematica che ispira la mia indagine in questo saggio è piuttosto diversa dalla preoccupazione nazionalistica condivisa da molti intellettuali nel ventesimo e nel ventunesimo secolo. Si tratta infatti della questione di come emancipare la nostra immaginazione dal regime dello stato-nazione, senza negare il regime stesso, ma piuttosto problematizzando i nazionalismi metodologici che permeano la produzione della conoscenza nelle discipline umanistiche, in particolare nelle discipline accademiche degli studi di area, e di conseguenza di presentare una comprensione alternativa della comunità transnazionale. Pur riconoscendo la realtà del mondo internazionale moderno oggi, non considero i principi organizzativi di nazionalità e internazionalità come una prerogativa inevitabile o una qualche forma di imperativo che si è obbligati ad attuare nella propria condotta e nei propri sentimenti. Mettendo in sospenso la credenza nazionalista, rifiuto di vedere la nazionalità come un dato; al contrario, rovescio l'ordine di priorità senza mai sottostimare la

---

<sup>13</sup> La tecnologia dominante che definisce come si dovrebbe rappresentare la traduzione nel mondo internazionale moderno è stata definita sia come "il regime della traduzione", sia, più recentemente, come "il moderno regime della traduzione". Ci possono essere molti diversi modi di rappresentare la traduzione, ma nel mondo moderno internazionale sono state squalificate tutte le altre forme di rappresentare la traduzione. Il regime moderno della traduzione regola non solo la sua rappresentazione, ma anche la produzione della conoscenza in generale. La forma immaginaria della nazione per esempio sarebbe impossibile senza questa tecnologia soggettiva della traduzione nazionale.

retorica nazionalistica mobilitata nelle nostre lotte alla modernità coloniale. In altre parole, io procedo dall'idea che la nazionalità è un derivato ristretto e distorto della transnazionalità. In altre parole, la nazionalità è sempre secondaria rispetto alla transnazionalità. La mia domanda ispiratrice è come la modalità primaria, transnazionale di socialità sia delimitata, regolata e ristretta dalle regole del mondo internazionale. È in questo contesto che devo affrontare la questione della formazione di confini: per mettere in discussione la priorità della nazionalità e dell'internazionalità nel mondo internazionale moderno, bisogna per prima cosa studiare i tropici del confine.

Il confine non può esistere in natura; i marcatori fisici come i fiumi, le catene montuose, i muri e perfino le linee sul terreno diventano confini solo quando sono usati per rappresentare un certo modello di azione sociale. In questo senso, un confine è sempre costruito dall'uomo e presume una socialità umana. Solo quando le persone reagiscono fra loro si forma un confine. Anche se un confine separa, discrimina o distanzia un gruppo da un altro, le persone devono trovarsi in una qualche forma di relazione sociale perché quel confine funga da marcatore o da rappresentazione della separazione, discriminazione o distanza. Un confine è un tropo che serve a rappresentare in maniera paradossale e irrevocabile una socialità primordiale. Solo laddove le persone sono d'accordo di "stabilire un confine" possiamo parlare di un confine come istituzione. Per questa ragione, il "delimitare (*bordering*) un confine (*border*)" precede sempre il confine stesso. Comprendere il confine significa studiare il modo in cui questo è iscritto, cancellato, ridisegnato o riprodotto. Quindi nel comprendere il confine (*border*) e il delimitare (*border-ing*), il tropo della "guerra" è di primaria importanza.

Prima di questa delimitazione dei confini, è impossibile concettualizzare il confine nazionale. Così, prima di esso il territorio nazionale è indeterminato. Mentre "delimitare confini" riguarda una gran quantità di questioni, permettetemi di concentrarmi unicamente su uno di questi problemi, quello dell'individualità della lingua. Proprio come il territorio nazionale è indeterminato

prima della “delimitazione dei confini”, è impossibile determinare una lingua nazionale prima di essa. Ciò che per convenzione chiamiamo “lingua” non è un’unità; è una sorta di sistema ma mai una sistematicità; non consiste in un insieme finito di regole fisse; persino un errore grammaticale ha senso e diventa un’espressione efficace nella lingua. È modificata e riprodotta in ogni suo uso o in quello che De Saussure ha definito come *parole*, in contrasto con *langue*. In breve, la lingua è molteplice e risulta impossibile parlarne come se fosse un’unità primordiale o identificabile. Ne consegue che senza alcun riferimento alla “delimitazione” non si riesce a comprendere come sia giunta a prevalere l’individualità di una particolare lingua nazionale, la stessa unità indivisibile di una lingua che si suppone risieda nell’immagine della lingua nazionale. In altre parole, non è a riguardo della lingua in sé, ma a livello della sua *rappresentazione* che sono attribuibili e dovuti la sua identità e unità. A tempo debito, l’operazione di paragone, per mezzo di cui si presuppone, si misura e si giudica la *differenza di specie* tra lingue, è impossibile senza che si postuli l’individualità di una particolare lingua o di un’altra, che va paragonata a livello di *rappresentazione*.<sup>14</sup>

Solo a livello della rappresentazione una lingua può essere paragonata a un’altra come esempio di una particolarità, in quanto opposta a un’altra all’interno di un’economia di *specie* e di *genere*. Quando siamo perplessi, quando ci imbattiamo in una situazione di incommensurabilità, quando affrontiamo il nonsenso *prima della traduzione*, siamo in presenza di una *differenza culturale* – un tipo di differenza che non si può includere nella *diaspora* o nella *differenza di specie* – che non si conforma all’economia logica dell’internazionalità.

A questo punto risulta spontaneo domandarsi: a che cosa corrisponde il “delimitare” nel contesto di una lingua? Alla traduzione, è ovvio. Quello che intendo sottolineare qui è che, nel contesto della *differenza culturale*, la traduzione precede la

---

<sup>14</sup> Si veda Mezzadra, Sandro e Sakai, Naoki (2014). “Introduction”, in *Translation*, Issue 4, Rimini, Rafaelli Editore, pp. 9-29.

determinazione delle unità linguistiche che si presume abbia la funzione di collegare. Questo spiega il motivo per cui, contro un pregiudizio di buonsenso, bisogna insistere che esiste e c'è la traduzione prima dell'affermazione di una lingua nazionale o etnica. La traduzione deve avvenire prima dell'attribuzione di un'identità a una lingua, proprio come la transnazionalità si situa prima della nazionalità e dell'internazionalità. In breve, per ciò che riguarda la rappresentazione delle lingue, la traduzione viene prima della determinazione della *differenza di specie*. Solo dopo la traduzione le lingue individuali possono essere disponibili al confronto. Per formularla con parole differenti, è proprio nella traduzione che possiamo parlare di similitudine e differenza fra lingue. E non dimentichiamo che *non c'è alcuna ragione per cui la similitudine e la differenza così incontrate debbano necessariamente essere ristrette dall'economia del 'genere' e della 'specie'*.<sup>15</sup>

A questo punto, possiamo vedere una ragione per cui è necessario accennare all'atto del delimitare prima di concentrarci sulla comparazione. Va da sé che non si può iniziare il processo di comparazione a meno che i termini da comparare non siano assunti come comparabili. In altre parole, in una situazione di *discontinuità* dove si è perplessi, incapaci di comprendere cosa stia accadendo e si è di fronte a un nonsenso, non si può neppure cominciare un confronto. Eppure, è proprio questa situazione di *discontinuità* che richiede traduzione. In questo particolare contesto della nostra discussione, ciò che sblocca il luogo della comparazione non è nient'altro che la traduzione. *Prima di comparare, si deve tradurre*. Solo dopo la traduzione giunge l'inclusione logica di *specie* e *genere*, di nazionalità e di internazionalità.

Non so fino a che punto il fuoco tematico del “delimitare” abbia preso slancio tra diverse discipline umanistiche. Ma è possibile affermare che delimitare e tradurre siano due problema-

---

<sup>15</sup> Una potente confutazione dell'economia logica del genere e della specie si può trovare nel ragionamento di Wittgenstein sulle somiglianze familiari. Si veda Wittgenstein, Ludwig (1968). *Philosophical Investigations*. G. E. M. Anscombe trans., Oxford: Basil Blackwell, pp. 31e – 35e.

tiche proiettate dalla stessa prospettiva teoretica. Proprio come delimitare non comporta solamente la demarcazione di un territorio, la traduzione non riguarda solamente la lingua (nel senso di *langue*).

Questo spiega la ragione per la quale nel presente saggio ho perseguito un'indagine preliminare circa la discussione sulla traduzione, oltre il territorio convenzionale della linguistica. Eppure, la prima tematica da affrontare è come comprendere la lingua dal punto di vista della traduzione, o in altri termini come rovesciare la comprensione convenzionale della traduzione che dipende dal tropo della traduzione come un mezzo di collegamento o di comunicazione tra due lingue o *langues* separate o differenti.<sup>16</sup> Ma proprio perché il mio approccio è quello di un'analisi discorsiva non confinata al territorio della linguistica o è condotta al di fuori delle regole, dei protocolli e delle assunzioni della linguistica in generale, implica, tra gli altri, problemi di raffigurazione, schematismo, mappatura, rappresentazione cartografica e l'asserzione di posizioni strategiche. Nella comprensione convenzionale della traduzione – che altrove ho caratterizzato come «schematismo della co-figurazione»<sup>17</sup> – si presuppone che due lingue siano già separate o che fra loro esista già un confine. Questo modo di vedere la traduzione presuppone sempre l'unità di una lingua (= *langue*) e quella di un'altra, poiché la loro separazione è data per scontata o considerata un dato di fatto; il contorno di una lingua non è mai inteso come qualcosa di disegnato o inscritto, poiché si presume che sia all'interno della lingua stessa. In altre parole, la concezione convenzionale di traduzione non ammette il “delimitare”.

La traduzione coinvolge quasi sempre una lingua diversa o almeno una differenza in una lingua o fra le lingue. Ma dobbiamo

---

<sup>16</sup> Un esempio luminoso della nozione di ‘comunicazione’ da cui ho imparato molto è stato portato a termine da Brian G. Chang nel suo *Deconstructing Communication – Representation, Subject, and Economics of Exchange* (Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996).

<sup>17</sup> Sakai Naoki, *Translation and Subjectivity – On ‘Japan’ and Cultural Nationalism*, op cit. pp. 1-17, e pp. 41-71.

porre ancora una volta la stessa domanda. Di che differenza o differenziazione si parla qui? Come richiede che espandiamo la nostra comprensione della traduzione? Sin dall'inizio dobbiamo proteggerci da una prospettiva statica della traduzione in cui si sostanzializza la differenza; non dovremmo cedere alla reificazione della traduzione, perché questo negherebbe alla traduzione la sua potenzialità di de-territorializzazione. Di conseguenza, è importante introdurre la differenza nella lingua e tra le lingue, per comprendere la traduzione non in termini di modello comunicativo di equivalenza o scambio, quanto piuttosto come una forma di fatica politica che crea una continuità nel punto elusivo di discontinuità nel sociale. E, più di ogni altra cosa, la traduzione è un atto di socialità attraverso cui è creata, ridefinita o modificata la stessa relazione tra mittente e destinatario. Considerati questi aspetti, che idea di paragone possiamo acquisire?

Consentitemi di ripetere ancora una volta lo stesso gruppo di domande. Come riconosciamo l'identità di ciascuna lingua, o come giustifichiamo la supposizione secondo cui le lingue possono essere categorizzate in termini di uno e molti? La lingua è numerabile, come lo sono una mela o un'arancia e diversamente dall'acqua? Non è possibile pensare alla lingua, per esempio, in termini di quelle grammatiche in cui la distinzione tra plurale e singolare è irrilevante?

La mia risposta a tutte queste domande, che ho elaborato circa una ventina di anni fa, è che l'unità di una lingua è simile all'*ideale regolativo* di Kant.<sup>18</sup> Organizza la conoscenza ma non è verificabile a livello empirico. L'ideale regolativo non ha a che fare con la possibilità dell'esperienza; non partecipa della facoltà costitutiva; non è niente più di una regola attraverso cui si stabilisce una ricerca nella serie dei dati empirici. Garantisce una verità non-verificabile-empiricamente ma, al contrario, «vietando [la ricerca della verità] per portar[la] a termine trattando qualsiasi cosa

---

<sup>18</sup> Sakai Naoki. (1992) *Voices of the Past – the Status of Language in Eighteenth Century Japanese Discourse*, Ithaca e Londra: Cornell University Press, p. 326

a cui potrebbe arrivare come assolutamente incondizionato”<sup>19</sup>. E dunque l’ideale regolativo dà solo un *oggetto nell’idea*; significa solo “uno *schema* per cui nessun oggetto, nemmeno ipotetico, è dato in maniera diretta». <sup>20</sup> L’unità della lingua non si può dare nell’esperienza perché non è altro che un ideale regolativo che ci permette di comprendere dati affini sulle lingue «in un modo indiretto, nella loro unità sistematica, per mezzo della loro relazione a questa idea». <sup>21</sup> Non è possibile sapere se una certa lingua esista come unità o no. Ma concordando con l’idea dell’unità della lingua, possiamo organizzare la conoscenza delle lingue in modo sistematico e scientifico.

Nella misura in cui l’unità di una lingua nazionale serve essenzialmente come uno *schema* per la *nazionalità* e offre un senso di integrazione nazionale, l’idea dell’unità della lingua dischiude un discorso non solo sull’origine naturalizzata di una comunità etnica, ma anche sull’intero immaginario associato alla lingua nazionale e alla cultura. Anche Kant qualifica l’ideale regolativo come uno *schema*, ossia un’immagine, un progetto, un profilo, o una figura, non soltanto nell’ordine dell’idea ma anche nell’ordine del sensoriale. A questo punto è forse necessario riaffermare che l’unità della lingua nazionale non è mai data a livello di reattività primordiale, quanto piuttosto a livello di rappresentazione. Vale a dire che l’unità della lingua appartiene alla dimensione di uno schermo o di una coscienza su cui la nostra mente proietta immagini. Pertanto, questa unità si colloca nell’ordine dell’immagine, della figura o dello *schema*: viene a essere nella rappresentazione. E questa rappresentazione figurativa della lingua nazionale ci permette di discutere l’esperienza comune della comune lingua etnica o nazionale. Una lingua può essere pura, autentica, ibrida, inquinata o corrotta, ma senza una sua particolare valutazione, la possibilità stessa di lodarla, stabilirne la

---

<sup>19</sup> Kant, Immanuel. (1929) *Critique of Pure Reason*, Norman Kemp Smith transl., New York: St. Martin’s Press, p.450 (A 509; B 537).

<sup>20</sup> *Ibid.*, 550 (A 670; B 698); enfasi aggiunta.

<sup>21</sup> *Ibid.*, 550.



veridicità, lamentarcene a riguardo o addirittura disapprovarla è offerta dall'unità di quella lingua come ideale regolativo.

Tuttavia, è assai ben noto che l'istituzione dello stato-nazione è un'invenzione piuttosto recente. Presuppone la presenza della sovranità territoriale dello stato-nazione nel mondo internazionale moderno, in quanto non avrebbe potuto esistere prima della sua forma più antica di sovranità dello stato territoriale.<sup>22</sup> Siamo dunque portati a sospettare che l'idea dell'unità della lingua come lo *schema* per una comunanza etnica e nazionale debba essere un'invenzione recente, con una storicità marcata.

### La somiglianza oltre lo schematismo della co-figurazione

Ovviamente, *traduzione* è un termine dalle connotazioni molto più ampie del trasferimento di significato da una lingua nazionale o etnica a un'altra, ma in questa sede sono interessato in particolar modo alla delimitazione della traduzione, secondo il *regime moderno di traduzione* grazie al quale è messa in pratica l'idea della lingua nazionale. Io suggerisco che in questo regime di traduzione [tale idea] sia rappresentata attraverso uno *schema di co-figurazione*: solo quando la traduzione è resa rappresentabile, grazie allo schematismo della co-figurazione, l'unità presunta di una lingua nazionale ne deriva come ideale regolativo.

Questa proiezione di schemi ci permette di *immaginare* o *rappresentare* ciò che accade in una traduzione, per darci un'*immagine* o una *rappresentazione* della traduzione. Una volta immaginata, la traduzione non è più un movimento potenziale. La sua immagine o rappresentazione ipotizza o proietta sempre due figure accompagnate per necessità da una divisione spaziale in termini di confini. Per quanto riguardala rappresentazione o l'immagine della traduzione, più che l'atto della rappresentazione,

---

<sup>22</sup> È piuttosto interessante che Carl Schmitt non discuta la specificità storica dello stato-nazione e della sovranità dello stato territoriale *nazionale* nel suo *The Nomos of the Earth in the International Law of the Jus Publicum*. Si veda la precedente nota 8.

ci troviamo già di fronte ai *tropi* e alle immagini della traduzione. Finché rappresentiamo la traduzione a noi stessi nel *moderno regime di traduzione*, è impossibile evadere dai *tropi della traduzione*. Per prima cosa, il confine è una questione di tropi per quello che riguarda la traduzione perché l'unità di una lingua nazionale o etnica come schema è già accompagnata da un'altra per l'unità di una lingua differente; tale unità di una lingua è possibile solo nell'elemento dei molti in uno; ma perché ce ne siano molti, un'unità deve essere distinguibile dalle altre. Nella rappresentazione convenzionale della traduzione – secondo il regime di traduzione istituzionalizzato nel mondo moderno internazionale – una lingua deve essere chiaramente e visibilmente distinta dalle altre. Nei tropi della traduzione, l'unità di uno comporta l'ipotesi di un confine o un intervallo per separarlo da un altro.

La traduzione presuppone processi e forme, al punto da essere una fatica politica per superare i punti di incommensurabilità. Non è altro che la testimonianza dell'universalità della socialità. Non ha bisogno di essere confinata nel moderno regime di traduzione: potrebbe benissimo trovarsi al di fuori di questo particolare regime a cui la maggior parte di noi è ormai abituata. Sono esistiti svariati regimi di traduzione, ma sono stati sopraffatti uno dopo l'altro per raggiungere il livello dove non siamo in grado di cogliere la traduzione in termini diversi da quelli dello schematismo della co-figurazione.<sup>23</sup>

Ritornando alla questione della relazione fra traduzione e discontinuità, ho descritto a grandi linee come la nostra nozione di traduzione legata al senso comune sia delimitata dallo schematismo del mondo internazionale (ossia, la nostra rappresentazione del mondo secondo l'economia logica della *specie* e del *genere* ai livelli di nazionalità e internazionalità) e al contrario come la figura moderna del mondo [concepito] come internazionale (ossia, il mondo che consiste nell'unità fondamentale di nazioni)

---

<sup>23</sup> Ho discusso la storia di una formazione discorsiva in cui il moderno regime di traduzione ha sostituito altri regimi. Si veda *Voices of the Past: the status of language in 18th-century Japanese discourse*, Ithaca: Cornell University Press, 1991.

sia dettata dalla nostra rappresentazione della traduzione come trasferimento comunicativo e internazionale di un messaggio tra un paio di unità di lingue etno-linguistiche.

La misura con cui siamo in grado di classificare una lingua come unità – qui ancora non mi riferisco ai sistemi fonetici, alle unità morfologiche o alle regole sintattiche di una lingua, ma alla lingua nel suo insieme come *langue* – ci è data solo nel luogo in cui è segnato il limite di una lingua, al confine dove ci imbattiamo in un nonsenso che ci obbliga a fare qualcosa per conferirgli un senso. Questa occasione di dare un senso al nonsenso, di fare qualcosa a livello sociale – agire nei confronti degli stranieri, sollecitare la loro risposta, cercare la loro conferma e così via – è in genere chiamata traduzione, poiché si sospende per un momento la distinzione convenzionale tra traduzione e interpretazione.

È dunque necessario tenere presente che l'unità di una lingua è sempre rappresentata in relazione a un'altra: non è mai data in sé e per sé. Questo significa che l'unità della lingua è possibile solo e soltanto nello spazio del confronto. L'internazionalità è già implicita nella stessa nozione di *una* lingua (= *langue*) quando rappresentiamo a noi stessi il tutto o la totalità di una lingua come un'unità.

Quando si determina l'unità di una lingua risulta difficile eludere la dualità dialogica. La lingua come unità evoca sempre la compresenza di un'altra. Non posso sottolineare mai abbastanza che il luogo di confronto non può mai essere identificato cartograficamente con un confine nazionale sulla superficie geografica della terra. La rappresentazione della traduzione in termini del tropo del confine non è altro che un effetto dei tropici della traduzione, proprio perché si tratta in primo luogo dell'atto di tracciare un confine, di *delimitare un confine*, prima ancora che possa essere rappresentato o immaginato come attraversamento di un confine o come superamento di un intervallo che si suppone esista tra lingue. L'atto della traduzione avviene nel luogo che precede l'ubicazione in cui si traccia un confine, in un *luogo che precede l'area*. Di conseguenza, il luogo della traduzione designa un luogo che precede quello assegnato cartograficamente nel

contesto del mondo internazionale. È in questo senso che il luogo della traduzione è *dislocato*, al di fuori del sistema dei luoghi geografici all'interno del mondo internazionale; è anche in questo senso che l'area non è solo un determinato luogo all'interno dello spazio striato del paragone ma anche una performatività, una condotta attraverso cui introdurre una comparabilità.

Una delle conseguenze possibili che si può trarre da questa discussione è che il luogo della traduzione è potenzialmente in grado di dislocare il sistema di allocazione con cui una lingua è allocata nell'economia della nazionalità e internazionalità, ossia di dislocare la presunta coerenza del *moderno regime di traduzione*. Il luogo della traduzione apre il luogo del confronto, ma non può essere posizionato all'interno della configurazione già prescritta dagli schemi di *specie* e *genere*. Non è posizionata nel mondo internazionale. Al contrario, rende possibile la localizzazione – nel senso di identificare un oggetto all'interno della griglia di coordinate già esistenti – di nazionalità e internazionalità; facilita il luogo del paragone, mentre indica un luogo senza posizione.

Per transnazionalità, voglio indicare non il sistema di localizzazione configurato dall'economia logica di *specie* e *genere*, quanto piuttosto lo spazio di traduzione che apre il luogo di comparazione. Mentre l'internazionalità opera all'interno dell'economia logica di *specie* e *genere*, la transnazionalità mina e riconfigura gli schemi di nazionalità e internazionalità. È in questo senso che la traduzione de-territorializza. E questo potenziale de-territorializzante della traduzione è stato obbligatoriamente ri-territorializzato dallo schema della co-figurazione. Perciò, la transnazionalità ci indica il luogo dello straniero, qualcosa di irriducibile all'economia logica di *specie* e *genere*. Per usare un'espressione paradossale, la traduzione ha luogo nel luogo della dislocazione; essa disloca la stessa distinzione fra dentro e fuori. È lo straniero che non arriva per necessità dal di fuori del confine nazionale; è lo straniero innato in tutti noi, a prescindere dal fatto che si trovi all'interno o all'esterno della nazione. Il *topos* concettuale dello straniero, laddove la traduzione è richiesta, non si può trovare nell'internazionalità ma nella transnazionalità, pro-

prio perché la traduzione è precedente la determinazione della *differenza di specie*.

Non serve dire che chi agisce nel luogo della dislocazione è chiamato “traduttore”.

Infine, possiamo tornare alla discussione iniziale sulla *differenza culturale*. Ora è comprensibile perché sia di fondamentale importanza discernere due diversi approcci alla *differenza culturale*. La nozione convenzionale di *differenza culturale*, secondo cui ci si appropria dell’esperienza della discontinuità e del nonsenso nello schema dell’internazionalità, proietta nella nostra esperienza della *differenza culturale* la stessa logica di *specie* e *genere*: presuppone la presenza dello straniero, della lingua straniera e della cultura straniera come esterni alla nazionalità, spazialmente esterni a ciò che John Stuart Mill chiamava “una società di simpatia”, al di fuori di una specie di regno essenzializzato caratterizzato da una cultura nazionale e da una lingua omogenee. Ma nella nostra esperienza della *differenza culturale*, la logica dell’interno opposto all’esterno, che ha sempre definito lo straniero come un’intrusione dall’esterno, non è imminente. La differenza culturale non ha bisogno di essere regolata dall’economia di *specie* e *genere*. E questo perché, prima della traduzione, la differenza culturale non può essere ridotta alla differenza di specie tra una *specie* e un’altra nella generalità del *genere*. Troppo spesso il multiculturalismo è stato catturato dalla retorica dell’internazionalità e dalla logica della differenza specifica.

In questo articolo ho provato a esaminare la nozione di area nella formazione disciplinare degli studi di area. Dal momento che noi la esaminiamo come performatività, come condotta, che stabilisce l’ordine di paragone, non possiamo tralasciare l’affinità dell’area con la traduzione. Inoltre, l’area della performatività che introduce lo spazio della comparabilità si nasconde nel discorso dell’Occidente-e-del-Resto-del-mondo, serve per rafforzare la biforcazione fra l’Occidente-e-il-Resto-del-mondo e la *differenza antropologica*. Il nostro tentativo di delineare un’economia di somiglianza e differenza mira al progetto delle discipline umanistiche comparative a partire dal modo dominante

della nazionalità comparata, in modo tale da permettere configurazioni di somiglianze al di fuori dell'economia dell'internazionalità della razza, dell'etnia, della cultura, della civiltà e della nazionalità. Si tratta però di un tentativo tutt'altro che esauriente: in questo luogo posso solo suggerire come possiamo forse concepire in una direzione diversa la produzione di conoscenza negli studi di area, con una spinta alternativa allo schematismo della co-figurazione.



ORIZZONTI

GIURIDICO-  
ECONOMICI





## Auto-orientalismo, americanismo, e riforme giuridiche nel Giappone contemporaneo

GIORGIO FABIO COLOMBO

Bruciamo le gondole, poltrone a dondolo per cretini,  
e innalziamo fino al cielo l'imponente geometria dei ponti metallici  
e degli opifici chiamati di fumo,  
per abolire le curve cascanti delle vecchie architetture.  
(F. T. Marinetti, *Contro Venezia passatista*, 1910)

### Introduzione

In diritto comparato è assai nota la rappresentazione del Giappone come paese dove il diritto formale non ha grande peso, o comunque soccombe rispetto alle norme sociali. I Giapponesi, dunque, «non amano il diritto» (Noda, 1976). Si tratti di contratti (Kawashima, 1974; Kitagawa, 1997), contenzioso (Kawashima, 1963), o più in generale di 'mentalità giuridica' (Ortolani, 2013), l'idea della percezione della legge in senso tecnico come 'debole' è un concetto ben noto agli studiosi di diritto comparato. Questa rappresentazione, resa oltremodo popolare da alcuni influenti sociologi negli anni Sessanta (Kawashima, 1963) e Settanta (Noda, 1976) del XX secolo ha permeato tutta la scienza comparatistica di diritto europeo (David e Jauffret-Spinozi, 2001; Zweigert e Kötz, 1998) e ha formato diverse generazioni di studiosi sulla base dell'idea che in Giappone il diritto non sia popolare.

Sin dalla fine della metà degli anni Sessanta (Henderson, 1965), e più decisamente a partire dalla fine degli anni Settanta del XX secolo (Haley, 1978), tuttavia, l'idea che i Giapponesi

avessero un atteggiamento radicalmente diverso verso il diritto a causa di una differente predisposizione culturale è stata via via abbandonata, e nuove e diverse interpretazioni sono state proposte: vero è che in Giappone contratti e contenzioso sono utilizzati in modo differente rispetto agli Stati Uniti (quasi invariabilmente il principale termine di paragone in questa fase), ma ciò non sarebbe dovuto a un problema di diversa cultura, quanto a un differente contesto istituzionale (Haley, 1978), a una deliberata collaborazione politico-istituzionale per mantenere le liti lontane dalle corti (Upham, 1987), a una maggiore razionalità degli utenti (Ramseyer e Nakazato, 1989), a un preciso piano di politica della giustizia (Tanase, 1990) o a una combinazione dei precedenti fattori (Foote, 1995; Nottage, 2000; Foote e Ōta, 2010). In ogni caso, salvo qualche voce dissenziente (Givens, 2013), ormai l'argomento 'culturale' è ritenuto quantomeno sopravvalutato (Colombo, 2011), e l'idea della 'coscienza debole' del diritto giapponese è stata definita addirittura una 'invenzione' (Upham, 1998).

Quello però che preme sottolineare ai fini della presente trattazione è il fatto che un tempo la presunta diversità – o unicità – del diritto giapponese era vissuta, dagli stessi studiosi giapponesi, quasi motivo di orgoglio: sin dalle prime pubblicazioni scientifiche tese a presentare ai lettori di lingua inglese (e francese, e tedesca) il sistema giuridico locale era mostrato con un *allure* di superiorità. Ciò era evidente sin dall'illustrazione delle contaminazioni fra diritto e tradizione nel culto degli antenati (Hozumi, 1901). Negli anni del nazionalismo, la leggendaria avversione culturale dei Giapponesi verso il contenzioso venne strumentalmente usata dalla classe egemone per sopprimere il contenzioso e incanalare forzatamente le dispute verso procedure conciliative sempre meno spontanee (Haley, 1982; Vanoverbeke, 2004). Infine, nel Secondo dopoguerra pare che la retorica del *nihonjin hōron* sia stata usata dagli studiosi di un paese sconfitto per mostrare al mondo come il Giappone possedesse un elevato livello di civiltà, fors'anche superiore a quello dei litigiosi Americani, e certamente un grande rispetto dell'armonia (Kawashima 1963;

Noda 1976). Insomma, avere un diritto ‘unico’, ‘giapponese’ era un punto d’onore. A ciò si aggiunge che l’accademia si sentiva profondamente radicata nella tradizione europeo-continentale, da cui il diritto giapponese aveva tratto ispirazione sin dalle riforme del Meiji (Röhl, 2005). A detta di alcuni studiosi statunitensi, questo coriaceo substrato era così tenace da impedire a lungo l’importazione in Giappone di innovative idee di ricerca, come ad esempio gli strumenti della *Law and Economics* (Ramseyer, 2011).

Negli ultimi anni, e decisamente a partire dall’inizio del XXI secolo, sembra che in Giappone l’accademia abbia invece compiuto un deciso cambio di direzione verso l’abbandono dell’orgoglio nazionale e il tentativo di ‘americanizzare’ il diritto attraverso una serie di riforme chiave. Il punto di svolta di questo movimento è costituito probabilmente dall’istituzione del Consiglio per la Riforma del Sistema Giuridico (Ortolani, 2012, p. 447), il quale ha, nel 2001, pubblicato le risultanze dei suoi lavori (*Shihō seido kaikaku shingikai, 2001*).

Tra le varie raccomandazioni proposte dal Consiglio, spiccano una radicale riforma dell’accesso alle professioni legali tramite l’istituzione di un sistema di *Law School* (la cui denominazione ufficiale, *Hōka Daigakuin*, è eloquentemente spesso trascurata a favore della traslitterazione fonetica di *Rōsukūru*), vagamente ispirata al modello americano e il rafforzamento delle forme di risoluzione alternativa delle controversie (ADR, secondo l’acronimo di *Alternative Dispute Resolution*). Queste indicazioni del Consiglio sono state recepite e rese legge nel corso degli anni immediatamente successivi, con esiti – per usare un eufemismo – deludenti.

Il risultato pratico è stato, rispettivamente, problematico per le *Law School*, e quasi ininfluenza per l’ADR. Queste riforme tuttavia sono significative per analizzare la fase di transizione filoamericana in cui il diritto giapponese si trova in questo momento.

Prima di procedere con l’analisi di questo fenomeno, tuttavia, una premessa metodologica è quanto mai necessaria: nella presentazione dei vari modelli, e in particolare di quello ‘statuni-

tense' contrapposto a quello 'europeo-continentale' si procederà non per descrizioni dettagliate degli istituti (che del resto sarebbe complessa per l'Europa, composta da nazioni con tradizioni giuridiche assai diverse), ma per idealtipi più utili a rappresentare l'impostazione di teoria filosofica retrostante (Bobek, 2009). Del resto, come ormai è comunemente accettato dalla dottrina dominante, un certo grado di contaminazione reciproca fra i sistemi della tradizione angloamericana e dell'Europa continentale è presente in tutti gli ordinamenti (Örücü, 2008), quindi nell'approccio alla tassonomia macrocomparativa è inevitabile (ma anche opportuno) procedere per approssimazioni ideali (Glendon, Carozza e Picker 2008, pp. 1-16; Bogdan 2013, pp. 5-9).

### **La riforma dell'accesso alle professioni legali**

Uno dei punti cardine della riforma è stato, come detto, la revisione dell'accesso alle professioni legali. Per molti anni il Giappone aveva utilizzato un sistema unificato per giudici, pubblici ministeri, e avvocati, basato sostanzialmente sul modello europeo-continentale (e in specie tedesco). Il normale *iter* per acquisire l'abilitazione era dunque costituito dalla laurea in giurisprudenza, seguita da un esame unico (*shihōshiken*) sia per magistrati sia per avvocati (come appunto avviene in Germania). Superato tale esame, il candidato doveva trascorrere un periodo di formazione presso lo *Shihōkenshūsho* (Istituto per la Formazione e la Ricerca Legale, più noto con l'acronimo inglese di LTRI, ossia *Legal Training Research Institute*), durante il quale il percorso veniva differenziato in base alla professione scelta, giudice, P.M., avvocato (Rokumoto, 2007). Concluso il periodo e superato un altro test con valenza più che altro formale, il candidato poteva accedere all'esercizio delle funzioni (Ortolani 2012). In teoria, la laurea in giurisprudenza non era requisito formale per l'ammissione all'esame, e dunque era possibile superare lo *shihōshiken* senza essere laureati: tuttavia, la leggendaria difficoltà dell'esame ren-

deva l'impresa quasi impossibile, e coloro che hanno con successo compiuto tale procedura sono poche decine di individui.

Giova ricordare che nel modello statunitense la procedura è radicalmente diversa: tale impostazione prevede generalmente che l'apprendimento del diritto debba avvenire prevalentemente nella *Law School*, un'istituzione a cui si accede dopo una laurea di primo livello in una materia diversa dalla legge (Klein, 1990). In simili ordinamenti, l'insegnamento di giurisprudenza come *undergraduate* è residuale o non esiste del tutto.

La riforma ha cambiato l'impostazione giapponese, introducendo, come detto, il sistema delle *Law School* (e modificando l'esame di stato; e riducendo il periodo di apprendistato presso il LTRI). Ora dunque la via primaria di accesso è così strutturata: laurea di primo livello in giurisprudenza o altra materia, seguita dall'esame di accesso alla *Law School*. A seconda degli studi effettuati prima di tale esame, il percorso è differente: il programma di studi è infatti di tre anni per i laureati in specializzazioni diverse dal diritto, mentre di due per chi è in possesso di una laurea in legge.

La riforma, entrata in vigore nel 2004 e a pieno regime dal 2006, è giudicata quasi unanimemente un fallimento (Watson, 2016; Steele, 2016), e ormai da qualche anno sia la comunità accademica sia il mondo professionale ne chiedono quantomeno una sostanziale revisione (Aronson, 2011), se non addirittura l'abolizione. Prima di accennare ai motivi di questo fallimento, ciò che preme sottolineare ai fini della presente trattazione è il massiccio comparto ideologico retrostante la riforma. Il fatto che buona parte dei principi a cui il Consiglio si è ispirato possano essere rinvenuti nel leggendario 'MacCrate Report' (American Bar Association, 1992) è un'ulteriore conferma dell'ascendenza statunitense sull'intera riforma.

Per semplicità, e per non dovere trattare i diversi requisiti di accesso a professione forense e magistratura (inquirente o giudicante), prendiamo l'esempio dell'avvocato. Il modello europeo-continentale si fregia dei numerosi anni che gli aspiranti professionisti legali devono trascorrere studiando prevalentemente se

non esclusivamente diritto (con alcune materie ancillari – dal punto di vista del giurista - quali scienze politiche o economia): partendo dall'esempio italiano, non è possibile divenire avvocati se non si è ottenuta una laurea quinquennale a ciclo unico in giurisprudenza, effettuato diciotto mesi di pratica forense presso uno studio legale e superato l'esame di Stato, costituito da una prova scritta e da una orale. Considerando dunque un candidato bravo (e fortunato), il periodo minimo sono sei anni e mezzo spesi nell'apprendimento della legge. Per converso, il modello statunitense si vanta dell'apertura mentale dei propri professionisti legali: uno studente che ha studiato esclusivamente diritto avrà una mentalità chiusa, mentre chi ha un *Bachelor of Arts* (grossomodo l'equivalente della nostra laurea di primo livello) in un'altra materia avrà già una formazione più poliedrica. Il tempo di un anno trascorso sui banchi della *Law School* per conseguire il *Master of Laws* (LL.M.) necessario per sostenere poi l'esame di abilitazione è ritenuto sufficiente per acquisire gli strumenti dell'analisi giuridica necessari per affrontare i casi. E del resto, alcune specializzazioni, a detta dei fautori del sistema, lo richiedono: come occuparsi – ad esempio – di brevetti se non si hanno conoscenze tecnico-scientifiche? Con una brutale approssimazione, dunque, si può dire che il modello dell'Europa continentale vuole un ceto di giuristi composto da 'tecnici' del diritto, mentre il sistema statunitense richiede che della legge si occupino dei 'pratici'.

Il Giappone era saldamente collocato, come detto, nel modello europeo: i quattro anni di studio di giurisprudenza facevano da prodromo all'esame di Stato e ai (all'epoca) ventiquattro mesi di apprendistato presso il LTRI. La riforma ha cercato, con risultati ambivalenti, di portare il paese sul versante americano. Se si legge il *report* prodotto dal Consiglio, in numerosi passaggi si legge della necessità di portare la giustizia 'vicino ai cittadini', in modo che il sistema legale sia comprensibile anche al cittadino privo di formazione giuridica. Il nuovo giurista, prodotto della riforma, veniva descritto con questo motto 'from legal advisor to problem solver' (Kashiwagi, 2001, p. 67). Il perno del cambiamento, il sistema delle *Law School*, appunto, prevedeva di attrarre un gran

numero di laureati in materie diverse dal diritto verso la professione legale, così da garantire una maggior flessibilità mentale degli avvocati (e dei giudici; e dei P.M.) formati sotto il nuovo regime.

Questo per quanto riguarda i consulenti legali. Anche in tema di formazione dei magistrati, tuttavia, le novità dal punto di vista ideologico erano significative.

Di nuovo, occorre dare atto della biforcazione fra modello di *civil law* (ossia Europeo-continentale) e statunitense sul punto. Nei paesi dell'Europa continentale il giudice è considerato *la bouche de la loi*, un 'burocrate' della giustizia: quest'ultima valutazione è particolarmente sentita in ordinamenti quali il Giappone (Takahashi, 2009, pp. 46–50; Law, 2009, p. 1556) – e l'Italia (Monateri, 2014, p. 7). Nei sistemi di *common law* (ossia della tradizione angloamericana) invece è il precedente giudiziario ad essere la fonte principale di creazione delle norme, e dunque il giudice ha da questo punto di vista una funzione decisamente affine a quella del legislatore. Si ritiene dunque che, nel primo modello, il giudice debba avere una forte formazione tecnica nell'interpretazione del diritto; nel secondo, una grande conoscenza dei problemi della società anche perché, ove necessario, sarà egli stesso a dover cambiare le regole per venire incontro alle mutate esigenze sociali. Il reclutamento dunque riflette questa impostazione di politica del diritto: nei sistemi di *civil law* i giudici sono magistrati di carriera, che, dopo essere stati ammessi all'esercizio delle funzioni (con un concorso separato in paesi come Francia e Italia; con un esame unificato in paesi come Germania e Giappone), trascorrono l'intera vita professionale nel giudiziario, con scatti di carriera perlopiù basati sull'anzianità. Nei sistemi angloamericani, invece, la maggior parte dei giudici proviene dai ranghi dell'avvocatura: dopo anni di esperienza come consulente legale si presume che l'individuo abbia una profonda conoscenza della pratica e dunque dei problemi di attualità.

La riforma della formazione giuridica è stata rivolta anche a favorire una transizione verso l'idealtipo anglosassone: con in mente lo scopo di portare la giustizia 'vicino ai cittadini' e ren-

derla ad essi ‘comprensibile’ si è voluto attaccare l’isolamento dei magistrati. L’introduzione di un modello di formazione che preveda anche lo studio di materie diverse dal diritto comporterebbe, a detta dei suoi fautori, una maggiore apertura nell’affrontare la professione di giudice; l’introduzione del *case-method* di tipo socratico negli anni di studio stimolerebbe un’attitudine alla risoluzione dei problemi pratici anziché un approccio di tipo teorico ai problemi giuridici. Questo contribuirebbe dunque a risolvere il problema di giudici ‘lontani dalla società’ e ‘privi di senso comune’ (Takahashi, 2009, p. 48; West, 2011, pp. 13-14).

Dei motivi del fallimento di questa riforma si è già scritto altrove (Colombo, 2016): in particolare, una – protezionistica, certo, nondimeno comprensibile – reazione degli ordini forensi all’abilitazione di migliaia di nuovi concorrenti ogni anno e una sovrabbondanza di *Law School* rispetto alla domanda del mercato. Ma al di là delle motivazioni pratiche, anche il comparto ideologico ha fallito: che senso ha addestrare i nuovi futuri avvocati nell’arte del *lawyering* - ossia l’*ars oratoria* del difensore -, corso invariabilmente presente nei programmi delle *Law School* quando il processo è ancora prevalentemente basato sullo scambio di documenti e non sulle arringhe in aula? Come pensare di poter modificare la formazione giuridica post-laurea di primo livello senza allineare l’organizzazione della giustizia al nuovo modello? Il risultato è dunque una riforma incompleta, che ha cercato di prendere il meglio dell’esperienza statunitense ma si è scontrata con il substrato locale: l’esperienza di ‘de-nipponizzazione’ della formazione dei giuristi è dunque, allo stato attuale delle cose, un fallimento. Del resto, un problema è anche stato senza dubbio quello della idealizzazione del modello statunitense, e, per converso, un atteggiamento - seppur vagamente - denigratorio dell’esperienza giapponese. A titolo di esempio: il tanto lodato metodo socratico non è tanto una caratteristica intrinseca alla *Law School*, quanto piuttosto una scelta didattica. Nelle facoltà di giurisprudenza questa scelta è più che altro lasciata alla decisione del docente ed è basata sul numero di studenti: anche nelle conservatrici università giapponesi è del tutto normale che



gli insegnanti utilizzino didattica interattiva nel proprio seminario (*zemi*) e riservino la tradizione forma di didattica frontale per le classi dei primi anni, in cui il grande numero di studenti impedisce un dibattito costruttivo. L'equivalenza modello americano uguale metodo socratico; modello europeo (o giapponese) ugua- le lezioni tradizionali (Rosen, 2010) è quantomeno approssimativa, se non addirittura scorretta.

Un altro esempio: nelle università statunitensi si fa molto uso di processi simulati (*mock trials*) per addestrare i futuri avvocati alla ricerca, preparazione di documenti, dibattito in aula. Di nuovo, alcuni studiosi (Watson 2016, p. 4) sostengono che questo tipo di esercizio sia consono al modello angloamericano, basato sul *case-method*. Di nuovo, l'affermazione è inesatta: la più importante competizione al mondo di contenzioso simulato svolta in lingua inglese (ossia il *Vis Moot*), è stata vinta nel 2015 da un'università argentina (paese di *civil law* e di lingua spagnola), e svariate università tedesche, e di recente cinesi, figurano sempre nelle posizioni d'onore. Lo scarso rendimento delle università giapponesi in questo tipo di competizioni andrebbe dunque ricercato altrove (forse nella scarsa propensione delle istituzioni a impegnarsi in attività extracurricolari) e non nel modello formativo di per sé.

## L'ADR

L'uso dell'Alternative (o Amicable) Dispute Resolution (ADR) per fornire supporto e sollievo al sistema di giustizia civile è oggetto di dibattito in quasi tutti i paesi sviluppati. Sotto l'acronimo poc'anzi menzionato si includono varie categorie di conciliazione, mediazione, *med-arb*, risoluzione *online* delle controversie, ecc., ma un'accurata tassonomia sarebbe esorbitante rispetto agli scopi della presente trattazione. A titolo di semplificazione, si può affermare che si tratta di risoluzione 'non contenziosa' delle controversie, ossia tesa a risolvere una disputa non con una deci-

sione come avviene nel caso di una sentenza di tribunale, ma con un accordo accettato dalle parti contendenti.

La teoria dell'ADR, elaborata dalla cosiddetta 'Scuola di Harvard' vorrebbe invece che questo tipo di forma di risoluzione delle controversie non fosse un semplice correttivo delle storture e delle lentezze del contenzioso, ma un sistema autonomo e degno, che le parti scelgono - e i legislatori creano e regolano - per la sua bontà (Fisher, Ury, e Patton, 2012). L'idea è che le parti siano in grado, attraverso varie forme di mediazione e conciliazione, di raggiungere un accordo migliore e soddisfacente per entrambe le parti (la cosiddetta *win-win solution*) rispetto alla decisione presa da un giudice tramite la mera applicazione delle norme di diritto.

Fuori di speculazioni teoriche, questa bipartizione ha delle conseguenze pratiche notevoli: ad esempio, l'Unione Europea, dopo decenni di aderenza all'ideologia della *win-win solution* ha deciso che l'unica strada per ottenere una capillare diffusione dell'ADR (e dunque un reale beneficio per il sistema) è un'attività di intensa promozione da parte delle istituzioni, tramite benefici fiscali (come avviene in Bulgaria), riduzione di spese e contributi (Romania), o la massiccia introduzione di forme di mediazione 'obbligatoria' come condizione di procedibilità dell'azione legale (Italia) (Lupoi, 2014). Questo approccio è fortemente avversato dai 'puristi' della Scuola di Harvard, i quali sostengono che il vero modo per favorire la diffusione dell'ADR è quello di istruire il pubblico e i professionisti legali sui benefici di queste procedure. Ovviamente il tratto di penna del legislatore non può instillare negli utenti la cultura della mediazione, e dunque questa differente impostazione richiede tempo e un paziente investimento in formazione e comunicazione (Kobayashi-Levin, 2011). Tale atteggiamento è spesso rinvenuto in paesi di *common law* quali Australia, Hong Kong, e Stati Uniti.

In Giappone, nel 2004 è stata approvata la Legge n. 151 del 1 dicembre 2004, che porta il nome di 'Legge sulla promozione dell'utilizzo della risoluzione alternativa delle controversie' (*Saibangai funsō kaiketsu tetsuzuki no riyō no sokushin ni kansuru hōritsu*). Come ho già sostenuto altrove (Colombo 2012, p.

397), ad un primo sguardo appare bizzarro che il Giappone, paese leggendario per la sua inclinazione alla risoluzione conciliativa delle liti, abbia approvato una legge per promuovere appunto conciliazione e mediazione. Ma l'apparente contraddizione è presto spiegata: la 'risoluzione alternativa delle controversie' che la legge intende favorire ha ben poco a che spartire con quanto svolto in Giappone sino all'introduzione della nuova normativa, ma intende trapiantare nel paese il modello americano di ADR. Questo pone la nuova riforma in parziale distonia con la procedura di *wakai* (conciliazione giudiziale) e *chōtei* (conciliazione extragiudiziale presso i tribunali) tipiche dell'ordinamento giapponese (Kojima, 2004). Anche questa riforma era stata favorita dall'iniziativa del Consiglio per la Riforma del Sistema Giuridico, che tra i vari punti della sua relazione aveva evidenziato la necessità di «potenziare e vitalizzare le forme di *alternative dispute resolution* (ADR), in modo che i cittadini possano scegliere tra diverse forme di risoluzione delle controversie in base alle proprie necessità» (Shihō seido kaikaku shingikai, 2001). Il sistema auspicato dal Consiglio era basato piuttosto rigidamente sull'ortodossia della Scuola di Harvard, e auspicava che lo Stato si limitasse prevalentemente a supervisionare la qualità e l'integrità di istituzioni private di ADR, che avrebbero dovuto avere successo in base alla loro capacità di attrarre utenti del 'mercato' della risoluzione delle controversie.

Anche questa riforma può essere giudicata un sostanziale fallimento. Qualche anno dopo l'introduzione della legge, una celebre studiosa si era chiesta se la normativa avesse "liberato" l'ADR dalle "manette" che storicamente tali procedure avevano in Giappone (Yamada, 2009): la risposta è no. Alcuni avevano sperato che fosse solo un problema di tempo, e che presto il pubblico giapponese avrebbe iniziato ad apprezzare l'ADR (Irie 2010), ma così non è stato. Osservando le caratteristiche strutturali della normativa e la congiuntura in cui è andata a inserirsi, la cosa non è affatto sorprendente.

La legge giapponese trae ispirazione da uno dei modelli internazionali più autorevoli, la UNCITRAL Model Law on In-

ternational Commercial Conciliation del 2002 (UNCITRAL, 2004), tuttavia l'approccio con cui la normativa è stata adottata è improntato a una lettura cauta del modello di riferimento, ossia regola soltanto la cornice generale in cui l'ADR dovrebbe operare, prevedendo da un lato la supervisione generale del Ministero della Giustizia sull'intero settore e dall'altro la delega a livelli sub-legislativi delle concrete modalità con cui le procedure dovrebbero avvenire. In omaggio al dogma dell'ADR di Harvard, la legge propende per un sistema basato esclusivamente sull'accordo delle parti, sia in sede di avvio delle procedure conciliative sia per quanto riguarda l'eventuale attuazione di quanto eventualmente concordato nel verbale con cui le parti raggiungono un accordo. In sostanza, anche qualora le parti decidano di negoziare una soluzione amichevole e anche qualora riescano a raggiungere un accordo quello che si troverebbero in mano sarebbe un mero contratto. La mancata ottemperanza a quanto concordato potrebbe essere sanzionata dunque solo ricorrendo al tribunale.

Di nuovo, la riforma si è scontrata con una dissonanza profonda fra il manifesto ideologico retrostante e la situazione reale, e l'aver seguito un approccio di tipo 'statunitense' ha contribuito largamente allo scarso successo della normativa. Se infatti in Europa da tempo (European Parliament Directorate General for Internal Policies. Policy Department C: Citizens' Rights and Constitutional Affairs, 2010) si è preso atto della circostanza che o l'ADR viene promossa tramite premi in caso di successo o sanzioni processuali in caso di mancato tentativo di conciliazione, in Giappone si punta invece sulla convinzione che l'ADR possa divenire attraente *in re ipsa* per le sue virtù. Questo, tuttavia si scontra con il fatto che nel paese esiste già un sistema di risoluzione alternativa delle controversie, la summenzionata procedura di *chōtei*, che seppur ovviamente non priva di difetti (Yamada, 2016), possiede l'innegabile vantaggio di essere sovvenzionata dallo Stato e dunque molto attraente per gli utenti. Inoltre, è un sistema noto e in vigore sin dal 1951 (seppur con modifiche) e dunque è conosciuto dai cittadini, a differenza dell'ADR introdotto con la legge del 2004 che non è largamente noto al di fuori

di un ristretto circolo di addetti ai lavori. Infine, il risultato della procedura di *chōtei* costituisce titolo esecutivo che può dunque essere forzatamente eseguito contro la parte che non ottemperi a quanto concordato.

Le ragioni di tale conformità ortodossa al modello di Harvard non sono però solamente ideologiche: anche questa riforma ha incontrato una forte opposizione da parte degli avvocati, i quali, come parziale compensazione, hanno chiesto (e ottenuto) di essere coinvolti come esperti: in Giappone, i centri che forniscono servizi di mediazione debbono stipulare uno specifico accordo con un avvocato per fornire consulenza tecnica ove la questione lo richieda. Inoltre, hanno stabilito un sostanziale controllo sull'intera procedura, stabilendo propri centri di ADR gestiti dagli ordini professionali.

La situazione attuale vede l'affidamento di poche centinaia di casi all'anno ai centri privati di ADR, e uno scarso interesse di Governo e istituzioni verso una riforma del sistema. Anche questo tentativo può dirsi, almeno per il momento, di scarso successo.

## **Conclusioni**

L'analisi che precede, di due riforme molto diverse e tuttavia collegate fra loro dalla comune origine nel Consiglio per la Riforma del Sistema Giuridico del Giappone, consente qualche considerazione conclusiva. Si tratta perlopiù di riflessioni di tipo "impressionistico", la cui conferma o smentita potrà essere affermata con certezza soltanto a seguito di più approfonditi studi al riguardo.

Per introdurre le conclusioni, sia consentita una breve digressione. Agli studenti di diritto comparato viene da decenni raccontata una storia, che è quasi una leggenda, sull'adozione del Codice civile turco del 1926. Si narra che, al momento di decidere a quale modello ispirarsi per dotare il Paese di una legislazione moderna, il Primo Ministro dell'epoca abbia suggerito di utilizzare il Codice svizzero (Negri, 2012, p. 301). Il motivo

per cui una nazione a maggioranza mussulmana, collocata sul Mediterraneo, e con una lunga tradizione imperiale avesse preso a modello il codice di un Paese cristiano, mitteleuropeo, senza sbocco sul mare e che di un impero non faceva più parte da diversi secoli, fu oggetto di grande dibattito. Certo, il Codice svizzero era moderno, di semplice lettura e si era avvalso dell'esperienza delle precedenti codificazioni dell'area (Oguz, 2005): tuttavia, secondo la leggenda, il motivo reale di questa scelta risiedeva nel fatto che il Primo Ministro aveva trascorso un periodo di studio in Svizzera e questa magnifica esperienza lo aveva reso un ammiratore del Paese.

Lo stimatissimo e autorevole presidente del Consiglio per la Riforma del Sistema Giuridico del Giappone, il Prof. Satō Kōji aveva studiato alla *Law School* di Harvard nel 1967-68, e l'esperienza lo ha notoriamente reso un grande ammiratore del sistema di *élite* statunitense. Le analogie con il caso turco sono notevoli, e di nuovo un «autotrapianto» (Graziadei, 2009) di istituti presi da un modello giuridico straniero hanno prodotto risultati controversi.

Sarebbe tuttavia largamente ingeneroso imputare al Consiglio le responsabilità per i risultati insoddisfacenti delle riforme: anzi, pare piuttosto che gli esperti – universalmente riconosciuti come tali – coinvolti nella commissione governativa siano stati in qualche modo sfruttati dal Governo stesso, che ha voluto ammantare di dignità accademica alcune riforme che avrebbero richiesto ben altre risorse per essere correttamente poste in essere. A titolo di esempio: prima dell'introduzione delle *Law School*, il costo della formazione dei futuri avvocati e magistrati ricadeva largamente sullo Stato, attraverso il periodo di apprendistato – retribuito – presso l'Istituto per la Formazione e la Ricerca legale. Ora, anche in conseguenza dell'attività preliminare di formazione compiuta in sede di *Law School*, il periodo presso il LTRI è stato ridotto e la retribuzione dei tirocinanti abolita: la riforma ha dunque 'esternalizzato' parte dei costi sul sistema universitario.

La "americanizzazione" del diritto non è un fenomeno recente, e non riguarda esclusivamente il Giappone (Kelemen e Sib-

bitt, 2002): in tutto il mondo, ad esempio, la professione legale sta ristrutturando i propri modelli organizzativi attorno al sistema delle grandi *Law firm* statunitensi, e sovente i principali operatori nel mercato dei servizi legali sono le varie sedi nazionali di *network* con sede principale negli Stati Uniti, con conseguente uniformazione spesso acritica di prassi operative e contrattuali su modello americano (De Nova, 2010). Inoltre il diritto, come ogni altra attività umana, è soggetto a fasi storiche se non addirittura a vere e proprie mode: il Giappone è stato per molti decenni affascinato dai diritti europei, visti come la massima espressione di una raffinatezza giuridico-intellettuale nella quale rispecchiarsi e dalla quale trarre ispirazione. A partire dal Secondo dopoguerra, a causa di evidenti fattori geopolitici da un lato e di un crescente prestigio in materie quali il diritto commerciale dall'altro, il modello di riferimento è divenuto quello statunitense. Questa transizione non riguarda soltanto l'accademia: anche un semplice sguardo ai siti Internet dei più grandi studi legali giapponesi (come Nishimura & Asahi, Anderson Mōri & Tomotsune, Mōri Hamada & Matsumoto) rivela come sia ormai quasi necessario, per diventare socio, aver conseguito il *Master of Laws* (LL.M.) presso una prestigiosa *Law School* statunitense.

Al di là delle summenzionate somiglianze con altre esperienze (tra cui quella italiana), il caso giapponese è particolarmente interessante in prospettiva ideologica, perché va a segnare, almeno in certi ambienti accademici e legislativi, una netta demarcazione con un passato in cui la – vera o presunta – “nipponicità” del diritto locale era percepita come motivo di orgoglio. Ora invece ciò che è giapponese viene spesso considerato macchinoso, burocratico, in una qualche misura “arretrato”. Il che è quasi ironico in una fase storica in cui persino alcuni fra i più accesi critici del sistema giuridico del Giappone ne lodano capacità di adattamento e risoluzione dei problemi proprio da una prospettiva statunitense (Ramseyer, 2015).

## Riferimenti bibliografici

- American Bar Association (1992). *Legal Education and Professional Development: An Educational Continuum*, Chicago: American Bar Association.
- Aronson, Bruce E. (2011). “The Brave New World of Lawyers in Japan Revisited: Proceedings of a Panel Discussion on the Japanese Legal Profession after the 2008 Financial Crisis and the 2011 Tōhoku Earthquake”. *Zeitschrift für Japanisches Recht/ Journal of Japanese Law*, 16 (32), pp. 32-64.
- Bobek, Michal (2009). “Quantity or Quality? Reassessing the Role of Supreme Jurisdictions in Central Europe”. *American Journal of Comparative Law*, 57 (1), pp. 33-65.
- Bogdan, Michael (2013). *Concise Introduction to Comparative Law*, Groningen: Europa Law Publishing.
- Colombo, Giorgio Fabio (2011). *Oltre il paradigma della società senza liti. La risoluzione extra-giudiziale delle controversie in Giappone*, Padova: CEDAM.
- . (2012). “La promozione dell’ADR nel Giappone contemporaneo. Riflessioni critico-quantitative sulla litigiosità in Giappone”, *Annuario di diritto comparato e di studi legislativi*, 3, pp. 397-410.
- . (2016). “Un paese senza avvocati? Stereotipi, fraintendimenti e riflessioni storico-comparative sulla professione legale in Giappone”, in Sica, Virginia e Tsuchiya, Junji (a cura di), *Luoghi (comuni) del Giappone*, vol. 3, n. 2, 2016, pp. 73-89.
- David, René; Jauffret-Spinozi, Camille (2001). *Les Grandes Systèmes de Droit Contemporains*, XI. Paris: Dalloz.
- De Nova, Giorgio (2010). *Il contratto alieno*, Torino: Giappichelli.
- European Parliament Directorate General for Internal Policies. Policy Department C: Citizens’ Rights and Constitutional Affairs (2010). *Quantifying the Cost of not Using Mediation – A Data Analysis*, Bruxelles: European Parliament.
- Fisher, Roger; Ury, William; Patton, Bruce (2012). *Getting to Yes: Negotiating an Agreement Without Giving In. Updated*



- and Rev.*, terza edizione, London: Random House Business Books.
- Foote, Daniel H. (1995). "Resolution of Traffic Accident Disputes and Judicial Activism in Japan". *Law in Japan*, 25, pp. 19-39.
- Foote, Daniel H., Ōta, Shōzo (2010). *Katsuzō, saibankeiken to soshōkōdō (gendainihon no funsōshori to minjishihō)*, Tokyo: Tokyo University Press.
- Givens, Stephen (2013). "The Vagaries of Vagueness: An Essay on Cultural vs. Institutional Approaches to Japanese Law", *Michigan State International Law Review*, 22, pp. 839-878.
- Glendon, Mary Ann; Carozza, Paolo G.; Picker, Colin B. (2008). *Comparative Legal Traditions*, St. Paul, Minnesota: Thomson/West.
- Graziadei, Michele (2009). "Legal Transplants and the Frontiers of Legal Knowledge". *Theoretical Inquiries in Law*, 10-2, pp. 723-743.
- Haley, John Owen (1978). "The Myth of the Reluctant Litigant", *Journal of Japanese Studies* 4-2, pp. 359-390.
- . (1982). "The Politics of Informal Justice: The Japanese Experience, 1922-1942". in Abel, Richard L. (a cura di), *The Politics of Informal Justice*, 2, New York: Academic Press, pp. 125-147.
- Henderson, Dan F. (1965). *Conciliation and Japanese Law. Tokugawa and Modern*. II Voll., Tokyo and Seattle: University of Tokyo Press; University of Washington Press.
- Hozumi, Nobushige (1901). *Ancestor-worship and Japanese Law*. Tokyo: Z.P. Maruya & Co. Ltd.
- Irie, Hideaki (2010). "An Overview on the Current Status of Japanese Private Dispute Resolution - Small impact of the ADR Act and it's still at the early stage", *JCAA Newsletter*, 25, pp. 1-3.
- Kashiwagi, Noboru (2001). "New Graduate Law Schools in Japan and Practical Legal Education". *Zeitschrift für Japanisches Recht*, 6-12, pp. 60-68.
- Kawashima, Takeyoshi (1963). "Dispute Resolution in Contemporary Japan". In *Law in Japan: The Legal Order of*

- a Changing Society*, Von Mehren, Arthur Taylor (a cura di), Cambridge: Harvard University Press, pp. 41–72.
- . (1974). “The Legal Consciousness of Contract in Japan”. *Law in Japan*, 7, pp. 1-21.
- Kelemen, R. Daniel; Eric C. Sibbitt (2002). “The Americanization of Japanese Law”. *University of Pennsylvania Journal of International Economic Law*, pp. 23-269.
- Kitagawa, Zentaro (1997). “Use and Non-Use of Contracts in Japanese Business Relations: A Comparative Analysis”. In Baum, Harald (a cura di), *Japan: Economic Success and Legal System*, Berlin: Walter de Gruyter, pp. 145–166.
- Klein, Sandra R. (1990). “Legal Education in the United States and England: A Comparative Analysis”. *Loyola of Los Angeles International & Comparative Law Journal*, 13, pp. 601-641.
- Kobayashi-Levin, Hisako (2011). *Mediation Training: Practical Tips on How to Conduct Mediation*. Tokyo: Nihon Kajo Publishing.
- Kojima, Takeshi (2004). *Civil procedure and ADR in Japan*. Tokyo: Chūō University Press.
- Law, David S. (2009). “The Anatomy of a Conservative Court: Judicial Review in Japan”. *Texas Law Review*, 87, pp. 1545-1594.
- Lupoi, Michele Angelo (2014). “Facing the Crisis: New Italian Provisions to keep Disputes out of the Courtroom”. *Zeitschrift f. Zivilprozess International Jahrbuch des Internationalen Zivilprozessrechts*, 19, pp. 95–108.
- Monateri, Pier Giuseppe (2014). “Judges as an ‘elite’ of the Legal Profession. Judges and Prosecutors: a Separate Department of the Legal Profession”. In Gambaro, Antonio (a cura di), *Rapports Nationaux Italiens/Italian National Report Au XIX Congrès International de droit comparé - Vien 2014 / To the XIX International Congress of Comparative Law - Vien 2014*, Milano: Giuffrè, pp. 1-24.
- Negri, Alba (a cura di) (2012). *Sistemi giuridici nel mondo*. Torino: Giappichelli.

- Noda, Yoshiyuki; Angelo, Anthony (trad.) (1976). *Introduction to Japanese Law*. Tokyo: University of Tokyo Press.
- Nottage, Luke (2000). “The Present and Future of Product Liability Dispute Resolution in Japan”. *William Mitchell Law Review*, 27-1, pp. 215-235.
- Oguz, Arzu (2005). “The Role of Comparative Law in the Development of Turkish Civil Law”. *Pace International Law Rev.* 17, pp. 373-486.
- Ortolani, Andrea (2012). “Giappone (Diritto moderno)”. In Sacco, Rodolfo (a cura di), *Digesto delle Discipline Privatistiche. Sezione Civile. Aggiornamento*, IV. Torino: UTET, pp. 435-450.
- . (2013). “Nihonjin no Hōishikiron no Saikō”. *DCMNSV Working Paper*, 1, pp.13-01.
- Örücü, Esin (2008). “What is a Mixed Legal System: Exclusion or Expansion”. *Electronic Journal of Comparative Law*, 12-1, pp. 1-18.
- Ramseyer, J. Mark (2011). “Law and Economics in Japan”. *University of Illinois Law Review* 2011, pp. 1455-1474.
- . (2015). *Second-Best Justice: The Virtues of Japanese Private Law*. Chicago-London: The University of Chicago Press.
- Ramseyer, J. Mark; Nakazato, Minoru (1989). “The Rational Litigant: Settlement Amounts and Verdict Rates in Japan”. *The Journal of Legal Studies*, 18-2, pp. 263–290.
- Röhl, Wilhelm (a cura di) (2005). *History of Law in Japan Since 1868*. Leiden: Brill.
- Rokumoto, Kahei (2007). “Legal Education”. In Foote, Daniel H. (a cura di), *Law in Japan: A Turning Point*, Seattle and London: University of Washington Press, pp.190-232.
- Rosen, Dan (2010). “Butaman for breakfast and other morsels of legal reasoning”, in Steele Stacey; Taylor, Kathryn (a cura di), *Legal Education in Asia: Globalisation, Change and Contexts*, Abingdon, Oxon: Routledge, pp. 200-212.
- Shihō seido kaikaku shingi kai. (2001). “Shihō seido kaikaku shingikai ikensho--21 seiki no Nihon o sasaeru shihō seido”.

- <http://www.kantei.go.jp/jp/sihouseido/report/ikensyo/pdf-dex.html> (29 maggio 2018).
- Steele, Stacey (2016). “Japan’s National Bar Examination: Results from 2015 and Impact of the Preliminary Qualifying Examination”. *Zeitschrift für Japanisches Recht/Journal of Japanese Law*, 21-41, pp. 55–75.
- Takahashi, Hiroshi (2009). “Career Judiciary, Judicial Reform and Practicing Attorneys”. *Zeitschrift für Japanisches Recht/Journal of Japanese Law*, 14-27, pp. 39–57.
- Tanase, Takao (1990). “The Management of Disputes: Automobile Accident Compensation in Japan”. *Law and Society Review*, 24, pp. 651–692.
- UNCITRAL (a cura di) (2004). *Model Law on International Commercial Conciliation With Guide to Enactment and Use 2002*. New York: United Nations.
- Upham, Frank K. (1987). *Law and Social Change in Postwar Japan*. Cambridge, Massachusetts: Harvard University Press.
- . (1998). “Weak Legal Consciousness as Invented Tradition”. In Vlastos Stephen (a cura di), *Mirror of Modernity: Invented Traditions of Modern Japan*, Berkeley: University of California Press, pp. 48–66
- Vanoverbeke, Dimitri (2004). *Community and the State in the Japanese Farm Village. Farm Tenancy Conciliation (1924 – 1938)*. Leuven: Leuven University Press.
- Watson, Andrew R.J. (2016). “Changes in Japanese Legal Education”. *Zeitschrift für Japanisches Recht/Journal of Japanese Law*, 21-41, pp. 1–54.
- West, Mark D. (2011). *Lovesick Japan. Sex, Marriage, Romance, Law*. Ithaca and London: Cornell University Press.
- Yamada, Aya (2009). “ADR in Japan: Does the New Law Liberalize ADR from Historical Shackles or Liberalize It?”. *Contemporary Asia Arbitration Journal*, 2-1, pp. 1–24.
- . (2016). “Minji chōtei ni okeru sakugo ni kansuru ichi shiron”. In *Minji tetsuzuki hōsei no tenkai to tetsuzuki gensoku: Matsumoto Hiroyuki sensei kokishukugaronbunshū*, Tokyo: Kōbundō, pp.69–82.

Zweigert, Konrad; Kötz, Hein (1998). *Introduction to Comparative Law. III*. Oxford: Oxford University Press.

### Self-orientalism, Americanism, and Legal Reforms in Contemporary Japan

The depiction of Japan as a country where the legal system is “unique” is still very strong in comparative law. In the past Japanese scholars tended to present the “uniqueness” of Japanese law as a positive feature of a country where social relationships and the strive for harmony were the norm, as opposed to the negative image of Western (*i.e.* American) systems where litigation and individualism prevail. Recently the approach has radically changed: some among the most recent legal reforms in Japan are inspired by the idea to “Americanize” Japan, assuming that the local model is somehow inferior to its counterpart on the opposite side of the Pacific Ocean. Those reforms, and specifically those on ADR and access to the legal profession, largely failed to meet the expected results. This paper analyzes this recent trend in the light of comparative law and the theory of legal transplants.

現代日本におけるオリエンタリズム、アメリカニズム  
そして法的改革

コロombo・ジョルジョ・ファビオ

法制度が「独特」な国としての日本の描写は、比較法では依然として非常に根強い。過去の日本の学者たちは、社会的関係と調和に重きを置いた「唯一性」を、個人主義の欧米モデルよりも優れたものとして掲げる傾向があった。しかしながら、最近ではその考えは根本から覆されようとしている。最新の日本の法改正の中には、アメリカナイズされたアイデアからインスピレーションを受けたものもあり、それらは従来の日本のモデルよりも高く評価されている。しかしこれらの法改革は、特にADRや法律専門家にはあまり評判のいいものとは言えない。本稿では、比較法と法定移植の理論の観点からこの最近の動向を分析する

# L'evoluzione dei modelli di *corporate governance* in Giappone

Tra originalità, americanizzazione e resistenze

MARCO GIORGI

The directors of such companies, however, being the managers rather of other people's money than of their own, it cannot well be expected, that they should watch over it with the same anxious vigilance with which the partners in a private copartnery frequently watch over their own.  
Smith, *Wealth of the Nations*, 1776)

## Introduzione

La questione circa la presunta unicità del sistema giuridico giapponese e, in particolar modo della sua rappresentazione negli studi di diritto comparato, ha animato negli ultimi anni numerosi dibattiti tra gli studiosi (Colombo, 2013). Se da una parte ricostruzioni, a onor del vero ormai superate, tendevano a far emergere unicamente gli elementi più caratteristici del sistema, talvolta tratteggiati con un tono velatamente caricaturale, dall'altra le risposte a siffatti approcci producevano anch'esse forzature interpretative di non poca rilevanza (Miwa-Ramseyer, 2006). Nella presente trattazione si cercherà di meglio comprendere se e in che termini la predetta diversità del diritto giapponese si manifesti anche nell'ordinamento societario e come questa sia stata valutata e interpretata dalla comunità scientifica. Oggetto della presente analisi saranno pertanto le regole e i modelli di governo societario, i fondamenti giuridici su cui le stesse poggiano

e la loro evoluzione (miratamente con riferimento alla recente riforma del 2014).

A fini di chiarezza, si esplicita sin da ora che il presente approfondimento pertiene quasi unicamente alle norme e ai modelli applicabili alle società che fanno ricorso al capitale di rischio, più comunemente ed erroneamente definite, società quotate.

Sempre per sgombrare il campo da ogni dubbio, gioverà premettere poi brevi cenni circa concetto di stesso di governo societario o, nella dizione universalmente conosciuta, “*corporate governance*”. Sul punto, tanto il mondo accademico quanto quello istituzionale hanno da tempo raggiunto una piena condivisione definendo *corporate governance* quel sistema (di regole e principi) attraverso il quale le società (commerciali) sono dirette o controllate (Cadbury, 1992; OCSE, 1999). Analoga uniformità definitoria non è possibile rintracciare nel contesto giapponese: sebbene in alcuni casi sembri mantenersi quell’accezione neutra summenzionata (“*Corporate governance is generally defined as the framework for disciplining corporate activities*”, Codice di Autodisciplina per le Società Quotate, emanato dal Tokyo Stock Exchange nel 2004), in altri, come nei Nuovi Principi sulla Corporate Governance emanati nel 2006 dal Japan Corporate Governance Forum (nei quali la si definisce quale meccanismo teso ad assicurare che gli amministratori adempiano l’obbligo fiduciario loro affidato dai soci), la stessa definizione di *corporate governance* si carica di significati più specifici e ideologicamente orientati (Nakamura, 2013). Volendo approcciare con estrema superficialità il tema, qualcuno potrà capziosamente derivare che, se una tale diversità di concetto si manifesta già con vigore nelle fasi iniziali della ricerca, e cioè nel momento in cui ne si definisce il perimetro, la stessa non potrà che accentuarsi nel prosieguo.

Niente di più sbagliato. È parere di chi scrive che gli studi sulla *corporate governance*, per varie ragioni che non saranno qui approfondite, tendano ad analizzare i modelli presenti nel panorama internazionale sotto la lente dello studioso di *Common law*. Tale atteggiamento porta ovviamente a ritenere i sistemi che



da questo si distinguono, diversi per definizione. Conseguenza assai più grave è che nell'essere diversi dal modello anglo-americano, tali sistemi finiscono poi per essere accorpati in un unico calderone dando luogo a preoccupanti generalizzazioni. Il Giappone, come anche l'Italia, è stato per lungo tempo vittima di questo processo dicotomico che vuole i sistemi di *governance* perennemente suddivisi tra modelli monistici e modelli dualistici, tra economie *market-oriented* ed economie *bank-based*, tra *shareholders* e *stakeholders*. Seguendo questa impostazione il modello giapponese ha da sempre palesato una sua alterità rispetto ai modelli di riferimento, vuoi per la sua costante e continua evoluzione, vuoi per caratteristiche che obiettivamente gli sono uniche.

### **L'ardua collocazione del sistema di corporate governance giapponese**

Nella tassonomia dei sistemi di *governance* in uso nel decennio passato, il sistema giapponese era tradizionalmente assimilato o assimilabile al sistema tedesco e agli altri sistemi dell'Europa continentale (La Porta et al., 1999). *Prima facie* molti erano gli elementi ritenuti comuni a entrambi, sia su di un piano giuridico-regolamentare sia su di un piano economico finanziario. Partendo dai secondi, un filone di ricerca sottolineava come in entrambi i sistemi il reperimento delle risorse finanziarie passasse principalmente dal mercato del credito bancario in netta contrapposizione ai sistemi di derivazione anglo-americana più *market-oriented*. In Giappone, addirittura, tale "bancocentrismo" assurgeva a livello di sistema per tramite di strutture orizzontali partecipative di gruppo note con il nome di *keiretsu*, all'interno delle quali era sempre presente una banca di riferimento che fungeva da collettore della finanza, la cosiddetta *Main Bank*. Secondo altre metodologie di classificazione, per le quali i sistemi di *governance* sono suddivisi sulla base della loro maggiore o minore attenzione o interesse nei confronti degli azionisti (*shareholders-oriented*)

o di una più ampia platea di portatori di interessi (*stakeholders-oriented*) (Hopt, 2013); il modello giapponese palesava una certa distanza ideologica da quello anglo-americano, quest'ultimo imperniato sul principio cardine della massimizzazione della "ricchezza" degli azionisti (Dore, 2000). Sul punto emblematica era agli occhi dei commentatori d'oltre oceano, la prassi istituzionalizzata dell'impiego a vita, il c.d. *shūshin koyō*, e della profonda correlazione tra capitale e lavoro, *rectius* tra soci e dipendenti (Gordon, 1998).

La summenzionata vicinanza tra i due sistemi si palesava poi ai comparatisti nelle ricostruzioni in chiave storica dell'ordinamento societario del Giappone. La prima codificazione del diritto societario del Giappone risalente al 1899, anno in cui venne appunto emanato il Codice di Commercio (*Shōhō*), presentava una base ideologica e principale di marcata impostazione tedesca. Ciò era dovuto al fatto che il predetto Codice di Commercio, preceduto da alcuni progetti predisposti dal giurista tedesco Hermann Roesler, traeva principalmente spunto dall'*Allgemeines Deutsches Handelsgesetzbuch* del 1861 (Ortolani, 2012; Oda, 1999). *A fortiori*, tale convinzione era corroborata dall'evenienza che quando il legislatore decise di introdurre in Giappone il modello di società a responsabilità limitata (*Yūgen-Gaisha*), avvenuto per mezzo di legge speciale solo nel 1938 (Legge n. 75 del 1938), si prese a riferimento la *Gesellschaft mit beschränkte Haftung* di diritto tedesco. A ciò si aggiunga la convinzione, piuttosto comune, circa l'appartenenza del sistema giapponese alla famiglia degli ordinamenti romano-germanici.

Questa ricostruzione, sebbene fondata su dati ed elementi di agevole evidenza, cozzava però con il lento processo di "americanizzazione" del diritto commerciale giapponese originatosi con l'occupazione del Giappone da parte delle forze americane dalla fine della seconda guerra mondiale e culminato nella riforma del diritto societario del 2005 (Ajani *et al.*, 2007). In questo arco temporale che va dal 1945 al 2006, la parte del Codice di Commercio concernente il diritto delle società ha subito una serie di notevoli riforme che hanno lentamente avvicinato il mo-

dello giapponese a quello statunitense. Si citano in ordine sparso: l'introduzione del organo amministrativo in forma collegiale del 1950; l'abolizione del limite minimo del capitale sociale; l'ampliamento dei poteri di supervisione dell'organo di controllo del 1974 e via discorrendo. Tale fenomeno si palesa con maggiore vigore in materia di diritto dei mercati finanziari (Kelemen-Sibbit, 2002).

Purtuttavia, entrambe le letture non tengono conto di un dato di assoluta e imprescindibile rilevanza, quello strettamente normativo che impedisce di avvicinare il sistema giapponese a ciascuno di quelli già citati. Sino all'introduzione nel 2003 del sistema di *governance* dei "tre comitati" (*iinkai setchi-gaisha*), di cui si discuterà diffusamente nel seguito della presente trattazione, l'unico modello di *governance* disponibile per le società a capitale diffuso, era quello tradizionale denominato *kansayaku-kai setchi-gaisha*. A fini di completezza espositiva si ricorda che il Codice di Commercio offriva diversi modelli di *governance* organizzati per complessità in maniera graduale e applicabili alle società per azioni (*kabushiki-gaisha*) in funzione di due principali parametri: i valori di bilancio da una parte e il regime di circolazione delle azioni dall'altra. Applicando questa originale sistematica, alle società c.d. quotate, le quali si caratterizzano per dimensioni finanziarie imponenti e libera trasferibilità delle azioni, sarebbe potuto applicarsi unicamente il modello del *kansayaku-kai setchi-gaisha*. Il modello testé menzionato, il cui *nomen juris* è ancora oggetto di dibattito da parte della dottrina (Passador, 2016), precedentemente disciplinato agli articoli 230 e ss. del Codice di Commercio, si caratterizzava e tutt'ora si caratterizza per la sua struttura trilaterale composta da: (i) assemblea degli azionisti (*kabunushi-sōkai*); (ii) consiglio di amministrazione (*torishimariyaku-kai*); e (iii) organo di controllo (*kansayaku-kai*).

Agli azionisti e alla relativa assemblea competevano, sommariamente: l'approvazione del bilancio sociale, le decisioni in materia di operazioni straordinarie, l'esercizio dell'azione di responsabilità nei confronti degli amministratori, e soprattutto il

potere di nomina sia dell'organo amministrativo (leggi *torishimariyaku-kai*) sia dell'organo di controllo (leggi *kansayaku-kai*). Questa struttura trilaterale sfugge alla classica suddivisione dicotomica in uso nella dottrina internazionale (*inter alia* Mallin, 2013, Clarke, 2007, Hopt, 2013), che ipotizza un sistema monistico di derivazione anglosassone opposto ad un sistema dualistico di stampo franco-germanico. Nel primo, l'organo amministrativo (i.e. *board of directors*), nominato dall'assemblea degli azionisti (i.e. *general shareholders meeting*) e a cui pertiene il potere gestorio e di amministrazione della società, elegge tra i propri membri l'organo di controllo (i.e. *audit committee*). Viceversa, nel sistema dualistico, al consiglio di sorveglianza (*Aufsichtsrat*) nominato, almeno nell'attuale esperienza tedesca, in ugual misura da azionisti e dipendenti, spetta il compito di approvazione del bilancio e di nomina dell'organo amministrativo (*Vorstand*).

Evidenti sono le differenze tra il modello monistico e quello tradizionale giapponese: nel primo l'organo di controllo è nominato all'interno dell'organo amministrativo, nel secondo la nomina avviene da parte dell'assemblea quale organo gerarchicamente sovraordinato a entrambi. Differente sono poi la composizione e i requisiti richiesti dai singoli organi nei due modelli, sul punto e in particolar modo sul requisito di indipendenza degli amministratori avremo modo di soffermarci di seguito.

Sostanziali divergenze si notano anche nella comparazione con il sistema dualistico. E infatti, sebbene l'espressione *kansayaku-kai* sia ritenuta da alcuni autori una fedele traduzione del termine tedesco *Aufsichtsrat* (Goto, 2013), i *kansayaku* o, volendo utilizzare una dizione più comprensibile al giurista italiano, i sindaci, non hanno alcuna funzione di nomina o revoca degli amministratori, essendo questi ultimi eletti e nominati a maggioranza dall'organo assembleare, né tantomeno hanno il potere di approvare il bilancio sociale. Pertanto, se proprio si fosse dovuto individuare un sistema di *corporate governance* assimilabile a quello giapponese, questo sarebbe dovuto essere il sistema tradizionale italiano composto appunto da assemblea degli azionisti, consiglio di amministrazione e collegio sindacale.

Analizzando le funzioni e compiti attribuiti ai singoli organi nei rispettivi sistemi le somiglianze sono ancora più marcate. Si prendano ad esempio in considerazione le disposizioni riguardanti il collegio sindacale italiano (artt. 2397 e ss. c.c.) e le norme concernenti il *kansayaku-kai* giapponese (artt. 390 e s.s. della Legge sulle Società, che, si anticipa, ha sostituito il corpus normativo concernente le società di capitali prima contenuto nel Codice di Commercio). A tal proposito, il codice civile italiano dispone che il collegio sindacale debba essere composto di tre o cinque membri effettivi di cui almeno uno scelto tra i revisori contabili iscritti nell'apposito registro. Qualora, in assenza di un revisore dei conti esterno (art. 2409-bis c.c.), al collegio sindacale compete anche l'attività di controllo contabile, tutti i suoi membri devono essere scelti tra i revisori contabili iscritti nel registro ministeriale. Disposizione analoga è contenuta all'art. 390 della Legge sulle Società giapponese, la quale esplicita che i *kansayaku* debbano essere scelti unicamente tra i revisori dei conti della società. Da entrambe le disposizioni emerge per l'organo di controllo una simile funzione, confermata nelle seguenti disposizioni riguardanti compiti e mansioni (Art. 2403-bis c.c. e Art. 390, 2 paragrafo, Legge sulle Società).

Ciononostante, la letteratura di settore non ha ancora debitamente approfondito questa chiara somiglianza strutturale che accomuna i due sistemi (italiano e giapponese). Le ragioni possono essere molteplici, se da una parte la "lontananza" tra le accademie giuridiche dei due paesi ha contribuito ad una scarsa circolazione e scambio di informazioni e modelli, dall'altra le resistenze dei comparatisti all'introduzione di un terzo macro-modello di *governance* hanno ostacolato l'emergere di impostazioni alternative. Recentemente alcuni autori si sono resi conto della necessità di superare il binomio *one-tier vs. two-tier board* (Samol, 2016), tuttavia queste analisi sono probabilmente giunte fuori tempo massimo. La continua evoluzione dei sistemi giuridici imposta dal mutamento degli scenari economici ha comportato pronunciati cambiamenti nei modelli in uso, tali per cui le caratteristiche che maggiormente li connotavano nel passato

hanno oggi perso gran parte del loro valore. Si fosse giunti prima, ci si sarebbe potuti rendere conto che il modello in parola accomuna un discreto numero di paesi, tra cui appunto Giappone e Italia oltre a Portogallo e Brasile, le cui economie ed esperienze sono tutt'altro che marginali.

### **Le riforme dei primi 2000: tra americanizzazione e resistenze**

Il processo evolutivo dei modelli di *corporate governance* in Giappone ha subito poi una repentina accelerazione principalmente dovuta alla necessità di rispondere alla prolungata stagnazione economica che ha caratterizzato il c.d. “Decennio Perduto” (1991-2000) (Hayashi-Prescott, 2002).

Già dai primi anni 2000 si notano significativi cambiamenti nella normativa in materia di società, tra questi si segnalano in ordine sparso: l'introduzione dell'operazione di scissione societaria (2000), l'eliminazione del divieto di acquisto di azioni proprie (2001), la possibilità di limitare la responsabilità dell'organo amministrativo (2001) (Nottage et al., 2008).

Altra importante tappa di questo percorso fu poi l'introduzione nel 2002 di un nuovo e aggiuntivo modello di governante ispirato ai modelli monistici anglo-americani (Milhaupt-Gilson, 2004). Il modello, tutt'ora presente, prevede unicamente un organo societario in composizione collegiale (per esempio il consiglio di amministrazione) affiancato da una società di revisione. All'interno del consiglio di amministrazione si individuano poi tre comitati, da cui appunto deriva la denominazione *iinkai setchi-gaisha*. La principale novità introdotta dal modello si manifestava nella composizione di detti comitati (segnatamente nomine, remunerazioni e audit, con le funzioni rispettivamente indicate ex art. 404, primo, secondo e terzo paragrafo, della Legge sulle Società): la maggioranza dei membri ciascun comitato deve essere composta da amministratori indipendenti (*shagai-torishimariyaku*).

L'introduzione di questa nuova struttura di *governance*, congiuntamente alle altre modifiche sopramenzionate, ha rappresentato un tentativo (maldestro) attraverso il quale il legislatore giapponese ha tentato di curare i mali endemici dell'universo societario dell'Arcipelago.

All'alba del nuovo millennio, erano ormai passati gli anni in cui si esaltava la funzionalità e l'efficienza economica del *Main Bank System*, e anzi da più parti si teorizzava come lo stesso avesse costituito una delle principali cause della stagnazione economica (Puchniak, 2007).

Altri elementi di debolezza del sistema erano rappresentati da:

- i. un largo uso del mezzo delle partecipazioni incrociate al fine di impedire scalate ostili (vedi i *keiretsu*) tali da ostacolare la crescita di un c.d. mercato del controllo;
- ii. una scarsa e poco trasparente informativa societaria da parte dell'organo amministrativo;
- iii. una costante presenza di scandali e frodi finanziarie, sfociate nel triste fenomeno dei *sōkaya* e sostanziatesi in torbide relazioni con il mondo della malavita organizzata.

Questo per ovvie ragioni si traduceva in un'evidente compressione dei diritti degli azionisti di minoranza, così frenando l'interesse degli investitori istituzionali (in special modo quelli esteri) verso le società giapponesi tutte.

Paradigmatico è l'appello al cambiamento rivolto al sistema contenuto nella relazione di accompagnamento al Codice di Autodisciplina emanato dal Tokyo Stock Exchange nel 2004, nella quale distintamente (e non a caso in lingua inglese) si rimarca come la *corporate governance* «has now been steadily and widely adopted on a global basis with a growing recognition that it is certain to have an impact on corporate competition as corporations adapt to rapid economic globalization».

Culmine di questo processo di ammodernamento del diritto societario è la riforma entrata in vigore nel 2006 (Legge 26

luglio 2005, n. 86) che ha apportato numerosi e profondi cambiamenti in tema di *governance* e di operazioni straordinarie. Obiettivo dichiarato era quello aumentare il livello di competitività dei modelli di governo societario al fine di permettere alle società giapponesi di competere con le realtà economiche estere più performanti, e mutuando proprio da queste ultime gli istituti e gli strumenti ritenuti più funzionali (Takahashi-Shimizu, 2005; Takehara-Nihei, 2006).

Per tramite della riforma tutte le disposizioni concernenti le società commerciali venivano quindi espunte dal Codice di Commercio e inserite in un testo normativo di nuova creazione (*Kaisha-Hō*). Oltre a una rinnovata sistematica degli istituti, la novella introduceva nell'ordinamento giapponese una nuova forma di società a responsabilità limitata in sostituzione della precedente *Yugen-Gaisha*. Il nuovo tipo societario (*Gōdō-Gaisha*) abbandonava le rigide strutture ereditate dalla *GmbH* di diritto tedesco, per prendere a riferimento le più flessibili *limited liability companies* (LLC) statunitensi (Hashimoto *et al.*, 2007).

Altro indizio di "americanizzazione" del sistema giapponese poteva rilevarsi nella mutata funzione del consiglio di amministrazione che passava dallo svolgere una mera attività gestoria (*managing board*) all'esercizio di compiti più ampi di controllo sulla gestione (*monitoring board*).

Ciò premesso, tuttavia, questo processo di cambiamento non portò inizialmente ai risultati sperati. Il nuovo modello societario con comitati, che propugnava la diffusione degli amministratori indipendenti, era infatti adottato da un numero decisamente esiguo di società quotate. Pertanto, seppur le problematiche connesse al *Main Bank System* e alla struttura dei *keiretsu* in generale (Ahmadjian-Okumura, 2011) sembrassero essere ormai superate, l'esperienza giapponese palesava la sua ritrosia a completare i cambiamenti richiesti, soprattutto quelli concernenti l'organo principe dei sistemi di governo societario e cioè il consiglio di amministrazione.

L'ostacolo maggiore al cambiamento risiedeva nel fatto che, ai sensi dell'art. 400, 3 paragrafo della Legge sulle Società, cia-



scun comitato dovesse essere composto per la maggioranza da amministratori indipendenti (Aronson, 2015).

Molto sommariamente, la norma definiva indipendenti quegli amministratori che non avessero avuto un rapporto di lavoro dipendente con la società, ovvero che non avessero svolto mansioni e/o compiti esecutivi nella stessa, ovvero ancora che non avessero rapporti di natura contrattuale con la società tali da comprometterne l'imparzialità di giudizio. In letteratura si è cristallizzata nel tempo la convinzione che la figura dell'amministratore indipendente fosse culturalmente estranea al mondo societario giapponese. Sin dal Secondo dopoguerra, infatti, i consigli di amministrazione erano composti quasi esclusivamente da *senior manager* già dipendenti della società: la nomina ad amministratore era tal volta ritenuta quale traguardo ultimo della carriera in azienda (Gilson-Roe, 1999).

Oltre a valutazioni di tipo qualitativo, tale resistenza era confortata da dati numerici non trascurabili (Buchanan-Deakin, 2007). Sul listino di Tokyo, solo il 2,5% delle società (TSE 2007, tabelle 14 e 15) aveva adottato il sistema con comitati. Ironicamente, il modello dei tre comitati, introdotto al solo fine di accrescere il numero degli amministratori indipendenti, finì quindi per rappresentarne l'ostacolo maggiore. Controprova di tale malcelata "insofferenza" era data dalle società che avevano mantenuto il sistema tradizionale di *governance*, cioè quelle rette dal *kansayaku-kai*: tra queste il numero medio di amministratori indipendenti per singola società era pari a 1,76, in consigli di amministrazione decisamente molto numerosi.

## **La novella del 2014 e considerazioni conclusive**

A complicare questo quadro di continue e frammentarie riforme giunge poi la grande crisi finanziaria del 2008. Originatasi negli Stati Uniti con i mutui *sub-prime* e protrattasi per oltre un lustro, la crisi ha riaperto un dibattito mai sopito circa la correlazione, più o meno diretta, tra regole di *corporate governance* e stabilità

del sistema finanziario tutto. Nella comunità scientifica si segnalano posizioni contrastanti tra chi, sulla base di analisi talvolta prettamente quantitative, sostiene non sussistere un rapporto di correlazione diretta tra crisi finanziaria e *corporate governance* (Cheffins, 2009; Adams, 2009), e chi invece individua nella parziale implementazione dei codici di autodisciplina e nella scarsa applicazione dei relativi principi una delle principali cause (OECD, 2009).

In questa seconda ottica vanno letti e interpretati gli ultimi interventi del legislatore e delle altre autorità di vigilanza giapponesi in materia di governo societario. Il primo e, senza dubbio, più rilevante è rappresentato dall'introduzione nel maggio del 2015 di un ulteriore modello di *governance* che va ad affiancarsi ai due già sopradescritti. Colpo di coda della c.d. *Japan Revitalization Strategy*, la novella del 2014 (Legge 27 giugno 2014, n. 90), entrata in vigore nel maggio dell'anno successivo, insiste principalmente sulla *governance* delle *public companies* (i.e. società ad azionariato diffuso) il cui portato dispositivo può essere riassunto in quattro punti fondamentali: (i) rafforzamento del ruolo degli amministratori indipendenti; (ii) introduzione di un nuovo sistema di *governance* incentrato sul comitato per i controlli interni o comitato audit (*kansa tō iinkai*); (iii) maggiori poteri al collegio sindacale; e (iv) limiti agli aumenti di capitale delegati autorizzati in sede di consiglio di amministrazione. Di questi quattro cambiamenti quelli che interessano ai fini della presente trattazione sono principalmente due ed entrambi intervengono sull'organo societario che meno si è adattato alle esigenze di cambiamento richieste. Il nuovo modello (*kansatō iinkai setchi-gaisha*) si compone di un unico organo di *governance* (i.e. il consiglio di amministrazione) che nomina al suo interno il solo comitato audit. Le differenze tra il predetto modello e quello tradizionale appaiono *ictu oculi* evidenti: al *kansayaku-kai* (i.e. collegio sindacale) si sostituisce, nelle funzioni di controllo, il comitato audit. Il comitato audit a sua volta si compone per la maggioranza da amministratori che, sebbene indipendenti, mantengono ed esprimono il proprio voto nelle adunanze del consi-

glio. Per converso, il *kansayaku-kai* si compone di sindaci che esercitano un mero potere di supervisione dell'attività gestoria del consiglio di amministrazione.

Le differenze con il sistema dei tre comitati sono invece più sottili, entrambi prendono chiaramente spunto dai sistemi monistici di stampo anglo-americano. Più specificamente, nel primo caso ciascun comitato si compone di almeno tre consiglieri, la cui maggioranza obbligatoriamente indipendenti. Ne deriva che il numero minimo di consiglieri indipendenti di una società organizzato secondo il modello dei tre comitati è pari a sei. Nel secondo caso, essendo presente soltanto il comitato audit, anch'esso obbligatoriamente composto di tre membri, il numero minimo di consiglieri indipendenti si riduce a due. Memore dell'esperienza passata, il legislatore ha quindi optato per un modello più snello intervenendo soprattutto nell'area in cui si manifestavano le maggiori resistenze e cioè quella del comitato nomine.

Di non poco momento è poi la modifica del requisito di indipendenza, il quale risulta ora essere assai più stringente rispetto al passato. Ai sensi del novellato art. 2, paragrafo 15, della Legge sulle Società si presumono non indipendenti anche i soggetti che, nei dieci anni precedenti l'eventuale nomina ad amministratori di una società, abbiano svolto il ruolo di amministratori, sindaci e dipendenti di società di questa controllanti e/o da questa controllate. A ciò si aggiunga che il predetto regime si estende anche al coniuge e ai parenti entro il secondo grado.

Sempre nel 2015 il Tokyo Stock Exchange ha poi introdotto un nuovo Codice per la Corporate Governance in sostituzione dei Principi sulla Corporate Governance del 2009. Il nuovo Codice forma parte integrante delle regole per l'ammissione alla quotazione e, in forza del principio del c.d. *comply or explain*, consente alle società quotate di adeguarsi parzialmente e/o in maniera graduale ai principi nello stesso contenuti qualora sussistano valide ragioni e queste siano motivate in una relazione annuale. Il Codice persegue quattro obiettivi fondamentali: (i) assicurare uguale trattamento e pari diritti agli azionisti; (ii) irrobustire la cooperazione con gli *stakeholders*; (iii) garantire un'appropriata

ta e trasparente informativa societaria; (iv) ridefinire la funzione e conseguenti responsabilità del consiglio di amministrazione. Degne di nota sono poi le disposizioni, sempre sotto forma di raccomandazioni, in merito alla composizione del consiglio di amministrazione. Oltre all'ormai imprescindibile criterio della *diversity*, si esplicita al Principio 4.8 la necessità che le società si dotino di almeno due amministratori indipendenti (secondo il rinnovato parametro). Quest'ultima disposizione assume particolare rilevanza, le società che decidano di mantenere il modello tradizionale sono pertanto obbligate a nominare tanti amministratori indipendenti quanti sono quelli richiesti dal modello con comitato audit. Sul punto il regolatore ha sostanzialmente parificato i due regimi.

Un dato di sommo interesse è rappresentato dalle percentuali di adeguamento al nuovo Codice per la Corporate Governance. Al 31 dicembre 2016 (TSE, 2016) circa il 84,7% delle società quotate si è adeguato ai Principi summenzionati in misura pari o superiore al 90%, mostrando un evidente “ammodernamento” nelle strutture di *governance* in uso in Giappone.

Alla luce di quanto sopraesposto, è parere di chi scrive che considerazioni (propriamente) conclusive non possono ancora essere tratte. Da una parte non si può non tenere conto di un processo di americanizzazione ormai in atto da tempo, e ritenuto ormai globale da autorevole dottrina (Hansmann-Kraakman, 2001).

Questo processo si è palesato *in primis* quando il legislatore, dovendo scegliere quale ulteriore modello di *governance* avesse dovuto affiancare quello tradizionale, ha optato per un sistema di *governance* di stampo monistico al posto di un sistema dualistico, che la vicinanza politico-economica al sistema tedesco poteva far supporre (Giorgi, 2015). Dall'altra non possono nemmeno sottacersi le peculiarità proprie del sistema giapponese. Si badi bene non le specificità monolitiche dipinte in certe ricostruzioni storiche, ma le peculiarità del sistema e le relative forme in cui queste ultime si estrinsecano nel tempo. Sul punto, ad esempio, non si comprende il perché nella letteratura degli studi sulla *go-*

vernance non abbiano ancora trovato luogo analisi specifiche sulla figura dei *kansayaku* e *kansayaku-kai* (Aronson, 2015). In un'ottica comparativa "allargata", qualora si fosse riconosciuta un'autonoma dignità al sistema di *governance* tradizionale (quello trilaterale per intenderci), si sarebbe potuto verificare che i tratti che caratterizzano la presunta unicità del sistema giapponese sono in realtà presenti in altri modelli e/o ordinamenti e che questi ultimi mostrano un processo evolutivo del tutto simile a quello occorso e tuttora in essere in Giappone.

### Riferimenti bibliografici

- Adams, R. (2009). "Governance and the financial crisis", *ECGI Working Paper Series in Finance*, consultabile all'indirizzo <http://papers.ssrn.com> (23/3/2017).
- Ahmadjian, C.L., Okumura, A. (2011). "Corporate Governance in Japan", in Mallin C.A., *Handbook on International Corporate Governance, Country Analyses*, 2 ed., Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Araki, T. (2004). "Corporate Governance Reform and labor employment relations in Japan: whither Japan's practice-dependent stakeholder model?", *University of Tokyo Journal of Law and Politics*, Vol. 1, pp. 45-82.
- Aronson, B.E. (2015). "Japanese Corporate Governance Reform: A Comparative Perspective" in *Hastings Business Law Journal*, N. 11, p. 85.
- Buchanan J., Deakin S. (2007). "Japan's Paradoxical Response to the New 'Global Standard' in Corporate Governance". *ECGI Working Paper Series in Law*, N. 87, pp. 7-8, consultabile all'indirizzo <http://papers.ssrn.com> (23/3/2017).
- Cadbury, A. (1992). "Report of the Committee on the Financial Aspects of Corporate Governance". London: Gee and Co.
- Cheffins, B. R. (2009). "Did corporate governance "fail" during the 2008 stock market meltdown? The case of the S&P 500",

- ECGI Working Paper Series in Law*, consultabile all'indirizzo <http://papers.ssrn.com> (23/3/2017).
- Clarke, T. (2007). "International Corporate Governance: A Comparative Approach". London: Routledge.
- Colombo, G. (2013) "Japan as a Victim of Comparative Law", *Mich. St. Int'l L. Rev.*, 22:731, consultabile all'indirizzo <http://digitalcommons.law.msu.edu/ilr/vol22/iss3/3> (23/3/2017).
- Dore, R. (2000). "Stock Market Capitalism: Welfare Capitalism: Japan and Germany Versus the Anglo-Saxons", Oxford: Oxford University Press.
- Gilson R. J., Milhaupt C.J., (2004). "Choice as Regulatory Reform: The Case of Japanese Corporate Governance". *Working Paper 251*, Columbia University Law School Center for Law and Economic Studies.
- Gilson, R. J., Roe M. J. (1999). "Lifetime Employment: Labor Peace and the Evolution of Japanese Corporate Governance". *Columbia Law Review*, N. 99, pp. 530-531.
- Giorgi, M. (2015). "Dal Giappone l'epitaffio del sistema dualistico". In *Financial Community Hub*, 13 marzo 2015, consultabile all'indirizzo <http://fchub.it> (23/3/2017).
- Gordon, A. (1998). "The Wages of Affluence: Labor and Management in Postwar Japan", Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Goto, G. (2013). "The Outline for the Companies Act Reform in Japan and its Implications". *Zeitschrift für japanisches Recht / Journal of Japanese Law*, N. 35, pp. 32-38.
- Hansmann H, Kraakman R. (2001). "The End of History for Corporate Law". *Georgetown Law Journal* 89, p.432.
- Hayashi F., Prescott E. (2002). "The 1990s in Japan: A Lost Decade". *Review of Economic Dynamics*, 5 (1), pp. 206-235.
- Hashimoto K., Natori K., Roebuck J. C. (2007). "Corporations" in *Japanese Business Law* di McAlinn G. Kluwer Law International, pp. 99-112.
- Hopt K., (2013). "Comparative corporate governance: the state of the art and international regulation." in Fleckner A. M. e Hopt K. (a cura di). *Comparative Corporate Governance. A*

- Functional and International Analysis. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 29-40.
- Kelemen R.D., Sibbit E. C. (2002). "The Americanization of Japanese Law". *Journal of International Law*, 22 (2), pp. 308-310.
- La Porta, R., Lopez-De-Silanes, F., Shleifer, A. (1999). "Corporate Ownership Around the World", *Journal of Finance* 54.
- La Porta, R., Florencio Lopez-de-Silanes, Andrei Shleifer, e Robert Vishny. (2000). "Investor Protection and Corporate Governance" *Journal of Financial Economics*, 58 (1-2), pp. 3-27.
- Mallin C. A. (2013). "Corporate Governance". 4 Ed., Oxford:Oxford University Press.
- Miwa, Yoshiro, Ramseyer J. Mark. 2006. "The Fable of Keiretsu: Urban Legends of the Japanese Economy". Chicago: University of Chicago Press.
- Oda, H. (1999). "Japanese Law". 2. ed. Oxford: Oxford University Press.
- OECD (1999). "Principles of Corporate Governance". Paris: OECD consultabile all'indirizzo [www.oecd.org](http://www.oecd.org). (23/3/2017).
- . 2009. "Steering Group of Corporate Governance Report". Paris: OECD consultabile all'indirizzo [www.oecd.org](http://www.oecd.org) (23/3/2017).
- Ortolani, A. (2012). "Giappone (Diritto moderno)". In *Digesto delle Discipline Privatistiche. Sezione Civile. Aggiornamento*, a cura di Rodolfo Sacco, 435-450. IV. Torino: UTET.
- Nakamura, N. (2013). "Japan. Listed Companies' Corporate Governance". in Fleckner A. M. e Hopt K. (a cura di). *Comparative Corporate Governance. A Functional and International Analysis*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 235-250.
- Nottage L., Wolff L. and Anderson K. (2008). "Corporate Governance in the 21st Century. Japan's Gradual Transformation". Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Passador, M. L. (2016). "Modelli di Amministrazione e Controllo: il Caso del Giappone". *Rivista delle Società*, 1. p. 194.

- Puchniak D. W. (2007). “Perverse Main Bank Rescue in the Lost Decade”. *Pacific Rim Law and Policy Journal*, 16 (13), pp. 42-59.
- . 2007. “The Japanization of American Corporate Governance? Evidence of the Never-Ending History for Corporate Law”. *Asia-Pacific Law & Policy Journal*, 9 (1), pp. 11-12.
- Samol K. (2016). “The Hybrid Board Model for Japanese Companies: A Model for Other Countries?”. *European Company Law*, 13(6), pp. 210–216.
- Seki T., Clark T. (2014). “The Evolution of Corporate Governance in Japan: The Continuing Relevance of Berle and Means”. in *Seattle University Law Review* 717.
- Shishido, Zenichi. (2001). “Reform in Japanese Corporate Law and Corporate Governance: Current Changes in Historical Perspective”, *Am. J. Comp. L.*, 49:653, consultabile all’indirizzo <http://scholarship.law.berkeley.edu/facpubs/1081> (23/3/2017).
- . (2000). “Japanese Corporate Governance: the Hidden Problems of Corporate Law and their Solutions”, *Delaware Journal of Corporate Law* 25, pp.189, 220.
- Takahashi E., Shimizu M. (2005). ”The Future of Japanese Corporate Governance: The 2005 Reform”. *Zeitschrift für Japanisches Recht / Journal of Japanese Law*, 19, pp. 35-36.
- Takehara T., Nihei T. (2006). “Corporate governance enters a new era”. *International Financial Law Review*. 45.
- TSE (2004). “Principles of Corporate Governance for Listed Companies”.
- . (2007). “White Paper of Corporate Governance 2007”.
- . (2017). “Listed Companies’ Reaction to Japan’s Corporate Governance Code 2016”.



### **The evolution of the Japanese corporate governance models: uniqueness, Americanization and resistance**

This paper focuses on the evolution of the Japanese corporate governance models and rules during the last decades. By means of a brief historical analysis, starting from the origins of the so called “traditional” model (*kanasayaku-kai setchigaisha*) up to the recent reform of 2015, I will try to prove whether the Japanese corporate governance experience has been unique in the global juridical and economical environment or if it shows certain analogies with other systems. Finally, I will try to explain how the corporate governance studies have been deeply influenced by the dicotomic approach in accordance to which all the corporate governance models shall follow either the UK-US one-tier board or the German two-tier board structure and, as a consequence, the comparative studies on corporate governance have not been able to properly understand and assess the peculiarities of the Japanese traditional model.

現代日本におけるコーポレートガバナンス規準の変遷 - 独自性、アメリカ化、保守派の狭間で

ジョルジ・マルコ

本稿の対象はここ数十年の日本で提示されたコーポレートガバナンスモデル等の発展過程である。いわゆる伝統的システム（監査役会設置会社）の発端から直近の2015年改正までを、歴史を辿り概括的に再構築することで、日本のシステムが世界的に見て独自のものなのか、もしくは他国のそれと類似性があるのかを検証する。最終的には、コーポレートガバナンス分野の研究が、英米派生モデルの一層式（ONE-TIER）かドイツ派生の二層式（TWO-TIER）かの二者択一のアプローチの影響を強く受けており、そしてその構想が故に日本で行使されるガバナンスモデルの本質を完全には捉えられなかった様相を論証する。



## Fiducia e mentalità giuridica in Giappone

Il caso dei contratti di durata

ANDREA ORTOLANI

### La mentalità giuridica giapponese

I comparatisti che intendono approfondire la conoscenza del diritto giapponese, andando oltre gli aspetti meramente formali, si imbattono ben presto nel problema di valutare quale sia l'atteggiamento dei giapponesi nei confronti della legge, dei tribunali e degli avvocati, ed in che misura esso sia differente da quanto si osserva in altri Paesi.<sup>1</sup> Di solito la comparazione prende i sistemi europei continentali o angloamericani come termine di paragone, ed il campo d'indagine è spesso il diritto privato.<sup>2</sup> Come si configura l'idea di vincolo contrattuale nei rapporti commerciali? Come si comportano i soggetti che ritengono di aver subito un danno? Qual è l'atteggiamento delle parti nel processo?

Le risposte a queste domande possono essere estreme. Da una parte, si può sostenere che non vi sia nulla di speciale o unico nel modo in cui in Giappone si guarda alle norme giuridiche o si affronta una controversia giudiziaria. Si può al contrario affermare

---

<sup>1</sup> In questa prospettiva, gran parte degli studi a cui si fa riferimento in questo contributo non sono opere di studiosi giapponesi destinate al pubblico interno, ma piuttosto opere che affrontano il sistema giuridico giapponese da un punto di vista esterno, o rivolte a un pubblico internazionale.

<sup>2</sup> Le indagini sulla mentalità giuridica e sulla nozione di diritto prevalente nella società prendono di solito in considerazione i rapporti di carattere privatistico tra i consociati. Naturalmente non mancano analisi comparate del diritto pubblico e costituzionale (Lawrence W. Beer, Kyoko Inoue) o del diritto penale (David T. Johnson), ma in queste ultime sono spesso altri gli aspetti messi a fuoco, come l'evoluzione del pensiero costituzionale, il rapporto dei cittadini con l'autorità, l'uso del potere da parte dello Stato.

che la mentalità giuridica del Giappone sia del tutto particolare, e non abbia nulla in comune con l'idea di diritto propria della tradizione giuridica occidentale.

Molte risposte si collocano nell'ampio ventaglio compreso tra queste due posizioni, ma per molti studiosi il primo impatto con il diritto giapponese è maggiormente legato alla differenza. In parte ciò avviene per ragioni metodologiche: la riflessione sulle analogie può insegnare molto, ma il diritto comparato tende ad esaminare in via prioritaria le differenze tra ordinamenti e le specificità che li caratterizzano (Gambaro e Sacco, 2008; Danneman, 2006). In parte, l'attenzione alle differenze è legata a un influente filone di studi che pone l'accento sull'unicità della mentalità giuridica giapponese. Ciò discende anche dal fatto che il messaggio che per lungo tempo ha plasmato l'immagine del diritto giapponese, ridicibile a "i giapponesi non amano risolvere le controversie facendo ricorso alla legge, poiché la tradizione confuciana impone di raggiungere una soluzione conciliativa basata sull'accordo dei litiganti"<sup>3</sup>, è sufficientemente vago e malleabile da poter essere usato come spiegazione di fenomeni assai differenti, in varie aree del sistema giuridico (Boardman e Kato, 2003; Bloom e Solotko, 2003; Winfield, Mizuno e Beaudoin, 2000).

Fra i motivi del successo della teoria della straordinarietà della cultura giuridica giapponese vi è anche che tale ricostruzione è stata proposta e sostenuta in primo luogo da giuristi giapponesi. Tra i comparatisti occidentali l'immagine esotica del diritto giapponese fu seguita e accettata di buon grado sino agli anni Settanta del Novecento, quando iniziò ad essere messa radicalmente in discussione. Non è questa la sede per ripercorrere le tappe di questo dibattito, che prese spunto dallo studio pionieristico di Haley (Haley, 1978) e rimane tuttora ricco di interesse e spunti critici (Colombo, 2011; Pardieck, 2013).

---

<sup>3</sup> Almeno due generazioni di comparatisti europei hanno incontrato questa spiegazione nei manuali di diritto comparato di David (David, 1964, ultima ed. 2016, pp. 467-478), nell'introduzione al diritto giapponese di Noda (Noda, 1965, p. 175).

## Il diritto dei contratti e l'ipotesi della diversità culturale

Limitiamo l'indagine al diritto dei contratti.

Nel 1967 il grande giurista e sociologo del diritto Kawashima Takeyoshi pubblicava l'agile volumetto *Nihonjin no hōishiki*, "La coscienza/mentalità giuridica dei giapponesi" (Kawashima, 1967). Il capitolo IV, sulla mentalità giuridica in ambito contrattuale, circolò oltremare grazie alla traduzione inglese, pubblicata nel 1974 nell'importante rivista *Law in Japan* (Kawashima, 1974).

Secondo Kawashima, la mentalità giuridica dei giapponesi è figlia di un atteggiamento pre-moderno. Così, mentre in Occidente è chiara la distinzione tra i casi in cui le parti sono vincolate da un contratto e quelli in cui esse non lo sono, in Giappone, nonostante le disposizioni del codice civile riecheggino quelle dei codici europei, la situazione si presenta più ambigua. Le promesse orali reciproche tra venditori e clienti o tra professionisti non fanno sempre sorgere in loro la consapevolezza di essere vincolati, nonostante essi lo siano, a rigore di legge. Tali promesse restano in una zona grigia, ove la loro vincolatività è flessibile e dipende da fattori come il grado di familiarità tra le parti, il pagamento di una caparra, la presenza di documenti scritti.

Solo presso la classe dei samurai, educata alla rigida cura della propria integrità morale, si poteva riscontrare già in tempi risalenti l'idea che le proprie promesse fossero vincolanti. Kawashima cita il famoso episodio narrato da Fukuzawa Yukichi nella sua autobiografia, della promessa di acquisto di un immobile e della fedeltà di Fukuzawa alla parola data, anche quando l'affare, per via di repentini mutamenti del mercato, era divenuto per lui svantaggioso (Fukuzawa e Craig, 2007). Fatte salve queste eccezioni, l'idea di contratto in Giappone secondo Kawashima rimane vaga. Nell'era premoderna l'influenza dei rapporti gerarchici rendeva anzi inconcepibile lo scambio fondato sul consenso tra soggetti liberi ed eguali, tipico della concezione occidentale di contratto e proprio dell'economia di mercato. In Giappone i rapporti economici erano immersi in una rete gerarchica in cui lo

scambio assumeva sfumature di benevolenza proveniente dalla parte superiore nella scala sociale, a cui si contrapponevano la sottomissione e l'ubbidienza della controparte inferiore.

Infine, nota Kawashima, a differenza di quanto avviene in Occidente, i contratti giapponesi includono di regola clausole che, in caso di controversia, obbligano le parti a collaborare in buona fede per trovare una soluzione amichevole.<sup>4</sup>

La tesi della diversità ha avuto un grande successo, sia in Occidente che in Giappone,<sup>5</sup> tanto da far parlare, con espressione efficace, di "auto-orientalismo" (Colombo, in questo volume). Essa tuttavia si basa su una serie di assunti sul diritto occidentale che la scienza giuridica moderna ha ridimensionato.

Innanzitutto, la differenza tra un Occidente in cui i contratti sono lunghi e dettagliati ed un Giappone dove sono concisi e vaghi non può essere accettata acriticamente. In Giappone si concludono contratti lunghi e dettagliati, così come in Occidente contratti brevi e sintetici. Inoltre, le ragioni della brevità o della prolissità non sono necessariamente da ascrivere alla mentalità giuridica, ma possono derivare da caratteristiche strutturali degli ordinamenti giuridici. La presenza di un codice civile e di altri testi normativi scritti nell'ordinamento fa sì che ciascun contratto concluso in tale ordinamento non debba ripetere e riscrivere le disposizioni imperative di legge<sup>6</sup> (Taylor, 1993, p. 361).

---

<sup>4</sup> Al lettore attento non può sfuggire che dal punto di vista logico tali clausole sono del tutto pleonastiche. Le parti sanno che in caso di dissidi, un accordo amichevole attraverso rinegoziazioni e reciproche concessioni è meno dispendioso di un procedimento in tribunale. Inoltre, la clausola che invita le parti a trattare e trovare una soluzione amichevole è, a rigor di logica, priva di un contenuto innovativo rispetto a quanto già previsto dalle norme del codice sulla buona fede. Già nel 1963 Kawashima aveva pubblicato in inglese uno studio sulla litigiosità e l'atteggiamento dei giapponesi nel processo (Kawashima, 1963).

<sup>5</sup> Il dibattito fino agli anni Duemila è ripercorso da t'Hooff (t'Hooff, 2002, p. 177).

<sup>6</sup> L'idea secondo cui in Occidente i contratti sono lunghi e verbosi è forse dovuta alla comparazione del Giappone in particolare con il modello statunitense, dove la possibilità che il contratto sia presentato a una giuria popolare spinge i professionisti che lo stilano a definire minuziosamente qualsiasi minimo dettaglio. Ciò non è necessario nei Paesi di diritto continentale, dove la presenza di norme generali nei codici civili o in altri testi di legge, ed il fatto che le controversie sono decise da giudici professionisti fa sì che non sia indispensabile definire esplicitamente, in ogni contratto, molti dettagli.

Un secondo aspetto problematico è la tendenza a confrontare livelli diversi del fenomeno giuridico. Da una parte si identifica il diritto occidentale con il diritto formale, e le norme contrattuali con quanto risulta dal documento scritto, dall'altra si guarda alla legge giapponese nel modo in cui essa è applicata e vissuta in realtà, al di là delle declamazioni legislative o contrattuali (Colombo, 2013). Di conseguenza, si confronta la mentalità giuridica colta, propria del giurista occidentale, con la mentalità e l'approccio popolari, propri dell'uomo d'affari o del comune cittadino giapponese. Questo tipo di confronto è ovviamente destinato a trovare differenze piuttosto marcate, ma ciò avviene evidentemente perché si confrontano fenomeni diversi.

Infine, in parte come conseguenza dell'asimmetria dei fenomeni comparati, si registra la diversità degli strumenti metodologici utilizzati per l'analisi. Si dà per scontato che il diritto e la pratica commerciale occidentale siano da analizzare attraverso gli strumenti tradizionali della scienza giuridica, mentre il Giappone al contrario debba essere analizzato facendo ricorso anche agli strumenti del diritto comparato, della sociologia e della storia del diritto. Anche in questo caso l'indagine svela differenze, ma ciò non deve sorprendere: quando anche i sistemi occidentali sono analizzati con metodologie più complesse, l'opposizione tra il Giappone e l'Occidente non è così marcata. Non si può altresì sostenere che in Occidente i rapporti commerciali o economici siano governati solo dalle rigide disposizioni contrattuali e che il rapporto personale tra le parti non abbia importanza. Anche nell'Occidente "legalista" vi sono molti ambiti in cui pratiche informali e flessibili prendono il sopravvento sulla rigida legge scritta (gli studi su questo tema sono ormai numerosissimi: fra i più importanti Macneil, 1977; Bernstein, 1992; Macaulay, 2003).

## Il contratto di durata in Giappone

Bisogna dunque concludere che le tesi sostenute da tanta dottrina sono erronee, e che non vi è alcuna differenza tra le idee di contratto prevalenti in Occidente ed in Giappone?

Vista la vastità dell'area d'indagine, è necessario operare scelte su quale aspetto si voglia esaminare in particolare. In questo senso, due paiono i temi che possono fornire gli spunti più fruttuosi. Il primo è costituito dall'analisi del contratto di durata, poiché è nel contesto di rapporti commerciali ripetuti e continuativi che emergono più nitide le particolarità delle culture giuridiche e gli scollamenti tra le disposizioni contrattuali ed i comportamenti effettivamente tenuti dalle parti. Il secondo tema, collegato funzionalmente al primo, è l'analisi della fiducia nella società della sua influenza sui rapporti interpersonali, ivi inclusi quelli basati su contratti. Si tratta di un tema situato all'intersezione tra scienze giuridiche, comportamentali e cognitive: un'area che sta fornendo spunti di notevole interesse (Zeki e Goodenough, 2006; Caterina, 2008; Pardo e Patterson, 2013).

In quest'ottica, si intende rivisitare la letteratura che rilegge in chiave critica il problema della cultura giuridica giapponese, mettendo a fuoco in particolare il problema della fiducia tra le parti e di come ciò influenzi i contratti ripetitivi o di durata. La letteratura è naturalmente assai vasta, ma si sono identificate tre opere che mettono a fuoco i problemi da affrontare, e dalle quali si può partire per ulteriori riflessioni.

Il primo contributo importante che prende in considerazione questi due aspetti, alla luce sia del cambio di prospettiva nei confronti del diritto giapponese avvenuto alla fine degli anni 1970, sia degli studi sugli aspetti informali del contratto di Macaulay, è l'articolo del 1983 dell'antropologo giapponese Wagatsuma Hiroshi e del giurista americano Arthur Rosett (Wagatsuma e Rosett, 1983). Tale studio è paradigmatico nell'approccio al problema e nelle conclusioni che gli autori propongono. Esso vede nelle pratiche contrattuali continuative un riflesso della struttura sociale comunitarista, tesa a preservare l'ordine e l'armonia, in



cui una spiccata fiducia sociale funziona da collante tra gli individui.

Il punto di partenza dei due autori<sup>7</sup> è questo: l'atteggiamento giapponese nei confronti del contratto non è radicalmente diverso da quello che si può rintracciare di solito negli uomini d'affari americani. Si possono tuttavia rintracciare alcune differenze: in particolare, in Occidente si ricorre alle norme previste dal contratto quando il rapporto di fiducia tra le parti viene meno, mentre in Giappone le parti, anche in tali circostanze, tendono a insistere sul persistere della buona fede e della fiducia tra le parti. Wagatsuma e Rosett basano la loro analisi del contratto in Giappone sull'idea di fiducia: il contratto è l'espressione simbolica della fiducia che intercorre tra le parti, e l'idea di rapporto contrattuale in Giappone si basa sulla previsione che questa sana fiducia non verrà tradita. Le clausole che impegnano le parti, in caso sorga una controversia, a dialogare in buona fede e a conciliare amichevolmente la controversia ne sono l'espressione (Wagatsuma e Rosett, 1983, pp. 83-85).

Alcune dinamiche evidenziate da Wagatsuma e Rosett non sono esclusive del Giappone. L'idea che proprio all'inizio della relazione commerciale le parti immaginino e mettano per iscritto ipotesi di inadempimento e prefigurino il ricorso a vie legali equivale ad ammettere che esse potrebbero, in certe circostanze, comportarsi con ostinato egoismo e che alcuni conflitti potrebbero essere insanabili in via amichevole. È facile immaginare che in molte culture, atteggiamenti di questo tipo nei momenti delicati della trattativa possono insinuare dubbi, incrinare il rapporto e in casi estremi indurre a ripensamenti. Al contrario, le clausole che fanno riferimento alla buona fede paiono di buon auspicio, e la loro presenza assume un valore, più che giuridico, simbolico e psicologico:<sup>8</sup> il fatto che non vi siano clausole dettagliate sull'i-

---

<sup>7</sup> La medesima posizione è ripresa anche dal solo Wagatsuma (Wagatsuma, 1984).

<sup>8</sup> Il riferimento agli aspetti psicologici del contratto, ed in particolare il riferimento alla fiducia colgono un aspetto molto importante delle relazioni contrattuali, e fino a tempi recenti ampiamente sottovalutato. La conclusione di un contratto ha ovviamente effetti di carattere giuridico, ma non si può negare che la presenza di un contratto eserciti sulle

nadempimento può essere visto come un segnale della volontà delle parti di evitare situazioni di inadempimento.

Wagatsuma e Rosett concludono la loro analisi del rapporto tra fiducia e contratto dichiarando che la percezione del contratto in Giappone è basata sulla presunzione che vi sia una sana fiducia tra le parti, in contrasto al timore di inadempimenti che anima i contratti statunitensi. Gli argomenti addotti a sostegno di questa ipotesi non appaiono del tutto chiari: gli autori fanno riferimento a aspetti dei rapporti interpersonali giapponesi come la distinzione tra *honne* e *tatema*, l'importanza dell'appartenenza a un gruppo e la distinzione tra gli insider e gli outsider, e l'ideale di armonia, e ammettono che l'armonia sociale giapponese è talvolta mantenuta grazie al riferimento illusorio a questi ideali.

Nel 1993 Veronica Taylor pubblica un'analisi dei "miti perduranti" che, soprattutto tra gli studiosi non giapponesi, affliggono la percezione del contratto in Giappone. L'autrice sostiene che non vi sia nulla di intrinsecamente armonioso o equo nel contratto giapponese moderno, ma che al contrario, la ricostruzione culturalista del contratto giapponese sia imprecisa, quando non ingannevole (Taylor, 1993, p. 353). Proprio come in Occidente, anche in Giappone nei rapporti commerciali di durata il contratto è simbolo della serietà e dell'intenzione di vincolarsi di una parte, mentre il contenuto effettivo azionabile in tribunale passa in secondo piano (Taylor, 1993, p. 359). Tuttavia, la flessibilità della relazione non significa che essa sia equa o amichevole: in particolare quando vi è un'asimmetria nella forza economica e nella posizione contrattuale delle parti, la parte forte sfrutta la flessibilità del rapporto per ottenere il più possibile dalla controparte, la quale è riluttante a far valere le proprie ragioni per timore delle ripercussioni economiche di lungo periodo (Taylor 1993, p. 366). I precedenti giudiziari in parte mitigano gli effetti più estremi di queste disparità: la parte che abusa della propria posizione di superiorità o che tradisce la fiducia della controparte

---

parti effetti di carattere psicologico, indipendenti dal contenuto del contratto, tanto da far parlare in dottrina di "contratto psicologico" (Rousseau, 1995, p. 2001).

viene punita in tribunale, ma ciò avviene sempre attraverso un approccio tecnico giuridico (Taylor, 1993, p. 395).

In definitiva, anche secondo Taylor è semplicistico sostenere che la cultura giapponese determini in maniera diretta lo sfavore nei confronti del contratto. I casi analizzati sembrano invece indicare che, ove si registra un allontanamento dalle regole formali, si tratti di un effetto indiretto del ricorso a pratiche contrattuali di tipo relazionale e ripetitivo.

Un terzo contributo che va a toccare direttamente il problema della fiducia collegandolo al problema dei rapporti tra privati è stato presentato da Haley nel 2008 (Haley, 2008). In esso l'autore identifica chiaramente il nocciolo del problema: il livello di fiducia, insieme alla misura della pressione sociale esercitata dagli individui, ha un'influenza sul comportamento delle parti legate da un contratto, "sia creando sistemi sostitutivi di organizzazione sociale che diminuiscono il ruolo giocato dalle regole giuridiche, o fornendo meccanismi alternativi per la loro applicazione ed esecuzione, aumentandone così l'efficacia" (Haley, 2008, p. 52). Haley sostiene che la fiducia, la reputazione e altri controlli sociali informali offrono valide alternative all'uso dei tribunali, relativamente infrequente (Haley, 2008, p. 53). Si tratta di osservazioni che lo stesso Haley aveva esposto in precedenza, citando, sulla scorta delle opere di illustri studiosi del sistema economico giapponese, i "legami di dipendenza e di fiducia reciproca che legano le parti e permettono loro di cooperare con flessibilità reciproca" (Haley, 2006, p. 147). Così, come già per Taylor, anche secondo Haley il minor ricorso al contratto nei rapporti commerciali di durata deriva dall'aspettativa delle parti di poter sfruttare a proprio vantaggio la relazione personale con la controparte. Queste dinamiche sono tuttavia influenzate dal livello di fiducia diffuso nella società, che influenza il comportamento delle parti, creando meccanismi che favoriscono l'adempimento (Haley, 2008, p. 52).

Molti studi sull'etica e sulla pratica degli affari in Giappone evidenziano la preferenza verso pratiche contrattuali conti-

nuative, basate sull'importanza della fiducia tra le parti<sup>9</sup> (Taga e Uehara, 1994; Nakata, 2000; t'Hoof, 2002; Gessner, 2014). Il Giappone viene di regola concepito come un sistema in cui la fiducia sociale è alta e, dal momento che essa è un sostituto delle regole giuridiche, ciò spiegherebbe il limitato ricorso agli strumenti contrattuali, a favore di metodi informali basati sul rapporto tra le parti. Gli studi che evidenziano il carattere collettivista della società giapponese, la prevalenza del gruppo sull'individuo e l'importanza delle formazioni sociali intermedie<sup>10</sup> paiono confermare l'immagine di una società in cui una fiducia diffusa si accompagna alla citata diffidenza verso il contratto. Il quadro pare coerente.

Il paragrafo seguente illustra che non è così.

### **Fiducia, sicurezza e contratto**

Il ruolo giocato dagli aspetti psicologici nei rapporti contrattuali è un tema che la scienza giuridica moderna ha iniziato a studiare in tutta la sua complessità solo in tempi relativamente recenti. L'applicazione della teoria dei giochi alle scienze sociali ne ha rivoluzionato lo studio,<sup>11</sup> ed in questo quadro, l'analisi del ruolo giocato dalla fiducia ha un'importanza centrale.<sup>12</sup>

---

<sup>9</sup> Come già notato da Ramseyer e Nakazato, questa immagine "tradizionale" del diritto giapponese ha radici profonde ed è molto diffusa (Ramseyer e Nakazato, 2000, p. 61).

<sup>10</sup> I lavori che hanno segnato maggiormente e che, anche se superati dalla ricerca più attenta, continuano ad emergere nel dibattito sono i classici Nakane (1996, prima ed. giapponese 1967) e Doi (Doi, 2001, prima ed. giapponese 1971). In chiave parzialmente critica, con alcuni richiami interessanti alla fiducia vedi Sawai (Sawai, 2014).

<sup>11</sup> La bibliografia è troppo vasta per essere richiamata in questa sede. Basti qui citare i lavori di Arrow (Arrow, 1974), Axelrod (Axelrod e Dawkins 2006, prima ed. 1984) ed i lavori classici raccolti da Rasmusen (Rasmusen, 2007).

<sup>12</sup> La Russell Sage Foundation ha promosso la pubblicazione di una serie di volumi dedicati alla fiducia (Russell Sage Foundation Series on Trust), in cui sono raccolti i lavori più importanti degli studiosi più attivi nella ricerca sulla fiducia. Tra gli studi più rappresentativi, Cook (Cook, 2003) e Ostrom e Walker (Ostrom e Walker, 2005). Vedi anche Gambetta (Gambetta, 1990), Fukuyama (Fukuyama, 1996), Hardin (Hardin, 2004).

Innumerevoli pagine sono state dedicate alla definizione di fiducia, opera resa complessa anche dalla pluralità di lingue coinvolte nell'analisi del fenomeno. Questa non è la sede opportuna per ripercorrere e analizzare criticamente tutte le posizioni. Sia sufficiente dichiarare che in questo contributo si intende per fiducia la convinzione di un soggetto inserito in un rapporto con altre parti, che queste ultime non sfrutteranno arbitrariamente e ingiustamente posizioni di vantaggio a danno dello stesso soggetto. Tale convinzione si manifesta nel momento in cui il soggetto si pone volontariamente in una posizione di soggezione rispetto alle altre parti. In breve, la fiducia è la disponibilità a rendersi vulnerabili, sulla base delle aspettative che si hanno nei confronti della controparte (Mayer, Davis, e Schoorman, 1995, p. 712).<sup>13</sup> In quest'ottica, la fiducia può essere vista come la valutazione, compiuta da un soggetto, dell'affidabilità (*trustworthiness*) della controparte (Yamagishi, 2011, p. 32; Hardin, 2004). Fiducia e affidabilità sono pertanto aspetti strettamente collegati, e appartengono ai due soggetti della relazione: la fiducia al soggetto che si fida, l'affidabilità alla controparte. Inoltre, nonostante l'affidabilità sia una caratteristica intrinseca di un soggetto, di essa gli altri soggetti possono avere diverse letture: secondo taluni il soggetto A è molto affidabile, secondo altri non lo è. La fiducia che un soggetto ripone in un altro dipende anche dalla tendenza che esso ha a fidarsi del prossimo in generale: persone con un'alta tendenza a fidarsi possono avere molta fiducia di soggetti con scarsa affidabilità, e viceversa soggetti che tendono a fidarsi poco avranno poca fiducia anche se la controparte dimostra un'alta affidabilità (Yamagishi, 2011, p. 33).

Fiducia e uso del contratto sono legati da un rapporto di proporzionalità inversa: maggiore la fiducia tra le parti, minore la necessità di concludere un contratto che descriva in dettaglio diritti e doveri reciproci; minore la fiducia, più necessario o più

---

<sup>13</sup> Questa concezione di fiducia è proposta da Sztompka, che definisce la fiducia come una scommessa sulle azioni altrui (Sztompka 1999, 25) e Yamagishi (Yamagishi, 2011).

dettagliato il contratto che si andrà a scrivere.<sup>14</sup> Il caso giapponese a prima vista sembrerebbe confermare questa semplice correlazione: il limitato ricorso al contratto sarebbe così il risultato della diffusa fiducia che permea la società giapponese. Siffatta analisi tuttavia sottovaluta il ruolo dei corpi sociali intermedi ed il controllo sociale esercitato dalle diverse strutture a cui i soggetti appartengono. In Giappone, società spesso definita collettivista, e di cui si sottolinea l'importanza dello spirito di gruppo e delle formazioni sociali intermedie come il luogo di lavoro, le associazioni locali, la scuola, o nel settore economico i conglomerati di imprese e le associazioni industriali, questo dato è di importanza fondamentale (Dore, 1986; Eisenstadt e Ben-Ari, 1990; Triandis, 1995).

Come illustrato dagli studi di Yamagishi (Yamagishi, 2011), le analisi del Giappone che sostengono allo stesso tempo la natura collettivista della società giapponese ed un alto livello di fiducia sociale diffusa incorrono in un sostanziale fraintendimento. Sostenere la coesistenza di queste due caratteristiche è problematico, poiché si tratta di tendenze reciprocamente esclusive. Per definizione, in una società collettivista e orientata al primato del gruppo le persone interagiscono e cooperano preferibilmente con i membri del proprio gruppo (Triandis, 1995; Triandis, 2001). Questi rapporti di regola non hanno bisogno di strumenti formali come i contratti, poiché si tratta di rapporti ripetuti sostenuti da regole informali e dalla sicurezza che in caso di comportamenti opportunistici, il soggetto deviante sarà punito. Ciò tuttavia non ha nulla a che vedere con la fiducia, poiché un forte spirito di gruppo e forti controlli sociali escludono la fiducia dal quadro delle forze in gioco.

Non si può parlare di fiducia infatti, se il soggetto che si fida non si espone al rischio che la sua fiducia sia tradita. Così, nel contesto di un accordo commerciale, per un soggetto S avere fiducia nella controparte C significa mettersi in una posizione di

---

<sup>14</sup> Il ragionamento è evidente, ma vedi anche Fukuyama (Fukuyama, 1996, p. 222; Malhotra e Murnighan 2002, p. 2002).

debolezza rispetto ad essa, con la consapevolezza che C potrebbe approfittarne e causare a S una perdita netta, senza la possibilità che tale perdita possa essere risarcita a S in alcun modo, né da C né da soggetti terzi. La parte S deve decidere: fidarsi, ed entrare in una relazione commerciale correndo un rischio, o evitare il rischio ma anche l'affare potenzialmente profittevole? La risposta, in un modello ideale in cui le parti possono fare affidamento solo sulla fiducia e non su garanzie del sistema giuridico o su sanzioni che gruppi e istituzioni possono imporre sul soggetto deviante, dipende dall'intuizione personale di S.<sup>15</sup> Solo il tempo potrà rivelare se l'intuizione sia stata corretta e la fiducia ben riposta, o se al contrario fidarsi sia stato un errore.

Nella realtà dei fatti, sono pochissimi i casi in cui le decisioni si basano esclusivamente sulla fiducia, poiché ogni società possiede istituzioni che riducono o eliminano il rischio da fiducia mal riposta. Nelle economie moderne, il sistema giuridico fornisce strumenti per porre rimedio a comportamenti opportunistici ed eventualmente punire la parte che tenta di trarre ingiustamente profitto da circostanze o da posizioni di vantaggio.<sup>16</sup> Il diritto non è l'unico strumento a disposizione delle parti per tutelare i propri interessi: comunità molto coese creano norme e utilizzano un'ampia gamma di sanzioni informali, talvolta in aggiunta o altre volte in contraddizione con il diritto statale. Anche di questo fenomeno vi sono innumerevoli esempi,<sup>17</sup> ed essi dimostrano che le sanzioni irrogate da queste comunità hanno un'efficacia del tutto simile, quando non maggiore, a quella della legge.

---

<sup>15</sup> Questo genere di intuizioni sono importantissime per gli imprenditori, possono costituire un grande vantaggio competitivo e fare la differenza tra un imprenditore di successo e uno che, riponendo la propria fiducia nei soggetti sbagliati, va incontro a insuccessi.

<sup>16</sup> Il ricorso al diritto non elimina del tutto la necessità per una parte di doversi, a un certo punto, fidare di qualche altro soggetto: dovrà, in caso di lite, fidarsi del proprio avvocato, dei giudici e dell'ordinamento giudiziario, e così via. Il problema a cui le norme giuridiche offrono rimedio è esclusivamente quello della fiducia nella controparte.

<sup>17</sup> Tra gli studi più noti, citiamo quelli sui mercanti di diamanti o di cotone (Bernstein, 1992, 2001) o sulle comunità agricole in California (Ellickson, 1994).

In ogni caso, la sicurezza offerta dalle norme formali e sanzionate dallo Stato, o dalle norme informali, proprie di comunità più ristrette, non ha nulla a che vedere con la fiducia.<sup>18</sup> In un sistema ideale in cui eventuali comportamenti opportunistici sono sempre puniti e i danni risarciti nella loro interezza, le parti non hanno bisogno di chiedersi se fidarsi o meno: il sistema garantisce perfettamente il loro affidamento. Nella realtà dei fatti, nessun sistema può garantire ciò, e raramente le parti vittoriose in causa ottengono un risarcimento perfetto: vi sono sempre costi o danni che sfuggono alla quantificazione e di conseguenza al risarcimento.

In definitiva, in ogni sistema moderno si riscontra la coesistenza di sistemi sanzionatori e di ricorso alla fiducia. I primi offrono sicurezza alle parti, mentre la fiducia permette di colmare il vuoto più o meno ampio inevitabilmente lasciato dalle norme. Ciò non è che l'aggregato di quanto avviene a livello individuale: gli accordi commerciali si perfezionano poiché le parti possono contare, fino ad un certo punto, sulla sicurezza fornita dalla legge, dal contratto o da altre strutture sociali. Ove le norme non arrivano, la fiducia, che è il risultato delle intuizioni e valutazioni personalissime di ogni soggetto, colma il vuoto e spinge la parte a concludere l'accordo. Minore il ruolo giocato dalle norme, formali o informali, maggiore il vuoto che deve essere colmato dalla fiducia per giungere alla conclusione di un accordo. Maggiore la sicurezza fornita dalla legge o dalle altre strutture sociali, minore sarà la necessità di fidarsi. Lo stesso ragionamento vale al contrario: in situazioni di incertezza dove è richiesta molta fiducia, i soggetti in gioco hanno più incentivi a ridurre la necessità di fiducia attraverso meccanismi formali o informali, mentre dove la fiducia richiesta per concludere un contratto è minima, que-

---

<sup>18</sup> Diversi studi non differenziano nettamente la sicurezza derivante da strutture sociali informali, cioè l'elemento che in questo contributo sulla scia di Yamagishi si è definito come sicurezza, dalla fiducia. Così ad esempio Fukuyama (Fukuyama, 1996, p. 25) non differenzia chiaramente norme sociali e fiducia ma finisce per accomunare i due elementi sotto la stessa categoria di capitale sociale. Allo stesso modo Putnam (Putnam, 2001, p. 134 e ss.), parla di fiducia "spessa (*thick*)" e "sottile (*thin*)" ma non differenzia nettamente i due elementi.



sti meccanismi non si formano (Kollock, 1994; Yamagishi, Jin e Miller, 1998; Brown, Falk e Fehr, 2004).

### **Fiducia e ricorso al contratto: il caso giapponese**

L'inquadramento del problema compiuto nel paragrafo precedente permette di compiere alcuni importantissimi passi in avanti nell'analisi della mentalità giuridica e del ricorso al contratto in Giappone.

Innanzitutto, l'identificazione di tre variabili: sicurezza fornita dalla legge, sicurezza fornita dalle strutture sociali e fiducia, permette di superare la dicotomia ingannevole tra norme formali e informali, offrendo un quadro più preciso degli elementi che influenzano l'uso o il non uso del diritto in Giappone.

Un'analisi che si limiti a valutare il rapporto tra norme formali, cioè leggi e contratti, e norme informali, può naturalmente gettare luce sull'importanza della legge in rapporto alle altre forme di controllo sociale. Le norme sociali informali tuttavia hanno molti più aspetti in comune con le norme di legge che con la fiducia: in entrambi i casi si tratta di regole che promuovono comportamenti prosociali, con la previsione di sanzioni per i trasgressori. Un'analisi che ponga la legge da una parte, e accomuni, dall'altra parte, norme sociali e fiducia rischia di risultare insufficiente o contraddittoria poiché confonde elementi oggettivi (le norme sociali) e soggettivi (la fiducia).

Inoltre, porre al centro dell'analisi la fiducia ci permette di identificare con maggior precisione l'influenza della cultura giapponese sul diritto. Attraverso il riferimento alla fiducia è possibile introdurre un elemento misurabile, e trarre profitto dalle ricerche portate avanti in tempi recenti nel campo della psicologia, delle scienze cognitive e dell'economia comportamentale, per compiere comparazioni più ficcanti tra Giappone e resto del mondo. Gli studi promossi dal Dipartimento di scienze comportamentali dell'Università di Hokkaido hanno scavato a fondo su

questi aspetti nel contesto giapponese (Radford, Ohnuma e Yamagishi, 2007; Miller e Kanazawa, 2001; Yamagishi, 2011).

I risultati indicano che in Giappone vi è un basso livello di fiducia generale (Yamagishi, 2011; Gheorghiu, Vignoles e Smith, 2009). Si rintraccia inoltre una correlazione tra individualismo e alto livello di fiducia, e tra collettivismo e basso livello di fiducia. In questo senso, in Giappone non è il collettivismo la causa dei diffusi rapporti di durata, ma è il basso livello di fiducia. Esso spinge le parti a trovare modi alternativi di fornire sicurezza al rapporto contrattuale. Questi modi sono le reti informali di controllo sociale ed i rapporti di durata, che colmano lo spazio lasciato vuoto dalla fiducia.

Per concludere: non è quindi la fiducia che spinge i giapponesi a stringere contratti di durata, ma la sua mancanza.

### **Prospettive di ricerca**

I paragrafi precedenti hanno ripercorso per sommi capi la percezione del contratto in Giappone abbracciata dalla dottrina giuridica per lungo tempo, e le teorie sulla sua importanza e sul suo uso, con particolare attenzione ai rapporti di durata. Sono stati presentati spunti critici sulle teorie avanzate finora, e si è proposta una chiave di lettura complementare, basata sulla fiducia.

Quale rapporto e quale influenza reciproca vi è tra l'uso del contratto e la fiducia tra le parti? In parte la domanda ha ricevuto risposta: il sistema giuridico ed i contratti riducono la necessità di fiducia, istituendo sanzioni e limitando l'incertezza. Tuttavia, in particolare nei rapporti di durata, un certo grado di incertezza e di rischio non è mai del tutto eliminabile e rimane per le parti la necessità di fidarsi,<sup>19</sup> o come pare avvenire con maggior prevalenza in Giappone, di garantire la propria posizione tramite

---

<sup>19</sup> Anche su questo tema, la letteratura è vastissima. Per un inquadramento generale del problema dell'incompletezza dei contratti, vedi Hart e Moore (Hart e Moore, 1999), Tirole (Tirole, 1999, 2009), Scott (Scott, 2006), Herold (Herold, 2010).

il ricorso a strutture sociali che proteggono da comportamenti opportunistici.

Quali sono gli elementi che influiscono sulla fiducia? Come può una parte esprimere la propria affidabilità alla controparte? Quali sono le particolarità della cultura giuridica giapponese in questo ambito? Alcune risposte provengono dal filone dell'economia comportamentale che studia i segnali (*signaling theory*). L'analisi di questi aspetti nel contesto giapponese può rivelare molto sull'uso del contratto come strumento dal valore giuridico, azionabile in giudizio, oppure come segnale della serietà, delle disponibilità economiche e di altre caratteristiche delle parti, a prescindere dal contenuto prettamente giuridico e dall'uso che del contratto si farà eventualmente in tribunale (Roxenhall e Ghauri, 2004; Herold, 2010).<sup>20</sup>

Altri filoni di ricerca che, partendo dall'analisi della fiducia possono arricchire il dibattito sulla mentalità giuridica giapponese sono quelli delle scienze cognitive, ed in particolare gli studi nel campo delle neuroscienze che collegano diritto, mente e moralità, o gli studi che investigano sull'interazione tra evoluzione di tratti culturali, tra cui la propensità a fidarsi, cooperare e punire, o sulla nascita di un sentimento morale nell'uomo, e la selezione naturale sul modello darwiniano (Henrich e Henrich, 2006; Boyd e Richerson, 2009; Radford, Ohnuma e Yamagishi, 2007; Fehr, 2009).

---

<sup>20</sup> Entrambi gli aspetti, fiducia e sicurezza, sono compresenti in ogni contratto. Quanto cambia è l'importanza dell'accordo sulla carta in rapporto all'accordo effettivo (rispettivamente, il cd. "*paper deal*" ed il "*real deal*" nella letteratura in inglese). In situazioni in cui le parti stipulano un contratto sapendo sin dal principio che esso sarà difficilmente azionabile in giudizio, sono la fiducia e gli aspetti informali a giocare, anche tacitamente, un ruolo preponderante. In questa prospettiva i costi (in senso lato) sostenuti nella redazione del documento sono segnali credibili della serietà e dell'affidabilità della parte. Questo spiega anche accordi come i cd. "*Gentlemen's agreements*", inspiegabili o paradossali da un punto di vista strettamente legalista. Al contrario, in situazioni in cui è ragionevole prevedere che l'accordo sarà regolato rigidamente dal contratto, le parole pronunciate e gli atteggiamenti tenuti durante le trattative saranno facilmente considerati come segnali deboli e non credibili, il cd. "*cheap talk*" nella letteratura specialistica (Gintis, Smith e Bowles, 2001; Spence, 2002).

Si tratta, allo stato attuale, di ipotesi. La teoria della coevoluzione gene-cultura, centrale per dirimere i nodi fondamentali di questi problemi, è al centro di discussioni vibranti (Gintis, 2011; Pinker, 2015). Tuttavia, questo pare essere un filone di ricerca che merita attenzione. Attraverso una migliore comprensione dei meccanismi attraverso i quali i soggetti prendono decisioni di carattere giuridico, ed i contributi di scienze come la biologia o la psicologia evoluzionista (Patrick 2016), sarà forse possibile capire se vi siano modelli di ragionamento giuridico comuni a tutto il genere umano, e quali siano le peculiarità della cultura giuridica giapponese.

### Riferimenti bibliografici

- Arrow, Kenneth J. (1974). *Limits of Organization*. New York: W. W. Norton & Company.
- Axelrod, Robert; Dawkins, Richard (2006). *The Evolution of Cooperation: Revised Edition*. New York: Basic Books.
- Bernstein, Lisa (1992). "Opting out of the Legal System: Extralegal Contractual Relations in the Diamond Industry." *The Journal of Legal Studies* 21 (1), pp. 115-157.
- . (2001). "Private Commercial Law in the Cotton Industry: Creating Cooperation through Rules, Norms, and Institutions." *Michigan Law Review* 99 (7), pp.1724-1790.
- Bloom, Robert; Solotko, John (2003). "The Foundation of Confucianism in Chinese and Japanese Accounting". *Accounting, Business & Financial History* 13 (1), pp.27-40.
- Boardman, Calvin M.; Kato, Hideaki Kiyoshi (2003). "The Confucian Roots of Business Kyosei". *Journal of Business Ethics* 48 (4), pp. 317-333.
- Boyd, Robert; Richerson, Peter J. (2009). "Culture and the Evolution of Human Cooperation." *Philosophical Transactions of the Royal Society of London B: Biological Sciences* 364 (1533), pp. 3281-3288.

- Brown, Martin; Falk, Armin; Fehr, Ernst (2004). "Relational Contracts and the Nature of Market Interactions." *Econometrica* 72 (3), pp.747-780.
- Caterina, Raffaele (2008). *I fondamenti cognitivi del diritto*. Milano: Mondadori Bruno.
- Chorvat, Terrence; McCabe, Kevin (2004). "The Brain and the Law." *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences* 359 (1451), p.1727-1736.
- Chorvat, Terrence; McCabe, Kevin; Smith, Vernon (2005). "Law and Neuroeconomics". *Supreme Court Economic Review*, pp. 35-62.
- Colombo, Giorgio Fabio (2011). *Oltre Il Paradigma Della Società Senza Liti. La Risoluzione Extra-Giudiziale Delle Controversie in Giappone*. Padova: CEDAM.
- . (2013). "Japan as a Victim of Comparative Law." *Michigan State International Law Review* 22, pp. 731–53.
- Cook, Karen (a cura di) (2003). *Trust in Society*. New York: Russell Sage Foundation.
- Danneman, Gerhard (2006). "Comparative Law: Study of Similarities or Differences?" In Reimann, Mathias; Zimmermann, Reinhard (a cura di) *The Oxford Handbook of Comparative Law*. Oxford: Oxford University Press, pp. 383-419.
- David, René (1964). *Les Grands Systèmes de Droit Contemporains : Droit Comparé*. Paris: Dalloz Tours.
- Doi, Takeo (2001). *Anatomia della dipendenza*. Milano: Raffaello Cortina.
- Dore, Ronald (1986). *Flexible Rigidities: Industrial Policy and Structural Adjustment in the Japanese Economy, 1970-1980*. London: The Athlone Press.
- Eisenstadt, Samuel Noah; Eyal, Ben-Ari (1990). *Japanese Models of Conflict Resolution*. London: Kegan Paul International.
- Ellickson, Robert (1994). *Order without Law: How Neighbors Settle Disputes*. Revised edition. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.

- Fehr, Ernst (2009). "On the Economics and Biology of Trust". *Journal of the European Economic Association* 7 (2-3), pp. 235-266.
- Fukuyama, Francis (1996). *Trust: The Social Virtues and The Creation of Prosperity*. New York: Free Press.
- Fukuzawa, Yukichi; Craig, Albert M.; Eiichi Kiyooka (traduzione di) (2007). *The Autobiography of Yukichi Fukuzawa*. Revised ed. New York: Columbia University Press.
- Gambaro, Antonio; Sacco, Rodolfo (2008). *Sistemi giuridici comparati*. Torino: Utet.
- Gambetta, Diego (a cura di) (1990). *Trust: Making and Breaking Cooperative Relations*. Oxford, UK Cambridge, e Mass., USA: Blackwell Pub.
- Gessner, Volkmar (2014). "State/Society Synergies in Western and Japanese Economic Law and Judicial Reform." In Vanoverbeke, Dimitri; Maeschalck, Jeroen; Nelken David; Parmentier, Stephan (a cura di) *The Changing Role of Law In Japan: Empirical Studies in Culture, Society and Policy Making*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing, pp. 34-49.
- Gheorghiu, Mirona A.; Vignoles, Vivian L.; Smith, Peter B. (2009). "Beyond the United States and Japan: Testing Yamagishi's Emancipation Theory of Trust across 31 Nations." *Social Psychology Quarterly* 72 (4), pp. 365-383.
- Gintis, Herbert (2011). "Gene-culture Coevolution and the Nature of Human Sociality". *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences* 366 (1566), pp. 878-888.
- Gintis, Herbert; Smith, Eric Alden; Bowles, Samuel (2001). "Costly Signaling and Cooperation." *Journal of Theoretical Biology* 213 (1), pp. 103-19.
- Haley, John O. (2008). "Rethinking Contract Practice and Law in Japan." *Journal of East Asia and International Law*, 1, pp. 47-69.
- . (1978). "The Myth of the Reluctant Litigant." *Journal of Japanese Studies* 4 (2), pp. 359-90.

- . (2006). *The Spirit of Japanese Law*. Athens: University of Georgia Press.
- Hardin, Russell (2004). *Trust and Trustworthiness*. New York: Russell Sage Foundation.
- Hart, Oliver; Moore, John (1999). “Foundations of Incomplete Contracts.” *The Review of Economic Studies* 66 (1), pp.115–138.
- Henrich, Joseph; Henrich, Natalie (2006). “Culture, Evolution and the Puzzle of Human Cooperation.” *Cognitive Systems Research* 7 (2), pp. 220-245.
- Herold, Florian (2010). “Contractual Incompleteness as a Signal of Trust.” *Games and Economic Behavior* 68 (1), pp. 180-191.
- Hooft, Willem Visser t’ (2002). *Japanese Contract and Anti-Trust Law: A Sociological and Comparative Study*. London: Routledge Curzon.
- Kawashima, Takeyoshi (1963). “Dispute Resolution in Contemporary Japan.” In *Law in Japan: The Legal Order in a Changing Society*, edited by Arthur Taylor von Mehren, pp. 41-72. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- . (1967). *Nihonjin No Hōishiki*. Tokyo: Iwanami Shoten.
- . (1974). “The Legal Consciousness of Contract in Japan.” *Law in Japan* 7, pp. 1-21.
- Kollock, Peter (1994). “The Emergence of Exchange Structures: An Experimental Study of Uncertainty, Commitment, and Trust” *American Journal of Sociology* 100 (2), pp. 313-345.
- Macaulay, Stewart (2003). “The Real and the Paper Deal: Empirical Pictures of Relationships, Complexity and the Urge for Transparent Simple Rules”. *The Modern Law Review* 66 (1), pp. 44-79.
- Macneil, Ian R. (1977). “Contracts: Adjustment of Long-Term Economic Relations under Classical, Neoclassical, and Relational Contract Law”. *Northwestern University Law Review* 72, pp. 854-905.

- Malhotra, Deepak; Murnighan, J. Keith (2002). "The Effects of Contracts on Interpersonal Trust". *Administrative Science Quarterly* 47 (3), pp. 534-559.
- Mayer, Roger C.; Davis, James H.; Schoorman, F. David (1995). "An Integrative Model of Organizational Trust." *Academy of Management Review* 20 (3), pp. 709-734.
- Miller, Alan S.; Kanazawa, Satoshi (2001). *Order by Accident: The Origins and Consequences of Group Conformity in Contemporary Japan*. Boulder: Westview Press.
- Nakata, Hiroyasu (2000). *Keizokuteki Torihiki No Kenkyu*. Tokyo: Yuhikaku.
- Noda, Yoshiyuki (1965). *Introduction Au Droit Japonais : Par Yoshiyuki Noda*. Toulouse: Dalloz.
- Ostrom, Elinor, Walker, James (a cura di) (2005). *Trust and Reciprocity: Interdisciplinary Lessons for Experimental Research*. New York: Russell Sage Foundation.
- Pardieck, Andrew M. (2013). "Layers of the Law: A Look at the Role of Law in Japan Today". *Pacific Rim Law & Policy Journal* 22. pp. 599-673.
- Pardo, Michael S.; Patterson, Dennis (2013). *Minds, Brains, and Law: The Conceptual Foundations of Law and Neuroscience*. Oxford, New York: Oxford University Press.
- Patrick, Carlton J. (2016). "The Long-Term Promise of Evolutionary Psychology for the Law". *Arizona State Law Journal* 48, p. 995.
- Pinker, Steven (2015). "The False Allure of Group Selection." In Buss, David M. (a cura di), *The Handbook of Evolutionary Psychology*. Hoboken: John Wiley & Sons, Inc, pp. 867-880.
- Putnam, Robert D. (2001). *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. New York: Touchstone Books.
- Radford, Mark H. B.; Ohnuma, Susumu; Yamagishi, Toshio (a cura di) (2007). *Cultural and Ecological Foundations of the Mind: Mutual Construction of the Mind and Society*. Sapporo: Hokkaido University Press.



- Ramseyer, J. Mark; Nakazato, Minoru (2000). *Japanese Law: An Economic Approach*. Chicago: University Of Chicago Press.
- Rasmusen, Eric B. (2007) (a cura di). *Game Theory and the Law*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Rousseau, Denise M. (1995). *Psychological Contracts in Organizations: Understanding Written and Unwritten Agreements*. Thousand Oaks: Sage Publications.
- . (2001). “Schema, Promise and Mutuality: The Building Blocks of the Psychological Contract.” *Journal of Occupational and Organizational Psychology* 74 (4), pp. 511-541.
- Roxenhall, Tommy; Ghauri, Pervez (2004). “Use of the Written Contract in Long-Lasting Business Relationships.” *Industrial Marketing Management* 33 (3), pp. 261-268.
- Sawai, Atsushi (2014). “Postmodernity.” In Elliott, Anthony; Katagiri, Masataka; Sawai, Atsushi (a cura di), *Routledge Companion to Contemporary Japanese Social Theory: From Individualization to Globalization in Japan Today*, Abingdon, Oxon; New York, NY:Routledge.
- Scott, Robert E. (2006). “The Law and Economics of Incomplete Contracts”. *Annual Review of Law and Social Science* 2, pp. 279-297.
- Spence, Michael (2002). “Signaling in Retrospect and the Informational Structure of Markets”. *The American Economic Review* 92 (3), pp. 434-459.
- Sztompka, Piotr (1999). *Trust: A Sociological Theory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Taga, Toshiaki; Uehara, Yukihiro (1994). “Some Characteristics of Business Practices in Japan.” *Journal of Marketing Channels* 3 (3), pp. 71-90.
- Taylor, Veronica L. (1993). “Continuing Transactions and Persistent Myths: Contracts in Contemporary Japan”. *Melbourne University Law Review* 19, pp. 352-398.
- Tirole, Jean (1999). “Incomplete Contracts: Where Do We Stand?”. *Econometrica* 67 (4), pp. 741-781.

- . (2009). “Cognition and Incomplete Contracts”. *The American Economic Review* 99 (1), pp. 265-294.
- Triandis, Harry C. (2001). “Individualism-Collectivism and Personality”. *Journal of Personality* 69 (6), pp. 907-924.
- Triandis, Harry C. (1995). *Individualism & Collectivism*. Boulder: Westview press.
- Wagatsuma, Hiroshi (1984). “Some Cultural Assumptions Among the Japanese”. *Japan Quarterly; Tokyo* 31 (4).
- Wagatsuma, Hiroshi; Rosett, Arthur (1983). “Cultural Attitudes Towards Contract Law: Japan and the United States Compared”. *Pacific Basin Law Journal* 2, p. 76.
- Winfield, Betty H.; Mizuno, Takeya; Beaudoin, Christopher E. (2000). “Confucianism, Collectivism and Constitutions: Press Systems in China and Japan”. *Communication Law and Policy* 5 (3), pp. 323-347.
- Yamagishi, Toshio (2011). *Trust: The Evolutionary Game of Mind and Society*. Tokyo: Springer Science & Business Media.
- Yamagishi, Toshio; Jin, Nobuhito; Miller, Allan S. (1998). “In-Group Bias and Culture of Collectivism”. *Asian Journal of Social Psychology* 1 (3), pp. 315-328.
- Zeki, Semir; Goodenough, Oliver (a cura di) (2006). *Law and the Brain*. Oxford, New York: Oxford University Press.

## **Trust and legal consciousness in Japan: The case of long-term contracts**

The attitude of Japanese towards laws, contracts and litigation is among the most studied and controversial topics in comparative legal scholarship on Japan.

The Japanese have traditionally been depicted as more fond of informal rules and social norms rather than official law. More recent views have challenged this picture, and the debate is far from a conclusive answer.

This paper focuses on the notion and the practice of long-term contracts in Japan and presents a critical re-evaluation of the existing literature from an original perspective. It focuses on the role of trust in commercial transactions, incorporating insights from economics, psychology and behavioural sciences. In the end, this paper suggests new directions for future research.

日本における信頼と法意識 - 継続的契約の事例

オルトラニー・アンドレア

日本人の法意識は、比較法の中で多くの研究者によって議論されたテーマである。

伝統的に、日本人は法律や契約書などではなく、むしろ不文法や社会的規範、暗黙の了解を遵守すると主張されていた。最近、そのような伝統的な理解は強く問われ、新たな見解が主張されるようになった。

本稿ではまず、日本の継続的契約の概念と実践に焦点を当て、既存の文献を評価する。また、近年、様々な社会科学分野で注目を集めた「信頼」という概念を軸とし、経済学、心理学、行動科学の示唆に基づいて、日本の継続的契約の現状を分析する。

最後に、日本の契約法と契約実践をオリジナルな観点から観察し、今後の新たな研究方向を提示する。



## Il diritto del lavoro e le riforme possibili: due esempi dal Giappone

MICHELA RIMINUCCI

*Laß doch die Zukunft noch schlafen,  
wie sie es verdient.  
Wenn man sie nämlich vorzeitig weckt,  
bekommt man dann eine verschlafene Gegenwart.*  
(Franz Kafka, *Tagebücher*, 21 febbraio 1911)

### Introduzione

Negli ultimi anni, tanto in Giappone quanto in Italia, si parla con una certa frequenza di riforme strutturali. Curiosamente, se si cerca il corrispondente giapponese (*kōzō kaikaku*) nei principali dizionari monolingue nipponici, il primo riferimento in cui ci si imbatte è a Palmiro Togliatti ed alla cosiddetta «via italiana al socialismo».<sup>1</sup> Senza addentrarsi nei meandri di una riflessione storica e politica che esulerebbe dal tema di questo scritto, ai fini della trattazione può essere utile ricordare che le «riforme di struttura» di togliattiana memoria, come efficacemente riassunto da altri autori, erano concepite come «una serie di mutamenti irreversibili delle strutture economiche e politiche» del paese, ma non esprimevano «un qualche insieme di *obiettivi socialisti*», bensì i «*mezzi*» attraverso i quali raggiungerli (Ginsborg, 1992, pp. 654-655). L'elemento caratterizzante di tali riforme, come affermato da Togliatti stesso durante l'VIII Congresso del Parti-

---

<sup>1</sup> Nello specifico, Kōjien (VI edizione) e Daijirin (II edizione), che riportano soltanto la voce *kōzō kaikaku ron*.

to comunista italiano del 1956, era l'essere «parte integrante di un'azione continua», di un «lotta incessante» (Ginsborg, 1992, p. 659). Risulta dunque evidente la loro precisa collocazione all'interno di un iter che include tante piccole modifiche orientate verso uno scopo. Se il fine non è chiaramente delineato, o ancora se i cambiamenti non sono coerenti con lo stesso, è pertanto difficile che tali interventi producano l'esito sperato.

Adesso che l'espressione, *mutatis mutandis*, è entrata nel lessico economico ed è stata fatta propria dalla stessa Unione europea e da organismi quali il Fondo monetario internazionale e l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, nonostante il mutare dell'*obiettivo* – oggi, la crescita economica, qualunque cosa essa significhi – si è in effetti rimasti fedeli al *mezzo* della riforma strutturale, in qualche modo confermando la sua originale indipendenza da una determinata ideologia. Naturalmente, tale constatazione non risolve la complessa questione inerente all'effettiva implementazione di eventuali riforme con le suddette caratteristiche. In particolare, il diritto del lavoro, per l'evidente posizione di rilievo all'interno della situazione economica di un paese unita alla delicatezza degli interessi in gioco, è ormai oggetto da anni dell'attenzione riformatrice del legislatore con esiti spesso deludenti. Tenendo bene a mente che, come diceva Marco Biagi, la «comparazione è l'unica “prova di laboratorio” di cui disponga il giurista» (Pedrazzoli, 2002, pp. 140-141), il fine di questo breve scritto è, in primo luogo, quello di portare due esempi di riforme dall'arcipelago giapponese valutandone gli esiti, nella speranza di offrire un interessante spunto di riflessione anche sulle vicende nostrane. In secondo luogo, elaborando sul tema della discussione da cui è scaturito questo scritto, ovvero «*nihonjinron* e diritto», ci si propone di confutare ancora una volta la tesi della presunta unicità del diritto giapponese evidenziando quanto alcune sue caratteristiche, problemi e soluzioni siano in realtà condivisibili con altri ordinamenti, tra cui quello italiano.

## **L'utilità di un approccio "europeo" al Giappone**

Un mio precedente saggio già conteneva un paragrafo sull'importanza del diritto giapponese, oltre a ripercorrere brevemente la storia del diritto del lavoro nipponico (Riminucci, 2018). In questa sede ci si limiterà a ribadire l'utilità di un approccio "europeo" al Giappone in considerazione della sua appartenenza a pieno titolo – nonostante le non sempre gradite interferenze statunitensi – alla famiglia europea continentale o di *civil law*. Se dagli studi giuridici in senso stretto si adotta una visione più ampia che abbracci la sociologia del diritto e le scienze politiche, vi è già un manipolo di ricercatori che si impegna ormai da diversi anni ad emanciparsi dall'idea classica di un'influenza preponderante della cultura e della tradizione sul modo di concepire il diritto in Giappone. In particolare, si è sottolineato che il suddetto approccio "culturale", dominante in passato (*inter alia*: Kawashima, 1963; Noda, 1966), anche una volta confutato (*inter alia*: Haley, 1978; Ramseyer, 1988), non è mai stato completamente messo da parte. Tuttavia, ciò è avvenuto perché l'impostazione scontava inevitabilmente il peso di un preciso *bias*: la prospettiva dei paesi di *common law* – specialmente Stati Uniti d'America, ma anche Gran Bretagna e parte dei paesi del Commonwealth – nei confronti del diritto (Vanoverbeke *et al.*, 2014, pp. 1 e ss.). Questo saggio vorrebbe idealmente collocarsi all'interno della corrente finalizzata a dimostrare che tale visione è ormai superata, anche nello specifico ambito del diritto del lavoro.

## **Il sistema giapponese dell'impiego**

Il primo passo da compiere per comprendere appieno le due riforme di cui si tratterà a breve è introdurre il cosiddetto sistema giapponese dell'impiego<sup>2</sup> (Sugeno, 2012, pp. 10-11; Araki,

---

<sup>2</sup> I fiumi di inchiostro spesi sul *Japanese employment system* sono tali che sarebbe troppo complesso e forse non necessario renderne conto nella loro totalità in que-

2009, pp. 640-663). Com'è noto, questo modello presenterebbe almeno tre caratteristiche sviluppatesi soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, chiamate da alcuni i «tre tesori sacri» del sistema giapponese (*in primis*, Shimada, 1980, p. 8): l'impiego a lungo termine (*chōki koyō*) – da alcuni erroneamente definito a vita –<sup>3</sup> la retribuzione basata sull'età (*nenkōteki chingin*) – o meglio, sugli anni di servizio, in luogo di capacità e merito –, ed i sindacati d'impresa (*kigyō betsu rōdō kumiai*). Tali peculiarità vengono talvolta esagerate e va ricordato che si applicano ai soli lavoratori dipendenti a tempo pieno ed indeterminato,<sup>4</sup> che oggi rappresentano una fetta sempre più limitata di un mercato del lavoro dicotomico,<sup>5</sup> ma è vero che raccontano un modello – in parte condiviso con altri paesi tra cui si può includere l'Italia – rappresentativo di buona parte della realtà di un determinato momento storico precedente alle varie crisi economiche che si sono susseguite fino agli anni più recenti.

---

sta sede. Può tuttavia essere interessante sottolineare che la corrispondente espressione giapponese, *Nihongata koyō SYSTEM* oppure *Nihonteki koyō SYSTEM*, venga utilizzata soprattutto dagli studiosi di economia e management, mentre i maggiori giuslavoristi giapponesi citati *infra* nel testo parlano semplicemente di *koyō SYSTEM* o *chōki koyō SYSTEM*, evitando – a mio avviso saggiamente – qualsiasi caratterizzazione di tipo culturale o nazionale.

<sup>3</sup> In realtà, è piuttosto comune che nella fase finale della propria carriera il dipendente lasci l'impiego “a vita” per proseguire come lavoratore atipico, tant'è che quasi la metà (47,2%) dei lavoratori atipici uomini hanno dai 55 anni in su, di cui la metà oltre i 65 anni. Inoltre, tale modello richiede una grande flessibilità del lavoratore dal punto di vista delle mansioni, data l'elevata mobilità infragruppo, che può causare problemi di *mismatch* (inteso come “assortimento” errato tra persona/professionalità e mansione) e dunque di insoddisfazione del dipendente e di bassa qualità dell'output.

<sup>4</sup> Chiamati generalmente *seiki jūgyōin* o *seishain*. Da questi si distinguono i cosiddetti *hiseiki rōdōsha*, che potremmo tradurre come lavoratori atipici, categoria residuale che comprende tutti gli altri: lavoratori part-time, lavoratori a contratto, lavoratori interinali, ecc.

<sup>5</sup> Secondo i più recenti dati annuali forniti dall'Ufficio nazionale di statistica giapponese, i lavoratori atipici costituivano il 37,5% del totale dei lavoratori dipendenti nel 2015 e tale percentuale è aumentata gradualmente negli anni. La maggior parte (68%) dei lavoratori atipici sono donne. Può inoltre essere interessante notare che, tra i motivi della scelta del lavoro atipico, prevalga tra gli uomini la mancanza di un lavoro a tempo indeterminato (26,9%), mentre tra le donne il voler lavorare agli orari per loro più comodi (27,6%).



Non va inoltre dimenticato che alla base di tale sistema vi era la volontà, tanto del mondo economico quanto del mondo politico, di dare un forte impulso allo sviluppo di un paese messo a dura prova dalla guerra,<sup>6</sup> sebbene questo profilo venga a volte ignorato mettendo piuttosto in luce il versante della progressiva affermazione dei diritti dei lavoratori. Soltanto negli ultimi anni si è ricominciato a sottolineare, anche a livello internazionale, l'importanza del diritto del lavoro dal punto di vista del suo potenziale contributo allo sviluppo ed alla crescita economica rispetto ad un approccio più orientato al *laissez faire* (Deakin, 2011). Le summenzionate circostanze storiche e politiche erano naturalmente riflesse nel diritto, che con il passare degli anni ed il mutare della situazione ha subito un progressivo scollamento dalla realtà, da cui le odierne esigenze di riforma. Il livello di “resilienza” – intesa come flessibilità e capacità di reazione ed adattamento nei confronti del cambiamento – dell'ordinamento giuridico sarà a questo punto determinante nell'assicurarne la sopravvivenza (Riminucci, 2017).

Il suddetto sistema, nonostante alcuni meriti, quali un buon livello di protezione dell'impiego, la “fidelizzazione” del dipendente e l'incentivo all'investimento nella formazione dei dipendenti da parte del datore di lavoro, è stato accusato di celare le responsabilità degli amministratori, di ritardare la ristrutturazione delle imprese e di rendere molto difficile per il lavoratore lo spostamento da un'impresa all'altra,<sup>7</sup> oltre a disincentivarne l'impegno per via dell'aumento sostanzialmente automatico della retribuzione, senza contare il differenziale di tutele che si produce nei confronti dei lavoratori atipici (Hanami *et al.*, 2015, p. 51), spesso utilizzati come “cuscinetto” per attutire gli effetti della crisi economica che non si possono ripercuotere sui dipendenti a tempo pieno ed indeterminato. La reazione delle imprese è stata

---

<sup>6</sup> Ho avuto modo di dialogare sulla connessione tra diritto del lavoro e sviluppo economico con l'ex professore, ormai in pensione, Kagawa Kōzō, che purtroppo non ha pubblicato molto sul Giappone (a tal proposito, si veda il suo unico testo in inglese citato in bibliografia), in quanto esperto principalmente di diritto del sud-est asiatico.

<sup>7</sup> In giapponese, *tenshoku*.

quella di cominciare ad allontanarsi da alcune delle pratiche ritenute fino a quel momento tradizione, pur trattandosi di situazioni comunque sviluppatesi dopo la seconda guerra mondiale e quindi prive di radici storiche particolarmente profonde. Dall'altro lato, anche il governo ed il parlamento nazionale si sono mossi per revisionare il quadro normativo.

## Le riforme

Il Giappone ha già affrontato una nutrita serie di riforme strutturali che hanno coperto un arco temporale relativamente lungo ed interessato molteplici ambiti, ma in questo breve saggio ci si soffermerà soltanto sui due esempi ritenuti più calzanti rispetto al tema in oggetto, nello specifico la recente riforma del processo del lavoro e l'odissea legislativa delle pari opportunità. Per motivi di spazio, i due casi non verranno trattati che per sommi capi, ma si spera di riuscire comunque a tracciarne i contorni in modo sufficientemente completo da poter comprendere la sommaria valutazione degli esiti contenuta nel prossimo paragrafo. Cominciando dal primo esempio, il nuovo sistema del processo del lavoro, entrato in funzione ad aprile 2006, è stato inaugurato dalla legge 12 maggio 2004, n. 45, o *Legge sul processo del lavoro*,<sup>8</sup> nata con intenti deflattivi ed acceleratori dei procedimenti di diritto del lavoro, che avevano avuto un'impennata a seguito della crisi – esigenza assolutamente in comune con molti altri ordinamenti, tra cui quello italiano. Il Giappone non è mai stato un paese con un numero particolarmente alto di controversie in tema di lavoro (Kagawa, 2007, pp. 73-101), nonostante l'indubbio aumento negli anni, ma è opinione comune che tali risultati siano dovuti alla scarsa accessibilità delle corti, poiché troppo costose e lente, e per via dei pochi avvocati (Hanami, 2015, pp. 218-219). Si è dunque cercato di porre rimedio a tali problemi per via legislativa introducendo dei metodi alternativi di risoluzione del-

---

<sup>8</sup> In giapponese, *Rōdō shinpan hō*.

le controversie, collettivamente noti tra i giuristi con l'acronimo inglese di ADR.<sup>9</sup>

Lo scopo principale della legge 45/2004, come enunciato nell'articolo 1 della stessa, è fornire una via per risolvere le controversie individuali di lavoro presso la corte distrettuale,<sup>10</sup> prima di tutto tramite un tentativo di conciliazione<sup>11</sup> da parte di un collegio<sup>12</sup> composto da tre soggetti: un giudice del lavoro<sup>13</sup> e due esperti in materia di lavoro<sup>14</sup> che rappresentano uno il lavoratore e l'altro il datore di lavoro. Se il tentativo fallisce, il collegio può emettere un giudizio, ma è sufficiente l'opposizione di una delle due parti perché si ritorni alla procedura ordinaria, annullando in sostanza gli effetti positivi del processo del lavoro. Naturalmente la speranza è che le parti collaborino, anche per evitare i costi e le lungaggini che deriverebbero da un'eventuale impugnazione. Va inoltre segnalato che, parallelamente, esiste una seconda opzione di natura amministrativa che coinvolge le commissioni locali del lavoro,<sup>15</sup> introdotta sin dal dopoguerra ed emendata negli anni, finalizzata a risolvere le controversie al di fuori delle corti tramite assistenza e conciliazione (Hanami, 2015, pp. 220-221).

Passando al secondo esempio, ovvero le pari opportunità, il discorso è invece più complesso e, sebbene cominciato a partire dagli anni '80 anche dietro la spinta della comunità internazionale, con l'adesione del Giappone alla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne (CEDAW) ratificata nel 1985, è tuttora in corso,<sup>16</sup> con esiti al

---

<sup>9</sup> Da *Alternative Dispute Resolution*.

<sup>10</sup> Tribunale ordinario (di prima istanza), in giapponese *chihō saibansho*. Sono cinquanta, cioè uno per provincia, a parte lo Hokkaidō che ne ha quattro.

<sup>11</sup> In giapponese, *chōtei*.

<sup>12</sup> Denominato *rōdō shinpan iinkai*.

<sup>13</sup> In giapponese, *rōdō shinpan kan*.

<sup>14</sup> In giapponese, *rōdō shinpan in*.

<sup>15</sup> In giapponese, *rōdō iinkai*. Nell'elaborazione di questa ricerca, ho avuto modo di assistere ad una seduta della commissione dello Hyōgo (la provincia in cui si trova Kōbe).

<sup>16</sup> È ben nota la recente politica del governo Abe volta alla creazione di una società in cui tutte le donne "risplendano" (*subete no josei ga kagayaku shakaizukuri*), con un probabile richiamo all'antico mito matriarcale di Amaterasu Ōmikami, la "dea in ciel splendente" nella traduzione poetica di Fosco Maraini.

momento valutati come deludenti. In questo caso la selva di leggi è talmente articolata che se ne rimanda l'analisi approfondita ad un futuro scritto.<sup>17</sup> Basti qui ricordare che, oltre alle garanzie costituzionali del principio di eguaglianza contenuto nell'articolo 14 ed a quanto già previsto nella legge 7 aprile 1947, n. 49, o *Legge sugli standard di lavoro*, in particolare all'articolo 4, in base al quale è vietato il trattamento discriminatorio della donna rispetto all'uomo per quanto concerne la retribuzione, il provvedimento principale rimane la legge 1 luglio 1972, n. 113, come modificata nel 1985, o *Legge sulle pari opportunità*, ed i suoi successivi emendamenti. Vi è chi ha individuato nell'evoluzione del relativo quadro normativo la lenta transizione da un sistema basato sulle politiche del lavoro, che dunque, in ossequio alla libertà contrattuale, non presentava particolari baluardi legislativi, ad un approccio basato sui diritti umani (Sakuraba, 2008), ma, al di là di tale cambiamento di impostazione, senz'altro positivo, restano una serie di questioni irrisolte che verranno meglio chiarite nei prossimi paragrafi.

## Gli effetti

Quando ci si propone di “misurare” l'impatto di una riforma, il primo problema è scegliere i parametri da tenere sotto osservazione per produrre la rappresentazione più significativa ai fini della valutazione: in mancanza di dati che descrivano in modo sufficientemente accurato la realtà, infatti, è difficile individuare gli eventuali problemi ed i connessi anelli deboli della legislazione, con il rischio di concentrarsi su elementi in realtà irrilevanti. In questa sede si è preferito dare la priorità all'accessibilità e leggibilità dei dati scelti, ma ciò non significa naturalmente escludere che ve ne siano di migliori, né pretendere che la selezione e la disamina degli stessi proposta in questo breve scritto

---

<sup>17</sup> Però, un testo in giapponese molto recente e piuttosto ampio sul tema che offre un approccio comparato è Asakura, 2016.

abbia una qualche pretesa di definitività, trattandosi peraltro di processi ancora in corso. In particolare, per quanto riguarda, *in primis*, gli esiti dell'operazione scaturita dalla summenzionata legge 45/2004 sul processo del lavoro, almeno sulla base dei dati raccolti dalla Corte Suprema giapponese, si può dire che abbia avuto un discreto successo, dato che ha portato, perlomeno inizialmente, ad una diminuzione del numero di cause civili ordinarie, ma soprattutto ad un aumento dei casi trattati con i nuovi strumenti della riforma, dai 606 del 2006 ai 3674 del 2015, dei quali il 70% circa si sono conclusi con la conciliazione. La valutazione che è stata fatta della riforma è dunque positiva, anche se è necessario sottolineare che il processo del lavoro non ha creato una vera e propria alternativa rispetto agli strumenti ordinari, ma ha raccolto quei casi che probabilmente non sarebbero giunti fin nei tribunali (Honami, 2015, p. 92).

Per quanto riguarda, invece, le pari opportunità, va innanzitutto ricordato come da più parti sia stato ormai sottolineato che una maggiore partecipazione delle donne e di altre categorie generalmente sottorappresentate nel mercato del lavoro dovrebbe portare dei benefici all'economia in sé (Elif Arbatli *et al.*, 2016, p. 7). Pur mancando ancora sufficiente ricerca in merito, c'è un'evidente difficoltà ad estrapolare rispetto a cause esterne, come la crisi, i cambiamenti avvenuti negli anni nella partecipazione femminile al mercato del lavoro. È infatti ben possibile, ad esempio, che sempre più donne siano state spinte a lavorare per raccogliere soldi per la famiglia qualora lo stipendio del marito da solo non fosse più sufficiente. Ciò che va tenuto a mente è però che le posizioni occupate dalle stesse sono di solito part-time, mal pagate e senza possibilità di carriera.<sup>18</sup> In particolare, c'è stato anche chi ha sottolineato che la partecipazione delle donne come dipendenti a tempo pieno ed indeterminato sia si aumentata, ma per via del calo dei matrimoni, e che la situazione delle donne sposate non sia invece stata migliorata dalla legge

---

<sup>18</sup> Per il dato sul Giappone si veda la nota 5. Per una riflessione più generale centrata su Stati uniti ed Europa si veda invece Olivetti *et al.*, 2008.

113/1972, dimostrando che non si è riusciti a realizzare, per via legislativa, un migliore bilanciamento del rapporto tra vita privata e lavoro (Abe, 2013), che è un problema che colpisce in massima parte anche la popolazione maschile.<sup>19</sup>

## Conclusioni

Per concludere, commentando i due esempi proposti, ciò che *in primis* è necessario ribadire è quanto entrambi si colleghino a problemi sistemici presenti in Giappone come in altri paesi che discendono anche dalle caratteristiche del sistema giapponese dell'impiego menzionate in apertura al saggio. Il primo esempio relativo al processo del lavoro ed alla legge 45/2004, seppur in apparenza più riuscito forse anche per le mire meno ambiziose e più circoscritte che si proponeva, potrebbe porre problemi in futuro per via della grande importanza che ha avuto la giurisprudenza – cioè le decisioni dei giudici – nell'evoluzione del diritto del lavoro, poiché la soluzione delle controversie al di fuori del foro e dunque in modo non pubblico di fatto priva l'ordinamento di un importante bacino di monitoraggio ed aggiornamento continuo sui problemi che si presentano di volta in volta all'atto dell'applicazione della legge al caso concreto. Dal secondo esempio relativo alle pari opportunità ed alla legge 113/1972 risulta invece evidente quanto un'interferenza dall'esterno in assenza di un preciso interesse nazionale non possa che produrre risultati parziali o comunque insoddisfacenti. Va infatti notato che il progetto del processo del lavoro ha forse avuto più successo anche perché scaturito da un'esigenza interna e maggiormente plasmato su quella che è l'esperienza preesistente nel paese. Entrambe queste riflessioni si potrebbero tranquillamente applicare anche a molti altri paesi, pertanto, per ricollegarsi al discorso sul tema «*nihonjinron* e diritto», il diritto giapponese si è sviluppa-

---

<sup>19</sup> È ben noto il problema degli orari di lavoro troppo lunghi uniti alla scarsa efficienza dei lavoratori giapponesi. In proposito si vedano anche le considerazioni della nota 3.

to in maniera del tutto simile ad altri sistemi appartenenti alla famiglia di *civil law*, perlomeno negli ultimi due secoli, e ciò andrebbe tenuto a mente anche quando si procede a riforme come quelle menzionate nel testo, evitando per quanto possibile le imposizioni dall'esterno. Guardare alle similitudini e alle differenze tra i vari ordinamenti potrebbe infatti aiutare ad individuare strumenti di riforma che siano realmente efficaci, senza per questo dover determinare l'egemonia in termini universali di questo o quel modello.

Se qualche conclusione possiamo infine cogliere dall'approccio di Togliatti citato nell'introduzione, potrebbe essere che è necessario procedere a piccolissimi e precisi passi quando si va a modificare la struttura di un paese. Obiettivi troppo ambiziosi come le pari opportunità, per quanto più spettacolari, producono in realtà risultati molto meno esaltanti. Certo, una riforma di tipo tecnico come quella del processo del lavoro è forse difficile da definire a livello di *ownership* e ciò potrebbe sembrare controproducente dal punto di vista del marketing elettorale, perché il cambiamento avviene in modo talmente graduale che è difficile per una sola parte politica attribuirsi il merito, ma, a lungo termine, potrebbe dimostrarsi in grado di portare maggior beneficio alla società. Su quest'ultimo punto può venire in aiuto il detto giapponese che è necessario guardare il mondo nello stesso momento con gli occhi di un insetto (*mushi no me*), concentrati sul particolare, gli occhi di un volatile (*tori no me*), per non perdere la visione d'insieme, e gli occhi di un pesce (*sakana no me*), che è inserito nel flusso delle cose e le vede dall'interno. Si tratta certamente di un processo che richiede molto tempo, ma a volte è necessario, per dirlo con le parole di Kafka, lasciar dormire il futuro come merita, per non ottenere un presente assonnato.

## Riferimenti bibliografici

Tutti i testi legislativi citati sono stati reperiti in lingua originale e nella versione più recente tramite il portale e-Gov <http://www.e-gov.go.jp/> (15/02/2017).

Tutte le statistiche, se non diversamente indicato, sono state reperite tramite il portale e-Stat <http://www.e-stat.go.jp> (15/02/2017).

Abe, Yukiko (2013). “Long-Term Impacts of the Equal Employment Opportunity Act in Japan”. *Japan Labour Review*, X, 2, pp. 20-34.

Araki, Takashi (2009). *Rōdōhō* (Il diritto del lavoro). Tokyo: Yūhikaku.

Arbatli, Elif; Botman, Dennis; Liu, Yihan; Saito, Ikuo; Westelius, Niklas *et alii* (2016). “Japan: Selected Issues”. *International Monetary Fund Country Report* No. 16, p. 268.

Asakura, Mutsuko (2016). *Koyō sabetsu kinshi hōsei no tenbō* (Una panoramica sul diritto contro le discriminazioni nel lavoro). Tokyo: Yūhikaku.

Deakin, Simon (2011). “The Contribution of Labour Law to Economic and Human Development”. In Davidov, Guy e Langille, Brian (a cura di). *The Idea of Labour Law*. Oxford: Oxford University Press, pp. 156 e ss.

Ginsborg, Paul (1992). “Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta”. *Studi Storici*, XXXIII, 2/3, pp. 653-668.

Haley, John Owen (1978). “The Myth of the Reluctant Litigant”. *Journal of Japanese Studies*, IV, 2, pp. 359-390.

Hanami, Tadashi A.; Komiya, Fumito; Yamakawa, Ryuichi (2015). *Labour Law in Japan*. Alphen aan den Rijn (NL): Kluwer Law International.

Honami, Megumi (2015). “How Successful is Japan’s Labor Tribunal System? The Labor Tribunal’s Limited Scope and Effectiveness”. *Asian-Pacific Law & Policy Journal*, XVI, 1, pp. 83-100.



- Kagawa, Kozo (2007). *Japanese Labour Laws: Case Studies and Comment*. New Delhi: Deep & Deep Publications.
- Kawashima, Takeyoshi (1963). "Dispute Resolution in Contemporary Japan". In von Mehren, Arthur Taylor (a cura di). *Law in Japan: The Legal Order in a Changing Society*. Cambridge: Harvard University Press, pp. 41-72.
- Noda, Yoshiyuki (1966). *Introduction au droit japonais*. Paris: Dalloz.
- Olivetti, Claudia; Petrongolo, Barbara (2008). "Unequal Pay or Unequal Employment? A Cross-Country Analysis of Gender Gaps". *Journal of Labor Economics*, XXVI, 4, pp. 621-654.
- Pedrazzoli, Marcello (2002). "Marco Biagi e le riforme possibili: l'ostinazione del progetto". *Rivista italiana di diritto del lavoro*, 2, pp. 123-146.
- Ramseyer, Mark (1988). "Reluctant litigant revisited: Rationality and Disputes in Japan". *Journal of Japanese Studies*, XIV, 1, pp. 111-123.
- Riminucci, Michela (2015). "Resilient Japan: Legal Adaptability and Migration". In Ferrara, Luigi; Calabrò, Marco; Vogt, Matthias Theodor (a cura di). *Biopolitica dell'immigrazione*. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Riminucci, Michela (2018). "L'introduzione del diritto del lavoro in Giappone". In Villani, Paolo; Hayashi, Naomi; Capponcelli, Luca (a cura di). *Riflessioni sul Giappone antico e moderno III*. Roma: Aracne.
- Sakuraba, Ryoko (2008). "Employment Discrimination Law in Japan: Human Rights or Employment Policy?". In Blanpain, Roger; Nakakubo, Hiroya; Araki, Takashi (a cura di). *New Developments in Employment Discrimination Law*. Alphen aan den Rijn (NL): Kluwer Law International.
- Shimada, Haruo (1980). *The Japanese Employment System*. In *Japanese Industrial Relations*, 6. Tokyo: The Japan Institute of Labour.
- Sugeno, Kazuo (2012). *Rōdōhō (Il diritto del lavoro)*. Tokyo: Kōbundō.

Vanoverbeke, Dimitri; Maesschalck, Jeroen; Nelken, David; Parmentier, Stephan (2014) (a cura di). *The Changing Role of Law in Japan: Empirical Studies in Culture, Society and Policy Making*. Cheltenham (UK) e Northampton (USA): Edwar Elgar.

## **“Labor law and possible reforms: two examples from Japan”**

In recent years, calls for structural reforms are becoming more and more urgent in many countries. However, what is a structural reform, and when can we consider it a success? In this paper, the author will try to analyze two examples of structural labor law reforms from Japan (the Labor Tribunal Act of 2004, and the Equal Employment Opportunity Act as amended in 1985 and in the following years) and their impact in terms of achievement of their objectives. At the same time, the author will try to offer a different view on the alleged uniqueness of the Japanese legal system through the eyes of a European legal scholar.

『労働法とその改革～日本の例』

リミヌッチ・ミケーラ

最近、構造改革の急務はどここの国でも明らかであろう。ただし、構造改革の定義やその成功度などは明らかではない。この論文の狙いは、日本の労働法に関しての構造改革（いわゆる労働審判法と男女雇用機会均等法）を分析しながらそのインパクトを評価すると同時に、ヨーロッパの視点から日本法のユニークさを語る。



## Continuità e differenze nell'istituto del fallimento tra periodo Edo e Giappone contemporaneo

SAKURAMOTO MASAKI

### Introduzione

Nella transizione dal periodo Edo (江戸) a quello Meiji (明治) occorsero numerosi cambiamenti. Uno dei più significativi è sicuramente la fine dell'isolazionismo che ha caratterizzato il periodo Edo, iniziato nel 1639 e protrattosi per più di 200 anni fino al 1854, anno in cui Giappone e Stati Uniti stipularono il Trattato di Pace e Amicizia. Successivamente, il governo Meiji ha continuato a siglare numerosi trattati con altri paesi europei, tra cui Inghilterra, Francia e Italia: si trattava però di trattati ineguali,<sup>1</sup> che il governo Meiji intendeva correggere.

In particolare, il governo Meiji voleva eliminare la giurisdizione consolare delle potenze straniere. Al fine di raggiungere tale obiettivo i paesi occidentali avevano richiesto al governo Meiji l'introduzione di un ordinamento giuridico moderno, come condizione necessaria.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Fra i contenuti più rilevanti, vi sono il riconoscimento da parte del Giappone dei poteri delle giurisdizioni consolari all'estero e la mancanza di potere decisionale da parte del governo giapponese di determinare autonomamente l'ammontare delle tasse doganali.

<sup>2</sup> Per eliminare i poteri delle giurisdizioni consolari all'estero, i paesi occidentali posero due condizioni principali: l'introduzione di un sistema giuridico moderno basato sui modelli legislativi occidentali e la necessità di garantire il consolidamento del sistema giudiziario. Per ora, Toshiya, Nobuyuki (1987). "Seiyōhō to nihonhō no setten". *Hōtetsugaku nenpō (1986) tōzaihō bunka*, p.107; Kashimi, Yumiko (2014). "Meiji-jiki ni okeru hōtenhensanjigyō to jōyakukaisei ni tsuite –minpō wo chūshintoshite–". *Hōseiron*, vol.46, n. 3, p.122.

Il governo Meiji aveva riconosciuto massima priorità e importanza all'edificazione di tale ordinamento, ma, anche a causa dell'assoluta mancanza di tempo da dedicarvi, invece di cercare di sviluppare un sistema originale, il Giappone decise di adottare i modelli giuridici occidentali in vigore all'epoca. A causa di ciò, si venne a creare una profonda spaccatura tra il sistema legislativo Meiji e quello unico nel suo genere nato durante il periodo Edo, causando un'incolmabile discontinuità.

Tuttavia, se consideriamo la concezione che il popolo giapponese ha della legge, ad esempio il modo di concepire il diritto come strumento di regolazione dei rapporti sociali, le sue modalità di applicazione e le dinamiche che ne stanno alla base, non è da escludere che, dalla prospettiva della mentalità giuridica dei giapponesi, esista una sorta di continuità.

Se osserviamo la questione dal punto di vista della mentalità giuridica dei giapponesi, relativamente alla quale possiamo osservare una certa continuità dal periodo Edo al periodo Meiji, fino ad arrivare ai giorni nostri, è possibile notare come alcune componenti siano rimaste immutate e riscontrabili tuttora, continuando ad esercitare una forte influenza sulla concezione stessa della legge.

Il presente saggio — basato sull'istituto fallimentare in vigore durante il periodo Edo, noto come *Bunsan* — analizza il sistema che consente la liberazione dai debiti derivanti dal fallimento, denominato *Atokagari* durante il periodo Edo e l'esdebitazione nel sistema legislativo attuale, e si propone di osservare come tale istituto va ad inserirsi nella mentalità giuridica dei giapponesi, secondo la quale dev'essere data al fallito la possibilità di liberarsi dai propri debiti senza eccessive difficoltà.

## L'istituto del *Bunsan*

### *Il sistema fallimentare nel periodo Edo*

Con il termine *Bunsan* (分散) si indica un istituto in vigore nel periodo Edo equiparabile all'attuale istituto del fallimento.<sup>3</sup>

Inoltre, durante il periodo Edo era in uso un altro sistema simile al *Bunsan*, noto come *Shindaikagiri* (身代限), che potrebbe essere assimilato all'istituto dell'esecuzione forzata attuale. Però, secondo la dottrina prevalente, questi due istituti sono diversi (Nakada, 1925, p.100).

Nel presente capitolo ho inserito un riassunto esaustivo dell'istituto del *Bunsan*. Il *Bunsan* consisteva in questo: nel caso un debitore fallito (persona fisica, sia commerciante che non commerciante), chiamato *bunsansha* (分散者), si fosse trovato in stato di insolvenza tale da non poter pagare integralmente i suoi debiti verso un numero elevato di creditori concorsuali, ottenuto il parere favorevole della maggioranza di essi, poteva concedere loro tutti i suoi beni. Successivamente i creditori mettevano i suddetti beni all'asta: il denaro ottenuto dalla loro vendita veniva poi suddiviso tra i creditori stessi, secondo l'ammontare del loro credito (Ishii, 1960, p. 535). Una delle ipotesi sull'etimologia del termine *Bunsan*<sup>4</sup> è che i beni del *bunsansha* vengono prima sud-

<sup>3</sup> In primo luogo occorre sottolineare che, poiché sono state trovate poche fonti relative al *Bunsan*, rimangono tuttora oscuri numerosi punti. Il secondo e il terzo capitolo sono basati principalmente sui seguenti libri e saggi; Nakada, Kaoru (1925). *Tokugawajidai no bungaku ni mietaru shihō*. Tokyo: Meijiō, pp. 99-124; Ishii, Ryōsuke (1984). *Kinsei minjisoshōhōshi*. Tokyo: Sōbunsha, pp.196-203; Ishii, Ryōsuke (1985). *Zoku kinsei minjisoshōhōshi*. Tokyo: Sōbunsha, pp.86-90; Kobayakawa, Kingo (1940). "Kinsei ni okeru shindaikagiri oyobi bunsan ni tsuite". *Hōgakurōnsō*, vol. 43, n. 5, pp.262-292; Kobayakawa, Kingo (1941a). "Kinsei ni okeru shindaikagiri oyobi bunsan zokkō (1)". *Hōgakurōnsō*, vol. 44, pp.133-168; Kobayakawa, Kingo (1941b). "Kinsei ni okeru shindaikagiri oyobi bunsan zokkō (2)". *Hōgakurōnsō*, vol. 44, pp.299-331; Kobayakawa, Kingo (1941c). "Kinsei ni okeru shindaikagiri oyobi bunsan zokkō (3)". *Hōgakurōnsō*, vol. 44, pp.619-649; Kaneda, Heiichirō (1934), "Tokugawajidai no ōsaka bunsanhō chūkai". *Kokkagakkaiasshi*, vol.48, pp. 1231-1254.

<sup>4</sup> Per indicare l'istituto del *Bunsan* si utilizzavano anche altre denominazioni, tra le quali *Wappu* (破賦), *Shindaidaore* (身代倒れ), Ishii, 1960, nota 5, p. 536, *Shinshōshimai* (身上仕舞(ㄨ)), *Shindaishimai* (身代仕舞(ㄨ)), Usami, Hideki (2006). "Edojidai sho-

divisi (*bun*) e poi distribuiti (*san*) ai singoli creditori (Kameichi, 1941, p. 109). Il procedimento standard per l'applicazione del *Bunsan* prevedeva un primo ricorso del *bunsansha*.<sup>5</sup> Il ricorso al *Bunsan* non era limitato ai commercianti (Nakada, 1925, p. 117): tutte le persone fisiche potevano fare ricorso a questa procedura. Si dice infatti che i casi di *Bunsan* non siano stati rari in quel periodo tra le persone comuni, cioè non commercianti (Nakada, 1925, p. 117).

Per quanto riguarda l'avvio della procedura del *Bunsan*, è necessario e sufficiente che vi siano il ricorso del *Bunsan* da parte del *bunsansha* e il parere favorevole della maggioranza dei creditori (non era necessario il parere favorevole di tutti) (Nakada, 1925, p. 117 e Ishii, 1984, p. 197). Successivamente i creditori si raccoglievano in assemblea, stimavano il valore complessivo di tutti i beni del *bunsansha* e calcolavano il valore dei beni del *bunsansha* in proporzione al credito totale, *mitaoshi* (見倒): se esso superavano il 40% del totale, i creditori non avevano alcuna esitazione ad attivare il procedimento del *Bunsan* (Nakada, 1925, p. 111).

Si dice che, a seconda delle regioni, per calcolare i beni complessivi del *bunsansha*, fossero esclusi dal valore totale la casa, la terra, gli attrezzi agricoli e gli utensili da cucina (Nakada, 1925, p. 110).

In questa assemblea dei creditori, le opinioni di coloro i quali vantavano il credito maggiore erano considerate le più influenti (Nakada, 1925, p. 114).

Nel caso in cui i creditori autorizzassero il *Bunsan*, tutti i beni del *bunsansha* venivano concessi ai creditori, che vi imprimevano il loro sigillo e gli proibivano di disfarsi di essi (Nakada, 1925, p. 112). Poi si redigeva il *Bunsan wariaichō* (分散割合帳)

---

min no hasan to fukkō". *Fukuiken bunshokan kenkyūkiyō*, n. 3, p. 4, [www.archives.pref.fukui.jp](http://www.archives.pref.fukui.jp) (20/01/2016).

<sup>5</sup> Oltre al caso standard in cui è certamente il *Bunsansha* a ricorrere all'istituto del *Bunsan*, vi era anche il caso in cui una terza persona si inseriva nel procedimento, come fatto notare da Usami, Hideki (1998). "Bunsan to Shusse Shōmon". *Rekihaku*, n. 88, p. 10.





il *bunsansha* metta a disposizione di un certo numero di creditori concorrenti tutti i suoi beni dopo averli trasformati in denaro contante, distribuendo tali somme in maniera proporzionale all'ammontare del credito di ciascun creditore (Hosokawa, 1941, p. 77).

Uno dei punti principali di contrasto con l'attuale procedimento del fallimento consiste nella mancanza di un intervento ufficiale da parte del sistema giudiziario (Kobayakawa, 1941c, pp. 625-626).

Qualora volessimo porre l'accento proprio su questa discrepanza, potremmo allora sostenere che il *Bunsan* sia equiparabile all'attuale "accordo privato" piuttosto che all'istituto del fallimento.

Tuttavia, considerati alcuni degli elementi caratterizzanti il background del sistema legislativo in vigore all'epoca, quale il grado di maturità del sistema giuridico, e constatato che i crediti relativi al *Bunsan* riguardavano cause relative a somme di denaro note come *kanekuji* (金公事),<sup>6</sup> di rilevanza inferiore rispetto alle cause ordinarie *honkuji* (本公事), non è scorretto sostenere che la

---

<sup>6</sup> Il termine *kuji* (公事), di uso comune nel periodo Edo, indicava quella che è l'odierna "causa civile". In particolare, vi erano tre differenti tipologie di *kuji*: *honkuji*, *kanekuji* e *nakamaji* (仲間事). Le cause riconducibili allo *honkuji* comprendevano quelle relative a diritti collegati alla posizione di capofamiglia, quelli sulla terra e sulle affittanze. Le cause *kanekuji* erano invece soprattutto quelle collegate ai contenziosi per i prestiti monetari gravati da interessi e per i pegni. Infine, fra le cause *nakamaji* erano da ascrivere quelle relative alla suddivisione dei profitti derivanti da attività di gruppo, quali accordi analoghi alle odierne joint ventures e associazioni di mutuo finanziamento, Ishii, Ryōsuke (1964). *Hōseishi*. Tokyo: Yamakawa shuppansha, pp. 230-231; Ishii, Ryōsuke (1989). *Edo no machibugyō*. Tokyo: Akashi shoten, pp. 112-122. Per quanto concerne i crediti appartenenti al *kanekuji*, ad esempio i crediti con interesse, anche in presenza di una causa il tribunale del periodo Edo invitava le parti a risolvere la stessa con un accordo condiviso da entrambe. Inoltre, nel caso in cui il numero delle cause fosse estremamente elevato, ci si rifaceva ad un decreto di durata limitata (*Aitaisumashirei* 相对済令) secondo cui il tribunale poteva respingerle tutte. Tale decreto non estingueva i debiti, ma prevedeva che i due contendenti raggiungessero autonomamente un accordo verbale senza che il tribunale accettasse la causa oggetto di discussione. Esisteva inoltre un altro decreto, promulgato 3 volte nel corso del periodo Edo e denominato *kienrei* (棄捐令), che cancellava i debiti, qualora però si trattasse di un samurai di classe *hatamoto* (旗本) o *gokenin* (御家人) (e non quindi di una persona qualsiasi, ad esempio (non) commercianti, agricoltori ecc.), (Ishii, 1984, p. 398 e Ishii, 1964, pp. 231-232).

mancanza di un intervento ufficiale da parte del sistema giudiziario non va a ostacolare l'idea per cui il *Bunsan* e l'attuale istituto fallimentare siano equiparabili.

## Il diritto all' *Atokagari* (跡懸)

### *Il concetto di esdebitazione fallimentare nel periodo Edo*

Ora vorrei illustrare gli effetti del *Bunsan* sul *bunsansha* e i diritti dei creditori che non avevano accettato di aderire al *Bunsan*.

Per quanto riguarda gli effetti del *Bunsan*, è possibile distinguere due tipologie: quelli che avevano conseguenze sulla posizione sociale del *bunsansha*, e quelli nei confronti dei creditori.

Per quanto riguarda gli effetti del *Bunsan* sul *bunsansha*, in riferimento ai limiti relativi alla sua posizione sociale, egli perdeva il diritto di voto per l'elezione degli ufficiali del villaggio, *murayakunin* (村役人), né poteva candidarsi a tali cariche; non poteva indossare la giacca tradizionale formale *haori* (羽織), non poteva portare l'ombrello nei giorni di pioggia, né utilizzare i fermacapelli e i *geta* (下駄) — gli zoccoli di legno tradizionali giapponesi — e così via.<sup>7</sup>

Per quanto invece concerne gli effetti del *Bunsan* sui creditori, occorre innanzitutto verificare se gli stessi fossero stati ammessi o meno al diritto dell' *Atokagari*. Questo istituto prevedeva che, nel caso in cui il *bunsansha* in futuro fosse riuscito a ristabilire una situazione finanziaria in attivo, il creditore avrebbe avuto il diritto di richiedere il pagamento dei crediti restanti, avendo così accesso a quello che potremmo definire come un “rinnovato diritto ad un pagamento” (Nakada, 1925, p. 102; Ishii, 1984, pp. 535-536; Kobayakawa, 1941c, pp. 635-639 e Usami, 2006, p. 6).

---

<sup>7</sup> I limiti sopracitati non facevano riferimento ad alcuna decreto in particolare, ma erano piuttosto da ricondurre alle consuetudini vigenti in ogni regione. In dettaglio, si veda Kobayakawa, 1941c, pp. 639-644.

Per quanto invece concerne gli effetti del *Bunsan* sui crediti, si possono distinguere due casi, a seconda che il creditore si fosse dimostrato più o meno disposto ad aderire al *Bunsan*.

Successivamente, l'*Atokagari* mutò ulteriormente nel corso del periodo Edo, a volte tornando alla sua versione precedente.

Prima del 1740 (Genbun 元文 5), tutti i crediti dei creditori venivano computati all'interno della somma da distribuire per poi procedere al calcolo delle somme da corrispondere (*kappukin* 割賦金), solo a coloro che avevano accettato di aderire all'istituto del *Bunsan*; chi invece si era opposto non riceveva alcuna somma di denaro: questo veniva invece preso in consegna in qualità di deposito dal capo del villaggio (Nakada, 1925, p. 101).

Tuttavia, poiché nessuno dimostrava la volontà di riprendersi il denaro depositato presso il capo villaggio, a partire dal 1740 le somme di denaro venivano distribuite solo a chi accettava di aderire all'istituto del *Bunsan*, proporzionalmente all'ammontare dei loro crediti (Nakada, 1925, p. 103).

Quest'ultima modalità di distribuzione dei crediti è stata inserita in un nuovo decreto (*kujigata osadamegaki* 公事方御定書) emanato nel 1741 (Kanpō 寛保1).<sup>8</sup>

Secondo questo decreto, chi non aveva accettato di partecipare al *Bunsan* perdeva automaticamente il diritto ad accedere alla distribuzione dei crediti; inoltre, tale decreto stabiliva che non vigeva alcuna distinzione fra chi aveva aderito al *Bunsan* e chi invece vi si era opposto, così che tutti potevano indistintamente usufruire del diritto all'*Atokagari*.

Questo diritto permetteva ai creditori che non avevano accettato di aderire al *Bunsan* la possibilità di recuperare tutto il loro credito, mentre i creditori che vi avevano aderito potevano recuperare il credito rimanente dopo la distribuzione prevista dal *Bunsan*.

---

<sup>8</sup> Questo è il codice legislativo dello shogunato Edo composto da due volumi distinti. Il *Bunsan* è contenuto solo ed escusivamente nell'articolo 35 del secondo tomo, denominato *Osadamegaki hyakkajō* (御定書百箇条).

Per esercitare il diritto all'*Atokagari*, il creditore doveva ricevere un documento scritto dal *bunsansha*, in cui egli dichiarava che si sarebbe impegnato a saldare il debito quando la sua situazione economica fosse tornata alla normalità. Questo documento si chiamava *Shusse shōmon* (出世証文) (Fig.2) o *Shiawase shōmon* (仕合証文) (Nakada, 1925, p. 115; Ishii, 1960, p.536 e Usami, 2006, pp. 13-17).<sup>9</sup>

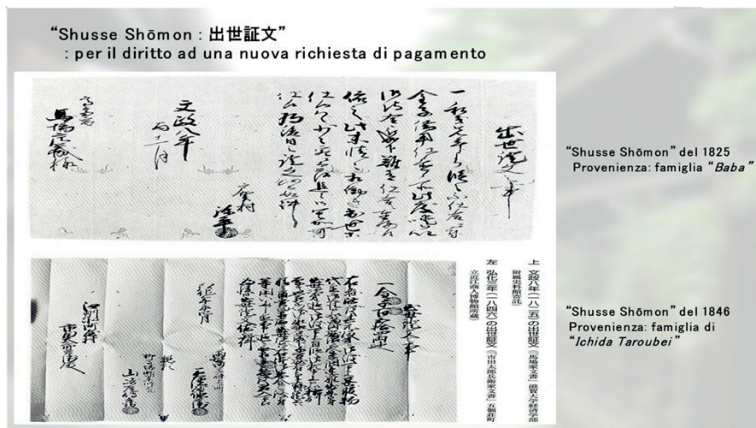


Figura 2. *Shusse shōmon* (Usami, 1998, p. 11)

In questo periodo il *Bunsan* non aveva alcuna efficacia sulla liberazione dei *bunsansha* dai debiti residui.

Nonostante i particolari relativi ai cambiamenti occorsi all'*Atokagari* non siano chiari, rimane in evidenza almeno una certezza relativa al 1775 (An'ei 安永 4): a questa data, infatti, i creditori che non avevano accettato neppure una minima parte della somma di denaro, *kappukin*, distribuita a seguito del *Bunsan* potevano ricorrere all'*Atokagari*; in caso contrario, coloro

<sup>9</sup> Inoltre, Usami ha effettuato un'analisi dettagliata in relazione a una serie considerevole di *Shusse shōmon* autentici. Si veda Usami, Hideki (2008). *Kinsei kyoto no kingindeiri to shakai kanshū*. Ōsaka: Seibundō, pp. 247-297. Tuttavia, tale documento si poteva utilizzare anche in altri contesti che esulavano dall'*Atokagari*. A tale proposito si vedano Usami, 2008 pp. 289-291 e Usami, 1998, p. 12.

i quali avevano accettato parte del *kappukin* non potevano usufruirne — anche qualora avessero ricevuto somme irrisorie — e venivano automaticamente considerati rinunciatari dei crediti residui, potendo quindi accedere all'esdebitazione per tale parte di crediti residui non ancora ricevuti (Ishii, 1984, p. 198).<sup>10</sup>

Tuttavia, verso il 1800 (Kansei 寛政 12) l'*Atokagari* torna a mostrare una delle sue connotazioni precedenti, poiché tutti i creditori, indipendentemente dal fatto che abbiano deciso di aderire al *Bunsan* o meno, vi possono ricorrere (Ishii, 1984, p. 198).

Successivamente, dal 1831 (Tenpō 天保 2) in poi, i tratti distintivi del diritto all'*Atokagari* tornano a un passato ancora più remoto, per cui la somma di denaro avanzata dopo la suddivisione dei crediti a seguito dell'ammissione al *Bunsan* può essere considerata come esdebitata. Chi invece non aveva aderito al *Bunsan* poteva esercitare il diritto all'*Atokagari* (Kobayakawa, 1941c, p. 636).

Il diritto all'*Atokagari* è stato riformato in alcune occasioni, tornando spesso ad una delle sue versioni precedenti, e ha subito alterne fortune. Negli ultimi anni del periodo Edo vi venivano ammessi solo i creditori che non avevano accettato di aderire al *Bunsan*. I creditori che invece avevano ricevuto il denaro distribuito in seguito all'applicazione del *Bunsan* — a prescindere dalla percentuale del credito vantato effettivamente percepita — venivano considerati rinunciatari al resto della somma e non potevano avvalersi del diritto all'*Atokagari*.

Il diritto all'*Atokagari*, nei suoi contenuti, ricorda fortemente quelli dell'articolo 253 dell'attuale legge fallimentare, secondo cui fra gli effetti dell'esdebitazione vi è quello per cui «il fallito sarà liberato da tutte le responsabilità relative ai crediti fallimentari, con l'eccezione di quanto disposto nella procedura fallimentare» (Legge 2 giugno 2004, n.75). In altre parole, nel periodo Edo possiamo riscontrare un orientamento di pensiero relativo

---

<sup>10</sup> Il Prof. Nakada ha espresso alcune congetture riguardo i cambiamenti dell'*Atokagari* successivi al 1800, come consultabile in Nakada, 1925, p. 104.

all'estinzione dei debiti del *Bunsansha* simile a quello che sta alla base dell'odierno concetto di esdebitazione.

## Conclusioni

Come ben noto, l'ordinamento giuridico giapponese è stato soggetto a notevoli cambiamenti dal periodo Edo a quello Meiji. Nel periodo Edo si applicava un diritto in larga parte originario giapponese composto da leggi scritte e consuetudini, ma nel periodo Meiji, ed in particolare nei primi 30 anni, vi è stata un'ampia ricezione del diritto occidentale, che diede vita a documenti quali la Costituzione, il codice civile, quello commerciale, ecc.<sup>11</sup> Di conseguenza, dal punto di vista della continuità dell'ordinamento giuridico, anche se vi è una completa spaccatura tra il periodo Edo e quello Meiji, ritengo che il nostro modo di concepire, trattare e applicare il diritto sia ancora influenzato, seppur non in modo chiaro e direttamente percettibile, dal periodo Edo.

Ad esempio, nella precedente legislazione in materia di diritto fallimentare del nostro paese, introdotta nel 1922 (Taishō 大正 11) sul modello di quella tedesca,<sup>12</sup> non vi era alcun articolo che si riferisse all'istituto dell'esdebitazione. Dal 1952 (Shōwa 昭和 27) quest'ultima viene invece compresa all'interno della riforma della legge fallimentare, anche se indicativamente fino agli anni Ottanta non vi viene praticamente quasi mai fatto ricorso.<sup>13</sup> Inol-

---

<sup>11</sup> La ragione dell'ricezione delle leggi occidentali è da ricercarsi nella volontà di apportare modifiche ai trattati iniqui stipulati negli ultimi anni del governo shogunale dei *Tokugawa*, come già accennato nel primo capitolo del presente saggio.

<sup>12</sup> Legge 25 aprile 1921, n.71. Tuttavia, la legge fallimentare attualmente in vigore in Giappone è un testo di legge originale.

<sup>13</sup> Al fine di ricorrere all'esdebitazione, uno dei requisiti necessari è l'acquisizione dello status di "fallito" a seguito della dichiarazione di avvenuto fallimento; tuttavia, il numero di ricorsi a tale beneficio è del tutto irrisorio, se paragonato a quelle dei fallimenti. Per esempio, nel 1975 (Shōwa 50), i ricorsi al fallimento ufficialmente accettate dal tribunale corrispondevano a 1408 (incluse le persone giuridiche), mentre quelle di esdebitazione si fermavano a 46 (vale a dire meno del 3% dei ricorsi al fallimento) (Segretariato generale corte suprema; rapporto annuale delle statistiche giuridiche nell'anno 1975, pp. 380, 400).



tre, non c'era nessun tipo di ostacolo significativo che impedisse al fallito di ristabilirsi economicamente.<sup>14</sup> Due sono le ragioni principali per cui non si faceva eccessivo ricorso all'esdebitazione. Prima di tutto, se consideriamo la questione dal punto di vista del sentimento di debito morale *giri* (義理), del debitore verso il creditore, il fallito non era in condizioni psicologiche tali da poter ricorrere all'esdebitazione. Inoltre, una volta che il debitore veniva dichiarato fallito, era comune la tacita pratica per cui il creditore, dopo aver ricevuto la parte che gli spettava della ripartizione del debito, non reclamava al debitore il resto della somma che avanzava dopo tale ripartizione (Hayashiya, 1998, p.170). In questa seconda ragione, se ad esempio ci concentriamo sul trattamento dei debiti previsto dall'*Atokagari*, possiamo riscontrare come la mentalità che ne stava alla base continui ad influenzare tale trattamento.

Inoltre, uno degli aspetti più interessanti è che, nonostante lo straordinario sviluppo dei sistemi di credito al consumo (tra i quali, ad esempio, le carte di credito) e il repentino aumento del numero di casi di fallimenti e di esdebitazione a titolo personale a seguito dell'esplosione della bolla economica, più del 96% dei falliti che hanno fatto ricorso al beneficio dell'esdebitazione hanno potuto ottenerlo senza eccessivi problemi (ivi compresi sia i falliti che vi hanno fatto propriamente ricorso, sia quelli che si ritiene vi abbiano fatto ricorso secondo l'articolo 248 della legge fallimentare).<sup>15</sup>

---

<sup>14</sup> Solo le persone fisiche sia commercianti che non commercianti possono ricorrere all'istituto dell'esdebitazione, per il cui ottenimento devono prima provvedere all'adempimento delle procedure fallimentari, per poi ottenere la possibilità del cosiddetto "fresh start" previa cancellazione di tutti i debiti esistenti (tranne i debiti esclusi dall'articolo 142). Una delle differenze fra gli istituti del fallimento italiano e giapponese consiste nella possibilità, in Giappone, che i debitori non direttamente coinvolti in attività di commercio (funzionari pubblici, impiegati, studenti, casalinghe, ecc.) vi facciano ricorso.

<sup>15</sup> Stando ai dati delle statistiche più recenti, raccolti dalla segreteria della Corte Suprema, nel 2014 (Heisei 平成 26) sono stati 65.393 i ricorsi al fallimento da parte di persone fisiche accettate dal tribunale, mentre sono stati 65.339 i ricorsi al beneficio dell'esdebitazione; circa il 99,9% dei falliti persone fisiche ha dunque fatto ricorso all'esdebitazione. Fra i 67.690 casi oggetto di analisi per procedere alla concessione del beneficio dell'esdebitazione, i casi ammessi sono state 65.818 (circa il 97,2%), i casi non



Uno degli aspetti principali in cui si può ravvisare questa influenza è che l'attuale legge fallimentare giapponese non risulta essere particolarmente rigida per quanto riguarda l'ammissione al beneficio dell'esdebitazione (Sakuramoto, 2015, pp. 125-129). Per esempio, secondo l'articolo 142 della legge fallimentare italiana il fallito deve pagare i creditori, se non totalmente almeno in parte (la somma minima non è precisata), per poter ottenere l'esdebitazione, mentre in Giappone poiché il pagamento ai creditori non è condizionato dall'articolo 252, la si può ottenere anche senza alcuna distribuzione ai creditori. Inoltre, sia nel contenuto degli articoli relativi all'esdebitazione presenti nell'attuale legge fallimentare, sia nella loro realizzazione pratica, così come nel modo di pensare e di agire che ne stanno alla base, si possono riscontrare lo spirito e la mentalità giuridica dei giapponesi che animavano l'*Atokagari* del periodo Edo.

Nel periodo di restaurazione intercorrente tra quelli Edo e Meiji, si assiste alla ricezione dei modelli legislativi moderni dei paesi occidentali che portano all'accettazione di un nuovo concetto di rapporto tra diritto e obbligazione. Tuttavia c'era una divergenza tra la mentalità giuridica dei giapponesi, la società giapponese e la ricezione dei suddetti modelli legislativi (Kawashima, 1967, pp. 5, 198).<sup>16</sup>

---

amessi 148 (circa lo 0,2%) e gli altri casi (ritiro dei ricorsi, morte del fallito, ecc.) 1855 (circa il 2,7%) (Le percentuali sono da considerarsi arrotondate, ragion per cui è possibile ottenere un perfetto 100%). Non è quindi eccessivo sostenere che quasi tutti i falliti fossero ammessi al beneficio dell'esdebitazione. È inoltre da considerare il fatto che il numero totale dei casi di esdebitazione effettivamente trattati potesse rivelarsi più alto, poiché poteva succedere, ad esempio, che un ricorso all'esdebitazione presentata a fine anno ricevesse risposta nel corso dell'anno successivo. La percentuale di ammissione al beneficio dell'esdebitazione è sempre stata superiore al 96% a partire dal 1985 (Shōwa 60, anno a partire dal quale è possibile avere accesso alle statisitche), con la sola eccezione del 1990 (Heisei 2) quando si attestò attorno al 94,5%.

<sup>16</sup> In questo libro, il Prof. Kawashima ha espresso la ricezione dei modelli legislativi come «il diritto nella dimensione della scrittura» e la mentalità giuridica dei giapponesi come «il diritto nella dimensione dell'azione». Oltre al libro del prof. Kawashima, fra i libri sulla mentalità giuridica dei giapponesi, si possono menzionare Noda, Yoshiyuki (1966). *Introduction au droit japonais*. Paris: Dalloz; Aoki, Hitoshi (2005). *Ōokasabaki no hōishiki-seiyōjin to nihonjin-*. Tokyo: Kōbunsha; Ōki, Masao (1983). *Nihonjin no hōkannen-seiyōteki hōkannen tono hikaku-*. Tokyo: Tokyo daigaku shuppankai.

Inoltre, al fine di colmare questa distanza, in Giappone non si ricorre con tutte le forze alla riforma delle leggi, ma piuttosto all'interpretazione e all'applicazione delle stesse.

Per esempio, mentre la Costituzione della Repubblica Italiana è stata già modificata quindici volte (Kokuritsu kokkai toshokan, 2012, p.9), quella giapponese resta ancora intatta nella sua versione originale. Anche il numero degli interventi di riforma delle leggi è irrisorio. Poichè noi non adeguiamo il diritto alla realtà, e nonostante tutto quest'ultima non può avvicinarsi facilmente al diritto, nello sforzo compiuto per pensare a come applicare o interpretare concretamente i casi attuali per aggiustarli alla legge, noi giapponesi possiamo colmare abilmente questa divergenza con armonia. Tale competenza fa emergere una delle caratteristiche nascoste della mentalità giuridica dei giapponesi.

In futuro, forse si assisterà ad un cambiamento della mentalità giuridica, per cui anche noi giapponesi saremo in grado di affermare con più decisione i nostri diritti e di affidarci al tribunale per risolvere le dispute legali, come del resto sarebbe naturale e come già succede nei paesi occidentali. Se questo cambiamento dovesse verificarsi, quale significato potrebbe avere per noi? Sarà necessario ancora del tempo affinché emerga una risposta chiara e convincente.

### Riferimenti bibliografici

- Aoki, Hitoshi (2005). *Ōokasabaki no hōishiki -seiyōjin to nihonjin-*. Tokyo: Kōbunsha.
- Hayashiya, Reiji (1998). *Hasanhō kōwa*. Tokyo: Shizansha.
- Hosokawa, Kameichi (1941). *Nihon hōseishi yōkō*. Tokyo: Jichōsha.
- Ishii, Ryōsuke (1960). *Nihon Hōseishi gaisetsu*. Tokyo: Sōbunsha.
- . (1964). *Hōseishi*. Tokyo: Yamakawa shuppansha.
- . (1984). *Kinsei minjisoshōhōshi*. Tokyo: Sōbunsha.
- . (1985). *Zoku kinsei minjisoshōhōshi*. Tokyo: Sōbunsha.
- . (1989). *Edo no machibugyō*. Tokyo: Akashi shoten.

- Kaneda, Heiichirō (1934), “Tokugawajidai no ōsaka bunsanhō chūkai”. *Kokkagakkaizasshi*, vol. 48, pp. 1231-1254.
- Kashimi, Yumiko (2014). “Meijiki ni okeru hōtenhensanjigyō to jōyakukaisei ni tsuite -minpō wo chūshintoshite-”. *Hōseiriron*, vol.46, n. 3, pp. 106-139.
- Kawashima, Takeyoshi (1967). *Nihonjin no Hōishiki*. Tokyo: Iwanami shoten.
- Kobayakawa, Kingo (1940). “Kinsei ni okeru shindaikagiri oyobi bunsan ni tsuite”. *Hōgakuronsō*, vol. 43, n. 5, pp. 262-292.
- . (1941a). “Kinsei ni okeru shindaikagiri oyobi bunsan zokkō (1)”. *Hōgakuronsō*, vol. 44, pp. 133-168.
- . (1941b). “Kinsei ni okeru shindaikagiri oyobi bunsan zokkō (2)”. *Hōgakuronsō*, vol. 44, pp. 299-331.
- . (1941c). “Kinsei ni okeru shindaikagiri oyobi bunsan zokkō (3)”. *Hōgakuronsō*, vol. 44, pp. 619-649.
- Kokuritsu kokkai toshokan (2017). “Shogaikoku ni okeru sengo no kenpō kaisei”. *Chōsa to jōhō -issue brief-*, n. 932, pp. 1-13.
- Nakada, Kaoru (1925). *Tokugawajidai no bungaku ni mietaru shihō*. Tokyo: Meijidō.
- Noda, Yoshiyuki (1966). *Introduction au droit japonais*. Paris: Dalloz.
- Ōki, Masao (1983). *Nihonjin no hōkannen -seiyōteki hōkannen tonō hikaku-*. Tokyo: Tokyo daigaku shuppankai.
- Sakuramoto Masaki (2015). “La struttura della procedura concorsuale e il concetto di esdebitazione nel diritto fallimentare italiano e giapponese: un’analisi comparata”. In Ortlani Andrea (a cura di). *Diritto e giustizia in Italia e Giappone: problemi attuali e riforme*. Venezia: Libreria editrice cafoscarina, pp. 119-137.
- Toshiya, Nobuyuki (1987). “Seiyōhō to nihonhō no setten”. *Hōtetsugaku nenpō (1986) tōzaihō bunka*, pp. 104-120.
- Usami, Hideki (1998). “Bunsan to Shusse Shōmon”. *Rekihaku*, n. 88, pp. 10-14.

- . (2006). “Edojidai shomin no hasan to fukkō”. *Fukuiken bunshokan kenkyūkiyō*, n 3, pp. 1-20. [www.archives.pref.fukui.jp](http://www.archives.pref.fukui.jp) (20/01/2016).
- . (2008). *Kinsei kyoto no kingindeiri to shakai kanshū*. Ōsaka: Seibundō.

## Continuity and Difference between Edo Bankruptcy System and Present Bankruptcy System

As a result of hastily adopting the foreign laws of Western countries during the Meiji Period, Japan severed its unique legal system that was developed in the Edo Period. Thus, there is no continuity between the laws of the Edo Period and the laws of the Meiji Period onward. However, what if we ventured further into the legal consciousness of Japanese people such as their fundamental mindset or operation of laws?

This paper will foremost explain the overview of the “*Bunsan*” system - a bankruptcy system of the Edo Period that is not well known in foreign countries - subsequently focus on the debt clear system; the “*Atokagari*” system of the Edo Period and the present “discharge”, and then consider how these systems have been incorporated into the legal consciousness of, and inherited by, the Japanese people.

継続と相違：江戸時代と現代の破産制度

櫻本 正樹

明治時代に欧米諸国の外国法を継受した日本は、江戸時代に発達した独自の法体系を切断したため、江戸時代の法体系と明治以降の法体系との間には連続性はない。しかし、その根底にある法に対する考え方や運用方法などといった日本人の法意識にまで踏み込んで考えてみた場合においても、連続性はないと言えるのであろうか。

この問題を解決する端緒として、本稿では、まず、これまでほとんど外国で紹介がなされてこなかった江戸時代の破産制度である「分散」制度を取り上げ、その中でも特に、破産者となった債務者の債務を免除する制度である「跡懸」に焦点をあてた。そして、この内容と存在意義を探ることにより、現行破産法に規定されている債務者の債務を免除する制度、すなわち現代における「跡懸」と言い得る「免責」制度が、今日の日本人の法意識のなかにどう組み込まれ、継受されているかについて考察した。



## Prospettive di riforma del diritto internazionale privato giapponese

CHIARA GALLESE

### Introduzione

Per allinearsi ai cambiamenti e alla standardizzazione della legislazione in tema di diritto internazionale privato a livello globale, in considerazione degli sviluppi sociali ed economici avvenuti negli ultimi anni, alla fine degli anni novanta il Giappone ha iniziato un processo di aggiornamento della disciplina sul conflitto di leggi, nelle parti che non erano state modificate attraverso la riforma del 1989 (Sugiyama, 2008, p. 25-48), con particolare riferimento a contratti, obbligazioni derivanti da fatti illeciti, diritto del lavoro, diritti dei consumatori e cessione del credito. Questo processo di riforma è culminato con la legge del 2006, intitolata “Legge sulle disposizioni riguardanti l’applicazione delle leggi”.

Per comprendere le ragioni che hanno portato ad una revisione delle disposizioni precedenti, è utile fare riferimento ai lavori preparatori della Commissione legislativa incaricata della stesura del testo della legge (si veda: *Kokusai shihō no gendaika ni kansuru yōkōchūkanshian. Hosokusetsumei*). Come si legge in questi documenti, il processo di riforma è stato molto lungo ed ha portato, il 16 febbraio 2006, al progetto di legge presentato al Parlamento e approvato all’unanimità.

Nonostante gli sforzi tesi alla modernizzazione, tuttavia, permangono tuttora delle criticità che potrebbero essere risolte in futuro attraverso un mitigamento di alcuni aspetti della disciplina

(Kasahara, 2011, p. 47-77) e attraverso l'approfondimento di altri, come si vedrà nel prosieguo.

### **Lacune della disciplina: prospettive di riforma**

Le maggiori criticità della riforma riguardano soprattutto le disposizioni che la nuova legge ha introdotto, più che quelle già presenti nel testo originale: i fatti illeciti in generale, il danno da prodotto difettoso, la tutela dei consumatori e dei lavoratori. A nostro parere, tuttavia, la disciplina rimane incompleta. Alcune lacune sono omissioni intenzionali, frutto di una politica legislativa ben precisa,<sup>1</sup> altre sono dovute all'adesione a una specifica linea dottrinale<sup>2</sup> e altre ancora potrebbero essere invece delle semplici sviste. Si illustrano qui di seguito alcuni dei punti più rilevanti.

#### *Ordine pubblico*

Il primo aspetto da considerare è il fatto che l'ordine pubblico sia citato ben tre volte nel testo della legge, senza che ne sia mai data neppure una definizione sommaria. Anche se questo concetto è ormai consolidato nelle norme di diritto internazionale privato e nonostante ricomprenda anche l'ordine pubblico internazionale (si veda Satosque, 2017, pp. 60-76), la cui definizione è condivisa a livello globale, vi sono comunque delle variazioni considerevoli tra i diversi Paesi ed è auspicabile che ogni legge lo definisca in via autonoma, anche solo sotto forma di norma in bianco, che rimandi a un regolamento o altra fonte secondaria. In aggiunta a ciò, è da chiedersi se la nozione citata nell'art. 3 coincida con quella prevista dall'art. 42 e se vi siano differenze di rilievo.

---

<sup>1</sup> Come chiaramente indicato nei già citati lavori preparatori.

<sup>2</sup> Si vedano le trascrizioni dei ventotto incontri della sottocommissione legislativa, sul sito ufficiale del Ministero della Giustizia: [http://www.moj.go.jp/shingi1/shingi\\_kokusai\\_shihou\\_index.html](http://www.moj.go.jp/shingi1/shingi_kokusai_shihou_index.html) (15/02/2018).



### *Norme di applicazione necessaria*

Considerazioni simili possono essere svolte a proposito delle norme di applicazione necessaria, la cui definizione e la cui portata varia nel tempo e nello spazio. Sarebbe auspicabile inserire un ulteriore articolo all'interno della legge che espliciti almeno una definizione generale del concetto di "applicazione necessaria", poiché queste norme sono citate soltanto negli articoli 11 e 12, mentre in dottrina e giurisprudenza esse sono pacificamente riconosciute come regola non scritta (Okuda, 2014, p. 411-437).

### *Residenza*

Un altro aspetto da considerare è che, in Giappone, nessuna norma abbia mai chiarito il significato del termine "residenza" e, in particolare, "residenza abituale". Tale nozione ha sempre creato difficoltà a livello internazionale, sia a causa delle differenze esistenti nei vari Paesi, sia per il diverso significato in ogni ramo del diritto (fiscale, civile, amministrativo, internazionale, ecc.) anche all'interno di un singolo ordinamento (sul tema si veda Kruger, 2017). Una nuova riforma potrebbe essere un'occasione per dare una definizione precisa di questo concetto e dirimere i contrasti dottrinali. Si potrebbe prevedere, ad esempio, che si considera abituale il luogo in cui vive il nucleo familiare (dove risiedono coniuge e figli), oppure quello in cui si soggiorna per più di un determinato numero di giorni all'anno, distinguendo il caso del diritto tributario da quello del diritto civile.

### *Scelta implicita della legge applicabile*

La disciplina giapponese non menziona espressamente il caso in cui, in un atto giuridico,<sup>3</sup> sia operata una scelta implicita della

---

<sup>3</sup> Si è preferito tradurre il relativo *kanji* con "atto giuridico" anziché "negozio giuridico" in ragione del fatto che la norma giapponese esprime un concetto più ampio, non limitato ai soli negozi.

legge applicabile, a differenza di altri Paesi (si veda Franzina, 2016); tuttavia, questa possibilità è pacificamente ammessa dalla giurisprudenza. Non sembra razionale omettere di disciplinare un caso tanto frequente, poiché ciò rischia di creare confusione nei casi in cui la scelta implicita sia scambiata per mancanza di scelta (fattispecie cui la riforma ha invece dedicato uno specifico articolo). Dal momento che la possibilità di scelta implicita non è una teoria minoritaria, non si vedono motivi ostativi all'inserimento di una disposizione apposita.

### *Consenso delle parti*

Un altro punto che la riforma non ha toccato è la legge regolatrice dell'esistenza e della validità formale e sostanziale del consenso delle parti sulla legge applicabile. Nonostante nella prima versione del progetto di legge, sulla scia del Regolamento Roma I, la Commissione avesse inserito una disposizione *ad hoc*, in seguito fu deciso di eliminare tale norma a causa dei nutriti dissensi. Il fatto che nella giurisprudenza non sia mai stato trattato un caso in cui la validità del consenso fosse messa in discussione non ha consentito di raggiungere un accordo dottrinale.

Tuttavia, se pensiamo a un caso che unisca questa questione al problema della capacità delle persone fisiche, risulta chiaro che il tema riveste particolare importanza. La validità del consenso potrebbe essere contestata a causa dell'incapacità di una delle parti, oltre che nei casi di errore essenziale, dolo, violenza, ecc.; infatti, i vizi del consenso non sono disciplinati.

In mancanza di una specifica disposizione normativa della legge di riforma, applicare la soluzione adottata dall'art. 10 co. 1 del Regolamento Roma I non sembra coerente, in quanto le conseguenze sarebbero pregiudizievoli nei confronti della parte caduta in errore o costretta ad accettare l'*optio legis*, che dovrebbe sottostare a un diritto che non ha mai accettato; per non parlare del fatto che, se davvero fosse accertata l'invalidità del consenso e quindi della clausola stessa, si creerebbe il paradosso di avere una decisione basata su una legge che non avrebbe dovuto esse-

re applicata sin dall'inizio. D'altra parte, non sarebbe possibile nemmeno ignorare la scelta delle parti al solo prospettarsi di una invalidità, dato che chiunque potrebbe aggirare la clausola di scelta della legge applicabile soltanto sostenendo di essere caduto in errore o in altro vizio della volontà.

La soluzione adottata dal secondo comma dell'art. 10 del Regolamento Roma I si riferisce al criterio della residenza abituale del contraente che sostiene di non aver prestato un valido consenso; tuttavia, anche questa soluzione si presta ad abusi, dato che si presume che il contraente conosca bene il diritto del luogo in cui risiede e possa quindi volerlo applicare all'*optio legis* contro la volontà della controparte, soprattutto nel caso in cui il regime probatorio fosse particolarmente favorevole. Non a caso, in altri ordinamenti la clausola di scelta del foro e della legge applicabile viene considerata come vessatoria e la sua accettazione richiede particolari cautele, soprattutto nel caso in cui coinvolga un consumatore (per un interessante contributo si veda Villata, 2015, pp. 973-986).

La questione preliminare che il giudice adito si trova ad affrontare riguarda dunque quale legge egli debba applicare alla clausola di scelta della legge, qualora una delle parti ne contesti la validità. La soluzione più equilibrata sarebbe quella di decidere caso per caso, valutando in primo luogo quali svantaggi o vantaggi le parti avrebbero dall'applicazione di uno o dell'altro diritto, scegliendo quello che prevede meno squilibrio tra le posizioni contrattuali dei contraenti.

Come si può vedere, una lacuna simile crea troppe incertezze nell'applicazione del diritto e dovrebbe essere sanata il prima possibile.

### *Collegamento più stretto*

Il criterio del "collegamento più stretto" si riferisce alla residenza abituale della parte che deve eseguire la prestazione caratteristica; per i beni immobili, invece, al luogo in cui essi sono siti. Non sono, però, chiariti i casi di contratti sinallagmatici in cui sia

difficile determinare quale delle prestazioni sia quella caratteristica. Questa lacuna potrebbe portare a situazioni di incertezze soprattutto nei casi di contratti misti, quando si tratti, ad esempio, della combinazione di due o più contratti tipici. Non solo non è chiarito cosa si intenda per “caratteristica”, ma non sono esplicitate neppure le differenze tra i diversi tipi di prestazioni nei vari contratti, come invece avviene nelle norme europee. Tale significato non è stato chiarito dal legislatore in nessuna norma in cui è citato, né sono fornite indicazioni utili alla sua individuazione, demandando ancora una volta al giudicante una decisione discrezionale; per questo motivo, urge un intervento legislativo che chiarisca la questione. Secondo Okuda, in base alla prima parte dell’art. 8, la presunzione del collegamento più stretto con la prestazione caratteristica è escluso se il giudice ritiene che il caso sia eccezionale, ad esempio quando il contratto di fideiussione abbia ad oggetto il credito bancario; in questo caso, anche se la prestazione caratteristica è data dalla garanzia stessa, il collegamento più stretto sarà con il luogo in cui la banca ha la sua sede. Questa soluzione non appare condivisibile, poiché non segue un criterio oggettivo e predeterminato dalla legge e risulta dunque in contrasto con il principio di certezza del diritto.

### *Modifica della legge applicabile*

Un ulteriore punto problematico è che la legge non chiarisce cosa si intenda per “pregiudizio dei terzi”. Questo aspetto, a prima vista semplice, potrebbe non essere di banale soluzione, poiché ciò che è considerato pregiudizievole per un certo ordinamento potrebbe non esserlo per un altro; inoltre, nella medesima fattispecie potrebbero coesistere sia vantaggi sia svantaggi, rendendo difficile discernere se una modifica sia stata davvero pregiudizievole per il terzo, dato che le norme straniere potrebbero prevedere conseguenze difficilmente misurabili e comparabili tra loro. Secondo Okuda (2014), per di più, l’art. 9 consentirebbe addirittura ai terzi di accettare la modifica anche se pregiudizievole per i propri interessi, poiché la norma parla soltanto di “opponi-

bilità” e non di “invalidità”. Le modifiche alla legge applicabile sarebbero valide ed efficaci finché non opposte ai terzi o finché questi non esercitino il loro diritto confliggente con tale modifica. Questa interpretazione, però, sembra causare ulteriori incertezze nei rapporti giuridici tra le parti, che sarebbero in balia della decisione del terzo, il quale potrebbe cambiare idea in qualunque momento e citare in giudizio i contraenti (se non chiamato in causa nel giudizio principale o se la modifica sia avvenuta soltanto in via stragiudiziale). Secondo Okuda (2014), inoltre, la norma sulla modifica della legge applicabile opererebbe anche nel caso in cui le parti non abbiano in precedenza concordato tale legge e, secondo il medesimo autore, in accordo con Sakurada (2012), la scelta sarebbe retroattiva a meno che le parti non abbiano stabilito altrimenti. Il dato testuale, però, parla di “*modificare* la legge che deve essere applicata” e non di “*scegliere* la legge che deve essere applicata”, chiaramente riferendosi ai casi in cui vi sia stata una scelta esplicita o implicita (art. 7) e non a quelli in cui tale scelta non sia mai stata effettuata (art. 8); inoltre, è più ragionevole seguire la regola generale, secondo cui la scelta non è retroattiva a meno che le parti non lo decidano *expressis verbis*, e ciò perché un contratto ha forza di legge tra le parti e il principio generale dell’ordinamento prevede che la legge non sia retroattiva ove non altrimenti specificato. A ciò si aggiunga il principio della libera volontà delle parti, che sarebbe frustrato se la volontà precedente non fosse rispettata. Esemplificando, si può pensare a un contratto ad esecuzione continuata, come quello di mutuo a titolo oneroso. Se tale contratto, sottoposto alla legge italiana per scelta delle parti e soggetto al tasso di interesse previsto in Italia fino al 2007, debba essere regolato dalla legge giapponese a seguito della modifica della legge applicabile ad opera dei contraenti, avvenuta nel 2016, la scelta non sarà retroattiva e dunque non potrà essere corrisposta la differenza tra il tasso di interesse vigente in Giappone dal 2007 al 2016, il quale potrebbe addirittura essere considerato usurario dalla legge italiana.

### *Compensazione*

La compensazione non è menzionata nella legge, ma vi sono tre opinioni dottrinali contrastanti sulla legge applicabile a questo istituto: la “teoria cumulativa” (Yamada, 2004, p. 278), per la quale si applicano insieme le leggi di entrambi i crediti; questa posizione è stata tradizionalmente quella dominante anche nella giurisprudenza (Kitazawa, 2007, p. 85); la “teoria dell’applicazione condivisa” (Sawaki; Dogauchi, 2006), che distingue tra credito passivo o principale, cioè quello del creditore, e credito attivo o controcredito, cioè quello del debitore, prevedendo che ciascuno sia soggetto alla propria legge applicabile; infine, la “teoria del credito passivo” (Sawaki; Dogauchi, 2006), secondo la quale la legge applicabile alla compensazione dovrebbe essere soltanto quella applicabile al credito passivo. L’ultima teoria era prevalsa in sede di discussione della riforma; tuttavia, alla fine non è stata inserita nella stesura finale (si veda: *Dai 164-kai kokkai yosan iinkai*). Secondo Kitazawa (2007), il mancato accordo è stato determinato dal fatto che non vi fosse una regola omogenea a livello globale, poiché alcuni Paesi prevedevano la compensazione automatica a livello legale (come l’Italia, si veda, ad esempio, Alecci, 2017), altri prevedevano una dichiarazione stragiudiziale ad opera di una delle parti (come il Giappone), mentre altri ancora prevedevano una procedura giudiziale (come l’Inghilterra). Come per gli altri punti lacunosi della riforma, anche in questo caso riteniamo che l’omissione non sia una soluzione adeguata e non contribuisca né all’armonizzazione del diritto né alla certezza dei rapporti giuridici internazionali.

### *Cessione del credito*

In tema di cessione del credito, la legge di riforma ha omesso di chiarire la distinzione tra gli aspetti contrattuali e quelli proprietari, lasciando spazio all’interpretazione del singolo giudice. Secondo l’opinione di Kitazawa (2007), la soluzione da preferire è il considerare la cessione come un vero e proprio contratto e

sottoporre alla medesima legge sia la formazione del contratto tra cedente e cessionario sia i suoi effetti tra le parti, anche nell'ottica della cessione di una moltitudine di crediti, che causerebbe l'applicazione di leggi diverse compromettendo gli scambi commerciali. Tuttavia bisogna considerare anche la possibilità che, per i crediti sorti sulla base di un atto giuridico, le parti scelgano la legge applicabile direttamente nel contratto e che, in mancanza di scelta, si applichino le regole relative ai contratti presenti nella legge di riforma, mentre, nel caso siano sorti da *negotiorum gestio*, fatto illecito o arricchimento senza causa, si applicheranno le norme previste per tali istituti, con la conseguenza che la legge applicabile al contratto di cessione potrebbe essere diversa da quella che disciplina i casi citati (sul tema si veda Nishitani, 2017).

Un punto che dovrebbe essere chiarito è la qualificazione giuridica di questo istituto (per un'analisi comparata si veda Jon, 2018). La collocazione sistematica dell'art. 23 sembra voler suggerire che si tratti di un'obbligazione extracontrattuale, anche se il titolo della sezione parla soltanto di "obbligazioni", senza aggiungere altro. Se il legislatore esplicitasse questi punti, la disciplina ne trarrebbe giovamento, perché vi sarebbe meno spazio per un'interpretazione del giudice. Bisogna tenere a mente che la legge giapponese potrebbe essere applicata anche da un giudice straniero, che non conosce il dibattito dottrinale sottostante e che quindi potrebbe decidere in maniera difforme ad analoghe sentenze di un giudice giapponese. Per questo motivo, l'art. 23 andrebbe spostato e collocato nella sezione riservata agli atti giuridici e l'intestazione della sezione in cui è ora inserito andrebbe rinominata "obbligazioni extracontrattuali".

### *Giurisdizione*

Alcuni punti cruciali del diritto internazionale privato, cioè la competenza giurisdizionale, il riconoscimento delle sentenze straniere e la scelta convenzionale del foro o dell'arbitrato, per espressa scelta legislativa non sono stati inclusi nella riforma.

Anche se questi aspetti sono stati esclusi di proposito e continuano ad essere disciplinati dal codice civile e dal codice di procedura civile, di recente modificato anche in tema di riconoscimento delle sentenze straniere, una riforma completa della materia avrebbe potuto conferire maggiore chiarezza alle norme di conflitto giapponesi e avrebbe reso la disciplina più solida. Tutte le questioni processuali, come prescrizione, onere della prova, chiamata in causa, litispendenza, litisconsorzio, anche per quanto riguarda i giudizi arbitrali, la tutela cautelare, i procedimenti fallimentari, e tutte le altre questioni che potrebbero avere una rilevanza internazionale non sono state considerate in sede di riforma. Le questioni di diritto processuale sono strettamente legate a quelle sostanziali, con la conseguenza che l'incertezza nelle prime può avere ripercussioni sulle seconde.

Questioni come l'interruzione e sospensione della prescrizione, la decadenza, l'interesse ad agire, la legittimazione attiva e passiva, il litisconsorzio necessario, la chiamata in causa e in garanzia, l'onere della prova, l'obbligo di rappresentanza tecnica o di mediazione e le norme sull'istruttoria, qualora fossero diverse da quelle del foro della legge applicabile, seppur non contrarie all'ordine pubblico e rispettose del contraddittorio, potrebbero pregiudicare i diritti dei cittadini e impedire che essi trovino soddisfazione in giudizio. Sarebbe auspicabile disciplinare almeno gli istituti ritenuti più importanti dall'ordinamento giapponese.

### *Frazionamento del contratto*

Il gruppo di lavoro della commissione legislativa sulla riforma (*Hōsei shingikai kokusai shihō -gendaika kankei bukai*), come si legge nelle trascrizioni,<sup>4</sup> ha omesso di inserire una disposizione espressa sul *dépeçage* soltanto perché sarebbe stato difficile stabilire i limiti di questo istituto in lingua giapponese, cosa che avrebbe creato delle possibili contraddizioni. Secondo l'opinione

---

<sup>4</sup> Scaricabili all'indirizzo: [www.moj.go.jp/shingi1/shingi2\\_050614-1.html](http://www.moj.go.jp/shingi1/shingi2_050614-1.html) (15/02/2018).



di Okuda (2014), il *dépeçage* avrebbe dovuto essere regolato in maniera autonoma ed esplicita, perché la non inclusione di un articolo *ad hoc* non aiuta di certo a portare chiarezza né previene l'insorgere di contraddizioni. Secondo il parere della scrivente, la soluzione adottata dalla Commissione legislativa non è adeguata, perché nella dottrina e nella giurisprudenza questo istituto è stato comunque ritenuto valido e la mancanza di regolamentazione non apporta nessun contributo positivo alla disciplina, anzi, crea soltanto una situazione di incertezza che il giudice deve sanare attraverso una decisione discrezionale.

### *Responsabilità aquiliana*

La materia delle obbligazioni non contrattuali ha un regime particolarmente conservatore e tende ad accordare una preferenza alla legge giapponese; tuttavia, non è stato chiarito in sede di riforma quale sia l'esatto ambito di applicazione della responsabilità extracontrattuale, né sono state esplicitate specifiche esclusioni, estendendo i criteri a qualunque tipo di obbligazione, anche a causa della scelta di intitolare la relativa sezione con il solo termine generico di "obbligazioni". Anche in questo caso, perciò, la disciplina si configura come un enorme contenitore che abbraccia qualunque fattispecie diversa da quelle previste dagli atti giuridici disciplinati agli artt. 7 e seguenti. A nostro parere, una disciplina troppo ampia non risulta per forza migliore di una più particolareggiata, perché, pur potendo coprire in astratto qualunque ipotesi, non tiene conto delle peculiarità degli specifici istituti giuridici.

Vi sono parecchi punti non chiariti: la validità formale degli atti, la solidarietà delle obbligazioni, la nozione stessa di fatto illecito e la responsabilità oggettiva. Un ulteriore punto che non è stato trattato con la riforma, ma che ha assunto una grande rilevanza negli ultimi anni, è il risarcimento per il danno ambientale, nucleare e da disastro naturale (Gatti, 2017), materie che in Giappone sono oggetto di specifiche normative. Poiché il Giappone è soggetto a situazioni di questo tipo, è auspicabile che il Governo

promuova l'inserimento di disposizioni precipue all'interno della disciplina.

Altri temi che in Giappone sono disciplinati in maniera completa nel diritto sostanziale ma non in quello internazionale privato sono la concorrenza sleale e gli atti limitativi della libera concorrenza. Allo stesso modo, anche la violazione dei diritti di proprietà intellettuale è un tema molto importante nel diritto giapponese, che ha forse una delle legislazioni più restrittive in materia. In Giappone la proprietà intellettuale è disciplinata in maniera molto completa, al punto che una legge straniera più permissiva potrebbe forse essere considerata contraria all'ordine pubblico. Per questo motivo sembra opportuno inserire una norma autonoma nella legge e non si comprende come sia possibile che, in sede di stesura della riforma, questi argomenti non siano stati trattati. Secondo l'opinione di Yamaguchi (2014), nonostante vi siano tuttora molti contrasti e discussioni in dottrina,<sup>5</sup> non sarebbe necessario prevedere una norma *ad hoc* per i contratti di trasferimento della proprietà intellettuale, poiché è possibile individuare la legge applicabile anche in mancanza di scelta, attraverso l'applicazione dell'art. 8: secondo questo autore, la particolarità di tali contratti li può far ricadere sia nella norma sulla prestazione caratteristica sia in quella sul collegamento più stretto, a seconda del caso specifico; la prestazione caratteristica, cioè, andrebbe individuata nel trasferimento della proprietà intellettuale, mentre il collegamento più stretto sarebbe riferibile al dovere di sfruttamento della licenza da parte del licenziatario e quindi al luogo della sua residenza abituale.

A parere di chi scrive, tuttavia, la presenza di pareri così contrastanti (*ex multis* Kidana, 2009, p. 452; Nishitani, 2009, p. 65; Kono, 2005, p. 865) dimostra che il tema è tutt'altro che pacifico

---

<sup>5</sup> Si vedano i documenti: "Intellectual Property: Principles Governing Jurisdiction, Choice of Law, and Judgments in Transnational Disputes" Japan-South Korea Joint Proposal for East Asia; "Principles of Private International Law on Intellectual Property Rights", Waseda Institute for Corporate Law and Society; "Conflict of Laws in Intellectual Property: The CLIP Principles", European Max Planck Group on Conflict of Laws in Intellectual Property; e la proposta di legge su questo tema stilata dal Gruppo di Lavoro per la Trasparenza.

e vicino a una soluzione, motivo per cui adottare nella legge una posizione netta su questo argomento potrebbe avere effetti positivi sulla disciplina.

Anche secondo Okuda (2014) la scelta operata dal legislatore non è convincente; inoltre, a suo parere, il Giappone, in quanto Stato sovrano, dovrebbe prevedere una disciplina apposita per la proprietà intellettuale. Egli non condivide l'orientamento della Corte Suprema, secondo cui la legge applicabile alla diffida di cessazione di utilizzo è la *lex loci protectionis*, mentre quella applicabile al risarcimento del danno è la *lex loci delicti* (insieme a quella giapponese); infatti, egli sostiene che sia il risarcimento sia il divieto di utilizzo siano effetti delle obbligazioni derivanti dalla stessa violazione della proprietà intellettuale e debbano, di conseguenza, essere entrambe disciplinate dall'art. 41 (Okuda, 2006), cioè dalla *lex loci protectionis* (Okuda, 2005), tranne nel caso delle questioni riguardanti le relazioni contrattuali tra le parti.

Nonostante l'art. 19 si occupi della diffamazione, la legge non cita nessun altro diritto della personalità, quali il diritto all'immagine, alla privacy, all'oblio (sul tema, in altri ordinamenti, si veda Laazouzi, 2017). Okuda (2014) ritiene che l'art. 19 possa essere esteso anche a queste fattispecie per analogia, ma, a nostro parere, l'importanza di questi diritti impone la creazione di una disciplina autonoma.

### *Cybersecurity*

Negli ultimi anni il Giappone si è impegnato ad instaurare dialoghi internazionali in tema di *cyber security* (USA, Israele, Australia, India),<sup>6</sup> un argomento che, con lo sviluppo della tecnologia, sta diventando sempre più importante. Sebbene nel 2006 non si parlasse ancora profusamente di *cyber security* nella vita di tutti i giorni e non ci si sarebbe potuta aspettare, quindi, una previsione normativa in tal senso, oggi, considerando anche l'en-

---

<sup>6</sup> Si veda: [http://www.mofa.go.jp/mofaj/annai/page5\\_000250.html](http://www.mofa.go.jp/mofaj/annai/page5_000250.html) (15/02/2018).

trata in vigore del regolamento europeo GDPR a maggio 2018, sarebbe altamente auspicabile una riforma che tenesse conto anche di questi temi.

In particolare, l'utilità maggiore si ricaverebbe da un coordinamento delle norme a livello globale, poiché la particolare natura delle minacce (non solo legate alla diffusione dei dati personali, ma piuttosto all'uso malevolo che ne potrebbe derivare) impone un'azione repressiva comune, che non renda vane le sanzioni previste da ciascuna legislazione nazionale.

Di recente, tecnologie come l'*internet of things* o i robot autonomi (ad esempio quelli per la cura degli anziani o la "Google car"), così come altre realtà in cui è difficile determinare dove si sia verificato l'atto giuridico o il fatto illecito e i relativi danni, si sono diffusi a tal punto che è auspicabile intervenire disciplinando quale sia la legge applicabile in materia.

Se prendiamo come esempio alcuni episodi recenti, come l'attacco contro l'ente di previdenza sociale giapponese nel 2015, vediamo come le implicazioni giuridiche siano molteplici. Da un lato, l'intrusione nei sistemi informatici, oltre agli aspetti penalistici (che qui non rilevano), ricadrebbe nella disciplina dei fatti illeciti e quindi nella sfera di applicazione degli artt. 17, 20 e 22 della legge di riforma. Vi è, tuttavia, la possibilità che sussista anche una responsabilità di tipo contrattuale, soggetta agli artt. 7 e 8, da parte di chi avrebbe dovuto custodire diligentemente i dati personali dei cittadini e non ha adottato adeguate misure per evitare l'attacco, quindi non soltanto una responsabilità da parte dell'ente nei confronti dei cittadini, ma anche del singolo operatore (esterno o interno all'ente stesso) incaricato della sicurezza dei sistemi informatici.

Sotto il profilo della responsabilità da fatto illecito si presentano difficoltà notevoli in ordine al criterio di collegamento in concreto applicabile: come correttamente prospettato sul sito del Ministero degli Affari Esteri (MOFA), gli attacchi informatici sono caratterizzati da *“un alto grado di anonimato, effetti di notevole portata in un breve periodo di tempo, grande facilità di attraversamento delle frontiere e scarse restrizioni geografi-*

*che*”. Risultano perciò di difficile applicazione i criteri di collegamento previsti dall’attuale legge di riforma, cioè, a seconda dei casi, “il luogo in cui si sono verificati gli effetti degli atti che hanno causato il danno” o “il luogo in cui si sono verificati gli eventi che hanno causato il danno”, dal momento che, spesso, sarà quasi impossibile identificare tali luoghi. Quando si parla di illeciti commessi attraverso internet, nella quasi totalità dei casi, l’anonimato renderà difficile individuare un luogo specifico da utilizzare come collegamento.

Sarebbe preferibile, anche per ragioni di armonizzazione, seguire un criterio su base personale, per esempio la cittadinanza dell’interessato (nel caso di violazione delle norme poste a tutela dei dati personali) o della persona offesa (nel caso di reati), oppure, come nella recente riforma europea, seguire il criterio dello stabilimento. La cittadinanza del soggetto che richiede un risarcimento per l’illecito perpetrato tramite il web o per la violazione dei propri dati sarà sempre un criterio certo e determinabile, che gli permetterà di agire in giudizio con facilità, senza che sia necessario identificare un luogo preciso di commissione del reato o dell’illecito a cui fare riferimento.

Gli attuali criteri previsti dalla legge giapponese potrebbero essere adeguati nei soli casi in cui il danno possa ricondursi alla fattispecie della responsabilità da prodotto difettoso, come quello in cui vi sia un incidente tra veicoli o velivoli a guida autonoma, oppure al caso in cui l’attacco informatico contro questi robot sia causato dal mancato aggiornamento del software da parte del produttore.

Il recente attentato avvenuto a Nizza, nel quale è stato utilizzato un camion per colpire dei cittadini, porta necessariamente a svolgere delle considerazioni sul tema. In futuro, saranno di certo diffusi e utilizzati in tutto il globo camion a guida autonoma, dotati di software collegati a Internet e interconnessi tra loro, che potrebbero essere oggetto di numerosi attacchi informatici (si veda ad esempio Petit; Sladover, 2015, p. 551). Poiché, però, la vita media di un prodotto come il camion è di gran lunga superiore a quello degli altri dispositivi ricompresi nell’ambito

dell'*internet of things*, il rischio di un attacco terroristico contro un singolo veicolo potrebbe durare anche vent'anni e rappresentare così un pericolo non solo per i cittadini ma anche per la sicurezza nazionale. Infatti, com'è noto, tutti i software, per essere considerati sicuri, dopo un breve periodo di tempo devono essere aggiornati per far fronte alle nuove minacce (virus o altro). Sarebbe dunque indispensabile emanare leggi nazionali e internazionali che regolino la materia, in particolare costringendo i produttori a rilasciare aggiornamenti costanti per i software in uso ai propri veicoli.

Vi è, tuttavia, da considerare anche il fattore economico che graverebbe sulle società qualora volessero tenersi indenni da responsabilità, le quali sarebbero costrette a sviluppare aggiornamenti software per tutti i prodotti ancora in circolazione, anche se non più in produzione da anni, poiché, nel difetto, essi rappresenterebbero un pericolo enorme. La soluzione di vietare la circolazione ai veicoli non più aggiornati non sarebbe praticabile, visto il costo per gli acquirenti, e non risolverebbe neppure il problema in maniera efficace, dal momento che gli aggiornamenti sarebbero comunque necessari con alta frequenza anche per i primi anni di vita del prodotto.

Nella formulazione attuale, un caso di responsabilità da mancato aggiornamento potrebbe ricadere sia nell'art. 18, qualora essa sia originaria al momento della vendita, sia nell'art. 7 (o 8), qualora l'obbligo di aggiornamento sia previsto dal contratto. Qualora invece tale obbligo discenda da una specifica legge - che si auspica sia emanata al più presto -, la sua violazione potrebbe ricondurre la fattispecie nell'alveo dei fatti illeciti. Risulta chiara, dunque, l'esigenza di disciplinare questo tipo di situazioni con una norma *ad hoc* in sede di novella della disciplina.

## Conclusioni

La legge di riforma è nata per modernizzare le norme di conflitto del Giappone in un'ottica di allineamento con la comunità inter-

nazionale; tuttavia, bisogna chiedersi se sia stato meglio adottare una riforma che presenta imperfezioni rispetto al mantenere una legge non aggiornata. Secondo l'opinione di Okuda (2014), alla fine è risultato più difficile revisionare del tutto una legge esistente piuttosto che crearne una nuova, anche per colpa della presenza di indebite pressioni politiche. Le motivazioni che hanno portato a respingere alcune proposte di modifica si sono basate, inoltre, sul rilievo che non vi fosse stato abbastanza tempo per un approfondimento dottrinale, nonostante i gruppi di lavoro fossero stati creati almeno dieci anni prima dell'emanazione della nuova legge. Sembra condivisibile inoltre l'opinione dello stesso autore, secondo il quale la legge di riforma ha introdotto delle innovazioni giuridiche rispetto al diritto europeo, soprattutto in materia di fatti illeciti e contratti, ma non risulta ancora del tutto soddisfacente, in quanto in sede parlamentare non è stato possibile svolgere un adeguato approfondimento sulle questioni più importanti.

Pur presentando diverse criticità e lacune, questa legge ha il potenziale per essere migliorata e resa ancora più efficace delle sue equivalenti europee: a distanza di dodici anni, si presenta con urgenza la necessità di apportare ulteriori modifiche alla materia. Si auspica che il Giappone riesca a risolvere i contrasti dottrinali che hanno impedito l'adozione di soluzioni più nette e coraggiose: esso potrebbe elevarsi a modello per gli altri Paesi qualora si impegnasse a disciplinare i punti più controversi in maniera decisa, invece che continuare a ispirarsi ai modelli europei in ottica quasi auto-orientalistica.

Considerato quanto detto, emerge con urgenza la necessità che il processo di armonizzazione delle norme di conflitto debba essere programmato a livello globale. Il diritto internazionale privato è soggetto a continui cambiamenti a livello mondiale; anche in Giappone, l'aumento dell'immigrazione e degli scambi commerciali, ma anche degli illeciti perpetrati via internet dall'estero, porterà a un aumento dei casi che presentano un collegamento con il diritto straniero, rendendo impellente una nuova opera di modernizzazione delle norme di conflitto.

Di conseguenza, il legislatore dovrà prendere in considerazione un numero crescente di ordinamenti giuridici a cui fare riferimento per stilare un *corpus* normativo adatto alle esigenze della società moderna, in linea con lo sviluppo delle nuove tecnologie. Sarebbe alquanto irrealistico pretendere di eliminare ogni problema giuridico in tema di conflitti di leggi, giacché non possono esistere norme perfette e adatte a ogni fattispecie, ma la disciplina è senza dubbio suscettibile di notevoli miglioramenti. Una legislazione che presenti meno criticità possibili comporterà la riduzione delle incertezze nei rapporti giuridici, un minor grado di discrezionalità dei giudici, una maggiore efficienza anche in punto di costi economici e sociali e aiuterà a realizzare la tanto auspicata armonizzazione del diritto internazionale privato.

### Riferimenti Bibliografici

- Alecci, Simone (2017). *La compensazione «impropria» o «atecnica» come mero accertamento contabile delle reciproche pretese creditorie*. Diritto civile contemporaneo, 1(1/2017), pp. 1-6.
- Franzina, Pietro (2016). *La scelta tacita della legge applicabile al contratto secondo il regolamento Roma I*, in: Cuadernos de Derecho Transnacional, 8(2), pp. 221-239.
- Gatti, Mauro (2017). *Paga (solo) chi inquina? L'attribuzione della responsabilità ambientale nella giurisprudenza della Corte di giustizia*. in: Lupoi, Michele Angelo (Ed.), Emergenze ambientali e tutela giuridica, pp. 151-165.
- Jon, Woo Jung (2018). *Cross-border Transfer and Collateralisation of Receivables: A Comparative Analysis of Multiple Legal Systems*. Oxford, Hart Publishing, pp. 1-336.
- Kasahara Toshihiro (2011). *Kokusai shihō rippō no gendaika to teisho kukisoku no jūnanka ni tsuite*, in: Daitōrō jānaru, vol. 11, p. 47-77.



- Kidana, Shoichi (2009). *Kokusai chiteki zaisankenhō*, Tokyo, Nippon hyoronsha, pp. 452-453;
- Kitazawa, Aki (2007). *Assignment of Receivables and Set-off*, in: The Japanese Annual of International Law, vol. 50, pp. 85.
- Kono, Toshiyuki (2005). *Intellectual Property Rights, Conflict of Laws and International Jurisdiction: Applicability of ALI Principles in Japan?*, in: Brooklyn Journal of International Law, 30, 3, pp. 865-883.
- Kruger, Thalia (2017). *Habitual Residence: The Factors That Courts Consider*. Cross-Border Litigation in Europe, Studies in private international law, Oxford, Hart Publishing, pp. 741 - 754.
- Laazouzi, Malik (2017). *L'extension du for auropéen aux personnes morales victimes d'attentes aux droits de la personnalité sur Internet*, in: Semaine juridique, (49), pp. 2222-2227.
- Nishitani, Yuko (2017). *Cross-border assignment of receivables: conflict of laws in secured transactions*, in: Uniform Law Review, 22(4), pp. 826-841.
- Okuda Yasuhiro (2005). *Kokusaishihō no gendaika ni kansuru yōkōchūkanshian ni tsuite*, in: Chūōrōjānarū, 2(2), p. 12.
- Okuda Yasuhiro (2006). *Hōnotekiyō ni kansuru tsūsokuhō no fuhōkōijunkyohō ni kansuru kitei*, in: Kokusai shihō nenpō, 8, pp. 232 - 234.
- Petit, Jonathan; Shladover, Steven E. (2015). *Potential Cyberattacks on Automated Vehicles*, in: IEEE transactions on intelligent transportation systems, 16(2), pp. 546 - 556.
- Sakurada Yoshiaki (2012). *Kokusai shihō*. Dai 6-ban. Tokyo, Yūhikaku, pp. 1-440.
- Sastoque Zappalà, Francesco (2017). *Arbitrato Internazionale e Ordine Pubblico Internazionale Precisazione del Concetto di Ordine Pubblico Internazionale*, in: Criterio Jurídico, 15(2), pp. 60-76.
- Sugiyama Kashō (2008). *Atarashī kokusai shihō. 'Hōnotekiyō ni kansuru tsūsokuhō' no kaishaku-ron.*, in: Kokusai kankei kenkyū, 29, 2, pp. 25 - 48.

- Yamaguchi, Atsuko (2014). *Laws Applicable to Transfer and Licensing Contracts of Industrial Property Rights*, in: Institute of Intellectual Property Bulletin, vol. 23, pp. 140-148.
- Yamada Ryōichi (2004). *Kokusaishihō*. Dai 3-ban. Tokyo, Yūhikaku, p. 377.
- Villata, Francesca (2015). *Sulla legge applicabile alla validità sostanziale degli accordi di scelta del foro: appunti per una revisione dell'art. 4 della legge n. 218/1995*, in: Rivista di diritto internazionale privato e processuale, 51(4), 973-986.

## **Prospects for a reform of the Japanese private international law**

In 2006, Japan issued a reform of private international law, which however has both critical issues and loopholes. In our opinion, the discipline remains incomplete, because it has not regulated or clarified some important points. This article describes some proposed amendments to the law for a future reform of the discipline, also to create greater harmonization at international level.

日本における国際私法改革展望

ガッレーゼ・キアラ

2006年、日本は国際私法の改正を発表したが、そこには重大な問題点と抜け穴がある。規則はいくつかの重要な点を規定または明確にしていなかったため、不完全なままである。この文書では、国際調和を創出するために、国際私法の将来の改革のための法律のいくつかの提案された改正について述べる。



## La spinta al regionalismo asiatico durante il governo Satō (1964-1972)

CHIARA CHIAPPONI

Il tema del regionalismo asiatico, che gode di una certa popolarità da oltre cinquant'anni, è stato da poco riesaminato in ambito accademico alla luce della globalizzazione. Tra gli studi più recenti, diversi hanno fatto notare come le frizioni emerse a livello internazionale, le crisi globali e altri disequilibri abbiano influenzato il progresso dell'integrazione regionale, asiatico e non (Hoa; Harvie, 2003 e Wunderlich, 2007). Altri, ancora più incentrati sull'Asia, hanno sottolineato che le maggiori economie, alcune delle quali si trovano proprio in quest'area e hanno un peso economico e strategico sempre più istituzionalizzato in seno ad organizzazioni di tipo regionale, sono in grado di alterare l'equilibrio di potere mondiale (Beeson, 2014 e Dent, 2016).<sup>1</sup> Tali studi, a prescindere dai diversi orientamenti, hanno in comune una tendenza rilevante, e cioè l'esame in prospettiva storica, che permette di cogliere tutte le caratteristiche proprie del processo di integrazione regionale, e a tal scopo comprendono anche una serie di *case studies* a guisa esemplificativa. Negli studi più generali di tipo politologico tuttavia, inevitabilmente l'analisi storica e i *case studies* occupano ancora uno spazio marginale, che invece si trovano più numerosi negli lavori specifici su determinate aree del mondo (nel caso giapponese uno dei più completi è Hamanaka, 2010).

---

<sup>1</sup> È doveroso far notare che questa breve introduzione al regionalismo asiatico non ha la pretesa di essere esauriente, pertanto cita solo alcuni dei più rilevanti e recenti studi in materia.

Il presente lavoro vuole essere un contributo all'analisi storica del fenomeno del regionalismo asiatico e propone una riflessione in riferimento specifico al ruolo del Giappone in Asia sud-orientale prendendo in esame eventi che si collocano all'inizio della seconda fase del regionalismo asiatico, la quale, come già faceva notare un osservatore dell'epoca (Maruyama, 1968), fu inaugurata a metà degli anni Sessanta dalla guerra in Vietnam e dai cambiamenti verificatesi all'interno di diversi paesi asiatici (Indonesia, Laos, Cambogia, Birmania, Ceylon).<sup>2</sup>

È proprio in questa nuova fase del regionalismo che il Giappone si presentò con un ruolo da protagonista, volutamente diverso da quello che aveva ricoperto all'epoca della Sfera di Coprosperità della grande Asia orientale, e primo obiettivo del presente contributo è spiegare come e in quale contesto Tokyo inaugurò un'attività diplomatica ed economica volta a incoraggiare le tendenze "aggreganti" della regione. Si vedrà che tale attività si sviluppò in tre iniziative promosse negli anni 1965-1967 dal governo di Satō Eisaku (9 novembre 1964 - 7 luglio 1972) avviato proprio in concomitanza con alcuni eventi cruciali nel continente: la creazione della Banca Asiatica di Sviluppo (Asian Development Bank, ADB), l'istituzione della Conferenza Ministeriale per lo Sviluppo dell'Asia Sud-orientale (Ministerial Conference for the Development of Southeast Asia) e l'ideazione della Zona Asia-Pacifico.

Il secondo e principale obiettivo di questo articolo è di riflettere sui motivi profondi per cui Tokyo incoraggiò il regionalismo asiatico. Apparirà chiaro che in questa fase il Giappone come mai prima si fece portavoce delle istanze asiatiche tentando di rafforzare i legami perfino con i paesi di tendenze neutraliste, e propose altresì l'allargamento ai paesi industrializzati del Pacifico. Dal 1968 tra le parole-chiave della politica giapponese cominciarono a imporsi «regionalismo» e «self-help» (Gaikō seisho, 1969), il

---

<sup>2</sup> La prima fase del regionalismo in Asia, che coincide con l'avvio della ricostruzione post-bellica ed è quindi segnata da valori come pace, sicurezza e anti-colonialismo, è caratterizzata dall'aiuto multilaterale con fondi provenienti da paesi economicamente avanzati.

che indica la centralità dell'impegno a promuovere la cooperazione regionale in Asia e a rafforzare in particolare la cooperazione economica e tecnica per il Sud-est asiatico. Il panorama politico asiatico, in primis l'evoluzione del conflitto indocinese, fu per Tokyo un notevole impulso e la indusse a precisare, tanto sul piano economico che politico, la posizione e l'azione del Giappone prima nella regione e poi nel mondo. Vediamo quindi innanzitutto quali sono i cambiamenti strutturali che stava attraversando l'Asia e come influirono sulla ridefinizione della politica regionale giapponese.

Come accennato, gli sguardi di tutto il mondo erano rivolti al Vietnam, dove la guerra era entrata in una nuova fase in seguito alla 'crisi buddhista' del maggio 1963. La situazione si aggravò poco dopo con l'incidente del Tonchino del 2 agosto 1964<sup>3</sup> che fornì al neo-eletto presidente americano Lyndon Johnson un pretesto per intervenire in modo più diretto nel paese. Il maggiore coinvolgimento in Vietnam indusse inevitabilmente gli Stati Uniti a chiedere il sostegno del Giappone in quanto principale alleato asiatico e la richiesta di aiuto, per quanto gravosa, non poteva essere ignorata dal Primo Ministro Satō. Egli aveva fatto del ritorno di Okinawa sotto la sovranità giapponese il principale obiettivo politico ed era consapevole che per raggiungerlo avrebbe dovuto mostrarsi conciliante con Washington. Così, nel breve periodo tra il 1 agosto e il 17 ottobre 1964, il Giappone si adoperò inviando personale medico e medicinali al Vietnam del Sud e donò fondi di emergenza per un totale di 1,5 milioni di dollari (Gaikō seisho, 1965b). Ben presto il conflitto si allargò anche sul terreno ideologico esacerbando i contrasti tra mondo libero e mondo socialista e Tokyo fu incalzata con nuove richieste di aiuto. Satō dunque si preoccupò di assicurare il paese circa il rispetto della

---

<sup>3</sup> Il presunto attacco da parte di Hanoi a due cacciatorpediniere americane provocò la prima di una lunga serie di missioni americane dirette a distruggere le vie di comunicazione del Vietnam del Nord. Alcuni giorni dopo a Washington il Congresso approvò all'unanimità la cosiddetta 'Tonkin Gulf Resolution' che affidava al Presidente pieni poteri al fine di respingere qualsiasi attacco armato ai danni degli Stati Uniti.

Costituzione pacifica e confermò il rifiuto di un coinvolgimento diretto in un qualsiasi conflitto armato. Il Trattato di Sicurezza, garanti, non aveva «alcuna relazione con la Guerra in Vietnam» e non avrebbe avuto quindi «nessuna conseguenza di ordine militare» (Asahi Shinbun, 1965, p. 1). Effettivamente almeno fino alla fine del 1965 il vincolo costituzionale facilmente consentì di negare il sostegno militare e garantire invece un sostegno di tipo economico e umanitario. Il risultato fu che il Giappone finì per sostituirsi pressoché interamente agli americani nell'aiuto allo sviluppo in Asia sud-orientale, offrendosi di sostenere le spese dei progetti più dispendiosi come la costruzione di infrastrutture a Saigon, Jakarta e altre capitali asiatiche anti-comuniste.

Un secondo evento che oltre a destabilizzare la regione asiatica ebbe dei risvolti sulla politica giapponese fu il cambio di governo in Indonesia in seguito al colpo di stato del 30 settembre 1965, che portò alla caduta di Sukarno e alla sostituzione dei vertici con nuovi elementi anti-comunisti guidati da Suharto.<sup>4</sup> Fu così inaugurata una politica che faceva della stabilizzazione economica il principale obiettivo, prodromo di una maggiore apertura ai paesi del mondo libero tra cui anche il Giappone. L'Indonesia diveniva il capofila di quel gruppo di paesi asiatici che avevano ormai abbandonato l'idealismo politico tipico della fase della decolonizzazione per abbracciare un certo realismo economico. Le esigenze di prosperità che si stavano manifestando sempre più apertamente stavano risvegliando la solidarietà regionale e mettendo di nuovo in discussione il concetto di regionalismo.

Il terzo cambiamento, infine, è legato all'emergenza del cosiddetto 'problema Nord-Sud' riferito al crescente divario, principalmente economico, tra i paesi sviluppati dell'emisfero set-

---

<sup>4</sup> Il 30 settembre 1965 sei dei più alti ufficiali furono uccisi in un'azione guidata dal cosiddetto 'movimento 30 settembre', un gruppo nato all'interno delle forze armate. Nel giro di poche ore il generale Suharto mobilitò le forze sotto il suo comando, prese il controllo di Jakarta e ordinò una vera e propria purga dei comunisti in tutto il paese in seguito alla quale furono uccise un milione e mezzo di persone e distrutto il Partito Comunista (Partai Komunis Indonesia, PKI), ufficialmente accusato della crisi. Suharto fu nominato Presidente Provvisorio dell'Indonesia nel marzo 1967 e l'anno successivo assunse la carica formalmente.



tentrionale e i paesi in via di sviluppo, la maggior parte dei quali collocati nell'emisfero meridionale. Tale questione aveva cominciato ad attirare l'attenzione del mondo già negli anni Cinquanta, ma solo nel decennio successivo, con l'acquisizione dell'indipendenza da parte di molte ex-colonie, conobbe una certa popolarità e iniziò a essere politicizzata e contrapposta al 'problema Est-Ovest'. Quello che prima era un tema legato principalmente agli aspetti di gestione socio-economica, si stava ampliando investendo argomenti di carattere politico e legandosi a temi come la minaccia alla pace e alla prosperità di tutto il mondo (Ōno, 2001).<sup>5</sup>

Ansioso di inserirsi in uno dei più urgenti dibattiti del decennio, il governo giapponese non esitò a proporre delle soluzioni. A metà degli anni Sessanta, dopotutto, la cornice organizzativa relativa all'aiuto allo sviluppo era matura e aveva preso forma internamente attraverso l'istituzione di appositi enti come l'Agenzia di Pianificazione Economica. Consapevole di tale realtà Satō insistette fin dall'inizio del suo mandato per adottare una politica asiatica attiva e volta a contribuire alla pace regionale e alla stabilità attraverso la cooperazione. Nel discorso inaugurale alla Dieta si dichiarò impaziente di gestire i più scottanti problemi sul fronte internazionale: le questioni cinese e coreana, la ratifica delle convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), la promozione dello sviluppo sociale dei paesi rimasti indietro nella crescita economica e l'inflazione. Per il Primo Ministro «l'unica strada per la stabilità in Asia, se si assume una prospettiva a lungo termine, è l'incoraggiamento delle sane aspirazioni nazionali dei paesi asiatici, la rimozione dell'instabilità politica che dimora in essi, l'espansione e il rafforzamento di

---

<sup>5</sup> La diffusione a livello mondiale di tale timore portò alla creazione, nel 1964, della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (United Nations Conference on Trade and Development, UNCTAD), un ente intergovernativo permanente dell'ONU responsabile degli aspetti legati al commercio, agli investimenti e allo sviluppo. L'esigenza di creare un forum dedicato a questo tipo di dibattito nasceva dal senso di inadeguatezza che suscitavano istituzioni come il GATT, il FMI e la Banca Mondiale, le quali non apparivano sufficientemente organizzate per gestire i problemi specifici dei paesi in via di sviluppo.

una base per lo sviluppo sociale ed economico» (Gaikō seisho, 1965a). Il Giappone aveva quindi la «responsabilità di contribuire alla prosperità economica e alla stabilità politica dei paesi asiatici» in quanto paese che aveva costruito una grande solidità economica sulle basi della democrazia, e a tal fine doveva approfondire i legami con i leader asiatici e fornire loro assistenza tecnica ed economica.

Con tale obiettivo nel gennaio 1965 Satō dichiarò la volontà di istituire un ente per promuovere lo sviluppo delle nazioni asiatiche e dell'area del Pacifico tramite la concessione di finanziamenti e consulenza tecnica e avanzò la proposta al Presidente Johnson. Si trattava della prima bozza del progetto realizzato l'anno successivo con il nome di 'Banca Asiatica di Sviluppo' (ADB), che concesse al Giappone un ruolo di primo piano, anche se non ai livelli sperati. Poco dopo (aprile 1966) il governo si concentrò su una seconda iniziativa, l'istituzione della Conferenza Ministeriale per lo Sviluppo dell'Asia Sud-orientale, che doveva da una parte assecondare la politica statunitense in Asia, dall'altra rafforzare la posizione internazionale del paese. Infine il Ministro degli Esteri Miki Takeo propose la creazione di una 'zona Asia-Pacifico', una nuova entità regionale concepita per risolvere il problema Nord-Sud e far fronte alla situazione in Vietnam.

Le tre iniziative analizzate in questa sezione, in particolare le prime due, necessitano di una premessa legata all'impegno del Giappone nell'aiuto allo sviluppo. Nel 1964 il Giappone aveva aderito all'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), ottenendo l'accettazione formale al club delle nazioni ricche. L'anno successivo, quando fu registrato il primo surplus nella bilancia dei pagamenti, gli fu richiesto con più insistenza di liberalizzare il commercio e concentrarsi sull'aiuto ai paesi in via di sviluppo. L'economia giapponese era entrata in una nuova fase ed era quindi pronta a questo tipo d'impegno, ma se ci fu un fattore che accelerò notevolmente tale maturazione fu senz'altro la guerra in Vietnam e nello specifico la divisione dei

ruoli che era stata concordata tra Washington e Tokyo che, come accennato, di fronte al conflitto dovevano impiegare rispettivamente risorse militari e risorse economiche. Si trattò di un vero e proprio accordo formale, stretto fin dal primo incontro di Satō e Johnson in nome della «libertà e dell'Indipendenza del Vietnam del Sud» (Tanaka, 1995, pp. 127-128).

In quest'ottica il Giappone fu incoraggiato innanzitutto alla cooperazione ancora più stretta con Taiwan e la Corea del Sud,<sup>6</sup> ma fu senza dubbio il Sud-est asiatico che diventò il principale destinatario dei fondi giapponesi.<sup>7</sup> L'idea del Primo Ministro era di creare un'istituzione formale adatta a coordinare i progetti di sviluppo nel continente asiatico gestendone i fondi e che desse al Giappone un ruolo di protagonista in tale gestione. Non si trattava però di un'idea del tutto nuova. Già nell'estate del 1963, infatti, un gruppo di privati coordinato da Ōhashi Kaoru aveva formulato il «piano privato per la fondazione della Banca Asiatica di Sviluppo» che riconosceva il potenziale della cooperazione regionale (Yasutomu, 1983, pp. 30-40). Tuttavia fu l'arrivo di Satō che, cavalcando l'onda del problema Nord-Sud, portò un maggiore entusiasmo nei confronti delle istituzioni tese allo sviluppo asiatico. Egli, appena eletto Primo Ministro, si concentrò su due specifici aspetti: l'avallo e la partecipazione attiva degli Stati Uniti e la selezione di Tokyo come sede della banca.

Il primo obiettivo, dopo un iniziale rifiuto a collaborare da parte del Presidente Johnson nel già citato incontro del gennaio 1965, fu realizzato il 7 aprile 1965 con la dichiarazione che gli Stati Uniti avrebbero contribuito al progetto con un miliardo di

---

<sup>6</sup> Con Taiwan fu stretto un accordo (aprile 1965) che prevedeva la concessione di un prestito da parte giapponese di 150 milioni di dollari destinati principalmente alla costruzione di infrastrutture. Con Seoul a giugno dello stesso anno ci si accordò per la normalizzazione dei rapporti diplomatici. Oltre alle scuse presentate dal Ministro degli Esteri Shiina Etsusaburō per la colonizzazione, sebbene non fosse chiaro se a titolo ufficiale o personale, i coreani ricevettero un totale di 800 milioni di dollari come risarcimento.

<sup>7</sup> L'aiuto allo sviluppo da parte giapponese effettivamente subì un'impennata nel 1965, quando rispetto al periodo 1961 – 1964 in cui fluttuava da 100 a 140 milioni di dollari, arrivò a 243 milioni, mentre nel 1966 ammontava a 284 milioni. Di quelle cifre, nel triennio 1964-1966 i paesi del Sud-est asiatico ricevettero circa l'80% degli aiuti bilaterali, a indicare l'interesse geografico del Giappone (OECD, 1964).

dollari (Mainichi Shinbun, 1965). Il secondo obiettivo invece, importante perché al di là del prestigio internazionale avrebbe permesso un contatto diretto con l'istituzione e quindi un'influenza da parte dei funzionari di base a Tokyo, si scontrò fin da subito con una serie di difficoltà. Le votazioni (30 novembre – 1 dicembre 1965) si conclusero con la vittoria di Manila e i giapponesi, estremamente insoddisfatti, reagirono qualche giorno dopo annunciando la candidatura di Watanabe Takeo, un alto funzionario del Ministero delle Finanze, alla presidenza (Yasutomu, 1983, p. 75 e 83). Watanabe, candidato formalmente a maggio, poco dopo fu eletto primo Presidente della Banca.

L'ADB, concepita originariamente come piano privato per lo sviluppo regionale, fu sfruttata dal governo per ottenere una serie di vantaggi a livello pratico e di immagine. In effetti tra il 1966 e il 1972 il Giappone contribuì con 173,7 milioni di dollari, cioè il 22,6% delle risorse ordinarie totali e con 122,6 milioni (59,6% del totale) per i fondi speciali (*Ibidem*). Poiché i prestiti concessi andavano principalmente a Indonesia, Thailandia, Malesia, Corea del Sud e Filippine, paesi con i quali Tokyo aveva legami commerciali cruciali (tra 1967 e 1972 ricevevano il 78,48% dei prestiti totali della Banca), in ultima analisi la Banca servì in modo considerevole gli interessi economici di Tokyo.

Satō prese poi una seconda iniziativa nel campo dello sviluppo, che ancora più della prima doveva creare un ambiente favorevole agli investimenti giapponesi e soprattutto rafforzare la posizione regionale e internazionale del Giappone (Sudo, 1992, p.68). All'inizio del 1966 il Primo Ministro presentava il Giappone come «un membro dell'Asia che mostra una profonda comprensione dei paesi vicini, in cui il nazionalismo che è germogliato dopo la guerra ha percorso una strada difficile a causa dell'arretratezza sociale ed economica» (Gaikō seisho, 1966). In tale contesto egli annunciava la Conferenza Ministeriale per lo Sviluppo dell'Asia Sud-orientale prevista a Tokyo nell'aprile successivo. Uno studio condotto dall'Ufficio di Cooperazione economica del Ministro degli Esteri nel 1965 metteva in luce che i paesi dell'A-

sia sud-orientale più che sullo sviluppo economico erano concentrati sulla propria «coscienza nazionale» e il Giappone, come paese più industrialmente avanzato e «leader del continente», aveva il compito di «infondere un senso di solidarietà attraverso lo sviluppo economico e mostrare la via dello sviluppo così da creare condizioni di pace e stabilità» (GSK, 10 luglio 1965). È importante sottolineare tale orientamento, perché in esso si legge la coscienza di quali fossero le reali condizioni ed esigenze dei paesi vicini e l'intenzione di cavalcare l'onda dello 'sviluppismo' che nel frattempo si era diffuso. In breve, l'obiettivo non era semplicemente aumentare l'aiuto come veniva richiesto insistentemente da Washington ma coltivare, attraverso la cooperazione economica, i rapporti con i paesi coinvolti e creare così un nuovo ordine regionale.

Il Ministero degli Esteri aveva quindi proposto, già alla metà del 1965, di riunire i ministri competenti dello sviluppo economico di ciascun governo interessato e una commissione di esperti una volta l'anno per una settimana circa, assicurandosi altresì la collaborazione dei paesi industrializzati per i progetti di sviluppo decennali. A settembre si stabilì di denominare tale appuntamento annuale 'Ministerial Conference for the Development of Southeast Asia' e se ne circoscrissero gli obiettivi: scambiare liberamente opinioni sui problemi relativi allo sviluppo economico regionale; accogliere le diversità politiche con reciproca comprensione; rafforzare il senso di solidarietà ponendo le basi per la cooperazione (GSK, 8 settembre 1965). Quanto ai partecipanti, le trattative furono più difficili del previsto. L'intenzione era di invitare Birmania, Cambogia, Indonesia, Laos, Malesia, Filippine, Thailandia, Vietnam del Sud e Singapore, ma le prime tre rifiutarono di prendere parte all'evento come membri ufficiali (GSK, 21 luglio 1965). Inoltre la Malesia avrebbe voluto includere la Corea e Singapore proponeva come osservatori Australia, Nuova Zelanda, India, Pakistan e Ceylon. L'allargamento però non era ben visto a Tokyo, la quale preferiva invece limitare l'azione al Sud-est asiatico per diversi motivi. In primo luogo la zona era diventata ormai il "terreno di caccia" della diplomazia

nipponica, soprattutto dopo che gli americani avevano parlato di divisione dei ruoli in Asia e assegnato la zona sud-orientale ai giapponesi. In secondo luogo India, Pakistan e Ceylon già dall'inizio degli anni Sessanta non esercitavano più nessuna attrattiva per il mondo finanziario e commerciale giapponese (Jeong, 2001, p. 122). Infine il Giappone aveva bisogno di una zona precisa dove esercitare la propria influenza ed era preferibile che essa fosse limitata per escludere ogni possibile rivale in materia di sviluppo, come ad esempio l'India. In conclusione, ad aprile si riunirono a Tokyo per la prima conferenza Giappone, Laos, Malesia, Filippine, Thailandia, Vietnam del Sud e Singapore, con Cambogia e Indonesia come osservatori.

La terza importante iniziativa presa dal governo Satō in merito alla cooperazione in Asia, ossia la creazione di una 'zona Asia-Pacifico', arrivò quando la situazione in Vietnam si stava facendo più critica. Il Giappone fu allora esortato a collaborare ancora più attivamente e Satō dovette arrendersi ad alcune concessioni, la più discussa delle quali fu certamente l'uso più ampio delle basi militari sul suolo giapponese (Faure e Shwab, 2004, p. 42). La sollecitudine del Primo Ministro proveniva dal timore di un eventuale allontanamento degli Stati Uniti che avrebbe non solo privato il Giappone del suo ombrello difensivo, ma anche eliminato ogni possibilità di accordo sulla restituzione di Okinawa. Ora, un tentativo di svincolarsi dagli Stati Uniti per evitare di farsi coinvolgere nelle questioni legate alla sicurezza, a cui era difficile far fronte, era di costruirsi un ruolo in un eventuale scenario dominato dagli asiatici e chi si fece promotore di tale iniziativa, del tutto nuova e molto ardita, fu Miki Takeo, emerso nel Gabinetto Satō come Ministro del Commercio e dell'Industria (giugno 1965 – dicembre 1966) e poi nominato Ministro degli Esteri (dicembre 1966 – ottobre 1968).

Egli presentava la solidarietà regionale come strumento per risolvere il problema Nord-Sud, ormai sempre più di attualità, e soprattutto per preparare il terreno in previsione della conclusione della guerra in Vietnam. Fin dalla sua nomina Miki aveva mo-

strato l'esigenza di «lavorare al contributo giapponese alla pace e al mantenimento della sicurezza» rispondendo ai cambiamenti del continente, dove aveva cominciato a «soffiare un vento nuovo di cooperazione e solidarietà» (Gaikō seisho, 1967). Il Ministro sottolineava che lo sviluppo dell'Asia era un aspetto che doveva essere lasciato all'iniziativa dei soli asiatici e il Giappone vi stava già contribuendo attraverso l'ADB e la Conferenza Ministeriale. L'elemento che egli proponeva di aggiungere era il cosiddetto «allargamento dell'Asia-Pacifico», sfruttando l'interesse che stavano dimostrando i paesi del Pacifico come l'Australia, la Nuova Zelanda, gli stessi Stati Uniti e il Canada (*Ibidem*).

In cosa consistesse tale «allargamento» fu chiarito in dettaglio il 22 maggio 1967 durante la conferenza “La politica estera della zona Asia-Pacifico e la cooperazione economica del Giappone” dell'Associazione dei dirigenti d'azienda (*Keizai dōyūkai*), un'importante organizzazione privata formata nel 1946 come forum per la comunità economica giapponese (Jeong, 2001, pp. 125-6). Il discorso introduttivo di Miki si concentrava su quattro elementi: la consapevolezza di condividere un unico destino con tutta l'area; il ruolo fondamentale della cooperazione in Asia; l'importanza della cooperazione tra le economie sviluppate del Pacifico; la rilevanza del problema Nord-Sud all'interno della regione Asia-Pacifico. Il disegno di Miki non si realizzò in alcuna organizzazione o progetto concreto, nonostante il Ministero degli Esteri avesse cominciato a lavorarvi concretamente dal gennaio 1967,<sup>8</sup> ma egli indubbiamente ebbe il merito di lanciare un messaggio molto importante.

Miki partiva dalla considerazione che la guerra in Vietnam aveva messo in luce i punti deboli del continente ed esortava a lavorare sulla cooperazione regionale. Quando era Ministro dell'Industria e del Commercio aveva visitato Saigon e Phnom-Penh e si era reso conto che nonostante i due governi avessero

---

<sup>8</sup> Le maggiori difficoltà ancora una volta venivano dalla scelta dei partecipanti, inoltre molti non approvavano la costruzione di un'organizzazione così vasta, soprattutto perché ne esistevano già alcune, come ad esempio l'ASPAC, che prevedevano schemi simili.

posizioni diverse in merito al conflitto, entrambi erano desiderosi di concludere al più presto affari con Tokyo (AMAEEF, 22 novembre 1966). Mentre l'interesse degli Stati Uniti per la zona era legato alla potenza militare e alla lotta contro il comunismo, il Giappone doveva farsi portavoce delle istanze asiatiche rafforzando i legami anche con i paesi di tendenze neutraliste come Birmania e Cambogia e dedicarsi a piani di sviluppo che portassero benefici a tutti, a prescindere dall'ideologia. Avendo inoltre raggiunto un certo livello economico, il Giappone poteva fare da raccordo tra i paesi in via di sviluppo e quelli industrializzati del Pacifico e questo ruolo di coordinamento era uno dei punti su cui Miki contava maggiormente (Miki e Maruyama, 1967, pp. 18-22).

Satō stesso fece eco a tale enfasi sul ruolo del Giappone e si spinse addirittura oltre, ponendo dei confini alla regione ed escludendone gli Stati Uniti. Egli propose di denominare la regione "Asia del Pacifico", espressione con cui secondo il Primo Ministro si indicavano quei paesi dell'Asia orientale, sud-orientale e del Pacifico meridionale che avevano dimostrato disponibilità a favorire il regionalismo (Gaikō seisho, 1967). In tale movimento il Giappone doveva essere una forza trainante.

In conclusione, dalle iniziative appena descritte nasce una riflessione sui motivi per cui Tokyo incoraggiò il regionalismo asiatico. In primo luogo aveva bisogno di partner commerciali e di esercitare un'influenza almeno sullo sviluppo economico. La stessa necessità fu manifestata durante il governo precedente, ma solo alla metà degli anni Sessanta il dibattito mondiale su questioni come il divario tra Nord e Sud e i cambiamenti politici avvenuti in Asia favorirono l'incoraggiamento del benessere nella regione.

In secondo luogo la politica attiva giapponese non solo non disturbava gli Stati Uniti ma addirittura li accontentava, in quanto prometteva di favorire lo sviluppo del Sud-est asiatico. La collaborazione, completamente dissociata da ogni aspetto militare, soddisfaceva, almeno in un primo periodo, le richieste americane



e questo lasciava a Satō libertà di manovra per i suoi obiettivi politici.

In terzo luogo il Giappone, non avendo la forza di sostenere da solo l'aiuto allo sviluppo, sentiva il bisogno di partner al suo livello con cui poter condividere il fardello economico e per questo proponeva di allargare il regionalismo anche al Pacifico meridionale. In particolare contava sulla presenza dell'Australia come attore interessato alla regione e al suo futuro sviluppo. Inoltre il regionalismo così concepito, soprattutto nelle intenzioni del Ministro degli Esteri Miki, essendo fondato su due aspetti, e cioè la cooperazione tra i paesi asiatici per assicurare lo sviluppo e la liberalizzazione del commercio per i paesi avanzati dell'area, metteva in evidenza la funzione del Giappone di ponte tra i due gruppi.

Infine, in tal modo ci si cominciava a preparare per un eventuale ruolo di primo piano nella ricostruzione dell'Indocina, in cui il prospettarsi di un disimpegno militare americano in Vietnam apriva le porte al post-Vietnam e alla cooperazione di tutti quei paesi desiderosi di impegnarsi nella regione. Senza dubbio il post-Vietnam affliggeva tutte le capitali asiatiche vicine a Washington. Molte desideravano evitare l'alternativa "sottomissione al comunismo" o "fedeltà incondizionata all'America", come ad esempio Kuala Lumpur o Singapore. Tokyo invece non temeva solo per la sicurezza, ma anche per il suo alto coinvolgimento economico.

Un'ultima questione merita di essere discussa: il desiderio giapponese di indipendenza che tutte queste iniziative, e in generale la spinta al regionalismo, implicano. Prendiamo ad esempio la Conferenza Ministeriale, sulla cui interpretazione gli storici si dividono. Alcuni sostengono che il Giappone attraverso di essa cercasse semplicemente un altro modo per convogliare risorse per lo sviluppo dell'Asia sud-orientale come gli era stato chiesto dagli Stati Uniti. Altri, ormai il gruppo più nutrito (ad esempio Hoshiro, 2006, pp. 1-15), interpretano la Conferenza piuttosto come un esercizio di autonomia da Washington e ne mettono in risalto la tendenza a incoraggiare la solidarietà asiatica. In effetti

la Conferenza era stata concepita per porre lo sviluppo economico concertato sotto l'egida del Giappone, in modo da assicurargli in qualunque caso dei mercati in crescita. Di fronte al Sud-est asiatico in particolare Satō, pur continuando a giocare la carta dell'anti-comunismo, continuava a parlare di pace e di profonda e solidale comprensione dei propri vicini, differenziandosi così dal partner americano.

I diplomatici francesi, che monitoravano attentamente le mosse del Giappone in relazione ad una tematica che stava loro a cuore, ossia la guerra del Vietnam, notavano che «a dispetto dell'attaccamento agli Stati Uniti, il Giappone appare prendere coscienza del nuovo equilibrio delle forze nel mondo e di preoccuparsi di preservare il suo avvenire asiatico» (AMAEF, 1968). Innanzitutto Tokyo si premurò di circoscrivere il proprio "terreno di caccia" individuando i paesi che dovevano entrare nel sistema di cooperazione da lui ideato. In secondo luogo, evitando di comportarsi come un semplice moltiplicatore dell'aiuto americano, cercò sempre di sottolineare l'importanza delle organizzazioni di cooperazione delle quali faceva parte o addirittura aveva sponsorizzato. In terzo luogo puntava a diversificare le fonti di assistenza per arrivare finalmente a sobbarcarsi da solo o quasi l'assistenza, senza l'intervento americano, e per questo mise sotto l'egida della Banca asiatica tutta una serie di fondi speciali per la pesca, l'agricoltura, le infrastrutture ecc. (GSK, 8 dicembre 1966). Infine andò a cercare a più riprese l'appoggio di paesi diversi dagli Stati Uniti. Un episodio indicativo è quello in cui, nel corso delle conversazioni franco-giapponesi del dicembre 1967, Miki chiese al Ministro degli Esteri francese Maurice Couve de Murville che la Francia appoggiasse finanziariamente i progetti di assistenza elaborati dal Giappone (AMAEF, 1968). I tempi erano maturi per l'avanzata del regionalismo e in un simile processo il Giappone era determinato e giocare un ruolo di primo piano.

## Riferimenti bibliografici e sitografia

- Archives du ministère des Affaires étrangères de France, Paris (AMAEF) (22 novembre 1966). Telegramma n. 1950 da Tokyo a Parigi. 131 QO/249.
- AMAEF (25 marzo 1968). A.s. de la rentrée asiatique du Japon. 131 QO/295.
- Asahi Shinbun (1965). “Hokuetsu shiji ni kansuru Satō Eisaku Shushō”, 8 maggio.
- Beeson, Mark (2014). *Regionalism and Globalization in East Asia: Politics, Security and Economic Development*. Houndmills: Palgrave Macmillan.
- Dent, Cristopher M. (2016). *East Asian regionalism*. New York: Routledge.
- Faure, Guy; Schwab, Laurent (2004). *Japon-Viêt Nam – Histoire d'une relation sous influence*. Bangkok: IRASEC.
- Gaikō seisho (1965a). “Dai yonjūnanakai kokkai ni okeru Satō naikaku sōri daijin shoshin hyōmei enzetsu” (21 novembre 1964): <http://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/bluebook/1965/s40-shiryō-001.htm> (17/04/2018).
- (1965b). “Ajia (nishi Ajia o nozoku) chiiki”:  
<http://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/bluebook/1965/s40-3-2.htm>  
(17/04/2018).
- (1966). “Dai gojūikkai tsūjō kokkai ni okeru Satō naikaku sōri daijin shisei hōshin enzetsu” (28 gennaio 1966): <http://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/bluebook/1966/s41-shiryō-001.htm#c> (17/04/2018).
- (1967). “Dai gojūgokai tokubetsu kokkai ni okeru Miki gaimu daijin no gaikō enzetsu” (14 marzo 1967): <http://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/bluebook/1967/s42shiryō.htm#d> (17/04/2018).
- (1969). “Waga gaikō no ayumi”:  
<http://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/bluebook/1969/s43-13-1-2-1.htm> ; “Wakakuni to kakkoku to no shomondai”:  
<http://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/bluebook/1969/s43-13-2-1-1.htm> (17/04/2018).

- Gaimu gaikō shiryōkan (Archivio storico del ministero degli esteri giapponese, GSK) (10 luglio 1965). Keizai kyōryoku kyoku. “Tōnan Ajia kaihatsu kaigi ni tsuite (an)”. Cd-rom 12, 03-260-1-1.
- GSK (21 luglio 1965). Keizai kyōryoku kyoku, “Tōnan Ajia kaihatsu daijin kaigi kōzō ni tai suru kankei koku no hannō buri (sono 2)”. Cd-rom 12, 03-260-1-2.
- GSK (8 settembre 1965). Keizai kyōryoku kyoku. “Tōnan Ajia kaihatsu kakuryō kaigi yōkō (an)”. Cd-rom 12, 03-260-1-3.
- GSK (8 dicembre 1966). “Tōnan Ajia nōgyō kaihatsu kaigi kyōdō komyunike”. 2010-4110.
- Hamanaka, Shintarō (2010). *Asian Regionalism and Japan. The politics of membership in regional diplomacy, financial and trade group*. New York: Routledge.
- Hatano, Sumio; Sato, Susumu (2007). *Gendai Nihon no tōnan Ajia seisaku 1950-2005*. Tokyo: Waseda Shuppanbu.
- Hoshiro, Hiroyuki (2006). “Tōnan Ajia kaihatsu kakuryō kaigi no kaisei to Nihon gaikō”. *Kokusai Seiji*, 104, pp. 1-15.
- Jeong, Kyong-Ah (2001). “Rokujūnendai ni okeru Nihon no Tōnan Ajia kaihatsu ‘Tōnan Ajia kaihatsu kakuryō kaigi’ to ‘Ajia taiheiyō kōsō’ no chūshin ni”. *Kokusai Seiji*, 126, pp. 117-31.
- Mainichi Shinbun (8 aprile 1965). “Jonson beidaitōryō Hokuetsu ni kansuru seimei”.
- Maruyama, Shizuo (1968). “Asia Regionalism”, *Japan Quarterly*, n. 1 vol. 15 (gennaio-marzo), pp. 53-61.
- Miki, Takeo; Maruyama, Shizuo (1967). “‘Ajia Taiheiyōken’ kōsō to Miki gaikō – sono 1 Miki gaisō ni kiku”. *Asahi Janaru*, 9, pp. 18-22.
- OECD Library and Archives, Parigi (OECD L&A) (8 giugno 1964). “Informal Notes on the Annual Aid Review”. B 7529 SA2/02 06-01 (02).
- Ōno, Ken’ichi (2001). *Global Development Strategy and Japan’s ODA Policy*. Tokyo: National Graduate Institute for Policy Studies.

- Sudo, Suelo (1992). *The Fukuda Doctrine and ASEAN-New Dimensions in Japanese Foreign Policy*. Singapore: Institute of Southeast Asian Studies.
- Tanaka, Yoshiaki (1995). *Enjo to iu gaikō senryaku*. Tokyo: Asahi Shinbunsha.
- Tran, Van Hoa; Harvie, Charles (2003) (a cura di). *New Asian Regionalism. Responses to Globalisation and Crisis*. Houndmills: Palgrave Macmillan.
- Wunderlich, Jens-Uwe (2007). *Globalisation and International Order. Europe and Southeast Asia*. Aldershot: Ashgate.
- Yasutomu, Dennis (1983). *Japan and the Asian Development Bank*. New York: Praeger Publishers.

### Japan's support for Asian regionalism under Satō administration (1964-1972)

This paper deals with Japan's attempts to build a new regional order based on cooperation and solidarity during Satō administration. In the mid-1960s, when Satō came to power, Asia was shaken by a series of events such as the intensification of the Vietnam War, the fall of Sukarno in Indonesia and the spread of the so-called 'North-South problem'. In order to face those transformations Japan launched from 1965 three political and economic initiatives: the creation of the Asian Development Bank, the organisation of the Ministerial Conference for Development in Southeast Asia and the foundation of an 'Asia Pacific Area'. The paper describes the initiatives and reflects on Japan's new active policy and its goals, not only in the frame of contribution to regional peace and stability, but also in the search of a leading role in Indochina in view of the incoming 'post-Vietnam' era.

佐藤政権下におけるアジア地域主義への日本の支援

キャッポーニ キアーラ

本編では、佐藤栄作政権下における連携及び協力に基づく新たな地域秩序構築にかかる日本の試みについて取り上げる。佐藤政権発足時の1960年代中頃、アジアは政治・経済情勢が大きく変化していた。ベトナム戦争の激化、インドネシア・スカルノ体制の崩壊及びいわゆる「南北問題」の拡散が要因として挙げられる。このようなアジア地域の流動化情勢に挑むため日本は3つの政治的・経済的イニシアティブを立ち上げた。アジア開発銀行の発足、東南アジア開発閣僚会議の開催及びアジア太平洋地域概念の打ち出しである。本編ではまずこれら三つのイニシアティブについて解説し、日本の斬新で積極的な政策とそれがもたらすものが何だったのかを模索する。これらは地域平和及び情勢安定に対する日本の支援枠組みを構築するだけでなく、「ポスト・ベトナム」のインドシナ地域の発展に対して日本が主導的役割を見出すためではなかっただろう。

## Da Abenomics ad Abeism

Discorso politico e riforme istituzionali nel Giappone di Abe<sup>1</sup>

MARCO ZAPPA

### Introduzione

Abe Shinzō è tra i primi ministri più longevi del suo paese, con più di duemila giorni alla guida dell'esecutivo. Nel corso del suo mandato sono state approvate riforme fondamentali (anche se non sempre popolari), come le modifiche alle Leggi di pace e sicurezza che espandono il ruolo dell'esercito e promuovono un nuovo attivismo giapponese in campo internazionale.

L'analisi dei costrutti retorici su cui fonda la sua azione di governo appare utile a comprendere le motivazioni alla base del suo successo come leader del primo partito politico giapponese e del governo nazionale. Obiettivo di questo lavoro è esaminare i fattori determinanti della popolarità e della permanenza a capo del governo del premier giapponese, con particolare attenzione al suo stile discorsivo. Le modalità di presentazione dei problemi, oltre all'assegnazione di una maggiore o minore urgenza alle rispettive soluzioni non solo restituiscono un'immagine precisa della vita politica, ma sottolineano quanto il discorso sia un fattore decisivo nella creazione o nella riforma di assetti istituzionali consolidati.

---

<sup>1</sup> Sono debitore per la realizzazione di questo articolo a Federica Rotini, Graduate Institute of Entrepreneurial Studies, Niigata, Giappone, in particolare per il suo contributo nella stesura del progetto da cui è scaturita questa ricerca e nella presentazione dei primi, provvisori, risultati.

I risultati dell'analisi condotta mettono in luce come la costruzione di discorsi e narrative ricorrano a dinamiche di stampo prevalentemente *populista*, facendo appello alla sfera emotiva o *patetica* dell'elettorato, più che alla razionalità.

### **Framework Teorico e metodologia**

Il presente contributo vuole contribuire alla comprensione della creazione e del mantenimento del consenso da parte del governo Abe. È lecito ritenere che essa sia giustificabile anche per un particolare uso del discorso pubblico.

#### *Lo spostamento a destra della politica giapponese*

Come sostiene Nakano Kōichi (2015), l'emergere di una nuova destra (*shin'uha*), di orientamento neoliberale e conservatore, a partire dai primi anni 2000, ha portato importanti cambiamenti anche nella comunicazione politica. In particolare, sia Koizumi, prima, che Abe poi, in particolare l'Abe del "ritorno" del 2012, si sono distinti per la retorica di rottura rispetto al passato e per uno stile politico tendente al *pathos* più che al *logos*, se non addirittura alla «performance» (Nakano, 2015, pp. 118-9). In altre parole, i due politici sembravano (e sembrano) puntare maggiormente a suscitare reazioni emotive, più che razionali, nell'elettorato e nelle stesse fila del partito.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Quando si presentò per la presidenza del Partito liberal-democratico, Koizumi dichiarò che avrebbe «distrutto» le vecchie strutture del suo partito e rilanciato riforme economiche e politiche strutturali. Questo slogan gli valse un ampio sostegno all'interno del partito, dalla base fino ad ampie porzioni della nuova élite, comprendente esponenti oggi di spicco del Jimintō, come Asō Tarō, Tanigaki Sadakazu, Ishiba Shigeru e lo stesso Abe. Un aspetto che invece distingue Abe dai predecessori è rintracciabile nell'uso dei media e dei nuovi media come i social network. La tv rimane il mezzo principale per raggiungere un pubblico vasto: a luglio 2015, il primo ministro Abe, ospite di una trasmissione di approfondimento della Fuji Television, spiega in diretta tv lo scopo delle nuove leggi di Pace e sicurezza in discussione in quei giorni in aula di parlamento aiutandosi con un plastico in cui Stati Uniti e Giappone vengono rappresentati come due case tra cui si diffonde un incendio. Le forze di autodifesa nazionali, dotate delle nuove prerogative



In questo senso appare utile ricorrere alla categoria analitica del populismo. Secondo lo studioso e attivista Ernesto Laclau, il populismo non è una posizione ideologica, bensì una pratica sociale. La sua prima preconditione è l'esistenza di un insieme di richieste provenienti dalla società civile ma che restano insoddisfatte da parte delle istituzioni statali. Queste istanze, spiega Laclau, tendono a riaggregarsi su una base negativa, cioè proprio sul fatto che rimangano inevase. Questo è ciò che lo studioso chiama «catena di equivalenza» (Laclau, 2005). Maggiore è l'inabilità delle istituzioni di assorbirle e farle coesistere, maggiori saranno le possibilità che emerga un «soggetto popolare» e che si venga a creare una frontiera interna, una dicotomia in seno alla società (comunemente, popolo contro «il potere» o l'establishment) (Laclau, 2005, pp. 39; Mouffe, 2005, p. 51). La dinamica del populismo che appare qui più pertinente è la costruzione discorsiva di un nemico, cioè di chi sta dall'altra parte della «barricata». Di più appare decisiva la posizione di Mouffe (2005, p. 59) che parlando dell'emergere del populismo di destra in Europa, cita la «moralizzazione» del discorso politico — ovvero la caratterizzazione del proprio avversario politico come «male» — come tendenza diffusa di una politica i cui protagonisti sono impegnati a presentarsi come indifferenti alle tradizionali divisioni partitiche.

Studiosi e analisti politici hanno sottolineato più volte come la vittoria di Abe del 2012 sia stata determinata dalla mancanza di un'effettiva alternativa politica considerata affidabile e dalla crescente disaffezione alle urne.<sup>3</sup> Ciò nonostante, la figura di

---

di autodifesa collettiva, vengono rappresentate come pompieri che spengono l'incendio prima che si diffonda dalla casa statunitense alla casa giapponese. Abe gode però di un seguito su piattaforme sociali online come Facebook (cinquecentoventimila follower) e Twitter (oltre settecentosessantamila).

<sup>3</sup> L'affluenza alle urne è in calo dal 2009. Quell'anno l'affluenza sfiora il 70 per cento. Alle elezioni parlamentari del 2012, l'affluenza crolla di dieci punti percentuali, al 59,32 per cento, per attestarsi nel 2014, in occasione delle elezioni anticipate per la Camera bassa al 52,66. Tra il 1946 e il 1995 l'affluenza è rimasta stabile su livelli compresi tra il 68 e il 73 per cento; il crollo più importante si è registrato nel 1995, anno in cui l'affluenza supera di poco il 44 per cento degli aventi diritto. Dati presi dall'International Institute of Democracy and Electoral Assistance (IDEA), disponibili online al link: <https://www.idea.int/data-tools/question-countries-view/521/155/ctr>. (15/2/2018).

Abe rimane particolarmente d'interesse. È innegabile che egli sia riuscito a creare una narrativa coerente, «che fila», derivata da un'interpretazione del contesto storico in cui si è trovato ad agire (*contingenze*), facendo proprie idee e istanze considerati prioritari da parte dell'opinione pubblica: dapprima la «crisi» economica, sociale, della fiducia nel futuro, poi la «sicurezza» nazionale messa a rischio dalla mancanza di un assetto militare «normale».

Su queste basi, si può dire che egli sia stato in grado di articolare il proprio discorso politico e relativo stile retorico in senso populista: lo stile diretto, i frequenti richiami ad “ascoltare la voce del popolo”, i rimpasti e la convocazione di elezioni anticipate – usate per sottoporre al giudizio popolare le politiche del governo – sono esemplari di due dinamiche: a) da una parte, quella dell'istituzione governativa, dell'importanza dei sondaggi di opinione come fonte di dati da monitorare su base regolare; e b) del tentativo dell'amministrazione Abe di costruire quella frontiera interna e di far emergere un soggetto popolare, come suggerito da Laclau e Mouffe.

### *Scelta dei testi*

Per quanto riguarda i criteri di selezione dei testi, la scelta è ricaduta sui discorsi pronunciati dal primo ministro Abe in occasione delle inaugurazioni dei governi (2012, 2014) e dei successivi rimpasti di governo (2014, 2015). I discorsi offrono importanti elementi oltre che da un punto di vista contenutistico — soprattutto per quanto riguarda le formazioni discorsive utilizzate per annunciare le politiche del governo — che da un punto di vista relazionale — in particolare rispetto alle contingenze storiche, economiche e sociali. Essi infatti scandiscono momenti cruciali nel lungo arco di tempo coperto dal governo Abe.

Il primo, tenuto nel 2012 è espressione del ritorno al governo del Partito liberal-democratico di Abe, dopo tre anni di governo del Partito democratico, e rispecchia l'intento del leader conservatore di presentare sé stesso e la sua squadra di governo come

nuova e al contempo dotata della giusta esperienza per affrontare la crisi del paese.

Il secondo, del 2014, oltre a rivendicare i risultati dei precedenti due anni di governo, offre giustificazioni circa la scelta del primo ministro di cambiare alcuni elementi del governo – cinque parlamentari e funzinarie del Partito liberal-democratico sono promosse a ministro – nel tentativo di rilancio della campagna del governo sulle pari opportunità nella società giapponese.

Il terzo discorso, ancora del 2014, annuncia la convocazione di elezioni anticipate per chiamare i cittadini a decidere sulla bontà delle riforme economiche della «*abenomics*». Il quarto discorso, invece, riguarda l'ultimo rimpasto di governo del 2015, effettuato anche in questo caso per rilanciare le politiche demografiche e di inclusione sociale del governo, per altresì rispondere a un forte calo negli indici di gradimento dell'esecutivo. Su questi testi è stata operata un'analisi tematica e di contesto utile ad evidenziare il carattere interattivo del discorso politico, affiancando i dati testuali analizzati a dati statistici — in particolare circa i tassi di approvazione del governo anno per anno.

## **Il ritorno della politica del *pathos***

Alla luce di quanto delineato nei paragrafi precedenti, in questa seconda parte del contributo, verranno presentati e analizzati i dati empirici, alla luce del framework teorico-metodologico sopra discusso.

In particolare, dopo aver introdotto i temi del discorso politico più rilevanti, emersi a partire dal ritorno al governo del Partito liberaldemocratico e di Abe, verrà proposta un'analisi approfondita dei singoli discorsi del primo ministro scelti come precedentemente indicato. Solo al termine dell'analisi di tutti e quattro i discorsi si proporrà una trattazione complessiva dei risultati emersi.

*L'uso della crisi nella retorica di Abe*

Il 2012, anno del ritorno di Abe Shinzō al governo del Giappone, è un anno cruciale per il paese. Appena un anno prima il paese aveva attraversato il “triplo disastro” del terremoto e tsunami del Tōhoku e dell’incidente nucleare di Fukushima; nei mesi precedenti alle elezioni, erano riemerse tensioni con la Cina sulla sovranità sulle isole Senkaku/Diaoyu;<sup>4</sup> pochi giorni prima del voto, inoltre, si era verificato un crollo di parti del tunnel di Sasago, provincia di Shizuoka, che aveva provocato la morte di nove persone, in quello che è considerato tra gli incidenti stradali più gravi della storia giapponese. L’incidente aveva scatenato un dibattito sullo stato delle infrastrutture del paese.<sup>5</sup>

Questi richiami alle contingenze sembrano determinare lo stile retorico del primo ministro giapponese sin dal suo insediamento.<sup>6</sup> Un’analisi tematica dei testi (Figura 1) ha rivelato che la parola chiave della sua arringa è crisi (*kiki*).

---

<sup>4</sup> Per una trattazione dettagliata del ruolo della contesa territoriale nel discorso pubblico si veda: Pugliese (2015). Per una ricostruzione storica della vicenda, invece, si veda: Susumu & Selden (2014).

<sup>5</sup> Si veda ad esempio Akashi (2015).

<sup>6</sup> Anche a livello stilistico: l’arringa di Abe appare più diretta nel linguaggio e decisa nei toni, a segnalare ulteriormente uno stacco con il passato. Appare utile qui fare un confronto circa l’uso dei verbi in Abe e nel suo predecessore Noda. Nel discorso di insediamento di quest’ultimo (settembre 2011), vengono preferite forme verbali più elaborate di linguaggio onorifico (*keigo*) quali: *shūnin sasete itadakimashita* (ricevo l’incarico di primo ministro), *ohanashi o sasete itadakitai* (procedo a esporre il mio discorso), *katsuyō sasete itadakimasu* (sfrutto l’occasione per...). In Abe, invece, si ritrovano espressioni verbali in forma *-masu* (la forma formale «neutra» e puntuale del giapponese) più dirette: *juritsu shimashita* (ho definito (il governo)), *kanjimashita* (ho avuto la sensazione), *jikkan shimashita* (ho avuto la netta sensazione). Discorso analogo per l’uso dei volitivi: in Abe le forme verbali in *-tai* sono spesso poste in rilievo ed enfatizzate, anche graficamente dall’uso delle virgole. Ad esempio: *shinrai o ete ikitai, sō iu kinchōkan de ima ippai de arimasu* (voglio guadagnarvi la vostra fiducia. In me sento forte questa urgenza); oppure: *mirai ni mukatte chikaradzuyoku dai ippo o fumidashite ikitai, kō kangaete imasu* (Voglio fare un primo, deciso, passo verso il futuro del paese. Ne sono convinto). Al contrario, in Noda oltre ad essere formulato con la formula causativo + *itadaku* viene ulteriormente smorzato da verbi di pensiero come *to omou, to kangaeru*. In generale se il discorso del primo appare più deferente e moderato, il discorso del secondo sembra costruito con l’intento di far risaltare la novità, la rottura con il passato e la determinazione del capo

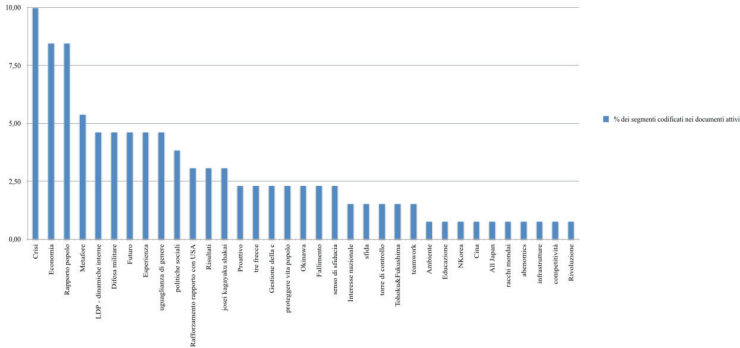


Figura 1. I temi del discorso di Abe

La crisi, per Abe, è strutturale e coinvolge tutti gli ambiti della società giapponese: dall'economia, all'educazione, dalle infrastrutture alla sicurezza nazionale. Parte della responsabilità viene attribuita alle amministrazioni del DPJ; ma non è tutto, spiega Abe. Una crisi così vasta non può essere risolta solo guardando al passato: è necessaria una visione di lungo periodo proiettata nel futuro. Anche in funzione di tale visione di lungo periodo, Abe definisce il proprio un esecutivo «spezza-crisi» (*kiki toppa naikaku*). Tale retorica, pensata anche per fare presa sulla sfera emotiva dell'elettorato, è riscontrabile nel passo riportato qui di seguito:

L'amministrazione del Partito democratico ha lasciato numerose questioni non risolte: in economia, in diplomazia e difesa nazionale, nel settore educativo e perfino nella vita quotidiana. Ciononostante, rivangare il passato e criticare il governo precedente non ci aiuterà a risolvere la crisi (*kiki*) e le questioni aperte che ci si parano davanti. Noi vogliamo liberarci dai vincoli del passato (*kako o furikiri*) e fare un passo forte e deciso verso il futuro. Siamo convinti di farcela (Abe, 2012).<sup>7</sup>

del governo nel conseguire gli obiettivi dell'esecutivo. Queste scelte stilistiche rendono inoltre il discorso pubblico di Abe oltre che più diretto, più accessibile a un uditorio vasto.

<sup>7</sup> «この3年間、民主党政治の結果として、経済においても外交・安全保障においても、あるいは教育、暮らしにおいてもさまざまな課題が山積しておりますが、過去を振り返っても、あるいは前政権を批判して、今現在、私たち

La dicotomia passato/futuro permea tutto il discorso. Il passato (soprattutto se recente) è visto come un vincolo e al tempo stesso un momento di splendore perduto. Il futuro è rappresentato invece come portatore di miglioramento e speranza.

Questo binomio è riscontrabile, in particolare, nella sezione dedicata ai programmi economici del nuovo governo. La priorità è assegnata all'economia. Per due decenni l'economia giapponese, spiega il primo ministro, è rimasta stagnante. Tale condizione ha avuto ripercussioni sui consumi e sulle condizioni lavorative dei giapponesi, ma anche sulla loro stessa psiche. Ora, spiega il primo ministro, la fiducia nelle possibilità di crescita del paese dipende principalmente dalla capacità del governo. Sono necessarie le giuste politiche, rivendica Abe, per far tornare a crescere l'economia.

Il mandato assegnato a questa amministrazione è innanzitutto è far tornare forte l'economia del paese (*tsuyoi keizai o torimodoshite iku*). La crescita è resa difficile dal calo demografico. Non nego che quella in cui ci troviamo sia una situazione complessa. Eppure, ritengo che un paese che rinuncia alla crescita, privo della mentalità giusta per crescere, non abbia futuro. Noi saremo determinati e realizzeremo le necessarie politiche grazie alle quali potremo tornare a crescere. Siamo decisi a costruire una nazione in cui tutti i cittadini siano determinati a rendere il futuro di tutti più roseo (Abe, 2012).<sup>8</sup>

Nel prosieguo del discorso, Abe pare dare maggiore peso ad argomenti percepiti come urgenti in funzione anche delle con-

---

が直面をしている危機、課題が解決されるわけではありません。我々は過去を振り切り、今から未来に向かって力強く第一歩を踏み出していきたい、こう考えています》 in *Heisei 24 nen 12 gatsu 26 nichi, Abe naikaku sōridaijin shunin kisha kaiken*. (Conferenza stampa di insediamento del primo ministro Abe, 26 dicembre 2012). La traduzione è dell'autore.

<sup>8</sup> «この政権に課せられた使命は、まず、強い経済を取り戻していくことであります。人口が減少していくから成長は難しい。確かに難しい条件ではありますが、成長をあきらめた国、成長していこうという精神を失った国には未来はないと思います。我々は、決断し、そして、正しい政策を実行することによって成長していく。明るい未来を目指して国民一丸となって進んでいく国づくりを目指していきたいと考えております。」 in Abe (2012). La traduzione è dell'autore.

tingenze storiche a cui si è fatto riferimento poco sopra. Da una parte, il primo ministro annuncia interventi governativi nel rafforzamento delle infrastrutture del paese, dall'altra l'impegno a ridurre le diseguaglianze di genere nel paese. Sul lato economico, ampio spazio viene dedicato alle zone calamitate del Tōhoku. Su questo punto, Abe giura impegno per ricostruire un «nuovo Tōhoku», partendo dalla ricostruzione delle vite della popolazione delle tre province (Fukushima, Miyagi e Iwate) più colpite (Abe, 2012).

Nei discorsi del capo del governo giapponese presi qui in esame, tenuti nell'arco di tre anni (2012-15), l'economia riveste un ruolo di primaria importanza. Proprio sul tema della crescita e del funzionamento della sua politica economica, la «abenomics», a novembre 2014 Abe convoca elezioni anticipate. Lo stesso primo ministro definirà lo scioglimento delle Camere «scioglimento per Abenomics» (*abenomics kaisan*) (Abe, 2014b). Il discorso appare qui molto sensibile alle critiche arrivate dalle opposizioni nel corso del 2014 al programma economico del governo accusato di avere fallito l'obiettivo di rilanciare l'economia nazionale e rilanciare la crescita.<sup>9</sup> Difendendo l'azione del suo governo, nel suo discorso il primo ministro sembra rivolgersi direttamente alla popolazione.

Non riesco a dimenticare di quando, da politico dell'opposizione e capo del partito, mi recavo in diverse parti del paese e le persone mi incitavano a «fare qualcosa» di buono per l'economia del paese. La nostra vittoria elettorale del 2012 è legata a questo forte sentimento di sfiducia diffuso nel paese. «Ridateci un'economia forte»: sicuri che questo fosse l'appello espresso dai cittadini con il voto, abbiamo studiato la politica delle tre frecce e dato priorità assoluta alle misure economiche [...]. Sono anche consapevole delle voci secondo le quali il divario tra le città e le province si stia allargando, secondo le quali sarebbero solo le grandi aziende a beneficiare (dell'abenomics, ndr). In passato, sono state lanciate politiche economiche in grado di scaldare gli animi come un gioco di prestigio. Spesso queste hanno avuto una grande eco nei mezzi

---

<sup>9</sup> In particolare, i dati economici del terzo quadrimestre del 2014 avevano registrato una recessione (o, nelle parole del primo ministro una «crescita negativa», *mainasu seichō*).

di informazione. Eppure, per portare benefici all'economia servono le tasse. Se le aziende non fanno profitti e gli stipendi non si alzano in che modo si può assicurare un'entrata sicura allo stato? Non era forse questa la situazione appena due anni fa? Noi siamo diversi. Noi riporteremo l'economia nella giusta direzione, creeremo una situazione in cui le aziende possano aumentare i propri profitti. Grazie al circolo virtuoso economico che si verrà a creare, senza lasciare nessun cittadino escluso, l'idea che l'economia sia tornata a funzionare si diffonderà in tutto il paese. Questa è l'unica via per la ripresa (Abe, 2014b).<sup>10</sup>

Nella retorica del leader conservatore, gli abitanti delle regioni rurali «difendono le proprie comunità nate ricche di tradizioni e tengono vivo il nostro bel Giappone». Per parlare della rivitalizzazione delle economie locali, quindi, Abe usa la metafora del «vento caldo»:

Sono convinto che abenomics sarà completa proprio quando porteremo il vento caldo della ripresa economica alle economie locali che ancora soffrono della crisi. Renderemo ricca la vita di tutti coloro che abitano nelle zone rurali del paese, lo faremo a tutti i costi. (Abe, 2014b)

---

<sup>10</sup> «失業者が増え、下請企業は仕事がなくなり、連鎖倒産という言葉が日本中を覆っていました。当時、私は、野党の党首でありましたが、どこへ行っても、「安倍さん、この景気を何とかしてくれよ。」と言われたことを今でも忘れません。その日本全体を覆っていた強い危機感が、私たちの政権交代へとつながりました。強い経済を取り戻せ。これこそが総選挙で示された国民の皆様の声であると信じ、三本の矢の政策を打ち続け、経済最優先で政権運営に当たってまいりました (….) 都市と地方の格差が拡大し、大企業ばかり恩恵をこうむっている、そうした声があることも私は十分承知しています。それでは、日本の企業がしっかりと収益を上げるよりも前に、皆さんの懐から温まるような、手品のような経済政策が果たしてあるのでしょうか。また、ばらまきを復活させるのでしょうか。その給付を行うにも、その原資は税金です。企業が収益を増やさず、そして、給料も上がらなければ、どうやって税金を確保していくのでしょうか。それこそが2年前までの風景ではありませんか。私たちは違います。私たちは景気を回復させて、企業が収益を上げる状況をつくり、そして、それが皆さんの懐へと回っていく、この経済の好循環を力強く回し続けることで、全国津々浦々に至るまで景気回復を実感できる、この道しかないのです」。 In Abe (2014b). La traduzione è dell'autore.



*Sicurezza nazionale: una svolta populista?*

Riassumendo quanto evidenziato nel paragrafo precedente, sotto Abe il discorso pubblico sembra tornare alla cosiddetta politica del *pathos* di inizio anni 2000. Tornato al potere nel 2012, il primo ministro giapponese imposta il suo discorso politico, fin dal suo esordio, intorno al concetto di crisi (*kiki*). Questo a sua volta viene innestato su narrazioni di ambito economico, politico, diplomatico, sociale, financo educativo-culturale. Ai diversi problemi enumerati, il primo ministro contrappone soluzioni — spesso espresse attraverso metafore («le tre frecce», «la torre di controllo») — e il generale carico di «esperienza» del proprio governo.

Come sottolineato in precedenza, oltre all'economia, un altro dei temi portanti della retorica di Abe è la sicurezza nazionale. Questo tema viene ad assumere maggiore rilevanza con la diatriba tra Tokyo e Pechino sulle isole Senkaku/Diaoyu del 2012.

Il leader conservatore rivendica da subito il suo ruolo di responsabile della tutela della «vita della nazione, del suo territorio e dei suoi splendidi mari».

In qualità di capo del governo, esprimo la mia risolutezza nel proteggere fino all'ultimo la vita dei cittadini, il territorio e i bei mari della nostra nazione. Ora, proprio in questi istanti, nelle acque delle isole Senkaku, pattuglie della Guardia costiera e delle Forze di autodifesa nazionale sono impegnate nell'opera di tutela dei nostri mari e dei nostri cieli. Qui viviamo una crisi: la tutela della sicurezza nazionale non è affare di altri. Perciò ho creato un ministero che si occuperà del rafforzamento della sicurezza nazionale. Inoltre, mi sono impegnato per la creazione di un Consiglio nazionale di sicurezza e per il rafforzamento delle nostre istituzioni diplomatiche e della sicurezza nazionale (Abe, 2012).<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> «総理として、国民の生命、領土、美しい海を守り抜いていくという決意を示していきたいと思えます。今、この瞬間にも、尖閣諸島沖では、海上保安庁や自衛隊の諸君が日本の海や空を守っています。日本の安全保障は人ごとではなく、今、そこにある危機であります。新たに国家安全保障強化担当大臣を設けました。司令塔となる国家安全保障会議の設置など、内閣を挙げて、外交・安全保障体制の強化に取り組んでまいります»in Abe (2012). La traduzione è dell'autore.

Centrale nel passo sopra riportato è il concetto di «torre di controllo» (*shireitō*) in relazione al ruolo centrale delle agenzie governative e dello stato nella gestione della difesa nazionale e della diplomazia. L'uso ricorrente del concetto – esso viene ribadito nello stesso discorso in riferimento al Ministero delle Finanze, torre di controllo della politica economica nazionale – sembra anche rispecchiare uno stile di governo più decisionista: sotto Abe, lo stato, con al centro l'esecutivo e il primo ministro, sembra essere tornato protagonista.<sup>12</sup>

Tuttavia, tra luglio e agosto 2014, il tasso di approvazione del governo cala sotto la soglia del cinquanta per cento. Il calo nei sondaggi sembra legato all'approvazione di una decisione di gabinetto che reinterpreta l'articolo 9 della costituzione postbellica per garantire il diritto di autodifesa collettiva, cioè la capacità di intervento militare all'estero e in caso di attacchi contro forze alleate. Con il provvedimento l'amministrazione ha cancellato di fatto l'interpretazione precedente che limitava il ruolo delle Forze di autodifesa alla protezione del territorio giapponese. La decisione viene accolta tra le proteste popolari.<sup>13</sup>

Secondo i dati raccolti dalla tv pubblica giapponese NHK, dopo una ripresa tra agosto e settembre, a novembre 2014 il tasso di approvazione del governo scende sotto il quarantacinque per cento, al minimo dall'insediamento. In questo contesto si colloca la *abenomics kaisan* sopra citata.<sup>14</sup> Le elezioni di novembre 2014

---

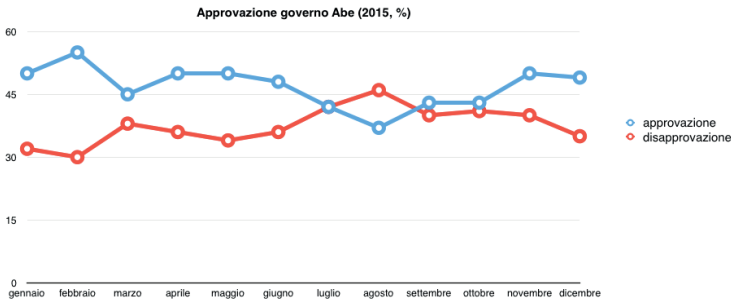
<sup>12</sup> Kakizaki (2015) definisce questo accentramento nello stato e nella figura dello stesso Abe come «Abeismo».

<sup>13</sup> Si vedano a proposito: The Japan Times (2014) «Abe guts Article 9», 2 luglio 2014 (accessibile online al link: <https://www.japantimes.co.jp/opinion/2014/07/02/editorials/abe-guts-article-9/#.Wd1FyBOOP-Y>) e Manabe (2014).

<sup>14</sup> I dati sull'andamento del gradimento dell'opinione pubblica sono strettamente monitorati dall'amministrazione liberal-democratica. Con il secondo governo Abe il monitoraggio si fa ancor più rigoroso. Dal 2012 la segreteria di gabinetto viene potenziata e incaricata di raccogliere periodicamente i dati (Pugliese 2015). Tra il 2012 e il 2017 l'amministrazione ha preso provvedimenti — rimpasti e convocazione di elezioni anticipate — apparentemente tesi a offrire risposte «pratiche» ai cali di consenso rilevati. Oltre alla NHK, dati sul gradimento del governo giapponese aggiornati su base mensile possono essere reperiti sui portali dei principali quotidiani (Yomiuri, Mainichi, Asahi) e agenzie di stampa (Kyōdō).

consegnano comunque al Partito liberal-democratico una maggioranza di 291 seggi. Grazie ai trentacinque del partito alleato Kōmeitō, ottiene inoltre il controllo di due terzi della Camera bassa, e quindi la possibilità di far approvare riforme costituzionali.

Dopo i primi mesi con alti tassi di approvazione però, il consenso nei confronti del governo torna a scendere. Ad agosto 2015, si registra il record negativo (trentasei per cento), mentre il tasso di contrarietà al governo tocca il suo apice, superando il quarantacinque per cento (Fig. 2, nhk 2017).<sup>15</sup>



**Figura 2.** Andamento del tasso di approvazione del governo Abe (2015)  
(Fonte: NHK)

Per spiegare le ragioni di un tale calo di popolarità, appare utile qui far riferimento alla Legge di Pace e Sicurezza (*heiwa anzen hōsei*) del 2015. La nuova legge, approvata in via definitiva il 19 settembre 2015 dopo un *iter* parlamentare a tappe forzate (circa cinque mesi) ha modificato sensibilmente il ruolo delle Forze di autodifesa nazionale: essa prevede infatti che i militari giapponesi possano intervenire a protezione di militari stranieri di un paese alleato nell'esercizio del diritto all'esercizio dell'au-

<sup>15</sup> In particolare, l'apice viene raggiunto a febbraio, mese in cui viene data la notizia della decapitazione in Siria di due ostaggi giapponesi da parte del gruppo dello Stato islamico. A questo proposito si veda Chen (2015).

to difesa collettiva. Inoltre, prevede la possibilità per le truppe di Tokyo di operare in missioni di ricerca e soccorso all'estero di cittadini giapponesi coinvolti all'estero in situazioni di crisi.<sup>16</sup>

La decisione ha suscitato numerose proteste da parte delle opposizioni e da parte della stessa società civile. Associazioni di avvocati e professori universitari hanno denunciato a mezzo stampa l'incostituzionalità dei provvedimenti e l'insufficienza di spiegazioni circa la loro necessità.<sup>17</sup>

Le manifestazioni popolari sotto la Dieta nazionale – che hanno riunito molte istanze di protesta: dai nuovi movimenti studenteschi (SEALDS) ai tradizionali movimenti pacifisti, antinuclearisti, per i diritti umani e contro la precarizzazione del lavoro (Ogawa 2016) – hanno raggiunto proporzioni che non si osservavano da quasi mezzo secolo.<sup>18</sup>

Per favorire un recupero nei tassi di approvazione, poche settimane dopo l'approvazione della nuova legge di Pace e sicurezza, il primo ministro ordina un secondo rimpasto di governo.

Nel suo discorso di presentazione del nuovo esecutivo, Abe pone maggiore enfasi sulla situazione economica del paese più che sulla sicurezza nazionale: l'economia è la priorità assoluta del nuovo governo, definito dal suo premier un governo «di sfida verso il futuro» (*mirai e chōsen suru naikaku*). Abe difende le politiche della sua amministrazione, anche la legge di Pace e sicurezza che ha dato al paese una base solida per la sicurezza nazionale e ha permesso di gettare le basi per una «diplomazia pacifista proattiva» (*sekkyokutekina heiwa gaikō*). Ancora una volta però emerge il tema della «crisi» e della sfiducia nei confronti del futuro diffusa nella popolazione giapponese. Alle critiche e perplessità sollevate rispetto agli obiettivi dichiarati del governo (Pil a seicentomila miliardi di yen, aumento della natalità a 1,8, azzeramento degli abbandoni del lavoro per la cura dei genitori

<sup>16</sup> Si veda sul tema: HuffPost Newsroom (2015).

<sup>17</sup> Si vedano sul tema Yoshino (2015) e Tōkyō bengoshi kai (2015).

<sup>18</sup> Il 30 agosto 2015, in quella che è stata una delle più importanti manifestazioni popolari dal dopoguerra, si è registrata la presenza di oltre centoventimila persone (Reuters, 2015).

o dei figli e coinvolgimento attivo dell'intera popolazione), Abe risponde così:

Vent'anni di deflazione hanno forse causato la diffusione di un pensiero deflazionario ad ogni angolo del paese? Ancora una volta mi pare che le radici di questo senso di sfiducia che si è impadronito del Giappone siano profonde. Eppure, dobbiamo farcela. Non possiamo permettere che il paese continui a invecchiare, né che la natalità continui a calare. Per consegnare alle generazioni dei nostri figli e nipoti un Giappone di cui possano essere fieri, il governo Abe porta avanti obiettivi chiari e accetta le sfide che si trova davanti con lo sguardo fisso al futuro (Abe 2015).<sup>19</sup>

Ancora una volta l'immagine che ne emerge è quella di un esecutivo che fa della «crisi» del presente il suo nemico e vi contrappone un futuro positivo. Le condizioni perché il cosiddetto «pensiero deflazionario» sia sconfitto, spiega ancora il capo del governo di Tokyo, ci sono tutte: in tre anni la *abenomics* è riuscita a creare un milione di posti di lavoro in più e a far innalzare i salari.

Se ci proviamo, ce la facciamo. Con questa consapevolezza, insieme a tutti voi cittadini, possiamo affrontare la sfida del calo demografico, un problema diventato ormai strutturale. Questa sfida noi la vogliamo intraprendere con lo sguardo al futuro, un futuro che vedrà il coinvolgimento di tutta la società giapponese (Abe 2015).<sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> «20年近く続いたデフレによっていかにデフレマインドが日本の隅々にまで蔓延してしまったのか。日本を覆う自信喪失の根の深さを改めて感じています。しかし、やらなければなりません。少子高齢化をそのまま放置していいわけはありません。私たちの子や孫の世代に誇りある日本を引き渡すため、安倍内閣は明確な目標を掲げ、未来に向かって挑戦します» in Abe (2015). La traduzione è dell'autore.

<sup>20</sup> «やればできる。その強い自信を持って、国民の皆さんと共に少子高齢化という構造的な課題にチャレンジする。一億総活躍社会という未来に向かって、大いなる挑戦を始めたいと思います» in Abe (2015). La traduzione è dell'autore.

## Conclusioni

L'analisi sopra presentata ha evidenziato alcuni caratteri della politica giapponese nell'era Abe. Oltre alla già evidenziata «svolta a destra» (Nakano, 2015), si è assistito a un graduale accentramento del potere esecutivo e legislativo nell'organo del governo e, in particolare nella persona del primo ministro (Kakizaki, 2015; Mark, 2016). Questa transizione a livello istituzionale è stata accompagnata da una transizione sul piano comunicativo per quanto riguarda in particolare il rapporto tra governo ed elettorato. Facendo riferimento ad una concezione «interattiva» del discorso politico (Schmidt, 2008) e alla categoria analitica del populismo (Laclau, Mouffe, 2005), è stata proposta un'analisi tematica e stilistica di alcuni discorsi del primo ministro giapponese Abe. La selezione è stata limitata a discorsi pronunciati dal primo ministro tra il 2012 e il 2015 in occasione di momenti «decisivi» dei primi tre anni di amministrazione Abe: insediamento, annuncio di elezioni anticipate e due rimpasti di governo.

L'analisi tematica ha comunque evidenziato i seguenti aspetti:

1. lo stile retorico di Abe appare «di rottura» rispetto ai diretti predecessori, anche se in linea con altri leader politici, come Koizumi Jun'ichirō, considerati precursori del populismo giapponese; inoltre, l'uso di dati provenienti dai sondaggi di opinione sul tasso di approvazione dell'esecutivo denota ulteriormente un tentativo di «avvicinamento» all'elettorato e alla formazione di un «soggetto popolare». Rimpasti di governo e convocazione di elezioni anticipate possono essere ricondotte a quest'ottica;
2. di conseguenza, può essere evidenziata l'esistenza di una dinamica interattiva tra idee e discorsi circolanti nell'opinione pubblica e le idee e i discorsi promossi dall'establishment governativo; in particolare, i testi analizzati hanno rivelato una sensibilità del governo giapponese e del suo primo ministro nei confronti di temi come la sta-

gnazione economica e il divario di opportunità sociali tra uomini e donne;

3. al contempo, emerge una dinamica di esclusione o «segregazione» di temi divisivi: è questo il caso della reinterpretazione dell'articolo 9 della Costituzione che garantisce l'esercizio del diritto all'autodifesa collettiva per le forze di autodifesa nazionali (2014) e dell'approvazione della Legge di Pace e Sicurezza (2015). Nei discorsi analizzati questi temi, che hanno polarizzato il dibattito politico tra 2014 e 2015, sembrano venire messi in secondo piano rispetto all'urgenza della ripresa economica e della continuità delle riforme.

In conclusione, è possibile concordare con Stewart e Wasserstrom (2016) i quali definiscono Abe un «populista leggero» che ha saputo sfruttare, nella sua corsa al potere del 2012 ansie economiche, disgusto nei confronti della corruzione del governo e una riscoperta dell'identità nazionale a fronte di minacce provenienti dall'estero. In questo modo, secondo diversi analisti, Abe ha saputo accumulare un potere «senza precedenti» nella storia postbellica del suo paese (The Economist, 2016). Temi, idee e stile retorico accomunano il primo ministro giapponese ad altri leader politici asiatici e mondiali, da Narendra Modi in India a Xi Jinping in Cina, da Rodrigo Duterte nelle Filippine a Donald Trump negli Stati Uniti emersi nell'ultimo decennio. Forse, anzi, ne fanno un precursore.

## Riferimenti bibliografici

- Abe Shinzō (2012): Heisei 24 nen 12 gatsu 26 nichi, Abe naikaku sōridaijin shunin kisha kaiken. (Conferenza stampa di insediamento del primo ministro Abe, 26 dicembre 2012). Disponibile online al link: [https://www.kantei.go.jp/jp/96\\_abe/statement/2012/1226kaiken.html](https://www.kantei.go.jp/jp/96_abe/statement/2012/1226kaiken.html). Ultimo accesso 13/2/2018.
- . (2014a): Heisei 26 nen 9 gatsu mikka, Abe naikaku sōridaijin shunin kisha kaiken. (Conferenza stampa del primo ministro Abe, 3 settembre 2014). Disponibile online al link: [https://www.kantei.go.jp/jp/96\\_abe/statement/2014/0903kaiken.html](https://www.kantei.go.jp/jp/96_abe/statement/2014/0903kaiken.html). Ultimo accesso 5/6/2018.
- . (2014b): Heisei 26 nen 11 gatsu 21 nichi, Abe naikaku sōridaijin kisha kaiken (Conferenza stampa del primo ministro Abe, 21 novembre 2014). Disponibile online al link: [https://www.kantei.go.jp/jp/96\\_abe/statement/2014/1121kaiken.html](https://www.kantei.go.jp/jp/96_abe/statement/2014/1121kaiken.html). Ultimo accesso 5/6/2018
- . (2015): Heisei 27 nen 10 gatsu nanoka, Abe Abe naikaku sōridaijin kisha kaiken (Conferenza stampa del primo ministro Abe, 7 ottobre 2015). Disponibile online al link: [https://www.kantei.go.jp/jp/97\\_abe/statement/2015/1007kaiken.html](https://www.kantei.go.jp/jp/97_abe/statement/2015/1007kaiken.html). Ultimo accesso 5/6/2018.
- . (2012): *Atarashii kuni e – Utsukushii kuni e (kanzenban)* (Per un paese nuovo – per un paese bello, edizione integrale). Tokyo: Bungei shinsho
- Akashi, Shōjirō (2015): “Sasago tonneru jiko no gen’in wa “sekkei misu”” (Le cause dell’incidente del tunnel di Sasago: un problema di progetto), in *Shūkan Kinyōbi*, 27 dicembre 2015.
- Japan Press Network – 47 News (2017). *47 Seiji: naikaku shijiritsu*. Disponibile online al link: [http://www.47news.jp/news/politics/trend/approval\\_rate.html](http://www.47news.jp/news/politics/trend/approval_rate.html). (14/2/2018).
- Chen, Emily (2015). “Hostage Crisis Tests Japan’s Middle East Policy”. In *East Asia Forum*, February 18, 2015. Disponibile



- online al link: <http://www.eastasiaforum.org/2015/02/18/hostage-crisis-tests-japans-middle-east-policy/>. (14/2/2018).
- HuffPost Newsroom (2015). “Anpohōan to wa, somo somo nani? wakariyasuku kaisetsu [ima sara kikenai]” 16 luglio 2015, *The Huffington Post Japan*. Disponibile al link: [http://www.huffingtonpost.jp/2015/07/15/security-law-wakariyasuku\\_n\\_7806570.html](http://www.huffingtonpost.jp/2015/07/15/security-law-wakariyasuku_n_7806570.html). (12/2/2018).
- Kakizaki, Meiji (2015): *Kenshō: Abeism – taidō suru shinkokkashugi*. Tokyo: Iwanami Shinsho.
- Laclau, Ernesto (2005). “Populism: What’s in a Name?”, in Panizza, Francisco (a cura di): *Populism and the Mirror of Democracy*, Londra-New York: Verso.
- Mark, Craig (2016): *The Abe Restoration: Contemporary Japanese Politics and Reformation*. Londra: Rowman & Littlefield.
- Mouffe, Chantal (2005). “The End of Politics’ and the Challenge of Right-wing Populism”. In Panizza, Francisco (a cura di): *Populism and the Mirror of Democracy*, Londra-New York: Verso.
- Matsui, Kathy (2014). “Womenomics 4.0 Time to Walk the Talk”. In Goldman Sachs, Japan Portfolio Strategy, 30 maggio 2014.
- McBride, James e Xu Beina (2017). “Backgrounder: Abenomics and the Japanese Economy”. In *Council on Foreign Relations*. Disponibile online al link: <https://www.cfr.org/backgrounder/abenomics-and-japanese-economy-> (14/2/2018).
- Manabe, Noriko (2014). “Uprising: Music, youth, and protest against the policies of the Abe Shinzō government”, *The Asia-Pacific Journal*, Vol. 12, Issue 32, No. 3, August 11, 2014. Disponibile online al link: <https://apjif.org/2014/12/32/Noriko-Manabe/4163/article.html>. (14/2/2018).
- Nakano, Kōichi (2015). *Ukeika suru nihon seiji*, Tokyo: Iwanami Shinsho.
- NHK (2017): *NHK Senkyo Web – naikaku shijiritsu* (NHK yoron chōsa). Disponibile online al link: <http://www.nhk.or.jp/senkyo/shijiritsu/>. (5/6/2018).

- Ogawa Akihiro (2016). “Japan’s awakening protest movement” in *Asian Currents*, Asian Studies Association of Australia. Disponibile online al link: <http://asaa.asn.au/japan-awakening-protest-movement/>. (5/6/2018).
- Pugliese (2015). “The China Challenge, Abe Shinzo’s Realism, and the Limits of Japanese Nationalism”, *SAIS Review of International Affairs*, Volume 35, Number 2, Summer-Fall 2015, pp. 45-55.
- Stewart, Devin T. E Wasserstrom, Jeffrey (2016). “The Global Populist Surge Is More than Just a Western Story—Just Look at Asia”, in *The Diplomat*, 10 dicembre 2016. Disponibile online al link: <https://thediplomat.com/2016/12/the-global-populist-surge-is-more-than-just-a-western-story-just-look-at-asia/>. (14/2/2018).
- Sudo, Yoko (2015). “Goldman Sachs’ Matsui Challenges ‘Myths’ of Womenomics”, *The Wall Street Journal*, 10 luglio 2015. Disponibile online al link: <https://blogs.wsj.com/japanrealtime/2014/07/10/goldman-sachs-matsui-challenges-myths-of-womenomics/>. (14/2/2018).
- Susumu, Yabuki e Selden, Mark (2014). “The Origins of the Senkaku/Diaoyu Dispute between China, Taiwan and Japan”, *The Asia-Pacific Journal, Japan Focus*, Vol. 12, pp. 2-3.
- The Economist (2016). “Abe ascendant”, in *The Economist*, 12 novembre 2016.
- Tōkyō bengoshi kai (2015). *Anzen hoshō hōsei kaitei hōan no sangiin kyōkō saiketsu to hōan seiritsu ni teigi shi, ikenmukōna hōritsu no sumiyakana haishi o tsuyoku motomeru kaichō seimei*. Disponibile online al link: <https://www.toben.or.jp/message/seimei/post-414.html>. (15/2/2018).
- Yoshino, Daichirō (2015). “Anpohōsei ni ‘Iken soshō o junbi’ Kobayashi Setsu shi - Hasebe Yasuo shi ga Abe seiken o hihan (kaiken shōhō)”, *The Huffington Post Japan*, 4 luglio 2015. Disponibile al link: [https://www.huffingtonpost.jp/2015/06/15/national-security-law-unconstitutional\\_n\\_7584650.html](https://www.huffingtonpost.jp/2015/06/15/national-security-law-unconstitutional_n_7584650.html). (7/6/2018).

## From Abenomics to Abeism Political speech and institutional reforms in Abe's Japan

Abe Shinzō is among the longest-serving Japanese Prime Ministers since World War II. In his second term at the helm, a few crucial, but not always popular, reforms have been approved. Economic reforms, under the banner of his flagship policy *abenomics*, have been implemented. More importantly, the Abe cabinet has carried out historic reforms in the sector of national security and defense with the passing of a set of controversial security laws in 2015 practically bypassing the Article 9 of the Japanese postwar Constitution. Despite a temporary fall in the cabinet approval ratings, the Abe government has been able to continue its action. This article argues that part of Abe's success depends on his particular rhetoric style appealing to the voters' feelings (pathos) rather than rationality (logos). In addition, it maintains that Abe's frequent recourse to dichotomies (present/future, crisis/proactivism, etc.) in his speeches and his political use of cabinet reshuffles and snap elections might be referred to as populism.

アベノミクスからアベイズムへ：  
安倍政権下日本の政治スピーチと制度改革

ザッパ・マルコ

安倍晋三は、戦後日本の総理大臣のなかで、もっとも長い期間職務を務めた一人である。第二次安倍内閣のもとで、歴史的な改革が行われたのである。アベノミクスといった構造的経済・財政政策を始め、内閣は日本国憲法の第9条を一定程度無効にし、2015年の安保法制まで促進させた。その後、国が平和主義を廃止し、軍事化を進めていくという懸念を抱える国民から1960年代以降はめったに見られることのなかった抗議やデモが発生したのである。内閣支持率が下落したものの、安倍内閣は前に向かい突き進んだ。本稿は、2012年以降の安倍首相の演説を「ディスコース」という面で分析しつつ、その内部にある「パトス」と「ロゴス」との二分法を照らし、「危機」、「未来」などという聴衆の「パトス」を惹きつけるキー

ワードが強調されていることを主張する。さらに、本稿は安倍が二回も内閣改造や解散総選挙を行い、ポピュリズム型の政治を行ってきたのだらうと論じている。





## Tradurre il *tanuki* Zoonimi e *files* mentali

SIMONE DALLA CHIESA

[I]t is part of the job of a lexicographer to tell us that “Warsaw” is the English word for “Warszawa”; and a grammarian would say that “Warszawa” is a Polish word—a feminine noun declined like “mowa”. And what is wrong with this way of speaking? (Geach, 1962, §21)

### Introduzione

Esperti o no di zoologia o di folclore, tutti noi appassionati di Giappone conosciamo il *tanuki*. Secondo la metafora che userò qui, ognuno di noi ha un *file* mentale intestato “tanuki” in cui raccoglie le informazioni acquisite dalle varie relazioni epistemiche intrattenute con questa entità e le credenze fondate su di esse. Qui in Italia, però, il *tanuki* non esiste, e queste relazioni non saranno esperienze dirette ma relazioni testimoniali di esperti, mediate da stampa o televisione (Floridi, 2014, pp. 91-92). Con ingenuo scetticismo si può dire che se dubitassimo dell’attendibilità degli esperti non avremmo affatto la certezza che il *tanuki* non sia un’entità del mito o della finzione, come l’unicorno o Babbo Natale. La nostra conoscenza del *tanuki*, insomma, nasce e cresce indipendentemente da quella dell’essenza zoologica di un mammifero scientificamente chiamato *Nyctereutes procyonoides*.

Cosa succede quando dobbiamo dare al *tanuki* un nome nella nostra lingua? In questi casi, la parola che si sente usare più spesso in Italiano è forse “tasso”. Qui tratterò solo in breve di mo-

tivazioni, filogenesi e storia della replicazione di questo meme linguistico o lingueme (Croft, 2000, pp. 28-29, usando la nozione di Dawkins, 1976, cap. 11): invece, farò dello zoonimo “tanuki” un esempio tipico di come avvenga la traduzione di un nome proprio privo di estensione nella lingua di destinazione (TL) perché designa un’entità ignota in quella cultura. Discuterò di cinque possibili soluzioni traduttive di “tanuki”: il forestierismo “tanuki”, la glossa scientifica “*Nyctereutes procyonoides*”, la perifrastica descrittiva “cane procione”, le corrispondenze “uno-a-uno” “procione” (in paragone con “raccoon”) e “tasso”.

È bene chiarire che benché parli qui della “traduzione” di nomi propri non farò uso di nozioni traduttologiche. Mi fonderò invece su un modello gnoseologico che impiega la metafora dei “files mentali”, evidenziando come non siano i lessici di due lingue a essere confrontati e messi in relazione dall’atto traduttivo, bensì *in primis* gli archivi di conoscenza o enciclopedie delle culture di origine (SC) e ricevente (TC), e ciò attraverso le versioni mentali che ne possiedono traduttore e destinatari, attori principali dell’evento complesso della traduzione. Per sostenere questo approccio dovrò tenere conto del dibattito, filosofico ancor prima che lessicografico, sulla relazione tra lessico ed enciclopedia (Peeters, 2000). Come sarà evidente, la mia posizione è radicalmente enciclopedista (seguendo Haiman, 1980; Allan, 2006a; 2006b).

Grazie al modello dei *files* mentali spiegherò i traducenti di “tanuki” come *outputs* di processi di selezione e confronto di aree di sapere enciclopedico guidati da filtri di ricerca distinti in base al tipo e ai fruitori del testo di destinazione (TT). Non mi aspetto che la ricostruzione di questo processo o le conclusioni differiscano da quelle ottenibili con gli strumenti della traduttologia. Al contrario, se coincideranno considererò il mio approccio come di valido sostegno a quello traduttologico.

Infine, di ciascun *output* valuterò le implicazioni etiche, in funzione delle modifiche apportate alle credenze dei destinatari della traduzione e, tramite di essi, alla cultura ricevente.



## Il modello dei *files* mentali

Come dice il suo nome, il modello associa la mente a uno schedario nel quale i dati dell'esperienza e le credenze sono archiviati in cartelle di vita diversa a seconda del tipo di relazione epistemica instaurata con gli oggetti dell'esperienza (nella formulazione più complessa del modello, Recanati, 1993, 2012, 2013, 2015; ispirato a Perry, 1980). Alcuni tipi di *file* riguardano oggetti specifici e sono intestati dai loro nomi, che ne facilitano archiviazione, recupero, indicizzazione, apertura e aggiornamento, fusione o cancellazione, e l'associazione in gerarchie concettuali (Fodor, 2008, pp. 94-100; Recanati, 2017). In ultimo, tale dinamica produce ricche, stabili voci enciclopediche in cui il soggetto accumula tutte le credenze che riguardano i singoli oggetti di interesse, indipendentemente dal tipo o origine di esse (Papineau, 2007; 2013). È a questo livello che i *files* possono essere pubblici, così che la diffusione dei concetti e l'intera comunicazione linguistica sono rappresentabili come il collegamento di *files* di titolo identico e dal contenuto parzialmente comune posseduti individualmente dai membri di una popolazione (Sainsbury *et al.*, 2012). Così, un *file* TANUKI esiste sia nella mente dell'autore di un ST in cui occorre un qualche *token* del lessema "tanuki" sia in quella dei madrelingua giapponese destinatari del ST. Nessuna di queste versioni individuali è identica a un'altra, ma tutte condividono uno stesso *cluster* focale di fatti (Putnam 1970, p. 148) o dati (l'essenza nominale ascritta al *kind* "tanuki"; Wierzbicka, 1996, pp. 17-18; Atran, 1998, pp. 548-551) che permette al *file* di persistere nel tempo riferendosi sempre allo stesso oggetto.

## Il file *tanuki*

Schematicamente, un *file* mentale come TANUKI presenta due aree distinte, enciclopedica e lessicale. La prima raccoglie i dati (non

le “informazioni”)<sup>1</sup> sul mondo, che riguardano cioè l’entità cui il *file* è dedicato. In base alle loro proprietà, essi sono ordinabili lungo vari *continua*; qui considererò il grado di pubblicità potenziale.

Al polo di maggior condivisibilità si trovano le conoscenze scientifiche, raccolte anche nelle enciclopedie zoologiche convenzionali:<sup>2</sup> dal nome linneano a fatti su tassonomia, filogenesi, fisiologia, ecologia ecc. Il *file* mentale TANUKI di un non-esperto potrebbe non contenere tali conoscenze: la pubblicità *effettiva* dei dati segue altri principi e forma un *continuum* diverso. All’altro polo sono i dati temporanei su oggetti della percezione (come quella associata all’espressione indicale «Eccone uno là!»). In mezzo, in posizioni diverse per ogni comunità di parlanti, si troveranno dati folclorici (come quelli di enciclopedie specialistiche); credenze popolari («Stesso animale del *mujina*», «Può possedere la gente»); e credenze fondate su esperienze dirette («Viene sempre in giardino»), inferenziali («Tanaka è un posseduto»). Queste credenze sono pragmatiche perché originate e continuamente aggiornate in relazione a qualche esperienza del mondo. Così, altri loro possibili *continua* o scale discrete ne riflettono origine (testimonianza di esperti, inferenza, esperienza diretta), giustificazione, verità, permanenza (una resistenza alla sovrascrittura funzione di salienza e rilevanza). Va considerato parte dei dati pragmatici anche il *template* percettivo (soprattutto visivo) associato all’entità oggetto, che ne permette l’identificazione extralinguistica (Papineau, 2007, pp. 114-115).

La seconda area raccoglie le conoscenze linguistiche relative al lessema della lingua naturale che intesta e designa l’oggetto del *file* (cioè, in un dizionario convenzionale, il lemma). Si tratta

---

<sup>1</sup> Molti autori usano qui impropriamente “informazione” (nozione in Losee, 1997), forse per non dovere distinguere costantemente tra conoscenza e semplici credenze. (Per un uso corretto, in relazione alle nozioni di conoscenza e testimonianza, vedi Floridi, 2010, pp. 38-40; 2014; 2016, p. 43).

<sup>2</sup> Qui do al termine “convenzionale” il senso ristretto di avere una struttura (composizione del lemmario e contenuto delle glosse) decisa arbitrariamente dai compilatori. Il lessico e l’enciclopedia mentali o culturali non sono convenzionali perché non sono insiemi chiusi di voci, né sono amministrabili da alcuno, mentre i dizionari lo sono tutti.

delle regole per usare “tanuki” come *handle* dell’intera cartella, indicizzandola in altre cartelle o indirizzando un interlocutore alla sua propria versione dell’omonimo *file*: sono le istruzioni sull’uso linguistico della parola “tanuki” per articolarla o scriverla in modo comprensibile (specifiche fonologiche e grafiche) e combinarla con altri lessemi a formare pensieri (specifiche sintattiche) (in origine Lyons, 1977, p. 516).

Le analisi del lessico mentale aggiungono a queste anche le specifiche semantiche. In realtà l’intensione di un lessema non esiste indipendentemente dalla conoscenza enciclopedica del suo denotato, ma ne è un frammento estratto dai dati considerati più salienti che lo riguardano (Lyons, 1977, 209-210; Burge, 1993, p. 311; Allan, 2006a, p. 573; 2006b, p. 148). Burge (1993) distingue due tipi di senso. Il significato concettuale è espresso dalle conoscenze condivise che concorrono a formare la nozione (Burge, 1979, p. 75) pubblica dell’oggetto, e trova parziale, occasionale espressione linguistica solo nelle descrizioni esperte, quali le definizioni dei dizionari convenzionali (Haiman, 1980, pp. 330-336, 347; Allan 2006a, p. 570). Nella versione pubblica del *file*, tale definizione è intermedia tra l’area enciclopedica e lessicale. Il significato lessicale o idiolettico è invece espresso dalle credenze (anche false, Burge, 1979, p. 115) che formano la concezione individuale dell’entità “tanuki” (Sainsbury *et al.*, 2012, p. 67). La loro natura enciclopedica appare nelle descrizioni degli attributi ascritti al *tanuki* con cui un parlante definisce cosa intenda per esso. È l’area intermedia nel *file*. (Non interessa qui come siano culturalmente selezionati gli attributi semantici, ma è chiara la necessità di compatibilità tra concezioni individuali e concetti pubblici. La competenza esperta è forse proporzionale all’inclusione dei secondi nelle prime).

In questa semantica descrittiva, perciò, se un “significato linguistico” di “tanuki” esiste, esso può essere solo «l’animale *tanuki*» (come per “elephant”, Leech, 1974, p. 88; Haiman, 1980, p. 342): «animale» è l’unico dato semantico linguisticamente necessario per inserire “tanuki” nelle costruzioni del verbo di esistenza “iru”, potergli assegnare un affisso plurale ecc. Tutto

il resto del contenuto di un *file* è sapere enciclopedico (Taylor, 1996; 2001).

### Tradurre “tanuki”

Il traduttore è un esperto (Putnam, 1975, p. 178) che ha una ricca versione sia della cultura enciclopedica del SL sia di quella del TL. Dovendo tradurre “tanuki” in italiano, confronterà il proprio *file* mentale TANUKI con la sua versione dell’enciclopedia zoologica italiana, cercando una corrispondenza tra il significato lessicale dell’uno e il significato concettuale di un qualche *file* dell’altra (Allan, 2006a, 574-575; 2006b, 149). Un’identità di concetti tra culture è possibile qui perché i nomi propri designano individui che possono essere oggetto di *files* in più culture e quindi avere nomi diversi in più lingue (come i toponimi). La ricerca potrebbe dare un’identità qualitativa totale (come “Warszawa”=“Varsavia”, o “inu”=“cane”). In aggiunta o in alternativa, il traduttore può anche recuperare il nome scientifico della specie *tanuki* (da un’enciclopedia zoologica) e cercare nell’enciclopedia del TC un *file* al cui oggetto altri esperti hanno assegnato tale nome. In entrambi i casi, la traduzione avverrà con il termine che intesta la voce enciclopedica del TC. “tanuki” però non ha estensione in italiano, e queste ricerche non danno *output*.

A questo punto, la scelta traduttiva dipende dal grado di accuratezza zoologica richiesto dal TT in relazione ai suoi destinatari. Le strategie discusse sotto differiscono in base a ciò.

### “tanuki”

Una prima strategia è prendere in prestito lo stesso lessema del SL. Ciò accade se è necessario che il TT designi il *tanuki* con una glossa il cui unico possibile referente sia l’entità così chiamata in giapponese. Questa soluzione richiede che il destinatario crei un nuovo *file* TANUKI, vuoto, opacamente denominato. Esso

inizia immediatamente a riempirsi con le informazioni ricavate dal TT (Allan, 2006a, 275), che possono essere anche visive. Data l'implicita fiducia nella testimonianza del traduttore, tutte le predicazioni fatte sul referente *tanuki* sono assunte come vere, giustificate dall'attendibilità dell'esperto. Il *file* perciò accumula subito conoscenza, e da mera voce lessicale si fa enciclopedico, così come il destinatario diviene ora "ricevente" in senso proprio, e il referente *tanuki* fondamento di una relazione epistemica. In termini ispirati a Burge, si ha qui l'elaborazione di una concezione già informata dalla condivisione di un concetto esperto.

Potrà il lessema "tanuki" divenire una nuova voce nel lessico del TL e il *file* mentale TANUKI farsi veicolo di conoscenza per l'intera cultura dei riceventi? Ciò dipende da vari fattori, uniti in una complessa catena causale. Con "tanuki", il traduttore assegna al nuovo *file* creato nella mente del ricevente un'intestazione breve, del tutto compatibile con la fonologia del TL e di facile uso. Nella bionomenclatura popolare, appare regola generale che le specie più salienti, ossia più frequenti nell'ambiente e quindi più facilmente oggetto di esperienza, e/o di maggior importanza culturale, siano denominate con lessemi fonologicamente poco marcati e in genere monoparola detti *primari*. Questo livello, detto *generico*, comprende circa 500 *taxa* animali in ogni cultura (Berlin *et al.*, 1973, pp. 216-217; Dougherty, 1978, p. 70; Brown, 1982; Berlin, 1992, pp. 116-120; Atran, 1998; Wierzbicka, 1996, pp. 16-18; Hunn *et al.*, 2011, pp. 326-327). Nella classificazione giapponese, la specie *tanuki*, denominata monomialmente, rappresenta un tipico *taxon* generico. Nel TL, perciò, si ha una contraddizione tra la forte salienza suggerita dalla forma *tanuki* (peraltro connotata come esotica dal grafema "k") e l'effettiva salienza culturale del referente, che è nulla. In sostanza, scegliendo di prendere in prestito l'opaca forma originale, il traduttore comunica che non vi è corrispondenza tra l'universo linguistico-culturale che ha prodotto il ST e quello del fruitore della sua traduzione, ma che il referente di "tanuki" è così importante che per capire il TT il ricevente dovrà far propria tale salienza e compiere lo sforzo cognitivo di creare un contenitore di nuova conoscenza.

Tale effetto perlocutorio è limitato al tempo di fruizione del TT; il riferimento non si fisserà a meno che i destinatari non formino una comunità. In quella italiana degli appassionati di Giappone il radicamento indicale di “tanuki” è attestato; ma la minima salienza del suo referente nel TC ne ha finora ostacolata l’affermazione come nuova unità lessicale.

### “*Nyctereutes procyonoides*”

Se l’identità zoologica dev’essere totale, una seconda strategia è riferirsi al *tanuki* con il nome scientifico della sua specie, recuperato nel sapere enciclopedico del SC. Non mi risultano testi che adottano unicamente questa soluzione: più spesso il nome scientifico è aggiunto solo come parte delle conoscenze sul referente fornite in un testo, e la strategia traduttiva è una delle altre qui discusse. Tale assenza è interessante.

In termini di *files* mentali, l’effetto di “*N. procyonoides*” è lo stesso di “tanuki”, la creazione di un nuovo *file* enciclopedico opacamente intestato. L’intenzione originale del creatore della nomenclatura scientifica era di glossare le specie con identificativi che ne indicassero il rango tassonomico e ne descrivessero alcuni attributi distintivi («Animale notturno simile a un procione»), se non essenziali, nel metalinguaggio scientifico del tempo, cioè il latino (Ereshefsky, 2001). Ma la semantica o persino l’esistenza di questi codici è ignota ai non esperti, l’etichetta non informa sul contenuto del *file*, ed esso nasce vuoto. Il nome “*N. procyonoides*” è poi fonologicamente pesante e molto marcato rispetto agli zoonimi del TL. Ciò è coerente con la mancanza di salienza del referente nel TC, ma lo rende linguisticamente poco maneggevole in italiano e, non essendo nemmeno associabile al giapponese, di difficile radicamento persino tra gli esperti di Giappone. Ciò ne spiega la limitazione al lessico zoologico esperto.

## “Cane procione”

Questo binomiale rappresenta la soluzione traduttiva più diffusa; anch'esso risponde a esigenze di accuratezza zoologica, ma è appositamente coniato come neologismo al termine di un processo assai diverso dai precedenti. Anche qui si domanda al ricevente di creare un *file* mentale nuovo, avente come oggetto un'entità finora sconosciuta ma così rilevante nel TT da esigere tale sforzo cognitivo. Al momento della sua creazione, ancor prima di ricevere dati co-testuali, il *file* CANE PROCIONE contiene però già un frammento di conoscenza enciclopedica: quello espresso nella sua intestazione descrittiva, cioè che il suo oggetto è un'entità associata per aspetto ai due animali già noti cane e procione.

Per ottenere questo effetto, il traduttore ha attivato solo l'area del *file* enciclopedico TANUKI del SC relativa all'aspetto fisico dell'entità oggetto, estraendone i dati che riguardano dimensioni, sagoma, colore. Aperto quindi il modulo (Allan, 2006a, p. 575) ristretto “mammiferi” dell'enciclopedia zoologica popolare del TC, ha cercato nelle sue voci combinazioni di dati identiche a quelle estratte. Il processo ha dato come *output* i *files* di vari animali simili al *tanuki* nei campi richiesti. Giudicando che i più simili siano cane e procione, il traduttore ne ha combinati i nomi in un composto in cui “cane” funge da testa e “procione” da modificatore.

La scelta di due soli animali di riferimento e di una resa binomiale segue il principio di glossatura ottimale (economicità più trasparenza), nozione con cui Hanks (2010, p. 162) applica alla traduzione fra lingue il principio di ridescrizione perifrastica della traduzione intralinguistica di Jakobson (1959). In mancanza di estensione nel TL, la commensurabilità è forzata traducendo nel TL un frammento descrittivo della voce enciclopedica del SC. La frugalità corrisponde a un uso minimo delle radici del TL, e massimo delle sue regole di derivazione, flessione e composizione. Qui le radici sono due, il minimo per codificare senso combinatoriamente. La trasparenza è la facilità di ricostruire il codice e recuperare il senso ri-segmentando il lessema (Hanks,

2010, p. 162; 2014, p. 31). Le radici denotano due referenti noti e salienti nel TC; essendo nominali e unite per denotare un singolo referente, entrano nella relazione sintattica più elementare, forse l'unica possibile, *testa nominale + modificatore*, e in quella logica di *argomento + predicato*. L'interpretazione immediata è che "procione" ascriva all'entità "cane" proprietà accertabili visivamente (data la preminenza della percezione visiva nell'essere umano) di sagoma e colore (intuitivamente, le sembianze di un'entità si osservano più facilmente delle sue azioni).

"Cane procione" presenta però un problema di trasparenza: denota un cane che somiglia a un procione o un animale che sembra un cane e un po' anche un procione? Secondo le regole della bionomenclatura popolare, questo binomiale è un lessema *secondario*, un termine biradice, marcato, che tipicamente designa *taxa* detti *specifici*. Questi *taxa* sono direttamente subordinati a quelli generici, e ne classificano i sottotipi, di minore salienza (Brown, 1982; Berlin, 1992, pp. 116-120; Wierzbicka, 1996, pp. 15-16): come "rana toro" denota un tipo di rana, così "cane procione" dovrebbe designare un vero cane, ma di tipo insolito. In italiano però i tipi di cani sono con poche eccezioni *taxa* sottogenerici denominati monomialmente.<sup>3</sup> Il lessema "cane procione" non è dunque assimilabile all'ordinario inventario zoonimico canino italiano; l'interpretazione immediata è che, come composto improduttivo pseudo-binomiale (Berlin *et al.*, 1973, p. 217; Hunn *et al.*, 2011, p. 321), esso designi non un cane ma una specie animale distinta, che secondo un'intuitiva gerarchia di prominenza percettiva ha sembianze primarie (dimensioni, sagoma) di cane e secondarie (colore, disegno del pelo) di procione.<sup>4</sup> La marca-  
tezza di questo binomiale è coerente con la poca salienza del suo

---

<sup>3</sup> Non \*"cane bracco" ma "bracco", poi lessemi secondari come "bracco italiano" ecc., in cui il secondo elemento indica origine geografica. "Cane lupo" è l'eccezione più significativa. Una mia discussione più dettagliata in "Cane lupo", disponibile tra il materiale integrativo a questo articolo reperibile su ISIS/AIR allo handle 2434/588085

<sup>4</sup> La preminenza di "cane" è probabilmente dovuta anche a una certa rilevanza data a conoscenze di zootassonomia scientifica (il genere *Nyctereutes* appartiene alla famiglia dei Canidi).



referente nel TC, ma la sua bontà come glossa ne facilita la persistenza del *file* e il radicamento come neologismo.

### “Raccoon”, “procione”

Un’interessante soluzione osservabile in inglese è “raccoon”, come ad es. nei sottotitoli della versione in DVD del noto film di animazione *Pom Poko* (Takahata, 2005). L’omologo “procione” non è attestato in italiano (il doppiaggio italiano dello stesso film usa “tanuki”); discutere “raccoon” permetterà di spiegarne per contrasto il perché.

In questo caso, fallita la prima ricerca nell’enciclopedia del TC, il traduttore ne ha fatta una seconda, abbassando la soglia di accettabilità, ignorando l’identità zoologica e accontentandosi euristicamente di individuare un animale che ha solo alcune delle caratteristiche del referente (*satisfice*: Simon, 1956; *attribute reduction*: Bruner *et al.*, 1956, p. 47; *constraints*: Putnam, 1976, pp. 178-179). Quali siano stati i campi significativi è dipeso dal ST (per *Pom Poko*, un testo di finzione fantastica) e dalla destinazione del TT. Induttivamente, si può stabilire che qui si sia cercata anzitutto una somiglianza nell’aspetto, ottenendo come nei casi precedenti una corrispondenza con vari animali come cane, procione, tasso, volpe ecc.. Poi però la ricerca è stata affinata estraendo dal file enciclopedico TANUKI del SC credenze ecologiche ed esperenziali che influiscono sulla salienza del referente nella vita quotidiana: «Selvatico»; «Abita le fitte macchie di vegetazione anche ai limiti degli insediamenti umani»; «Viene spesso in giardino»; «Non ostile»; «Non fa ribrezzo» – caratteristiche importanti degli animali protagonisti di *Pom Poko*. Una ricerca di identità in questi campi tra i *files* già estratti restituisce RACCOON: nella cultura (anche ideale) nordamericana, nel mondo colà esperito dagli abitanti dei sobborghi urbani, il procione è saliente quanto lo è in Giappone il *tanuki* del film, “è” il *tanuki* degli Americani. Si noti che i filtri evitavano gli *ouputs* RATTO, PUZZOLA, ed escludevano «Ha poteri magici».

Con la cultura italiana come TC, tale processo non darebbe risultati accettabili: in un territorio più antropizzato, noi non conosciamo animali con gli attributi del *tanuki* qui giudicati significativi, non abbiamo un “nostro” *tanuki*. E per noi anche il procione significa poco: il già discusso “cane procione” è un probabile calco di “raccoon dog”.

L’uso del monomiale “raccoon” come traduzione “uno-a-uno” è una strategia cognitivamente poco impegnativa per il ricevente, perché non esige di creare un nuovo *file* mentale, ma solo di aggiornare il *file* enciclopedico preesistente RACCOON con tutti i dati co-testuali che riguardano il *tanuki*, ascrivendo al procione le proprietà predicate del *tanuki* nel ST. Nel film *Pom Poko* (che narra le sorti di una comunità di *tanuki* senzienti), la testimonianza del traduttore induce così gli spettatori a credere che il procione *Procyon lotor* viva in Giappone (fortunatamente accurato: come specie infestante, Ikeda *et al.*, 2004) e vi abbia un ruolo folclorico (falso). Grazie a questa disinformazione il traduttore porta gli spettatori a immaginare i procioni avvistati nel proprio giardino come senzienti, magici, in pericolo di estinzione, degni di rispetto, simpatia, solidarietà. La falsa credenza nell’identità di *tanuki* e procione permarrà per la durata del film e potrà radicarsi nella mente degli spettatori quanto più essi ne faranno uso in future relazioni epistemiche con l’entità procione. Ma data la limitatezza della loro comunità è difficile che l’erroneo aggiornamento del *file* RACCOON divenga parte dell’enciclopedia del TC (e si ricordi che *Pom Poko* era visto privatamente in DVD).

### “Badger”, “tasso”

Designare il *tanuki* “badger” o “tasso” sembra sia stata a lungo la soluzione più diffusa in campo folclorico, in inglese (come Opler, 1950; Casal, 1959; Harada, 1976) come in italiano (Raveri 1986, p. 21; 2006, p. 38). L’abitudine iniziò almeno nell’800, con la traduzione di racconti e leggende (Burton, 2012) ma si consolidò a seguito del famoso studio di de Visser del 1908. Per

comodità tratterò quest'ultimo come traduttore esperto e testimone. De Visser era consapevole che “tanuki” non designasse il tasso (genere *Meles*) ma una specie zoologica diversa, il «canis procynoides» [sic] (nome dato da Gray nel 1834: Grzimek, 2003) o «Raccoon dog» (de Visser, 1908, p. 1). Evidentemente, fallita una prima ricerca d'identità qualitativa totale, egli decise di adottare la strategia di designare un referente già noto sia per sinteticità sia per non imporre ai lettori concetti nuovi in un testo già infarcito di riferimenti esotici. Come per “raccoon/procione”, un secondo processo di ricerca di somiglianze esteriori restituì CANE, PROCIONE, TASSO, VOLPE. Scartata la volpe perché già identificata come oggetto di credenze specifiche in contrasto con quelle sul *tanuki*, de Visser affinò la ricerca con i filtri «Selvatico», «Incontrabile nelle campagne» e «Oggetto di credenze folcloriche». Unico *output* dal TC fu TASSO, *file* di un animale trasformista nei miti irlandesi (Monaghan, 2004), e con il suo nome inglese “badger” de Visser glossò i «tre tipi di tasso» *tanuki*, *mujina* e *mami* (1908, p. 1).<sup>5</sup>

Ho accennato a un “meme *badger*” perché, grazie alla frugalità e trasparenza di “badger” e alla fiducia nella testimonianza di de Visser, il suo articolo iniziò una catena di riferimento e la falsa credenza nell'identità di *tanuki* e tasso si radicò nella mente degli esperti di Giappone e nella loro sottocultura (nelle varie modalità riassunte in Gasparri *et al.*, 2016, p. 5, p. 19). Alla fine, per decenni, per riferirsi al *tanuki*, anziché ripetere uno dei processi traduttivi discussi sopra i folcloristi non hanno fatto altro che consultare la propria versione dell'enciclopedia del folclore giapponese, in cui serbano una voce con intestazione multilingue TANUKI/BADGER/TASSO ecc. Questa voce, risultato della fusione di più *files* precedentemente indipendenti, accumula come se riguardassero una medesima, unica entità tutte le conoscenze sugli

---

<sup>5</sup> “Mujina e “mami” sono nomi alternativi del tasso *anaguma*; in alcune regioni designano sia tasso sia *N. procyonoides* (Yanagita, 1951, voce *mujina*; Chiba, 1972a). De Visser stesso però non appare convinto della felicità della sua traduzione, tant'è che l'oggetto dell'articolo vi è chiamato “badger” in solo 13 istanze, “tanuki” in ben 121 e in 24 “mujina”.

animali che portano tali nomi – una misinformazione che pervade così tutta la conoscenza enciclopedica dei nipponisti, ma che non sembra diffusa all'esterno della loro comunità.

## Conclusioni

Il nome “tanuki” designa la specie zoologica *Nyctereutes procyonoides* in giapponese standard. Zoonomi come questo hanno la proprietà di riferirsi allo stesso oggetto del mondo reale indipendentemente dalla lingua cui appartengono – benché ovviamente non tutte le culture abbiano un lessema per designarlo. Concettualmente, si può dire che il *kind* glossato metalinguisticamente *N.procyonoides*, un tipo le cui istanziazioni, i singoli animali membri della specie, sono spaziotemporalmente continui, visibili, tangibili ed esperibili, resti costante quale che sia l'espressione linguisticamente variabile che la designa. In uno spazio semantico, è rappresentabile come il denotato al centro di una costellazione di lessemi che lo indicano dalla direzione di più lingue diverse. Nel processo traduttivo qui ricostruito, il traduttore identifica il referente come oggetto di un *file* enciclopedico nella cultura di origine e quindi interroga la cultura del TL per individuarvi lo stesso file e recuperare il nome dell'entità cui esso è dedicato. Gli attributi confrontati, filtri di questa ricerca, non sono condizionati dalle relazioni di senso del referente nel ST ma dal tipo di ST e dalla destinazione del TT. Usando la metafora dei *files* mentali ho insomma reinterpreto la “U” traduttiva (Nida *et al.*, 1969, pp. 33) e della comunicazione umana (Losee, 1997, p. 14; da Shannon, 1948, p. 2) come un processo di attivazione e scrittura di *files* enciclopedici mentali (individuali) del ricevente, e solo successivamente di aggiornamento di *file* enciclopedici della sua cultura.

Nella traduzione di nomi propri come lo zoonimo “tanuki”, il fatto che il ricevente non debba ricostruire senso dal contesto dà al traduttore un grande potere. Non solo, la situazione traduttiva impone al ricevente di affidarsi al traduttore come testimone

esperto. Le credenze che questi farà iscrivere nei *files* dei riceventi saranno assunte come conoscenze, giustificate dalla presenza stessa del prodotto della traduzione, per divenire poi fondamento di ulteriori credenze inferenziali. È tale potere di inoculare conoscenza, disinformare e misinformare che suggerisce l'opportunità di valutare eticamente le soluzioni traduttive.

Le strategie “tanuki”, “cane procione”, e anche il dispendioso “*N.procyonoides*”, convogliano i dati co-testuali in un *file* nuovo, segnalandone perlocutoriamente l'oggetto come mai esperito prima, ignoto ma conoscibile. Il *file* è veicolo di conoscenza; le sorti sue e del lessema che etichetta il suo referente (radicamento e neologizzazione, sopravvivenza culturale) sono poi lasciate alla rilevanza del referente e alla diffusione del TT. Tutto ciò è rispettoso delle differenze e promuove la comunicazione interculturale.

“Tasso” e “procione” invece fanno aggiornare file preesistenti con dati errati, false credenze di facile permanenza perché il *file* persiste comunque. Il termine “tasso” comporta un errore proprio in campo folclorico, lo stesso in cui è più usato: l'etnospecie “mami” o “mujina”, che in alcune regioni denota sia *N.procyonoides* sia *Meles anakuma*, non è oggetto di credenze di possessione; non esistono *mujinatsuki* (Chiba, 1972a) o *kazemujina* (Miyamoto, 1976, pp. 229-230; Fukuda *et al.*, 1983, p. 193, p. 198). Non solo, tale traduzione nega il valore etnografico della distinzione tra i due animali fatta da nomenclatura e tassonomia popolari. Ma la neutralizzazione di “tanuki” come “procione” o “racoon” è forse ancor più grave. È l'appropriazione da parte del procione americano degli attributi essenziali del *tanuki* giapponese. Così privato del suo nome e derubato dei contenuti del suo *file*, cancellato concettualmente e linguisticamente, il *tanuki* è estirpato dallo stesso paesaggio folclorico giapponese. Proprio come avviene ai protagonisti del film *Pom Poko*.

## Riferimenti bibliografici

- Allan, Keith (2006a). "Dictionaries and encyclopedias: Relationship". In Brown, Keith (a cura di). *Encyclopedia of Language & Linguistics (Second Edition)*. New York: Elsevier, pp. 573-577.
- (2006b). "Lexicon: Structure". In Brown, Keith (a cura di). *Encyclopedia of Language & Linguistics (Second Edition)*. New York: Elsevier, pp. 148-151.
- Atran, Scott (1998). "Folk biology and the anthropology of science: Cognitive universals and cultural particulars". *Behavioral and Brain Sciences*, 21, pp. 547-569 (comments and reply pp. 569-609).
- Berlin, Brent (1992). *Ethnobiological Classification: Principles of Categorization of Plants and Animals in Traditional Societies*. Princeton: Princeton UP.
- Berlin, Brent; Breedlove, Dennis E.; Raven, Peter H. (1973). "General principles of classification and nomenclature in folk biology". *American Anthropologist*, New Series, 75, 1, pp. 214-242.
- Brown, Cecil H. (1982). "Folk zoological life forms and linguistic marking". *Journal of Ethnobiology*, 2, 1, pp. 95-112.
- Burge, Tyler (1979). "Individualism and the mental". *Midwest Studies in Philosophy*, 6, pp. 73-121.
- (1993). "Concepts, definitions, and meaning". *Metaphilosophy*, 24, 4, pp. 309-325.
- Burton, Adrian (2012). "The transformations of *tanuki-san*". *Frontiers in Ecology and the Environment*, 10, 4, p. 224.
- Casal, U. A. (1959). "The goblin fox and badger and other witch animals of Japan". *Folklore Studies*, 18, pp. 1-93.
- Chiba, Tokuji (1972). "Mujina". In Ōzuka minzokugakkai (a cura di). *Nihon minzoku jiten*. Tokyo: Kōbundō.
- Croft, William (2000). *Explaining Language Change: An Evolutionary Approach*. Harlow: Pearson Education.
- Dawkins, Richard (1976). *The Selfish Gene*. London: Palladin.

- De Visser, Marinus Willem (1908). "The fox and badger in Japanese folklore". *Transactions of the Asiatic Society of Japan*, 36, 3, pp. 1-159.
- Dougherty, Janet W. D. (1978). "Salience and relativity in classification". *American Ethnologist*, 5, 1, pp. 66-80.
- Ereshefsky, Marc (2001). *The Poverty of the Linnaean Hierarchy: A Philosophical Study of Biological Taxonomy*. Cambridge: Cambridge UP.
- Floridi, Luciano (2010). *Information: A Very Short Introduction*. Oxford: Oxford UP.
- (2014). "Perception and testimony as data providers". In Dousa, Thomas M.; Ibekwe-SanJuan, Fidelia (a cura di). *Theories of Information, Communication and Knowledge: A Multidisciplinary Approach*. Dordrecht: Springer, pp. 71-95.
- (2016). "Semantic conceptions of information". In Zalta, Edward N. (a cura di). *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, pp. 1-69. <http://plato.stanford.edu/archives/spr2016/entries/information-semantic/>
- Fodor, Jerry A. (2008). *LOT 2: The Language of Thought Revisited*. Oxford: Clarendon Press.
- Fukuda, Ajiō; Miyata, Noboru (1983). *Nihon minzokugaku gairon*. Tokyo: Yoshikawa kōbunkan.
- Gasparri, Luca; Marconi, Diego (2016). "Word meaning". In Zalta, Edward N. (a cura di). *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, pp. 1-73. <http://plato.stanford.edu/archives/spr2016/entries/word-meaning/>
- Geach, Peter Thomas (1962). *Reference and Generality: An Examination of Some Medieval and Modern Theories*. Ithaca: Cornell University Press.
- Grzimek, Bernhard (2003). *Grzimek's Animal Life Encyclopedia, 2nd Edition. Volume 14*. Farmington Hills: Gale Group, voce *Raccoon dog*.
- Haiman, John (1980). "Dictionaries and encyclopedias". *Lingua*, 50, 4, pp. 329-357.
- Hanks, William F. (2010). *Converting Words: Maya in the Age of the Cross*. Berkeley: University of California Press.

- (2014). “The space of translation”. *Hau: Journal of Ethnographic Theory*, 4, 2, pp. 17-39.
- Harada, Violet H. (1976). “The badger in Japanese folklore”. *Asian Folklore Studies*, 35, 1, pp. 1-6.
- Hunn, Eugene; Brown, Cecil H. (2011). “Linguistic ethnobiology”. In Anderson, E. N. *et al.* (a cura di). *Ethnobiology*. Hoboken: John Wiley and Sons, pp. 319-333.
- Ikeda, Tohru *et al.* (2004). “Present status of invasive alien raccoon and its impact in Japan”. *Global Environmental Research*, 8, 2, pp. 125-131.
- Jakobson, Roman ([1959] 2014). “On linguistic aspects of translation”. In Venuti, Lawrence (a cura di). *Translation Studies Reader*. London: Routledge, pp. 127-131.
- Leech, Geoffrey N. (1974). *Semantics*. Harmondsworth: Penguin.
- Losee, Robert M. (1997). “A discipline independent definition of information”. *Journal of the American Society for Information Science*, 48, 3, pp. 254-269.
- Lyons, John (1977). *Semantics*. Cambridge: Cambridge UP.
- Miyamoto, Tokesao (1976). “Tsukimono no shinkō – Sono yobitekikenkyū –”. In Sakurai, Tokutarō (a cura di). *Nihon minzokugaku kōza 3. Shinkō denshō*. Tokyo: Asakura shoten, pp. 223-243.
- Monaghan, Patricia (2004). *The Encyclopedia of Celtic Mythology and Folklore*. New York: Facts On File. Voce Tagd.
- Nida, Eugene Albert; Taber, Charles Russell (1969). *The Theory and Practice of Translation. With Special Reference to Bible Translating*. Leiden: Brill.
- Opler, Marvin K. (1950). “Japanese folk beliefs and practices, Tule Lake, California”. *Journal of American Folklore*, 63, 250, pp. 385-397.
- Papineau, David (2007). “Phenomenal and perceptual concepts”. In Alter, Torin; Walter, Sven (a cura di). *Phenomenal Concepts and Phenomenal Knowledge: New Essays on Consciousness and Physicalism*. Oxford: Oxford UP, pp. 111-144.
- (2013). “Comments on François Recanati’s *Mental Files*: Doubts about indexicality”. In Salis, Fiora (a cura



- di). *Disputatio. Special issue: Book Symposium on François Recanati's Mental Files*, 1, V, 36, pp. 159-174.
- Peeters, Beert (2000). "Setting the scene: Some recent milestone in the lexicon-encyclopedia debate". In Peeters, Beert (a cura di). *The Lexicon-Encyclopedia Interface*. Amsterdam: Elsevier, pp. 1-51.
- Perry, John (1980). "A problem about continued belief". *Pacific Philosophical Quarterly*, 61, pp. 317-22.
- Putnam, Hilary (1970). "Is semantics possible?". In Kiefer, Howard Evans; Munitz, Milton Karl (a cura di). *Language, Beliefs and Metaphysics*. New York: State University of New York Press. Reprinted in Putnam, Hilary. *Mind, Language and Reality. Philosophical Papers. Volume 2*. Cambridge: Cambridge UP, 1979, pp. 139-152.
- (1975). "The meaning of "meaning"". In Gunderson, Keith (a cura di). *Language, Mind, and Knowledge*. Minneapolis: University of Minnesota Press, pp. 131-193.
- Raveri, Massimo (1984) (2006). *Itinerari nel sacro. L'esperienza religiosa giapponese*. Venezia: Cafoscarina.
- Recanati, François (1993). *Direct Reference: From Language to Thought*. Oxford: Blackwell.
- (2012). *Mental Files*. Oxford: Oxford UP.
- (2013). "Perceptual concepts: In defense of the indexical model". *Synthese*, 190, 4, pp. 1841-1855.
- (2015). "Dynamic files, transparency, and reference failure: Response to Onofri, Ninan and Ball". In Salis, Fiora (a cura di). *Disputatio. Special issue: Book Symposium on François Recanati's Mental Files*. *Disputatio*, 1, V, 36, pp. 205-240.
- (2017). "Cognitive dynamics: A new look at an old problem". In Korta, Kepa; Ponte, Maria (a cura di). *Reference and Representation in Language and Thought*. Oxford: Oxford UP, pp. 179-194.
- Sainsbury, Mark; Tye, Michael (2012). *Seven Puzzles of Thought: An Originalist Theory of Concepts*. Oxford: Oxford UP.

- Shannon, Claude E. (1948). "A mathematical theory of communication". *The Bell System Technical Journal*, 27, pp. 379-423, e pp. 623-656.
- Simon, Herbert A. (1956). "Rational choice and the structure of the environment". *Psychological Review*, 63, 2, pp. 129-138.
- Takahata, Isao (2005). *Pom Poko*. Versione in DVD per gli U.S.A. (*Heisei tanuki gassen ponpoko*. Tokyo: Studio Ghibli, 119', 1994).
- Taylor, John R. (1996). "On running and jogging". *Cognitive Linguistics*, 7, 1, pp. 21-34.
- (2001). "Concepts, or: What is it that a word designates". *Rask: International Journal of Language and Communication*, 15, pp. 3-26.
- Wierzbicka, Anna (1996). "What is a "life form?" Conceptual issues in ethnobiology". *Journal of Linguistic Anthropology*, 2, 1, pp. 3-29.
- Yanagita, Kunio (1951) (a cura di). *Minzokugakujiten*. Tokyo: Tōkyōdō.

### Translating the *tanuki*: Zoonyms and mental files

Zoonyms are a special type of name, behaving as both proper names when denoting taxa and as common nouns when designating their members. As such, unlike empty names, they refer to entities having physical existence in the real world, possible objects of direct acquaintance. As it happens with place names, then, several languages may exist that refer to one and the same zoological entity by means of different words. What happens when we have to translate the name of an animal into a language in which there is no word for it? Under the mental file metaphor of the philosophy of language, I will discuss here five possible strategies for referring to the Japanese animal “tanuki” in an Italian text: the loanword “tanuki”, the Linnean binomial gloss “*Nyctereutes procyonoides*”, the periphrastic description “cane procione” (“raccoon dog”), and the two one-to-one translations “procione” and “tasso”.

「たぬき」の翻訳%動物名と心的ファイル%

ダラキエーザ・シモーネ

動物名は、いわゆる空名と違って、現実の世界において物理的な存在をもち、見知りの対象となりうるものを表す名称である。ところが日本語で「たぬき」と呼ばれている動物のように、外国の文化で知られておらず外国語の名称もない動物がある。こういった動物をどんな表現を用いて外国語で指示すればいいのか。本稿は、「たぬき」という動物名の5つのイタリア語翻訳の語句、即ち、外来語「TANUKI」、分類動物学名「NYCTEREUTESPROCYONOIDES」、迂言的二名式名称「CANE PROCIONE」（直訳「アライグマ・イヌ」）、異動物の名称「PROCIONE」（アライグマ）および「TASSO」（アナグマ）と、その背景となる翻訳戦略について言語哲学の心的ファイル・フレームワークの観点から論じられる。



## Interagire con gli audiovisivi giapponesi

Un'indagine pilota tra Bologna e Venezia

FRANCESCO VITUCCI

### Competenza sociopragmatica e ricezione audiovisiva

Il discente che si interfaccia con una lingua straniera durante le varie fasi del proprio apprendimento è cosciente che la comunicazione in lingua rappresenta un fenomeno necessariamente multimodale e contestuale (Nishimata *et al.*, 2016, p. 159). Stando alle direttive del Q.C.E.R. (Quadro Comune Europeo di Riferimento), come avviene per le altre lingue, anche nell'ambito dell'apprendimento del giapponese come lingua straniera, la "lingua" non può essere presentata agli apprendenti attraverso modalità monomodali incentrate sulle sole competenze verbali (*gengo kōzōteki nōryoku*), ma necessita di essere sviluppata altresì attraverso lo sviluppo delle cosiddette competenze sociolinguistiche (*shakai gengo nōryoku*) e pragmatiche (*gengoun'yō nōryoku*) attraverso un'esposizione multimodale che abbia come proprio naturale sbocco la formazione di un "agente sociale" che possa esprimere liberamente la sua identità e i propri bisogni comunicativi nei vari contesti in cui è chiamato ad agire (Okumura *et al.*, 2016, pp. 59-61). Partendo dai modelli interattivi suggeriti dall'approccio comunicativo, il Q.C.E.R. nel 2001 avanza il concetto di "competenza sociopragmatica" unitamente a quello di "ricezione audiovisiva"<sup>1</sup> al fine di porre l'accento sull'analisi

---

<sup>1</sup> Altrimenti definita *komyunikēshon gengo katsudō* all'interno del *JF Standard for Japanese-Language Education* sviluppato dalla Japan Foundation nel 2010. Consultabile al link: [https://jfstandard.jp/pdf/jfs2010\\_all\\_en.pdf](https://jfstandard.jp/pdf/jfs2010_all_en.pdf) (10/09/2017).

delle variabili contestuali dei dialoghi focalizzandosi, in particolare, sui ruoli reciproci degli interlocutori, situazione, argomento e intenzioni comunicative (Diadori *et al.*, 2010, p. 222). Tale rinnovata visione dell'apprendimento linguistico mostra chiaramente quanto la dimensione socioculturale e, soprattutto, internazionale abbiano acquisito una centralità sinora sconosciuta nella didattica delle lingue straniere. Difatti, è proprio grazie allo sviluppo dell'abilità di ricezione audiovisiva che il discente è in grado di interfacciarsi con testi multimediali attraverso una modalità di "interattività transitiva" dove la fruizione funge da stimolo a livello cognitivo trasformando in comportamento ciò che viene osservato secondo il cosiddetto concetto del "*modeling*". Lungi dal rappresentare un'occasione di studio passivo, quindi, il testo audiovisivo coadiuva il discente nel proprio rinnovamento apprenditivo attraverso la rivalutazione del suo essere sociale (Vitucci, 2013, p. 87).

### **Autoapprendimento e autonomia**

L'insegnamento degli aspetti pragmatici della comunicazione attraverso l'audiovisivo appare oggi più che mai strettamente connesso all'aumento delle interazioni multimediali in autonomia da parte degli apprendenti di lingua giapponese in ambito extrascolastico e extrauniversitario. Tuttavia, tale fenomeno necessita di essere monitorato e sapientemente direzionato qualora si intenda organizzare efficaci interventi didattici che possano posizionarsi sul cosiddetto "*reality-virtuality continuum*" degli apprendenti di lingua (Coppola, 2014). Ciò perché l'interesse pedagogico verso le interazioni private degli apprendenti (soprattutto quelle in rete) non può non tenere in considerazione le problematiche più rappresentative del cosiddetto "autoapprendimento" e della formazione a distanza, ovvero: 1. L'esistenza di una distanza spaziale (che anche nel caso del giapponese è geografica e socioculturale); 2. Di una distanza transazionale (poiché in mancanza di un interlocutore reale, vengono a ridursi le inferenze comunicative

veicolate dalla prossemica e dalla pragmatica del corpo, nonché dagli elementi paraverbali ed extraverbali tipici della comunicazione in presenza); 3. Di una distanza pedagogica dovuta all'assenza parziale e/o totale della figura del docente con le relative ricadute sulla motivazione all'apprendimento (Jacquinot, 1993). In particolare, come ricorda anche Higashi nel caso di apprendenti francofoni che interagiscono con testi autentici in giapponese, la distanza pragmatica dai propri modelli comunicativi di riferimento rappresenta un gap da colmare attraverso interventi didattici mirati:

L'apprentissage du japonais par les apprenants français se caractérise par l'éloignement linguistique et culturel entre la langue de l'apprenant et la langue cible. (...) Ceci est particulièrement vrai lorsque l'on traite des textes authentiques (Higashi, 2015, p. 61).

Al fine di colmare le suddette distanze e comprendere la natura delle interazioni in autonomia, ispirandosi ai concetti del *lifelong learning* ("apprendimento nell'arco di vita") e del *lifewide learning* ("apprendimento in tutti gli spazi di vita"), sarà necessario concentrarsi innanzitutto sulle caratteristiche personali<sup>2</sup> degli apprendenti che si interfacciano con i testi multimediali, nonché sui microcontesti (tipologia di testo multimediale scelto) e i macrocontesti di apprendimento (realtà italoфона e monolingua) in cui questi divengono protagonisti. Ciò perché, nonostante sia innegabile che le tecnologie della comunicazione e l'interazione con i prodotti audiovisivi autentici stimolino i nostri apprendenti a dover gestire il flusso incessante e intermittente delle nuove informazioni sociolinguistiche da incamerare, d'altra parte, in mancanza di una chiara strategia apprenditiva, essere esposti non significa necessariamente apprendere e, tanto meno, divenire *automaticamente autonomi* (Vitucci, 2016, p. 125). A questo

---

<sup>2</sup> Per caratteristiche personali si intendono gli stili di apprendimento e l'intreccio con le preconcoscenze da questi possedute, la consapevolezza del proprio livello linguistico, nonché le motivazioni allo studio e le attitudini personali. A questo proposito si consulti il volume: Cervini, Cristiana; Valdiviezo, Anabel (2014) in bibliografia.

proposito, come suggerisce anche Jean-Jacques Quintin (2013), l'autonomia e le reali competenze linguistiche appaiono così interconnesse che una padronanza minima delle seconde rappresenta un requisito necessario per l'ottenimento di un certo grado della prima. Ecco allora che, almeno ad un livello puramente teorico, l'autonomia dovrebbe idealmente tendere verso:

la capacité d'un individu à agir «de sa propre initiative et en connaissance de cause, avec une liberté et une indépendance relatives, et avec responsabilités» par et pour lui-même: pour son développement personnel, au bénéfice de ses projets personnels et de son bien-être, mais aussi par lui-même pour tenir «les rôles sociaux pour lesquels on l'a formé» (Quintin, 2013, pp. 20-21).

### Questionario di interazione audiovisiva con video giapponese

Tra settembre e dicembre 2015 è stato sottoposto a centocinquanta apprendenti di lingua giapponese - lingua straniera (n. 99 studentesse e n. 51 studenti) compresi tra il terzo anno e il primo anno di studio magistrale presso l'università di Bologna e l'università Ca' Foscari<sup>3</sup> un questionario online in forma anonima su piattaforma *Google Forms* avente lo scopo di: 1. Intercettare le tipologie di prodotti audiovisivi frequentati dagli apprendenti, nonché 2. Il grado di effettiva comprensione audiovisiva da que-

---

<sup>3</sup> La selezione del campione è stata incentrata sul sillabo in lingua affrontato negli anni dei tre corsi di laurea presi in considerazione. Da una comparazione dei manuali utilizzati dal suddetto campione (rispettivamente *Bunka chūkyū nihongo 1* (1994), Tōkyō: *Bunka gaikokugo senmongakkō* per gli studenti iscritti al terzo anno di Ca' Foscari; *Bunka chūkyū nihongo 2* (1994), Tōkyō: *Bunka gaikokugo senmongakkō* per gli studenti iscritti al primo anno magistrale di Ca' Foscari; *Chūkyū o manabō* (2007), Tōkyō: *Surī nettowāku* per gli studenti iscritti al terzo anno presso l'università di Bologna) è stato possibile posizionare il campione su di un livello medio di competenza equiparabile al livello 3 del Japanese Language Proficiency Test. Da segnalare che nei tre percorsi presi in esame non erano presenti differenze nel numero di ore di didattica frontale erogata a lezione (150 ore sia a Venezia che a Bologna). Si specifica altresì che nel momento in cui i dati sono stati raccolti, il campione intervistato non aveva ancora compiuto soggiorni di studi di rilievo in Giappone.



sti sviluppato per i suddetti prodotti. Il questionario era provvisto di ventiquattro domande suddivise tra quesiti a scelta multipla e quesiti a risposta aperta con possibilità di scrittura libera, e risultava distinto in quattro macrosezioni contenenti ciascuna un videoclip multimediale estrapolato da n. 3 lungometraggi e n. 1 fiction giapponesi visionabili fino a tre volte prima di accedere all'area domande. Durante la compilazione del questionario, a ciascun apprendente è stata fornita una postazione pc dotata di cuffie in modo da poter interagire in totale autonomia senza l'interferenza del personale addetto alla somministrazione e al controllo.<sup>4</sup> La prima sezione del questionario, preposta all'identificazione dei soggetti intervistati e della tipologia di prodotti audiovisivi da questi frequentati (Figura 1), ha rivelato una propensione degli apprendenti verso le animazioni giapponesi (31%) raggiunte principalmente attraverso Internet (71%)<sup>5</sup> con frequenze di interazione basse ("Ogni tanto: una o due volte al mese" - 42%, Figura 2) che potrebbero preludere a una scarsa attitudine verso la comprensione degli aspetti pragmatico-comunicativi extraverbali della comunicazione (prossemica, *eye contact*, pragmatica del corpo, vestemica e oggettemica) quasi del tutto assenti nelle animazioni: non a caso, l'intreccio dei suddetti dati unito alla scarsa frequentazione in ambito universitario<sup>6</sup> potrebbe rive-

---

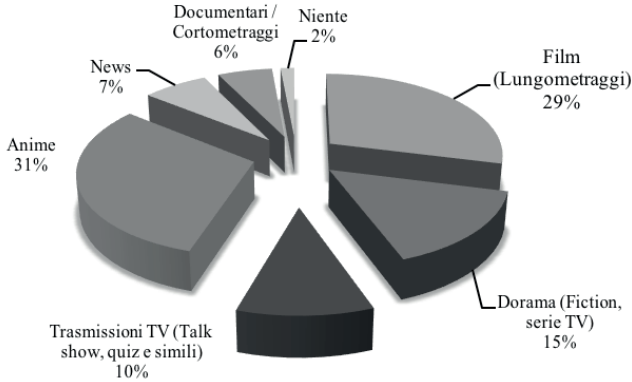
<sup>4</sup> Prima della somministrazione, il questionario è stato pilotato presso l'università di Bologna con l'intervento di esperti di *testing* e valutazione, nonché dallo staff dell'università di Grenoble Alpes che ha sottoposto in seconda battuta il questionario ai propri apprendenti di lingua giapponese. In questo contributo, per motivi di uniformità del campione analizzato, non verranno presentati i risultati degli apprendenti francofoni poiché non in linea con i percorsi di formazione universitaria di lingua giapponese presso le sedi italiane prescelte.

<sup>5</sup> L'accesso ai prodotti audiovisivi conferma la netta predominanza della rete seguita dalle proiezioni in ambito di manifestazioni culturali (12%), visioni tramite supporti DVD (11%) e tv satellitari-digitale terrestre-pay per view (4%).

<sup>6</sup> Il 43% del campione afferma di non essere esposto a nessun tipo di materiale audiovisivo durante i corsi universitari, laddove il 7% afferma di essere esposto a soli materiali audio. Il restante 50% afferma di essere esposto principalmente a video musicali (32%) seguiti da programmi televisivi (30%) e lungometraggi (18%). Quando avviene, l'esposizione audiovisiva si colloca principalmente all'interno di corsi di lingua e linguistica giapponese (39%) seguiti da corsi di letteratura giapponese (27%) e di tutorato-lettorato (17%).

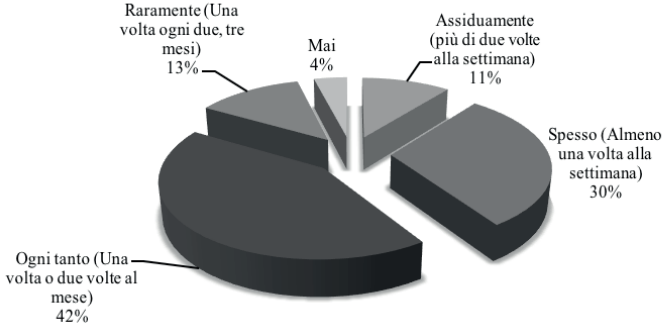
lare altresì un'interazione modesta sia a livello qualitativo oltre che quantitativo.

**Segui o guardi alcuni dei seguenti prodotti audiovisivi di fattura giapponese in lingua originale?**



**Figura 1.** Domanda identificativa sui prodotti audiovisivi frequentati.

**Con quale frequenza?**



**Figura 2.** Domanda identificativa sulla frequenza delle interazioni.

Completata la sezione identificativa, il campione è stato chiamato ad interagire con quattro brevi segmenti audiovisivi selezionati da un precedente corpus di venticinque videoclip reperiti tra lungometraggi e fiction giapponesi. Gli scambi dialogici presenti in ognuno dei quattro segmenti sono stati scelti sulla base dei seguenti parametri di indagine:

1. *Semplicità morfosintattica e lessicale* in modo da poter coprire il sillabo grammaticale appreso all'università senza influire negativamente sulla percezione dei segmenti proposti;
2. *Presenza di una rinegoziazione degli atti linguistici* al fine di stimolare l'immersione nel contenuto da parte dei soggetti intervistati;
3. *Alta connotazione sociopragmatica intraculturale* (modalità di rifiuto circolari, formulazioni di richieste non esplicite, inclusione di comportamenti extraverbali codificati tipici della vita quotidiana) al fine di verificarne la ricezione da parte degli intervistati. Le domande modulari proposte sono state reiterate sempre nello stesso ordine per ogni videoclip al fine di facilitare l'ambientazione con il questionario, nonché di velocizzarne l'esecuzione.

Ogni domanda ha inteso raggiungere i seguenti obiettivi di ricerca:

1. *Quale tipologia di atto linguistico si riscontra nel video?*  
→ Domanda a scelta multipla finalizzata alla verifica della comprensione dell'atto linguistico predominante del videoclip (offerta, ordine, invito, richiesta);
2. *Che azione svolge l'interlocutore rispetto al parlante?*  
→ Domanda a scelta multipla finalizzata alla verifica della comprensione della reazione finale espressa nel microcontesto dialogico (rifiuta cortesemente, esprime disaccordo, è in accordo con l'interlocutore, richiede altre informazioni);

3. *Quali mezzi usa prevalentemente l'interlocutore per condurre lo scambio?* → Domanda a scelta multipla finalizzata alla verifica della comprensione del piano comunicativo espresso dal microcontesto dialogico (elementi extraverbali e paraverbali, elementi verbali e paraverbali; elementi verbali e extraverbali, tutti i suddetti elementi);<sup>7</sup>
4. *Descrivi con parole tue lo scambio intercorso tra parlante e interlocutore* → Domanda aperta a scrittura libera finalizzata alla verifica della comprensione globale dello scambio dialogico.

Di seguito si presentano gli elementi contestuali per ogni videoclip proposto (Bazzanella, 2005):

Videoclip 1:

Fonte: lungometraggio *Kitsutsuki to ame* (2012, Okita Shūichi);

Durata: 108 secondi;

Link: <https://www.youtube.com/watch?v=MnFJ-XK92KQ>

A) I partecipanti al dialogo sono un aiuto regista (A) e un taglialegna (T). L'aiuto regista chiede al taglialegna se può interrompere il suo lavoro con la motosega poiché infastidisce le riprese di un film che girano nelle vicinanze.

B) Il *setting* del dialogo è un bosco dove i parlanti si trovano ad una distanza di circa dieci metri l'uno dall'altro. Il taglialegna è abbigliato con tuta da lavoro e casco protettivo, mentre l'aiuto regista veste in modo *casual*. Il rumore iniziale prodotto dalla sega costringe l'aiuto regista a parlare a voce alta nella prima parte del dialogo.

---

<sup>7</sup> Tale domanda è stata corredata di apposite legende comprensive di definizioni per la terminologia tecnica chiamata in causa dal quesito.

C) Lo scambio dialogico è caratterizzato da più silenzi prodotti dall'interdizione del taglialegna. Nonostante l'alternanza regolare dei turni di parola, A è costretto a formulare chiaramente l'atto della richiesta (*isshun tomete morattemo issuka?*) solo dopo vari tentativi in cui cerca di esprimersi in modo indiretto. Il registro utilizzato è di tipo formale (*teineigo*).

D) Trascrizione traccia verbale:

A: *Sumimasen! Sumimasen!*

T: *hai?*

A: *ano...ima hombanchū nande...*

T: *hai?*

A: *hombanchū nande...*

T: *hai?*

A: *ee...ya...nanteiuka sonō ...ima acchi de eiga no satsuei yattemashite...*

T: *hai?*

A: *oto ga hacchaiunde...isshun tomete morattemo issuka?*

T: *isshun?*

A: *hai...iie...maa...isshun tteiuka...sonō...shibaraku tteiu-ka...*

T: *docchi?*

A: *iie...aa...chotto desu! Chotto!*

T: *tometeru kedo ima!*

A: *aa, ja...aizu dashimasunde!*

Videoclip 2:

Fonte: lungometraggio *Jāji no futari* (2008, Nakamura Yoshihiro);

Durata: 26 secondi;

Link: [https://www.youtube.com/watch?v=53m0WWY\\_lkA](https://www.youtube.com/watch?v=53m0WWY_lkA)

A) I partecipanti al dialogo sono un uomo (U) e una donna anziana (D), sua conoscente. L'uomo si accorge della signora dalla finestra di casa e la saluta. La donna chiede all'interlocutore quando è arrivato in paese e l'uomo la invita a prendere un tè. La

donna declina l'offerta attraverso una contro-domanda puntuale sulla moglie. L'uomo reitera l'invito, ma la donna continua a declinare indirettamente contrapponendo ulteriori domande.

B) Il *setting* del dialogo è una località di campagna dove i parlanti si trovano ad una distanza di circa cinque metri l'uno dall'altro. L'uomo, abbigliato in tuta, è al balcone, mentre la donna, vestita in modo semplice e alquanto rustico, si trova sul sentiero adiacente la casa.

C) Lo scambio dialogico è caratterizzato da un'alta irregolarità delle coppie adiacenti (domanda-risposta) causate dalle mancate risposte della donna ai reiterati inviti dell'uomo (*ocha demo dō desuka?*; *ocha iremasu yo!*; *dōzo oogari kudasai!*). L'atto linguistico, a differenza della clip precedente, è formulato a più riprese. Il registro utilizzato è di tipo formale (*teineigo*).

D) Trascrizione traccia verbale:

U: *Ah! Ohayō gozaimasu!*

D: *itsu kara kiteta no?*

U: *yy...yūbe kara! Ah, anō... ocha demo dō desuka?*

D: *okusan wa? Kiteru no?*

U: *ya...isogashiikara tteiuuka... konkai wa...ocha iremasu yo!*

D: *kocchi ni wa itsu made iru no?*

U: *tabun san yokka wa iru to omou ndesukedo...dōzo oogari kudasai!*

D: *uchi ni mo ichido asobi ni irasshai!*

Videoclip 3:

Fonte: lungometraggio *Kira Kira Hikaru* (1992, Matsuoka Jōji);

Durata: 30 secondi;

Link: <https://www.youtube.com/watch?v=Y4HUGDrPIIc>

A) I partecipanti al dialogo sono un giovane uomo (U) e una donna (D), sua coetanea. La donna offre da bere all'interlocutore

il quale, in prima battuta, accetta. Accorgendosi che la donna sta versando del whisky nel bicchiere, l'uomo richiama l'attenzione della sua interlocutrice rifiutando la bevanda in modo indiretto.

B) Il *setting* del dialogo è un appartamento dove l'uomo è seduto su di una poltrona. La donna si trova a qualche metro di distanza in piedi dietro ad un tavolo da cucina. Entrambi, visibilmente imbarazzati, sono abbigliati in modo informale.

C) Lo scambio dialogico è caratterizzato da una prima coppia adiacente (offerta-accoglimento) dove l'atto linguistico appare chiaramente verbalizzato all'inizio dello scambio (*nanka nomu?*). La reazione successiva dell'uomo, stimolata da un preciso comportamento extraverbale della donna (l'atto di versare il whisky), stimola un rifiuto non convenzionale dell'offerta che risulta solo parzialmente verbalizzato (*sore wa chotto...*). Il registro utilizzato è di tipo informale (*futsūgo*).

D) Trascrizione traccia verbale:

D: *nanka nomu?*

U: *ee...ano...*

D: *nani?*

U: *mada asa dakara sore wa chotto...*

Videoclip 4:

Fonte: *dorama Buzā Bīto* (2009, Fuji Television);

Durata: 15 secondi;

Link: [https://www.youtube.com/watch?v=YpPZ\\_935X4A](https://www.youtube.com/watch?v=YpPZ_935X4A)

A) I partecipanti al dialogo sono un giovane uomo (U) ed un amico (A), suo coetaneo. L'amico offre un passaggio all'uomo, il quale, esita nel rispondere. Successivamente, accorgendosi di aver ricevuto un messaggio sul cellulare da una ragazza, l'uomo rifiuta l'offerta e ringrazia.

B) Il *setting* del dialogo è un gazebo su una spiaggia dove l'uomo, in piedi, si avvicina ad un gruppo di amici. Alcuni di

questi sono seduti su di una panchina, laddove altri sono in piedi alle spalle delle persone sedute. Il parlante (U) si trova ad una distanza ravvicinata inferiore ai due metri rispetto al gruppo e tutti sono abbigliati in modo estremamente informale.

C) Lo scambio dialogico è caratterizzato da una coppia adiacente centrale (offerta-accoglimento) inframezzata da una pausa di esitazione che è iconicamente riconducibile all'arrivo del messaggio sul cellulare. Nonostante la formulazione dell'invito sia chiara (*notteikuka?*), il rifiuto viene verbalizzato solo alla fine dello scambio attraverso il ricorso ad un "falso amico" (*daijōbu*) e ad una formula di ringraziamento che veicola a livello pragmatico il rifiuto (*arigatō gozaimasu*). Il registro utilizzato è di tipo informale (*futsūgo*).

D) Trascrizione traccia verbale:

A: *ah Naoki notteikuka?*

U: *aa...ore...dō shiokka?...uhm...daijōbu desu! Arigatō gozaimasu!*

### Analisi dei dati e spunti di riflessione

L'analisi dei dati scaturiti dal questionario stimola alcune importanti riflessioni riguardo alla reale comprensione degli aspetti microcontestuali e pragmatici delle clip i quali rimangono, in massima parte, in linea con il profilo identificativo del campione emerso nella prima sezione del questionario.<sup>8</sup> In particolare, dall'analisi del terzo videoclip tratto dal lungometraggio *Kira Kira Hikaru* emerge come, nonostante l'estrema brevità dello scambio verbale, l'alta connotazione pragmatica produca forti contraddizioni in termini di comprensione globale del messag-

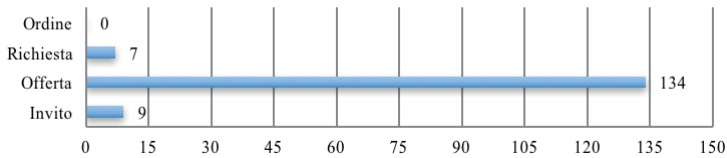
---

<sup>8</sup> Bassa frequenza con prodotti audiovisivi quali film e fiction in lingua originale in ambito privato, e scarsa esposizione in ambito apprenditivo formale con preponderanza di materiali di ascolto e video musicali.

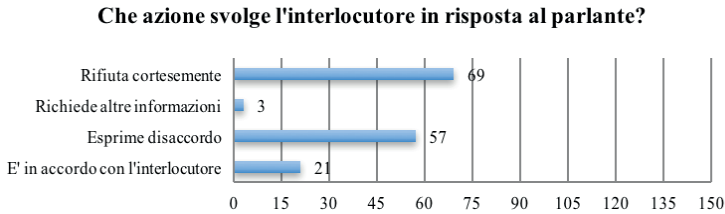


gio. Come suggerisce la Figura 3, sebbene l'89% del campione (134 intervistati su 150) mostri di avere intercettato l'atto linguistico principale dello scambio (l'offerta), in realtà, solo il 46% (69 intervistati su 150) ha realmente compreso la reazione di rifiuto finale dell'interlocutore unitamente ai motivi che l'hanno indotta. La parziale comprensione della sequenza pragmatica, si riflette altresì in un'ulteriore riduzione della comprensione dei piani comunicativi dello scambio dialogico i quali rivelano come solo il 30% del campione sia stato in grado di collegare lo scambio verbale alle componenti paraverbali ed extraverbali della comunicazione: tale dato, potrebbe suggerire una preponderanza dell'attenzione in fase di ascolto verso gli elementi linguistici seguita da un relativo disinvestimento verso il tessuto iconico e paraverbale dello scambio.<sup>9</sup>

**Quale tipologia di atto linguistico si riscontra nel video?**



<sup>9</sup> Nella scena proposta, il parlante entra in una sala sedendosi su di un divano e abbassando lo sguardo verso il basso. Al fine di riempire il vuoto creato dal momento di imbarazzo (trattasi di un giovane uomo che entra in casa di una coetanea), la donna chiede all'uomo se gradisce qualcosa da bere. Il giovane, incontrando lo sguardo della ragazza, accetta immantinente. Notando, però, che la donna comincia a svitare il tappo di una bottiglia di whisky al fine di versarne il contenuto in un bicchiere, l'uomo interviene con un segnale discorsivo (*anoo...*) destando la curiosità della donna (*nani?*). Solo a quel punto, incontrando lo sguardo di questa, verbalizza in modo indiretto il rifiuto tramite un atto illocutorio di tipo direttivo (*mada asa dakara, sore wa chotto...*). Dal punto di vista della successione degli atti linguistici, si assiste dapprima ad un'accettazione, seguita immediatamente da un declino formulato sia a livello verbale che extraverbale (*eye contact* e dal cenno del capo rivolto verso il basso).

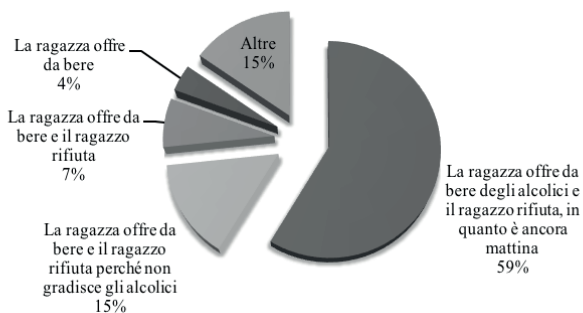


**Figura 3.** Analisi sui primi due quesiti riguardanti il videoclip n. 3.

Come si evince dalle risposte ottenute per il terzo videoclip, appare evidente come l'estrema semplicità morfosintattica e lessicale dello scambio non sia risultata sufficiente a sostenere le difficoltà presenti nel suddetto contributo (in particolare, la rinegoziazione degli atti linguistici e l'alta connotazione sociopragmatica intraculturale dello scambio); da una prospettiva didattico-apprenditiva, l'impossibilità di gestire i suddetti aspetti della comunicazione è rivelatrice di uno scarso livello di autonomia nella gestione dei contenuti audiovisivi che si riflette, a sua volta, sulla comprensione globale dello scambio. Tale ipotesi può essere suffragata altresì dall'analisi delle risposte libere (Figura 4) che, se contrapposta alla precedente percentuale di comprensione dell'atto linguistico principale (89%), rivela come solo il 59% degli intervistati (88 su 150) sia stato in grado di descrivere nel dettaglio il contenuto esatto dello scambio intercorso.<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Durante la fase dell'analisi delle risposte libere, si è ritenuto necessario conferire priorità all'accuratezza della descrizione: la percentuale del 15% corrispondente a coloro che hanno risposto «La ragazza offre da bere e il ragazzo rifiuta perché non gradisce gli alcolici» rivela una comprensione parziale del contenuto poiché conferma la mancata decodifica dei motivi che hanno portato al rifiuto finale nello scambio (il giovane rifiuta poiché è ancora presto per bere e non perché non gradisce gli alcolici). Analogamente, la risposta «La ragazza offre da bere e il ragazzo rifiuta» prodotta dal 7% del campione e «La ragazza offre da bere» ottenuta dal 4% degli intervistati non sono da considerarsi corrette in termini di accuratezza poiché troppo vaghe.

**Descrivi a parole tue lo scambio intercorso tra parlante e interlocutore**

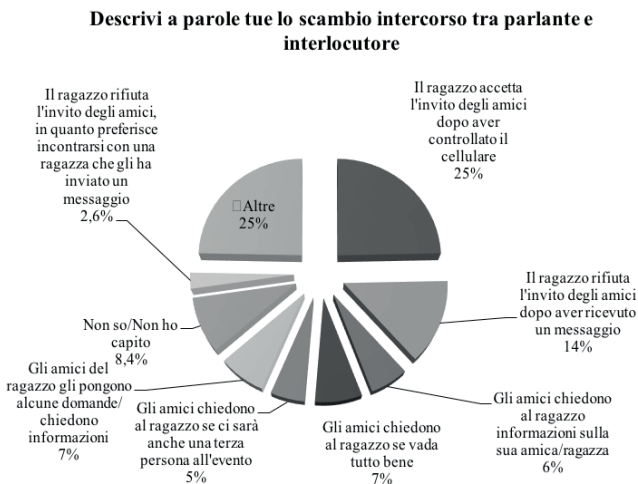


**Figura 4.** Analisi delle risposte libere per il videoclip n. 3.

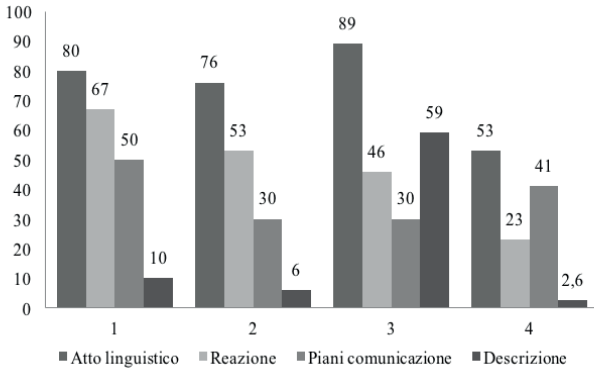
L'analisi della performance e della relativa autonomia degli apprendenti si rivela ulteriormente significativa se si elaborano i dati estrapolati dal quarto videoclip tratto dal dramma *Buzã Bito* caratterizzato da una componente extraverbale ed iconica più accentuata, un timing ridotto (15 secondi), nonché da una componente prosodica marcata. La suddetta ricchezza iconica e l'alto grado connotativo dello scambio verbale producono un decremento nella comprensione dell'atto linguistico principale (53%, il più basso tra i quattro videoclip proposti) e della reazione dell'interlocutore (23%), ma anche un leggero aumento, rispetto al videoclip precedente, della decodifica dei piani comunicativi (41%). In questo caso, però, il dato che risulta più indicativo, emerge dall'analisi delle risposte libere che rivela una percentuale del 2,6% di comprensione globale dello scambio attestandosi come il dato più basso tra le risposte a scrittura libera per i quattro videoclip proposti (Figura 5).

Analizzando le performance di ogni singolo videoclip, in Figura 6 si mostra come le percentuali di risposta per ogni quesito si attestino quasi sempre nello stesso ordine decrescente attraverso il seguente trend: comprensione dell'atto linguistico (74,5% medio), reazione dei parlanti (47,2% medio), intercettazione dei

piani comunicativi (37,7% medio) e descrizione dello scambio (19,5% medio). In particolare, questo aspetto emerge chiaramente dai primi due videoclip che appaiono quasi identici in termini di rendimento delle singole risposte nonostante le vistose differenze nel tessuto pragmatico dello scambio comunicativo: nella prima clip, difatti, il parlante formula l'atto della richiesta (*issshun tomete morattemo issuka?*) solo alla fine dello scambio a causa dell'incomprensione mostrata dell'interlocutore in scena laddove, nella seconda, l'atto linguistico dell'invito viene formulato a più riprese e verbalizzato attraverso modalità illocutorie commissive (*ocha demo dō desuka?; ocha iremasu yo!; dōzo oagari kudasai!*) a fronte di un chiaro disinteresse da parte dell'interlocutrice. Per entrambi i suddetti videoclip, però, è doveroso segnalare la scarsa percentuale di comprensione globale dello scambio ottenuta dalle risposte a scrittura libera (rispettivamente 10% e 6%) nonostante l'estrema ricchezza del tessuto iconico (presenza di segnali deittici delle mani, di movimenti indicativi del capo, nonché di inchini) e le continue ripetizioni contenute sia a livello lessicale che verbale.



**Figura 5.** Analisi delle risposte libere per il videoclip n. 4.

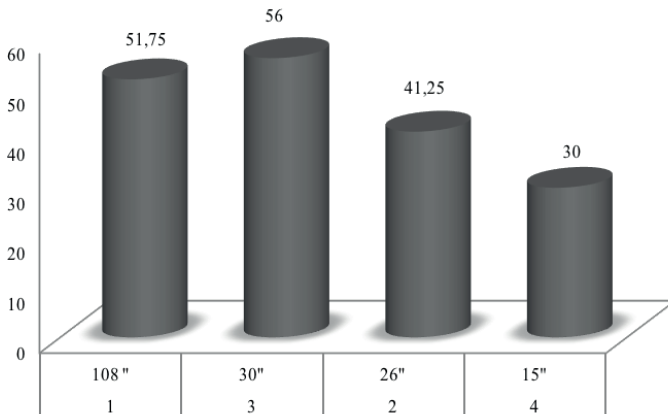


**Figura 6.** Sequenza delle singole performance per tutti i videoclip.

A tal proposito, è altresì significativo notare come la performance media (PM) per ogni clip ottenuta dalla somma di tutti i singoli quesiti proposti, non sia da porre nemmeno in relazione con la durata dei singoli videoclip: difatti, dalla Figura 7 si evince come la PM più alta sia stata quella del videoclip n.3 con il 56% (30 secondi), seguita dal videoclip n. 1 con il 51,75% (108 secondi), il videoclip n. 2 con il 41,25% (26 secondi) ed, infine, il videoclip n. 4 con 30% (15 secondi). Dalla breve analisi dei suddetti dati, è quindi possibile affermare che per il campione preso in esame sia stato rintracciato uno scarso grado di autonomia nelle interazioni scaturite con i videoclip proposti, nonostante l'indubbio possesso del sillabo grammatico-sintattico in lingua. Il suddetto dato può essere incrociato anche con i dati emersi nella prima parte del questionario dove emergono fruizioni discontinue e quantitativamente sparse senza nessuna intermediazione didattica di rilievo; tale trend oltre a confermare l'impossibilità di colmare parte di quella distanza socioculturale, transazionale e pedagogica tipica della fruizione privata in ambito extra-accademico,<sup>11</sup> rafforza altresì due convinzioni sovente

<sup>11</sup> Soprattutto, sessioni autonome in rete.

espresse dagli studiosi di *instructional design* e cioè che: 1. Non è possibile ritenere che l'immagine, l'animazione e l'ambiente multimediale siano automaticamente efficaci poiché realistici; 2. Non è sostenibile asserire che mostrare e comunicare significativamente *tour court* far apprendere (Calvani, 2011); come suggerito anche in alcune recenti ricerche condotte in merito all'esposizione audiovisiva di film e programmi TV in ambito extrascolastico,<sup>12</sup> queste possono produrre sì evidenti ricadute positive sull'apprendimento delle lingue, ma solo se riproposte all'interno di progetti che sappiano supportarle ed inglobarle in un quadro didattico adeguato e calibrato sul “*reality-virtuality continuum*” degli apprendenti.



**Figura 7.** Comparazione della performance media (PM) con la durata dei videoclip.

<sup>12</sup> Il processo di *immersione*, difatti, stimolato dall'appartenenza al contesto multimediale, dal coinvolgimento narrativo, dalla concentrazione sulla visione del prodotto, dall'empatia e dal godimento estetico andrebbero a favorire un'acquisizione incidentale che va a riflettersi in un miglioramento dell'ascolto, del lessico e della produzione morfosintattica. A tal proposito si consulti Pavesi, Maria (2015) in bibliografia.

## Possibili sviluppi futuri nei PAA e nei dispositivi formativi

La rinnovata visione dell'apprendimento linguistico incentrata sulla dimensione socioculturale e interazionale unitamente all'aumento delle interazioni multimediali in autonomia da parte degli apprendenti di lingua in ambito extrascolastico e extrauniversitario, pone oggi il corpo docente nella difficile posizione di doversi confrontare con l'insegnamento degli aspetti pragmatici della comunicazione anche attraverso il canale audiovisivo. Come si suggerisce in questo studio, nonostante una sufficiente preparazione accademica in ambito grammatico-sintattico, la scarsa autonomia mostrata dal campione esaminato durante le interazioni con i suddetti videoclip può essere in parte ricondotta ad una comprensione parziale dei vari elementi multimodali e sociopragmatici proposti nei suddetti contributi. Al fine di migliorare le performance con i materiali audiovisivi originali, sulla base del suddetto questionario e delle ricerche effettuate in ambito glottodidattico dal team dell'università Grenoble-Alpes e di Bologna, è possibile prevedere anche per la lingua giapponese interventi didattici di tipo *blended* mirati all'acquisizione delle competenze pragmatico-comunicative secondo una modalità detta *communic'acionel* (Masperi *et al.*, 2014) che possa includere sezioni multimediali sia all'interno di percorsi in autoapprendimento e autonomia (PAA),<sup>13</sup> che all'interno di dispositivi formativi ai fini dell'autodiagnosi e dell'autocertificazione. In particolare, riguardo ai PAA, l'interazione con la "lingua viva" mostra come si possano produrre importanti risvolti sia in termini strategici che di motivazione durante il processo di apprendimento:

l'approche adoptée dans le PAA s'efforce de placer l'étudiant en situation de *vivre* la «langue vivante» en tant qu'acteur social *conscient* des compétences acquises et à acquérir et, de ce fait, de renforcer sa motivation. Envisager le parcours d'apprentissage à partir de la prise

---

<sup>13</sup> Per una definizione esaustiva di PAA è possibile consultare il link Innovalangue: [http://podcast.grenet.fr/podcast/seminaire-bi-annuel-innovalangues-janvier-2015/\(10/09/2017\)](http://podcast.grenet.fr/podcast/seminaire-bi-annuel-innovalangues-janvier-2015/(10/09/2017)).

de conscience et la valorisation des acquis et du processus d'acquisition permet de mettre réellement la focale sur les aptitudes et le strategies que l'étudiant est en mesure de déployer pour atteindre les objectifs fixés plutôt que sur l'effort qui doit être fait pour y parvenir (Masperi *et al.*, 2011, p. 14).

A questo proposito, l'università di Bologna in collaborazione con lo staff di lingua giapponese dell'università Grenoble-Alpes lavora dall'anno accademico 2015-16 ad un progetto di realizzazione di videoclip audiovisivi per l'apprendimento della pragmatica della comunicazione in giapponese focalizzata sugli atti linguistici del rifiuto e del disaccordo. Nella sua prima fase, il progetto ha inteso pervenire alla creazione di un mini-corpus per ognuno dei suddetti atti linguistici prevedendo la selezione e la catalogazione di cinquanta videoclip selezionati da fiction giapponesi corredati di descrizioni del microcontesto sociolinguistico e delle trascrizioni dei dialoghi. Conclusa la prima fase di catalogazione, il progetto prevede la realizzazione *ex-novo* di video da introdurre all'interno di moduli multimediali *ad hoc* presso laboratori linguistici pensati a complemento delle lezioni universitarie (corsi in presenza potenziati, in modalità ibrida, in autonomia guidata, in autonomia totale) o all'interno di dispositivi formativi a fini autodiagnostici quali SELF (*Système d'évaluation en Langues à visée formative*) che prevedono già una versione localizzata per la lingua giapponese e che si concentrano esplicitamente sulla *competenza pragmatica* intesa nella sua accezione di capacità illocutoria e pragmalinguistica. Per ciò che concerne il giapponese, SELF, oltre a valutare la morfosintassi e il lessico attraverso esercizi di comprensione del testo scritto e di produzione scritta breve ("*limited production*"), valuta altresì la capacità di ascolto in una prospettiva del tutto multidimensionale: ecco perché il prossimo eventuale stadio di sviluppo del dispositivo potrebbe aggiungere l'elemento iconico tipico del videoclip didattico (almeno, per i livelli successivi al B1) al fine di integrare:

Il riconoscimento della forza illocutiva e perlocutiva degli atti linguistici, la conoscenza di espressioni idiomatiche e collocazioni lessicali,



la concatenazione logica delle informazioni nell'impianto discorsivo-narrativo di un testo, le forme di cortesia e le routine conversazionali tipiche di un determinato livello di padronanza (Cervini, 2014, p. 19)

Ai fini della formazione di un apprendente che sia, come anche indicato dal Q.C.E.R., un "agente sociale" in grado di esprimere la propria identità e i propri bisogni comunicativi e di un posizionamento più equo in gruppi-classe omogenei nell'ambito della vasta mobilità europea attraverso i dispositivi formativi, questo studio ha inteso sottolineare l'importanza di una formazione guidata nella più ampia cornice della "ricezione audiovisiva" intesa come costruzione di competenze sociopragmatiche. In conclusione, come illustrato nel questionario qui presentato, lo scarso grado di autonomia mostrato dal campione analizzato, deve poter stimolare la ricerca verso un progressivo investimento nella didattica degli aspetti pragmatici della comunicazione in lingua senza sovrastimare le interazioni multimediali in autonomia quando non preventivamente incluse in un precedente progetto didattico.

### Riferimenti bibliografici

- Bazzanella, Carla (2005). *Linguistica e pragmatica del linguaggio*. Bari: Laterza.
- Calvani, Antonio (2011). *Principi di comunicazione visiva e multimediale*. Roma: Carocci.
- Cervini, Cristiana; Valdiviezo, Anabel (2014) (a cura di) *Dispositivi formativi e modalità ibride per l'apprendimento linguistico*. Bologna: Clueb.
- Cristiana, Cervini (2014). "La valutazione multilingue nel contesto dei dispositivi formativi: il sistema 'SELF' per il posizionamento e la diagnosi delle competenze linguistiche". *LEND*, 1, pp. 16-25.
- Coppola, Daria (2014). "Come l'acqua che passa...: metafore e metamorfosi dell'insegnamento mediato dalla tecnologia".

- In Cervini, Cristiana; Valdiviezo, Anabel (2014) (a cura di) *Dispositivi formativi e modalità ibride per l'apprendimento linguistico*. Bologna: Clueb, pp. 233-241.
- Council of Europe (2001). *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, teaching, assessment*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Diadori, Pierangela; Micheli, Paola (2010) (a cura di). *Cinema e didattica dell'italiano L2*. Perugia: Guerra Edizioni.
- Higashi, Tomoko (2015). "La médiation linguistique avec une perspective actionnelle dans l'enseignement du japonais". *Les langues modernes*, 4, pp. 60-65.
- Jacquinet, Geneviève (1993). "Apprivoiser la distance et supprimer l'absence? Ou les défis de la formation à distance". *Revue française de Pédagogie*, 102, pp. 55-67.
- Masperi, Monica; Scanu, Francesca; Tea, Elena (2011). "Progresser en italien langue étrangère à travers un parcours d'apprentissage en autonomie sur plateforme Web" visualizzato al link:  
[http://www.diltec.upmc.fr/contributor/resources/download/diltec/Version\\_finale.pdf](http://www.diltec.upmc.fr/contributor/resources/download/diltec/Version_finale.pdf) (15/12/2016).
- Masperi, Monica; Quintin, Jean-Jacques (2014). "Enseigner à l'université en France, à l'ère du numérique: l'apport des dispositifs innovants dans la formation en langues". In Cervini, Cristiana; Valdiviezo, Anabel (2014) (a cura di) *Dispositivi formativi e modalità ibride per l'apprendimento linguistico*. Bologna: Clueb, pp. 61-81.
- Nishimata, Miyuki; Kumagai, Yuri; Satō, Shinji; Konoeda, Keiko (2016) (a cura di). *Nihongo de shakai to tsunagarō*. Tōkyō: Koko Shuppan.
- Okumura, Minako; Sakurai, Naoko; Suzuki, Yūko (2016) (a cura di). *Nihongokyōshi no tame no CEFR*. Tōkyō: Kuroshio Shuppan.
- Pavesi, Maria (2015). "From the screen to the learner-viewer. Exploring audiovisual contexts of second language acquisition". In Sandra, Campagna; Elana, Ochse; Virginia, Pulcini; Martin, Solly (2015) (a cura di) *Languaging in and*

*across Communities: New Voices, New Identities*. Bern: Peter Lang, pp. 83-104.

Quintin, Jean-Jacques (2013). “L’autonomie en question(s)”. *Les langues modernes*, 4, pp. 17-29.

Vitucci, Francesco (2013). *La didattica del giapponese attraverso la rete*. Bologna: Clueb.

Vitucci, Francesco (2016). *Ciak! Si sottotitola – Traduzione audiovisiva e didattica del giapponese*. Bologna: Clueb.

## **Interacting with Japanese videos: a preliminary survey between Bologna and Venice**

Latest approaches in Japanese language teaching show how the socio-cultural and interactional dimension have acquired a hitherto unknown centrality to teaching practice. As indicated by the Common European Framework of Reference for Languages (CEFR), *audiovisual reception*, understood as a broader construction of sociopragmatic skills, represents nowadays an unavoidable element in the creation of a learner intended as a ‘social agent’. This study presents the outcome of a preliminary survey on audiovisual interaction in Japanese proposed in the fall 2015 between the universities of Bologna and Venice.

日本のビデオとの相互作用：ボローニャ大学、  
ヴェネツィア・カ・フォスカリ大学の事前調査。

ヴィトウッチ・フランチェスコ

日本語教育における最新の研究法は、社会文化のおよび相互作用的な次元がこれまでに知られていない役割を果たすようになったことを証明している。ヨーロッパ言語共通参照枠（CEFR）に示されているように、視聴覚受容は幅広い社会言語運用能力に不可欠でありながら、社会において言語能力を実用発揮できる話者の構築過程には避けられない要素である。本論文はボローニャ大学、ヴェネツィア・カ・フォスカリ大学において2015年秋に実施した日本語の視聴覚相互作用に関する事前調査の結果を紹介する。

## Riconoscimento fonetico della lingua giapponese attraverso gli strumenti digitali

Sviluppo di prototipi e analisi dei risultati

ALESSANDRO MANTELLI

La creazione di sistemi E-learning richiede non solo conoscenze di tipo informatico ma anche il possesso di competenze che consentano di organizzare il percorso che porta all'apprendimento. Tali competenze possono essere di tipo teorico (conoscenze di glottodidattica, psicologia dell'apprendimento) e di tipo progettuale quali le abilità nell'organizzazione dei contenuti e nella progettazione di interfacce (*User Experience Instructional Design*). Relativamente a questo ultimo punto, la tecnologia permette di realizzare, oltre a interfacce cinestetiche, rappresentate dalla creazione e l'organizzazione di elementi virtuali sullo schermo, interfacce che consentono l'acquisizione della voce e la successiva trasposizione in testo scritto. Queste interfacce vengono chiamate VUI (*Voice User Interface*). La scelta implementativa di una interfaccia VUI può avere diverse motivazioni: intrinseche necessità del discente (difficoltà di apprendimento quali la dislessia per esempio), esigenze di implementazione di esercizi di pronuncia o test di valutazione della produzione orale, creazione di sistemi di assistenti virtuali quali Siri per iOS e Mac OSX o Cortana per Windows 10, creazione di ambienti virtuali condivisi tipo *Second Life*<sup>1</sup> o i vari *Mmorpg*.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Si veda: Kaplan e Haenlein (2009).

<sup>2</sup> Massively Multiplayer Online Role-Playing Game. Per approfondimenti si veda: Feng, Brandt e Debanjan (2007)..

Nel momento in cui si prendono in considerazione le necessità su esposte e quindi si voglia implementare un'interfaccia che richiede l'acquisizione vocale, bisognerà indagarne i costi e i risultati effettivi. È dunque questa la domanda di ricerca a cui il presente studio intende rispondere.

Nel presente studio analizzeremo due tipologie di sistemi di acquisizione fonetica e successiva produzione di testo (*speech-to-text*) per la lingua giapponese e i rispettivi costi di implementazione all'interno di un'applicazione web. Riporteremo inoltre, i risultati di alcuni test di riconoscimento svolti su prototipi appositamente realizzati.

Ad oggi non si sono rilevate precedenti ricerche sull'analisi comparativa di sistemi di riconoscimento fonetico per la lingua giapponese. Il presente studio si focalizzerà quindi sull'analisi dei risultati di due sistemi di riconoscimento (Julius e Web Speech API), differenti sia per tecnologia utilizzata sia per l'approccio all'analisi e utilizzo delle informazioni. Questi due sistemi inoltre a differenza di software quali HTK<sup>3</sup> e CMU Sphinx,<sup>4</sup> posseggono di base un buon supporto per la lingua giapponese.

## Applicazioni Web e riconoscimento fonetico

Sebbene funzionalità di riconoscimento fonetico siano ormai presenti all'interno dei più noti sistemi operativi sia per PC (Windows e Mac OSX) quanto per *tablet* e *smartphone* (Android e iOS), non è possibile utilizzare questi strumenti per la pianificazione di un applicativo Web. Innanzitutto, infatti, la capacità di riconoscimento fonetica di questi sistemi varia a seconda del sistema operativo utilizzato e non è quindi univoca, e in alcuni casi questa funzione può non essere presente, ma soprattutto, l'applicativo *E-Learning* che si va a creare deve necessariamente

---

<sup>3</sup> Si veda la pagina del progetto: <http://htk.eng.cam.ac.uk/>

<sup>4</sup> Si veda la pagina del progetto: <https://cmusphinx.github.io/>

possedere al proprio interno tali strutture funzionali per evitare di affidarsi alle risorse del computer dell'utente.

Un'applicazione Web, infatti non risiede fisicamente nel dispositivo dell'utente sia questo un PC, un *tablet* o uno *smartphone*, ma viene invocata dal *browser*<sup>5</sup> come una normale pagina web attraverso l'inserimento di un indirizzo URL HTTP.<sup>6</sup> La pagina web visualizza solo la componente dell'applicazione necessaria nel momento della richiesta.

Tutta l'applicazione risiede in un server<sup>7</sup> remoto il quale non solo ne contiene i file, ma permette anche l'esecuzione di altri programmi necessari all'applicazione per funzionare quali per esempio il servizio HTTP<sup>8</sup> che gestisce le pagine web, uno o più linguaggi di programmazione e un database<sup>9</sup> per la raccolta delle informazioni.

Lo schema in figura 1 riepiloga la logica classica su cui si basa una normale applicazione Web, ovvero la divisione di competenze *Client-Server*.

---

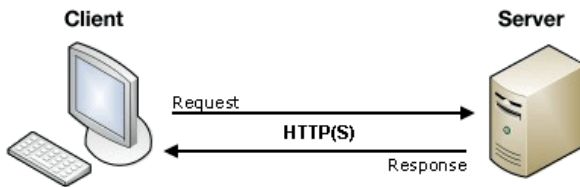
<sup>5</sup> Un browser è un'applicazione per il recupero e la navigazione di risorse sul Web. Il browser di base installato sui sistemi operativi Windows è Internet Explorer e più recentemente Edge. Sui sistemi operativi Mac OSX è invece presente di base Safari. Altri browser molto noti sono Google Chrome e Mozilla Firefox.

<sup>6</sup> La locuzione Uniform Resource Locator (in acronimo URL), nella terminologia delle telecomunicazioni e dell'informatica, è una sequenza di caratteri che identifica univocamente l'indirizzo di una risorsa in Internet. L'HyperText Transfer Protocol (HTTP) (protocollo di trasferimento di un ipertesto) è un protocollo a livello applicativo usato come principale sistema per la trasmissione d'informazioni sul web. Un esempio di URL HTTP è: <http://www.google.com>.

<sup>7</sup> Un computer che fornisce i dati richiesti da altri elaboratori.

<sup>8</sup> Un software all'interno di un server in grado di gestire le pagine web e fornirle al browser quando vengono richieste. Si veda: Marshall, Brain (2000). How Web Servers Work. 1 Aprile. <http://computer.howstuffworks.com/web-server.htm> (29/06/2017).

<sup>9</sup> Un'applicazione che consente la creazione, gestione ed interrogazione efficiente dei dati.



**Figura 1.** Schema dell'architettura Client-Server

La prima tipologia di sistema di acquisizione fonetica che ho analizzato è rappresentata da Julius (Lee e Kawahara, 2009 e Lee, 2010), un software installabile all'interno di un server. La seconda soluzione, invece, è rappresentata da Web Speech API (Julius, 2013) e non richiede alcuna installazione di programmi perché è già presente all'interno del linguaggio HTML5 (Pilgrim, 2010, pp.15-29).<sup>10</sup>

## **Julius, le basi**

Julius è stato sviluppato principalmente da Lee Akinobu (Nagoya Institute of Technology) e Kawahara Tatsuya (Kyoto University), esiste fin dal 2004 e sebbene supporti molte lingue, gli sviluppatori hanno concentrato le loro energie soprattutto a implementazioni dedicate alla lingua giapponese. È rilasciato come software libero e scaricabile da internet gratuitamente.

Non è lo scopo di questo studio approfondire nel dettaglio il funzionamento dei sistemi di interpretazione del linguaggio naturale, ma possiamo considerarlo un sistema di riconoscimento delle parole pronunciate dall'utente attraverso la ricerca nella base dati di un suono simile, con successiva verifica del termine corrispondente. Per ottenere questo risultato è necessaria l'implementazione di due modelli: un modello linguistico e un modello acustico.

---

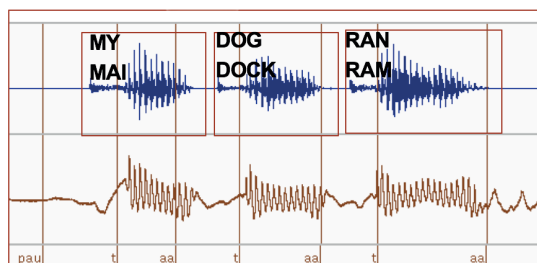
<sup>10</sup> Il linguaggio HTML5 permette di utilizzare molte periferiche attraverso il browser.



Il modello linguistico è caratterizzato principalmente da una lista ordinata alfabeticamente di tutte le parole che il sistema può riconoscere e le relative probabilità di utilizzo e da uno o più file di regole grammaticali.<sup>11</sup>

Il modello acustico identifica i segmenti che sono presenti nel file audio memorizzati nella base dati, prende una forma d'onda, la divide in segmenti più piccoli, fa un'analisi della frequenza e restituisce una distribuzione probabilistica.

Prendiamo ad esempio la frase «My dog ran away». Il sistema associa ai primi tre segmenti una lista di probabili interpretazioni. Maggiore è la quantità di dati fornita e maggiore è la probabilità di riconoscimento.



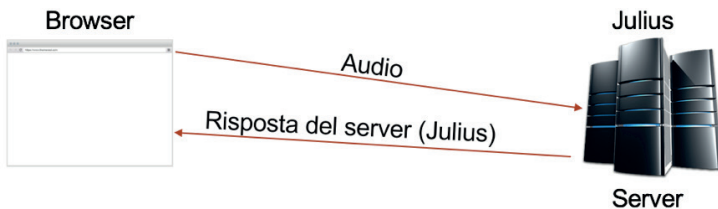
**Figura 2.** Analisi dei segmenti “My” “Dog” “Ran” attraverso il modello acustico

## Julius, implementazione

La creazione del nostro prototipo basato su Julius è avvenuta nelle seguenti fasi e ha coperto un periodo di sviluppo di circa tre giorni.

<sup>11</sup> Per esempi di creazione di regole e di sintassi si veda Bringert, Bjorn (2009). *Speech Recognition Grammar Compilation in Grammatical Framework*. Department of Computer Science and Engineering Chalmers University of Technology and Goteborg University, Goteborg: Goteborgs Universitet.

1. Configurazione del server atto ad ospitare Julius e installazione dei servizi Web principali. Installazione di Julius e dei modelli acustici e linguistici forniti di base con l'applicativo
2. Creazione di un'applicazione che possa registrare la voce attraverso il *browser* e inviare la forma campionata risultante al *server* con Julius attraverso l'utilizzo della funzione HTML5 `MediaDevices.getUserMedia`.<sup>12</sup>
3. Esecuzione di Julius, acquisizione del testo risultante e invio dei dati al *browser*.



**Figura 3.** Schema di comunicazione dati Client-Server per il prototipo Julius

Il prototipo che ho creato con l'uso del metalinguaggio HTML e dei linguaggi PHP<sup>13</sup> e JavaScript,<sup>14</sup> ha un'interfaccia essenziale con la presenza di due soli tasti.

<sup>12</sup> Si veda: Bidelman, Eric (2012). Capturing Audio & Video in HTML5. <https://www.html5rocks.com/en/tutorials/getusermedia/intro/>. (28/06/2017).

<sup>13</sup> PHP è un linguaggio dinamico in grado di connettersi a database e generare pagine HTML potenzialmente differenti ogni volta che si richiama la pagina. Per una introduzione a PHP si veda: Nixon, Robin (2015). Learning PHP, MySQL & JavaScript. Quarta edizione. Sebastopol: O'Reilly, pp. 35-37.

<sup>14</sup> JavaScript è un linguaggio che viene eseguito nel browser e permette di agire sugli elementi della pagina modificandoli in tempo reale. Si veda: Nixon, op.cit, pp. 309-312



Figura 4. Interfaccia del prototipo Julius

Cliccando il tasto “record” è possibile parlare attraverso il microfono e acquisire l’audio. Cliccando il tasto “stop” l’acquisizione viene interrotta e viene visualizzata la trascrizione del testo pronunciato.

Sia per questo prototipo che per quello presentato nelle pagine successive ho preparato il seguente testo composto da frasi più o meno complesse da leggere in successione e da fare trascrivere al computer automaticamente. Considerando una possibile futura implementazione di una interfaccia di questo tipo in un E-learning destinato a studenti di giapponese, mi sono occupato personalmente, in quanto io stesso discente, della lettura del testo da far individuare dal sistema, invece di ricorrere alla collaborazione di un lettore madrelingua. Ho definito inoltre come regola base che se una frase del testo non fosse stata riconosciuta correttamente dal software Julius dopo cinque tentativi, il test sarebbe fallito.

1aこれは本です。	<i>Kore wa hon desu</i>	Questo è un libro.
1bこれは本ではありません。	<i>Kore wa hon dewa arimasen</i>	Questo non è un libro.
2aこれは誰の傘ですか	<i>Kore wa dare no kasa desu ka</i>	Di chi è questo ombrello?
2bこれは私の傘です。	<i>Kore wa watashi no kasa desu</i>	Questo è il mio ombrello.
3aこれを着てみてもいいですか	<i>Kore wo kite mite mo ii desu ka</i>	Posso provarlo?
3b はい、どうぞ。	<i>Hai, dōzo</i>	Sì, prego.
3c いいえ、新品ですから。	<i>Iie, shinpin desu kara</i>	No, perché è nuovo.
4a 飼ってみたい動物はなんですか	<i>Katte mitai dōbutsu wa nan desu ka</i>	Qual è l'animale che vorresti avere?
4b 猫です。	<i>Neko desu</i>	Un gatto.
4c 犬です。	<i>Inu desu</i>	Un cane.
5経営学の勉強をしようと思っています。	<i>Keieigaku no benkyō o shiyō to omotte imasu</i>	Penso che andrò a studiare economia.
6これから授業で面接や小論文の書き方を練習します。	<i>Korekara jugyō de mensetsu ya shōronbun no kakikata o renshū shimasu</i>	Ora a lezione faremo esercizio di colloquio e di come si scrivono delle tesine.
7今日はお忙しいところお時間を頂戴しまして申し訳ございません。	<i>Kyō wa oisogashii tokoro ojikan o chōdai shimashite mōshi wake gozaimasen</i>	Grazie per avermi dedicato il suo tempo oggi benché (molto) impegnato.

Per gli esempi 3,5,6 si veda: Dalla Chiesa (2014), per l'esempio 3a: Yamamoto, Ueno, Mera (2014), per l'esempio 7: Yumi, Kamiya, Kitamura (2008).

Di seguito i risultati del test con la relativa trascrizione in caratteri latini.

Testo originale	Testo trascritto da Julius
これは本です <i>Kore wa hon desu</i>	1: これは今です <i>Kore wa kon desu</i> <b>ERR</b> 2: これは本です <i>Kore wa hon desu</i> <b>OK</b>
これは本ではありません。 <i>Kore wa hon de wa arimasen</i>	1: これは建立の二つの線 <i>Kore wa kon ryū no futatsu no sen</i> <b>ERR</b> 2: これは今度のあの戦 <i>Kore wa kondo no ano sen</i> <b>ERR</b> 3: これは今ではありません <i>Kore wa kon de wa arimasen</i> <b>ERR</b> 4: これは本ではありません <i>Kore wa hon de wa arimasen</i> <b>OK</b>
これは誰の傘ですか <i>Kore wa dare no kasa desu ka</i>	1: 彼の差ですか <i>Kare no sa desu ka</i> <b>ERR</b> 2: これは誰もがそうですか <i>Kore wa dare mo gasō desu ka</i> <b>ERR</b> 3: これは誰の月ですか。 <i>Kore wa dare no gatsu desu kara</i> <b>ERR</b> 4: これは誰の月ですか。 <i>Kore wa dare no gatsu desu ka</i> <b>ERR</b> 5: これは彼の月ですか。 <i>Kore wa dare no gatsu desu ka</i> <b>ERR</b>

La colonna di destra riporta il numero del tentativo seguito dalla trascrizione effettuata da Julius e il risultato (OK per trascrizione corretta, ERR per trascrizione non corretta). Non essendo il sistema stato in grado di riconoscere l'ultima frase inserita per cinque volte, il test è stato interrotto.

## Web Speech API,<sup>15</sup> le basi

Web Speech API è attualmente implementato nel browser<sup>16</sup> tramite il sistema di apprendimento profondo (*Deep Learning*) realizzato da Google. Questo tipo di sistema di apprendimento automatico da parte del computer si basa sull'utilizzo di reti neurali per l'elaborazione parallela dei dati. Il concetto di reti neurali era stato in parte ipotizzato da Von Neumann fin dagli anni Cinquanta (1958), come un'architettura d'elaborazione tradizionale che prevedeva una unità operativa singola di elaborazione (CPU)<sup>17</sup> e una memoria digitale. Al contrario, oggi l'approccio a reti neurali vede la presenza di diverse unità d'elaborazione che funzionano come strutture indipendenti e che si relazionano tra di loro (Spezziano e Talia, 1999). La distribuzione del carico di lavoro e la parallelizzazione delle attività<sup>18</sup> è effettuata attraverso un sistema *cloud*<sup>19</sup> di 16000 macchine (Hwang e Chen, 2017). In questo caso, il sistema *speech-to-text* si basa sempre sui modelli acustico e linguistico illustrati precedentemente, ma ha due grossi vantaggi: prima di tutto accede alla mole di dati audio e testuali di Youtube, Google Maps e Google.com e, in secondo luogo, il sistema analizzando questa enorme quantità di dati, è in grado di rintracciare al loro interno dei pattern ricorrenti in modo da creare automaticamente l'algoritmo necessario per completare il compito assegnato di riconoscimento dei termini. Maggiori sono i dati e il tempo di esecuzione del programma, maggiori sono i pattern rintracciabili dall'algoritmo. Interessante nota caratteristica di questo approccio è che il risultato finale dell'attività

---

<sup>15</sup> Acronimo per Application Programming Interface. Si indica una serie di funzionalità disponibili al programmatore, spesso fornite come un pacchetto di funzionalità aggiuntive.

<sup>16</sup> Al momento di produzione di questo studio, è implementato in modalità non sperimentale solo in Chrome.

<sup>17</sup> Central Process Unit, ovvero unità d'elaborazione centrale. Nei computer attuali sono presenti per la maggior parte quelle prodotte da Intel (Pentium, i3, i5, i7) e AMD.

<sup>18</sup> Ovvero l'esecuzione di più attività da unità di elaborazione autonome nello stesso momento.

<sup>19</sup> Cloud: Un sistema di risorse informatiche, solitamente geodistribuite che possono essere utilizzate per il calcolo parallelo e la condivisione di risorse e di carico.

di elaborazione può portare dei risultati differenti a seconda di quando avviene l'elaborazione. Solitamente, inoltre, questi risultati migliorano con il passaggio del tempo.

## Web Speech Api, implementazione

L'implementazione in questo caso è avvenuta creando un prototipo senza utilizzare linguaggi presenti nel server come nel caso di Julius. Questo perché l'attività di riconoscimento e di trasformazione del parlato in testo scritto avviene tramite comandi definiti a priori dalle Web Speech API, come indicato nella pagina ufficiale del progetto.<sup>20</sup> È sufficiente quindi scrivere poche righe di JavaScript per invocare le API di riconoscimento.<sup>21</sup>

```
recognition = new SpeechRecognition();
recognition.lang = "ja-JP";
recognition.continuous = true;
//logica di callback
recognition.onresult = function(e) {
    [...]
}
```

**Figura 5.** Comandi base per la creazione di un prototipo basato su Web Speech API

La prima riga, `recognition = new Speech Recognition ()` attiva una connessione al motore di riconoscimento, la seconda, `recognition.lang = "ja-JP"` definisce che la lingua da riconoscere sarà

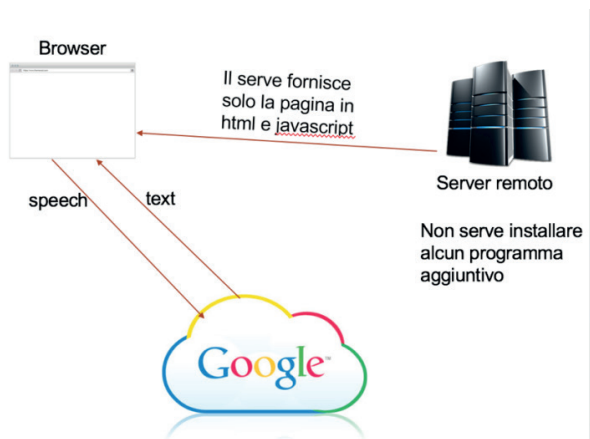
<sup>20</sup> Per dettagli sull'implementazione delle Web Speech API si veda Shires, Glen; Wennborg, Hans (2012). Web Speech API Specification. <https://dvcs.w3.org/hg/speech-api/raw-file/tip/speechapi.html> (28/6/2017).

<sup>21</sup> L'attività di cattura del testo e rappresentazione a video è un più complessa ma non è oggetto di questo studio.

il giapponese e la terza, `recognition.continuous = true` indica che il riconoscimento fonetico dev'essere continuo (dettato).

Il codice successivo `recognition.onresult = function(e) {}` serve a raccogliere il testo convertito e gestirlo, ma non è scopo di questo studio descriverlo nel dettaglio.

Lo schema seguente sintetizza la relazione fra client e server e la relativa chiamata alle API di Google.



**Figura 6.** Schema della comunicazione dati Client-Server per il prototipo Web Speech API

Di seguito, una schermata del prototipo realizzato con WEB Speech API. Contrariamente al prototipo creato con Julius descritto in 1.1, in questo caso, poiché è stata attivata la modalità di riconoscimento continuo, non è stato necessario inserire i tasti di inizio e fine e operare su questi ad ogni singola lettura.





Figura 7. Interfaccia del prototipo basato su Web Speech API

Premendo il tasto “Attiva” è stato possibile leggere tutte le frasi in sequenza. Ho comunque atteso circa due secondi dopo ogni frase per attendere che il sistema convertisse la voce in testo e che il mio programma lo visualizzasse. Il testo viene visualizzato nell’area “Processo” durante la lettura, mentre ad ogni pausa il risultato definitivo viene visualizzato in successione nell’area “Risultato”.

Il materiale per il test è identico a quello creato per il prototipo Julius e anche in questo caso ho definito un limite di cinque tentativi per frase per decretare il fallimento del test.

Di seguito i risultati del presente test:

Testo originale	Testo trascritto
これは本です <i>Kore wa hon desu</i>	1: これは本です。 <i>Kore wa hon desu</i> OK
これは本ではありません。 <i>Kore wa hon de wa arimasen</i>	1: これは本ではありません。 <i>Kore wa hon de wa arimasen</i> OK
これは誰の傘ですか <i>Kore wa dare no kasa desu ka</i>	1: これは誰の傘ですか <i>Kore wa dare no kasa desu ka</i> OK

これは私の傘です。 <i>Kore wa watashi no kasa desu</i>	1: これは私の傘です。 <i>Kore wa watashi no kasa desu</i> OK
これを着てみてもいいですか。 <i>Kore o kite mite mo ii desu ka</i>	1: これを着てみてもいいですか。 <i>Kore o kite mite mo ii desu ka</i> OK
はい、どうぞ <i>Hai, dōzo</i>	1: はい、どうぞ <i>Hai, dōzo</i> OK
いいえ、新品ですから <i>Iie, shinpīn desu kara</i>	1: いいえ、新品ですから <i>Iie, shinpīn desu kara</i> OK
飼ってみたい動物はなんですか <i>Katte mitai dōbutsu wa nan desu ka</i>	1: 行ってみたい動物はなんですか <i>Itte mitai dōbutsu wa nan desu ka</i> ERR 2: 買ってみたい動物はなんですか <i>Katte mitai dōbutsu wa nan desu ka</i> OK
猫です <i>Neko desu</i>	1: 猫です <i>Neko desu</i> OK*
犬です <i>Inu desu</i>	1: 犬です <i>Inu desu</i> OK
経営学の勉強をしようと思っています。 <i>Keieigaku no benkyō o shiyō to omotte imasu</i>	1: 経営学の勉強をしようと思っています。 <i>Keieigaku no benkyō o shiyō to omotte imasu</i> OK
これから授業で面接や小論文の書き方を練習します。 <i>Korekara jugyō de mensetsu ya shōronbun non kakikata o renshū shimasu</i>	1: これから授業で面接や小論文の書き方を練習します。 <i>Korekara jugyō de mensetsu ya shōronbun non kakikata o renshū shimasu</i> OK
今日はお忙しいところお時間を頂戴しまして申し訳ございません。 <i>Kyo wa oisogashii tokoro ojikan o chōdai shimashite mōshiwake gozaimasen</i>	1: 今日はお忙しいところお時間を頂戴しまして申し訳ございません。 <i>Kyo wa oisogashii tokoro ojikan o chōdai shimashite mōshiwake gozaimasen</i> OK

Sebbene 飼ってみたい *katte mitai* (vuoi avere/allevare) venga riconosciuto come 買ってみたい *katte mitai* (vuoi comprare), ho

accettato questa interpretazione poiché la struttura segmentale è identica e dal contesto non era possibile capire a quale trascrizione il parlante facesse riferimento.

## **Analisi dei risultati**

Dall'analisi dei dati suesposti, è evidente che l'implementazione del secondo prototipo WEB Speech API ha portato ai risultati migliori. Mentre il test con Julius, infatti, è fallito alla terza frase, non essendo riuscito il prototipo a riconoscerne per cinque volte la lettura, il prototipo sviluppato con le Web Speech API ha completato il test con un solo errore di riconoscimento.

Ci sono però altri parametri da considerare per poter rispondere adeguatamente alla nostra domanda di ricerca e quindi vagliare quale applicazione sia meglio utilizzare per il riconoscimento vocale: costo tecnologico di implementazione e produzione del software, compatibilità del software con i browser più noti, controllo sulla produzione del testo e privacy.<sup>22</sup>

Il costo di implementazione e manutenzione è la somma dei costi in termini di tempo e denaro per produrre un sistema e continuare ad usarlo nel tempo.<sup>23</sup> Nel caso dell'implementazione di un sistema di riconoscimento vocale basato su Julius, è necessario predisporre un server e installare il programma relativo. Inoltre, visto che il test basato sui modelli linguistico e acustico di base ha dato risultati insoddisfacenti si riterrebbe necessaria una rielaborazione personalizzata dei due modelli: i tempi di implementazione e i costi aumenterebbero in modo esponenziale. Sono poi da considerare i costi dell'infrastruttura di base e il tempo per la creazione dei modelli ex novo che variano in base alla quantità

---

<sup>22</sup> I costi di implementazione e produzione sono una componente fondamentale del Total Cost of Ownership TCO dell'applicativo, si veda: Doig, Chris (2015). Calculating the total cost of ownership for enterprise software. <http://www.cio.com/article/3005705/software/calculating-the-total-cost-of-ownership-for-enterprise-software.html> (4/07/2017).

<sup>23</sup> Si veda il sito governativo per l'Italia digitale <http://www.agit.gov.it>. [http://www.agid.gov.it/sites/default/files/documenti\\_indirizzo/guida\\_alla\\_valutazione\\_dei\\_costi.pdf](http://www.agid.gov.it/sites/default/files/documenti_indirizzo/guida_alla_valutazione_dei_costi.pdf)

di dati inseriti e della qualità di riconoscimento che il progetto intende offrire.

Utilizzando invece WEB Speech API, tutti questi costi sono praticamente annullati in quanto l'analisi fonetica e la conversione in testo avviene in modo trasparente per il server, non c'è nessun server da installare e nessun modello da creare.

A livello di compatibilità di browser, ci sono due componenti da considerare: il sistema di ricezione della voce e il sistema di trasformazione in testo scritto. Nel caso di Web Speech API, entrambe le attività sono eseguite dal comando Speech Recognition, nel caso di Julius invece l'audio deve essere catturato attraverso la funzionalità `html5 MediaDevices.getUserMedia` e poi inviato al server in cui è stato preinstallato il programma Julius.

Ad oggi, la funzionalità `getUserMedia` indispensabile per Julius può essere attivata in tutti i browser più recenti,<sup>24</sup> mentre per utilizzare Web Speech API attraverso il comando SpeechRecognition il supporto completo è offerto solo per il browser Chrome, mentre per Firefox, Safari e Edge è ancora allo stato sperimentale.<sup>25</sup>

Analizziamo ora il problema del controllo sulla produzione. Nel caso di Julius, essendo in grado di selezionare i modelli linguistico e acustico e di crearli in autonomia, è certo che la trascrizione in testo di un determinato input fonetico e un determinato modello acustico/linguistico, sarà sempre uguale. Questo non si può dire per la tecnologia Web SpeechAPI; non è possibile definire un modello acustico o linguistico personale da utilizzare o analizzare il contenuto dei modelli utilizzati. L'attività di conversione viene eseguita in modo totalmente autonomo dal sistema cloud di Google. Inoltre, come già evidenziato in precedenza, il sistema tende a migliorare con il tempo grazie all'analisi continua di flussi di dati sempre crescenti e a riconoscere parole anche se pronunciate con una intonazione non corretta, in quanto anco-

---

<sup>24</sup> Si faccia riferimento a: "Can I use", Support table for HTML5 CSS3, etc., <http://caniuse.com/#search=getUserMedia> per i dettagli sulla compatibilità dei browser.

<sup>25</sup> Si faccia riferimento a: "Can I use", Support table for HTML5 CSS3, etc.: "Can I use", <http://caniuse.com/#search=speechRecognition>.

ra privo di configurazioni che consentano l'adeguato riconoscimento dei diversi parametri acustici. Nel caso della frase, *Neko desu* per esempio, durante il mio test ho utilizzato una configurazione tonale scorretta enfatizzando la seconda sillaba *ko*, laddove di solito la configurazione tonale tende ad enfatizzare la prima sillaba *Ne*, ma il sistema ha comunque restituito una trascrizione corretta.



**Figura 8.** Pronunce della parola Neko

Una tecnologia che non permette il controllo sul flusso di trasformazione voce testo e dell'evoluzione del sistema nel tempo è adeguata per implementazioni di tipo generalizzato, ovvero applicazioni che devono riconoscere più voci e un grande numero di parole quali sistemi di E-learning, esercitazioni automatiche, simulazione di robot vocali/assistenti personali quali Siri o Cortana. Laddove al contrario, ci sia la necessità di riconoscere un limitato numero di comandi vocali, che appartengono a un ristretto numero di operatori e che non necessariamente richiedano una connessione a Internet, una tecnologia sul modello di Julius può rappresentare una scelta più adeguata (esempio: sistemi di antifurto, domotica).

Al problema del mancato controllo del flusso di dati riscontrato per Web Speech API, si collega anche il problema della privacy. Ogni tecnologia di tipo *speech-to-text* che raccoglie dati in un sistema remoto che non possiamo controllare, è un potenziale bacino di dati per agenzie governative e enti di controllo. Queste strutture hanno infatti sia la possibilità di associare un determi-

nato modello di “comportamenti” fonetici a una o più tipologie di persone e sia di utilizzare tecnologie di geolocalizzazione e di *data retention*<sup>26</sup>. L'utilizzo combinato di queste tecnologie può essere estremamente invasivo non solo a livello di privacy ma anche a livello di diritti umani e libertà di parola (Pastukhov e Kindt, 2016).

Al contrario, un modello tradizionale tipo Julius, proprio perché permette di mantenere il controllo dei dati in un server può garantire un maggiore rispetto dei dati personali.

## Conclusioni

In risposta alla nostra domanda di ricerca, lo studio appena svolto dimostra come una soluzione tecnologica *speech-to-text* basata su tecnologia a modello di reti neurali (Web Speech API) offra buoni risultati ad un costo di implementazione software relativamente basso.

Sebbene esistano molte aziende che propongono soluzioni di riconoscimento vocale sotto forma di API per l'implementazione in applicazioni web,<sup>27</sup> essendo la soluzione WEBSpeechAPI proposta da Google gratuita e implementabile direttamente con l'utilizzo di HTML5, essa rappresenta sicuramente un'opzione interessante.

Nell'analisi di fattibilità dell'applicativo è necessario però valutare in quale tipo di software possa essere accettata una soluzione come questa, che ammette più configurazioni tonali come ugualmente valide favorendo l'integrazione, mettendo però in discussione qualsiasi concetto di ‘unica lingua standard’.

---

<sup>26</sup> Si intende la possibilità di raccogliere e immagazzinare un grandissimo numero di dati sulle inclinazioni linguistiche dei parlanti e incrociare questi dati con quelli relativi alla loro posizione geografica

<sup>27</sup> Si veda per esempio la pagina web IBM Watson Cloud Service: <https://www.ibm.com/watson/developercloud/speech-to-text.html> oppure i servizi LEX di Amazon AWS: <https://aws.amazon.com/it/blogs/aws/amazon-lex-build-conversational-voice-text-interfaces/>

## Riferimenti Bibliografici

- Bunka Institute of Language; Simone Dalla Chiesa (a cura di) (2004). *Shinbunka Shokyū Nihongo 1*. Venezia: Libreria Editrice Cafoscarina.
- Bunka Institute of Language; Simone Dalla Chiesa (a cura di) (2004). *Shinbunka Shokyū Nihongo 2*. Venezia: Libreria Editrice Cafoscarina.
- Feng, Wu Chang; Brandt, David; Debanjan, Saha (2007). “A long-term study of a popular MMORPG”. *NetGames* 07, pp. 19-24.
- Hwang, Kai; Chen, Min (2017). *Big-Data Analytics for Cloud, IoT and Cognitive Computing*. Chichester: John Wiley & Sons.
- Julius, Adorf. 2013. *Web Speech API*. KTH Royal Institute of Technology, Stockholm: KTH Royal Institute of Technology, pp 1-5. <http://www.juliusadorf.com/pub/web-speech-api.pdf>.
- Kaplan, Andreas M.; Haenlein, Michael (2009). “The fairyland of Second Life: Virtual social worlds and how to use them”. *Business Horizons*, 52, 6, pp. 563-572.
- Lee, Akinobu (2010). “The Julius Book”. *Julius*. Disponibile online all'indirizzo <https://julius.osdn.jp/juliusbook/en/> (2/06/2017).
- Lee, Akinobu; Kawahara Tatsuya (2009). “Recent Development of Open-Source Speech Recognition Engine Julius”. *Asia-Pacific Signal and Information Processing Association Annual Summit and Conference*. Sapporo: APSIPA ASC.
- Pastukhov, Oleksandr; Kindt Els (2016). *Voice Recognition: Risks To Our Privacy*. Disponibile online all'indirizzo <https://www.forbes.com/sites/realspin/2016/10/06/voice-recognition-every-single-day-every-word-you-say/#3d11ab98786d> (25/06/2017).
- Pilgrim, Mark. 2010. *HTML5 Up and Running*. Sebastopol, CA: O'Reilly.

- Segawa, Yumi; Kamiya, Sachiko; KitamuraSadayuki (2008). *Hito o ugokasu! Jissenbijinesunihongokaiwajōkyū*, Tokyo, Surīnēttowāku.
- Spezziano, Giandomenico; Talia, Domenico (1999). *Calcolo Parallelo, Automi cellulari e modelli per sistemi complessi*. Settima edizione. Franco Angeli.
- Yamamoto, Emi; Ueno, Junko; Mera, Yoshie (2014). *Ohisama*. Tokyo: Kuroshio shuppan.
- Von Neumann, John (1958). *The Computer and the Brain*. London: Yale Univesity Press.



## **Phonetic recognition of Japanese language through digital tools: prototype development and results analysis**

Nowadays technology permits to develop interfaces that allow speech recognition and its transformation into text. This type of solution can be very interesting for the deployment of E-learning systems for Japanese language exercises or self-evaluation tests.

In the present study, we will analyze the result in testing two prototypes developed with two different approaches: one based on a traditional client server communication implementation called Julius and one based on a neural network implementation in a cloud architecture mainly managed by Google. The analysis phase through the application of the same test on both prototypes will allow to understand the strengths and weaknesses of the two different solutions and the possible application scope.

デジタル技術による日本語音声認識。  
プロトタイプの開発と結果分析

マンテッリ・アレッシェンドロ

現在、情報処理技術発展により、音声認識とテキスト変換（スピーチ・テキスト）ができるインタフェースの開発が可能である。会話の練習や自己評価テストなどを含む日本語のイーラーニングの開発を目指すのに、幅広く役立つソリューションである。本論ではJULIUSという音声認識ソフトを組み込む一般的なクライアント・サーバアプローチと、グーグル社のクラウドの元で機能するディープラーニングシステムのアプローチで開発されたプロトタイプに与えた音声認識テストの結果を分析する。これと共に、用いた技術の長所、弱点、利便性と適用分野について考察する。





ORIZZONTI

LETTERARIE  
POP CULTURE



## Lo specchio del guerriero

Forme di autorappresentazione e riflessi letterari  
nel *Minokagami* di Tamaki Yoshiyasu

PIER CARLO TOMMASI

### Introduzione

Il passaggio di secolo tra fine Cinquecento e inizio Seicento rappresenta un momento cruciale nella storia giapponese. Fonti successive hanno spesso tentato di tracciare un quadro generale che rendesse intelligibile e sensato il rapido incalzare degli eventi che lo contraddistinguono. Le grandi narrazioni, così come i ritratti memorabili dei loro protagonisti, offrono una visione d'insieme sicuramente utile, ma che rischia di eclissare la dimensione dell'individuo e presentare al lettore omogeneità fittizie costruite *a posteriori*. Da qui la necessità di orientare lo sguardo verso resoconti privati, che restituiscano profondità al discorso storiografico attraverso un salutare confronto con le discipline filosofico-letterarie.

Il *Minokagami* 身自鏡 (o *Mijikagami*, “Lo specchio di me stesso”) costituisce un esempio rappresentativo di narrativa personale legata a un membro dell'élite samurai. Si tratta di uno scritto autobiografico compilato nel 1617 da Tamaki Yoshiyasu 玉木吉保 (1552-1633), vassallo del clan Mōri, che ripercorre le traversie del suo autore dall'infanzia fino all'età di sessantasei anni. Stando alle informazioni riportate,<sup>1</sup> Yoshiyasu nacque nel

---

<sup>1</sup> Miura (1981, pp. 571-572) individua numerose imprecisioni nella datazione degli avvenimenti, imputandole alla memoria fallace di un autore ormai anziano.

villaggio di Nukui (odierna prefettura di Hiroshima) il ventunesimo anno dell'era Tenbun. Dai tredici ai quindici anni visse presso il tempio Shōrakuji della scuola Shingon, dove imparò a leggere e a scrivere, ma in un periodo dilaniato da guerre incessanti il battesimo di fuoco non tardò ad arrivare. La prima esperienza sul campo di battaglia avvenne all'età di sedici anni durante il conflitto contro Ōuchi Teruhiro, cui seguirono numerosi altri scontri armati. Nella maturità partecipò alle spedizioni militari in Corea e ricoprì diversi incarichi amministrativi tra Edo e Ōsaka, fin quando il sopraggiungere della malattia non gli impose un forzoso rientro. Trascorse i suoi ultimi anni in tranquillità, sempre attento osservatore dei vacillanti equilibri politici che sul finire del secolo videro l'emergere fulmineo di Tokugawa Ieyasu. Lo scontro decisivo nelle piane di Sekigahara e la successiva disfatta dei Toyotomi segnò il declino dei Mōri e dei loro sottoposti, che videro significativamente ridimensionati i propri domini pur avendo superato indenni le agitazioni del Sengoku.

L'opera vide la luce in un periodo di intensa produzione testuale, volta a fissare su carta le recenti esperienze belliche e monumentalizzare la storia del clan Mōri. Yoshiyasu si inserisce in questa temperie scrivendo uno dei più antichi memoriali pervenuti fino ad oggi.<sup>2</sup> Il manoscritto originale, tramandato di generazione in generazione all'interno della famiglia Tamaki, ebbe una circolazione limitata (Okuno, 1957). Esistono alcune copie di estratti, tra cui una conservata presso gli Archivi della Prefettura di Yamaguchi, che reca il titolo *Tamaki Tosa no kami oboegaki* 玉木土佐守覚書. Più comune, tuttavia, resta l'appellativo con cui l'autore designa l'opera nella prefazione:

In India, i sermoni di Śākyamuni sono detti sūtra. In Cina, le parole di Confucio sono annotate nei venti capitoli dei *Dialoghi*. Presso la nostra corte, le vicende di Narihira sono descritte nello *Ise monogatari*

---

<sup>2</sup> Secondo Yonehara (1966, p. 440), l'unico esempio antecedente al *Minokagami* è il *Ninomiya Sado oboegaki* di Ninomiya Toshizane (1522-1603), vassallo dei Kikkawa. Per una rassegna più ampia sul genere memorialistico (*oboegaki*) e sulle ragioni storico-sociali che ne determinarono la fortuna durante i primi decenni del Seicento, vedasi Nunobiki (1993).

e quelle di Genji in una parte del *Genji monogatari*. La vita di [Tamaki Yoshiyasu signore di] Tosa, invece, è narrata nel *Minokagami*. La mia intenzione è di trascrivere in modo obiettivo tutti gli eventi di cui sono stato testimone, come una immagine riflessa sullo specchio. Perciò ho deciso di intitolare questo scritto “Lo specchio di me stesso.” Concluso in un giorno fausto dell’era Genna, undicesimo mese del terzo anno. Nella divinazione Zekū, nel *renga* Jishō, nella medicina Gishin [...] (Yonehara, 1966, p. 443)

Yoshiyasu inizia così a rievocare i propri ricordi dal 1564 al 1617, concedendosi lunghe digressioni in materia di letteratura, equitazione, cucina, cerimonia del tè, medicina e divinazione (Miura, 1981, pp. 573-581). In questo saggio mi limiterò a tracciare i riferimenti poetici e gli *excursus* letterari inseriti nel tessuto della narrazione, analizzando il *Minokagami* in chiave sociologica per meglio comprenderne le istanze motivazionali. In questo modo, risulterà chiaro come la scrittura autobiografica non si esaurisca nella metafora del rispecchiamento suggerita dal titolo, ma implichi una articolata costruzione simbolico-letteraria che *produce* piuttosto che *riflettere* passivamente la realtà storica dei fatti (Selinger, 2013, pp. 12-17).

### **Iniziazione all’*ars poetica***

Nelle prime pagine Yoshiyasu ripercorre gli anni giovanili, soffermandosi sulle modalità e i contenuti dell’educazione ricevuta in un arco temporale collocabile tra il 1564 e il 1566.<sup>3</sup> L’autore descrive i ritmi che scandiscono la vita al tempio, la rigida disciplina, l’impegno profuso nello studio dei caratteri e la lettura assidua del canone cinese; uno studio che all’età di quindici anni

---

<sup>3</sup> Machi (2014, pp. 167-168) ne fornisce una sintesi accurata. Interessante notare che molti dei testi citati da Yoshiyasu compaiono anche nel *Renren ni keiko seshimuru sōshi ike no koto*, documento anonimo del 1514 che offre una panoramica sull’educazione impartita ai novizi della scuola Shingon entro il compimento del quindicesimo anno d’età (Takahashi, 2007).

lo avvicina per la prima volta ai classici della tradizione cortese e alla composizione poetica:

Lessi il *Kokin*[shū], il *Man'yō*[shū], lo *Ise monogatari*, una parte del *Genji*, le antologie delle otto e delle nove ere.<sup>4</sup> Iniziai inoltre a seguire lezioni sui trattati poetici e intrapresi la Via del *waka* lungo le orme di Hitomaro e Akahito, studiando lo stile di Teika e Ietaka. Ispirato dalla precoce fioritura dei susini, a inizio primavera scrissi: “È forse questo il profumo della neve sottile che scende in primavera? Fiori di susino cadono sulla sabbia del mio giardino.” O ancora, in estate: “Sarà stato il suo lamento? Malinconico risveglio in una notte d’estate per il cuculo dall’animo irrequieto.” Come poesia autunnale composi questa: “Alta nel cielo della notte d’autunno, la celebre luna spande sulle arboree chiome la sua luce opalescente.” Mentre in inverno: “La tempesta spazza via la neve accumulata, mentre il verde dei pini annuncia la primavera.” Poesie di così scarso valore avrebbe potuto scriverle anche un taglialegna e denotano soltanto la mia inesperienza. (Yonehara, 1966, p. 446)

I limiti del principiante, tuttavia, non gli impediscono di proseguire assiduamente nella pratica. A diciotto anni ricorda come fosse intento a coltivare l’arte del pennello e coglie l’occasione per aprire una parentesi sulle principali regole di scrittura, passando in rassegna gli errori più comuni con lo scopo di istruire il lettore sulle convenzioni stabilite da Fujiwara no Teika. Tuttavia, non sfugge in questo breve compendio l’attenzione rivolta alle più sottili raffinatezze del linguaggio: l’autore suggerisce precise scelte lessicali e celebra il valore estetico dell’alfabeto sillabico, illustrando come numerosi giochi di parole siano resi possibili da un oculato impiego dei *kana*. Densi appaiono i riferimenti letterari, soprattutto al decimo libro del *Kokinshū* sui “Nomi di cose,” che ben si presta all’uso didattico. Yoshiyasu, infine, non manca di riconoscere una certa arbitarietà nelle scelte ortografiche operate dalle singole scuole, mostrando di possedere una solida

---

<sup>4</sup> Quando Yoshiyasu menziona “una parte del *Genji*,” il probabile riferimento è al *Genji ichibu nukigaki*, un florilegio di brani celebri selezionati e chiosati da Inawashiro Kensai. Le “nove ere,” invece, alludono forse al *Kudaishūshō*, una raccolta di poesie commentate da Botanka Shōhaku e tratte da nove antologie imperiali, dal *Gosenshū* al *Shokugosenshū*.



dimestichezza con il gergo poetico e i tecnicismi della trasmissione esoterica.

### ***Loci classici e allusioni letterarie***

Nel vivace panorama letterario del Giappone tardo-medievale, le forme poetiche a contendersi il primato sono senza dubbio il *waka* e il *renga* (Carter, 1981), ma la dialettica che si instaura tra i due generi coinvolge di riflesso anche il *Minokagami*. In particolare, la poesia si declina nel suo duplice aspetto di convivialità (Heldt, 2008) e reclusione (Marra, 1991), dispiegando per antitesi o complementarità i diversi modi di intendere l'esperienza artistica.

Una sequenza degna di nota riguarda il soggiorno di Yoshiyasu a Kyōto, dove l'autore affina le sue conoscenze e leviga lo stile in accordo alla più genuina sensibilità cortese:

[Nel 1593] vivevo sulla via Ōmiya, in un luogo dove cresce la cuscuta. In quel podere feci piantare alberi e allestii un giardino con laghetto e montagne. Contemparlo era una gioia continua, ma i vicini ne possedevano uno altrettanto bello. Con l'arrivo della primavera sbocciarono i susini e una ventina di nobildonne vi si riunirono per comporre poesie sui fiori. Il loro aspetto e portamento erano sempre contraddistinti da eleganza e raffinatezza. Sbirciando tra le fessure della staccionata (*kaimami*) le osservavo di nascosto e, seppur con una certa esitazione, decisi di inviare una poesia in forma anonima: "Splendida veranda sul giardino ove son schiusi i fiori di susino. Soffia, o vento messaggero, accompagna da me quel dolce profumo!" Come segno di apprezzamento, una donna della capitale mi scrisse in risposta: "Al vento affiderò il colore e i profumi del susino in fiore. Perché mai la sua fragranza non dovrebbe giungere a te?" E così, grazie a una poesia, riuscii a entrare in confidenza con loro durante la mia permanenza a Kyōto. Nessuno avrebbe mai immaginato una cosa simile. (Yonehara, 1966, pp. 501-502)

Yoshiyasu osserva il cenacolo dei poeti senza troppo esporsi, ottemperando al codice estetico del *kaimami*.<sup>5</sup> Vinta l'iniziale ritrosia, si decide a inviare un componimento che riscuote un successo inaspettato, tanto da ricevere un encomio con cui idealmente gli abitanti della capitale designano l'anonimo interlocutore loro pari. L'autore sembra costruire questo passo in opposizione ai versi acerbi scritti quando ancora frequentava il monastero per far risaltare con maggiore evidenza la sua crescita artistica. I fiori di susino sono gli stessi ma la sua sensibilità è mutata: il guerriero di provincia si sente parte di quel raffinato milieu intellettuale ed è ormai pronto a rivaleggiare con il prestigio della antica aristocrazia. Dopo un intenso periodo di maturazione, il *genius loci* della capitale gli consente di "sbocciare," ovvero acquisire gli strumenti per esprimere compiutamente la propria concezione estetica. Si osserva, inoltre, il persistere di una visione dicotomica tra centro e periferia, sebbene Yoshiyasu voglia in qualche modo instaurare un equilibrio a favore della seconda.

La lirica tradizionale, del resto, costituisce un punto fermo nel *Minokagami*. Il lettore incontra disseminate lungo il testo poesie celebrative e rituali, altre contraddistinte da una vena satirica, per non parlare della massiccia presenza di *dōka* (o *kyōkunka*), versi di carattere didascalico scritti con l'intento di trasmettere valori etici o impartire un insegnamento pratico.<sup>6</sup> Questi componimenti

---

<sup>5</sup> Con questo termine si intende generalmente l'atto di spiare una donna attraverso pertugi e interstizi, rimanendo celati dietro uno steccato, un paravento o una tenda. Presso la corte Heian il *kaimami* assurse a tattica di corteggiamento e molte scene celebri della letteratura coeva ruotano attorno a questa pratica. Nel passo citato, Yoshiyasu si mostra capace di reinventare uno stilema classico appropriandosi della sua forza evocativa.

<sup>6</sup> La metrica del *waka* veniva spesso impiegata come strumento mnemotecnico. A partire dal Cinquecento, divenne sempre più comune l'uso di affidare ai versi la trasmissione dell'insegnamento indipendentemente dai contenuti trattati, che nel *Minokagami* spaziano dai precetti morali alle arti, fino a includere numerosi tipi di discipline e maestranze. Molti presentano un alto grado di sofisticazione, tale da rendere necessarie competenze specifiche per decodificarne il significato. Tra i *dōka* citati da Yoshiyasu, si segnalano: ventinove poesie sul gioco della palla tratte dal *Kemari hyakushū waka* di Asukai Masayasu (Yonehara, 1966, pp. 447-449); duecentotrentacinque poesie sulle regole del *renga* attribuite a Satomura Jōha (pp. 454-470); quindici poesie sugli alimenti da non mischiare (pp. 490-491); ottanta poesie sulla medicina e quarantadue sulla pulsazione sanguigna (pp. 513-522). In merito a quest'ultimo gruppo, vale la pena ricordare

sottendono una dimensione marcatamente pubblica della poesia, intesa come vero e proprio evento comunicativo finalizzato alla celebrazione dell'armonia sociale. Anche il *renga* sembra espletare una funzione analoga, sia nelle modalità tipiche del certame letterario, sia nella produzione di brevi componimenti d'occasione, legati a particolari festività o momenti dell'anno. Significativo che Yoshiyasu presenti in chiusa alla propria autobiografia una raccolta di trentaquattro *hokku*, redatti da lui stesso e disposti secondo il consueto ordine stagionale senza l'aggiunta di ulteriori commenti.

Di converso, un tema su cui l'autore occasionalmente indulgia è la fuga dal mondo e il ritiro solitario. Forse in cerca di un'ulteriore validazione alla propria attività letteraria, Yoshiyasu afferma di aver trascorso lungo tempo lontano dai clamori della mondanità. A sessanta anni lo troviamo intento a coltivare la poesia nel suo eremo fatiscante:

A quel tempo vivevo sui monti. Da mane a sera non udivo che i versi delle scimmie arrampicate sulle rocce e lo stormire del vento tra i pini. Ero pervaso da una profonda malinconia. In quella desolazione, persino il rumore dell'acqua a fondo valle mi raggelava il petto. Per compagni avevo solo umili contadini e boscaioli. La casa era inclinata, il tetto scoperchiato e la gronda danneggiata dal vento. Guardando per terra le stuoie a brandelli, mi figuravo tatami dalle ricche bordature in stile coreano; fingevo che quei logori cuscini di paglia fossero futon damascati a motivi floreali; immaginavo il mio kimono di carta strappata come un elegante abito in seta leggera. Così trascorrevo i mesi e i giorni, riscaldato da un esile fuoco di paglia.

Una poesia del grande Saigyō recita con tono lieto: “Nel villaggio di montagna resto assorto in solitudine pensando: quanta forza di volontà negli uomini di questo mondo!”<sup>7</sup> I miei sentimenti, però, sono alquanto diversi: “Nel villaggio di montagna soffro la fame in solitudine pensando: quanto cibo e sake hanno gli uomini di questo mondo!” A dire

---

che l'uso della poesia in campo medico era tipico della scuola di Manase Dōsan (Hata, 2013), con cui si suppone Yoshiyasu abbia avuto un contatto diretto.

<sup>7</sup> *Shinkokinshū*, n. 1658 (tutti i riferimenti seguono la numerazione progressiva adottata nello *Shinpen kokka taikan*). Qua Yoshiyasu sbaglia attribuzione: l'autore del componimento è il monaco Jien, non Saigyō.

il vero sono astemio, quindi farei meglio a scrivere “quante ricchezze hanno gli uomini di questo mondo!”

Malato e con forti dolori alle gambe scrissi: “Isolato in un remoto villaggio di montagna, la malinconia mi assale. In questi giorni interminabili vedo solo il colore del dolore.” Questa poesia contiene un riferimento al *waka* dell’Imperatore in ritiro Gotoba: “Ecco infine sui monti lontani sbocciare il ciliegio. Fossero anche interminabili i giorni, mai mi sazierei dei suoi colori,”<sup>8</sup> a sua volta ispirato da Hitomaro: “Lunga è la coda del fagiano di montagna, quanto le notti interminabili nel mio giaciglio solitario.”<sup>9</sup>

Un misero uomo di Tosa<sup>10</sup> batte indefesso i sentieri di campagna. “Nei giorni di primavera bruciano lunghi ceppi d’albero gli uomini di Tosa; dai campi proviene il rumore delle zappe.”<sup>11</sup> La poesia segue Teika: “Nelle notti d’autunno bruciano lunghi ceppi d’albero i taglialegna di Tosa; [la loro accetta] risuona [come] un battipanni.”<sup>12</sup> “Ormai vecchio, madido in volto e senza denti, trovo conforto anche in queste poesie mediocri.” (Yonehara, 1966, pp. 536-537)

Anche ammettendo che l’autore si sia davvero imposto questo auto-esilio e che quanto scrive non sia piuttosto il frutto delle sue fantasie letterarie, egli non svela le ragioni che lo avrebbero indotto a scegliere un’esistenza appartata. Chiaramente, però, non sembra apprezzare la sua nuova condizione, che copre con un sottile velo di ironia, quasi desiderasse schernire l’illustre tradizione del romitaggio senza tuttavia potersi sottrarre al fascino che esercita. In questo passo descrive le sofferenze fisiche della

<sup>8</sup> *Shinkokinshū*, n. 99.

<sup>9</sup> *Man’yōshū*, n. 2813; *Shūishū*, n. 778; *Hyakunin isshu*, n. 3.

<sup>10</sup> Il riferimento a Tosa, antica provincia dello Shikoku, è un’allusione al titolo onorifico “Tosa no kami” di cui Yashiyasu poteva fregiarsi. In questa chiave, lo stesso termine per “campo” (*hata*) impiegato nella poesia a seguire potrebbe essere interpretato come toponimo, essendo Hata no shō un latifondo di Tosa.

<sup>11</sup> L’uso in poesia del termine “ceppo” (*hota*) è assai circoscritto. Nel trattato *Ta-mekane kyō wakashō* si fa cenno agli sperimentalismi di Shunzei, che avrebbe introdotto questa espressione nel suo vocabolario (ad esempio in *Chōshū eisō*, n. 170) come a voler nobilitare la schietta semplicità del linguaggio ordinario (Ogawa, 1999, pp. 52-53). L’immaginaria sovrapposizione del ceppo al *kinuta*, così carico di connotati letterari, conferisce a questo passo un ulteriore tocco di ironia.

<sup>12</sup> Curiosamente, una variante della stessa poesia è inclusa in alcuni testimoni dello *Ungyokushū* di Nōsō Junsō (n. 603), dove è preceduta dall’indicazione tematica “Tosa no Hata.” Restano tuttavia da appurare le ragioni per cui Yoshiyasu attribuisca questo componimento proprio a Teika.

vecchiaia prendendo spunto dall'immagine prosaica dei suoi piedi doloranti. Attraverso un gioco di parole, avvia quindi una serie di componimenti tutti aperti dall'espressione “*ashihiki no*”, che pur introducendo il contesto montano conserva il significato di “trascinare le gambe.”<sup>13</sup>

La narrazione prosegue controbilanciando il malcontento con la meraviglia, in una descrizione lirica del paesaggio dove il richiamo alla tradizione avviene per variazione allusiva (*honkadori*), una prassi che Yoshiyasu impiega estensivamente e che consiste nel comporre una poesia originale attingendo formule celebri dal repertorio classico. Queste parole chiave, attraverso cui riecheggia la potenza espressiva dei versi antichi, fungono da spie esegetiche entro una fitta rete di rimandi intertestuali, che inquadrano l'esperienza dell'autore nel sentiero tracciato dai grandi maestri del passato.<sup>14</sup>

In sintesi, la poesia viene vissuta alternativamente come momento di condivisione o come atto di volontario abbandono del mondo, ma sempre alla ricerca di una ortodossia culturale legittimante.

## Un'epica privata

Anche la prosa contribuisce a plasmare la figura dell'autore ricorrendo a consolidati modelli di riferimento. Il resoconto dei pellegrinaggi o della spedizione in Corea accoglie i principali stilemi della letteratura di viaggio in un susseguirsi di avventure, imprevisti e scoperte. Analogamente, nelle sequenze di combattimento l'autobiografia sfuma nell'epica, poiché l'autore ricorda le battaglie di un tempo con l'enfasi del racconto militare e la

---

<sup>13</sup> L'ambiguità del termine raddoppia se consideriamo anche l'omofonia tra “montagna” (*yama*) e “malattia” (*yamai*). Per una rassegna sulle diverse sfumature di questo *makura kotoba*, si rimanda al saggio di Koyanagi (2001). Sulla stessa scia, il termine *hota* (vedi nota 11) si sovrappone a *hoda*, dialettismo per “piede” tipico fra l'altro dell'area di Shikoku (*Jidaijetsu*, vol. 5, p. 73).

<sup>14</sup> Per una trattazione più ampia dello *honkadori* e delle sue implicazioni, si veda Zanotti (2006, pp. 31-34).

narrazione di sé assume uno stile quasi teatrale, ricco di pathos. In questa sede cercherò di evidenziare soprattutto due motivi peculiari della letteratura guerresca inglobati nel *Minokagami*: la declamazione del lignaggio e la vestizione dell'eroe (Butler, 1969, pp. 103-106; Varley, 1994, pp. 59-64).

Le prime imprese di Yoshiyasu si collocano sullo sfondo delle guerre Eiroku. Nel 1569 Mōri Motonari, deciso ad estendere il suo controllo sull'isola di Kyūshū, inviò i figli Motoharu e Takakage alla conquista del castello Tachibana. Tuttavia, le truppe di Ōtomo Sōrin arrivarono da Bungo per dare man forte agli assediati e Motonari fu costretto a mobilitarsi per fornire rinforzi. In molti approfittarono della sua assenza per attaccare il quartier generale: «Dalle quattro direzioni i barbari si levarono come vespe, le sei armate balzarono come tigri, e da ogni dove giungevano senza sosta richieste di aiuto» (Yonehara, 1966, p. 450). I Mōri furono costretti a interrompere la campagna e ripiegare. Alle truppe di difesa si unì anche Yoshiyasu:

Pur non distinguendomi per coraggio, mi unii agli altri spronando a suon di frustate il mio cavallo stremato. [...] Mi presentai (*nanori*) a un uomo di nome Samuki Ukon e iniziai uno scontro accanito. Lui era un uomo imponente e forzuto, io un giovane inesperto. Confidando nella fortuna che il Cielo dispensa [ai prodi], impugnai la spada e cominciai a tirar fendenti senza fermarmi un solo attimo, ma il mio rivale era abile nella scherma e il suo spirito vigoroso. Quando gridando si lanciò all'attacco, schivai il suo colpo e mi portai a distanza. Incrociate le spade, riuscii ad aprirmi un varco nella sua guardia con una potente falciata e lo sconfissi sferrando un taglio netto alle ginocchia. (Yonehara, 1966, p. 451)

La descrizione incalzante richiama alla mente gli epici duelli dello *Heike monogatari*, regolarmente aperti dal *nanori*, una pratica che rivela quanto importante fosse l'onore del casato per un *bushi*. Si tratta di elaborate recitazioni del lignaggio guerriero prima dello scontro in singolar tenzone, in cui i contendenti elencano a turno i nomi dei loro valorosi antenati per invocarne la protezione, infondere coraggio agli alleati e mettere in soggezione l'avversario.

Un altro elemento volto a rendere più vivido e verisimile il racconto è la descrizione degli abiti guerrieri. A diciassette anni l'autore ricorda di aver preso parte all'assedio del castello Matsushima, una roccaforte impenetrabile che neppure i leggendari condottieri cinesi e giapponesi avrebbero potuto espugnare, ma Yoshiyasu dimostra comunque il suo ardimento in un eroico combattimento lancia contro lancia. In questo passo il castello viene descritto accuratamente, col suo doppio fossato e i temibili bastioni, ma con maggior dovizia di dettagli è ritratta la figura dell'autore-eroe e della pregevole armatura che indossa. Da soli, gli indumenti costituiscono uno strumento di difesa e riconoscimento, poiché non solo esibiscono la fazione di appartenenza ma consentono di individuare il combattente nella mischia e valutarne la singola prestazione. I tratti figurativi evocano inoltre un preciso universo di valori e convocano virtù che il narratore rivendica "mettendosi in scena," ovvero dispiegando le qualità proprie del guerriero ideale di cui la letteratura fornisce innumerevoli esempi. Queste lunghe parentesi descrittive, costruite sull'impronta di una percezione visiva, qualificano l'autore come testimone oculare dei fatti e comprovano la sua presenza attiva sul campo di battaglia, riscattandolo moralmente e garantendogli accesso a ricompense o avanzamenti di carriera (Nelson, 2016, pp. 59-60; Conlan, 2003, p. 18).

Sequenze dello stesso tenore abbondano e attraverso esse si percepisce lo sforzo di ricostruire un evento storico secondo schemi narrativi condivisi.<sup>15</sup> L'uso di temi ricorrenti nei *gunki-mono* ha lo scopo precipuo di elevare i tafferugli del Sengoku a *res gestae*, trasformando delle scaramucce tra clan rivali in un'autentica epica personale.

---

<sup>15</sup> Come dimostrano gli studi di Thornton (2000) e Spafford (2009), l'impiego di situazioni, formule e temi canonici rientra in una strategia politico-narrativa largamente diffusa presso le famiglie guerriere nel tardo medioevo.

## Tra il serio e il faceto

Per concludere questa rassegna sulla ricezione e la produzione di modelli letterari, prenderò in considerazione un racconto estremamente *sui generis* inserito nella cornice del testo. A cinquantanove anni, come antidoto alla tristezza per la perdita del padre, Yoshiyasu trova conforto nella scrittura di un *gesaku* dal titolo *Ibun sharin sho* 醫文車輪書, “Le due ruote della medicina e della letteratura.” Stando al *Minokagami*, il suo interesse per le pratiche curative è assai precoce e lo accompagna tutta la vita: questa breve operetta in prosa gli consente di esprimere in un libero slancio creativo le vastissime conoscenze acquisite in ambito medico (Ono, 2001).

Ricorrendo a un’allegoria di sapore taoista, l’autore paragona il proprio corpo a un castello sotto assedio e descrive con magniloquenza la lotta contro un esercito di malattie, personificate in generali e soldati nemici. Il protagonista Yabu Ginosuke Hakuō 藪偽介白翁 (“il vecchio bugiardo canuto nel boschetto”) è una proiezione letteraria dello scrittore, intento a sottomettere il malvagio Shinki Sarōsai 心気佐芳齋 (“il malato ipocondriaco sposato dalla fatica”).<sup>16</sup> Recita il prologo:

Sin dall’antichità i migliori generali cinesi e giapponesi hanno protetto il paese e mantenuto la pace mediante le virtù civili e militari (*bunbu*). Esse, infatti, costituiscono una vera e propria arma. I grandi condottieri hanno trasmesso alle generazioni successive i trattati militari, che descrivono le tattiche con cui hanno sconfitto i nemici e avuto salva la vita. Eppure, la Via della medicina riveste una grande importanza nella loro carriera. [...] Nelle regole per preparare infusi di erbe miste sta scritto: “fa’ bollire il decotto sul fuoco delle lettere e delle armi.” [...] In questo senso, la duplice Via del *bunbu* e la Via della medicina sono

---

<sup>16</sup> Come spesso accade negli *irui-gassen mono* (racconti di battaglie tra esseri non umani), l’analogia sussiste grazie a innumerevoli giochi di parole. Tutti i personaggi, infatti, richiamano per assonanza o grafia dei caratteri il nome delle malattie e dei rimedi impiegati per contrastarle. Lo stesso “Yabu,” chiaro riferimento al bosco in cui il protagonista raccoglie le sue erbe medicinali, allude ironicamente all’espressione *yabu kusushi*, “medicastro” (*Jidaibetsu*, vol. 5, p. 531).



come le ruote di un carro, perciò ho intitolato così questo scritto. (Yonehara, 1966, pp. 524-525)

La storia inizia con la presentazione dei personaggi principali. All'alba dello scontro, Yabu fa voto a Yakushi, Buddha della medicina, che in questo contesto atipico sostituisce il dio della guerra Hachiman. Dopodiché la storia entra nel vivo delle operazioni militari, con schiere di nemici pronti a sferrare attacchi frontali (paralisi e ictus), posteriori (disturbi addominali), dall'alto e dal basso (emicrania e torpore). Nell'avvicinarsi delle varie fasi, il conflitto riflette l'iter medico e il decorso della malattia: progressione dei sintomi, diagnosi, prognosi e cura. Cavità e orifici vengono presi d'assalto come cancelli e fossati; le infezioni latenti battono in ritirata dopo aver messo a segno il primo colpo, restando in attesa del momento propizio per un nuovo attacco. Alla fine Shinki è costretto alla resa, ma la guerra non è finita: l'antagonista scaglia un'ultima maledizione e invoca la giustizia celeste affinché punisca l'uomo per la sua arroganza e cupidigia, costringendolo a un lento invecchiamento e logorio fisico. Di fronte all'inesorabile scorrere del tempo, il vecchio Yabu non può che rassegnarsi e accettare da vero saggio la propria condizione transeunte.

Fedele allo spirito del genere, Yoshiyasu esorcizza i disagi della vecchiaia scrivendo un racconto frizzante, a tratti parodistico, che stempera il tono composto della cronaca storiografica. Eppure, l'aspetto ludico non esclude implicazioni politiche: oltre l'evidente funzione apotropaica, il racconto potrebbe infatti essere letto come esibizione di conoscenza e la pungente autoironia come segno di sprezzante sicurezza di sé.

### **Specchio della realtà o specchio delle brame?**

Nel suo incedere frastagliato, il *Minokagami* rispecchia le vicissitudini rocambolesche che contraddistinguono la seconda metà del XVI secolo. La rigida organizzazione lineare, scandita dal

succedersi degli eventi, è più volte interrotta per consentire l'impiego di diverse strategie narrative. Il risultato che ne deriva è uno zibaldone, in cui l'autore annota aforismi, storie, documenti e riflessioni personali, offrendo piani di lettura plurimi. In effetti, il *pastiche* di ricordi si stratifica e progressivamente incorpora al suo interno forme eterogenee di autoindagine, prese in prestito da generi come la sequenza lirica, la favola, il saggio miscelaneo, la manualistica, la cronaca di viaggio o la corrispondenza epistolare.

Un simile amalgama di generi testimonia una spiccata coscienza metaletteraria, in grado di dialogare con testi coevi e rileggere creativamente le fonti più antiche. Abbiamo osservato come citazioni auliche, componimenti privati, epopee militari, *setsuwa* e altri racconti si iscrivano in un palinsesto di rimandi intertestuali, che quasi trasformano il *Minokagami* in un compendio di storia della letteratura. Se da una parte Yoshiyasu celebra la tradizione a scapito delle innovazioni più recenti, dall'altra non manca di prendersene gioco per avvicinarsi a forme popolari di intrattenimento, come dimostra significativamente la presenza dell'elemento comico-farsesco. Allo studio del canone, che impegna l'autore in gioventù, fa da contrappeso negli ultimi anni l'impiego di modelli meno ortodossi come il *gesaku* e lo *hokku*, due generi che avrebbero conosciuto un enorme successo in periodo Edo.<sup>17</sup>

Ogni autobiografia, dopotutto, si colloca in un contesto di pratiche discorsive preesistenti e asseconda i vincoli dettati dai paradigmi culturali in vigore (de Man, 1984). Eppure, è proprio questa cogenza di schemi associativi a mettere in luce le molteplici sfaccettature dell'io narrante. In tale prospettiva, il titolo dell'opera assume grande rilevanza e vale la pena soffermarsi brevemente sulle sue implicazioni. "Lo specchio di me stesso" coincide con una dichiarazione di aderenza alla realtà, poiché per definizione ogni specchio restituisce senza inganno la ve-

---

<sup>17</sup> Konishi (1997, pp. 13-14) ritiene che la cifra distintiva della letteratura medievale giapponese risieda proprio nella coesistenza tra stile elevato (*ga*) e popolare (*zoku*).

rità oggettiva; di conseguenza, già a partire dall'intestazione, il rapporto tra narratore e narratario viene iscritto in un regime di verità che potremmo definire "patto referenziale" (Lejeune, 1986, pp. 38-39). Al contempo, però, non bisogna dimenticare che il termine per "specchio" può essere inteso anche come verbo (*kangamiru*) dal significato di "prendere a modello gli antichi per riflettere su se stessi e autoregolamentarsi." Questa metafora di reminiscenza confuciana è mutuata dalla letteratura cinese e sottende un approccio moralistico allo studio della storia, personale o collettiva.<sup>18</sup>

L'autore, quando afferma di voler esporre in modo cristallino il suo passato, si erge consapevolmente o meno a modello da imitare, proponendosi al lettore come *exemplum*. Nel perseguire questo proposito, adotta una strategia rappresentativa che tende a enfatizzare certi aspetti e nascondere altri per fornire una precisa immagine di sé. Anche il ricorso a *topoi* classici per descrivere avvenimenti che lo riguardano da vicino innalza il suo status a fedele esecutore di un codice etico ed estetico. In alcuni frangenti, Yoshiyasu sembra incarnare i massimi ideali della letteratura, non ultimo quando racconta di un poco credibile ritiro dal mondo nelle ristrettezze di una vita dedicata all'arte, o ancora, quando esalta il coraggio dimostrato in battaglia. Pur basandosi su fatti realmente accaduti, il *Minokagami* trascende il resoconto cronachistico e offre uno straordinario esempio di ibridazione tra fiction e narrazione documentaria. L'autore si enuncia nell'atto stesso di scrittura, attuando forme di autorappresentazione che concorrono a definire la sua identità di guerriero-letterato. Inoltre, raccontare il passato nell'illusione di una coerenza retrospettiva significa situare il presente in un quadro stabile, al riparo dai tumulti della storia. Nell'ultima parte di questo saggio intendo

---

<sup>18</sup> A tal proposito, si potrebbe forse rintracciare nel titolo anche un richiamo al genere dei *kagami mono*, in cui racconto di invenzione e storia convergono nelle biografie di illustri personaggi politici (Kawakita, 1983). Tuttavia, più probabile sembra un riferimento allo *Azuma kagami*, cronaca ufficiale del *bakufu* di Kamakura, che nei secoli successivi alla sua redazione godette di ampia popolarità presso la classe militare, tanto da assurgere a prototipo di ogni altro diario guerriero (Watanabe, 1934, pp. 352-353).

riflettere sulle istanze politiche di un simile progetto, rileggendo l'opera alla luce del sistema di relazioni entro cui sorge.

### **Letteratura e dissenso nell'autobiografia di un guerriero Sengoku**

Le continue digressioni e la commistione di generi rendono il *Minokagami* singolarmente eterogeneo e non sempre è facile individuare quale sia l'intento del suo autore. Tuttavia, la presenza di alcuni commenti in apparenza superflui fa emergere una personalità idiosincratica, manifestando come l'opera di Yoshiyasu sia motivata non tanto da considerazioni di natura estetica, quanto dal gioco delle posizioni all'interno del campo politico e letterario.<sup>19</sup>

Nell'ultimo anno formalmente registrato si tengono grandi festeggiamenti, durante i quali ciascuno viene ricompensato del servizio reso all'insegna del motto confuciano «attribuire valore al carattere virtuoso piuttosto che all'aspetto esteriore» (Lippiello, 2003, p. 5). Si esalta la saggezza del signore legiferante, che con benevolenza e rettitudine dispensa premi e punizioni per ripristinare un ordine troppo a lungo sovvertito. Il passo si chiude con un augurio di lunga vita e prosperità per la famiglia, seguito da un dettagliato albero genealogico dei Tamaki. Il tono benaugurale della conclusione, però, non maschera la frustrazione latente di Yoshiyasu verso una società dominata dal *gekokujō*, il principio di ribaltamento per cui un inferiore sopravanza un superiore. Ricordando la battaglia di Sekigahara, ad esempio, lamenta l'incostanza e l'arrivismo senza scrupoli di molti vassalli, che alle prime difficoltà hanno abbandonato la propria fazione per unirsi al nemico.

Inneggabilmente, la vittoria di Ieyasu infligge un duro colpo al clan Tamaki, ma il risentimento di Yoshiyasu mostra radici più

---

<sup>19</sup> Questo approccio metodologico si ispira alla “teoria dei campi” di Pierre Bourdieu (2013, pp. 288-289).

profonde. Bersaglio costante delle sue invettive, infatti, non è tanto il nuovo *shōgun*, bensì Toyotomi Hideyoshi, che da nullatenente qual era giunge in breve tempo alle più alte vette del potere, minando la “naturale” alternanza fra Taira e Minamoto con conseguenze spesso nefaste. Superati gli attriti iniziali, i Mōri avevano stretto con lui un accordo, ma neppure questo patto di alleanza sembra attenuare l’atteggiamento critico dell’autore, il quale, pur dovendo riconoscere le eccezionali doti di Hideyoshi come condottiero, biasima aspramente il suo operato di statista.<sup>20</sup>

Il *taikō* viene definito «nariagari mono», termine spregiativo per indicare i membri del ceto emergente. Sprezzante verso la sua folgorante carriera, Yoshiyasu dipinge Hideyoshi coi tratti dell’uomo rozzo e incivile, rivelando le spaccature interne e la disomogeneità della classe militare. L’aristocrazia guerriera si era imposta alla guida del paese con l’avvento degli Ashikaga, conservando il primato fino allo scoppio della guerra Ōnin. Tuttavia la crisi, che com’è noto segna l’inizio del periodo Sengoku, oblitera il peso della tradizione in favore di qualità nuove, come la lungimiranza e lo spirito di iniziativa. Hideyoshi riesce a sfruttare al meglio la situazione contingente per riscattare le sue umili origini e conquistare il potere. Al contrario, l’antica nobiltà tende a ripiegarsi su se stessa, facendosi scudo e vanto di un’educazione familiare tanto prestigiosa quanto priva di utilità pratica. Un fiero orgoglio di casta anima l’opera di Yoshiyasu, forte del fatto che le «differenze nella struttura del capitale posseduto sono portate a contrassegnare le differenze in seno alla classe dominante» (Bourdieu, 2001, p. 68). Hideyoshi viene presentato come anomalia al sistema e la sua indegnità definisce per contrasto i criteri di inclusione in un gruppo privilegiato, cui l’autore sa di appartenere per inalienabile diritto di nascita. Certo della propria legittimità culturale, egli sembra quantomeno ambire a una

---

<sup>20</sup> Non si può escludere che un sentimento d’astio contro i Tokugawa sia stato in qualche modo silenziato per tentare un avvicinamento al partito dominante. In tal caso, l’atteggiamento denigratorio di Yoshiyasu nei confronti di Hideyoshi potrebbe essere letto come velata forma di *captatio benevolentiae*, o persino come atto di adesione al nuovo regime.

rivincita sul piano del simbolico e impugna contro il debuttante l'arma del biasimo e del disprezzo per sminuire la portata del suo ruolo innovatore, ponendo un freno al cambiamento inteso come minaccia agli interessi costituiti.<sup>21</sup>

La distinzione riscontrata in seno allo stesso gruppo si manifesta *a fortiori* nei confronti dei subalterni, in particolare dei contadini, sfociando talvolta in vero e proprio razzismo di classe (Okuno, 1973, pp. 57-59). Unica eccezione sono il clero e la nobiltà di corte, che suscitano l'ammirazione incondizionata e il desiderio di emulazione nei guerrieri di estrazione più elevata. Lo spiccato gusto estetico e i molteplici interessi che Yoshiyasu coltiva sin dalla più tenera età segnano un affrancamento dai bisogni materiali e accentuano ulteriormente questo atteggiamento di elitario distacco. Non a caso, nella prefazione l'autore si firma con almeno tre pseudonimi diversi, segno della maturità professionale raggiunta in numerosi campi del sapere. Il nome d'arte funge infatti da sanzione ufficiale e attesta la ricchezza del capitale simbolico in suo possesso.

Potremmo dire, quindi, che la letteratura assume il compito di esprimere un dissenso (Migliore *et al.*, 2016): nel fornire un'interpretazione narrativa del passato, l'autore elabora una contestazione al sistema poiché avverte il disagio di non esservi conforme. In questo senso, il *Minokagami* costruisce un'identità *in fieri* mediante l'opposizione binaria con gruppi sociali differenti, e la stessa attività scrittoria si innesta su complesse dinamiche di dominio che solo un'analisi storico-testuale può svelare in controtuce.

---

<sup>21</sup> In termini bourdesiani, potremmo dire che il principio generatore di tale rifiuto è dettato dall'effetto di isteresi sull'*habitus* guerriero di Yoshiyasu, prodotto da una cesura tra condizioni sociali oggettive e disposizioni soggettive di un autore non più al passo coi tempi (Bourdieu, 2001, pp. 111-116).

## Conclusioni

Il *Minokagami* di Tamaki Yoshiyasu si inserisce in un momento di transizione, in cui l'aristocrazia militare cede il passo a nuove forme di potere e l'affievolirsi delle antiche gerarchie preludia all'inizio di una nuova fase storica. Pur vivendo le laceranti contraddizioni di un'epoca segnata dall'instabilità politica, l'autore reclama la propria legittimità culturale e con essa il diritto di mantenere i privilegi acquisiti; un atteggiamento che si traduce sovente in sfoggio di erudizione e aperta critica ai *nariagari daimyō*, guerrieri improvvisati che in pochi anni compiono una prodigiosa scalata sociale. Tale rivendicazione assume forti connotati letterari, in quella che potremmo definire l'*automitografia* di un guerriero Sengoku.

La letteratura, infatti, si rivela quale fenomeno pluridimensionale. L'alfabetizzazione del guerriero si dipana cronologicamente, prendendo le mosse dalla pedagogia scolastica fino ad abbracciare pratiche di più ampio respiro, che coinvolgono l'ambito lavorativo, la devozione religiosa e le varie forme di intrattenimento artistico in una miriade di congiunture poetiche. Questo processo vede Yoshiyasu assurgere ad *arbiter elegantiae*, con tutte le implicazioni sociali che il prestigio del ruolo impone. In particolare, l'applicazione *tout court* di motivi letterari classici alla sua personale esperienza di vita determina la valenza eminentemente ideologica della scrittura: non si tratta di mero esercizio retorico, ma di un'operazione seriamente fondata sul principio del *bunbu*, le imprescindibili virtù civili e militari del guerriero-statista (Kagotani, 1957, pp. 42-43).

D'altro canto, la stessa obiettività di Yoshiyasu è solo apparente, nonostante l'intenzione dichiarata di voler trascrivere il suo vissuto con l'imparzialità di uno specchio. Come ogni scritto diaristico o autobiografico, anche il *Minokagami* emerge dalla presa di consapevolezza di un individuo verso se stesso e verso la classe cui appartiene, cessando di essere il semplice riflesso dell'identità autoriale per instaurare una vasta rete di rapporti che coinvolge l'intero gruppo dei *bushi* di periodo Sengoku.

## Abbreviazioni

*Jidaibetsu* = Muromachi Jidaigo Jiten Henshū Iinkai (1985-2001). *Jidaibetsu kokugo daijiten. Muromachi jidai hen*, 5 volumi. Tokyo: Sanseidō.

## Riferimenti bibliografici

- Bourdieu, Pierre (2001). *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino.
- Bourdieu, Pierre (2013). *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*. Milano: Il Saggiatore.
- Butler, Kenneth (1969). "The *Heike monogatari* and The Japanese Warrior Ethic." *Harvard Journal of Asiatic Studies*, 29, pp. 93-108.
- Carter, Steven (1981). "Waka in the Age of Renga." *Monumenta Nipponica*, 36 (4), pp. 425-444.
- Conlan, Thomas (2003). *State of War. The Violent Order of Fourteenth-Century Japan*. Ann Arbor, Michigan: Center for Japanese Studies.
- De Man, Paul (1984). "Autobiography as De-Facement." In *The Rhetoric of Romanticism*. New York: Columbia University Press, pp. 67-82.
- Hata, Yuki (2013). "Waka keishiki de shirusareta *Shokumotsu hanzōsho* no seiritsu ni tsuite." *Kotoba to bunka*, 14, pp. 37-56.
- Heldt, Gustav (2008). *The Pursuit of Harmony. Poetry and Power in Early Heian Japan*. Ithaca, New York: East Asia Program Cornell University.
- Kagotani, Machiko (1957). "Minokagami ni tsuite." *Kyoto Women's University Journal of Historical Studies*, 12, pp. 34-43.
- Kawakita, Noboru (1983). "Rekisho monogatari no seiritsu to tokushoku. Iwayuru 'kagami mono' o chūshin to shite." *Dokkyō daigaku kyōyō shogaku kenkyū*, 18, pp. 1-20.



- Konishi, Jin'ichi (1997). *Chūsei no bungei. 'Michi' to iu rinen*. Tokyo: Kōdansha.
- Koyanagi, Tomokazu (2001). “Ashihiki no' ni kan suru shiron: hyōki to sono kaishaku.” *Kokugakuin zasshi*, 102 (11), pp. 1-15.
- Lejeune, Philippe (1986). *Il patto autobiografico*. Bologna: Il Mulino.
- Lippiello, Tiziana (2003) (a cura di). *Confucio. Dialoghi*. Torino: Einaudi.
- Machi, Senjurō (2014). “The Evolution of ‘Learning’ in Early Modern Japanese Medicine.” In Hayek, Matthias; Horiuchi, Annick (a cura di). *Listen, Copy, Read. Popular Learning in Early Modern Japan*. Leiden, Boston: Brill, pp. 163-204.
- Marra, Michele (1991). *The Aesthetics of Discontent. Politics and Reclusion in Medieval Japanese Literature*. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Migliore, Maria Chiara; Manieri, Antonio; Romagnoli, Stefano (2016) (a cura di). *Il Dissenso in Giappone. La critica al potere in testi antichi e moderni*. Roma: Aracne.
- Miura, Hiroyuki (1981 [1920]). “Aru Sengoku bushi no jijoden: Tamaki Yoshiyasu no *Minokagami* no kenkyū.” In *Nihonshi no kenkyū*, vol. 1 (1), pp. 563-603.
- Nelson, David (2016). “The Autobiography of Wakita Kyūbei: Samurai Military Service and Recognition in Seventeenth-Century Japan.” *Studies on Asia*, 5 (1-1), pp. 50-71.
- Nunobiki, Toshio (1993). “Mōri kankei Sengoku gunki no seiritsu jijō.” *Nihonshi kenkyū*, 373, pp. 30-59.
- Ogawa, Takeo (1999) (a cura di). “*Tamekane kyō wakashō*.” In Sasaki, Takahiro *et al.* (a cura di). *Karon kagaku shūsei*, vol. 10. Tokyo: Miyai shoten, pp. 45-59.
- Okuno, Nakahiko (1973), “*Minokagami* ron: aru Sengoku bushi no seikatsukan.” *Rekishi hyōron*, 274, pp. 51-59.
- Okuno, Takahiro (1957), “*Minokagami* ni tsuite.” *Kokushigaku*, 69, p. 66.
- Ono, Hiroko (2001). “‘Ibun sharin sho' kō.” *Rikkyō Daigaku daigakuin Nihon bungaku ronsō*, 1, pp. 82-93.

- Selinger, Vyjayanthi (2013). *Authorizing the Shogunate. Ritual and Material Symbolism in the Literary Construction of Warrior Order*. Leiden, Boston: Brill.
- Shinpen Kokka Taikan Henshū Inkai (2012). *Shinpen kokka taikan. DVD-ROM for Windows*. Tokyo: Kadokawa Gakugei Shuppan.
- Spafford, David (2009). "An Apology of Betrayal: Political and Narrative Strategies in a Late Medieval Memoir." *Journal of Japanese Studies*, 35 (2), pp. 321-352.
- Takahashi, Shūjō (2007). "Yōdō no keiko: Tōkyō Daigaku Shiryō Hensanjo-zō *Renren ni keiko seshimuru sōshi ige no koto ni miru bungakusho*, fueiin." *Chizan gakuhō*, 56, pp. 545-567.
- Thornton, Sybil (2000). "*Kōnodai senki*: Traditional Narrative and Warrior Ideology in Sixteenth-Century Japan." *Oral Tradition*, 15 (2), pp. 306-376.
- Varley, Paul (1994). *Warriors of Japan as Portrayed in the War Tales*. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Watanabe, Yosuke (1934). "Buke no nikki." In Yamamoto, Mitsuo (a cura di). *Nihon bungaku kōza*, vol. 5. Tokyo: Kaizōsha, pp. 349-360.
- Yonehara, Masayoshi (1966) (a cura di). "*Minokagami*." In *Chūgoku shiryō shū*. Tokyo: Jinbutsu Ōraisha, pp. 439-563.
- Zanotti, Pierantonio (2006) (a cura di). *Il ponte sospeso dei sogni: 46 poesie dallo Shinkokinshū*. Milano: Ariete.

## The Warrior's Mirror: Forms of Self-Representation and Literary Reflections in Tamaki Yoshiyasu's *Minokagami*

*Minokagami* (Mirror of Myself) is an autobiographical text written in 1617 by Tamaki Yoshiyasu (1552-1633), a vassal of the Mōri clan. The author selected and recounted past events in conformity with authoritative models borrowed from either the courtly tradition and the medieval war tales, without ignoring the new emerging forms of popular culture. In fact, different threads are woven together into a single discourse whose scope and purpose need to be traced. This article attempts to show how Yoshiyasu's literary self-portrait was retrospectively crafted through the employment of tropological patterns into a coherent narrative of self-aggrandizement, which provides the reader with an ideological re-imagining of his exemplary life story.

武士の鑑：玉木吉保の『身自鏡』における  
自己表現と文学的反映

トンマー・ピエールカルロ

玉木吉保は、戦国時代から江戸時代初期にかけて生きた、安芸国毛利氏の家臣である。元和三年（一六一七）に書き記した自叙伝『身自鏡』は、武士の教養基盤が窺える史料として重視されてきたものの、その文学的側面は看過されてきたと言える。そこで、本稿の目的は『身自鏡』の歴史的背景と自己形成を促す文学的モチーフを考慮することである。

『身自鏡』は、昔の出来事を記憶の働きによって自分史として編成し、後世に機能する鑑戒とするために綴られたものと考えられる。したがって教訓的な色彩が強いのであるが、文武兼備の徳を実体化した吉保の生涯を再創造する際に、文学作品の表現や内容を随所に活用していることが確認できる。本稿では、それらの箇所について具体的に検討することによって、吉保の教養のあり方を解明するとともに、自叙伝・教訓書という従来のジャンル概念を超える、このテキスト固有の特性を明らかにしたいと考える。



## Riflessioni sulla scrittura in Izumi Kyōka tra ispirazione, artificio e fascinazione

BONAVENTURA RUPERTI

Nel volume *Letterario, troppo letterario* (Bienati et al., 2016, pp. 50-65) oltre al movimento del cosiddetto Romanticismo giapponese (*rōmanshugi* 浪漫主義) raccolti intorno alla rivista *Bungakukai* 文学界 (1893-98) e un suo esponente, Kitamura Tōkoku 北村透谷 (1868-1894), ho focalizzato l'attenzione su Izumi Kyōka 泉鏡花 (1873-1939) e su di lui intendo concentrarsi questa relazione.

Egli muove i primi passi nell'ambito del gruppo dei Ken'yūsha 硯友社 (Società degli amici del calamaio), guidati dal maestro Ozaki Kōyō 尾崎紅葉 (1868-1903), manifestando alcune affinità sentimentali e tematiche con il *rōmanshugi*, ma poi la sua opera creativa si dispiega in maniera originale verso dimensioni fantastiche e anche in romanzi o drammi di genere. Piuttosto ridotta è la trattazione di questioni teoriche tramite saggi, che pure testimoniano il suo atteggiamento creativo in relazione a temi come scrittura, natura, rapporto tra realtà vita e invenzione.

### La dimensione visiva della scrittura

Nello *Shōsetsu shinzui* 小説神髓 (L'essenza del romanzo, 1885-86) di Tsubouchi Shōyō (Bienati, 2016, pp. 11-27), considerato il punto d'inizio del romanzo moderno in Giappone sul piano dell'elaborazione teorica, viene sancita una vera e propria "rivoluzione del visivo" che contraddistingue la nuova era (Maeda,

1986). La terminologia stessa usata da Shōyō sembra rispecchiare quella preminenza della sensorialità visiva che si impone in epoca moderna e che si era fatta strada già in Europa con lo sviluppo del realismo. La progressiva “supremazia della percezione visiva”, che si accompagna allo sviluppo tecnico e industriale del Giappone moderno sotto l’influsso della tecnologia importata dall’Occidente avanzato, si manifesta anche nella tecnica della descrizione:

La raffigurazione delle forme è indispensabile che sia il più possibile accurata nei dettagli. Così come accade negli *shōsetsu* del nostro paese, dal momento che in passato si è compensato alle insufficienze del testo scritto ritraendo quelle forme con illustrazioni minute, gli scrittori confidano in questo e non sono pochi coloro che trascurano di descrivere paesaggi e figure; tuttavia questo è un grave errore. Il segreto del romanzo non si esaurisce solo nel creare i personaggi e farli agire, ma ha come scopo di creare e far agire sulla carta i diecimila fenomeni e manifestazioni dell’universo. Far riecheggiare i tuoni descritti nel testo, far sollevare contro il cielo le onde violente e i tumultuosi flutti ritratti sulla pagina scritta, fare cinguettare gli usignoli, far esalare profumi ai fiori di *ume*: questa è una delle competenze del romanziere. Rappresentare solo l’atteggiamento dei personaggi senza rappresentare gli aspetti delle cose inanimate è proprio come dipingere un drago che ascende in cielo senza aggiungergli le nuvole. (*Jōjihō* 叙事法 [Il metodo narrativo], Tsubouchi, 1966, pp. 234-235).

Come sottolinea Shōyō, da profondo conoscitore della produzione narrativa del periodo Edo (*gesaku* 戯作), nelle creazioni letterarie del passato il legame tra testo verbale e illustrazioni, con differenze di intensità a seconda dei generi, era inscindibile. Il testo e le raffigurazioni visive si compensavano a vicenda, l’autore del testo verbale per diventare un abile professionista della scrittura doveva possedere *egokoro* 絵心, ossia una sensibilità pittorica, immaginare l’effetto visivo delle scene in una realizzazione iconografica che, nella maggior parte dei casi, avrebbe accompagnato il testo verbale.

Con il passaggio progressivo dalla stampa a matrice in legno, in generi come i *kusazōshi*, attraverso tecniche distinte (il testo stampato con caratteri mobili, l’illustrazione invece a matrice in

legno) fino al passaggio definitivo alla stampa a caratteri mobili, viene eliminata la componente visiva delle illustrazioni. Sul piano visivo i caratteri, che nella stampa a matrice in legno erano vergati dallo scrittore stesso o da copisti, perdono le tracce della grafia dell'originale stesura a pennello. La stampa a caratteri mobili determina un distacco progressivo tra autore e lettore e facilita una lettura non lenta e stimolata dal punto di vista sensoriale, bensì spedita e automatica conducendo il lettore verso un'immersione immediata nel mondo fittizio della narrazione.

In tale prospettiva, l'affermazione di Shōyō è un invito alla presa di coscienza del progressivo frantumarsi del legame tra testo verbale e immagine visiva, e la conseguente necessità per l'autore di compensare all'insufficienza finora supportata dall'illustrazione con una descrizione verbale adeguata dal punto di vista visivo.

La formazione della scrittura di Kyōka s'innesta in tale contesto differenziandosi tuttavia per originalità rispetto alle soluzioni espressive adottate da altri. Se Shōyō stesso, Futabatei Shimei, Mori Ōgai e altri maestri del romanzo moderno accolgono, in maniera diversa, l'invito a una rappresentazione realisticamente visiva, accurata nei particolari, a compensare quell'assenza dell'immagine pittorica, Kyōka reagisce in maniera diversa.

Innanzitutto egli si avvale della collaborazione di alcuni illustratori e pittori in stile giapponese, quali Kaburagi Kiyokata 鏑木清方 (1878-1912) e Komura Settai 小村雪岱 (1887-1940) (Muramatsu, 1985). In secondo luogo, l'immagine visiva viene accolta nello spazio del testo tramite una tecnica rappresentativa che sembra imitare le raffigurazioni pittoriche del passato: l'influsso dei *kusazōshi* del tardo periodo Edo sembra manifestarsi nel richiamo diretto e indiretto all'universo dell'*ukiyoe* o delle illustrazioni che corredevano quei testi. Alcune descrizioni sembrano il tentativo di trasporre in parole l'effetto visivo di quelle immagini. La scrittura si avvale di tratti (i predicati, le azioni e i gesti descritti), di forme (gli oggetti, le pose, le figure) e di colori e queste tre componenti vengono valorizzate con vividezza in una scrittura che ricostruisce l'assenza di quelle immagini

dipinte di cui la tradizione si era avvalsa mirando alla sensibilità sensoria del lettore (Kasahara, 1976, pp. 9, 63-64).<sup>1</sup>

Ma l'uso icastico della parola non basta: l'immagine dipinta stessa, assente, viene talvolta richiamata alla memoria del fruitore. Il rimando all'immagine visiva si fa più scoperto e, oltre alla descrizione attraverso le parole, la pittura viene richiamata in maniera esplicita nelle descrizioni e nelle metafore: i dipinti dei *fusuma*, gli *Ōtsu e 大津絵*,<sup>2</sup> i *Tosa e 土佐絵*,<sup>3</sup> i *nehan e 涅槃絵* (dipinti del Nirvana); i *jigoku e 地獄絵* della “via delle bestie”,<sup>4</sup> gli *akae 赤絵*<sup>5</sup> ecc. L'artificio della pittura sia come soggetto, sia come descrizione reale o nel ricordo, è messo in rilievo nel racconto: la descrizione visiva tramite le parole viene accostata a una citazione pittorica, l'immagine dipinta della tradizione culturale si sovrappone all'immagine visiva della narrazione.

In altri casi, altro artificio che si appella alla sfera percettiva visiva è la tecnica di associazione di immagini all'interno di un racconto tramite il denominatore comune di un colore, ad es. il rosso, talora presente sin dal titolo (*Shunikki 朱日記* Diario in cinabro, 1911), che diviene filo conduttore di una narrazione: oltre a richiamare l'immagine del fuoco, il colore scarlatto viene a essere *leitmotiv* intorno a cui i segni, presagi dell'evento centrale del racconto, si richiamano a vicenda (Unami, 1985, p. 54, Muramatsu, 1982, pp. 102-103). O ancora costruzioni estetiche di immagini imperniate intorno al bianco (Kawamura, 1983, pp. 76-77), sia l'immagine dominante della neve, sia il valore semantico

<sup>1</sup> È interessante notare che molti personaggi maschili delle sue opere sono pittori.

<sup>2</sup> Dipinti originari della zona di Ōtsu nella regione di Ōmi, venduti e diffusi a livello popolare dalla fine del XVII secolo.

<sup>3</sup> Dipinti della scuola pittorica di Tosa che, rifacendosi alla tradizione dell'antico *Yamato e*, si è sviluppata a partire dal XIV secolo tramandandosi presso la corte imperiale fino alla fine del periodo Tokugawa.

<sup>4</sup> Rotoli dipinti che raffigurano, secondo la concezione buddhista, il mondo degli animali come una delle sei vie dell'esistenza: demoni, *gaki* (anime che soffrono di fame e sete insaziabili), animali, *shura* (esseri che combattono perennemente), esseri umani, creature celesti.

<sup>5</sup> Stampe policrome in cui il rosso ha prevalenza, risalenti al periodo a cavallo tra la fine dell'epoca Tokugawa e l'era Meiji.



o simbolico concentrato sul tema della morte (Yoshimura, pp. 173-183 in IKY), a dar vita a una “melodia in bianco”.

### Ritmo, tono e prosa

A quanto sopra espresso, bisogna aggiungere che, nella narrativa Edo, la fruizione prevedeva una lettura a voce alta (*ondoku* 音読) e non una lettura muta: la scrittura prevalente era in *kana*, più lenta e priva dell’immagine visiva dei sinogrammi, e la punteggiatura stessa conservava ancora la funzione ritmica di scansione del respiro della lettura, senza avere ancora acquisito la funzione di partizione degli enunciati rispetto alla logica del senso, ovvero della divisione sintattico-grammaticale dei periodi.

La scrittura di *Kyōka* si inserisce nel solco della tradizione anche nella considerazione dell’effetto sonoro della lettura. La fruizione di un testo letterario non si esplica solo nella trasmissione di un messaggio di contenuto, né soltanto in una rappresentazione della realtà così come appare visivamente, ma in una “semantizzazione” dell’espressione sonora, sottolineata dall’effetto acustico dei fonemi che compongono il tessuto verbale in una fruizione come lettura a voce alta, nel passato dominante.

In “*Bunshō no onritsu*” 文章の音律 (Il ritmo della prosa, 1909) *Kyōka* critica la rozzezza dello stile nei romanzi del tempo. La sua osservazione sembra appuntarsi su alcuni aspetti in cui si manifesta quella “supremazia del visivo” di cui sopra:

Ritengo che la prosa dei romanzi recenti sia divenuta alquanto rozza: naturalmente il pensiero è importante ma, in una prosa grezza, per quanto il pensiero sia meraviglioso, non potrà certo trasmettersi al lettore, non potrà essere percepito. In particolare, nella prosa dei romanzi di questi anni, quel che si definisce il ‘ritmo’ è trascurato, sebbene non sia affatto aspetto da trascurare. Ritengo che [gli autori di quei romanzi] non prestino neppure attenzione, nei loro pensieri, a ciò che riguarda il ritmo della scrittura. Quello che io intendo per ‘ritmo’ dello scritto non significa assolutamente il ritmo di alternanza di sette e cinque sillabe o di cinque e sette sillabe, qualcosa di simile alla prosa alla Bakin o alla prosa del *jōruri*. Io credo che la prosa di oggi si appelli solo all’occhio

e non sia invece stile che si faccia ascoltare all'orecchio: [essi] non considerano neppure il fatto di farla ascoltare all'orecchio. (IKZ, vol. XXVIII, pp. 271-272).

La critica che Kyōka muove agli scrittori del suo tempo è che la prosa non sia concepita per una fruizione sonora, per una valorizzazione ritmica della parola e ne riconosce il difetto principale del romanzo coevo sancendone la funzione portante: «Il ritmo è una funzione della prosa. Se si ignora il ritmo nella prosa, non si può assolutamente definirla prosa» (IKZ, vol. XXVIII, p. 272).

Lo stile di Kyōka si fonda su un originale uso del ritmo a cui possono essere ricondotti alcuni caratteri della sintassi formale dei suoi scritti: le parti diegetiche costruite con frequenza secondo i moduli ritmici tradizionali di alternanza di sette e cinque sillabe; commistione e compresenza di stile parlato e stile scritto; il particolare procedimento di trapasso tra didascalie e dialoghi; la discontinuità nella lunghezza dei periodi, ora estesi ora frantumati; l'uso di *taigendome*; l'ellissi dei soggetti etc. Tali peculiarità formali conferiscono alla scrittura balzi e contrazioni, creano ellissi e metafore poetiche e organizzano il tessuto sintagmatico secondo uno stile ritmicamente variato.

Tuttavia, quello che Kyōka chiama *onritsu* non si esaurisce nel senso di “melodia” della scrittura, o scansione metrica (l'alternanza di versi a cinque o sette sillabe). Tale concezione del ritmo si fonde in maniera intima con il contenuto dell'opera, si traspone non solo all'assetto dei singoli enunciati ma alla struttura stessa della prosa. La struttura “poetica” della scrittura sembra ricondursi a una consapevole ricerca di diversità, una sorta di reazione al mondo, una volontà esistenziale di contrapposizione alla realtà, per far assurgere il mondo fittizio dell'arte ad alternativa illusoria al reale. Kyōka, riconducendo le fonti della sua arte alle fluttuazioni delle emozioni (“l'arte letteraria è frutto delle emozioni”), rifiuta, almeno in apparenza, una consapevolezza fondata su un approccio intellettuale nel processo di creazione estetica. Lo stimolo creativo nasce da moti passionali, e questo corrisponde a un metodo che tenta l'elevazione del mondo tra-

mite l'arte: la realtà oggettiva viene ignorata e l'azione non condotta secondo lo sviluppo naturale del tempo, oppure vengono combinati in maniera "involuta" su luoghi diversi eventi e psicologie differenti. La narrazione stravolge la logica e la razionalità cronologica e l'assetto spazio-temporale si costruisce con evidenti voli, fratture rifrazioni, e ne emerge una sorta di mondo di illusione: dalla prosa si eleva un "ritmo" carico di strana tensione che conferisce un'impressione musicale.

La forte componente sentimentale che è movente della narrazione lo avvicina senza dubbio a una matrice "romantica" della visione dell'arte che investe i contenuti sin dalle prime prove scritte: i romanzi ideologici (*kannen shōsetsu*), che evidenziano conflitti e contraddizioni nella morale del tempo, o ancora l'aperta condanna del matrimonio, dell'istituto matrimoniale come "prigione" entro cui il più debole, la figura femminile, viene vessata, ove si compie il sacrificio della donna condannata a sofferenze e morte (*Bake ichō*, Foglia di ginkgo fatata, 1897) ecc., di contro all'esaltazione della purezza dell'amore che congiunge invece figure ideali di giovani artisti e donne spesso più mature; l'aspra critica alla società ancora semif feudale dominata dall'arroganza delle caste samurai, già detentrici del potere in epoca Edo, ma ancora solidamente preponderanti sia nella città di nascita, l'austera Kanazawa, sia nella capitale Tōkyō, e alla discriminazione verso le figure marginali della società; l'adesione emotiva alle classi popolari più umili, o a cortigiane geisha o altre artiste che animano i quartieri di divertimento della città; il propendere a fughe verso una dimensione fantastica o fabulistica, con figure di fanciulli e figure di artisti e monaci itineranti immerse in dimensioni magico-oniriche, del ricordo o della memoria, del canto o dell'erranza; l'esaltazione del potere salvifico dell'arte che trova il suo culmine in *Tenshu monogatari* (Il racconto del torrione, 1917).

Al contempo, questo profluvio sentimentale, che anima e fa palpitare la scrittura e gli eventi raffigurati dal narratore, si deve accompagnare tuttavia a una sapienza di cesello della scrittura che dispiega tutti gli artifici dell'artigianalità. La cura massima è

dedicata agli artifici della composizione della scrittura, e in tale attenzione all'aspetto formale si riverserebbe l'influsso della concezione letteraria antiideologica, anticoncettuale del Ken'yūsha. Ma l'esperienza descrittiva della scrittura di Kyōka si carica di un più vitale disegno di uso sensoriale della parola, tenta con successo una valorizzazione piena, giunge a un livello di elaborazione e sperimentazione del gioco linguistico che supera i confini circoscritti del mestiere o della tecnica pura.

Nella conversazione che reca il titolo di "Heimen byōsha ni tsukite" 平面描写につきて (Riguardo alla descrizione piatta), Kyōka enfatizza una raffigurazione dell'oggetto rappresentato in modo che "la forma si manifesta chiaramente davanti al lettore". La scrittura, piuttosto che esprimere l'oggetto attraverso il senso concettuale, l'idea generale, deve presentare visivamente, evocare davanti al lettore l'oggetto come immagine nella sua interezza. Così pure, in campo sonoro, lo stile che si porge all'orecchio è tale per cui «nell'acqua c'è suono, nelle piante c'è voce», e "anche una persona illetterata, ascoltando quella prosa ne può cogliere il fascino..." ("Obakezuki no iware shōshō to shōjosaku" [Alcune ragioni della passione per i fantasmi e l'opera di esordio], 1907) (IKZ, vol. XXVIII, p. 272).

In tal senso l'espressione, nel trasmettere l'idea o il pensiero tramite il significato che reca a livello primario, non si appella solo all'occhio ma all'orecchio e alle immagini acustiche del lettore tramite la musicalità metrico-prosodica. L'immagine non viene ricomposta in quanto significato, ma piuttosto trasmessa in maniera più immediata al lettore attraverso l'impressione sonora. Tramite queste tecniche il fruitore non può reagire all'attrazione verso quel mondo singolare che Kyōka dipinge nelle sue opere, e, secondo la volontà di Kyōka, viene condotto a staccarsi dalla realtà. La scrittura si complica secondo le evoluzioni delle emozioni dell'autore, a esprimere un mondo chiuso di illusione che sembra avere tagliato ogni ponte con la logica e la razionalità del reale, e Yoshida Seiichi aveva ravvisato in tale "spirito di gioco e follia", nei "balzi dalla realtà verso la poesia" affinità con il nō (Miyoshi, p. 25). La musicalità dello stile è strumento indispensa-

bile per spiccare il volo dalla realtà alla poesia: ricercare il ritmo nella prosa viene a far coincidere l'ordine dell'opera con le fluttuazioni dei sentimenti dell'autore e il ritmo del mondo interiore, condotto da una sorta di irrazionalità, viene a corrispondere al ritmo delle emozioni, dei sentimenti-illusioni di Kyōka. Secondo Miyoshi, tali balzi dalla realtà verso la poesia sono le premesse della liberazione dell'io di chi ha rigettato il mondo presente ed è fuggito nell'arte. Il mondo ritratto da Kyōka, oltre a essere finzione indipendente dalla realtà, reca con sé il senso dell'arte che sublima il buio dell'esistenza, una bellezza originale e emotiva che si contrappone alle insignificanze della quotidianità.

Kyōka sottolinea il fatto che la vita della prosa dipende in maniera sostanziale dall'*onchō* 音調, ovvero il "tono" della scrittura. Tale "tono" della prosa viene paragonato per effetto e funzione al "tono minuto" del Kannongyō o alle tonalità dello *shamisen*:

... Se considero che vita e morte della prosa sono assai spesso dominate in misura non irrilevante dalla maestria nel tono, credo al fatto che la vita della prosa senza dubbio è poggiata e sostenuta per più della metà sul tono (che non significa l'esistenza di intonazione). Di conseguenza si può asserire che una prosa stonata, come se si cantasse in *niagari* mentre lo *shamisen* suona in *sansagari*, ha già perduto una metà del valore di prosa. [...] In conclusione, io lavoro perché voglio scrivere una prosa in cui ci sia suono nell'acqua, ci sia voce negli alberi. ("Obakezuki...", IKZ, vol. XXIX, pp. 677-683)

In realtà, se la ritmicità è vista in relazione immediata con la "scrittura secondo emozioni" del testo letterario, negli scritti teorici Kyōka non scinde nitidamente due argomenti in realtà distinti: il ritmo, *onritsu*, e il tono, *onchō*. Mentre il ritmo riguarda lo strato ritmico e fonologico del testo, il tono si riferisce al rapporto del narratore con la materia e, nei dialoghi, al rapporto delle parole mimetiche con il contenuto, ovvero la coerenza di tono di narrazione e dialoghi con il personaggio e la situazione. Nel primo caso viene preso in considerazione l'assetto strutturale di pause e scansioni della prosa e, alla sua lettura, un particolare andamento di ritmi variati, continuamente mutati, di pause sin-

tattiche e di respiro, di accenti e enfattizzazioni di termini rispetto ad altri, con elementi di parallelismo e contrasto, di simmetria e variazione, che danno alla lettura un effetto involuto e cangiante e contribuiscono alla fascinazione che l'autore si prefigge. Nel secondo caso, invece, il tono riguarda il rapporto con l'oggetto rappresentato, e la ricostruzione del mondo immaginato, per rapportarsi come illusione, deve apparire realtà vissuta conosciuta e tangibile, ha necessità di porsi al lettore secondo un tono adeguato alla verosimiglianza di quell'universo immaginato e nel contempo ingannarne sensorialmente la percezione attraverso toni che ne fingano la consistenza reale. Nelle parole su citate, il tono della prosa viene fatto corrispondere al ritmo interiore dell'opera: è la prova della corrispondenza tra l'ordine interno dell'opera e le fluttuazioni dei sentimenti.

La letteratura di *Kyōka* rispecchierebbe, all'interno dello sviluppo particolare della modernizzazione Meiji, la sensibilità e la risposta creativa di quelle fasce "popolari" lasciate ai margini, non toccate se non superficialmente dal processo di modernizzazione, che non si sono elevate alla condizione e coscienza di "cittadini moderni". In contrapposizione alla fascia intellettuale che promuove il moderno spirito europeo, quale rappresentato dal *Bungakukai* e dalla figura centrale di Kitamura Tōkoku, i *Ken'yūsha* con la loro "letteratura Genroku vestita in abiti occidentali" (secondo la definizione di Kunikida Doppo) si fanno portavoce di una sensibilità e di un'etica semif feudale ancora ampiamente diffuse a livello di società. *Kyōka*, dal canto suo, è tra i membri del *Ken'yūsha* quello più tradizionalista, che non mostra neppure il vezzo di indossare vesti occidentali (Miyoshi, pp. 25-26).

### ***Mukōmakase*: l'atteggiamento creativo**

La distanza dell'opera d'arte creata da *Kyōka* rispecchia una volontà o una pulsione spesso inconsapevole verso l'allontanamento dal reale, di cui il metodo di "finzione" di *Kyōka* diventa

incarnazione. In questa ottica, Miyoshi collega la prassi produttiva di Kyōka con l'ambito dell'esperienza "tecnocratica" dei Ken'yūsha, e in un rapporto di incomprendimento con il reale che lo avvicina all'esperienza romantica.

Se nei paragrafi precedenti si è tentato di sottolineare l'aspetto della valorizzazione sensoriale della parola, l'uso diretto e indiretto di immagini visive e sonore, qui si risale al tema più generale della rappresentazione della realtà, ovvero la costruzione della realtà immaginata e fittizia che si manifesta nel testo letterario.

Il problema della consapevolezza dell'artista e dell'approccio emotivo e non intellettuale, sia a livello ideologico sia a livello tecnico-creativo, trova una risposta parziale nelle pagine di poetica lasciate da Kyōka. Tali tracce, in forma di scritto teorico, di dialoghi o di conversazioni, risalgono per lo più al primo decennio del secolo, quando Kyōka attraversa la sua fase di massima crisi in seguito all'avvento della corrente naturalista. In effetti, lo *shizenshugi* in Giappone mette in discussione e attacca poetiche e creazioni d'arte che non ne seguono i principi in nome dei dettami di aderenza alla realtà e alla natura, e di rappresentazione piatta e oggettiva (*heimen byōsha*) (Bienati, 2016, pp. 70-84). Di fronte alle minacce esterne che mettono in pericolo la sopravvivenza stessa della sua arte, egli lascia alcune annotazioni sulla propria poetica, sul proprio metodo creativo e scritturale, tra cui i saggi *Romanchikku to shizenshugi* (Romantico e naturalismo, 1908) e *Yo no taido* 予の態度 (Il mio atteggiamento, 1908) (IKZ, vol. XXIX, pp. 684-692 e pp. 693-698), anche se, per alcuni versi, la coscienza del proprio metodo compositivo risulta ambigua, non coordinata in una teoria sistematica, in coerenza con il pensiero stesso dello scrittore: «destinazione dell'artista non è la teoria, è la creazione» ("Yo no taido", p. 693).

A livello di creazione, sia della trama che del discorso narrativo, il procedimento creativo di Kyōka viene descritto dall'autore stesso in *Mukōmakase* (IKZ, vol. XXVIII, pp. 698-701, Bienati, 2016, pp. 66-69), ove testimonia l'atteggiamento di chi "affida tutto all'altro". In questo saggio, l'autore esprime lo stato d'animo nel momento della creazione, quando ispirazione e scrittura

provocano il distacco dal reale e l'evoluzione della scrittura si orienta verso sensazioni, eventi e direzioni impreveduti dall'autore stesso. Viene accennato qui a livello di esperienza creativa il fenomeno della "deviazione", e soprattutto la tendenza ad affidare il corso della narrazione al pennello.

La narrazione, secondo ammissione di Kyōka stesso, procede per conto proprio, senza l'intromissione dell'io. In effetti la sua scrittura non è progettata secondo una struttura precedentemente ideata, un modulo compositivo prestabilito. L'ispirazione procede guidata da emozioni e motivi che hanno colpito l'animo dello scrittore, non secondo la logica dello sviluppo della storia. La scrittura si genera da sé: il testo si produce per autogenerazione. Fondamento di tale struttura compositiva *in fieri* è l'impressione che nasce da un qualche incontro con l'"altro" (Noguchi, 1982, p. 13),<sup>6</sup> un evento che proviene dal "di là" e si configura come impressione. Indipendentemente dall'origine delle "impressioni motrici", suscitate da eventi dell'esperienza fenomenica disparati, spesso strani, la nascita dell'impulso a scrivere è stimolata dall'incontro di una qualche impressione che è tenuta in serbo (*furui zairyō*, materia vecchia), perché particolarmente suggestiva, e una qualche nuova impressione (*atarashii zairyō*, materia nuova) che interviene e sembra potersi comporre con quella preesistente.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> Il termine *mukō* potrebbe essere l'"altro" inteso come "oltre", "aldilà", una dimensione diversa rispetto al reale, che diviene fonte di ispirazione: quelle presenze, sensazioni, immagini che sono nella mente dell'autore e, man mano che il testo procede, si manifestano, si muovono e si sviluppano da sole dando vita a personaggi, scene, eventi nella scrittura. Noguchi sembra considerare il *mukō* come dimensione magica secondo cui Kyōka sembra interpretare eventi e cose dell'esperienza personale che razionalmente si potrebbero ricondurre semplicemente alla casualità.

<sup>7</sup> In "Jijitsu to chakusō" (Realtà dei fatti e invenzione, 1909), descrivendo la recettività minuta che deve caratterizzare la sensibilità dello scrittore scrive: "Benché fatti minuscoli della realtà, gli eventi irrilevanti non vanno trascurati. Al contrario, proprio in fatti mediocri, in tratti non significativi, talvolta si trova lo stimolo per un'interessante ispirazione. [...] Supponiamo, poi, che ci si imbatta in un altro fatto reale. In seguito accade che quell'evento divenga subito il fondamento per portare a compimento un lavoro, oppure accade che quel fatto rimanga per anni serbato nella mente e, pur volendone scrivere, l'invenzione non si concretizza. Oppure, avviene che un evento di una decina d'anni



La composizione opportuna di due impressioni “compatibili” costituisce la scintilla dell’invenzione, anzi il punto di inizio del processo creativo della scrittura. Quindi, l’autore, cercando di non immettere l’io nel testo (e per sua stessa ammissione lontano al contempo dal mondo reale), lascia che il testo proceda sulla linea intrecciata dalle due immagini. Le due matrici generative del testo comunque non sono solo accostate, allineate in sequenze, ma si congiungono per connessioni logiche o analogiche con altre ramificazioni per venire a intessere un contesto di immagini (Noguchi, 1982, p.14).

Alle sue radici, dunque, il metodo di scrittura di Kyōka è un’operazione di trasmutazione delle immagini “rivelate dall’altro” in segni linguistici, e viene costruendosi con il procedere di tale meccanismo. Le immagini, interagendo l’una con l’altra, danno vita a un movimento proprio, originale, cominciano a autogenerarsi, mentre lo scrittore, mantenendo una certa distanza, si affida alla loro autonomia. Noguchi a ragione nega che tale meccanismo autogenerativo possa essere accostato all’“automatismo” surrealista, dal momento che, nel caso di Kyōka, egli ritiene esista una sorta di codice di decodificazione delle immagini, una preesistente grammatica dell’immaginazione atta a evitare che le ramificazioni del contesto di immagini vengano lette in maniera scorretta. Al contempo, tale codice di decodificazione delle immagini deve essere osservato dall’autore al fine di poter controllare il testo, per evitare che il movimento autonomo delle immagini si dilati in maniera incoerente. Secondo Noguchi, la grammatica immaginativa di Kyōka è inconscia e prende il nome di *mukōmakase*: è una scrittura che si autogenera, non vi può essere un disegno organizzatore che precede e preordina il testo. Alle osservazioni di Noguchi bisogna aggiungere come le immagini creative siano distinte dalle produzioni inconsce del sogno, almeno nella fase in cui l’autore si districa tra le immagini emozionali primarie, per procedere, sotto la spinta dei signifi-

---

prima che si era già dimenticato, venga richiamato per una qualche occasione casuale e ne scaturisca un’opera...” (IKZ, vol. XXVIII, pp. 298-299).

canti attribuiti a quelle immagini, il valore di segni e un'elaborazione linguistica. Nel sistema compositivo dell'immaginazione, affidato allo scorrere delle immagini, l'atto di decodificazione si configura come trasformazione in parole del comporsi imprevisto di quelle immagini e in questa operazione entra in gioco un elemento fondamentale che è il veicolo della parola. I caratteri scritti, nella concezione di *Kyōka*, hanno un valore vitale, dal momento che solo tramite quei caratteri l'immagine può divenire segno e essere resa in maniera palpabile, più percepibile e impressiva dell'oggetto stesso. Se Yoshimura riconosce al fondo dello spazio del linguaggio di *Kyōka* la presenza latente del "gioco linguistico della psicologia profonda" (Yoshimura, 1980), Noguchi riconduce la concezione del linguaggio a una sensibilità magica, secondo cui il carattere scritto è esistenza reale investita di un potere quasi magico-incantatorio (Noguchi, 1982, p. 15). In *Romanchikku to shizenshugi* *Kyōka* esprime tale convinzione:

Le parole scritte sono per me in un certo senso una sorta di artificio. Per esempio, si scrive fiume Sumida, o si scrive Shinobugaoka. Vedendo questi caratteri, vi si associano la storia e le tradizioni relative al fiume Sumida, o a Shinobugaoka, che richiamano vividamente proprio il fiume Sumida o Shinobugaoka. Questo avviene grazie all'artificio che i caratteri stessi possiedono (IKZ, p. 685).

In questo passo risulta evidente il riconoscimento del potere evocativo della parola, dei caratteri scritti in sé. La parola stessa, l'immagine visiva (sinogramma) o sonora di essa, ciò che essa evoca, viene a essere esistenza superiore alle cose reali stesse che essa denota, perché connota un intero universo della memoria letteraria: "Non voglio descrivere la realtà soltanto come realtà, attraverso la realtà voglio pervenire a una forza ancora maggiore" (*Yo no taido*, IKZ, p. 693).

A tale "forza più vasta" si può attingere solo tramite una fiducia estrema nel linguaggio. Se usata adeguatamente, la parola consente l'operazione di un'illusione che si propone come reale, più consistente del reale. Ma l'illusione non ha fini ingannevoli, bensì aspira alle sue possibilità estreme: alla presentazione di

oggetti di cui è impossibile sia il raggiungimento sia il contatto palpabile, e in questo Kyōka si distanzia nettamente dallo spazio letterario allestito da qualsiasi altro scrittore. Il dominio del linguaggio narrativo viene spinto verso un tentativo disperato: all'indicazione di ciò che non è indicabile, alla manifestazione di ciò che non è manifestabile. L'evocatività della parola è attività indispensabile per garantire un ampliamento del dominio della lingua alla dimensione del surreale (Noguchi, 1982, pp. 16-17).

### **La scrittura di illusione come fascinazione**

Se la prospettiva di Miyoshi colloca l'aspetto tecnico della scrittura in funzione del distacco dalla realtà, della finzione come contrapposizione a un reale da cui l'autore si sente alienato, nell'approccio critico di Noguchi la considerazione dell'aspetto tecnico della scrittura viene collegata alla volontà di evocare vividamente qualcosa che va oltre la realtà, qualcosa di "altro". Nel caso di Miyoshi, l'accento è sulla "diversità" in rapporto al reale, nel caso di Noguchi, enfasi è posta invece sull'aspetto magico di ispirazione e scrittura. Tuttavia vi è un altro elemento che pure non è trascurato nelle pagine dedicate agli intenti creativi lasciate da Kyōka: è il rapporto con il lettore.

Come si è venuto evidenziando, la scrittura della prosa di Kyōka si presenta come costruzione fittizia. Ma se la tendenza è un distacco evidente rispetto alla realtà fenomenica, o ancora l'inconscio di una costruzione che viene allestendosi da sé sotto lo stimolo di impulsi sensoriali diversi, il fine di tali realizzazioni elaborate in maniera complessa è espresso da Kyōka stesso. Al di là dell'esperienza interiore dell'artista e delle motivazioni psicologiche che ne fondano la scrittura, a livello di fruizione essa è orientata al coinvolgimento totale, alla fascinazione tramite tutti gli artifici possibili della scrittura.

Mentre legge, vorrei che il lettore, dimenticando tutto il resto, bandendo ogni altro pensiero mondano, si distaccasse in libero gioco dentro

la creazione stessa. E poi vorrei lasciargli anche dopo la lettura una qualche impressione intensa. Tuttavia, se nella lettura, egli, attrattovi, pensa nel contempo a qualcosa di altro, oppure nel leggere vi associa qualcos'altro, queste sono sue libertà: non è possibile uniformare l'animo delle persone... (*Geijutsu wa yo ga sairyō no shigoto nari*, L'arte è il mio migliore lavoro, 1909, IKZ, vol. XXIX, p. 721)

Kyōka, nello spiegare il fine (o l'effetto desiderato) della scrittura, ne esplica la sua intenzione estetica ed esistenziale, la volontà, a livello creativo, di ammaliare il lettore e l'aspirazione, a livello di fruizione, che l'oggetto artistico ottenga un effetto di seduzione totale, di immersione e perdizione dentro il mondo fittizio dell'opera. A questo pur fugace ma profondo contatto con la dimensione del fittizio, deve seguire un'impressione tanto intensa da reiterarsi e riprodursi attraverso il ricordo:

Se fosse possibile, vorrei che dopo aver letto, anche dopo un giorno, due giorni, dopo un mese, o dopo anni, ricordando, vedesse, udisse, si sentisse in uno stato d'animo come se vi fosse ancora immerso, e, ancora, come quando l'aveva letto, dimenticasse ogni altra cosa, si distaccasse da ogni altro pensiero mondano... La mia aspirazione consiste persistentemente nell'attirare l'altro dentro gli oggetti da me costruiti. (*ibidem*, IKZ, vol. XXIX, p. 721).

Nella manifestazione di tali intenti creativi si chiarisce, in effetti, un'altra realtà: il fatto che sono stati concepiti con consapevolezza del margine di distanza tra l'intenzione creativa dello scrittore e la decodificazione di essa da parte del fruitore. Nel contempo, così come l'ideazione dell'opera avviene in maniera irrazionale, così pure l'effetto che essa produce deve essere irrazionale. Il tipo di fruizione previsto da Kyōka per i suoi scritti corrisponde a quello che ne ha generato la scrittura. La prosa nasce dalle emozioni, l'effetto che essa dovrebbe ottenere è quello di suscitare emozioni, ma in essa non vi è orientamento o indirizzo ideologico prestabilito.

Quando scrivo, non penso mai di descrivere in base a una qualche concezione ideologica. Semplicemente, la materia che io ho concepito nel-

la mia mente, le emozioni così come le ho sentite, è sufficiente... siano fatte percepire al lettore così come sono, in quanto opera splendida, in quanto arte perfetta. Non ho pensato a null'altro oltre che al modo con cui creare un'opera stupenda, al modo in cui creare un'arte perfetta. Quello che io definisco opera splendida – possiamo chiamarla anche arte perfetta – non so se corrisponda agli scopi dello *shizenshugi*, non so se abbia lo stesso significato dell'opera stupenda o dell'arte perfetta che considera ideali lo *shizenshugi*: non posso saperlo. Io, dal momento che con i miei scritti disturbo l'occhio del lettore presentandoli come 'arte', ritengo almeno che quei miei lavori debbano produrre gioia nel lettore, suscitare diletto nel lettore, e facciano provare sensazioni e bellezze che l'uomo comune non può percepire.[ ... ] Le opere che rispondono a questo intento sono quelle che io chiamo opere d'arte. (*Romanchikku to shizenshugi*, IKZ, p. 685).

## L'artificio

In realtà, ferma restando la possibilità di svariate angolazioni secondo cui analizzare il processo creativo, vitale resta il ruolo dell'artificio. La coscienza di Kyōka si manifesta sotto forma di "artificio", quindi di "tecnica" e manipolazione del linguaggio oltre il rifiuto di concezioni ideologiche o di poetiche precostituite. Oltre la precedenza assoluta assegnata all'ispirazione e all'emozionalità, dietro le professioni creative di Kyōka, scostandosi dalla considerazione dell'arte come romanzo a tesi, in tutto il suo fare scrittoriale si nasconde l'essenza di un artificio della scrittura che si dispiega in mille direzioni e che si esercita in mille modi per motivazioni, cosce e inconscie, diverse e molteplici. La dissimulazione dell'artificio e la professione della sincerità dei sentimenti fanno parte del gioco di fascinazione e coinvolgimento a cui il lettore è destinato, e di ostensione delle capacità artistiche dell'ideatore.

Come già accennato, Kyōka attribuisce all'esercizio creativo delle origini emotive: "L'arte letteraria nasce dalle emozioni" (*Bungei wa kanjō no sanbutsu nari*, 1909) è il titolo di uno scritto di Kyōka in cui, anche per reazione al contesto naturalista, si afferma la predominanza dello stimolo affettivo:

Come scrittore, a quale tra conoscenza e sentimento si assegna maggior peso? Per dirla con una risposta neutrale, non ci sarà nulla di meglio che sia la conoscenza sia il sentimento eccellano, l'una e l'altro come le due ruote di un carro. Tuttavia, nel caso di un carro non è possibile procedere senza che ci siano entrambe le ruote, mentre, nel campo letterario, non è indispensabile che conoscenza e sentimento procedano paralleli. Non è da escludere che si possa procedere anche spaiati. Così, io, per parte mia, dal momento che l'arte letteraria, nei suoi fondamenti, è prodotto del gusto, assegno maggiore importanza al sentimento piuttosto che alla conoscenza. L'arte letteraria, in ogni caso, non è prodotto del sapere, è prodotto del sentimento. (IKZ, vol. XXVIII, pp. 272-273)

In *Mukōmakase* Kyōka addirittura sembra affermare l'irrazionale, assegnare a impressioni ispirative un'origine magica, inconscia. Ma, mentre l'intervento dello scrittore è ridotto al minimo a livello di ispirazione, la scrittura per prodursi e condursi esteticamente ha bisogno di fiorire sotto la guida e il sostegno di un'operazione di padronanza tecnica.

Nella stessa origine della creazione, la combinazione delle due impressioni originarie non è casuale. Se l'incontro è casuale, frutto della rivelazione di qualcosa, il comporsi opportuno di due impressioni dipende da un abbinamento che è reso possibile solo tramite un intervento della parola, cioè un'elaborazione tecnica, artificiale, di quelle matrici emotive: alle impressioni si sostituiscono immagini rappresentate dai significanti, e quegli stessi significanti generano altri significanti che costituiscono le costellazioni di segni ricorrenti nel mondo dell'opera di Kyōka. Le impressioni originarie che danno vita alla creazione hanno bisogno di una capacità linguistica che consente di conferire a queste, nonostante la loro origine irrazionale, una consistenza reale. Anzi, quanto più esse sono surreali e inconsistenti, tanto più hanno necessità di essere supportate da un determinato uso del linguaggio, da una perizia tecnica solida, da una sperimentazione estrema delle possibilità offerte dalla parola.

La fascinazione-illusione del fruitore nasce da uno stato di "estasi creativa" dell'autore stesso, che distaccato insegue e decodifica le immagini stesse che si congiungono tra loro e che fuggevoli vengono trascritte sulla carta. Ma la decodificazione di

quelle immagini in parole, per usare i termini di Noguchi, o meglio, la nascita stessa di quelle immagini come significanti deve corrispondere a una logica di fascinazione e illusione comune. L'autore si abbandona a queste impressioni ma tramite la lingua riesce a organizzarle e rielaborarle in parole, che producono a loro volta altri significanti. L'artificio di quelle parole, che è l'artificio linguistico significante della scrittura, produce nel fruitore l'illusione di una consistenza superiore al referente stesso, una percezione delle immagini che possa essere in concorrenza estetica con la realtà e farle apparire più ammalianti di quella. In tal modo il fruitore può essere attratto e affascinato dalle visioni sinestesiche (visive e sonore) del testo, in quanto mondo semantico autonomo, più che non da quelle a cui i significanti rinviano. L'illusione della scrittura nasce da un uso manipolatorio, fascinatorio, della parola. La parola non deve essere transitiva, per presentare l'oggetto rappresentato, ma autoriflessiva, perché è all'immagine evocata da essa, non all'oggetto, che essa rinvia. Il suo referente non è reale ma qualcosa di infinitamente più avvenente, suggestivo del reale stesso, l'immagine di quel reale di sensazioni indimenticate che è nella mente dell'autore.

Se il meccanismo immaginativo si organizza per combinazioni o *clusters* di immagini, in un secondo momento, via via che le percezioni eidetiche si compongono, esse devono, per acquisire consistenza, concretizzarsi in significanti e parole. Da questo trapasso (passaggio solo virtuale, perché queste emergono già in forma di significanti), man mano che la scrittura procede, sono le immagini come significanti che danno vita al comporsi dei disegni del tessuto immaginifico del testo. È un tessuto in cui semi e significati, muovendosi autonomamente, si producono a vicenda ma associati con artata consapevolezza.

In effetti, negli scritti in cui egli si difende contro le critiche naturaliste, l'attacco che egli rivolge ai rappresentanti dello *shizenshugi* sembra concentrarsi in particolare su un tema caro agli scritti di poetica di quelli: l'assenza di artificio.

In *Romanchikku to shizenshugi* o in *Yo no taido*, egli invece ne riafferma il valore come ingrediente vitale della scrittura d'arte.

Gli uomini dello *shizenshugi* aggrediscono e criticano [le mie opere] definendole con espressioni come ‘arte per l’arte’, e sembra che professino l’assenza di artifici. [...] Se si parla delle mie opere come scritti romantici che danno importanza all’artificio, dirò che non è un problema di ‘arte per l’arte’ [...]. Per ottenere un’opera stupenda, per costruire un’arte perfetta - per realizzare in maniera soddisfacente il fine fondamentale dell’arte, si lavora per l’artificio e lo si rispetta. Ma non si gioca deliberatamente con gli artifici, né si fatica per gli artifici solo per gli artifici in sé.

Orbene, gli uomini dello *shizenshugi* che attaccano con critiche le opere romantiche definendole arte per l’arte, e che professano l’assenza di artificio o l’inutilità dell’artificio, pensano davvero di poter creare un’opera stupenda in assenza di artifici, senza un minimo ricorso all’artificio? È estremamente dubbio. Se si persegue all’estremo la cosiddetta ‘assenza di artificio’, o anche senza perseguirla, l’assenza di artificio in sé non arriverà presto a condurre in rovina il romanzo stesso? Se non si usa alcun artificio nel romanzo, che genere di romanzo potrà nascere? Proprio nel fatto di cercare di rappresentare, di descrivere elaborando artifici, nasce quello che si chiama il romanzo. [...] Le emozioni che non si possono trasmettere a voce, che non si possono comunicare in forma di saggi possono essere descritte come romanzo ricorrendo all’artificio: solo così si può riuscire a trasmettere adeguatamente quelle emozioni, e da queste si sprigiona quello che si dice un gusto intenso [...].

Affermare che nel romanzo non è necessario alcun artificio è l’opinione di un profano che non conosce il romanzo. Le parole in sé, in un certo senso, sono artificio.” (*Romanchikku to shizenshugi*, IKZ, pp. 689-690)

“Io, con i teorici di una certa corrente che di recente discutono di ‘assenza di maestri’ o di ‘assenza di artifici’, non posso proprio concordare. Non so in quale senso essi intendano quei termini, ma, secondo le mie idee, già i caratteri della scrittura sono di per sé artifici. Pertanto, ne consegue che anche la successione e la disposizione delle parole debba essere artificio. Per esempio, citare il Kannon di Asakusa, o citare Sino-bugaoka sono artifici. Vale a dire, il sostantivo che unifica l’immagine di Kannon di Asakusa, sintetizzando e componendo gli uni con gli altri le storie e i documenti e le architetture di Kannon, e ancora i suoi luoghi, è stato costruito attraverso artifici [...].

Mutando il senso, si potrebbe intendere l’“assenza di artificio” come la Natura così come è, lo stato innato di perfetta sfericità e tralucenza della natura. In quel caso, naturalmente, non vi sarebbero obiezioni.



L'assenza di fili che è nelle vesti celesti<sup>8</sup> è l'arcano segreto dell'arte. Ma quella, in definitiva, non è arte realizzabile da mano umana!" (*Yo no taido*, IKZ, pp. 693-694).

## Riferimenti bibliografici

- Bienati, Luisa; Ruperti, Bonaventura; Wuthenow, Asa-Bettina; Zanotti, Pierantonio (2016) (a cura di). *Letterario, troppo letterario, Antologia della critica giapponese moderna*. Venezia: Marsilio.
- "Izumi Kyōka", *Bessatsu, Gendaishi techō*, 1, 1972.
- Izumi, Kyōka (1973-1976, 1986). *Kyōka zenshū*. Tokyo: Iwanami shoten, (abbreviato con IKZ).
- . (1980). *Izumi Kyōka*, in *Nihon bungaku kenkyū shiryō sōsho*. Tokyo: Yūseidō, (abbreviato con IKY).
- . (1991). *Il monaco del monte Kōya e altri racconti*. Venezia: Marsilio.
- Kasahara, Nobuo, (1976). *Izumi Kyōka, Bi to erosu no kōzō*. Tokyo: Shibundō.
- Kawamura, Jirō (1983). "Kyōka to shiro", *Bungaku*, 6, vol. 51, pp., 76-77.
- Maeda, Ai (1986), "Kindai bungaku to katsuji teki sekai". in *Nihon bungaku shinshi - Kindai*. Tokyo: Shibundō, pp. 9- 24.
- Miyoshi, Yukio, "Izumi Kyōka wo megutte - Zoku <kyokō> no imi" in IKY. pp. 20-30.
- Muramatsu, Sadataka (1982). *Izumi Kyōka jiten*. Tokyo: Yūseidō, 1982.
- . (1985). "Kyōkabon no sōga", *Kokubungaku*, 6, pp. 76-79.
- Noguchi, Takehiko (1982). "Izumi Kyōka no hito to sakuhin", *Izumi Kyōka*. Tokyo: Kadokawa shoten, p.13.
- . (1985). "Gensō no bunpōgaku", *Kokubungaku*, 6, pp. 26-34.

---

<sup>8</sup> Locuzione metaforica che designa una bellezza perfetta senza traccia di artificio. Nelle vesti delle creature celesti non vi è traccia di filo prodotto da mano umana.

- Ruperti, Bonaventura (1991a). “*Teriha kyōgen* di Izumi Kyōka: una lettura critica”, *Atti del XIV Convegno di Studi Giapponesi*. Firenze: M.C.S. Ed., pp. 177-204.
- . (1991b). “La riscrittura sul palcoscenico - Introduzione a *Uta andon* (1910) di Izumi Kyōka”, *Annali di Ca' Foscari*, Venezia, XXX, 3, Serie Orientale 22, pp. 291-301.
- . (1992). *Scrittura e tessuto semantico nell'opera di Izumi Kyōka - Traduzione annotata di Uta andon (1910)*, Tesi di dottorato.
- Tsubouchi, Shōyō (1966). *Tsubouchi Shōyō shū* (Meiji bungaku zenshū). Tokyo: Chikuma shobō.
- Unami, Akira (1985). “Izumi Kyōka no kigōteki sekai”, *Kokubungaku*, 6, pp. 52-53.
- Yoshimura, Hiroto, “Shirasagi gensō”, in IKY, pp. 173-183.
- Yoshimura Hiroto, “Ayame gensō - Kyōka no gengo kūkan ni tsuite”, V, *Ishikawa Kindai bungakukan*, 1980, 5.

### Some reflections about the writing in Izumi Kyōka – Inspiration, artifices and fascination

In this paper the autor examines the essays/theories about the art and the écriture/writing in Izumi Kyōka (1873-1939). Izumi Kyōka moves his first path in the literary group of Ken'yūsha under the guidance of his master Ozaki Kōyō (1868-1903) and his early works show some stylistic and thematic similarities with the romantic movement (*rōmanshugi*), but then his imagination goes flying in an original way towards fantastic dimensions and in more original novels of manners or romances and dramas. His theoretical essays are very rare and assume the shape of informal conversations. This paper in particular will focus on *Obakezuki no iware shōshō to shōjosaku* (Some reasons about the fondness for ghosts and the first work, 1907), *Romanchikku to shizenshugi* (Romantic and *shizenshugi*, 1908), *Yo no taido* (My attitude), *Mukōmakase* (Give up to the other, 1908), *Bunshō no onritsu* (The rhythm of the prose, 1909), *Geijutsu wa yo ga sairyō no shigoto nari* (The art is my best work, 1909), *Jijitsu to chakusō* (Reality and inspiration, 1909), *Heimen byōsha ni tsukite* (About the plane description, 1910) etc.. These essays demonstrate the creative attitude in Kyōka regarding to subjects (topics) such as writing, inspiration, nature, relations between reality life and invention.

#### 泉鏡花のエクリチュールについての考察 – インスピレーション、技巧、魅力

ルペルティ・ボナヴェントゥーラ

本発表は泉鏡花（1873-1939）の創作態度、文章観、芸術観について行う。

鏡花は尾崎紅葉（1868-1903）のもとで、硯友社というグループに参加し、作家としての最初の歩み始める。彼の作品は、いわゆる観念小説などで、文体の面でもテーマの面でも、「文學界」派の浪漫主義などに近いテーマを扱っているが、それと同時に、夢幻的な短編小説、風俗小説、ドラマ（戯曲）などにより想像力豊かで独創的な世界を少しずつ広げていく。文学

論、文章論のようなものはあまり残していないが、特に自然主義の作家が文壇を支配するようになる頃、「おばけずきのいはれと処女作」、「ロマンチックと自然主義」、「予の態度」、「むかうまかせ」（1908）「文章の音律」、「芸術は予が最良の仕事也」（1909）、「事実と着想」、「平面描写に就きて」（1910）などを通して、文章力と技巧、自然と現実と着想、実生活と想像の世界についてふれるような談話も残している。本発表ではそれらに注目した。

## Takamura Kōtarō e il grido del Futurismo

PIERANTONIO ZANOTTI

«Siamo tutti futuristi nella misura in cui crediamo, con Guillaume Apollinaire, che “On ne peut pas porter *partout* avec soi le cadavre de son père”»: questo motto di Ezra Pound (1989, p. 90)<sup>1</sup> si potrebbe ben applicare anche alla traiettoria del giovane Takamura Kōtarō (1883-1956), poeta, scultore e critico tra i più significativi della sua generazione.

Il padre di Kōtarō, Takamura Kōun (1852-1934), era un affermato scultore, erede delle tecniche della scultura in legno di periodo Edo, che era riuscito nell'operazione di trasformare la propria figura di artigiano tradizionale in quella di un artista Meiji di successo, riconosciuto dalla politica culturale ufficiale e dagli ambienti accademici (Guth, 2004, pp. 152-166). Per questo, Kōun rappresentò negli anni giovanili di Kōtarō una figura assai ingombrante, intorno alla quale si raggrumavano tutti i simbolici cadaveri della cultura dei «padri e fratelli maggiori» (la formula è di Ishikawa Takuboku)<sup>2</sup> che erano stati a vario titolo coinvolti (compromessi?) nell'edificazione della società Meiji. È quindi possibile leggere nell'opera giovanile di Kōtarō (e anche oltre) i segni di un conflitto intergenerazionale, a un tempo privato ed epocale, che influenzò le sue scelte creative ed estetiche.

Figlio d'arte, Kōtarō frequentò l'Accademia di Belle Arti di Tokyo (Tōkyō bijutsu gakkō), per poi studiare scultura a New York (1906-1907), Londra e, tra il giugno del 1908 e il maggio

---

<sup>1</sup> La frase in francese, che Pound cita alterando leggermente l'originale, proviene da *Les peintres cubistes: Méditations esthétiques* (1913) di Apollinaire.

<sup>2</sup> Nello scritto “Jidai heisoku no genjō” (Lo stato di chiusura del nostro tempo, 1910). Si veda Capponcelli (2005).

del 1909, Parigi, rientrando in Giappone nel giugno del 1909. Il lungo soggiorno all'estero acuì, al suo ritorno, la percezione della società giapponese come retriva; Kōtarō si avvicinò quindi per reazione agli ambienti anti-naturalisti e decadentisti rappresentati dal Pan no Kai (Società di Pan). Nell'autunno del 1912, costituì, insieme ad altri artisti quali Kimura Shōhachi (1893-1958), Kishida Ryūsei (1891-1929), Yorozu Tetsugorō (1885-1927) e Saitō Yori (1885-1959), l'effimero ma significativo gruppo post-impressionista della Société du Fusain (1912-1913). Nel 1914 pubblicò la raccolta *Dōtei* (Itinerario), oggi considerata uno dei primi capolavori della poesia moderna in verso libero.

Oltre che come scultore e poeta, Kōtarō si impegnò in una feconda attività di critico e animatore culturale, pubblicando articoli sulle ultime tendenze dell'arte europea e sull'evoluzione della scena giapponese. Nel farlo, sposò posizioni di ricerca, anti-tradizionali e di antagonismo allo status quo, talvolta con toni di insolita asprezza per il contesto giapponese di quegli anni. Ciò presenta più di un elemento in comune con i movimenti d'avanguardia europei e in particolare con quello che per primo aveva proclamato il rigetto radicale del passato e delle tradizioni artistiche: il Futurismo.

In questo scritto vorrei presentare e discutere *Miraiha no zekkyō* (Il grido del Futurismo), un articolo di Kōtarō originariamente pubblicato sullo *Yomiuri shinbun* del 5 marzo 1912. Questo testo occupa un posto di grande interesse nella storia della ricezione del Futurismo in Giappone e costituisce un documento utile per comprendere le idee di Kōtarō negli anni in cui fu pubblicato.

### **Kōtarō e i futuristi italiani**

Nel 1909, poco prima di rientrare in Giappone, Kōtarō compì un breve viaggio in Italia. Le principali informazioni su di esso provengono da due suoi testi, pubblicati sulla rivista *Shumi* (Svaggi): *Mirano no honji to Da Vinci no hekiga* (Il Duomo di Mi-

lano e l'affresco di Da Vinci, apparso nell'ottobre del 1909) e *Itaria henreki* (Pellegrinaggio in Italia, luglio 1912).<sup>3</sup> Stando a questi scritti, già segnalati da Lucia Beretta (1997, pp. 176-177), Kōtarō giunse a Milano dalla Svizzera via Chiasso il 24 marzo 1909 e ne ripartì all'inizio di aprile alla volta di Padova; qui soggiornò qualche giorno per poi, a ridosso della chiusura del locale mercato dei cavalli, dirigersi a Venezia. I due testi parlano del viaggio di Kōtarō solo fino a Venezia, ma sappiamo che egli in seguito visitò anche Firenze e Roma. È possibile che durante questo viaggio Kōtarō abbia avuto qualche nozione della risonanza provocata dalle prime attività del Futurismo, che era stato ufficialmente lanciato da F. T. Marinetti nel febbraio precedente.

Le circostanze della nascita dell'interesse di Kōtarō per il Futurismo rimangono scarsamente documentate, salvo che per una testimonianza del critico e poeta Itō Shinkichi (1906-2002), riportata in "Takamura Kōtarō no kaisō" (Ricordo di T. K.), uno scritto pubblicato per la prima volta in volume nel 1958:<sup>4</sup>

Questa cosa l'ho sentita in occasione di una visita all'atelier di Nakano:<sup>5</sup> Takamura mi disse che poco dopo la pubblicazione della traduzione di Mori Ōgai del *Manifesto del Futurismo* [*Subaru*, maggio 1909], aveva scritto una lettera a Marinetti in cui esprimeva il suo desiderio di informarsi in dettaglio sull'arte futurista. Così, mi disse, «dall'altra parte pensarono forse che fosse una buona occasione per propagare il Futurismo, e inviarono molti pamphlet e testi a stampa che illustravano le idee del Futurismo». Così mi è stato raccontato. Inoltre, mi disse anche che «il 'futuro' nella parola 'Futurismo' era stato tratto dalla poesia *Vers le futur* che si trova nella raccolta *Les villes tentaculaires* di Verhaeren».<sup>6</sup> (cit. in Takamura, 1957-58, vol. 8, pp. 401-402)

<sup>3</sup> Rispettivamente in Takamura, 1957-58, vol. 7, pp. 10-18 e vol. 9, pp. 75-83. Del secondo testo esiste una traduzione inglese (Takamura, 1992, pp. 8-13).

<sup>4</sup> Segnatamente, in *Takamura Kōtarō: Sono shi to shōgai* (T. K.: La sua poesia e la sua vita, 1958, pp. 40-41). Questa notizia è ripresa dallo stesso Itō in *Takamura Kōtarō kenkyū* (Studio su T. K., 1966, p. 39) e da Chiba Sen'ichi (1966, pp. 74-75; 1978, p. 104), Ōtani Shōgo (1992, p. 121) e Tanaka Atsushi (2012, pp. 178-179).

<sup>5</sup> Kōtarō occupò questo atelier dal 1952 fino alla morte.

<sup>6</sup> Non è chiaro se quest'ultima informazione fosse stata resa nota a Kōtarō direttamente da Marinetti o se egli l'avesse dedotta autonomamente dalle pubblicazioni futuriste. Per esempio, si parla di «Verhaeren, glorificateur des villes tentaculaires» in *Nous renions nos maîtres les symbolistes, derniers amants de la lune*, capitolo del volume *Le*

Non sono note tracce di una corrispondenza tra Kōtarō ed esponenti o fiancheggiatori del Futurismo italiano.<sup>7</sup> È però possibile che in qualche momento tra il 1909 e il 1912 (forse proprio in virtù della lettera menzionata da Itō) Kōtarō sia stato aggiunto alla lista di coloro a cui Marinetti e le edizioni futuriste recapitavano le nuove uscite e i nuovi materiali di propaganda del movimento. La circostanza sembrerebbe corroborata dal ruolo propulsore che, stando alle ricerche di Tanaka Atsushi, Kōtarō avrebbe avuto nel corso del 1912 nella circolazione di materiali futuristi (in particolare del catalogo della mostra “Les peintres futuristes italiens”, Parigi, Galerie Bernheim-Jeune, 5-24 febbraio 1912) tra gli esponenti di Fusain,<sup>8</sup> così come dalle sue traduzioni dei manifesti futuristi di Valentine de Saint-Point pubblicate nel 1914.<sup>9</sup>

### Il sole verde e i primitivi di una nuova sensibilità

Nell'aprile del 1910 Kōtarō pubblicò sulla rivista di tendenza anti-naturalista *Subaru* (Le Pleiadi) il celebre articolo *Midoriro no taiyō* (Il sole verde). Criticando chi, nel mondo pittorico giapponese, prescriveva la rappresentazione del proprio «colore locale» nazionale agli artisti giapponesi che pur operavano col medium

---

*Futurisme* (Marinetti, 1979, p. 120), che Kōtarō con ogni probabilità conosceva. In quello stesso volume si trova la frase: «[Marinetti] a parlé en outre de ce grand poète futuriste de génie, Émile Verhaeren» (*Protestation des étudiants contre l'article du Matin, ibid.*, p. 201). Negli anni seguenti Kōtarō tradusse una parte sostanziosa dell'opera di Verhaeren (Ōba, 2004, pp. 18-23).

<sup>7</sup> Allo stato attuale, non risultano riscontri nei principali fondi archivistici futuristi.

<sup>8</sup> I contatti tra Marinetti e gli esponenti di Fusain – in particolare Kimura Shōhachi e Uryū Yōjirō (?-?) – costituiscono ormai un vero e proprio *topos* negli studi sul Futurismo in Giappone. L'episodio culminò con la pubblicazione, a ottobre 1912, di un numero speciale della rivista *Gendai no yōga* dedicato al Futurismo, con contributi dei principali membri del gruppo. Della vicenda fornisce un dettagliato riassunto Nishino Yoshiaki (2009, pp. 148-150). Si vedano anche i fondamentali studi di Tanaka (2012, pp. 176-188).

<sup>9</sup> Kōtarō pubblicò una traduzione giapponese del *Manifeste de la femme futuriste* (25 marzo 1912) e del *Manifeste futuriste de la luxure* (11 gennaio 1913) rispettivamente nei numeri di febbraio e marzo 1914 della rivista *Warera* (Noi). Sul tema si rimanda a Zanotti (2010, pp. 81-82).



universalistico della pittura in “stile occidentale” (*yōga*), Kōtarō rivendicava il diritto dell’artista a esprimere in primo luogo la propria personale sensibilità di essere umano, anche quando essa contraddice i gusti e le percezioni convenzionali.

Io domando la libertà (*Freiheit*) assoluta nel mondo dell’arte. Di conseguenza, cerco di riconoscere alla *PERSOENLICHKEIT* [personalità] dell’artista un potere illimitato. In tutti i sensi, vorrei pensare all’artista come a un essere umano unico. Vorrei *SCHAETZEN* [valutare] le sue opere partendo dalla sua *PERSOENLICHKEIT*. Studiando e apprezzando la *PERSOENLICHKEIT* in quanto tale, così com’è, vorrei evitare di aggiungerci troppe questioni.

Vorrei che gli artisti dimenticassero di essere giapponesi. Vorrei che lasciassero perdere completamente l’idea di copiare la natura del Giappone. A quel punto, vorrei che esprimessero sulla tela i toni della natura che hanno osservato senza ulteriori interventi, con libertà, con licenza, con egoismo. Anche se il risultato fosse il contrario del cosiddetto colore locale del Giappone che si pensa alberghi nei nostri occhi, io non lo rigetterei per questo motivo. (Takamura, 2016, pp. 87, 91)<sup>10</sup>

Considerato da alcuni un antesignano, se non il primo manifesto d’avanguardia giapponese, *Midori no taiyō* è però un testo non sempre perfettamente coerente e a tratti irrisolto, in cui convivono suggestioni disparate. L’opposizione alle convenzioni artistiche espressa nel testo consuona con i toni del primo manifesto futurista; tuttavia, è più problematico stabilire precise corrispondenze tra l’articolo e i troci della retorica futurista di quegli anni.

A questo proposito, è interessante un passaggio alla fine dell’articolo, in cui Kōtarō ammette di apprezzare tanto la bellezza del recinto rosso di un santuario shintoista (esempio paradigmatico di «colore locale»), così come inteso in questo scritto) quanto di «rimanere avvinto dalle luci elettriche dei cartelloni pubblicitari delle pillole Jintan» (Takamura, 2016, pp. 92-93). Se il tono conciliatorio del passaggio poco corrisponde alla pubbli-

---

<sup>10</sup> Si rimanda agli apparati critici di questa traduzione per approfondimenti bibliografici su questo testo.

cistica futurista del periodo, un riconoscimento così netto del potenziale estetico insito nei prodotti della moderna civiltà urbana e tecnologica lo rende d'altro canto assai rilevante per il contesto giapponese, e situa la presa di posizione di Kōtarō in un ambito d'avanguardia.

Merita inoltre di essere sottolineato il ruolo del colore come punto di articolazione, nel testo di Kōtarō, dell'esperienza artistica moderna (o “modernista”, nel senso di autoriflessività sulla condizione moderna suggerito da questo aggettivo). Oltre che simbolo dell'emancipazione espressiva individuale, il «sole verde» è anche prodotto della rivoluzione della sensibilità causata dalla modernità. Il testo di Kōtarō condivide quindi una preoccupazione comune alla contemporanea arte di ricerca europea: quella di rendere conto degli effetti che la modernità avrebbe prodotto sui corpi e sulle menti in essa immersi e da essa riconfigurati in maniera co-generativa. Se la modernità, come molti discorsi dell'epoca suggerivano, è quella condizione che tutto avvolge e sconvolge al punto che – per usare la famosa immagine di Marshall Berman (2012) presa dal *Manifesto* di Marx ed Engels – «tutto ciò che è solido svanisce nell'aria»; se la modernità aggredisce i sistemi nervosi mettendoli a dura prova in un contesto di iperstimolazione e produce nuovi stili e pratiche di vita che alterano i ritmi ritenuti naturali del fisico e della percezione, allora anche l'arte, se vuole dirsi moderna, potrà e dovrà rappresentare queste nuove forme di sensibilità modificata dall'esperienza della modernità.

Se anche uno dipingesse un “sole verde”, io non lo chiamerei un errore, perché forse anche a me potrebbe capitare di vederlo in questo modo. Non è possibile sorvolare sul valore complessivo di un simile dipinto solo perché presenta un “sole verde”. La sua qualità come dipinto non è, infatti, in relazione con le differenze cromatiche del sole, verde o rosso fiammante che sia. Anche in questo caso, come detto sopra, vorrei assaporare il tono di quest'opera espresso dal sole verde. (Takamura, 2016, p. 89)

L'articolazione della modernità espressiva sul dato cromatico anti-mimetico, metonimia di nuove sensibilità inedite e persino "innaturali", appare significativamente anche ne *La pittura futurista: Manifesto tecnico* (11 aprile 1910), un testo che, essendo apparso nello stesso mese di *Midoriiro no taiyō*, Kōtarō non poteva allora conoscere, ma che condivide questa stessa idea poetica di base:

Per concepire e comprendere le bellezze nuove di un quadro moderno bisogna che l'anima ridiventi pura; che l'occhio si liberi dal velo di cui l'hanno coperto l'atavismo e la cultura e consideri come solo controllo la Natura, non già il Museo!

Allora, tutti si accorgeranno che sotto la nostra epidermide non serpeggia il bruno, ma che vi splende il giallo, che il rosso vi fiammeggia, e che il verde, l'azzurro e il violetto vi danzano, voluttuosi e carezzevoli! Come si può ancora veder roseo un volto umano, mentre la nostra vita si è innegabilmente sdoppiata nel nottambulismo? Il volto umano è giallo, è rosso, è verde, è azzurro, è violetto. Il pallore di una donna che guarda la vetrina di un gioielliere è più iridescente di tutti i prismi dei gioielli che l'affascinano. (Boccioni *et al.*, 1958, p. 66)

Nelle conclusioni del manifesto, i pittori futuristi si proclamano «i Primitivi di una nuova sensibilità completamente trasformata» (p. 67): un attributo che potrebbe essere riferito, per quanto in maniera meno netta, anche all'estensore di *Midoriiro no taiyō*.

*Midoriiro no taiyō* fu tra i primi di una serie di articoli che valsero a Kōtarō una crescente visibilità nel dibattito sulle arti in Giappone. La sua attività di critico d'arte militante si concentrò tra il 1909 e il 1915 (Takumi, 1979, pp. 297-315). Più che nei suoi criteri di giudizio estetico – spesso intonati a una mistica vitalista e post-impressionista dell'individuo e della «vita» (o *la vie*, come appare anche indicata nei suoi testi), che non a caso lo portò ad avvicinarsi a *Shirakaba* – è nell'atteggiamento e nello stile dei suoi articoli che emergono possibili similitudini con gli scritti futuristi.

Nei suoi testi critici, soprattutto in quelli del periodo immediatamente successivo al ritorno in Giappone, Kōtarō adottò spesso un «atteggiamento aggressivo e distruttivo», che ne fece «il critico che invocò più attivamente di chiunque altro la distruzione dei vecchi sistemi e la valorizzazione del soggetto» (Takumi, 1979, pp. 298, 303). Di conseguenza, Kōtarō divenne un campione della modernità e dell'internazionalismo in arte, guadagnandosi molto presto, in particolare per le sue recensioni di opere di scultura, una reputazione di severità e intransigenza radicata nella conoscenza delle ultime tendenze estere. Nei suoi articoli del periodo appare l'immagine di un combattimento contro le forze conservatrici del mondo artistico e i suoi giudizi, in particolare quelli rivolti alle opere esposte alle mostre accademiche patrocinate dal Ministero della Cultura, sono spesso trancianti ed espressi con frasi brevi e nette.<sup>11</sup>

Il ruolo che la ricezione del Futurismo italiano giocò nell'articolazione del discorso modernista di Kōtarō deve essere ancora analizzato nel suo complesso. L'ho qui evocato soprattutto per chiarire meglio lo sfondo dello scritto su cui concentrerò il mio studio: *Miraiha no zekkyō*.

### ***Il grido del Futurismo***

Il 5 marzo 1912, Kōtarō pubblicò sullo *Yomiuri shinbun Miraiha no zekkyō* (Il grido del Futurismo), che fu ristampato in aprile sul primo numero di *Gendai no yōga* (Pittura in stile occidentale contemporanea), la rivista legata al futuro gruppo di Fusain. L'articolo seguiva di poco la mostra futurista alla galleria Bernheim-Jeune di Parigi (5-24 febbraio), intorno alla quale la stampa giapponese aveva dato, fino a quel momento, ragguagli molto esigui. In effetti, è stato individuato un solo resoconto della mostra, che apparve, senza firma, sullo *Yomiuri* del 1° marzo, quattro giorni

---

<sup>11</sup> Una selezione rappresentativa di prose critiche è disponibile in traduzione inglese (Takamura, 1992, pp. 153-187).

prima dell'articolo di Kōtarō.<sup>12</sup> *Miraiha no zekkyō* è quindi il secondo articolo noto a documentare questa mostra in Giappone. Tuttavia, Kōtarō dichiara fin dalle prime battute di avere troppo poche informazioni su questo evento per poterne parlare in dettaglio. L'articolo assume quindi le caratteristiche di una presentazione generale del movimento futurista.

Le fonti principali di Kōtarō sono ricostruibili attraverso la critica interna del testo. Si tratta del volume *Le Futurisme* – una collezione di manifesti, proclami e saggi pubblicata da Marinetti nell'agosto del 1911 a Parigi per i tipi di Sansot – e di “Le Futurisme et la jeune Italie”, un articolo del critico e giornalista Camille Mauclair.<sup>13</sup> Questi era già noto negli ambienti pittorici giapponesi come biografo di Rodin e autore di studi sull'Impressionismo, aspetto questo che con ogni probabilità rese più credibile il suo giudizio sul Futurismo agli occhi di Kōtarō.

#### Il grido del Futurismo

Anche il movimento del cosiddetto Futurismo (*miraiha, fuchurizumo*), violento fin quasi a essere comico,<sup>14</sup> radunatosi intorno al poeta Marinetti di Milano in Italia, ultimamente ha cominciato un po' alla volta

---

<sup>12</sup> Non è stato identificato con certezza l'autore di questo articolo intitolato *Ikoku bijutsukai no shin undō: Saishingaha 'Miraiha'* (Il nuovo movimento del mondo artistico italiano: Il “Futurismo”, l'ultima scuola pittorica). Un candidato plausibile sembrerebbe essere il pittore impressionista Kobayashi Mango (1870-1947) (Nishino, 2003, p. 64) che all'epoca si trovava a Parigi e che nel 1914 avrebbe pubblicato una sapida testimonianza della propria visita alla mostra futurista in questione. Non si tratta certamente di Kōtarō stesso, che pure è stato suggerito in un'occasione da Iseki Masaaki (1985, pp. 90-91). Si veda Ōtani (1992) per una panoramica degli altri articoli giapponesi di presentazione della mostra, tutti posteriori a *Miraiha no zekkyō*.

<sup>13</sup> *Le Futurisme* è stato ristampato come Marinetti (1979), edizione a cui farò riferimento in questo saggio. Come nota Giovanni Lista (in *ibid.*, pp. 65-66), Marinetti stesso lo reputava il suo libro più letto dall'*intelligentsia* internazionale. Marinetti fece circolare l'articolo di Mauclair per scopi promozionali sotto forma di *tract* bilingue, dove viene presentato come apparso originariamente ne *La dépêche de Toulouse* del 30 ottobre 1911. Esso fu ripreso anche negli articoli sul Futurismo pubblicati da Kimura Shōhachi nei mesi seguenti. Secondo Nishino (2009, p. 147), per la redazione di *Miraiha no zekkyō*, Kōtarō potrebbe essersi basato sulla rivista futurista *Poesia*, ma questa ipotesi non sembra trovare conferma a un esame approfondito dei testi.

<sup>14</sup> «et certes, la violence de sa propagande [...] ont quelque chose de comique» (Mauclair, 1973, p. 413).

a trovare riconoscimento tra gli addetti ai lavori. Per esempio, Camille Mauclair lo scorso inverno ha espresso sulla *Dépêche de Toulouse* un'opinione piuttosto favorevole verso il movimento; e poi, dall'inizio al 24 di questo febbraio si è addirittura tenuta a Parigi la "Mostra delle opere dei pittori futuristi". Poiché la mostra si è chiusa da poco, non ho ancora visto corrispondenze su di essa, sicché al momento mi è impossibile conoscerne i dettagli. Posso forse congetturare che abbia suscitato l'entusiasmo di alcuni e la derisione di altri.

Non intendo ora esprimere le mie opinioni su questo movimento. Mi limiterò a parlare dei punti salienti di questa scuola che sta suscitando un sommovimento alquanto violento in una parte del mondo letterario latino.

Il «Futurismo» è una compagine artistica formata da un gruppo di giovani e ambiziosi poeti, pittori e musicisti italiani. Sotto l'egida del Futurismo essi intendono scrollarsi di dosso il peso della storia del loro popolo che si è accumulata nei millenni e liberarsi dall'arte del passato del loro paese, troppo carica di gloria. Essi si sono levati gridando (*zekkyō-shite*) che bisogna seppellire il passato. Spregiano la storia e detestano il passato. Glorificano i tempi presenti e vagheggiano il futuro. Non può non fare un certo effetto sentire questo grido (*zekkyō no koe*) levarsi d'improvviso da un paese come l'Italia, che tutti credono viva solo nelle vestigia dell'antichità e nell'arte tradizionale. Il poeta Marinetti di Milano, già direttore della rivista *Poesia*, pubblicò per la prima volta le sue idee sotto il nome di «Futurismo» sulle pagine del *Figaro* nel febbraio del 1909. Questo suo scritto pieno di sofismi esagerati e di strepiti di rabbia che rasentavano la follia ebbe ovviamente il solo effetto di guadagnargli la derisione dei letterati di Parigi. Ma egli inveì ancor più veementemente contro le loro risatine di scherno. In seguito, non solo ha pubblicato le sue idee altre volte ancora, ma è andato di persona nel suo paese, a Parigi, a Londra, a tenere delle conferenze in cui propagandava i suoi principi; nel pubblicare già in passato in gran quantità, a cominciare dalle sue, le opere del gruppo, è finito sotto processo per il suo romanzo *Mafarka*, e ha ottenuto riscontri molto positivi per il suo dramma *Le Roi Bombance*. Così, in un modo o nell'altro, suscita turbolenze negli ambienti letterari di Parigi.

Non posso presentare uno per uno i suoi molti scritti, ma la loro idea centrale è l'attivismo, il desiderio di un balzo, di un salto dell'io che si liberi da tutte le costrizioni. «Il Futurismo non è che l'elogio o l'esaltazione dell'originalità e della personalità», dice.<sup>15</sup> Il balzo (*le bond*) è veramente la sua parola d'ordine. La policromia, la polifonia, il flusso

---

<sup>15</sup> «Le futurisme n'est que l'éloge, ou si vous préférez, l'exaltation de l'originalité et de la personnalité» (*Marinetti interviewé per le «Temps»*, in Marinetti, 1979, p. 207).

sono i fondamenti del suo gusto. Il coraggio, la determinazione, la sincerità sono le doti su cui si concentra. Rispondendo alle domande di un tale grida: «dispute, trombe, pugni!».<sup>16</sup> Ciò che si oppone a tutto ciò, è oggetto della sua avversione. Ciò che più disprezza sono la passività, la rimembranza del passato, le lagrime segrete, la vigliaccheria, l'indolenza, la monotonia, il rimaner attaccati sempre alle stesse cose. Ciò a cui mira è «l'homme multiplié».<sup>17</sup> Per questo disprezza la donna. Uccide l'atmosfera del chiaro di luna. Si rivolta contro il cosiddetto "bon goût". Volta le spalle all'"artistico". Si esalta di fronte alla locomotiva e canta le lodi dell'aeroplano. Si scaglia contro i musei e le biblioteche invitando ad allargarli e a ridurle in cenere,<sup>18</sup> accoglie con entusiasmo le ciminiere, e l'odore della benzina di un'automobile gli procura una gioia infinita. Prova un sentimento di adorazione per la forza motrice e l'energia elettrica. Inoltre dice che la guerra è la sola igiene del mondo. In effetti pare che essi si siano molto impegnati per la conquista di Tripoli, e pare che per loro l'ostilità verso il popolo germanico sia una bellissima cosa. La negazione del passato diventa opposizione verso gli stranieri, e li rende dei patrioti molto particolari. Essi insorgono così contro D'Annunzio, il poeta della nostalgia, l'entusiasta del passato, il magnifico sentimentalista.<sup>19</sup> Tagliano addirittura i ponti con i poeti simbolisti, gli amanti del chiaro di luna. Poe, Baudelaire, Mallarmé, Verlaine sono oggi oggetto del loro odio.<sup>20</sup> Dicono che di Fogazzaro non vale neanche la pena di curarsi. Non amano nemmeno Nietzsche, per via del suo gusto per le cose greche.<sup>21</sup> Apprezzano Zola,

---

<sup>16</sup> Il riferimento è proprio all'intervista al *Temps* citata sopra: «Arguments, et clairon, et coups de poing!» (*ibid.*, p. 207).

<sup>17</sup> L'idea dell'*homme multiplié* ritorna più volte nei capitoli di *Le Futurisme (Le mépris de la femme, L'homme multiplié et le règne de la machine, Nous renions nos maîtres les symbolistes, derniers amants de la lune, Ce qui nous sépare de Nietzsche, La guerre électrique)*.

<sup>18</sup> «Et boutez donc le feu aux rayons des bibliothèques! Détournez le cours des canaux pour inonder les caveaux des musées!» (*Premier manifeste du Futurisme, ibid.*, p. 154).

<sup>19</sup> D'Annunzio viene attaccato in *Nous renions...*. Ma il passaggio sembra ricalcare ancor più fedelmente il Mauclair: «Gabriel d'Annunzio, en qui ils combattent la poésie nostalgique du souvenir, la passion exclusive du passé, le sentimentalisme luxurieux» (1973, p. 414). L'epiteto di *senchimentarisuto*, riferito a D'Annunzio, riecheggia la connotazione negativa di questo e simili termini negli scritti di Kōtarō del periodo (Holt, 2014, pp. 238-240).

<sup>20</sup> La frase ricorda l'inizio di *Nous renions...*, in cui sono citati gli stessi poeti, nello stesso ordine.

<sup>21</sup> La critica contro il passatismo di Nietzsche è svolta in *Ce qui nous sépare de Nietzsche* (in *Le Futurisme*).

Whitman, Adam, Mirbeau, Kahn, Verhaeren.<sup>22</sup> Il manifesto che hanno indirizzato alla cittadinanza di Venezia dice nel modo più chiaro quello che vogliono dire.<sup>23</sup> A pensarci bene non c'è indubbiamente luogo che si regga su ciò che c'è di contrario alle loro idee quanto Venezia. Se ci saranno altre occasioni, tornerò sulle idee dei pittori «futuristi». Si può forse capire quanto rasantino la follia dal solo fatto che, come mezzo di ribellione verso tutta la tradizione, hanno fatto l'incredibile patto di non dipingere più alcun nudo per i prossimi dieci anni. Le loro opere sono state fin dall'inizio policrome, all'insegna del complementarismo (*complémentarisme*).<sup>24</sup> La musica futurista è a sua volta polifonica, formata da armonie e dissonanze che non si erano mai sentite prima. Dicono che bisogna considerare la melodia come una sintesi dell'armonia. Come la poesia in verso libero, anche i loro ritmi sono ritmi liberi (*rythme libre*).<sup>25</sup>

Quelli esposti sopra sono i punti essenziali dei loro proclami; considerandoli come un grido (*zekkyō*) scaturito da quella stessa Italia in cui si trovano Roma e Firenze, non ho potuto fare a meno di cogliere, pur nel loro linguaggio estremo che non sfugge alla critica di essere superficiale, il loro significato insolito e interessante. (Takamura, 1957-58, vol. 8, pp. 3-5)<sup>26</sup>

*Miraiha no zekkyō* non si discosta dalla pratica, comune nel giornalismo culturale giapponese di quegli anni, di non indicare le proprie fonti. Da questo punto di vista, esso appare come un tipico pastiche di informazioni non accreditate e commenti personali.

Quali sono gli aspetti che rendono questo articolo particolarmente rilevante nella storia dell'introduzione del Futurismo in

---

<sup>22</sup> L'attacco al «déplorable» Fogazzaro e il canone dei precursori del Futurismo sono entrambi tratti da *Nous renions...*: i nomi sono proposti nello stesso ordine, con la sola eccezione di J.-H. Rosny *ainé*, che non è citato da Kōtarō.

<sup>23</sup> Riferimento al *Premier manifeste futuriste aux Vénitiens* (in *Le Futurisme*).

<sup>24</sup> Informazioni tratte dal *Manifeste des peintres futuristes*, presente sia in *Le Futurisme* che nel catalogo della Bernheim-Jeune.

<sup>25</sup> Riferimenti al *Manifeste des musiciens futuristes* firmato da Francesco Balilla Pratella, anch'esso in *Le Futurisme*. In particolare sono ripresi punti 1, 4 e 10 delle *conclusions*.

<sup>26</sup> Il testo è riprodotto integralmente anche in Kikuchi (1965, pp. 167-169) e in Chiba (1966, pp. 75-76). Vorrei ringraziare i due revisori anonimi per i preziosi suggerimenti relativi alla resa di alcuni passaggi. Di eventuali errori e fraintendimenti rimango il solo responsabile.



Giappone? Innanzitutto le fonti stesse su cui esso si basa: oltre a suggerire un contatto diretto con la centrale del movimento futurista, esse si distinguono per il fatto di essere in lingua francese, lingua che in quegli anni, rispetto all'inglese o al tedesco, svolgeva ancora una funzione relativamente minoritaria nell'approvvigionamento di informazioni culturali dall'Europa.<sup>27</sup>

Il secondo elemento rilevante in *Miraiha no zekkyō* è il fatto che esso presenta per la prima volta in Giappone il Futurismo italiano non solo come una scuola pittorica, ma come un movimento multidisciplinare, facendo cursori ma significativi riferimenti all'esistenza di scrittori e musicisti futuristi. La collocazione dell'articolo in un quotidiano di buona importanza, unita alla notorietà di Kōtarō negli ambienti artistici e letterari di Tokyo, conferì probabilmente a queste informazioni una considerevole visibilità. È per esempio significativo che, scrivendo della propria visita alla tappa londinese della mostra di pittura futurista (Sackville Gallery, marzo 1912) in un articolo pubblicato nel giugno del 1912 sulla rivista *Bunshō sekai* (Il mondo delle lettere), Hasegawa Tenkei (1876-1940), autorevole critico letterario di scuola naturalista, segnalasse lo scritto di Kōtarō tra quelli che si erano già occupati del tema (Hasegawa, 2005, p. 17).

Infine, benché le parole dell'estensore dell'articolo reiterino alcune delle critiche contemporanee e denotino una certa prudenza, è possibile cogliere nel testo un attento interesse, se non una vera e propria simpatia (in parte mutuata da Mauclair), per l'agenda rinnovatrice del movimento italiano. Anche questo aspetto distingue *Miraiha no zekkyō* dai testi di altri divulgatori del periodo, generalmente indifferenti e talvolta scettici o apertamente ostili verso il movimento fondato da Marinetti: tra questi, proprio quelli che, a firma di altri tre membri di Fusain – Kimura Shōhachi, Saitō Yori e Kishida Ryūsei – sarebbero apparsi di lì a poco (ottobre 1912) su *Gendai no yōga*, in un numero speciale

---

<sup>27</sup> È infatti possibile notare, nella pubblicistica giapponese degli anni dieci relativa al Futurismo, una netta preponderanza di articoli e resoconti basati su fonti britanniche e statunitensi.

denso di saggi che criticavano il Futurismo sia dal punto di vista formale che ideologico.

Nel caso di Kōtarō, appare centrale l'interpretazione del Futurismo giocata sul contrasto tra l'immagine, all'epoca assai diffusa anche in Giappone, dell'Italia come patria dell'arte classica e rinascimentale e la reazione violenta dei futuristi verso questa gloria carica di passato. Il termine chiave scelto da Kōtarō per descrivere questa reazione è *zekkyō*, il grido scomposto, disarticolato, viscerale; ed è il contesto inatteso da cui esso scaturisce che sembra più di ogni altra cosa provocare il suo interesse verso un gruppo di artisti «giovani e ambiziosi».

Nelle loro azioni, Kōtarō potrebbe aver rivisto la stessa sua lotta per la liberazione della creatività individuale, contro le pastoie del gusto corrente e il peso dell'autorità artistica costituita. Questo punto non è secondario, in quanto corroborerebbe la suggestione di un'ideale, percepita comunanza tra le attività d'avanguardia di Kōtarō e quelle dei futuristi – entrambi evidentemente risolti a non trasportare con sé ovunque andassero i cadaveri dei propri padri.

### Riferimenti bibliografici

- Beretta, Lia (1997). “Viaggiatori giapponesi in Italia: I letterati dell'epoca Meiji-Taishō”. *Bollettino del C.I.R.V.I.*, 35-36, pp. 169-181.
- Berman, Marshall (2012). *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria: L'esperienza della modernità*. Bologna: Il Mulino.
- Boccioni, Umberto; Carrà, Carlo; Russolo, Luigi; Balla, Giacomo; Severini, Gino (1958). “La pittura futurista: Manifesto tecnico”. In Drudi Gambillo, Maria; Fiori, Teresa (a cura di). *Archivi del Futurismo*, vol. 1. Roma: De Luca, pp. 65-67.
- Capponcelli, Luca (2005). “*Jidai heisoku no genjō*: Ishikawa Takuboku e l'idea di nazione”. In Boscaro, Adriana (a cura

- di). *Atti del XXIX Convegno di Studi sul Giappone*. Venezia: Cartotecnica Veneziana, pp. 53-67.
- Chiba, Sen'ichi (1966). "Nihon ni okeru miraiha no shōkai to eikyō –jō: Nihon kindaiishishi no saikentō". *Kokugo kokubun kenkyū*, 33, pp. 60-84.
- Chiba, Sen'ichi (1978). *Gendai bungaku no hikakubungakuteki kenkyū*. Tokyo: Yagi shoten.
- Guth, Christine M. E. (2004). "Takamura Kōun and Takamura Kōtarō: On Being a Sculptor". In Takeuchi, Melinda (a cura di). *The Artist as Professional in Japan*. Stanford: Stanford University Press, pp. 152-179.
- Hasegawa, Tenkei (2005). "Shōraiha no kaiga tenrankai". In Hidaka, Shōji; Omuka, Toshiharu (a cura di). *Kaigai shinkō geijutsu ron sōsho, shinbun zasshi hen*, vol. 1. Tokyo: Yumani shobō, pp. 17-23.
- Holt, Jon (2014). "In a Senchimentaru Mood: Japanese Sentimentalism in Modern Poetry and Art". *Japanese Language and Literature*, 48, 2, pp. 237-278.
- Iseki, Masaaki (1985). "Una storia del Futurismo in Giappone". In Miro d'Ajeta, Ester Carla de (a cura di). *Giappone avanguardia del futuro*. Milano: Electa, pp. 88-98.
- Itō, Shinkichi (1958). *Takamura Kōtarō: Sono shi to shōgai*. Tokyo: Shinchōsha.
- Itō, Shinkichi (1966). *Takamura Kōtarō kenkyū*. Tokyo: Shichōsha.
- Kikuchi, Yasuo (1965). *Aoi kaidan o noboru shijintachi: Gendaishi no taidōki*. Tokyo: Seidōsha.
- Marinetti, F. T.; Lista, Giovanni (pref.) (1979). *Le Futurisme*. Lausanne: L'Age d'homme.
- Mauclair, Camille (1973). "Le Futurisme et la jeune Italie". In Lista, Giovanni (a cura di). *Futurisme: Manifestes, proclamations, documents*. Lausanne: L'Age d'homme, pp. 413-415.
- Nishino, Yoshiaki (2003). "Avangyarudo shi shi kō (5-8): Nihon no Itaria miraiha juyō". *AC2 (Aomori Contemporary Art Centre)*, 4, pp. 62-73.

- Nishino, Yoshiaki (2009). “Filippo Tommaso Marinetti e il Giappone futurista”. In Sansone, Luigi (a cura di). *F. T. Marinetti = Futurismo*. Milano: Motta, pp. 147-159.
- Ōba, Tsuneaki (2004). “Nihon ni okeru Emīru Veruhāren: Juyōshi no tame no kiso sagyōteki josetsu”. *Kokusai keiei ronshū* (Kanagawa daigaku), 27, pp. 1-30.
- Ōtani, Shōgo (1992). “Itaria miraiha no shōkai to Nihon kindai yōga: 1912nen zengo no dōkō”. *Geisō: Bulletin of the Study on Philosophy and History of Art in University of Tsukuba*, 9, pp. 105-126.
- Pound, Ezra; Molesini, Andrea (a cura di) (1989). *Gaudier-Brzeska*. Milano: Guerini e Associati.
- Takamura, Kōtarō (1957-58). *Takamura Kōtarō zenshū*. Tokyo: Chikuma shobō.
- Takamura, Kōtarō; Sato, Hiroaki (trad.) (1992). *A Brief History of Imbecility: Poetry and Prose of Takamura Kōtarō*. Honolulu: University of Hawai’i Press.
- Takamura, Kōtarō; Zanotti, Pierantonio (trad.) (2016). “Il sole verde”. In Bienati, Luisa; Ruperti, Bonaventura; Wuthenow, Asa-Bettina; Zanotti, Pierantonio. *Letterario, troppo letterario: Antologia della critica giapponese moderna*. Venezia: Marsilio, pp. 85-93.
- Takumi, Hideo (1979). *Kindai Nihon no bijutsu to bungaku: Meiji Taishō Shōwa no sashie*. Tokyo: Mokujiisha.
- Tanaka, Atsushi (2012). *Taiyō to “Jintan”: 1912-nen no jigazōgun, soshite Ajia no naka no “Jintan”*. Kunitachi: Brücke.
- Zanotti, Pierantonio (2010). “Some Notes on the Reception of Valentine de Saint-Point in Taishō Japan”. In Centonze, Katja (a cura di). *Avant-gardes in Japan: Anniversary of Futurism and Butō. Performing Arts and Cultural Practices between Contemporariness and Tradition*. Venezia: Cafoscarina, pp. 77-93.

### Takamura Kōtarō and the Cry of Futurism

In 1912, the poet and sculptor Takamura Kōtarō (1883-1956) published an article titled *Miraiha no zekkyō* (The Cry of Futurism), in which he presented various aspects of Italian Futurism.

This paper discusses the historical significance of this article in the reception of Futurism in Japan and as a document of Kōtarō's ideas on art and modernity.

高村光太郎と「未来派の絶叫」

ザノッティ・ピエーラントニオ

1912年、詩人・彫刻家の高村光太郎（1883年1956年）は、「未来派の絶叫」という記事を発表し、イタリア未来派の様々な側面を紹介した。本稿は、日本におけるイタリア未来派の受容を中心に、この記事の歴史的意義を論じている。



## “Immagini in movimento” e nuove sperimentazioni letterarie nell’opera di Tanizaki Jun’ichirō di epoca Taishō

LUISA BIENATI

“Immagini in movimento” (*katsudō shashin* 活動写真) si riferisce al saggio di Tanizaki Jun’ichirō *Katsudō shashin no genzai to shōrai* 活動写真の現在と将来 (Il presente e il futuro del cinema, 1917) che intendo qui analizzare.<sup>1</sup> *Katsudō shashin*, o *katsudō shashin geki* 活動写真劇 (teatro delle immagini in movimento) o solo *shashin* (immagini) sono termini usati dall’autore in questo testo come fossero sinonimi. Non era, infatti, ancora diffuso il termine, poi diventato corrente, di *eiga* 映画 per “cinema” o *firumu* (film) per “pellicola cinematografica”. Gli storici del cinema ritengono che ci sia stato nella seconda metà degli anni dieci uno spostamento nella terminologia da *katsudō* a *eiga* e che a questo corrisponda una trasformazione da alcune forme di spettacolo – che ancora non si potevano definire cinema come i *misemono* o il *gento* (la lanterna magica) –, alle prime vere sperimentazioni cinematografiche. Prima di questa data non si può parlare di film, come di qualcosa di distinto, indipendente dalle altre forme di rappresentazione artistica.

Il saggio di Tanizaki è del 1917, dunque proprio all’origine del dibattito critico intorno al cinema, ed è ritenuto importante sia per le sue posizioni innovative che avranno un riflesso nella produzione narrativa di quegli anni sia come espressione del

---

<sup>1</sup> La traduzione italiana del saggio è contenuta nel volume Bienati, Ruperti, Wuthe-now, Zanotti (2016). *Letterario, troppo letterario. Antologia della critica giapponese moderna*. Venezia: Marsilio, 115-122. Le citazioni seguenti fanno riferimento a questo testo.

*jun'eigageki undō* (Movimento per il cinema puro) che nasce in quegli anni. I critici – cito ad esempio gli studi di Bernardi (2001), Gerow (2010), La Marre (2005) – offrono analisi diverse sull'impatto che questo movimento ha avuto per la nascita del cinema giapponese. Da un lato esso ha indubbiamente portato a uno sviluppo, a un progresso; dall'altro a una standardizzazione del cinema, a un maggiore controllo sociale e dell'industria cinematografica.

Tanizaki s'inscrive, forse ancora inconsapevolmente, con le sue argomentazioni in quelle che all'epoca erano le discussioni di questo movimento, principalmente sulle prime riviste dedicate al cinema *Katsudō shashinkai*, *Katsudō kurabu*, *Kinema record*.

È interessante però notare che Tanizaki pubblica il suo saggio non su queste riviste ma sulla rivista di letteratura *Shinshōsetsu*. Questa scelta conferma come la sua attenzione fosse rivolta soprattutto alla narrativa e come critica e narrativa siano inseparabili nella vicenda artistica di Tanizaki. Partendo dalle sue considerazioni sul cinema in *Katsudō shashin no genzai to shōrai* e in altri saggi successivi, intendo prendere in esame tre racconti che mostrano una chiara influenza delle tecniche cinematografiche nella narrativa: *Jinmensō* (Un tumore con una faccia umana, 1918), *Aoi hana* (Il fiore blu, 1922) e *Ave Maria* (Ave Maria, 1923).

Sono racconti del periodo in cui Tanizaki più attivamente si è dedicato al cinema: dal 1921 al 1923 Tanizaki si era trasferito a Yokohama e dedicato alla sceneggiatura dei film nello studio Taikatsu insieme al regista Thomas Kurihara, che era appena rientrato dagli Stati Uniti, dopo un'esperienza nel mondo della cinematografia a Hollywood. Dopo il terremoto del '23 Tanizaki lasciò Yokohama e abbandonò qualsiasi attività legata al mondo cinematografico, pur mantenendo un interesse per il cinema, attestato dai suoi numerosi riferimenti nelle opere di narrativa e nei saggi.



## Genzai, il presente

Sempre nel titolo del saggio *Katsudō shashin no genzai to shōrai*, oltre a *katsudō shashin* troviamo altri due termini chiave, messi in contrapposizione: *genzai*, il presente e *shōrai*, il futuro. Tanizaki si concentra sul “presente”, cioè sul contesto delle arti performative dell’epoca, e fa proposte concrete sul “futuro”, cioè sulle possibilità di sviluppo della cinematografia. Interessante notare che dà priorità e preminenza alle sue idee sugli sviluppi futuri, e le sue critiche al presente sono riassunte nell’ultima breve parte del saggio, nella forma di avvertimenti che dà a manager, registi e attori. Per la nostra riflessione qui, parto dalle sue critiche alla situazione del presente per poi mettere in luce le idee più innovative che Tanizaki presenta.

Le sue prescrizioni possono essere riassunte in quattro punti:

1) non imitare inutilmente il teatro. «Fino a che il cinema continuerà a imitare il teatro, non potrà superarlo». Fa l’esempio delle limitazioni che nel teatro pongono la struttura e la dimensione del palcoscenico e critica il fatto che il cinema sviluppi le scene nello stesso spazio ristretto, quando potrebbe invece essere liberato da tali costrizioni per gli attori che recitano. «Per esempio, nel riprendere una scena, loro hanno sempre in mente il palcoscenico del teatro. In particolare, come gli attori della vecchia scuola, usano sempre lo stesso sottile e lungo palco doppio, e tutti allineati sopra, svolgono la lunga trama della storia nello stesso luogo. Queste cose uccidono del tutto i pregi del cinema» (Tanizaki, 2016, p. 119).

2) rispettare la naturalezza: “naturalezza” (*shizen* 自然) termine che ricorre spesso e che si lega anche a una esigenza di maggior realismo: «non è affatto necessario che si ostentino pose teatrali o eccentriche. Innanzitutto, ciò che avverto come ridicolo, è che il cinema usi i maschi nei ruoli femminili, come si faceva prima» (Tanizaki, 2016, p. 119).

3) ridimensionare la funzione dei *benshi* 弁士 o *katsuben* 活弁, i narratori professionisti, la cui origine risale al teatro e alle forme di declamazione (*rakugo*) del periodo Edo. Il loro ruolo

diventa fondamentale nello sviluppo del cinema giapponese, prima dell'avvento del sonoro negli anni trenta. Il *benshi* o *katsuben* (lett. colui che commenta), posizionato a fianco dello schermo, descriveva le azioni dei film muti e riferiva i dialoghi che si svolgevano sulla scena. L'arte del *benshi* era in gran parte affidata all'improvvisazione e anche durante la proiezione dei film, il *benshi* interveniva con commenti e con informazioni aggiuntive di vario genere, spesso con molta libertà. Infatti, alcuni *benshi* erano declamatori molto apprezzati e Tanizaki in particolare cita uno dei più famosi, Somei Saburō. L'aspetto negativo dei *benshi*, secondo Tanizaki, è il fatto che la loro presenza impediva lo sviluppo delle tecniche cinematografiche, l'uso delle didascalie e degli intertesti che già aveva visto nei film occidentali; egli imputa questo ritardo in gran parte ai «produttori che fanno sceneggiature incomprensibili senza il *benshi*» (Tanizaki, 2016, p. 120).

4) proporre nuovi soggetti per il rinnovamento del cinema: «Per me è stato molto più interessante vedere le giravolte del sig. Niles nei campi di Aoyama o l'eruzione a Sakurajima,<sup>2</sup> che non i film di Onoe Matsunosuke o Tachibana Teijirō» (Tanizaki, 2016, p. 120).<sup>3</sup>

Quindi i soggetti che propone sono soggetti realistici, anche con effetti speciali come le acrobazie o eventi straordinari, come fenomeni della natura.

Oppure propone temi classici: *Konjiki yasha* (Il demone dell'oro) di Ozaki Kōyō (1868-1903) o *Izumi Kyōka* anche se poi nel successivo saggio *Eiga zakkān* – Miscellanea sul cinema, 1921 – si ricrederà e dirà che è molto difficile portarli in scena (anche se lui stesso si cimenterà con le sceneggiature dei testi di

---

<sup>2</sup> Charles Franklin Niles 188-1916. Uno dei primi aviatori acrobati che si esibì anche in Asia in Cina, nelle Filippine e a Tōkyō nel novembre 1915. Nel 1914, il regista americano Thomas H. Ince, presso cui aveva lavorato Thomas Kurihara, aveva girato il film *The Destruction of Sakurajima* basato su una violenta eruzione vulcanica avvenuta quell'anno nell'isola a sud del Giappone.

<sup>3</sup> Onoe Matsunosuke (1875-1926) era un famoso attore di kabuki per la compagnia teatrale di Makino Shōzō a Kyōto, che poi cominciò a girare scene per i film muti. Tachibana Teijirō (1893-1918) era un *onnagata* (attore che impersona ruoli femminili) che, dopo aver esordito nel teatro *kabuki* e nello *shinpa*, divenne famosissimo nel cinema.

Kyōka e di Akinari).<sup>4</sup> La motivazione è la mancanza tra le giovani donne di attrici con visi stile *ukiyoe* (tutte sembrano occidentali, commenta) e, in particolare, la difficoltà con le acconciature, come quelle dei samurai, perché parrucche e trucco non reggono il *close-up*.

Tra le proposte per le sceneggiature rientrano anche testi classici, come lo *Heike monogatari* (Storia dei Taira, XIV sec.) e il *Taketori monogatari* (Storia di un tagliabambù, X sec.) per ragioni, sembrerebbe, opposte: lo *Heike*, perché sarebbe possibile ricostruire l’ambientazione storica, usando setting reali a Kyōto, Ichinotani, Dannoura; il *Taketori monogatari* e altri testi Heian, perché sarebbero un materiale ideale per una storia fantastica con l’uso di effetti spettacolari.

Tanizaki auspica un’evoluzione del cinema con soggetti giapponesi e, grazie all’acquisizione delle tecniche occidentali, la possibilità di essere presenti sulla scena internazionale ed entrare nel mondo globale dello spettacolo.

## Shōrai, il futuro

Per quanto riguarda il “futuro”, Tanizaki afferma che il cinema è superiore al teatro e alle altre arti: «Se ci si chiedesse se c’è l’aspettativa che il cinema possa svilupparsi in futuro come vera arte, per esempio come arte che possa essere messa al pari del teatro o della pittura ecc., risponderei subito di sì» (Tanizaki, 2016, p. 115).

Il cinema può essere vera arte: questa affermazione, all’epoca in cui Tanizaki scrive, non era affatto scontata neanche nella discussione critica in Occidente. La ragione prima dell’artisticità del cinema è una concezione “evolutiva” dell’arte: Tanizaki pensa che ogni epoca storica abbia i propri mezzi espressivi. «Tra le

---

<sup>4</sup> Negli anni successivi Tanizaki porta sullo schermo testi come *Katsushika sunago* (Le spiagge di Katsushika, da un’opera di Izumi Kyōka, 1920); *Hinamatsuri no yoru* (La notte della festa delle bambine, 1921); *Tsuki no kagayaki* (Lo splendore della luna, 1921), *Jasei no in* (La passione del serpente, dall’*Ugetsu monogatari* di Ueda Akinari, 1921).

arti non si può dire quale sia prima o seconda, ma le forme artistiche in sintonia con l'epoca storica si sviluppano, mentre quelle che non sono in linea con i tempi non fanno progressi». E aggiunge: «Il cinema è più popolare del teatro e penso che ci sia ancora maggior spazio di sviluppo e miglioramento, essendo un'arte più in sintonia con i tempi» (Tanizaki, 2016, pp. 115-116).

Il cinema è superiore al teatro (e Tanizaki nel saggio cita varie forme di teatro classiche e moderne: *no*, *kyōgen*, *shingeki* e *shinpa*), per la sua “sintonia” con la contemporaneità. Egli indica anche precise ragioni su cui si basa questa superiorità: mentre una performance teatrale può essere vista solo una volta e solo da quel pubblico, il film può essere mostrato anche contemporaneamente in più luoghi e a spettatori diversi;

Il teatro ha un numero limitato di spettatori e si esaurisce nel tempo della sua rappresentazione; al cinema, invece, una pellicola può essere ridata più e più volte e gli spettatori possono essere in numero illimitato ovunque si trovino. Questa caratteristica fa sì che, dal punto di vista degli spettatori, si possa vedere a basso prezzo e facilmente la recitazione degli attori di ogni paese, stando sulla propria sedia. Invece, dal punto di vista degli attori, essi possono apparire in quasi tutto il mondo. (Tanizaki, 2016, p. 116)

Un'altra ragione è la durata nel tempo: Tanizaki pensa che il mezzo, la pellicola cinematografica, possa garantire la riproducibilità nel tempo della “nuova arte”: «Come il teatro e la pittura dureranno per sempre, così credo che anche il cinema sarà trasmesso di generazione in generazione», e «... come la poesia di Goethe o come le sculture di Michelangelo, saranno per sempre ammirate e venerate come classici dai posteri» (Tanizaki, 2016, p. 116).

Il cinema inoltre come mezzo espressivo presenta caratteristiche di libertà e versatilità e, grazie alle tecniche fotografiche, si presta alla rappresentazione sia di soggetti realistici (*shajitsuteki* 写实的), sia di soggetti fantastici (*mugenteki* 夢幻的): «le scene si possono riprendere liberamente quante volte si vuole», e «scene grandiose e di costruzioni maestose, non solo si possono usare

come si desidera, ma fatti accaduti in un arco di tempo molto lungo in paesi lontani si possono abbreviare in storie di appena poche ore» (Tanizaki, 2016, p. 117).

## Shajitsuteki e mugenteki

*Shajitsuteki* e *mugenteki* sono due termini chiave del discorso di Tanizaki, sviluppato qui e anche in saggi successivi. Questo è l'aspetto più direttamente collegato alla narrativa dello scrittore.

Il cinema è realistico (*shajitsuteki*) perché non dà quella sensazione di artificiosità o di finzione come il teatro. Tanizaki descrive gli effetti realistici del cinema in un passaggio molto importante che cito integralmente:

In particolare, per il fatto che gli attori sono ripresi in primo piano, le caratteristiche dettagliate delle fattezze e del fisico, che non spiccano così sulla scena teatrale, sono rappresentate in estremo dettaglio, più che nella vita reale. ...

Le fattezze di un uomo, per quanto la faccia possa essere sgradevole, quando le fissi attentamente hai la sensazione che nascondano una bellezza misteriosa, sacra ed eterna. Quando fisso i volti in “close up” al cinema, lo avverto profondamente. Ogni parte del viso e del corpo di una persona, cui normalmente non si fa attenzione, si avvicina ancor più verso chi guarda e resta impressa, con un forte fascino indescrivibile. Questo non è solo perché le immagini allargano più che nella realtà, ma forse perché non ci sono suoni e colori come nella realtà. Il fatto che non ci siano colori e suoni nel cinema, non è un punto debole ma è piuttosto un pregio. Proprio come nella pittura non ci sono suoni e nella poesia non ci sono forme, la cinematografia, con i suoi “punti deboli”, è una forma che realizza la “cristallizzazione” – una purificazione della natura che è invece necessaria all’arte. Io, proprio basandomi su questo, vedo la potenzialità che il cinema si sviluppi come un’arte di alto livello più del teatro. (Esiste anche il cinema a colori – *kinema color* – ma, al momento, non suscita il mio interesse). Penso che il cinema più del teatro si avvicini allo spirito della pittura, della scultura, della musica. (Tanizaki, 2016, pp. 118-119)

Il realismo della tecnica cinematografica, commenta dunque Tanizaki, è tale da far apparire i particolari che nella realtà non

vedi, quindi l'immagine dello schermo non è un surrogato della realtà ma è più vero della realtà.

Interessante che ritenga il bianco e nero un pregio rispetto al colore (che più volte Tanizaki dichiara di non apprezzare) anche in termini di resa realistica. Egli usa il termine *crystallization* – lasciato in inglese nel testo – per indicare il processo estetico di purificazione dell'arte:

Film is pure silence, – commenta La Marre – purely black-and-white. What is at stake is the possibility for the material limitations of a medium to serve as the seeds for the crystallization of an art form. If one recalls that crystals form their perfect structures around an impurity it is easier to understand how other senses haunt the purified field of vision, how the a-modal (touching or hearing) haunts the “pure” modality (seeing). Combining characters generates a phantasm (sounds, colors, scents) not reducible to the silent black-and-white film generates a phantasm... whose origin remain a mystery, from whose image sound emerges in defiance of silence. In sum, a-modal experience allows for the emergence of something entirely new, something that does not bear any resemblance to its sources, its silence and absent reality. (La Marre, 2005, p. 109)<sup>5</sup>

Forse la realtà a cui Tanizaki si riferisce è la sua realtà “artistica”, quella del mondo d'ombra dell'estetica classica, non quella messa impietosamente in evidenza dalla modernità e dalla luce elettrica. Questa preferenza per il bianco e nero richiama inevitabilmente il famoso “elogio dell'ombra” (*In 'ei raisan*) che Tanizaki scriverà molti anni dopo, nel 1933. Infatti, in tale saggio lo scrittore lamenterà che guardando i film occidentali si nota una differenza nel carattere nazionale, se il film è americano, francese o tedesco e che il Giappone invece non ha sviluppato una propria tecnica fotografica per rendere «la nostra carnagione, i nostri lineamenti, il nostro clima, i nostri costumi» (TJZ, 1933, 20, p.560).

---

<sup>5</sup> Per un approfondimento del concetto di *crystallization* secondo Tanizaki, si faccia riferimento a Shibata (2016).

Notiamo ancora nel brano citato il termine *ōutsushi* 大写し che Tanizaki usa come corrispondente di *close-up*; in altri testi, egli utilizza invece direttamente la trascrizione in *katakana* del termine inglese. Con il *close-up* grazie all’occhio della cinepresa e alle tecniche del primo piano, lo spazio, i volti, i corpi, vengono percepiti in modo nuovo dallo spettatore e producono un effetto sulle sue emozioni e sulla sua immaginazione. Le osservazioni più interessanti che Tanizaki fa, a mio avviso, sono quelle che riguardano la percezione delle immagini del film da parte degli spettatori e che ritroviamo ripetutamente nella sua narrativa dell’epoca.

Un esempio interessante di realismo narrato con la tecnica del *close-up* è il racconto *Jinmensō*. Nel testo viene raccontato un misterioso film sulla storia di una cortigiana bellissima colpita dalla maledizione di un mendicante che lei ha ingannato e che vendicandosi ritorna nella sua vita nella forma di un tumore che si forma sul suo ginocchio e che a poco a poco prende le fattezze del viso del mendicante.

Il film è raccontato come avveniva allora per le recensioni dei film, in una forma che è stata definita *eiga-monogatari*. Queste recensioni non raccontavano solo la trama ma anche l’effetto suscitato negli spettatori dalla visione del film. Il racconto è una sintesi riuscita di *shajitsuteki* e di *mugenteki*. Il realismo è eccessivo e addirittura grottesco nella descrizione del volto sul ginocchio della bella donna: alla fine del racconto del film Tanizaki racconta il *close-up* del volto del mendicante che, da immobile com’era stato fino a quel momento, si trasforma in un ghigno isterico e inquietante.

Questa scena mostra come l’effetto del cinema che può ritrarre la realtà così da vicino da renderla orribile, può far paura allo spettatore/lettore. Edogawa Ranpo nel 1926 aveva avuto una reazione analoga, espressa nel saggio *Eiga no kyōfu* (L’orrore dei film), in cui esordisce dicendo «sono terrorizzato dalle immagini in movimento. Sono i sogni di un consumatore di oppio: da un piccolo riquadro di un film vengono fuori giganti che riempiono l’intero teatro» (Edogawa, 1926).

Così succede anche alla fine di *Jinmensō*, quando dopo aver narrato il film, Tanizaki riporta le impressioni degli spettatori: questa faccia misteriosa che non si sa di chi possa essere nella realtà diventa un fantasma vendicativo che agita anche i sonni degli spettatori causando incubi. Lo scrittore si sofferma inoltre sul modo di procedere dei registi che per ottenere effetti realistici non comunicano nulla delle trame dei loro film agli attori, così che la recitazione sia il più naturale possibile (come auspicava nel saggio).

Il film, come quello di cui tratta *Jinmensō*, risulta alla fine un montaggio di scene, con l'uso di trucchi fotografici e sovrainpressioni di immagini. Il realismo delle scene crea nell'insieme della storia un mondo irreali, fantastico e i personaggi sono come i fantasmi in un sogno. Chi guarda il film ha la sensazione che proprio lui che sta guardando, in realtà stia svanendo come un fantasma e non abbia più la percezione di quale sia la realtà e quale l'illusione.

Questo ci porta a riflettere sulla seconda parola chiave di Tanizaki: *mugenteki*.

## Mugenteki

L'idea centrale, espressa in *Katsudō shashin*, è lo stretto legame, quasi un'identità, tra realtà e illusione, tra mondo del film e il mondo del sogno. Nel saggio *Eiga zakkan* ci sono due importanti passaggi su realtà e sogno:

In un certo senso, le immagini in movimento sono sogni più vividi dei sogni ordinari. Alla gente piace sognare, non solo durante il sonno, ma anche durante la veglia. Quando andiamo al cinema, andiamo a vedere sogni diurni. Vogliamo sperimentare sogni anche mentre siamo svegli. Questo è probabilmente il motivo per cui preferisco andare al cinema durante il giorno, piuttosto che di notte [...].

Anche dopo che sono tornato a casa e mi sono messo a letto, le fantasie continuano a giocare nella mia mente mescolandosi con i miei sogni nel sonno. Alla fine, non sono più sicuro se sia stato un sogno o un film, ma



[le immagini] indugiano a lungo nelle profondità della mia memoria, come una deliziosa fantasia. Anzi, dovrei dire che i film sono sogni che le persone fanno con le macchine. (Tanizaki, 1921, 22, p.100)

In *Nikkai* (Carne), un famoso romanzo del 1923, basato sulla sua esperienza allo studio Taikatsu, Tanizaki è ancora più esplicito nel delineare la connessione tra film e sogno, e tra sogno e memorie del passato, tra *kage* (immagine) e *hontai* (vera sostanza, essenza):

I film sono sogni che noi vediamo riflessi sullo schermo, invece che visualizzati nella nostra mente. Sono infatti i sogni il mondo delle cose reali.

Non riesco a sfuggire alla sensazione che “il tu” che vive qui, è un’immagine, e ciò che si muove nel film è la tua vera sostanza. I sogni e fantasie che vediamo sono in realtà luci gettate nelle nostre menti dai film del nostro passato, e non affatto mere illusioni. Tutto sommato, nelle immagini, appare la vera sostanza delle cose che sono state viste da qualche parte, in vite precedenti o in anni d’infanzia. (TJZ, 1923, 9, pp. 40-41)

Questo concetto – cioè che il sogno è un legame con il passato, il ricordo e la percezione di quel momento – può essere fatto risalire a Bergson e alla sua analisi dei sogni. Nell’opera *Le reve* (Sogni) Bergson scrive: «Quando l’unione avviene tra la memoria e la sensazione, noi abbiamo un sogno» (Bergson, 1914, pp. 20-22). Al Tanizaki Shanghai International Symposium (2015), Satō Mioko ha messo in evidenza come le concezioni di Tanizaki, nel rapporto tra realtà e sogno, hanno alla loro base i presupposti filosofici di Henri Bergson.<sup>6</sup> Il volume *Le Reve* (Sogni) è stato tradotto in inglese nel 1914 e possiamo trovare molti riferimenti diretti a Bergson nelle opere di Tanizaki. Per esempio, in *Jōtarō* (Jōtarō, 1914), o in *Itansha no kanashimi* (La tristezza di un eretico, 1917) leggiamo citazioni esplicite a questa e altre opere di Bergson (TJZ, 1914, 2, p. 357; TJZ, 1917, 4, p. 388). In-

---

<sup>6</sup> Tanizaki International Shanghai Symposium, Shanghai, 20-22 Nov. 2015.

torno a tali idee Tanizaki avrebbe elaborato la propria “filosofia” del cinema.

Vorrei ora citare due esempi di testi in cui le idee espresse nei saggi sul cinema riguardo al rapporto tra sogno e realtà prendono forma nella narrativa.

Il primo è *Aoi hana*, un racconto dove realtà, sogno, fantasia sono fusi e il lettore solo a un certo punto realizza che le dimensioni temporali e spaziali della storia sono solo nella mente del protagonista. All’inizio, l’uomo e la donna – Okada e Aguri – si trovano a passeggiare nell’affollata, moderna e lussuosa Ginza, a Tōkyō. Poi dalla stazione di Shinbashi prendono il treno per Yokohama, per continuare lo shopping nei negozi occidentali. Almeno così sembra al lettore. Ma un particolare a un certo punto, un cenno al lastricato della strada di Ginza che il protagonista osserva nel flusso dei suoi pensieri quasi deliranti, suggerisce che mai si erano mossi da lì e che la Yokohama del racconto è il riflesso della sua fantasia.

Gli spazi esterni quindi sono dissociati dalla sua interiorità. Immagini e parole si stratificano nella sua mente, come in sogno: vediamo in questo esempio delle insegne dei negozi le frasi riportate nel testo esattamente come le vede:

ALL KINDS OF JAPANESE FINE ARTS: PAINTINGS, PORCELAINS, BRONZES STATUES...

E questa doveva essere di un negozio di vestiti di un cinese.

MAN CHANG DRESS MAKER FOR LADIES AND GENTLEMEN...

C’era anche: JAMES BERGMAN JEWELLERY... RINGS, EARRINGS, NECKLACES E&B Co. FOREIGN DRY GOODS AND GROCERIES... LADIES UNDERWEARS... DRAPERIES, TAPESTRIES, EMBROIDERIES... (TJZ, 1922, 8, pp. 237-238)

Leggiamo poi le descrizioni della donna come in un continuo *close-up*: c’è una scena di un anello visto attraverso una vetrina; Okada lo immagina sulle mani della donna e queste mani le vede come in un’immagine ingrandita davanti ai suoi occhi, le cinque

dita descritte nei dettagli e «la sua testa piena di fantasie su quelle belle mani» (TJZ, 1922, 8, p. 228).

Per due pagine questo primissimo piano delle mani suscita ricordi del passato e fantasie erotiche nel protagonista. Ricordi e sogni si mescolano nel delirio di Okada. Queste scene certamente per chi conosce Tanizaki suggeriscono i temi a lui consueti del voyeurismo e del feticismo.

Secondo Irena Hayter, che ha recentemente commentato questo racconto in uno studio sul modernismo, *Aoi hana* ha tutte le caratteristiche di una sperimentazione modernista, «rapid and discontinuous associations in the characters' stream of consciousness, montage-like juxtapositions of fragments, shifts of narrative perspective» (Hayter, 2015, p. 456). È una storia dove domina la visione e le tecniche descrittive sono suggerite come da uno sguardo cinematografico. Le sperimentazioni moderniste di Tanizaki nella narrativa derivano senza dubbio dal cinema e l'analisi di *Aoi hana*, mai prima studiato in questa prospettiva, conferma l'influenza che il cinema ha avuto sulla narrativa dello scrittore negli anni Venti.

Il secondo racconto è *Ave Maria* in cui un intero capitolo è dedicato alla visione di un film di Hollywood, *The Affairs of Anatol*, di Cecil B. DeMille, con Wallace Reid, Gloria Swanson e Bebe Daniels.<sup>7</sup> Anche di questo racconto ci sono molti passi in cui le descrizioni sono “primi piani” del corpo della donna, l'amata che siede vicino a lui, o l'attrice che vede nello schermo. Il confine tra realtà e sogno, tra immagini del film ed elaborazione della mente del protagonista Emori è molto labile. Dentro la storia, il protagonista racconta il film che sta vedendo insieme alla donna ma i due mondi si fondono:

L'immagine di te che mi sedevi accanto, le varie scene dei film che ho visto a quell'epoca, le foreste, le montagne, i campi, i fiumi, lo splendore delle città, il fasto degli interni, le attrici e gli attori che vi recitano, tutte queste cose si fondono nel ricordo in un unico modo: ho l'impres-

---

<sup>7</sup> Su questo tema si vedano Satō (2011), Ubukata (2013), Ridgley (2011), Shaamon (2012).

sione che ognuna di quelle attrici sia una tua amica, che quelle foreste e quei campi siano luoghi che abbiamo visitato insieme e che sul cuscino dietro il paravento di quella stanza siano rimaste le pieghe di dove eri seduta... (TJZ, 1923, 8, p. 510)

Tu [la sua donna accanto] e Karen Landis vi tenete sotto braccio e camminate lungo un viale di Hollywood. Girate a destra in un vicolo dove c'è una panetteria che fa angolo. In quale inquadratura avrò visto quel negozio di pane? Perché me ne ricordo? All'improvviso mi affaccio dalla panetteria e seguo con lo sguardo voi due che state svoltando... (TJZ, 1923, 8, p. 554)

Nella mente di Emori, il film entra nella realtà e la realtà nel film: «Andare al cinema è per me come andare a comperare un bel sogno. Ci vado in compagnia di una donna perché desidero farla vivere nel sogno» (TJZ, 1923, 8, p. 554).

C'è un'altra caratteristica del cinema che è evidenziata da Tanizaki attraverso il suo narratore-protagonista: prima che esistesse il cinematografo ognuno poteva sognare da solo, ora invece è possibile che «molte persone, radunate in uno stesso luogo, sognino insieme».

Le immagini che si proiettano altro non sono che ombre della realtà. E queste innumerevoli ombre si annidano, tali e quali, nella mente di chi le guarda. E lì altre e differenti ombre s'intrecciano; nella fantasia si creano ancora nuovi sogni. Fino a che punto è creato dal film, fino a che punto è un sogno creato dalla mia mente? Finisco col non capirne bene i confini. Nel mondo dei miei ricordi è come se tu, Bebe Daniels, Gloria Swanson e io stesso, tutti vivessimo e ci muovessimo in un film (TJZ, 1923, 8, p. 554).

Questa citazione è uno dei tanti passaggi in cui lo scrittore connette in un'unica identità *realtà, sogno e percezioni soggettive* delle immagini di un film. Credo che questa fusione sia il più forte legame tra l'esperienza del cinema di Tanizaki come sceneggiatore e produttore e la realizzazione del mondo della sua fantasia nella narrativa. Gli elementi messi in evidenza nei racconti analizzati dimostrano come lo scrittore abbia tradotto e trasposto nello stile, nel linguaggio, nelle immagini, la sua "filosofia

del cinema” (*eiga no tetsugaku*). A conferma di ciò, in un altro saggio di quegli anni (*Sōshun zakkan*, 1919) Tanizaki affermava:

Tanti pensano che la fantasia sia finzione e la realtà sia la verità, ...ma se ci si chiede quale dei due mondi venga prima, quello della fantasia o quello dei fenomeni reali, io credo che ciò che viene prima e ciò che viene dopo abbiano la stessa veridicità... e per l'artista che vive nella fantasia, anche il mondo dell'illusione è una parte dell'esperienza reale. (TJZ, 1919, 22, pp. 68-69)

### Riferimenti bibliografici

- Bergson, Henry; Slosson, Edwin E. (trad.)(1914): *Dreams*. New York: B.W. Huebsch.
- Bernardi, Joanne (2001): *Writing in Light: The Silent Scenario and the Japanese Pure Film Movement*, Detroit, Wayne State University Press.
- Edogawa, Ranpo; Jacobwitz Seth (trad.) (1926). “Eiga no kyōfu. The Horrors of Film”, in *The Edogawa Ranpo Reader*. Tokyo: Kurodahan Press.
- Gerow, Aaron (2010). *Visions of Japanese Modernities*. Berkeley: University of California Press.
- Hayter, Irena (2015). “Modernism, gender and consumer spectacle in 1920s’ Tokyo”. In *Japan Forum* (27:4), pp. 454-475.
- LaMarre, Thomas (2005). *Shadows on the Screen: Tanizaki Jun’ichirō on Cinema and “Oriental” Aesthetics*. Ann Arbor, Center for Japanese Studies: University of Michigan.
- Ridgley, Steven C. (2011): “Tanizaki and the literary uses of cinema”. In: *Journal of the Japanese & Korean Cinema* (3:2), pp. 77-93.
- Satō, Mioko (2011). “Tanizaki Jun’ichirō ‘Ave Maria’ ni okeru Cecil. B. DeMille eiga no kinō”. *Dōshisha kokubungaku* (75), pp. 72-85.

- Shamoon, Deborah (2012). *The Modern Girl and the Vamp: Hollywood film in Tanizaki Jun'ichirō Early Novels*, Duke University Press.
- Shibata, Nozomi (2016). "Tanizaki Jun'ichirō to eiga. 'Crystallization' ga hōsha suru geijutsu hyōshō no hanmon". *Nihon bungaku*, vol. 65, 2, pp. 22-32.
- Tanizaki Jun'ichirō(1981-83). *Tanizaki Jun'ichirō zenshū* (abbr: TJZ). 30 vols. Tokyo: Chūōkōronsha.
- . (1917). *Katsudō shashin no genzai to shōrai*. TJZ, vol. 20: 11-21. Traduzione italiana Luisa Bienati (2016). In Bienati, Ruperti, Wuthenow, Zanotti, *Letterario, troppo letterario. Antologia della critica giapponese moderna*. Venezia: Marsilio, pp. 115-122.
- . (1923). *Ave Maria*. TJZ,8, pp. 503-589. Traduzione italiana Luisa Bienati (2010). In *Storie di Yokohama*, Venezia: Cafoscarina.
- . (1918). *Asakusa kōen*. TJZ, vol. 22, pp. 57-60.
- . (1918). *Jinmensō*. TJZ, vol. 5, pp. 303-328.
- . (1919). *Sōshun zakkan*. TJZ, vol. 22, pp. 65-69.
- . (1921). *Eiga zakkan*. TJZ, vol. 22, pp. 98-102.
- . (1922). *Aoi hana*. TJZ, vol. 8, pp. 223-243.
- . (1922). *Eiga no teknikku*. TJZ, vol. 22, pp.113-120.
- . (1923). *Nikkai*. TJZ, vol. 9, pp. 1-197.
- . (1933). *In'ei raisan*. TJZ, vol. 20, pp. 515-557.
- Ubukata, Tomoko (2013): *Sukuriin no shōgeki*. Tanizaki Jun'ichirō "Ave Maria" ni okeru fantasii no gihō. In *Risshō daigaku bungakubu ronsō* (136), pp. 131-151.

**“Motion pictures” and new literary experimentations  
in Tanizaki Jun’ichirō’s work of the Taishō period.**

Tanizaki participated in the “pure film movement” debate, both as a writer and a filmmaker. His famous essay *Katsudō shashin no genzai to shōrai* (The present and the future of moving pictures) dates back to 1917 and many short novels of the period are full of references to American films and Hollywood actresses. The aim of my paper is to analyze Tanizaki’s essays on cinema and to highlight the influence of cinema and of visual techniques on his narratives of the Yokohama period (1921-23): literary descriptions influenced by close-ups and motion pictures; black and white cinema as sensual and aesthetic experiences of lights and shadows; and the legacy of cinema in the construction of Tanizaki’s literary world of dreams.

大正時代の谷崎潤一郎作品における  
「活動写真」と新しい文学的試み

ビエナティ・ルイーザ

谷崎潤一郎は、作家と活動写真製作者、双方の立場から「純映画劇運動」の討論会に参加した。谷崎は1917年に著した随筆「活動写真の現在と将来」やその時期に発表した数々の短編小説の中でも、アメリカ映画やハリウッド女優たちについて多く言及している。この論文では、映画をテーマとした谷崎の随筆作品分析と、クローズアップと活動写真に影響を受けた文学的描写、光と影の官能的かつ審美的体験としてのモノクロ映画、谷崎の夢の文学世界構築における映画の遺産など、谷崎が横浜に住んでいた時期(1921-23)の経験が映画や視覚的技術によってどのように影響したか考察する。





*I'm every woman.*

Hayashi Mariko verso un nuovo modello di donna  
nel Giappone contemporaneo

ANNA SPECCHIO

### **Hayashi Mariko. Saggista, scrittrice, opinionista, blogger**

Hayashi Mariko<sup>1</sup> ricopre oggi un ruolo di primo piano all'interno del panorama letterario nipponico, con più di cento tra saggi, racconti e romanzi che hanno ispirato diverse serie televisive e film. Non solo: Hayashi è membro della giuria di molti premi letterari (come il premio Naoki, il premio Yoshikawa Eiji e il premio Shibata Renzaburō, per citarne alcuni), collabora con riviste come *An-an* e *Non-no* come *columnist* e compare spesso all'interno di programmi televisivi in qualità di opinionista. Fino al settembre 2016 aggiornava con frequenza il suo blog<sup>2</sup> e, grazie anche alla sua forte presenza mediatica, in Giappone si è confermata una delle scrittrici più popolari oltre che una delle maggiori rappresentanti della letteratura femminile contemporanea, un vero paradosso se si pensa a quanto poco sia tradotta e conosciuta in Italia e all'estero.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Hayashi Mariko 林真理子, *nom de plume* di Tōgō Mariko 東郷真理子, nasce a Yamanashi il 1 aprile 1954, primogenita di una famiglia di librai. Fu la madre Miyoji, deceduta il 16 giugno 2017 all'età di centouno anni, a trasformare la vecchia pasticceria di famiglia in una libreria e a fare avvicinare la piccola Mariko al mondo delle lettere.

<sup>2</sup> L'indirizzo del blog è <http://hayashimariko.exblog.jp> ed è ancora possibile leggere i vecchi post (ultimo accesso 14/06/2018).

<sup>3</sup> Al momento attuale risultano tradotti in lingue occidentali solo il racconto *Shiroi negi* (tradotto in italiano da Cinzia Coden come *Il porro*, incluso nella raccolta *Sex and sushi* pubblicata da Mondadori nel 2001), il racconto *Ichinen no nochi* (tradotto in inglese

L'attuale relazione tra Hayashi Mariko e il mondo dell'informazione può però apparire in netto contrasto con quello che è il tono di polemica attraverso cui si è (im)posta all'attenzione dei media nel 1982, anno del suo esordio. Il saggio con cui si presenta al pubblico, *Runrun o katte o uchi ni kaerō* (Compriamo la felicità e torniamo a casa)<sup>4</sup> racchiude infatti una forte critica verso «tutti gli uomini e le donne di bell'aspetto ritratti nelle riviste e nei programmi televisivi a partire dalla metà degli anni Settanta, [...] che comincia con l'analisi del mondo della donna creata dai media» (Awaya, Phillips, 1996, p. 256). Per di più, a causa della sua insistenza nel ritrarre figure di giovani ragazze che, per scelta o per necessità, si prestano al più effimero dei piaceri pur di guadagnarsi qualche favore a livello lavorativo o sociale, è stata spesso definita una scrittrice misogina (Kitade, 2010, p. 24). Tuttavia, è possibile arguire che se i contenuti delle sue opere avessero presentato un'esagerata avversione nei confronti delle donne, difficilmente Hayashi avrebbe riscontrato successo in quello stesso pubblico. In quale caratteristica è dunque da cercare la chiave della sua popolarità? Attraverso lo studio di alcuni dei personaggi femminili presenti nella sua opera, il presente articolo intende rispondere a questi e altri interrogativi, dimostrando come l'introduzione dell'elemento autobiografico abbia contribuito a creare un nuovo tipo di eroina e a fare di Hayashi una scrittrice di fama nazionale.

---

da Giles Murray come *One year later* e incluso nella raccolta *Tokyo Fragments* pubblicata da IBC Publishing nel 2004; lo stesso racconto è stato tradotto in francese da Corinne Quentine come *Amants pour un an* e incluso nella raccolta *Tokyo électrique* pubblicata da Editions Philippe Picquier nel 2006) e la raccolta *Saishūbin ni maniaeba* (The Last Flight Home, trad. inglese di Giles Murray, pubblicata da IBC Publishing nel 2005). *Wine*, che appartiene alla raccolta *Saishūbin ni maniaeba* è inoltre presente nell'antologia *New Japanese Voices: The Best Contemporary Fiction From Japan* curata da Helen Mitsis e pubblicata dalla Atlantic Monthly Press: A Morgan Entrekin Book nel 1992. Nessun romanzo lungo è stato tradotto in lingue occidentali.

<sup>4</sup> Il termine *runrun* era molto in voga all'inizio degli anni Ottanta. Indicava uno stato d'animo positivo, un senso di felicità. Non a caso, veniva spesso associato alla parola *kibun* (umore). Tramite l'utilizzo di questa onomatopea, Hayashi si mostra sin dall'inizio molto attenta a catturare l'attenzione del pubblico grazie all'interesse nei confronti delle nuove tendenze.

## Una scrittrice misogina?

Essenziale punto di partenza di questa breve indagine, alla quale occorrerebbe dedicare uno spazio più ampio e che si inserisce nell'ambito di una ricerca sull'immagine della donna nella letteratura giapponese contemporanea da parte di chi scrive, è senza ombra di dubbio il contesto sociale all'interno del quale la poetica di Hayashi Mariko comincia a prendere forma. Come citato poc'anzi, l'esordio letterario di Hayashi coincide con la pubblicazione del saggio *Runrun o katte o uchi ni kaerō*, che diventa subito un best seller. Siamo all'inizio degli anni Ottanta, in una società che i media descrivono essere nel pieno "boom dell'indipendenza femminile" (Kitade, 2010, p. 24) e che soprannominano "Età delle donne" (Saitō, 2002a, p. 95) ma che in maniera contraddittoria offre immagini di donne *glamour* e cosmopolite, figure snelle e figlie delle mode che incarnano un ideale irraggiungibile per la maggior parte delle rappresentanti del gentil sesso: la perfezione. Una perfezione illusoria come il cristallo, paragone cui non manca di alludere il titolo di uno dei libri più venduti di quegli anni, *Nantonaku kurisutaru* (1981) di Tanaka Yasuo, nel quale l'autore descrive in maniera circostanziata la Tokyo fatta di specchi dove tutto è oro quel che luccica, costellando il proprio lavoro con note atte a puntualizzare nomi di marche, di ristoranti e, più in generale, di *brand* lanciati dalla società capitalistica. Ma se per le ragazze che popolano la capitale nipponica le tendenze e le mode imposte dal mondo consumista sono lontane, per una ragazza di provincia come lo era Hayashi appaiono inarrivabili.

La giovane Mariko approda nel cuore pulsante del Giappone nel 1972, all'età di diciotto anni. Come si evince leggendo i suoi primi lavori, tra cui *Runrun o katte o uchi ni kaerō* e *Budō ga me ni shimiru* (Uva negli occhi, 1984),<sup>5</sup> non è bella, non è slan-

---

<sup>5</sup> Titolo, quest'ultimo, tratto dal celebre brano musicale *Kemuri ga me ni shimiru*, ovvero *Smoke Gets in Your Eyes*, la cui versione più famosa resta probabilmente quella dei Platters del 1958. Modificando il titolo di una canzone e riconducendolo all'episodio finale di *Budō ga me ni shimiru*, Hayashi riconferma la propria attenzione nei confronti

ciata, non è *urban*. Arriva da una cittadina di periferia e quello che prova è un forte senso di inadeguatezza e alienazione. Dopo avere conseguito una laurea in letteratura e arte<sup>6</sup> sostiene diversi colloqui prima di ottenere un lavoro come *copywriter*, esperienza che riprenderà nel suo primo romanzo, *Hoshi ni negai o* (Un desiderio alle stelle, 1983), che diventa subito un bestseller. La sua preoccupazione durante il periodo in cui si dedica alla ricerca di un'occupazione è ovviamente quella di potersi affermare per mezzo delle proprie capacità, anche se in ripetute occasioni vede assegnare il posto ambito a candidati di sesso maschile o giovani ragazze di bell'aspetto che avrebbero presto accantonato la carriera per dedicarsi alla famiglia e incarnare il modello di donna a lungo esaltato dalla vecchia società patriarcale, ovvero quello di "buona moglie e saggia madre" – *ryōsai kenbo* 良妻賢母.

Determinata a manifestare il proprio malcontento, sceglie dunque di scrivere, sia per porre sul tavolo di discussione argomenti spinosi come quello della parità tra donna e uomo, sia per dare voce al silenzio di molte donne che, come lei, hanno riscontrato diverse difficoltà prima di inserirsi nella società nipponica maschilista. Non solo in *Runrun o katte o uchi ni kaerō*: in tutte le sue opere, anche in quelle pubblicate a più di trent'anni di distanza dal suo esordio, Hayashi racconta delle donne e delle loro battaglie quotidiane. Altra prerogativa della sua letteratura è costituita dalla centralità nelle trame di particolari che riguardano la vita privata delle protagoniste, che l'autrice non manca di descrivere senza perifrasi quando si tratta di rapporti interpersonali. Prima vera traghettatrice di sentimenti come la rabbia, la gelosia e l'invidia all'interno della letteratura femminile giapponese contemporanea, Hayashi racconta delle ambizioni e dei desideri di benessere, sesso e potere, ovvero di tutta la smania provata da

---

della cultura pop (come già accaduto tramite l'uso del termine *runrun* di cui si è parlato nelle pagine precedenti).

<sup>6</sup> Hayashi Mariko si laurea presso il dipartimento di Letteratura e Arte del Japan University College of Art (日本大学芸術学部文芸学科). Per pura combinazione, il suo percorso di studi è il medesimo di altre due scrittrici contemporanee, ovvero Yoshimoto Banana e Mure Yōko, anche se le tre colleghe hanno frequentato il campus in anni diversi e senza, ovviamente, incrociarsi.

molte donne verso “beni” solitamente considerati prerogativa del genere maschile – smania che, come già notato da Saitō Minato (2002a, p.108), l’autrice ha provato in prima persona, in particolare modo prima di distinguersi come *copywriter* e saggista.

Se da una parte l’eccessiva esposizione delle proprie idee, all’interno dei saggi così come nei racconti e romanzi, permette a Hayashi di raccogliere il consenso di una larga fetta di pubblico facendole guadagnare il soprannome di *Cinderella girl* (Saitō, 2002b, p.103), dall’altra innesca ondate di critiche da parte, soprattutto, dei giornalisti. Saitō interpreta l’accanimento mediatico (“*Mariko tataki*”) contro Hayashi come la prova che in molti avvertirono in lei, seppure in maniera inconsapevole, una minaccia nei confronti della società dominata dagli uomini (Saitō, 2002a, p. 110). In effetti, la comparsa di una nuova voce femminile capace di giudicare in maniera negativa l’atteggiamento di molte donne doveva rappresentare una vera rarità per il Giappone di quegli anni, ma è corretto etichettarla per questa ragione una scrittrice misogina?<sup>7</sup> Oppure si tratta di una scrittrice che, scontenta degli ideali che permeavano e in parte ancora permeano la società giapponese, reclama e propone un nuovo modello di donna alternativo e opposto a quello canonizzato dal mondo della pubblicità?

Come già accennato da Bienati e come si cercherà di dimostrare in queste pagine, quella cui dà vita Hayashi Mariko è un tipo di scrittura che si inserisce all’interno di una cornice post-femminista più che femminista (Bienati, 2005, p. 79). Prima di addentrarci in questo argomento però, è necessario soffermarsi sul perché sia possibile sostenere che Hayashi abbia voluto presentare alle sue lettrici e ai suoi lettori un nuovo modello di donna e in che modo lo abbia fatto (per ragioni di spazio si men-

---

<sup>7</sup> A questo proposito, sia Kitade che Saitō citano la sociologa e critica femminista Ogura Chikako e sembrano convenire sul fatto che, nonostante una certa avversione verso precise tipologie di donna sia ravvisabile già a partire dai primi lavori, questa si sia intensificata assumendo i connotati di una vera e propria misoginia nelle opere pubblicate a partire dai primi anni Novanta. Per ulteriori approfondimenti, impossibili in questa sede, si rimanda alle fonti prese qui in considerazione (Saitō, 2002a e 2002b e Kitade, 2010).

zioneranno in questa sede solo le protagoniste delle opere considerate più rappresentative della letteratura di Hayashi Mariko, con particolare riferimento a quelle appartenenti alla produzione anni Ottanta e Novanta).

### **Quello che le (altre) donne non dicono**

Hayashi ha spesso rimarcato la propria consapevolezza di essere una donna “fuori dalle righe”, di essere cioè diversa dalle “bambole di bell’aspetto, dai modi gentili e dalle buone maniere” che tanto piacevano e tuttora piacciono al mondo della comunicazione di massa giapponese (Kitade, 2010, p. 25). Nell’accingersi a stendere opere in prosa, è come se avesse avvertito la necessità di dare luce a protagoniste che incarnassero i suoi stessi ideali, nuove donne capaci di adattarsi alla società circostante tramite l’accettazione di sé, l’autoironia e l’elevazione dei propri difetti a punti di forza. Donne capaci di modulare la propria femminilità in base al partner, di affermarsi a livello economico e sociale grazie ai propri meriti e di coniugare matrimonio e carriera, senza mai sfociare nella misandria pur riconoscendo «la posizione dominante degli uomini nella sua società» (Awaya, Phillips, 1996, pp. 258-259). Com’è facile desumere a partire da questi elementi, la maggior parte delle eroine è dunque concepita su una base autobiografica. Questo non significa che Hayashi abbia scelto di scrivere in prima persona o che le storie da lei create ricalchino pedissequamente tutti gli episodi della sua vita, al contrario: nella maggior parte dei casi ci troviamo di fronte a narrazioni eterodiegetiche. Malgrado il narratore non compaia come personaggio della storia, però, talvolta irrompe nelle storie intervenendo con opinioni, dubbi o annotazioni che esternano le osservazioni della protagonista, permettendo in questo modo di far conoscere al lettore quello che le donne non dicono, ma senza ombra di dubbio pensano.

Degno di menzione in questo frangente risulta un episodio tratto dall’incipit di *Saishūbin ni maniaeba* (Se arriverò in tempo

per l'ultimo volo, 1985), il romanzo breve che insieme a *Kyōto made* (Fino a Kyoto, 1985) si aggiudica il novantaquattresimo premio Naoki nel secondo semestre dello stesso anno di pubblicazione. La protagonista Midori, una *flower designer* di trentun anni, si trova in un ristorante di lusso con l'ex fidanzato Nagahara, un uomo che, nonostante sia ora sposato con un'altra donna, tenta di convincere la vecchia fiamma a trascorrere la notte insieme a lui. Midori capisce immediatamente le sue intenzioni, e la voce narrante ci presenta le sue riflessioni in una maniera che rende quasi impossibile non simpatizzare con lei.

«Perché non ti fermi ancora stanotte?»

Prego? Midori si domandò che faccia avrebbe dovuto fare una donna di fronte a una situazione del genere. Lei e quell'uomo si erano lasciati sette anni prima, tra l'altro neanche nel migliore dei modi, eppure il suo era chiaramente un invito. Com'era logico che fosse, quella richiesta la fece sentire trionfante. Allo stesso tempo, però, le diede fastidio, le fece provare la stessa sensazione di malessere che precede il vomito. Maledisse con tutta se stessa l'eccesso di buona fede che l'aveva spinta a volerlo incontrare durante il viaggio a Sapporo. Per di più, quell'uomo non conosceva quasi niente della Midori che si trovava di fronte in quel preciso momento: perché si trovava in quella città, in veste di che cosa si era spinta tanto lontano e tutte le altre cose. Doveva farglielo capire una volta per tutte! (Hayashi, 2010, p.13)<sup>8</sup>

Ovviamente Midori non ha alcuna intenzione di assecondare il gioco perverso di Nagahara, e il mezzo che l'autrice le offre per sfuggire alle insidie del passato (passato personale che inevitabilmente si sovrappone all'immagine del vecchio Giappone maschilista) è, come del resto suggerito dal titolo stesso del racconto, un aereo: se Midori si imbarcherà sull'ultimo volo diretto a Tokyo, affermerà il suo potere e la sua libertà. L'inizio della narrazione coincide dunque con un momento che potremo definire un "limbo emotivo". Midori incarna i sentimenti contrastanti che dominavano il cuore della scrittrice al momento della stesura della storia: da una parte troviamo una trentenne pronta a raccogliere

---

<sup>8</sup> (traduzione dell'autrice).

le sfide della metropoli e a proiettarsi verso un futuro ignoto ma carico di tensione, dall'altra siamo di fronte a una giovane donna che rischia di rimanere intrappolata nella periferia a causa di un uomo non consono alla sua persona, metafora di uno ieri stabile, ma inadeguato. È superfluo specificare che Midori tenderà il tutto per tutto pur di non perdere l'ultima coincidenza e intraprendere il coraggioso viaggio verso una nuova identità e una libertà che tra le braccia del passato non avrebbe potuto conquistare.

*Saishūbin ni maniaeba* non è il primo lavoro di fiction in cui Hayashi presenta un'eroina alter-ego di se stessa. Elementi precursori di questo nuovo genere di donna si ravvisano anche nelle protagoniste di *Hoshi ni negai o* e *Budō ga me ni shimiru*.

Tramite *Hoshi ni negai o*, Hayashi racconta in maniera romanzata delle sue prime esperienze nel mondo del lavoro. Al centro della storia ci sono le peripezie della protagonista Kiriko, una giovane copywriter che anela a raggiungere il successo (e quindi il potere) tramite i propri meriti lavorativi ma che si trova di fronte a una realtà inesorabile: quasi nessuno è disposto ad assumere copywriter donne, *a fortiori* se si tratta di una candidata che come lei lascia in bianco la colonnina delle qualità personali nel curriculum – assenza che le procura tra i colleghi la fama di essere “brutta, grassa e senza qualità”.<sup>9</sup> Al senso di inferiorità causato dalla discriminazione di genere, si accumula dunque quello instillato dalla diversità estetica rispetto le sue rivali. La studiosa di letteratura moderna e contemporanea Kurata Yōko definisce Kiriko come una donna dalla mente acuta, che capisce presto una cosa fondamentale: i soldi contribuiscono a raggiungere la felicità. Perciò tenta di scalare la vetta del successo, ma, durante il suo percorso, matura il forte timore dell'intrusione di terze persone nella propria vita (Kurata, 2015, p. 8). Con tutta probabilità, queste terze persone sono i suoi superiori, che ai suoi occhi appaiono come uomini naturalmente predisposti a ostacolare le donne nel raggiungere l'autonomia. La tanto proclamata eguaglianza è dunque solo presunta? È proprio mentre si lancia-

---

<sup>9</sup> Si veda Hayashi Mariko, *Hoshi ni negai o*, p. 40.



ca il cervello su questo interrogativo che Kiriko/Mariko continua a inseguire i suoi sogni, nel tentativo di smentirlo.

Se in *Hoshi ni negai o* fa capolino una protagonista “brutta, grassa e senza qualità”, quella di *Budō ga me ni shimiru* non spicca per bellezza. Noriko è una ragazza di campagna goffa e poco attraente, che trascorre le proprie giornate osservando con distacco la vita agreste incorniciata dai vigneti. È un’adolescente che appare distante dalla realtà, attaccata all’immaginazione e che matura dentro di sé sentimenti di rancore, gelosia e invidia – anche nei confronti delle amiche. La incontriamo quando frequenta ancora le scuole medie e veniamo poco per volta a conoscenza delle sue fantasie, in particolare nei confronti di un coetaneo di nome Iwanaga. Noriko non avrà mai le attenzioni del compagno di scuola, ma quando crescerà e comincerà a lavorare come annunciatrice radiofonica, inizierà a provare un piacere fino ad allora sconosciuto: il gusto di uscire dall’anonimato.

Terasawa nota che tutte le successive paladine dipinte da Hayashi rassomigliano a Noriko ed è come se raccontassero della sua vita dopo l’arrivo a Tokyo, ovviamente nelle diverse sfaccettature e mentre vacillano nel mondo delle relazioni, apparentemente incapaci di trovare una stabilità (Terasawa, 2002, p. 183). In effetti, alla luce di questa breve presentazione delle opere appartenenti al periodo dell’esordio letterario e quello immediatamente successivo, è possibile riscontrare diversi punti in comune tra Hayashi e le sue protagoniste: sono ragazze di periferia che si apprestano a muovere i primi passi nella metropoli, le cui vite sono spesso alimentate dal livore provato nei confronti delle coetanee cresciute a Tokyo e dal desiderio di raggiungere il successo. Del resto è stata Hayashi in prima persona a dichiarare di aver fatto per lungo tempo della tristezza delle ragazze di campagna uno dei temi principali delle sue opere (Hayashi, 2007, p. 242).

Alle giovani di provincia che imparano a difendersi nella giungla urbana, la scrittrice sceglie poco alla volta di avvicinare nuove protagoniste, donne ben ambientate nella metropoli e che le sembrano appartenere. Immagini di donne che Hayashi riesce a ricreare alla perfezione grazie non solo alla sua capacità

innata di cogliere i cambiamenti che le ruotano attorno, ma anche alla nuova fonte da cui attingere per modellare storie al passo coi tempi: la vita a Tokyo. I due elementi che rimangono invariati rispetto ai primi lavori sono l'inserimento nei tessuti narrativi di elementi autobiografici e la creazione di eroine capaci di esternare i propri pensieri senza la minima preoccupazione di poter destare scandalo, caratteristica, questa, che fa presto guadagnare a Hayashi la fama di scrittrice in grado di gettare luce sui veri sentimenti delle donne (Kitade, 2010, p. 24) e che le permette di schierarsi in prima linea nella lotta contro la discriminazione di genere. È quello che accade, per esempio, in *Fukigenna kajitsu* (I frutti del malcontento, 1995) e *Minna no himitsu* (Il segreto di tutti, 1997).

Denominatore comune delle vite delle protagoniste di queste storie è uno sconforto di fondo dato dall'illusione indotta da un mondo basato sulle apparenze nel primo caso e dalla sua rottura nel secondo. Ogni protagonista cerca nel sesso il cammino davanti al quale rintanarsi lontano dalla propria quotidianità, come se l'abbandonarsi allo spirito dionisiaco possa sortire un effetto alleviante dal malessere che permea la vita di tutti i giorni. Primo della cosiddetta "Trilogia della *Baburu jidai*" insieme a *Rosuto wādo* (Lost World, 1999) e *Akkochan no jidai* (I tempi di Akko-chan, 2005), *Fukigenna kajitsu* destò parecchio scandalo al momento della sua uscita, in particolar modo per l'interrogativo che seguita a porsi la protagonista Mayako: *chissà perché il sesso con gli uomini all'infuori del proprio marito è così divertente?* A distanza di più di vent'anni, la stessa domanda compare ora in qualità di *catch phrase* sulla fascetta del volume tascabile del romanzo, ristampato in seguito al successo della seconda trasposizione in serie televisiva nel 2016, segnale della marcata lungimiranza della scrittrice. Anche *Minna no himitsu* non mancò di destare clamore. La sua insidia, spiega lo scrittore e critico Fujita Yoshinaga, soggiace nella consapevolezza che sebbene i peccati di adulterio e le doppie vite condotte dai protagonisti siano inerenti alla dimensione narrativa, questo non implica il fatto che

tali avvenimenti non possano accadere all'interno di altre storie personali: le nostre (Fujita, 2014, p. 256).

### Una donna, tutte le donne

Segnali della spiccata attenzione di Hayashi verso il mondo femminile e che caratterizzano i toni tanto realistici quanto pungenti della sua prosa vengono forniti non solo dai lavori appena presentati, ma da tutti i suoi romanzi e raccolte di racconti brevi. Ne sono un esempio *Anego* (La sorella maggiore, 2003), *Toshi shita no onna tomodachi* (Amiche di qualche anno in meno, 2003), *Shiritagariya no neko* (La gatta curiosa, 2004), *Ūmanzu airando* (L'isola delle donne, 2006), *Gurabia no yoru – Les nuits du photographe* (Le notti del fotografo, 2007), *Watashi no koto, suki datta?* (Eri innamorato di me?, 2009), *Feibaritto uan* (Favorite one, 2014) e tanti altri. Nelle sue opere Hayashi sviluppa diversi discorsi, dalla possibilità di coniugare vita sentimentale e carriera alla difficoltà di trovare un compagno dopo i trent'anni, dai problemi dettati dall'incrociare la vita privata con quella pubblica alla paura di restare sole e uscire dalla “zona di sicurezza” – quella zona cioè che consente ancora alle donne un alto margine di probabilità di sposarsi e trovare una nuova sicurezza economica nello stipendio del marito – (Kitade, 2010, p. 28) e tanti altri argomenti ancora che ruotano intorno alle vite delle donne di oggi, talmente attuali e concreti che sembra quasi impossibile, per la lettrice media, non immedesimarsi o riscontrare avvenimenti accaduti nella sua vita o in quella di persone che le stanno accanto.

I titoli sopracitati sono solo alcuni esempi che mostrano come, anche a più di trent'anni dal suo esordio, Hayashi Mariko si riconfermi una scrittrice in grado di disegnare all'interno della sua fiction figure femminili in cui è facile rispecchiarsi. Saitō Minako le definisce infatti come uno spaccato delle donne di oggi, nel bene e nel male (2002b, p.104). Le sue protagoniste sono donne che hanno inconsciamente interiorizzato le norme di genere asse-

gnate dalla società che le circonda e le hanno interpretate, più che mettendole in discussione, superandole, esattamente come una parte delle donne che vivono nel Giappone contemporaneo ma, in particolar modo, come la loro autrice, la quale si è sposata nel 1990 all'età di trentasei anni senza mai rinunciare alla carriera.

A questo punto, risulta possibile rispondere a una delle domande iniziali e affermare che la miccia che ha innescato il fenomeno Hayashi Mariko sia da cercare nel suo autobiografismo, in quella capacità cioè di avere individuato nella propria esperienza elementi comuni a una moltitudine di donne e averli saputi ri-proporre, declinandoli in diverse sfumature, nella storia delle sue eroine. Nella società controllata dalle grandi marche descritta da Tanaka Yasuo in *Nantonaku kurisutaru*, Hayashi ha voluto presentare se stessa come *brand new woman*, sfatando allo stesso tempo il mito della bambola e quello della buona moglie e saggia madre non lavoratrice. L'operazione che compie si può definire il risultato di un perfetto *jibun burando* ovvero *personal branding*, un continuo pubblicizzare se stessa come modello vincente, ed è proprio a questo aspetto della sua poetica che Saitō Minako si riferisce nell'asserire che ci sia un'innegabile diversità tra lei e le attiviste per il femminismo. Saitō afferma infatti che «mentre il movimento di liberazione femminista si opponeva ai principi fondamentali della società capitalistica e puntava a una riforma sociale con al centro tutte le donne, Hayashi ha scelto di inseguire il successo personale» (Saitō, 2002a, p.110). Non per questo è corretto definirla misogina o antifemminista. Più che certe donne dagli atteggiamenti frivoli sembra infatti detestare la società che non ha inteso offrire loro possibilità all'infuori dell'essere bambole di cristallo. La decisione di presentarsi come *brand new woman* deriva con tutta probabilità proprio da questa avversione nei confronti della totale assenza di scelta. Il nuovo marchio è inoltre coadiuvato da un'altra coincidenza importante, ovvero la promulgazione nel 1985 della legge sulla garanzia delle pari

opportunità e di trattamento tra uomini e donne nell'impiego.<sup>10</sup> Motivata anche da questo spiraglio di speranza, una buona parte di pubblico femminile comincia ad acquistare i suoi libri e a riconoscersi nelle sue protagoniste e in lei, perché Hayashi diventa il simbolo di una moltitudine di caratteri e anticipa, in questo senso, quella che diventerà l'eroina di un nuovo genere di letteratura di taglio post-femminista, la *everywoman* in cui ogni donna può riconoscersi e che figura nelle opere di *chick lit* di cui Bridget Jones, la protagonista del best-seller di Helen Fielding *Bridget Jones' Diary* (Il diario di Bridget Jones, 1996) è la capostipite. Nonostante il genere della *chick lit* compaia per la prima volta a metà anni Novanta e sia universalmente riconosciuto come un fenomeno inerente alla letteratura inglese e nordamericana, è possibile riscontrare diversi fattori in comune tra le donne che popolano le pagine di questo "tsunami commerciale" (Zernike, 2004, p. 1, in Ferris, Young, 2006, p. 2) e quelle dipinte da Hayashi.

La *chick lit* può essere descritta come «una forma di fiction femminile sulla base degli argomenti trattati, delle protagoniste, del pubblico e dello stile narrativo» (Ferris, Young, 2006, p.3), spiegazione che si applica senza troppa difficoltà anche alla letteratura di intrattenimento di Hayashi Mariko. Se tra i titoli più famosi della *chick lit* troviamo *Confessions of a Shopaholic* (I love shopping, 2000) di Sophie Kinsella, *How to meet cute boys* (Come incontrare ragazzi carini, 2003) di Deanna Kizis o *P.S. I Love You* (Ps. Ti amo, 2004) di Cecelia Ahern, tra le opere scritte da Hayashi si susseguono titoli come *Shiawase ni narō* (Diventiamo felici!, 1984), *Otona no jijō* (Cose da adulti, 1992), *Shinu hodo suki* (Mi piaci da morire, 20000), *Chōren'ai* (Super amore, 2007), *Totsuzen bijn no gotoku* (Bella all'improvviso, 2014) e tanti altri. Le affinità tra la letteratura di Hayashi e quella appartenente al genere della *chick lit* non si limitano ai caratteri

---

<sup>10</sup> In giapponese *danjo koyō kikai kintō hō* 男女雇用機会均等法, il cui principio, secondo l'articolo 2, è che le donne lavoratrici siano messe nella condizione di impegnarsi in una vita lavorativa a tempo pieno, con il dovuto rispetto dovuto alla maternità, ma senza distinzione basata sul sesso.

battuti sulle copertine, ma si spingono a livello contenutistico. In entrambe, l'*happy ending* inteso come “vissero felici e contenti” lascia il posto a finali sospesi, la proporzione “una donna : un uomo” è sostituita dalla sua versione post-femminista “una donna : tanti uomini” e l’ambientazione è prevalentemente urbana. Le protagoniste, le *everywomen* che portano in primo piano le proprie emozioni, rispondono inoltre a standard precisi riguardo l’età (tra i venti e i quarant’anni), la professione (la maggior parte lavora nel mondo della comunicazione di massa), lo stato civile (single) e l’orientamento sessuale (etero). È pur vero che l’eroina standard della *chick lit* è una donna bianca di nazionalità americana o inglese (Harzevsky, 2011, p. 29), ma è altresì innegabile che le caratteristiche sopra descritte applicate al contesto giapponese calzino a pennello anche per i caratteri femminili disegnati da Hayashi. Kiriko, Noriko o Midori altro non sono che precorritrici delle *everywomen* che spopoleranno a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, mentre Noda Naoko, la protagonista di *Aneko*, e le sue contemporanee possono essere viste come vere e proprie varianti della stessa (Kiriko è una copywriter single non ancora trentenne, Noriko è una *speaker* radiofonica single poco più che ventenne, Midori una *flower designer* single di trentuno anni e Noda Naoko un’impiegata single di trentadue).

In Giappone esiste un’altra scrittrice che come Hayashi milita nel mondo dei mass-media e propone un nuovo modello di donna: Haruka Yōko. Basandosi sulla propria esperienza, all’interno di *Haiburiddo ūman* (Donna ibrida, 2003), Haruka propone un esemplare di donna capace di adattarsi alla società contemporanea senza prevalere sugli uomini ma andando oltre le norme di genere (Dales, 2009, p. 109). La “donna ibrida” proposta da Haruka, però, fa la sua comparsa negli anni Duemila, quando sia le protagoniste di Hayashi che quelle della *chick lit* sono certamente conosciute in tutto il paese del Sol Levante, se non per il mezzo cartaceo quantomeno tramite il medium televisivo e/o cinematografico: la prima serie di *Sex and the city* viene trasmessa a partire dall’8 dicembre 2000, mentre *Il diario di Bridget Jones*

viene proiettato per la prima volta sul grande schermo il 22 settembre 2001.

Merito di Hayashi è dunque quello di anticipare i tempi senza basarsi su nessun prototipo già esistente all'infuori della propria persona. E se da una parte questa tendenza ha contribuito a distanziarla dalle scrittrici femministe, dall'altra le ha permesso di avvicinarsi a un tipo di scrittura post-femminista, corrente in cui si è soliti far rientrare il genere della *chik lit*. Premesso che non esiste definizione unanime di post-femminismo (Pilcher, Whelehan, 2004, pp. 105-10) e che il termine stesso è utilizzato a fasi alterne con un'accezione positiva o negativa (Harzevsky, 2011, p. 154), tramite il suo utilizzo si intende qui identificare non un tipo di letteratura maschiofobica o anti-femminista, bensì un tipo di letteratura in cui l'approccio radicale delle correnti femministe, con particolare riferimento a quelle appartenenti alla seconda ondata, è superato e il cui discorso inevitabilmente si intreccia a quello del postmodernismo e la diffusione dei mass-media, il cui sguardo è orientato in particolare verso le donne nella mondanità.<sup>11</sup> Si tratta, in altre parole, di una nuova letteratura nata in risposta ai cambiamenti della società, nonché dalla volontà delle singole donne (anziché di un gruppo o di una categoria) di prendersi alcune libertà fino a pochi anni prima del tutto immaginabili, in Giappone come nel resto del mondo – si pensi alla prefazione di *Runrun o katte o uchi ni kaerō* o alla sigla iniziale di *Sex and the City*: nella prima Hayashi Mariko si presenta come la “pro-wrestler” delle parole pronta a svelare le verità più piccanti,<sup>12</sup> mentre nel secondo caso assistiamo al passaggio di un autobus sulla cui fiancata campeggia la scritta “Carrie Bradshaw knows good sex... And isn't afraid to ask!”.

---

<sup>11</sup> Per ulteriori approfondimenti sulla definizione di Post-femminismo e delle sue applicazioni nel contesto giapponese si suggerisce la lettura di Takemura Kazuko (2003) (a cura di), “*Posuto-” femminizumu*, Tokyo: Sakuhinsha, e Takemura Kazuko (2010), “Feminist Studies/Activities in Japan: Present and Future”, in *Lectora: rivista de dones i textualitat*, n. 16, pp.13–33.

<sup>12</sup> Si veda Hayashi Mariko, *Runrun o katte o uchi ni kaerō*, p. 8.

Per quanto controverso possa apparire, nel caso di Hayashi è possibile affermare che sia stata proprio la sua iniziale idiosincrasia nei confronti del mondo dei mass-media a spalancarle le porte di quello stesso reame, in quanto la sua produzione fortemente autobiografica e di stampo post-femminista non avrebbe potuto godere dello stesso successo senza la giusta sinergia con i nuovi mezzi di comunicazione. Grazie a Hayashi, la società dominata dagli uomini che vedeva in lei una minaccia ha aperto per la prima volta gli occhi di fronte a una donna capace di affermarsi superando ogni *cliché*. Per concludere con un tono consono ai contenuti appena presentati, è come se tramite la propria esperienza Hayashi abbia voluto e tuttora intenda lanciare un messaggio chiaro e senza doppie interpretazioni: *è possibile affermarsi se sai come farlo*.

### Riferimenti bibliografici

- Awaya, Nobuko; David P., Phillips (1996). "The Literary World of the Japanese Working Woman". In Anne E. Imamura (a cura di). *Re-Imagining Japanese Women*. Berkley: University of California Press, pp. 244-270.
- Bienati, Luisa (2005) (a cura di). *Letteratura giapponese II. Dalla fine dell'Ottocento all'inizio del terzo millennio*. Torino: Einaudi.
- Dales, Laura (2009) (a cura di). *Feminist Movements in Contemporary Japan*. New York: Routledge.
- Ferris, Suzanne; Young, Mallory (2006) (a cura di). *Chick Lit. The New Woman's Fiction*. New York: Routledge.
- Fujita, Yoshinaga (2014). "Kaisetsu". In Hayashi, Mariko. *Minna no himitsu*, Tokyo: Kōdansha bunko.
- Harzevsky, Stephanie (2011). *Chik Lit and Postfeminism*. Charlottesville: University of Virginia Press.
- Hayashi, Mariko (1982). *Runrun o katte o uchi ni kaerō*. Tokyo: Shūfu no tomo.



- . (1998) (1983). *Hoshi ni negai o*. Tokyo: Kōdansha bunko.
- . (2010) (1985). *Saishūbin ni maniaeba*. Tokyo: Bunshun bunko.
- . (2007). *Dokusha kara chosha e*. In *Hajimete no bungaku shirīzu henshūbu* (a cura di). Hayashi Mariko – *Hajimete no bungaku*. Tokyo: Bungei Bunshun.
- Kitade, Makie (2010). “Hayashi Mariko to feminizumu”. In *Tōkai gakuen daigaku nihon bunka gakkai* (a cura di) *Tōkai gakuen gengo bungaku bunka*, 10. Tokyo: Tōkai gakuen daigaku nihon bunka gakkai, pp. 24-33.
- Kurata, Yōko (2015). “Hoshi ni negai o. Dare ni mo watashi no kokoro o mechakucha ni suru kenri nanka nai noni”. In *Gendai josei sakka dokuhon kankōkai* (a cura di). Hayashi Mariko – *Gendai Josei Sakka Dokuhon*, 20. Tokyo: Kanae Shobō.
- Piclher, Jane; Whelehan, Imelda (2004) (a cura di). *Fifty Key Concepts in Gender Studies*. London: SAGE Publications Ltd.
- Saitō, Minako (2002a). *Bundan aidoru ron*. Tokyo: Iwanami Shoten.
- . (2002b). *L-bungaku kanzen dokuhon*. Tokyo: Magazine House.
- Shimizu, Masashi (2015). “Saishūbin ni maniaeba o yomu. Naoki shō ni atai suru entāteinmento shōsetsu”. In *Gendai josei sakka dokuhon kankōkai* (a cura di). Hayashi Mariko – *Gendai Josei Sakka Dokuhon*, 20. Tokyo: Kanae Shobō.
- Terasawa, Mizuho; Kuribayashi, Tomoko (trad. inglese) (2002). “Sharing Sex, Sharing Meals: A Discussion of Hayashi Mariko’s Works”. In Kuribayashi, Tomoko; Terasawa, Mizuho (a cura di). *The Outsider Within. Ten Essays on Modern Japanese Women Writers*. Lanham: University Press of America.

### I'm every woman. Hayashi Mariko towards a new model of women in contemporary Japan

Hayashi Mariko is a prominent figure in the Japanese literary scene and, thanks to her massive presence in tv shows, is considered a celebrity. Yet, by the time of her debut in 1982, she criticized the world of mass-media for having created an image of the perfect woman which, according to her, was far from reality. Proposing herself as a model, Hayashi creates heroines who reveal what she believes are the true colors of women. In this article, I shall propose an analysis of selected works in order to demonstrate how the inclusion of the autobiographical element in her plots contributed creating a brand-new heroine far from being perfect but in whom the female reader may easily identify and that seems to anticipate what will become the prototype of the protagonists of the genre of chick lit, the *everywoman* who will appear for the first time in mid-Nineties, contributing to the creation of her success.

アイム・エブリ・ウーマン

林真理子ー現代日本における新しい女性のモデルへ

スペッキオ・アンナ

林真理子は、日本で著名な女性作家である。現在も小説・エッセイなどの分野で活躍している。1982年のデビューエッセイ集である『ルンルンを買っておうちに帰ろう』の中で、メディアの世界に作られた女性のイメージを強く批判しながら、新しい女のイメージを作ろうとしている。それはヒガミ・ネタミ・ソネミなどを持つリアルな女である。林真理子は初めて女性の本音を紹介する作家として有名になったが、本論は彼女の成功の秘訣を考察する。おそらくそれは自伝要素が含まれているのではないかと思われる。そして、等身大の強い感情を持つ女を描くことによって、90年代前半から現れるチックリットという文学ジャンルにおけるエブリウーマンに似た真新しいヒロインが誕生をする。そのことが日本のポスト・フェミニスト文学を作るのに尽力したとも言える。

## L'altra parte del reale

### La rivoluzione digitale secondo il cinema giapponese contemporaneo

GIACOMO CALORIO

#### **Cinema giapponese e digitale: qualche premessa**

Del rapporto tra cinema giapponese contemporaneo e rivoluzione digitale si potrebbe parlare in diversi termini e da diverse prospettive, non da ultimo in ragione della condizione di pluralità (Casetti, 2006, p. 12; Uva, 2009, p. 43) che in epoca digitale contraddistingue il cinema tutto. Lo si potrebbe fare, per esempio, seguendo l'esempio di Mitsuyo Wada-Marciano (2012), ovvero sottolineando la spinta che, verso il finire del secolo scorso, le tecnologie digitali hanno esercitato sul comparto produttivo e sulle dinamiche di circolazione dei film, contribuendo, tra le altre cose, a disegnare i contorni della cosiddetta "New Wave" degli anni Novanta e dei suoi sviluppi successivi. Oppure, focalizzando maggiormente il discorso sull'intensificazione dei fenomeni di convergenza (Jenkins, 2006; 2007) tra oggetti culturali di diversa natura mediale, cinema compreso (Zecca, 2012), accomunati dalla loro nuova "sostanza", il codice binario, nonché dagli strumenti adibiti alla sua "lavorazione", ovvero i *software*. Se il digitale si è rivelato «un poderoso strumento di ampliamento ed espansione della geografia intermediale del cinema» (Zecca, 2013, p. 51), in particolare l'accentuazione della dimensione pittorica di quest'ultimo ha comportato un suo avvicinamento alla sfera del fumetto, il quale, soprattutto nel contesto dell'industria cinematografica statunitense, si è affermato come bagaglio privi-

legiato di forme e contenuti a cui attingere. La facilità di manipolazione delle immagini digitali avrebbe insomma reso il cinema quasi un «sottogenere della pittura» (Manovich, 2002, p. 363) o, detto in altri termini, «un caso particolare di animazione che usa un filmato *live* come uno dei suoi tanti elementi» (Girlanda, 2006, p. 37), e nel contesto nipponico questa maggiore sovrapposibilità mediale ha sortito l'effetto di consolidare ulteriormente le già fruttuose, benché non esclusive, sinergie instauratesi con le influenti sfere del *manga* e degli *anime*, contribuendo alla proliferazione esponenziale, oltre che di declinazioni autoctone di *transmedia storytelling* (Joo, Denison and Furukawa, 2013; Steinberg, 2012; 2018), anche di interferenze intermediali, coinvolgenti l'ambito puramente stilistico delle opere stesse (Zecca, 2013; Calorio, 2014), che varrebbe la pena di approfondire. Infine, si potrebbe puntare la lente su come la convergenza in tutte le sue declinazioni (economica, culturale e tecnologica), la migrazione del cinema su altri schermi (Casetti, 2015), la nascita di «pubblici connessi» (Ito, 2008) e le recenti forme di «bracconaggio» culturale (De Certau, 2001, p. 6), incentivate dalle nuove tecnologie di trasmissione e manipolazione degli oggetti digitali, abbiano contribuito a rilanciare e rinnovare l'immagine internazionale del cinema giapponese (Calorio, 2016).

Ciò premesso, in questa occasione vorrei guardare a questo rapporto da un altro punto di vista, per certi versi speculare: ovvero indagando su come, viceversa, il cinema giapponese, il cui corso recente ha certamente contratto pesanti debiti nei confronti del computer, di Internet e dei dispositivi di ripresa DV, abbia a sua volta “restituito” qualcosa, testimoniando il crescente spazio occupato da queste tecnologie all'interno della società, seppure spesso a livello più sintomatico che programmatico, ovvero in ragione delle qualità “documentali”, rispetto alla realtà coeva e circostante, che anche il cinema puramente di *fiction* porta con sé. Quel che mi interessa indagare è come il cinema giapponese contemporaneo abbia dato conto, e attraverso quali strategie di tematizzazione e, soprattutto, di raffigurazione, di quell'*altra* metà del reale fatta di bit invece che di atomi (Negroponte, 1995):

quella metà impalpabile e almeno all'apparenza simulacrale che tuttavia esercita un influsso più che concreto sulle nostre identità, sulle nostre relazioni, sulla società di cui facciamo parte.

Per ragioni di spazio, in questa occasione si è ristretto il campo dell'indagine a un pugno di opere ritenute significative, senza alcuna pretesa di esaustività o di univocità di lettura: la selezione operata è per forza di cose parziale, dovendo fare i conti con una media annuale di film prodotti che, dal 2000 a oggi, si attesta intorno ai 440 film l'anno;<sup>1</sup> si sono inoltre estrapolati dalle opere solo quegli elementi di interesse al nostro discorso, dando per scontato che la maggior parte dei film sia e rappresenti molto di più di quanto non emerga da questa prospettiva parziale. Si è infine lasciato fuori dal discorso quell'importante porzione della cinematografia nipponica rappresentata dal cinema d'animazione, già esplorata altrove assumendo il medesimo punto di vista (Calorio, 2017), seppure in maniera sommaria, con la consapevolezza che, nelle opere di autori ampiamente celebrati e studiati quali Kon Satoshi e Oshii Mamoru, così come in quelle di autori di più recente affermazione come Hosoda Mamoru e Yuasa Masaaki, oltre che naturalmente nelle sue forme seriali, l'animazione tanto abbia detto sull'argomento, anche e forse soprattutto in virtù degli intimi legami che essa intrattiene con la fantascienza. Sorvolerò ugualmente sulle opere il cui sguardo si spinge troppo in là nel futuro, preferendo focalizzarmi su quei film che operano da una prospettiva sincronica o guardano tutt'al più a un avvenire che mostra forti elementi di continuità col presente.

## **Tecnologie quotidiane**

Degni di particolare interesse, al fine del nostro discorso, mi sembrano infatti quei film che, invece di disegnare remoti scenari futuristici, tanto di carattere utopico quanto distopico, preferiscono concentrarsi sull'immediato e sull'uso quotidiano delle tecnolo-

---

<sup>1</sup> Si veda [http://www.eiren.org/statistics\\_e/index.html](http://www.eiren.org/statistics_e/index.html)

gie informatiche. Le opere che analizzeremo si discostano quindi da quelle, realizzate soprattutto a cavallo dei due millenni, che tentavano di preconizzare, in piena frenesia digitale, gli sviluppi delle «tecnologie della mente» (Granelli, 2006, p. 23), nonché le loro possibili ricadute sul mondo “reale”. Tra queste mi limito a citare, a titolo di esempio, i casi di *Andromedia* (id., 1998) di Miike Takashi, una favola sull’intelligenza artificiale e la memoria digitale; di *Avalon* (id., 2000), film *live* di Oshii Mamoru, poi seguito da *Assault Girls* (id., 2009); nonché del *pinku eiga I.K.U.* (id., 2000) di Shu Lea Chang, incentrato come i due film di Oshii sul tema della realtà virtuale. Queste opere, realizzate prima che gli effetti più eclatanti dell’uso delle tecnologie digitali si manifestassero in maniera concreta e massiccia sulle nostre vite, peccavano spesso di una inevitabile quanto perdonabile «tecnomiopia» (Fidler, 1997, p.10) nel loro dipingere il futuro senza riuscire a immaginare quello che, di lì a pochi anni, sarebbe stato l’effettivo impatto delle tecnologie digitali sulla società. I recenti sviluppi nei campi della realtà virtuale e aumentata, oggi, riportano in auge temi già affrontati in queste opere, ma volgendo lo sguardo alle visioni avveniristiche cui esse davano forma, resta evidente la presenza di consistenti zone cieche allora difficili da preconizzare, come la dilagante presenza dei *social network* che stanno rimodellando in maniera forse ancora più radicale e sistemica il “futuro” che oggi, a quasi vent’anni di distanza, stiamo vivendo. Pur con la consapevolezza che, a proposito del rapporto tra tecnologie digitali ed evoluzioni sociali, il caso giapponese presenti importanti specificità sia a livello fenomenologico che di studi (si pensi alla risonanza riscossa dai saggi di Azuma Hiroki<sup>2</sup> sulla *database culture* e sulle dinamiche di consumo culturale vigenti tra gli *otaku* giapponesi), nondimeno in questa analisi si

---

<sup>2</sup> (2010). Per approfondimenti si rimanda a quanto scritto, in Italia, da Teti, Marco (2012). “La riconfigurazione multimediale del fenomeno otaku – Passione spettatoriale, critica anti-istituzionale e auto rappresentazione giovanile nell’animazione giapponese contemporanea di serie”. In Menarini, Roy (a cura di) (2012). *Le nuove forme della cultura cinematografica – Critica e cinefilia nell’epoca del Web*. Milano-Udine: Mimesis, pp. 121-134, e Bruno, Luca Paolo (2017). “Dall’autore al *database*. Per una svolta negli approcci italiani ai media *pop* giapponesi”. *Manga Academica*, n. 10.

vuole adottare una prospettiva più ampia e generale che tenga conto di una realtà condivisa, in modi e misure tutto sommato abbastanza omogenei, dai cosmopoliti digitali provenienti da ogni parte del mondo: una prospettiva globale che ci è consentita, se non prescritta, dalla condizione di permeabilità, interconnessione e azzeramento delle geografie fisiche e culturali alla cui instaurazione le stesse tecnologie digitali hanno fornito un cruciale contributo.

Protagoniste dei film che analizzeremo sono poche tecnologie di uso assolutamente quotidiano: in primis il «metamedium» (Kay and Goldberg, 1997, pp. 31-41) per eccellenza, ovvero il computer, e a seguire le sue più recenti evoluzioni quali i cellulari, i palmari, gli smartphone e i tablet: tutti quei dispositivi che, nel corso degli ultimi vent'anni, hanno assorbito funzioni prima prerogativa di tecnologie appositamente dedicate. Questa graduale sostituzione rappresenta già di per sé una testimonianza dei moti di rimediazione (Bolter and Grusin, 2003) e convergenza tecnologica che, susseguendosi, hanno rivoluzionato il recente panorama mediale, e di conseguenza pratiche sociali e processi cognitivi, portando all'attuale «condizione postmediale» (Eugeni, 2016) in cui la presenza dei media si è fatta ormai talmente diffusa e radicata da non essere più nemmeno avvertita. Il cinema, nel suo tentativo di raccontare, rincorrendolo, il presente da un punto di vista sincronico, ha registrato inconsapevolmente i rapidi sviluppi delle tecnologie portatili, manifestando al contempo una lieve ma evidente asincronia, una sfasatura tra l'incedere torrenziale della rivoluzione digitale e le proprie evoluzioni stilistiche, non sempre altrettanto vertiginose ma, anzi, soggette a processi di assimilazione e sedimentazione assai più lenti. A tal proposito, basti pensare a un film già ascrivibile alla contemporaneità come *Ring* (id., 1998) di Nakata Hideo, incentrato su una tecnologia ormai archiviata quale la VHS ma già affermatosi grazie al digitale (Davis and Yeh, 2004; Wada-Marciano, 2009) e testimone di ansie già perfettamente ascrivibili alla società informatizzata. Proprio la saga ispirata al romanzo di Suzuki Kōji, e in particolare il suo più recente capitolo *Sadako vs Kayako* (id., 2016) di

Shiraishi Kōji, è interessante, al di là della qualità dei singoli film, dal punto di vista delle trasformazioni verificatesi, in epoca digitale, nei rapporti tra personaggi e tecnologie. Emblematica in questo senso la scena del *crossover* tra le due celebri saghe in cui un personaggio non vede il breve filmato contenuto nella videocassetta maledetta poiché la sua attenzione è in quel momento concentrata, cosa impensabile ai tempi del film capostipite, su un *altro* schermo: quello del suo smartphone, la cui presenza volatile ma perenne nel *background* di ogni nostra esperienza erode spazio e intensità a fruizioni mediali tradizionalmente più “dense”, dotate di un maggiore «peso specifico» (Fanchi, 2012), quale appunto quella cinematografica. Un ragionamento simile circa questa stridente asincronia valga anche per *Kairo* (Pulse, 2001) di Kurosawa Kiyoshi, film ancora pienamente attuale sia sul piano dei temi che sul versante stilistico (si pensi all’influenza che ancora esercita sul cinema di fantasmi “d’autore”),<sup>3</sup> in cui tuttavia il perturbante è annunciato da un suono inquietante, quello caratteristico dei modem a 56k, che sembra ormai appartenere all’archeologia dei dispositivi informatici.

### Techno-horror

Per quanto si tratti di un fenomeno già ampiamente esplorato, risulta difficile non dedicare uno spazio, citandolo per primo ai fini della nostra analisi, il filone del cosiddetto “J-Horror”, sotto la cui etichetta ricadono i tre film sopra citati: come evidenza, in diversa misura, gran parte della ricca bibliografia dedicata interamente o in parte all’argomento (di cui si include tra i riferimenti solo una minima selezione: Calorio, 2005; Tasso e Gradogna, 2006; Balmain, 2008; Harper, 2008; Novielli, 2013), probabilmente il genere cinematografico giapponese che, a cavallo dei due millenni, si è maggiormente confrontato con le nuove tecnologie, e

---

<sup>3</sup> Penso agli echi che ancora si avvertono in film recentissimi come *Personal Shopper* di Olivier Assayas (id., 2016) e *A Ghost Story* (id., 2017) di David Lowery.



in particolar modo con quelle caratterizzate da un elevato grado di prossimità rispetto alle nostre esistenze quotidiane. Smorzando, da un lato, le forme di esplicito determinismo tecnologico connaturate alla fantascienza e per questo, forse, più consone a decenni maggiormente rivolti al futuro (Gomasasca, 2001, p. 279), e spostando dall'altro le ambientazioni dal passato rurale del cinema *kaidan* a scenari urbani contemporanei, l'horror giapponese ha preferito guardare ad angosce attuali convogliandole in un vago quanto opprimente sentire tecnofobico. Problematizzando il passaggio dall'analogico al digitale, film come quelli citati o come *Otogirisō* (St. John's Wort, 2001) di Shimoyama Ten, *Ghost System* (id., 2002) di Nagae Toshikazu, *Chakushin ari* (One Missed Call, 2003) di Miike Takashi, *Marebito* (id., 2004) di Shimizu Takashi, *Noroi* (The Curse, 2005) di Shiraishi Kōji, *Gomennasai* (Ring of Curse, 2011) e *Keitai kanojo* (id., 2011) di Asato Mari, *Talk to the Dead* (id., 2013) di Tsuruta Norio e *Riaru onigokko* (Tag, 2015) di Sono Sion attribuiscono un ruolo chiave a tecnologie entrate a far parte della vita di tutti i giorni: prima il videoregistratore, lo schermo video e il telefono, poi le chiamate, gli SMS e i dati trasmessi via cellulare, la macchina fotografica digitale, la videocamera, i sistemi di videosorveglianza, il computer, i *videogame*, Internet e infine le applicazioni per smartphone e tablet, perdono la loro aura di familiarità, efficienza e "affidabilità" per farsi improvvisamente veicoli del perturbante, e incarnare così inquietudini e interrogativi strettamente legati alla società digitale. Cosa accade di invisibile, dietro a quegli schermi onniscienti? Come ci guardano gli algoritmi che li governano e le immagini che si addensano in quei pixel? Cosa fanno delle informazioni che ci sottraggono (i cosiddetti *big data*, che De Kerkhove<sup>4</sup> definisce «il nostro inconscio digitale»)?

Nel J-Horror i dispositivi digitali si fanno portatori all'interno della società contemporanea di un male dai connotati spesso

---

<sup>4</sup> (2016).

arcaici<sup>5</sup> e al contempo paradigmatico del digitale nel suo essere sfuggente, atemporale, ubiquo, cangiante, modulare, rizomatico, infinitamente e indistintamente replicabile, mobile, trasmissibile e soprattutto, usando un termine che riassume in sé molti di quelli qui elencati, “virale”. Come nota Byung-Chul Han, con parole che ugualmente si prestano a descrivere i fantasmi di *Ring*, *Kairo* o *Juon* (The Grudge, 2001) e il loro incedere pandemico e irrazionale, «un’informazione o un *e-content*, quando anche di scarsa rilevanza, si diffonde furiosamente in rete come un’epidemia o una pandemia: non è gravato da alcun peso del senso. Nessun altro medium è capace di questo contagio virale» (Han, 2015, p. 74). A conferma di questo legame tra i fantasmi del presente e la più intima natura dei dispositivi attraverso i quali si diffondono, risulta infine significativo come, nelle opere in questione, una delle strategie più comunemente adottate dai registi per veicolare il perturbante consista nel ricorso a *glitch*: errori digitali, inquietanti sintomi di “decomposizione” delle immagini che ci circondano ai quali si accompagna un brusio di suoni elettronici spesso altrettanto distorti e dai volumi incongruenti, come a sottolineare il carattere “disumano”, imprevedibilmente corruttibile e fuori controllo che caratterizzerebbe il magma di informazioni abnorme e oscuro che si cela dietro gli schermi e a cui, in maniera sempre più consistente, affidiamo le nostre esistenze.

### Solitudini digitali, connessione e identità

Il caso più esemplare di “techno-horror” è probabilmente quello di *Kairo* di Kurosawa Kiyoshi, un film che, agli albori della diffusione di Internet tra i profani dell’informatica, tentava di preconizzare alcuni pericoli insiti nella società interconnessa negandone i presupposti più ottimistici. Storia di fantasmi che si riversano nel mondo “reale” attraverso Internet poiché lo spa-

---

<sup>5</sup> In quanto l’aspetto degli spettri che essi ospitano (si pensi a celeberrimi personaggi come Sadako o Kayako) rimanda a un immaginario formatosi in periodo Edo.

zio dell'aldilà pare ormai esaurito (secondo una logica inversa a quella che vede il Web come un'espansione o un'esternalizzazione della nostra memoria,<sup>6</sup> dal momento che nel film, in seguito a una sorta di sovraccarico informativo dell'etere, è lo spazio della Rete a colonizzare le nostre esistenze), e così facendo infettano le persone spingendole a estinguersi in una solitudine annichilente, *Kairo* sembra voler veicolare molte preoccupazioni dei primi scettici del Web, in particolare quella per cui, invece di una maggiore connessione, il suo uso avrebbe comportato un maggiore carico di ansie e isolamento, oltre che a uno spopolamento delle strade (cosa che si verifica letteralmente nelle ultime sequenze). Fuori e dentro i monitor, nelle loro stanze, i vivi sembrano fantasmi vuoti, assenti ed evanescenti; viceversa, i fantasmi sono concreti, materiali, pesanti (Calorio, 2007). Kurosawa anticipa così un tema attuale quale quello dello sbriciolarsi dei confini tra animato e inanimato, tra reale e simulacro, tra corpi e immagini: i corpi, come i futuri utenti di Facebook e Instagram, anelano a farsi tracce (Casetti, 2010), rappresentazioni bidimensionali, autoritratti in divenire leggeri e volatili (Villa, 2013), mentre gli spettri dell'etere, immagini autonome dotate di una forza e di una volontà proprie (Mitchell, 2009), si fanno corpi "pesanti" che si insediano nel reale occupandone lo spazio e agendo su di esso. In linea con quanto scrive ancora Han (2014; 2015), caratteristica dei social media sarebbe quella di isolare le persone, invece di riunirle: per il filosofo che rileva, tra l'altro, come la comunicazione digitale sia caratterizzata da forme spettrali, oltre che virali, e si domanda «i media digitali non sorpassano in effetti le forze umane? Non portano a una moltiplicazione rapidissima, non più controllabile, degli spettri?» (2015, p. 72), l'annullamento delle distanze caratteristico della società digitale porterebbe paradossalmente solo altra solitudine. È esattamente ciò che accade ai personaggi di *Kairo*, che si annichiliscono dopo essere entrati a contatto, tramite la Rete, con i fantasmi; e ai puntini che si agitano nel *software* che compare nel film (una sorta di rappresenta-

---

<sup>6</sup> Si veda a proposito De Kerkhove, 2016.

zione informatica delle interazioni tra individui), i quali tendono a sfaldarsi quando si avvicinano troppo a un loro simile.

I temi della solitudine del «networked self» (Papacharissi, 2011) sono affrontati in maniera per certi versi simile e forse ancora più esplicita anche dal già citato *Jisatsu saakuru* e dal suo seguito: *Noriko no shokutaku* (Noriko's Dinner Table, 2005), del medesimo regista. Anche Sono pone interrogativi circa le capacità della rete di rispondere all'esigenza primaria dei suoi utenti, ovvero quella di instaurare delle relazioni. La sua estensione fuori dalle geografie e la sua capacità di mettere in comunicazione milioni di persone, anzi, finisce per favorire in *Jisatsu saakuru* soltanto fenomeni di emulazione virali e incontrollabili che, nel caso specifico, portano a suicidi di massa di impressionanti proporzioni. Il bandolo dell'intricata matassa si perde nella Rete e, in ultimo, sembra condurre a dei misteriosi bambini (che si sarebbe tentati di leggere come sinistre manifestazioni dei cosiddetti «nativi digitali»), nonché a un gruppo di *teen idol* le cui melodie, all'apparenza innocue, anonime e banali (ancora di più nella versione monofonica delle suonerie dei cellulari: fredde, omologate e solo in apparenza «personalizzabili»), sembrano avere invaso schermi e altoparlanti, mentre il fenomeno di annichilimento collettivo dilaga leggero, senza una direzione né una provenienza rintracciabile, come una «catena di Sant'Antonio», come una bufala virale, come un meme.

Nel seguito, che abbandona le atmosfere dell'horror, l'accento viene spostato, soprattutto attraverso il personaggio di «Uenoeki54» (letteralmente «Stazione di Ueno 54», riferimento a un armadietto della stazione in cui risiederebbe l'identità del personaggio), sulla questione dell'identità in Rete e della sua frammentazione, un tema che il film condivide, oltre che con molto cinema d'animazione (si pensi all'opera complessiva di Kon Satoshi), con la miniserie *Tajū-jinkaku tantei saiko* (MPD Psycho, 2000), diretta da Miike Takashi qualche anno prima e tratta dall'omonimo *manga* scritto da Ōtsuka Eiji. Uenoeki54, come il detective della serie TV di Miike e la protagonista di *Riaru onigokko*, opera più recente di Sono, costituisce una sorta di avatar

incarnato, ed è pertanto emblematica dei tratti fuori fuoco, molteplici e transitori dell'individuo digitale: essa rappresenta infatti un travaso dal virtuale al reale nel suo essere mimetica, priva di una identità (e di conseguenza priva di responsabilità) e allo stesso tempo provvista di tante identità, tutte effimere e slegate da un solido contesto di relazioni, doveri e protocolli sociali. Parafrasando Sherry Turkle, *Uenoki 54* incarna il passaggio «dal multi-tasking al *multi-lifing*» (2012, pos. 4268), ma se la Rete estende il campo d'azione dell'individuo frammentandone l'ego e ricomponendolo come un sistema distribuito, permane il dubbio circa il rischio che, per contro, questa metamorfosi comporti uno slegamento dalla realtà contingente, se non un azzeramento delle identità degli utenti, nel film ridotte, tramite un'efficace metafora visuale, a una sequenza binaria di pallini rossi e bianchi.

### **Spazi pertinenti, intelligenze connettive, dinamiche partecipative e sciami digitali**

Uscendo del tutto dal campo dell'horror, ritroviamo il tema dell'identità in Rete in *Riri Shu-shu no subete* (All About Lily Chou-chou, 2001). Film interessante per quanto concerne i rapporti tra cinema giapponese e *social media* anche per via dei caratteri peculiari che ne contraddistinguono la genesi, strettamente legata al Web,<sup>7</sup> *Riri Shu-shu no subete* mette in scena personaggi che vivono una «doppia cittadinanza» (Graneri, 2006, p. 9), dividendosi tra lo spazio reale, con le sue regole durissime, in cui i protagonisti si sentono soli e ostracizzati; e il proprio «spazio pertinente» (ivi, p. 154), ovvero quello spazio in cui il «qui» non coincide con un luogo geografico ma con una selezione di tutto ciò che sentiamo vicino: una nicchia digitale in cui, come evidenzia il film, il silenzio ovattato delle cuffie stereo è rotto solo dal

---

<sup>7</sup> Iwai ha tratto il soggetto del film da un suo romanzo pubblicato su CD-ROM e nato dall'interazione, avvenuta su un apposito sito Internet chiamato *LilyholiC*, tra gli utenti reali della pagina Internet e personaggi inventati e impersonati dallo stesso regista. Per un approfondimento, si veda quanto scrive Locati (2016).

digitare dei tasti. Gli adolescenti del film di Iwai abitano, citando Michel Serres, «uno spazio topologico di vicinanza» (2013, p. 14), non uno spazio metrico, misurato dalle distanze. In un mondo interconnesso in cui proliferano le differenze (Jenkins, 2007, p. 155), infatti, il sociale non è altro che un'estensione di ciò che ci interessa in quanto individui, ovvero una propagazione dell'ego in cui anche le proprie cerchie di amici sono frutto di «scelte d'affinità omogenee» (Cardon, 2016, p. 24). Queste, da un lato, offrono una via di fuga dagli orrori della quotidianità e da tutto ciò che sentiamo estraneo; dall'altro finiscono per restringere la nostra finestra sul mondo, oggi più che mai con la complicità di algoritmi che ci imprigionano nel nostro conformismo, offrendoci solo ciò che essi prevedono possa piacere a noi o ai nostri conoscenti. In *Riri Shu-shu no subete* vi è uno scarto brutale tra questi spazi solipsistici e anonimi, questi «nuovi baricentri, [...] in base ai quali orientare la propria soggettività» (Fanchi, 2005, p. 46) riuniti sotto il nome di “Etere”, e il mondo reale, un durissimo luogo di solitudine e sopraffazione in cui i protagonisti sembrano incapaci di agire e interagire positivamente.

Maggiormente ottimista e orientata a un sentimento di tipo tecnofilo, circa la capacità del Web di connettere con esiti proficui le persone, è l'approccio di *Install* (id., 2004) di Kataoka Kei, e soprattutto di *Densha otoko* (Train Man, 2005) di Murakami Shōsuke, una favola romantica dalla struttura più convenzionale ma accomunabile al film di Iwai per via della sua natura transmediale e soprattutto della sua (vera o presunta) nascita avvenuta nel grembo della Rete. Il film sembra voler sottolineare gli effetti più positivi di quell'«economia del dono» (Kelly, 2005) che sta alla base di capisaldi della cultura partecipativa come Wikipedia, Yahoo Answers e i vari forum dedicati a questo o a quell'argomento. Grazie al lavoro dell'«intelligenza collettiva» (Lévy, 1996) o meglio «connettiva» (De Kerkhove, 1997), il protagonista del film, un *otaku*, riesce a raggiungere il suo scopo (conquistare l'amata) e a uscire dal proprio guscio, ma anche i suoi aiutanti avranno modo di trarre beneficio dalla collaborazione. Nonostante ciò, l'approccio normativo e il conseguente “messaggio”

finale di questi due film tradiscono un certo grado di diffidenza tecnofobica che, in definitiva, non si discosta eccessivamente da quello di *Noriko no shokutaku* (la cui protagonista, infine, decide di abbandonare la Rete). Tutti e tre i film, in ultima istanza, sembrano ammonire lo spettatore circa l'uso "corretto" dei *social network* e sul fatto che ciò che non si condivide è altrettanto (se non più) importante di ciò che si dà in pasto al Web. Alla fine di *Densha otoko*, il protagonista si separa dallo schermo per vivere pienamente e in prima persona la propria storia d'amore, poiché il virtuale, ci dice il film, dovrebbe essere funzionale al reale (su cui ha sempre e comunque un'incidenza fattuale, poiché non è in opposizione a esso, né fine a se stesso) e lì concretizzarsi.<sup>8</sup>

Nettamente più cupo è invece l'affresco che emerge da *Shirayuki hime satsujin jiken* (The Snow White Murder Case, 2014), un mystery di Nakamura Yoshihiro che al contrario, e col senno di una decina d'anni più tardi (come già sottolineato, un arco di tempo enorme se collocato nella prospettiva della rivoluzione digitale), si concentra interamente sul lato oscuro dell'intelligenza collettiva, smorzando gli entusiasmi con cui essa era stata salutata. Il film di Nakamura evidenzia cosa succede quando essa si trasforma in *stupidità* collettiva, in «sciame digitale» (Han, 2015, p. 22), o ancora in «mente alveare»,<sup>9</sup> per usare alcune delle definizioni con le quali sono state stigmatizzate le forme di pensiero gregario del Web. *Shirayuki hime satsujin jiken* è estremamente attuale in quanto tratta uno dei beni fondamentali della società digitale, quella reputazione che ci sforziamo, con maggiore o minore successo, di coltivare quotidianamente sulle nostre bacheche, devastata da una "*shitstorm*" digitale che, nel caso specifico, distorce e mistifica l'identità di una donna, creandone, suo malgrado, un'altra virtuale affatto corrispondente alla "realtà" ma

---

<sup>8</sup> «Il virtuale non è affatto il contrario del reale, ma un modo di essere anzi fecondo e possente che concede margine ai processi di creazione, schiude prospettive future, scava pozzi di senso al di sotto della piattezza della presenza fisica ed immediata» (Lévy, 1997, p. 2).

<sup>9</sup> Definizione coniata dal critico dei media del *New York Times* David Carr in un tweet.

in un certo senso altrettanto “viva” nel suo evolversi in maniera organica, indipendentemente dalle azioni del personaggio. La società della Rete è in questo senso società del giudizio impietoso, costante e superficiale, dell’accanimento di gruppo, di una cieca indignazione, del voyeurismo e della sorveglianza perenne del «panottico digitale».<sup>10</sup> A causa delle caratteristiche strutturali del Web stesso, tale società è, come si evince dal film di Nakamura, incontrollabile, incoerente, imprevedibile, effimera e amorfa, e soprattutto avulsa dal senso di responsabilità in quanto questa, esattamente come le informazioni che circolano in Rete, è parcellizzata e condivisa tra tutti gli utenti.

### Spazi digitali e sconfinamenti

Circa le strategie visive adottate dal cinema nel trattare i temi sinora affrontati, uno degli aspetti più interessanti è che molte delle opere prese in esame si cimentano nel tentativo di dare forma a quella parte altrimenti invisibile e virtuale che si cela dietro gli schermi, e dunque un volume e una corporeità “atomica” a quei bit, lavorando in particolar modo sulla dimensione prossemica delle inquadrature. Alcuni registi creano spazi simbolici esplicitamente separati dalla realtà, nei quali i personaggi sono isolati da sfondi neri o circondati da scenari deserti; spesso, tuttavia, tali spazi richiamano paradossalmente al loro interno elementi riconducibili alla quotidianità, alla natura, alla tradizione: viene insomma sottolineata la relazione di contiguità tra reale e virtuale. Per esempio, in *Install* si accede all’universo digitale, che ha le fattezze di una stanza in stile tradizionale giapponese, aprendo dei *fusuma* che rimandano a quelli del minuscolo spazio in cui i due protagonisti si rinchiudono per usare il computer. Ma anche in *Riri Shu-shu no subete* le risaie nelle quali i personaggi si isolano, evidente metafora dei loro spazi “pertinenti” e deterrito-

---

<sup>10</sup> Il tema, su cui si veda ancora Han (2014, pp. 76-83) è trattato anche, in maniera assai diversa, nel film *Peep TV Show* (id. 2003) di Tsuchiya Yutaka.



rializzati, proseguono l'ambientazione di provincia in cui questi vivono. Qui il rapporto dialettico tra le due realtà, delle quali la più disumana sembra quella del mondo esterno, è espresso chiaramente nella scena dell'umiliazione di un ragazzo: essa ha luogo in una di quelle stesse risaie, ma è l'unica a essere virata in viola per sottolineare il senso di "irrealtà" che, paradossalmente, permea luoghi quotidiani caratterizzati da un'assurda violenza. In *Densha otoko*, invece, lo spazio virtuale si plasma sulla soggettività del protagonista (quindi sul suo spazio pertinente) e sulla dimensione del ricordo, assumendo le forme dell'ambiente in cui la sua storia d'amore ha avuto inizio: i binari del treno che, di volta in volta, lo "connettono" alla società e al suo obiettivo o, viceversa, lo isolano. In *Noriko no shokutaku*, infine, le amiche di penna della protagonista vengono visualizzate controluce (un evidente riferimento alla condizione di anonimato agevolata dalla Rete) di fronte a una finestra che non può che richiamare lo schermo e le sue "windows"; ma anche, viceversa, un mondo esterno verso cui lo sguardo è ostacolato dalle sagome nere degli avatar digitali. Infatti, quando la protagonista si deciderà a lasciare quel mondo, le sue interlocutrici virtuali svaniranno per mezzo di una dissolvenza, ma resterà alle loro spalle la finestra aperta sul mondo.

Parallelamente, le opere prese in esame si sforzano di raffigurare l'incidenza di tali tecnologie sul mondo fattuale, e lo fanno per lo più tramite interferenze semiologiche provenienti da altri media. In *Install* e *Noriko no shokutaku* i propositi e le decisioni delle protagoniste sono traslati su processi informatici banali come lo spostare un oggetto nel cestino (che sta a significare l'abbandono del passato in direzione di una nuova vita) o l'icona del caricamento dati (che sta per l'inizio di una relazione). In *Densha otoko*, la comunità virtuale che aiuta il protagonista nella sua storia d'amore è rappresentata, durante le comunicazioni, attraverso strategie visive piuttosto comuni come lo *split screen*, ma all'interno del film si verificano anche sconfinamenti interessanti da ambo le parti. Cosa che ormai è diventata prassi nel cinema contemporaneo, infatti, e che nell'ambito del cinema

giapponese trova un antecedente rilevante in *Haru* (id., 1996) di Morita Yoshimitsu, i caratteri digitati invadono lo schermo proprio come la scrittura ha nuovamente invaso le vite delle persone dopo decenni nei quali la comunicazione orale (tramite la radio, la televisione, il telefono...) sembrava aver preso il sopravvento. A colonizzare gli spazi, tuttavia, non sono solamente scritte, ma anche quei simboli del codice ASCII rifunzionalizzati in *emoticon*, tratto tipico della contemporanea comunicazione per immagini. La sovraimpressione dei messaggi digitati dai personaggi, evoluzione della più rudimentale giustapposizione operata da Morita in *Haru*, più che costituire un'ingerenza extradiegetica, rende conto della compresenza di due diverse regioni della diegesi, nonché di due spazi cognitivi abitati contemporaneamente nel nostro essere "qui" e "là" allo stesso tempo. In alcuni casi, le scritte si piegano adattandosi agli ambienti e agli oggetti in scena, come a trasformare la realtà in una realtà "aumentata" e Internet in un vero e proprio "*Internet of things*". Anche in *Shirayuki hime satsujin jiken* così come in *Wonderful World End* (id., 2015) di Matsui Daigo, il ronzio digitale tramite il quale l'etere sconfinava nella vita delle persone è reso attraverso la sovraimpressione delle scritte digitate sui *social network*, così da portare in campo, visualizzandola, la sequenza ininterrotta di flussi di coscienza che colonizza e frammenta le nostre esistenze (come del resto accade all'attenzione dello spettatore, il quale, trovandosi costretto a decidere di volta in volta se leggere o guardare, partecipa dall'esterno al medesimo gioco). Infine, in *Kairo* Kurosawa preferisce suggerire la permeabilità tra i due mondi e i rapporti di scambio tra le due dimensioni evidenziando da un lato, tramite effetti di *mise en abyme* che rientrano nell'uso stratificato delle immagini tipico del regista, solito a suggestive combinazioni di profondità di campo e cornici interne (Calorio, 2007; Novielli, 2013), la loro compresenza (stanze che contengono schermi che proiettano altre stanze); dall'altro, come si è già detto, il loro rapporto di scambio sinestetico (corpi che si fanno bidimensionali come immagini elettroniche, immagini che ambiscono ad acquisire volume e materialità).

## Essere digitali e tornare analogici

Ancora più interessanti, a mio avviso, quelle opere nelle quali mancano espliciti riferimenti a mondi virtuali, o nelle quali questi sono deboli o possono soltanto essere ipotizzati a livello metaforico: opere che si avvicinano al concetto di «realismi digitali» definito da Luca Malavasi, con cui si intendono quelle forme di realismo che tengono conto della «compresenza di due modelli dell'esperienza, di due regioni del reale, di due modi di essere nel reale, entrambi autentici – solo, diversamente autentici» (2013, p. 50). I realismi digitali

lavorano sull'immateriale, l'incorporeo, l'astratto e il discontinuo, concettualizzando una razionalità cognitiva, percettiva e sensibile "altra". [...] Se i realismi analogici dialogano con un regime del continuo, dentro un paradigma dell'esperienza e della visione segnato da una fenomenologia della presenza, i realismi digitali lavorano su un regime del discontinuo, dentro un paradigma dell'esperienza e della visione che strappa rispetto a quest'ordine, testimoniando quel nuovo sentimento del tempo, dello spazio, dell'identità, della relazione tra i soggetti e dei soggetti con la realtà manipolato dalle misure della network society. (Ivi, p. 79)

È il caso per esempio di film come il già citato *Riaru onigokko* di Sono Sion e *Kamisama no iu toori* (*As the Gods Will*, 2014) di Miike Takashi, ambientati in realtà parallele costruite su principi simili a quelli che reggono mondi virtuali come quelli videoludici. Con i *videogame*, ma anche con la navigazione in Rete, tali film condividono la "leggerezza" di strutture narrative esili, modulari e iterative, basate su livelli di difficoltà crescente, identità cangianti e frammentate come avatar, continue ripartenze e azzeramenti, vertiginosi spostamenti cronologici e geografici in universi fortemente caratterizzati (il mondo del fuoco, quello dei ghiacci, quello futuristico, quello fantasy...), sganciamento da qualunque responsabilità immediatamente percepibile. A ben guardare, possiamo collocare in questa categoria, se non in toto almeno in parte, anche altre opere della recente produzione di

Miike, da *IZO* (id., 2004) ad *Aku no kyōten* (Lessons of the Evil, 2012), fino al recentissimo *Mugen no jūnin* (Blade of the Immortal, 2017).

Anche in *Symbol* (id., 2009) di Matsumoto Hitoshi la dimensione ludica assume un ruolo rilevante, esplicitata dalla logica “punta e clicca” che caratterizza il rapporto del protagonista con l’ambiente virtuale in cui si trova imprigionato, nonché dalla struttura a livelli e dai veri e propri rebus che egli è costretto ad affrontare. Ma l’ubiquità che tale ambiente dona al protagonista, il quale si scopre, dal piccolo della sua stanza, in grado di interagire, semplicemente “digitando”, con il mondo esterno a migliaia di chilometri di distanza (Messico, Cina, Russia, Stati Uniti...) lo rende anche epitome dell’uomo digitale. L’odierno accumulatore di dati gode infatti di una sovrabbondanza di oggetti/informazioni che lo raggiungono e si materializzano nella propria “stanzetta”, ma non sempre ciò coincide con quel che veramente gli serve (anzi, tale sovrabbondanza è spesso causa di stress cognitivo). Egli matura col tempo un modo diverso, più selettivo, di servirsi dell’ambiente, passando da uno stadio ingenuo e infantile, di semplice *consumer*, a uno in cui egli interagisce attivamente con esso, trasformandolo in *prosumer*.<sup>11</sup> Infine, in una vertiginosa scalata tra un vortice di immagini simili a quelle virali che circolano sui *social network*, acquisisce solo gradualmente coscienza e responsabilità di ciò che sta facendo, realizzando che il mondo virtuale e quello reale sono contigui e legati a doppio filo.

Diametralmente opposto è il caso di *Hisohiso boshi* (Whispering Star, 2015) di Sono Sion, storia di una donna che viaggia nel cosmo per consegnare pacchi in mondi semi-deserti caratterizzati da scenari post-Fukushima, che vorrei prendere in esame a conclusione di questo saggio in quanto espressione di un diverso sentire: quello di un utopico e nostalgico auspicio di ritorno all’analogico (del resto la nostalgia è un sentimento non meno contemporaneo dell’esperienza del digitale) che il film condivide, tra i tanti, col più recente *Survival Family* (id. 2016) di Yaguchi

---

<sup>11</sup> Crasi di *producer* e *consumer* coniata da Alvin Toffler.

Shinobu, in cui una famiglia giapponese re-impara a vivere senza dispositivi elettronici. Il mezzo di trasporto della protagonista di *Hisohiso boshi* è un'astronave a forma di casa arredata in stile anni Cinquanta e attrezzata con tecnologie *vintage* come registratori a nastri magnetici. Ma soprattutto, il mestiere della donna richiede l'attraversamento di distanze lunghe, lunghissime: distanze metricamente misurabili che, diversamente da quelle azzerate del digitale, esigono un tempo "sensibile" di percorrimiento. Allo stesso modo, i pacchi rivestono un importante ruolo affettivo per i destinatari (cosa che li rende più "pesanti" di semplici bit inviati con leggerezza e al riparo da responsabilità tangibili e immediatamente riscontrabili). Essi vengono perciò consegnati a mano, di persona, e ciò richiede un contatto corporeo, lunghe attese, fatica fisica, esplorazione tutt'altro che virtuale dello spazio. Ma non solo: nell'universo semideserto abitato dalla donna si può solo sussurrare, pena la distruzione dell'universo stesso. Cessa quindi il chiacchiericcio, il ronzio dello sciame, la socializzazione pervasiva, illusoria e talvolta coatta della società digitale.

### Riferimenti bibliografici

- Azuma, Hiroki; Lydia Origlia (trad.) (2010). *Generazione otaku – Uno studio della postmodernità*. Milano: Jaca Book.
- Balmain, Colette (2008). *Introduction to Japanese Horror Film*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Bolter, Jay David; Grusin, Richard; Gennaro, Benedetta (trad.) (2003). *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*. Milano: Guerini e Associati.
- Calorio, Giacomo (2005). *Horror dal Giappone e dal resto dell'Asia*. Roma: Profondo Rosso.
- . (2007). *Mondi che cadono – Il cinema di Kurosawa Kiyoshi*. Torino-Milano: Museo Nazionale del Cinema/Il Castoro.

- . (2014). “Man/Ei-GA: intermedialità fumetto-cinema nel Giappone contemporaneo”. *Cinergie – Il cinema e le altre arti*, n. 5.
- . (2017). “Spazi digitali e identità dislocate. Come l’animazione giapponese ha raccontato l’altra metà delle nostre vite”. *Manga Academica - Rivista di studi sul fumetto e sul cinema di animazione giapponese*, n.10.
- Cardon, Dominique; De Carolis, Chetro (trad.) (2016). *Che cosa sognano gli algoritmi – Le nostre vite al tempo dei big data*. Milano: Mondadori.
- Casetti, Francesco; Fanchi Mariagrazia (a cura di) (2006). *Terre incognite – Lo spettatore italiano e le nuove forme dell’esperienza di visione dei film*. Roma: Carocci.
- Casetti, Francesco (a cura di) (2010). “Lasciare tracce, essere tracciati”. *Comunicazioni sociali - Rivista di media, spettacolo e studi culturali*, Anno XXXII Nuova serie, Sezione Cinema, N. 1, Gennaio-Aprile.
- Casetti, Francesco (2015). *La galassia Lumière – Sette parole chiave per il cinema che viene*. Milano: Rizzoli.
- Davis, Darrell William; Yeh, Emily Yeh-yuh Yeh (2004). “VCD as Programmatic Technology: Japanese Television Drama in Hong Kong”. In Iwabuchi Koichi (ed.) (2004). *Feeling Asian Modernities - Transnational Consumption of Japanese TV Dramas*. Hong Kong: Hong Kong University Press, 227-248.
- De Certau, Michel; Baccianini, Mario (trad.) (2010). *L’invenzione del quotidiano*. Roma: Lavoro.
- De Kerkhove, Derrick (1997). *L’intelligenza connettiva. L’avvento della Web Society*. Roma: Aurelio De Laurentis.
- De Kerkhove, Derrick; Arcangeli, Massimo (ed.) (2016). *La rete ci renderà stupidi?* Roma: Castelvecchi.
- Eugeni, Ruggero (2015). *La condizione postmediale*. Milano: La Scuola.
- Fanchi, Mariagrazia (2005). *Spettatore*. Milano: Il Castoro.
- . (2012). “Cinema-Grand Master – Il film e la sua esperienza nell’epoca della convergenza”. In Zecca, Federico

- (2012). *Il cinema della convergenza – Industria, racconto, pubblico*, Milano-Udine: Mimesis, pp. 193-204.
- Fidler, Roger (1997). *Mediamorphosis. Understanding the New Media*. Thousand Oaks: Pine Forge Press.
- Girlanda, Elio (2006). *Il cinema digitale. Teorie, autori, opere*. Roma: Dino Audino Editore.
- Gomasasca, Alessandro (2001). “Incubi rosa: il boom multimediale dell’horror”. In ID. (2001). *La bambola e il robottone – Culture pop nel Giappone contemporaneo*. Torino: Einaudi, pp. 279-304.
- Granelli, Andrea (2006). *Il sé digitale – Identità, memoria, relazioni nell’era della rete*. Milano: Guerini e Associati.
- Graneri, Giuseppe (2006). *La società digitale*. Roma: Laterza.
- Han, Byung-chul; Buongiorno, Federica (trad.) (2014). *La società della trasparenza*. Roma: Nottetempo.
- . (2015). *Nello sciame – Visioni del digitale*. Roma: Nottetempo.
- Harper, Jim (2008). *Flowers From Hell – The Japanese Horror Film*. London: Noir Publishing.
- Ito, Mizuki (2008). “Introduction”. In Varnelis, Kazys (ed.) (2008). *Networked Publics*. Cambridge-London: MIT Press, pp. 1-14.
- Jenkins, Henry; Parrella, Bernardo (trad.) (2006). *Fan, blogger e videogamers. L’emergere delle culture partecipative nell’era digitale*. Milano: Franco Angeli Editore.
- Jenkins, Henry; Susca, Vincenzo (trad.); Papacchioli, Maddalena (trad.). (2007). *Cultura convergente*. Milano: Apogeo.
- Joo, Woojeong; Denison, Rayna; Furukawa, Hiroko (2013). *Manga to Movies Project Report 1 - Transmedia Japanese Franchising*. University of East Anglia/Arts & Humanity Research Council.
- Joo, Woojeong; Denison, Rayna; Furukawa Hiroko (2013). *Manga to Movies Project Report 2 - Japan’s manga, Anime and Film Industries*. University of East Anglia/Arts & Humanity Research Council.

- Kay, Alan; Goldberg, Adele (1977). "Personal Dynamic Media". *IEEE Computer*, pp. 31-41.
- Kelly, Kevin (2005). "We Are the Web", *Wired*, n. 13.8. <https://www.wired.com/2005/08/tech/> (03/03/2017).
- Lévy, Pierre; Colò, Maria (trad.); Di Sopra, Maddalena (trad.) (1997). *Il virtuale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Lévy, Pierre; Colò, Maria (trad.); Feroldi, Donata (trad.) (1996). *L'intelligenza collettiva – Per un'antropologia del cyberspazio*. Milano: Feltrinelli.
- Locati, Stefano (2016). "Nell'etere: All About Lily Chou-Chou tra transmedialità e nuovo statuto del cinema". *Cinergie*, n. 9, pp. 128-139.
- Malavasi, Luca (2013). *Realismo e tecnologia – Caratteri del cinema contemporaneo*. Torino: Kaplan.
- Manovich, Lev; Merlini, Roberto (trad.) (2002). *Il linguaggio dei nuovi media*. Milano: Olivares.
- Mitchell, W. J. T.; Pezzano, Simona (trad.) (2009). *Cosa vogliono le immagini?* In Pinotti, Andrea; Somaini, Antonio (2009). *Teorie dell'immagine – Il dibattito contemporaneo*. Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 99-133.
- Negroponte, Nicholas; Filippazzi, Franco e Giuliana (trad.) (1995). *Essere digitali*. Milano: Sperling & Kupfer.
- Novielli, Roberta (2013). *Metamorfosi – Schegge di violenza nel nuovo cinema giapponese*. Bologna: Epika.
- Papacharissi, Zizi (2011). *A Networked Self – Identity, Community, and Culture on Social Network Sites*. New York-London: Routledge.
- Serres, Michel; Polizzi, Gaspare (trad.) (2013). *Non è un mondo per vecchi. Perché i ragazzi rivoluzionano il sapere*. Torno: Bollati Boringhieri.
- Steinberg, Mark (2012). *Anime's Media Mix – Franchising Toys and Characters in Japan*. Minneapolis-London: Minnesota University Press.
- Steinberg, Mark (2018). "Condensing the Media Mix: The Tatami Galaxy's Multiple Possible Worlds". In Freedman, Alisa;



- Slade, Toby (ed.) (2018), *Introducing Japanese Popular Culture*. London-New York: Routledge, pp. 252-261.
- Tasso, Fabio; Gradogna, Alessio (2006). *Tokyo Syndrome – Le nuove frontiere dell'horror giapponese*. Alessandria: Falsopiano.
- Turkle, Sherry; Bourlot, Susanna (trad.) (2012). *Insieme ma soli – Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*. Torino: Codice (edizione ebook).
- Uva, Christian (2009). *Impronte digitali – Il cinema e le sue immagini tra regime fotografico e tecnologia numerica*. Roma: Bulzoni.
- Villa, Federica (a cura di) (2013). *Vite impersonali – Autoritrattistica e medialità*. Cosenza: Pellegrini Editore (edizione ebook).
- Wada-Marciano, Mitsuyo. “J-horror: New Media’s Impact on Contemporary Japanese Horror Cinema”. In Choi, Jinhee; Wada-Marciano, Mitsuyo (2009) (ed.). *Horror to the Extreme: Changing Boundaries in Asian Cinema*. Hong Kong: Hong Kong University Press, pp. 15-38.
- Wada-Marciano, Mitsuyo (2012). *Japanese Cinema in the Digital Age*. Honolulu: University of Hawai’i Press.
- Zecca, Federico (a cura di) (2012). *Il cinema della convergenza – Industria, racconto, pubblico*, Milano-Udine: Mimesis.
- Zecca, Federico (2013). *Cinema e intermedialità – Modelli di traduzione*. Udine: Forum.

### The other part of reality: the digital revolution according to contemporary Japanese cinema

Contemporary Japanese cinema owes much to information technology in terms of production, distribution and reception. However, what this paper aims to examine is how Japanese cinema has witnessed the impact of these technologies on personal identity and society. To this end, I'll focus especially on movies dealing with this issue from a contemporary perspective. While the genre that more than any other has dealt with technology is undoubtedly "J-Horror", there are also different kinds of movies which focus on the pros and cons of the so called "collective intelligence". Therefore, the essay tries to examine the strategies commonly adopted by directors to visualize "the other part" of reality: the digital spaces into which we divide our presence in our everyday lives. Finally, I'll mention some movies that embody in their structures specific characteristics of the digital, and movies that otherwise show a nostalgic yearning for a bygone analog era.

リアリティのその他の側面。  
現代日本映画によるデジタル革命

カロリオ・ジャコモ

現代日本映画は、製作、流通、受容面で情報技術に負うところが大きいといわれている。本論文の目的は、日本映画が個人のアイデンティティや社会におけるその技術の影響にどのように直面してきたかを調べることである。そのため、現代の視点でこのテーマを扱う映画にフォーカスする。邦画のジャンルの中で一番このテーマを扱ってきたのはJホラーであるにもかかわらず、多くの映画はいわゆる集団的知性の功罪に注目している。我々が生きている日常にはもう一つのリアリティがある。それは、『デジタル空間』とも呼んでもいい空間で、日本人の監督はどのようにしてその空間を映画の中で見せたのかについても検討する。最後に、デジタルそのものの特徴を表現する映画とアナログ時代へのノスタルジアを表す映画についても触れる。

## Agenzie di *dansō* escort

Un'analisi etnografica

MARTA FANASCA

Questo articolo intende presentare il servizio di *dansō* (FtM crossdresser) escort di cui dal 2006 è possibile usufruire in Giappone, e analizzare brevemente i risultati della ricerca etnografica da me condotta presso la principale agenzia specializzata in questo campo. Per motivi di spazio, l'articolo non va inteso come una descrizione omnicomprensiva del fenomeno, ma piuttosto come un'introduzione allo stesso, incentrata sui due principali soggetti coinvolti, ossia i crossdresser<sup>1</sup> e la clientela. L'articolo si basa su dati raccolti durante un fieldwork etnografico svolto a Tokyo tra settembre 2015 e luglio 2016, durante il quale ho avuto la possibilità di lavorare in prima persona come crossdresser escort. I dati personali di tutti coloro che hanno accettato di partecipare alla ricerca in veste di informatori sono stati resi anonimi, così come l'agenzia è indicata con il nome fittizio di Dreamland. Nel corso dell'articolo mi riferirò ai miei informatori crossdresser utilizzando pronomi maschili (come richiesto da loro in fase di raccolta dati), mentre, essendo la clientela formata al 95% da donne, utilizzerò pronomi femminili per indicare le clienti.

---

<sup>1</sup> Nel corso dell'articolo utilizzerò le parole crossdresser e *dansō* come sinonimi.

## Cosa significa *dansō*?

Per iniziare è bene delineare chiaramente il campo di ricerca: la parola *dansō* significa letteralmente “abbigliamento maschile” ed è comunemente utilizzata per indicare una donna che si traveste da uomo. La migliore traduzione per questa parola nell’ambito delle teorie di genere è crossdresser: transgender e transessuale, oltre ad avere dei corrispettivi diversi in giapponese, sono state ritenute inadeguate e fuorvianti anche dagli stessi informatori per tradurre il concetto di *dansō*, in quanto più strettamente legate all’universo LGBT; la parola crossgender, applicata spesso alle arti performative nel caso in cui un attore/attrice interpreti un ruolo del sesso opposto, manca a sua volta della componente legata al vestiario che caratterizza invece il termine giapponese.

L’intrattenimento legato al mondo *dansō* inizia nel 2006, quando a Nagoya e a Tokyo vengono aperti i primi *dansō café* e la prima agenzia di *dansō* escort. I *dansō café* sono tipologie particolari di *concept café*<sup>2</sup> dove lo staff è composto interamente da donne crossdresser. Il ruolo di questi affascinanti camerieri, oltre a quello di occuparsi delle ordinazioni e del servizio, è anche di intrattenere i presenti conversando con loro e mettendo in scena piccoli sketch, solitamente comici o a sfondo BL.<sup>3</sup> Più che impersonare un’*identità* maschile, i crossdresser appartenenti a questa tipologia interpretano un *personaggio* maschile, spesso ispirato all’immaginario di anime e manga. Essi sono dunque più vicini al mondo dei cosplayer, e non è inusuale per lo staff in questo genere di caffetterie l’essere approdati al lavoro di cameriere *dansō* dopo un primo contatto con il crossdressing avvenuto tramite cosplay.

Un’agenzia di crossdresser escort invece offre alla cliente, a fronte del pagamento di una tariffa oraria, un appuntamento con una donna crossdresser. Durante l’incontro si può passeggiare,

<sup>2</sup> Caffetterie dove l’ambientazione e il menù sono ispirati a un unico tema (*maid café, ninja café...*).

<sup>3</sup> Con l’abbreviazione BL si intende *boys’ love*, tipologia di manga e anime incentrata su storie d’amore a tematica gay.

mangiare insieme, andare al cinema o al karaoke, ma è necessario specificare che il termine escort, in questo intrattenimento, non implica prestazioni di natura sessuale. Ogni contatto fisico, ad eccezione del tenersi per mano e dell'abbracciarsi mentre si posa per una fotografia, è assolutamente vietato. Tutte le spese durante l'appuntamento (cibi, bevande, mezzi di trasporto...) sono a carico della cliente.

Dal 2006 il movimento *dansō* è cresciuto sia rispetto al numero degli addetti ai lavori che a quello della clientela, raggiungendo in più occasioni la notorietà tramite riviste e programmi TV, mentre il web ha reso noto il fenomeno oltre i confini del Giappone. Come già Takeyama (2010) affermava a proposito degli *host club*, lo sviluppo di questo tipo di intrattenimento va ricercato nel potere economico ottenuto dalle donne giapponesi negli ultimi venti anni. Donne i cui desideri si stanno spostando da oggetti di lusso verso fantasie meno concrete e tangibili, come il romanticismo e l'amore. Il desiderio per il *romansu* può essere ora soddisfatto in un nuovo modo, ossia tramite una donna vestita da uomo che, a pagamento, interpreta il ruolo del principe azzurro.

### **Metodologie e setting di ricerca**

Nello svolgimento di questo progetto ho adottato una strategia di ricerca di tipo qualitativo, avvalendomi per la raccolta dati di metodologie tipiche del campo socio-antropologico (interviste semi strutturate e osservazioni). La raccolta dati ha avuto corso tra settembre 2015 e luglio 2016, e si è svolta a Tokyo presso la Dreamland, agenzia di *dansō* escort attualmente in attività. Questa metodologia è stata scelta innanzitutto per le maggiori possibilità offerte in termini di analisi diretta del fenomeno ed eventuali risultati di ricerca, e in secondo luogo per via della quasi totale assenza di materiale bibliografico sugli escort crossdresser nel Giappone contemporaneo. Gli studi giapponesi si sono finora concentrati prettamente sull'analisi di figure appartenenti al mondo della letteratura, del cinema e del manga, prendendo esempi

da culture e epoche diverse (cinema americano anni Novanta, letteratura cinese e inglese, *monogatari* e manga giapponesi), senza invece prendere in considerazione il fenomeno nella realtà (Oshiyama, 2007 e 2013; Saeki, 2009). L'unico studio etnografico finora effettuato (Azuma, 2007), oltre ad essere incentrato sui *dansō café* e non sugli escort, presenta notevoli limitazioni metodologiche: basata soltanto su limitate osservazioni non partecipate, l'analisi non prende in considerazione il punto di vista dei crossdresser e della clientela, e fallisce quindi nel fornire un approfondimento sul significato e le motivazioni del crossdressing per chi lo pratica e per i fruitori.

Durante un precedente soggiorno in Giappone avevo avuto modo di incontrare e stringere amicizia con una ragazza impiegata come *dansō* escort. Tramite questa conoscenza sono stata presentata e successivamente ammessa a lavorare, su base volontaria, presso la Dreamland, dove ho avuto modo di interagire quotidianamente con lo staff amministrativo, con i crossdresser e con la clientela (incontrata durante appuntamenti a due o più partecipanti, o durante eventi speciali tenuti a cadenza mensile). L'essere introdotta da un soggetto interno all'ambiente e l'esperienza diretta del lavoro di escort sono state due variabili fondamentali che mi hanno garantito un accesso totale al campo esplorato.

La Dreamland è l'agenzia da più tempo in attività nel mercato giapponese. Lo staff è composto da un direttore, tre responsabili logistica e pubbliche relazioni, e quindici crossdresser.<sup>4</sup> L'agenzia non gestisce soltanto escort *dansō*, ma offre un servizio simile anche con ragazze vestite da *maid*, giovani che indossano un'uniforme con grembiule decorata con pizzi e fiocchi, ispirata all'estetica delle cameriere di epoca vittoriana o francesi. Dato che la clientela dei *dansō* è rappresentata al 95% da donne, il servizio di *maid* escort è pensato per coprire anche i desideri della clientela maschile.

---

<sup>4</sup> Il dato risale all'ultimo controllo effettuato sul sito internet della compagnia in data 19/12/2017.

Per fissare un appuntamento con un *dansō* è necessario compilare il modulo presente sul sito o, alternativamente, effettuare una prenotazione via e-mail (indicando chiaramente il proprio nominativo, il giorno e l'orario desiderato) o telefonica. Il servizio è vietato ai minori di diciotto anni. On-line è possibile osservare l'agenda di tutti gli escort, dove sono indicati i giorni e gli orari disponibili. Il giorno dell'appuntamento la cliente deve presentarsi di persona all'agenzia circa quindici minuti prima dell'inizio del suo appuntamento per effettuare direttamente il pagamento (4000 yen l'ora, di cui la metà saranno il compenso del *dansō*); dopodiché esce dall'ufficio e aspetta all'ingresso dell'edificio il suo escort. Al momento dell'effettivo incontro con la cliente, l'escort telefona in ufficio per confermare l'inizio dell'appuntamento, e da quel momento il tempo inizia ad essere calcolato. Durante l'incontro non ci sono particolari limitazioni sui luoghi da visitare o le attività da svolgere insieme, e gli escort si mostrano ovviamente molto disponibili a venire incontro alle richieste delle clienti. Nel caso in cui queste si mostrassero indecise, è cura dell'accompagnatore suggerire delle possibili attività (*purikura*, karaoke, ristoranti) adatte alla quantità di tempo prenotato e ai gusti della cliente. Dieci minuti prima del termine dell'appuntamento, il *dansō* riceve una telefonata da parte dell'agenzia che lo informa della fine imminente dell'appuntamento. A quel punto, egli chiede alla cliente se desideri prolungare l'incontro o terminarlo. Nel caso in cui l'appuntamento si prolunghi, la cliente paga la differenza direttamente al *dansō*. Altrimenti il *dansō* la accompagna alla stazione metro più vicina e la saluta (solitamente con un lungo abbraccio), facendo attenzione a non superare il limite orario fissato.

Nella prima parte del fieldwork (settembre-dicembre 2015), mi sono focalizzata sull'analisi delle aree a maggiore concentrazione di intrattenimento a tematica *dansō* (Akihabara, Ikebukuro, Nakano), anche frequentando in veste di cliente le principali *dansō kissa* di Tokyo e altre agenzie di escort, per meglio comprendere le differenze tra le due tipologie di crossdresser e intrattenimento, e per valutare la migliore agenzia dove svolgere

la mia ricerca sul campo. Durante la seconda parte del fieldwork (gennaio-luglio 2016) invece ho esclusivamente lavorato come crossdresser, e presentandomi ai miei informatori con il mio alter ego maschile ho realizzato interviste metodologicamente rilevanti (durata superiore a quarantacinque minuti, tenute in luoghi totalmente o parzialmente isolati, registrate previo accordo sulla gestione dei dati personali con il soggetto) e osservazioni partecipate.

Nello specifico, questa ricerca mi ha permesso di raccogliere:

- 14 interviste semi strutturate con *dansō* escort professionisti;
- 2 interviste semi strutturate con i responsabili delle due principali agenzie di *dansō* escort a Tokyo;
- 112 osservazioni partecipate, inclusive di interazioni durante l'orario lavorativo e non lavorativo con escort e client;
- 11 interviste semi strutturate con clienti da almeno due anni di Dreamland.

Le osservazioni partecipate si sono dimostrate uno strumento di ricerca impareggiabile nell'esplorare il comportamento dei soggetti in esame durante le loro attività lavorative e nel tempo libero, e soprattutto per esaminare le dinamiche di interazione tra crossdresser e clienti. Il metodo delle interviste, con follow up intesi a chiarire alcuni aspetti emersi durante le osservazioni, si è rivelato estremamente utile per approfondire tematiche come costruzione e presentazione dell'identità personale, motivazioni specifiche e traiettorie sociali dei *dansō* e delle clienti.

### ***Dansō*: una questione di identità**

Il problema di identificare la propria identità sessuale e di genere tramite parole e definizioni è un punto su cui molto si è discusso finora e che difficilmente trova un'univoca risposta. Numerosi



studi a partire dagli anni Novanta riguardanti il gender e l'identità hanno messo in luce come modelli diadici di descrizione relativi al genere e alla sessualità siano insufficienti a rappresentare la varietà e la fluidità delle esperienze di soggetti non riconducibili a divisioni binarie uomo-donna, maschile-femminile, eterosessuale-omosessuale (Garber, 1992; Fausto-Sterling, 1993; Butler, 1993; Bornstein, 1994; Dowsett, 1996; Epstein, 1996; Feinberg, 1996). Inoltre, uno dei punti di partenza della *queer theory* può essere identificato nella messa in discussione dell'esistenza di un'identità omosessuale vista come unica, a scapito delle innumerevoli variabili che, combinate, contribuiscono a formare ogni specifica individualità (Epstein, 1996; Plummer, 1975; Seidman, 1996; Shapiro, 2005). In aggiunta, bisogna ricordare che un'identità crossdresser non necessariamente coincide con un'identità omosessuale e viceversa (Blanchard, 1985; Freund, 1985; Devor, 1997; Harima, 2004). Partendo da queste premesse, affronterò la questione della percezione e definizione da parte degli stessi *dansō* della propria identità in termini di genere e sessualità. Come si vedrà, tale identità è percepita come fluida, variabile a seconda del contesto sociale, e i confini di definizione risultano spesso sfocati e instabili.

L'ingresso nel mondo lavorativo *dansō* è avvenuto per tutti gli informatori dopo un periodo di diversi anni trascorso vestendosi in maniera maschile nella vita quotidiana, ed è inoltre connesso per tredici informatori su quattordici con la città di Tokyo. Tutti hanno iniziato a svolgere questa professione tra i venti e i ventisei anni, con l'unica eccezione di Yori che ha iniziato a trentacinque anni. Il primo contatto con l'agenzia è avvenuto per tutti online, con i futuri *dansō* alla ricerca di un luogo di lavoro dove poter indossare vestiti maschili. Nonostante il numero di *dansō kissa* sia maggiore rispetto a quello delle agenzie di escort, soltanto Tora (a Osaka, dove non erano presenti compagnie di escorting) e Ichi hanno raccontato di aver lavorato in uno di questi caffè prima di intraprendere il lavoro di escort. Il motivo per cui le caffetterie sembrano non riscuotere particolare successo tra gli informatori crossdresser coinvolti è da individuare nel fatto che questo tipo

di occupazione non lascia molto spazio alla scelta personale dei turni di lavoro, né alla tipologia di vestiario da indossare. Queste limitazioni vengono evidentemente interpretate come limitazioni all'espressione personale che portano dunque a preferire il lavoro di escort rispetto a quello di cameriere crossdresser. Proprio la volontà di esprimere se stessi si può considerare la principale motivazione di questa scelta lavorativa, come ben spiegato dalle parole di Shin: «Lavoro qui perché così posso farmi vedere per ciò che sono. È la cosa più vicina al mio essere, al mio carattere» e di Ren: «Ho cercato lavoro come *dansō* escort perché io sono così di solito [crossdresser], ma in un posto di lavoro normale non potrei vestirmi e comportarmi in questo modo. Quindi ho cercato un luogo dove potessi essere semplicemente me stesso». Poter essere se stessi risulta essere una necessità così sentita per i miei informatori tanto da portare il proprio crossdressing a oltrepassare il limite della sfera privata, e a estendersi nel dominio pubblico della sfera lavorativa, mondi solitamente divisi in maniera molto chiara nel contesto sociale nipponico. La prospettiva *tatemaehonne* viene quindi sovvertita, e le necessità dell'io non vengono sacrificate alle norme sociali del gruppo: i *dansō* non rinunciano alla propria identità maschile sul luogo di lavoro, ma cercano un lavoro dove questa loro caratteristica li renda qualificati e non penalizzati. È quindi possibile affermare che i *dansō* generino in questo modo una dissonanza, minando l'armonia della società basata sul binarismo di genere: non sacrificando il bisogno di espressione del singolo, ma anzi proponendolo attivamente al pubblico e facendone una fonte d'introito, i *dansō* rifiutano di sacrificare il loro interesse personale per il bene della società. Consapevoli però delle difficoltà da affrontare nella società per affermarsi per ciò che sono, essi non instaurano un dialogo aperto con le istituzioni, né ricercano accettazione o riconoscimento pubblico; reagiscono invece creando un proprio spazio di libera espressione, dove la non conformità di genere non rappresenta un disvalore ma, al contrario, una ricercata qualifica.

Accanto a questa motivazione principale, è possibile rintracciarne di secondarie, nello specifico:

- il sentirsi più rilassati e più attraenti quando vestiti da uomo;
- il non riconoscersi nelle categorie di “donna” e “femminilità” come definite dagli standard giapponesi.

Quando costretti a indossare abiti femminili, la maggior parte degli intervistati ha ammesso di non sentirsi a proprio agio e di non piacersi, descrivendo comunemente l’esperienza con le parole *iwakan*, *kimochi warui*, *iya da* (sensazione di profonda inquietudine e disagio, sensazione spiacevole, assolutamente negativa). In generale, tutti gli informatori hanno affermato di non essere loro stessi quando indossano vestiti da donna. Va però notato che, proprio per il voler vestire nel modo che più li rappresenta a livello emotivo e caratteriale presentandosi come maschili in termini di genere, i *dansō* si trovano di conseguenza al di fuori dagli stereotipi dominanti connessi all’idea di femminilità in Giappone, che ancora suggeriscono per le donne un ruolo di moglie e madre, e un’estetica fortemente caratterizzata dall’idea di delicatezza e dolcezza, da esprimersi tramite trucco, vestiario, e comportamenti adeguati. Interrogati a proposito della loro idea di femminilità, tutti gli informatori hanno risposto che una donna deve essere carina e gentile (*kawaikute yasashii*), e deve prendersi cura della casa e della famiglia. Questa visione stereotipata porta a due conseguenze: 1) genera nei crossdresser l’idea che, al di fuori dell’agenzia di escort, non ci sia un luogo – di lavoro e non solo – dove possano essere loro stessi; 2) creando la propria identità di genere come un’identità maschile, scegliendo di non legarsi ad un uomo e non ricercando attivamente una relazione eterosessuale, i *dansō* si autodefiniscono come entità differenti e separate dall’idea standard di femminilità e dalle traiettorie sociali che essi stessi identificano come tipiche per le donne giapponesi. Allo stesso tempo però, non si pongono come sovversivi nei confronti degli stereotipi di genere, che anzi ribadiscono nella loro visione della femminilità. I *dansō* non vanno quindi intesi come forme di femminilità alternativa, bensì come un’alternativa, declinata al maschile, alla femminilità.

La creazione di un alter ego maschile inizia dopo il superamento di un colloquio con gli escort veterani in servizio presso l'agenzia. Superato il colloquio, è necessario creare la propria identità maschile, l'unica poi utilizzata con i colleghi anche al di fuori dell'orario di lavoro. Per prima cosa si decide un nome, avendo cura di non sceglierne uno troppo simile a quello di altri escort già in attività o scritto con *kanji* dalla lettura particolarmente complicata. Si passa successivamente alla costruzione dell'identità caratteriale. In questo caso è molto importante che il ruolo che si vuole interpretare non differisca troppo dalla realtà: ad esempio, una persona estremamente timida difficilmente potrà sostenere il ruolo del "rubacuori", mentre una persona di bassa estrazione culturale sarà poco adatta ad interpretare credibilmente "lo studioso". Una volta creato, il personaggio deve essere messo in scena e risultare fisicamente credibile; il modo principale tramite cui i *dansō* trasmettono la propria mascolinità è grazie all'uso di vestiti, pettinatura e trucco. Non ci sono limitazioni riguardanti lo stile di vestiario che l'escort vuole utilizzare, ma ogni *dansō* deve avere almeno un completo elegante di taglio maschile, di colore scuro (nero, blu, grigio). Inoltre è fondamentale l'utilizzo di un espediente per nascondere il seno. In base alle mie osservazioni, l'oggetto più utilizzato è la cosiddetta *nabe shatsu* o FtM t-shirt, una sorta di canottiera elastica in grado di mascherare le rotondità del torace. La pratica di nascondere il seno è considerata piuttosto disagiata, specialmente in estate quando, per nascondere la *nabe shatsu*, i *dansō* sono soliti indossare due t-shirt una sopra l'altra. Un altro oggetto ampiamente utilizzato sono gli "alzatacchi", inseriti nelle scarpe per aggiungere centimetri all'altezza. I capelli possono essere tinti soltanto in colori naturali, mentre colorazioni esuberanti e parrucche non sono ammesse. A proposito del make-up, i *dansō* lo utilizzano per ottenere sopracciglia più marcate, per evidenziare la linea del naso e degli zigomi e per dare all'incarnato del viso un colorito uniforme. Inoltre è fondamentale lavorare sulla voce, evitando i toni alti e forzandola al contrario verso il basso. Questo diventa

particolarmente difficile al karaoke, e sono necessarie diverse ore di pratica per ottenere risultati soddisfacenti.

Nonostante queste modificazioni di carattere fisico, alla domanda “Vorresti diventare un uomo?” tutti gli informatori hanno risposto in maniera negativa, differenziandosi in questo modo dagli *onabe*.<sup>5</sup> È quindi possibile affermare che i *dansō* creino la loro performance maschile tramite la pratica del *mi ni tsukeru* (mettere sul corpo), ossia agendo sulla superficie del proprio corpo, applicando indicatori di mascolinità come vestiario, trucco e in generale altri artifici volti a modificare l’aspetto esteriore. È necessario evidenziare come i miei informatori, più che voler essere identificati come ‘uomini’, abbiano espresso in toto una preferenza per la definizione *dansō* o preferiscano evitare del tutto classificazioni, ribadendo dunque il concetto di identità come fluida e non definibile tramite categorie fisse.

Per quanto riguarda l’identità sessuale dei miei informatori, bisogna tenere a mente che in Giappone, dove «sexuality, unlike gender, is not commonly understood to be the basis of ‘identity’» (Mc Lelland, 2000, p.13) e dove il vocabolario “queer” è in gran parte derivato dall’inglese, la difficoltà nel definirsi verbalmente può essere maggiore che altrove (Shimizu, 2007; Welker, 2010; Mc Lelland, 2000). Inoltre, parole come *rezubian*, *rezu e bian* utilizzate in giapponese per indicare donne omosessuali, sono ancora caratterizzate da un’eredità culturale dai significati negativi. Nello specifico, *rezubian* e *rezu* mantengono ancora un legame con la pornografia risalente agli anni Sessanta, nato durante il boom della cosiddetta *perverse press*. Questo tipo di pubblicazioni a stampa erotico-pornografiche miravano a stimolare l’interesse sessuale maschile anche tramite specifici riferimenti a supposte abilità e tecniche sessuali peculiari delle donne lesbiche (Sugiura, 2006). Secondo Chalmers «the connection of lesbianism with pornography is so strong that most women on

---

<sup>5</sup> Con il termine *onabe* si definiscono quegli individui nati di sesso biologico femminile che si identificano come uomini, e che spesso si sottopongono a terapie ormonali e chirurgia per aumentare la propria mascolinità. Il termine può essere tradotto come transgender (McLelland, 2005).

first hearing the word *rezu* [...] associate it with pornography» (2002, p.39). Come nota Sugiura «it was in the latter half of the 1990s that the definition of *rezubian* as ‘women whose gender identity consists in regarding others of the same sex as objects of sexual love’ took hold in the lesbian community» (2006, p.128), con l’avvento del cosiddetto *gay boom* degli anni Novanta (Lunsing, 1997), e grazie anche al lavoro di attiviste come Kakefuda Hiroko. Kakefuda, presentandosi in prima persona come omosessuale e narrando le sue vicende personali, ha raccontato cosa significasse essere lesbica in Giappone, evidenziando le differenti realtà dell’universo lesbico e al contempo distruggendo i vecchi stereotipi, tra cui quelli legati alla pornografia, in cui le lesbiche venivano ancora confinate dal maschilismo della società giapponese (Kakefuda, 1992).

Con specifico riferimento ai miei informatori crossdresser, soltanto quattro hanno apertamente ammesso di essere omosessuali, senza mostrare particolari scrupoli nell’utilizzare parole come *rezu*, *bian*, e *rezubian*. Bisogna però notare come tredici informatori su quattordici abbiano ammesso di aver avuto relazioni sentimentali e/o sessuali con altre donne, mentre non abbiano mostrato alcun interesse nella ricerca di un partner di sesso maschile e in tre casi non abbiano mai avuto esperienze sessuali e/o sentimentali con un uomo. Sulla base di quanto osservato è dunque possibile supporre che i *dansō*, evitando un’identificazione diretta con una minoranza sessuale, nonostante con la loro esistenza sfidino apertamente le regole del binarismo di genere e gli stereotipi riguardanti femminilità e mascolinità, non possano essere considerati come portavoce per le minoranze né siano attivamente alla ricerca di cambiamenti a livello sociale. Il loro essere sovversivi e il significato politico che il loro crossdressing incarna va ricercato nella possibilità di indossare e vivere un’esistenza alternativa per quelle persone che non si riconoscono nelle categorizzazioni imposte dalla società, ma si distacca dal movimento LGBT e dalle sue rivendicazioni.

## Clientela: chi e perché?

Il coinvolgimento della clientela in qualità di informatori si è rivelato particolarmente difficile, in parte per via del mio ruolo di crossdresser (che mi ha impedito di contattare personalmente dei potenziali informatori senza passare tramite l'agenzia), e in parte per la timidezza di molte delle clienti, che hanno rifiutato l'intervista. Da un punto di vista statistico, le clienti sono per il 95% donne, in un *range* d'età che varia tra i venti e i settanta anni. Tra i soggetti intervistati e quelli che ho avuto modo di osservare durante appuntamenti ed eventi, ho potuto analizzare circa il 70% del pool di clienti totale.

I soggetti selezionati per le interviste sono donne tra i ventidue e i cinquantotto anni, di cui dieci single e una fidanzata. Due di loro hanno affermato di essere omosessuali, una di essere eterosessuale, mentre la maggioranza si è identificata con espressioni come “*otoko ga nigate/otoko to niawanai/ otoko ga kirai/otoko de kyōmi ga nai*” (con gli uomini non ci so fare/non vado d'accordo/odio gli uomini/non sono interessata agli uomini). Tutte le informatrici hanno concordato nel ritenere il *dansō* che frequentano più importante di qualunque uomo nella propria vita. Tutte trovano nel *dansō* compagnia e supporto, e si confidano con lui più che con amici e parenti. La maggioranza ha anche aggiunto che la relazione con il *dansō* offre migliori stimoli emotivi di una relazione con un partner “reale”. La preferenza di queste donne per una forma di intimità a pagamento va ricercata nella possibilità di evitare gli aspetti negativi di una relazione come litigi, incomprensioni, rotture improvvise, violenze verbali e fisiche. Inoltre, queste relazioni riducono al minimo la possibilità di essere rifiutate per motivi estetici o di età. Le clienti hanno anche affermato di preferire un escort crossdresser FtM invece che escort uomini (o eventualmente donne) per la possibilità di ottenere il meglio delle caratteristiche femminili e maschili allo stesso tempo: interpretando un'identità maschile, i *dansō* sono protettivi, gentili e romantici (qualità raramente riscontrate negli uomini reali); contemporaneamente sono empatici e comprensivi

della psicologia femminile come una donna, ma il loro aspetto maschile fa sì che il frequentarli non venga visto come una forma di intrattenimento dalle sfumature omosessuali.

Tutte le clienti hanno mostrato lo stesso pattern di emozioni prima, durante, e dopo un appuntamento con il loro *dansō*. La fase che precede l'incontro è caratterizzata da aspettativa e inquietudine, espresse tramite le parole *waku waku*, *kinchō*, *relax dekinai* (stato di eccitazione, sono nervosa, non riesco a rilassarmi). Le clienti scelgono con cura l'abbigliamento da indossare e fantasmagorizzano sull'incontro. Il picco di tensione si ha quando il *dansō* esce dall'ufficio e prende la cliente per mano, momento sottolineato dalla parola *dokidoki* (batticuore). Durante l'appuntamento si cerca di godere il più possibile del tempo a disposizione con il *dansō*; l'eccitamento positivo mostrato prima dell'appuntamento resta, ma simultaneamente prendono piede sentimenti di gioia e soddisfazione, descritti dalle parole *ureshii/tanoshii/shiawase desu* (sono contenta, è divertente, sono felice). Quando l'appuntamento volge al termine, i sentimenti delle clienti cambiano completamente. Nel momento in cui la telefonata da parte dell'agenzia ricorda alla coppia il termine dell'appuntamento, la tristezza incrina l'atmosfera da favola e molte clienti ricorrono a una estensione del tempo a loro disposizione. Le parole che hanno caratterizzato queste descrizioni sono *sugoku sabishikunaru* e *genjitsu ni modoru* (diventare terribilmente triste e tornare alla realtà).

Stando ai dati emersi dalle interviste e dalle osservazioni, tenendo conto del livello di impegno mostrato dalle clienti verso i propri escort, soprattutto in termini monetari e temporali, è possibile affermare che i sentimenti delle clienti siano forti ed intensi, ed esse stesse descrivono le proprie emozioni e la relazione che si instaura con il proprio escort come *tomodachi ijō koibito miman*, *suki*, *ren'ai* (più che amici ma meno che fidanzati, mi piace/lo amo, storia d'amore).

L'impegno di una cliente nei confronti del suo escort viene comunemente valutato dalla quantità di denaro investita sull'escort stesso. Una cliente emotivamente coinvolta supporterà il



suo *dansō*, cercando di fargli raggiungere il ruolo di top star nella compagnia. Simili comportamenti sono stati osservati anche nelle clienti che frequentano *host club* (Takeyama, 2010). È importante notare però che, nel supportare il proprio *dansō*, le clienti supportano attivamente il raggiungimento di una posizione al di fuori delle correnti norme sociali, di un'altra donna. Se il crossdressing dei *dansō* può essere interpretato come un modo per creare stili di vita alternativi, in opposizione ai tradizionali ruoli previsti per le donne in Giappone le clienti, supportando questa possibilità, ammettono e sostengono l'esistenza di traiettorie sociali alternative al di fuori dell'eteronormatività e del matrimonio.

## Conclusioni

Nella loro analisi sul teatro Takarazuka,<sup>6</sup> Nakamura e Hisako (2002) hanno sottolineato come durante lo show, le fan provino una «emotional catharsis» (p. 67) che permette loro di rifugiarsi in un mondo di fantasia, popolato da “uomini ideali” (*risōtekina otoko*) che ben poco hanno in comune con gli uomini della realtà. Le autrici hanno inoltre evidenziato come per le fan non ci sia nessun tipo di attrazione sessuale nei confronti dei loro *otokoyaku*<sup>7</sup> preferiti. Nonostante, così come gli *otokoyaku*, anche i *dansō* incarnino l'ideale del *risōtekina otoko*, e la cornice dell'appuntamento, nella sua perfezione, possa fornire uno spazio di fantasia parallelo al mondo reale, è scorretto affermare che i desideri delle clienti appartengano al solo reame del sogno. I miei informatori escort hanno riportato innumerevoli casi di richieste e offerte di prestazioni sessuali da parte delle clienti. Richieste puntualmente deluse, sia per non contravvenire alle ferree regole della compagnia, mettendo seriamente a rischio la loro posizione lavorativa, sia per ragioni di carattere personale. I *dansō*, con il

---

<sup>6</sup> Compagnia teatrale giapponese completamente femminile.

<sup>7</sup> Interpreti donne di ruoli maschili all'interno del teatro Takarazuka.

loro aspetto naturale, tramite l'offerta di appuntamenti simili al vero, rispondono a quella che sembra essere la principale richiesta delle clienti: un'esperienza che possa essere ritenuta il più possibile realistica. La dimensione "da sogno" durante l'appuntamento è data dalla perfezione dello stesso: un partner affascinante e comprensivo dalla conversazione fluente, nessun litigio, supporto incondizionato. Ma l'esatta natura dell'esperienza va ricercata nella sua vicinanza alla realtà.

Honda Tōru, nel suo libro *Moeru otoko* (2005), applica la definizione di realtà a "due dimensioni e mezzo" (*nitengo jigen kūkai*) ai *maid café*. Nell'analisi di Honda, questi luoghi tra realtà e fantasia offrono a uomini *otaku* uno spazio dove poter cullare i propri sentimenti d'amore verso le *maid*, personaggi a loro volta a 2.5D. Mentre questa definizione si può adattare alle *dansō kissera*, non è calzante per descrivere il servizio di escort. Innanzitutto perché gli escort offrono un'esperienza che si svolge nel mondo reale, e non sono legati a un posto fisico, separato dalla realtà, dove poter fare esperienza di qualcosa. In secondo luogo perché, facendo sì che l'esperienza sia il più possibile simile al vero, il mondo dei *dansō* escort e gli appuntamenti che essi offrono sono piuttosto una sorta di "realtà aumentata". Ai crossdresser è richiesto di essere naturali nel loro aspetto fisico, ma vengono considerati mediamente molto più belli e affascinanti degli uomini reali. Anche se gli appuntamenti si svolgono in luoghi reali, e le attività svolte non differiscono da un appuntamento con un partner reale. Nel loro essere prive di difetti o di imperfezioni tali esperienze risultano difficilmente replicabili nella realtà. Per quelle clienti alla ricerca di un'emozione scevra da controindicazioni e percepita come sicura e pienamente soddisfacente, incontrare un *dansō* rappresenta una realtà migliore di quella quotidiana, dunque aumentata e apparentemente priva di lati negativi.

Tuttavia, è doveroso specificare come il mondo dei *dansō* escort non sia assolutamente privo di aspetti negativi per i soggetti coinvolti. Per quanto riguarda i crossdresser, svolgendo un lavoro completamente classificabile come *emotional labour* (Hochschild, 1983), le principali problematiche sono quelle riscon-

trabili nelle occupazioni che ricadono in questa categoria come dissociazione emotiva, depressione e stress dovuti principalmente alla messa in scena di emozioni costruite *ad hoc* per soddisfare la clientela. Inoltre, specialmente tra coloro che lavorano come escort da più tempo, si riscontra spesso un'inabilità nel gestire relazioni sentimentali non governate da leggi di mercato, e la grande quantità di tempo dedicata al lavoro porta spesso gli escort a mettere da parte relazioni affettive e familiari, generando un senso di isolamento e una diffusa incapacità nel dividere tempo privato e orario di lavoro.

Dal punto di vista della clientela, le conseguenze negative riguardano innanzitutto l'impegno economico necessario per sostenere questo tipo di relazione: molte clienti arrivano a vivere in ristrettezze pur di acquistare il loro sogno d'amore, e più la relazione è intensa più l'impegno economico aumenta. Il coinvolgimento emotivo può diventare così forte da sfociare in alcuni casi in una sorta di dipendenza. Infine, il forte squilibrio in termini di sentimenti offerti e ricevuti che caratterizza le relazioni tra *dansō* e clienti porta queste ultime a vivere storie d'amore non corrisposte o, nel migliore dei casi, "part-time", limitate in termini di tempo a disposizione e destinate a finire al termine della disponibilità economica.

## Riferimenti bibliografici

- Azuma, Sonoko (2007). "Goshujinsama inai no basho: dansō kosupure kissa wo meguru jendāronteki kōsatsu". *Imēji toshite no "Nihon"*. [https://ir.library.osaka-u.ac.jp/repo/ouka/all/13192/2004\\_05-1.pdf](https://ir.library.osaka-u.ac.jp/repo/ouka/all/13192/2004_05-1.pdf). (31/01/2018)
- Blanchard, Ray (1985). "Typology of male-to-female transsexualism". *Archives of Sexual Behavior*. Volume 14, pp. 247–261.
- Bornstein, Kate (1994). *Gender Outlaws: On Men, Women, and the Rest of Us*. London: Routledge.

- Brickell, Chris (2005). "Masculinities, Performativity and Subversion: A Sociological Reappraisal", *Men and Masculinities* 8/1, pp. 24–43
- Butler, Judith (1990). *Gender trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, New York: Routledge.
- . (1993). *Bodies That Matter: On the Discursive Limits of Sex*, New York, Routledge.
- Chalmers, Sharon (2002). *Emerging Lesbian Voices from Japan*. Richmond, UK: Curzon.
- Devor, Holly (1997). *FTM: Female-to-Male Transsexuals in Society*. Bloomington: Indiana University Press.
- Dowsett, Gary W. (1996). *Practicing Desire: Homosexual Sex in the Era of AIDS*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Epstein, Steven (1996). "A Queer Encounter: Sociology and the Study of Sexuality." *Queer Theory/Sociology*. Cambridge, Mass. & Oxford: Blackwell, pp. 145–167.
- Fausto-Sterling, Anne (1993). "Why five sexes are not enough" *The Sciences* March/April, pp. 20–24.
- . (2000). *Sexing the Body. Gender Politics and the Construction of Sexuality*. New York: Basic Books.
- Feinberg, Leslie (1996). *Transgendered Warriors: Making History from Joan of Arc to Dennis Rodman*. Boston, MA: Beacon.
- Freund, Kurt (1985). *Cross-gender identity in a broader context*. In Steiner, B. W. (ed.), *Gender Dysphoria: Development, Research, Management*, Plenum Press, New York.
- Garber, Marjorie (1992). *Vested Interests: Cross-Dressing and Cultural Anxiety*. Routledge, New York and London.
- Harima, Katsuki (2004 ed.). *Seidō itsusei shōgai: Sanjū nin no kaminguauto*. Tokyo: Futabasha.
- Hochschild, Arlie (1983). *The managed heart: Commercialization of human feeling*. Berkeley: University of California Press.
- Honda, Tōru (2005). *Moeru otoko*, Tokyo: Chikuma Shobō, pp. 66–67.
- Kakefuda, Hiroko (1992). 'Rezubian' de aru, to iu koto. Tokyo: Kawade shobō shinsha.

- Ishii, Taturō (1994). *Dansōron*. Tokyo, Seikyūsha.
- Lunsing, Wim (1997). “‘Gay Boom’ in Japan: Changing Views of Homosexuality?” In *Thamyris*, vol. 4, no. 2, pp. 267–293.
- Mackie, Vera (2002). *Embodiment, Citizenship and Social Policy in Contemporary Japan*. In Roger Goodman (a cura di) *Family and Social Policy in Japan. Anthropological Approaches*. Cambridge University Press, pp. 200-233.
- McLelland, Mark J. (2000). *Male Homosexuality in Modern Japan: Cultural Myths and Social Realities*. Richmond, UK: Curzon.
- (2005). *Queer Japan from the Pacific War to the Internet Age*. Lanham: Rowman and Littlefield.
- Molony, Barbara; Uno, Kathleen (a cura di) (2005). *Gendering Modern Japanese History*. Harvard University Asia Center.
- Nakamura, Karen e Matsuo, Hisako (2002). “Female Masculinity and Fantasy Spaces: Transcending genders in Takarazuka Theatre and Japanese popular culture”. In Robertson, James E. e Suzuki, Nobue (a cura di). *Men and Masculinities in Contemporary Japan. Dislocating the salaryman doxa*. London: Routledge Curzon.
- Oshiyama, Michiko (2013). *Shōjo mangajendā hyōshō-ron — “dansō no shōjo” no zōkei to aidentiti*, Tokyo: Kabushiki Kaisha Sairyūsha.
- Plummer, Ken (1975). *Stigma*. London, Routledge.
- Robertson, Jennifer (1998). *Takarazuka: Sexual Politics and Popular Culture in Modern Japan*. Berkley, Univeristy of California Press.
- Saeki, Junko (2009). *Josō to dansō no bunkashi*. Tokyo: Kodansha.
- Seidman, Steven (1996). *Queer Theory/Sociology*. Cambridge, Mass. & Oxford: Blackwell, pp. 1–29.
- Shapiro, Judith (2005). *Transsexualism: Reflections of the Persistence of Gender and Mutability of Sex*. In Robertson Jennifer (a cura di). *Same-sex Cultures and Sexualities*. Oxford: Blackwell, pp. 138-161.

- Shimizu, Akiko (2007). "Scandalous equivocation: a note on the politics of queer self-naming". *Inter-Asia Cultural Studies*, Vol. 8, Issue 4, pp.503–516.
- Steger, Brigitte and Koch, Angelika (ed.) (2013). *MANGA GIRL SEEKS HERBIVORE BOY. Studying Japanese Gender at Cambridge*. Lit.
- Sugiura, Ikuko (2008). "Lesbian Discourses in Mainstream Magazines of Post-War Japan: Is *onabe* distinct from *rezubian*?" *Journal of Lesbian Studies*, 10 (3), pp.127–144.
- Takeyama, Akiko (2010). "Intimacy for Sale. Masculinity, Entrepreneurship, and Commodity Self in Japan's Neoliberal Situation", *Japanese Studies* 20(2), pp. 231–246.
- Welker, James (2006). "Beautiful, Borrowed, and Bent: "Boys' Love" as Girls' Love in Shôjo Manga", *Signs*, Vol. 31, No. 3, pp. 841–870.
- (2010). "Lilies of the Margin: Beautiful Boys and Queer Female Identities in Japan". *Asia Pacific Queer: Rethinking Genders and Sexualities*, ed. Fran Martin et al. Urbana: University of Illinois Press.

***Dansō* escort service: an ethnographic approach  
to subjects' analysis**

The aim of this paper is to introduce the reader to the world of female-to-male crossdresser (*dansō*) escort and to analyse some research aspects of the ethnographic fieldwork I conducted in a *dansō* escort company in Tokyo, between September 2015 and July 2016. I will start my analysis explaining what the *dansō* escort service is and how it works, then I will proceed explaining how *dansō* build their male identity and what kind of connection can be found between crossdressing and homosexuality and I will identify the typology of customers who benefit from this peculiar escort service and the reasons behind their choice. Both the research questions will be tackled through the partial presentation of my research outcomes. To conclude, I will demonstrate the importance of direct participation of the researcher into the field in socio-anthropological research to obtain relevant findings.

男装エスコートサービス：  
民族誌的アプローチによる男装者・利用者双方の分析

ファナスカ・マルタ

2015年9月から2016年7月まで、私は東京の男装エスコート会社で民族誌的なフィールドワークを実施したが、その折の調査結果を本稿で提示したい。まず前提として、男装エスコートサービスの内容とその機能について説明し、男装によってどのように男性アイデンティティが構築されるのか、異性装とホモセクシュアリティの間に相関性はあるのか、といった問題を分析する。その上で、こうしたエスコートサービスの利用者はどういった人々なのか、また利用する動機について述べたい。いずれの問題についても、私が実施したフィールドワークの結果に基づいて考察がなされる。以上の研究の総括として、社会人類学研究においては、関連データの収集のために、研究者自らが直接その場に参画することが重要なのだと改めて示したい。









## L'eredità della *Magenta*

Dalle raccolte di Filippo de Filippi per  
il Regio Museo industriale italiano di Torino  
al resoconto di Enrico Hillyer Giglioli

STEFANO TURINA

Ho lasciato il Giappone a malincuore. Quello è il più bel paese della terra!  
Non si può vedere nulla di più ameno, di più capriccioso, di più pittoresco!  
Filippo de Filippi (Lessona, 1867, p. 406)

Durante il viaggio della *Magenta* e dopo, nessun paese di quelli dai nostri  
diversi ebbe più larga parte delle mie simpatie del Giappone, nessun popolo  
più del giapponese.  
Enrico H. Giglioli (1875, p. 534)

In una raccolta di articoli di mano di Cristoforo Negri (1809-1896) pubblicati tra il 21 maggio 1863 e il 6 luglio 1864 e dati alle stampe a Torino sotto il titolo *La grandezza italiana. Studi confronti e desideri* (Negri, 1864) emerge chiaramente l'esigenza del giovanissimo Regno d'Italia di una stipula di un trattato diplomatico-commerciale per «promuovere lo sviluppo del commercio italiano nell'Asia orientale» (Negri, 1864, p. 25). In questa battaglia Negri era coinvolto in prima persona poiché era stato nominato Console generale della Cina e aveva ottenuto la patente di Ministro Plenipotenziario per la Cina, il Giappone e il Siam il 3 maggio 1863, ma è evidente come altre urgenze e la disastrosa situazione di bilancio siano un non piccolo ostacolo alla predisposizione di una spedizione che potesse compiere anche indagini scientifiche e commerciali in territori così lontani, ritenuta dal Negri occasione assai preziosa (Negri, 1864, pp. 35-40).

D'altra parte era fresca nella memoria del nuovo regno la missione diplomatica in Persia del 1862 vissuta da gran parte dell'opinione pubblica come una spesa che aveva portato ben pochi frutti (Negri, 1864, pp. 32-33). Dopo un primo rifiuto per questioni di bilancio del ministro della marina Efsio Cugia (1818-1872) alla spedizione del 1863 (Ugolini, 1987, p. 134), nel 1864 ogni cosa pareva pronta per una nuova missione e la nave destinata alla circumnavigazione del globo, la regia pirocorvetta *Magenta*, era stata preparata con una partenza prevista per l'ottobre 1864.<sup>1</sup> Nel frattempo il tentativo di intercettare la Missione Ikeda nella primavera del 1864 dell'ambasciatore italiano a Parigi Costantino Nigra (1828-1907) aveva portato solo a vuote speranze e la caduta del governo Minghetti nel settembre del medesimo anno dovuta allo spostamento della capitale a Firenze comportò la sospensione della missione (Giglioli, 1875, pp. 6-8).

Durante i preparativi per le due spedizioni abortite erano state interrogate sia le Camere di Commercio sia diverse istituzioni del Regno affinché potessero fornire ai membri del corpo scientifico aggiunto le informazioni necessarie ed eventuali richieste. Sia negli articoli del Negri (1864) sia nelle risposte dell'Accademia dei Georgofili di Firenze (*Documenti*, 1864, pp. CXXXVIII-CXLI; *Documenti*, 1865, pp. XL-XLIX), ma soprattutto in quelle delle Camere di Commercio (Giglioli, 1875, pp. 6-7), veniva evidenziata la primaria necessità per l'economia italiana di verificare che le uova di baco da seta giapponesi fossero adatte a una massiccia importazione in Italia per far fronte alla pebrina, una malattia che stava affliggendo ormai da quasi un decennio la sericoltura europea causando ingenti perdite in un settore che era la prima voce della bilancia commerciale italiana.<sup>2</sup> I diretti interessati, gli importatori di uova di baco da seta, i cosiddetti *semai*, che dovevano prendere parte già alla spedizione del 1863 e che tante pressioni avevano fatto sul Ministero degli Affari Esteri

<sup>1</sup> Sulla preparazione di questa seconda spedizione nella documentazione del Ministero della Marina si veda: ACS, MM, UD, b. 3, f. 29.

<sup>2</sup> Su questi argomenti sono fondamentali gli studi condotti da Claudio Zanier e per la questione giapponese si rimanda a Zanier (2006).

(Gueze, 1987, p. 193; Ugolini, 1987, p. 134), non mancarono di procedere nella primavera del 1864 in completa autonomia muovendo verso Yokohama (Zanier, 2006, pp. 63-67). Non stupisce perciò rilevare che il 30 agosto del 1865 in vista della ripresa della missione quando il Ministero della Marina si rivolse al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio<sup>3</sup> il ministro si rendesse disponibile ad accogliere a bordo dei rappresentanti del MAIC deputati a una «missione industriale» anche eventuali «agenti incaricati dell'acquisto di bozzoli setiferi».<sup>4</sup>

Alla guida del MAIC si trovava dall'ottobre del 1864 il «vulcanico» ministro Luigi Torelli (1810-1887), grazie al cui contributo (Borsa, 1961, pp. 16-27), nonostante le ristrettezze di mezzi, le questioni scientifico-commerciali furono tenute in grande considerazione, rinnovando anche quesiti già posti.<sup>5</sup> Sotto la responsabilità del MAIC e a spese di quel dicastero furono imbarcati con ben poco preavviso due naturalisti: il professore di Zoologia e Anatomia comparata all'Università di Torino, nonché direttore del Museo Zoologico della stessa Università e neo eletto senatore Filippo de Filippi (1814-1867) e il giovane Enrico Hillyer Giglioli (1845-1909),<sup>6</sup> insieme al preparatore zoologico Clemente Biasi. Non sono emerse le istruzioni del ministro al corpo scientifico della missione, che agiva in completa autonomia rispetto al comandante della *Magenta* nonché incaricato della missione diplomatica Vittorio Arminjon (1830-1897),<sup>7</sup> ma grazie a diverse altre fonti è possibile ricostruire quale fosse il loro incarico. In particolare è fondamentale l'analisi del volume redatto da Giglioli, il celebre *Viaggio intorno al globo della r. pirocorvetta Magenta*

---

<sup>3</sup> Da ora in avanti MAIC.

<sup>4</sup> ACS, MM, UD, b.16, f. 307, lettera del MM al MAIC del 30 agosto 1865.

<sup>5</sup> A titolo d'esempio si veda la lettera del ministro Torelli del 6 ottobre 1865 all'Accademia dei Georgofili (*Documenti*, 1865, p. XL-XLI). Torelli era socio dell'Accademia.

<sup>6</sup> Va segnalato come il nome di Giglioli fosse già stato evocato per la spedizione del 1864, come emerge nell'*Adunanza ordinaria del dì 25 settembre 1864* (1864, p. CXXVIII).

<sup>7</sup> Si veda a questo proposito ACS, MM, UD, b. 25, f. 458. Lettera di Vittorio Arminjon del 2 maggio 1868: «il defunto senatore era indipendente dal Comando di bordo e agiva in virtù di speciali istruzioni».

(Giglioli, 1875),<sup>8</sup> poiché De Filippi era morto a Hong Kong il 9 febbraio 1867. Nonostante gli scarsi fondi ricevuti durante questa prima importante spedizione furono raccolte numerose osservazioni zoologiche (Giglioli, 1875) e migliaia di esemplari che furono destinati al Museo Zoologico dell'Università di Torino e che oggi sono in gran parte conservati presso il Museo Regionale di Scienze Naturali.<sup>9</sup> De Filippi, che aveva preso parte alla missione in Persia del 1862 e che si era interessato della pebrina,<sup>10</sup> aveva ricevuto dal Torelli il compito di svolgere delle ricerche su un possibile sviluppo delle relazioni commerciali con i paesi visitati e perciò di «descrivere, con opportune pubblicazioni, quei paesi remoti, i loro prodotti, i loro bisogni, le condizioni degli stabilimenti fondativi dagli europei» (Arminjon, 1869, p. 203) e di «procurarsi dei campioni di cose interessanti ed utili, giovevoli tanto per la direzione che dovrebbe prendere l'industria nazionale onde provvedere quei paesi lontani, quanto per determinare le basi d'un commercio d'importazione in Italia»<sup>11</sup> (Giglioli, 1875, p. 9). Torelli del resto era stato, oltre che protagonista, strenuo promotore delle potenzialità dell'apertura del Canale di Suez per un futuro ruolo chiave dell'Italia nei commerci con l'Asia Orientale e in qualità di ministro aveva fatto compiere un'indagine che aveva coinvolto i consoli in Oriente e in Australia<sup>12</sup> poi pubbli-

---

<sup>8</sup> Sulle vicende del volume si veda la *Prefazione* (Giglioli, 1875, pp. VII-X) ma anche Negri (1870) e ACS, MM, UD, b. 7, f. 97.

<sup>9</sup> Il De Filippi continuò a ricevere lo stipendio dal Ministero della Pubblica Istruzione, condizione necessaria affinché acconsentisse al viaggio, e in qualità di Direttore del Museo Zoologico dell'Università, che aveva contribuito alle spese, inviò a quell'istituzione i materiali raccolti (Canadelli, 2012). Al momento il Museo Regionale di Scienze Naturali sta compiendo alcune ricerche sul prezioso patrimonio costituito dalle raccolte zoologiche della *Magenta* e auspichiamo vivamente potranno essere rese pubbliche negli anni a venire.

<sup>10</sup> De Filippi era anche socio corrispondente della Regia Accademia di Agricoltura di Torino dal 1849.

<sup>11</sup> Facevano probabilmente riferimento a questo incarico le lettere spedite dallo scienziato al ministro citate da Borsa (1961, p. 24, nota 36).

<sup>12</sup> La lettera di Torelli data 8 novembre 1864, a poco tempo dalla sua investitura a capo del MAIC. I consolati coinvolti furono quello di Shangai, Bombay, Calcutta, Hong Kong, Madras, Melbourne, Singapore e Sidney.

cata nei *Cenni intorno al commercio dell'Egitto, del Mar Rosso, delle Indie, della Cina, e del Giappone* (1865).<sup>13</sup>

Nello stesso 1865 il Torelli si era fatto promotore di un disegno di legge che assegnava un edificio statale lasciato libero dal trasferimento della capitale e un primo importante finanziamento a una realtà torinese che aspirava ad avere un ruolo nazionale e che voleva essere un "risarcimento" alla città per la perdita del ruolo di capitale: il Regio museo industriale italiano di Torino,<sup>14</sup> al quale furono destinati i "campioni" raccolti durante la spedizione. L'istituzione, che voleva «promuovere l'istruzione industriale e il progresso delle industrie e del commercio», era stata posta alle dirette dipendenze del MAIC con uno stringato regio decreto il 23 novembre 1862 e l'iniziale nucleo collezionistico era costituito dagli oggetti raccolti all'*International Exhibition* di Londra del 1862 (Procacci, 1998, p. 12). A dirigere il RMI era stato nominato il deputato Giuseppe De Vincenzi (1814-1903), Commissario Generale per l'esposizione di Londra nonché animatore dell'iniziativa, il quale si era immediatamente prodigato affinché il Museo si potesse arricchire sia di oggetti sia di pubblicazioni: il dichiarato modello di riferimento era in primo luogo il South Kensington Museum di Londra (oggi Victoria & Albert Museum) per il suo ruolo di centro di coordinamento nazionale dell'istruzione tecnico-scientifica e dello sviluppo industriale ma anche di «*statistica visibile* di tutte le industrie di un paese» (De Vincenzi, 1865, p. 6). Un reale decreto di riordino del 31 ottobre 1869, emanato dopo il trasferimento del RMI nel 1868 presso l'edificio lasciato libero dal Ministero della Guerra, definiva l'istituzione come un'«esposizione permanente, storica e progressiva di oggetti attinenti alle arti ed alle industrie», dove trovavano spazio «le collezioni di prodotti naturali e manufatti e

---

<sup>13</sup> È probabile che le istruzioni ricevute dal De Filippi rispecchino i quesiti posti ai vari consoli in quest'occasione. Nelle pagine dedicate al Giappone furono pubblicate diverse informazioni statistiche ricavate dal rapporto del segretario di legazione e membro della missione svizzera Caspar Brennwald (1838-1899) anche riguardo alla produzione e alla qualità delle sete giapponesi (*Cenni...*, 1865, pp. 33-35).

<sup>14</sup> Da ora in avanti RMI. La legge era stata approvata a Torino il 2 aprile 1865 (Procacci, 1998, p. 14).

quelle di apparecchi di trasformazione» (Procacci, 1998, p. 35) mentre nel 1873 il nuovo direttore, Vincenzo Codazza (1816-1877), dava alle stampe un inventario delle collezioni che erano distribuite sui tre piani dell'edificio. La complicata vicenda dell'ente, che ha visto nel corso degli anni numerosi mutamenti d'indirizzo e alterne vicende, comportò nel 1906 la fusione con la Scuola d'applicazione per gli ingegneri di Torino per andare a costituire il Regio Politecnico di Torino.<sup>15</sup> Nel 1923 parte delle raccolte, ritenute non utili alla nuova entità, vennero alienate – non è noto in che misura – e la notte dell'8 dicembre 1942 il vecchio edificio che ospitava un tempo il RMI fu bombardato e raso al suolo.<sup>16</sup> Studi recenti hanno lamentato la difficoltà nel ricostruire le collezioni e nell'individuazione degli oggetti superstiti proprio a causa di questi avvicendamenti (Pagella 2009; Giacomelli, 2009, 2010), difficoltà che lo stato attuale delle ricerche non ha ancora permesso di superare. Perciò per tracciare un plausibile inventario di ciò che era stato raccolto durante il soggiorno della *Magenta* in Giappone (luglio-agosto 1866) è necessario fare affidamento ai documenti coevi.

Le testimonianze dirette di De Filippi, investito in prima persona del compito di raccogliere sia informazioni sia “campioni” nei paesi toccati dalla *Magenta*, sono molto poche a causa della sua prematura scomparsa. Oltre alle tre lettere di argomento zoologico inviate all'Accademia delle Scienze di Torino, di cui una tratta il soggiorno giapponese (De Filippi, 1867), in occasione della fine dell'anno la *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* pubblicava due rapporti indirizzati al MAIC che dovevano rispondere alle istruzioni ricevute dal Torelli, stesi rispettivamente a Edo il 24 luglio (De Filippi, 1866) e a Tientsin il 4 ottobre (De Filippi, 1866a).<sup>17</sup> In essi vengono analizzate le principali merci di scambio, il volume dei commerci, la situazione dei paesi vi-

---

<sup>15</sup> Per una storia delle vicende del Regio Museo Industriale si rimanda in ultimo alla voce di Giacomelli (2010) e alla bibliografia citata.

<sup>16</sup> Al suo posto oggi si trova piazza Valdo Fusi.

<sup>17</sup> Anche se non sono firmati è indubbio si tratti di rapporti inviati da De Filippi al MAIC.



sitati e le possibilità di un eventuale sviluppo dei traffici italiani in quei territori, per quanto lo spazio di una relazione così breve consenta. Sono anche menzionati alcuni oggetti raccolti per il RMI, come «i *sarong* a vari colori di Buitengong [Bogor] [...] che potrebbero eccitare l'emulazione dei fabbricanti di Monza» (De Filippi, 1866) o «le stoffe di maggior consumo [di cotone]» raccolte in Giappone (De Filippi, 1866a). Sempre sulla *Gazzetta Ufficiale* il 26 marzo 1867 veniva annunciata la morte del senatore e compare la prima notizia esplicita di una collezione di oggetti giapponesi e cinesi da lui raccolti. In essa si legge che «Defilippi volle che tutti gli oggetti di curiosità cinesi e giapponesi, le produzioni varie, le note scientifiche e le carte contabili fossero chiuse sotto i suoi occhi in dieci casse e consegnate al Regio Ufficio consolare con indirizzo al Ministero di agricoltura, industria e commercio» (*Ultime Notizie*, 26 marzo 1867). Il testamento di De Filippi – recentemente riportato alla luce e indagato per quanto riguarda la complessa questione ereditaria che vedeva coinvolti oltre agli eredi vari Ministeri, l'Università di Torino e in particolare il Museo di Zoologia oltre al RMI (Canadelli, 2012) – su queste “curiosità” è ancora più preciso:

2. Moltissimi oggetti d'industria cinesi e giapponesi sono stati raccolti e trasportati con me a terra, fatta eccezione di n° 4 enormi casse rimaste sulla R. Corvetta Magenta. La massima parte di tali acquisti fu da me fatta d'ordine del Ministero di Agricoltura e Commercio per il Museo Tecnologico di Torino, ma è eziandio rilevante la parte dei miei propri acquisti individuali. Gli oggetti appartenenti a ben due distinte proprietà si trovano frammisti ed io solo ne posso fare la separazione. Se il cielo non mi acconsente l'adempimento di questo dovere io faccio al Ministero di Agricoltura e Commercio una proposizione equa non solo, ma molto a suo vantaggio: Il R. Ministero si tenga tutto e passi alla mia figlia Elisa Ricchiardi la somma di Ital. Lire 1000.00 (diconsi mille). I soli n. 5 rotoli di seta donatimi dal Goroggio [sic] non hanno un valore inferiore ad It. L. 140,00 cadauno, la qual cosa asserisco di piena scienza dietro la prova da me fatta in magazzini di seta di Jeddo [Edo], e quanto agli altri oggetti, come sarebbero Lacche, Bronzi, Porcellane etc. posso assicurare che la somma da me sborsata effettivamente è di

molto superiore alla chiesta di Italiane L. 1000,00. (ASUT, 8.4, XIV B 13)<sup>18</sup>

Non è emerso alcun documento che attesti l'acquisto da parte del MAIC degli oggetti personali di De Filippi, tuttavia è significativo sottolineare come tra gli «oggetti d'industria cinesi e giapponesi» venga fatta esplicita menzione delle lacche, dei bronzi, delle porcellane oltre che dei rotoli di seta ricevuti in dono in occasione della chiusura dei trattati<sup>19</sup> e che è indubbio che queste categorie di oggetti fossero incluse anche negli acquisti effettuati per conto del MAIC poi destinati al RMI. Questi invii dovrebbero coincidere con parte dei prodotti di origine cinese e giapponese distribuiti tra le varie sale del museo e dei 107 «Oggetti relativi all'ornamentazione industriale provenienti dalla China e dal Giappone» che al 1873 risultavano inventariati nella *Collezione di oggetti appartenenti alla ornamentazione industriale*. Il direttore del RMI ricordava come questa collezione, ordinata dall'ebanista senese Pietro Giusti (1822-1878), fosse di recente istituzione e «non ricca in numero» ma che conteneva «oggetti pregevolissimi» (Codazza, 1873, p. 56): salta immediatamente all'occhio l'importanza quantitativa delle produzioni asiatiche (fig. 1).<sup>20</sup> Del resto se al 1866 si erano potuti vedere i primi esempi dell'«industria giapponese» sia nelle varie Esposizioni internazionali sia nei negozi specializzati delle grandi città, o descritti nei resoconti ed esibiti nelle collezioni dei viaggiatori di ritorno da Yokohama, nel 1873 il Giappone era ormai annoverato tra le fonti d'ispirazione per gli artisti occidentali: lo testimoniano le critiche ai padiglioni delle grandi Esposizioni che si succedettero in quel breve giro d'anni o le mostre, come il celebre *Musée Oriental* (1869) o l'*Exposition des Beaux-Arts de l'Extrême-*

<sup>18</sup> Il testamento data Hong Kong 2 febbraio 1867.

<sup>19</sup> Sui doni scambiati durante la firma dei trattati si veda la relazione di Arminjon (1867, pp. 1090-1095).

<sup>20</sup> Sulle collezioni di arte ornamentale del museo, sull'insegnamento di disegno ornamentale presso il RMI e sulla cattedra del Giusti, che era stato chiamato nel 1865 al RMI, si rinvia in ultimo a Giacomelli (2010), Giacomelli (2018) e a Pesando (2011, pp. 92-96).

*Orient* (1873) allestite a Parigi presso il Palais de l'Industrie dall'Union centrale des Beaux-Arts appliqués à l'industrie, o, per citare un caso italiano di poco successivo, l'*Esposizione Storica d'Arte Industriale* a Milano (1874). Questo gusto non mancava poi di essere diffuso anche attraverso riviste come *L'Art pour Tous*, pubblicazione posseduta dalla biblioteca dello stesso RMI. Lo stesso Codazza in una relazione sui musei industriali sparsi per l'Europa redatta in qualità di giurato all'Esposizione Universale di Vienna non mancava di informare, con un'appendice, «di alcuni prodotti dell'Asia Orientale nel Museo Nazionale di Pest» (Codazza, 1873a, pp. 46, 78).<sup>21</sup>

Un'altra testimonianza diretta poco utile al fine di questa ricerca è la nota pubblicazione di Arminjon al cui interno va unicamente segnalata la menzione durante il soggiorno a Edo di una visita ai «magazzini di stoffe, di lacche e di una stamperia» dove gli oggetti erano venduti a prezzi «fortissimi» (Arminjon, 1869, p. 324). Nella fondamentale ricostruzione di Giglioli invece, oltre alle ampie parti dedicate alle osservazioni e alle raccolte zoologiche, troviamo uno sviluppo dei rapporti inviati al MAIC da De Filippi attraverso lunghe riflessioni sulle tecniche agricole, produttive o costruttive o sui principali prodotti d'importazione e d'esportazione dei paesi visitati, per non citarne che alcune. I vari capitoli sono sì costruiti attraverso gli appunti riuniti dall'autore durante il viaggio, ma in gran parte sono frutto del sistematico spoglio di fonti inglesi, francesi e tedesche, anche di provenienza asiatica, disponibili al 1874 e delle testimonianze dirette dei vari corrispondenti del naturalista. Per quanto riguarda la sezione dedicata alla Cina e al Giappone, come è ricordato nella *Prefazione* (Giglioli, 1875, p. X) e come testimoniano numerosi rimandi lungo il testo, dovevano aver contribuito non poco due illustri orientalisti dell'epoca, Antelmo Severini (1828-1909) e Carlo Puini (1839-1924), che come lui risiedevano a Firenze (Campana, 2001).

---

<sup>21</sup> I «saggi» erano stati raccolti durante la spedizione austro-ungarica in Asia Orientale del 1869-1870 per conto del Ministero della Pubblica Istruzione.

Sebbene non venga nominato alcun acquisto in Giappone per il RMI<sup>22</sup> Giglioli cita e a volte descrive anche minuziosamente una cinquantina di oggetti da lui posseduti, una collezione che raccolta con «mezzi privati» cercava «d'illustrare quanto era possibile i costumi, le arti, le industrie e il carattere degli indigeni dei paesi visitati dalla *Magenta*» (Giglioli, 1868, p. 240),<sup>23</sup> e che è probabile rifletta su diversa scala e con un'attenzione più etnografica ciò che era stato acquistato per conto del MAIC e ricordato in alcune pubblicazioni del RMI. Alcuni di questi oggetti sono riconducibili, come è noto, ai lasciti del Museo Nazionale Preistorico Etnografico Luigi Pigorini di Roma e dell'Istituto Geografico Militare<sup>24</sup> di Firenze (Biscione, 2001; Fiusello, 2001; Romano, 2007).

Prima di procedere ad analizzare nel dettaglio le varie categorie affrontate da Giglioli, è importante mettere in evidenza come tra le diverse pubblicazioni consultate il naturalista si appropriò – traducendone diversi passi – di un saggio del 1870 intitolato *On Japanese Art* del pittore americano John La Farge (1835-1910) contenuto in una più ampia relazione di viaggio di Raphael Phumpeley (1870). La Farge fu tra i primi artisti statunitensi ad apprezzare l'arte giapponese sotto diversi punti di vista e a riconoscerne le potenzialità arricchenti per l'arte occidentale tanto che secondo l'artista «their works can be for us a store-house as sample and as valuable in its way as the treasures of forms left to us by the Greeks» (La Farge, 1870, p. 194; Adams, 1985). Attraverso questa traccia Giglioli descrive i «prodotti di un'altra civiltà, in cui l'arte è felicemente trasfusa nell'industria» e «che sarebbe bene studiare a fondo» (Giglioli, 1875, pp. 389-390) esposti nella tanto celebrata *Curiostreet* di Yokohama, visitata probabilmente

---

<sup>22</sup> Viene segnalato che in Cina «De Filippi comprò pel Museo Industriale di Torino un grosso e splendido braciere smaltato e reticolato» (Giglioli, 1875, p. 575).

<sup>23</sup> È importante tenere in considerazione come molto spesso, ma non sempre, gli oggetti vengano descritti come di sua proprietà: di alcuni è anche precisato l'acquisto in occasione della visita della *Magenta* in Giappone, mentre di altri è segnalata invece l'entrata nella sua collezione in un momento successivo, comunque entro il 1874.

<sup>24</sup> Da ora in avanti IGM.

anche in compagnia di qualche italiano residente.<sup>25</sup> Non è un caso vengano menzionati innanzitutto i bronzi giapponesi: sono i più ricercati, in «primo rango tra i prodotti dell'arte e dell'industria giapponese», popolari nel collezionismo coevo, e il professore non manca anche di sottolineare alcune caratteristiche delle lavorazioni del metallo, compatibilmente con i limiti di movimento loro imposti e la scarsa collaborazione ricevuta da parte giapponese (Giglioli, 1875, pp. 390-392). Le «fusioni artistiche, bronzi e fusioni in rame del Giappone» venivano esplicitamente segnalati nell'inventario del RMI del 1873 inseriti tra i «minerali di rame e manifatture relative» (Codazza 1873, p. 48) ed erano forse già presenti gli «strumenti musicali del Giappone» elencati nel 1892 (*Collezioni*, 1892, p. 8). Meritano menzione in questa categoria le minute descrizioni fatte da Giglioli delle armi da lui acquistate da mercanti giunti a bordo della Magenta (Arminjon, 1869, pp. 271-272; Giglioli, 1875, pp. 421-423) e che oggi trovano un preciso riscontro negli oggetti custoditi nel Museo Pigorini.<sup>26</sup> Queste non dovevano essere troppo diverse dagli esemplari giunti al RMI grazie al «compianto Commendatore Defilippi» insieme agli strumenti per la pesca e l'agricoltura ricordati in un articolo dedicato alle collezioni di ghisa, acciaio e ferro (*Collezioni II*, 1870, p. 197; *Collezioni*, 1892, p. 6). Gli smalti giapponesi vengono liquidati in poche righe, erano a detta di Giglioli i «prodotti più cari dell'industria giapponese» ed è poco probabile fossero acquistati per il RMI. Per quanto riguarda invece le lacche sono segnalate nel dettaglio diverse informazioni dovute a un «amico giapponese», le tipologie di oggetti che si potevano acquistare a quella data, e il naturalista non manca di offrire diversi consigli

---

<sup>25</sup> De Filippi(1866a) ricorda la presenza tra i residenti di «Aymonin [N. 012], Dell'Oro [N. 050], Biava [N. 024], Comi [N.045], Tonso, Prato [N. 116], Biffi [N. 025], Scotti [N. 130 Scoti], Farfara [N. 055]». Tra parentesi quadre i numeri delle biografie ricostruite in Zanier (2006). Il «prezioso amico» Vincenzo Comi, oltre ad essere stato importante nella stesura dei trattati, aveva donato a Giglioli un *okimono* di bronzo a forma di granchio e gli aveva fornito fino al 1872 copie del *Japan Herald* (Giglioli, 1875, pp. 392, 529).

<sup>26</sup> Ringrazio per il prezioso aiuto la dottoressa Loretta Paderni, curatrice della sezione asiatica del Museo Pigorini di Roma.

sulle varie qualità e sull'ottimo guadagno che se ne sarebbe potuto ricavare importandole in Italia (Giglioli, 1875, pp. 393-396). Ciò che era giunto al RMI tramite De Filippi non viene reso noto: tuttavia già nel 1871 in una recensione delle collezioni del museo venivano ricordate «le lacche del Giappone» facenti parte della sala di Ornamentazione (*Il museo industriale in Torino*, 1871). Delle ceramiche vengono citate le produzioni di Satsuma e Arita (Giglioli, 1875, p. 396) ed è sempre grazie a De Filippi che una «ricca collezione di tazze e vasi del Giappone» era visibile al RMI (*Collezioni V*, 1870, p. 396). Il naturalista fiorentino sosteneva che nella lavorazione dell'avorio – i *netsuke* – i giapponesi non avessero rivali: non manca di descrivere diversi soggetti anche nel dettaglio (Giglioli, 1875, p. 397) ed è plausibile che alcuni esempi fossero stati acquistati da De Filippi per il RMI. Per quanto riguarda una categoria più particolare, quella delle fibre tessili, la presenza di sete e di bozzoli senza una determinata provenienza indicati negli inventari del RMI (Codazza, 1873, pp. 51-52) unite al forte interesse nel settore e alle testimonianze di Arminjon, Giglioli e De Filippi lasciano supporre che alcuni campioni fossero collocati all'interno del museo, così come è certa la presenza di una collezione «di tele di cotone stampate e a disegni con fili tinti, del Giappone» già segnalata nel 1871 (*Collezioni VI*, 1870, p. 524)<sup>27</sup> e di «parecchi bellissimi capi di stuoie lavorate a diversi disegni e con arte squisita per tappeti, cuscini, sacchi ed altri usi domestici» dovuti a De Filippi (*Collezioni VII*, 1870, p. 643). Nell'inventario del 1873 si ricordava «un'importante collezione di carte del Giappone» (Codazza, 1873, p. 52), non trascurata nemmeno nel breve articolo del 1871:<sup>28</sup> date le ampie riflessioni dedicate all'argomento da Giglioli, i saggi da lui acquistati e l'abilità riconosciuta in questa industria anche

---

<sup>27</sup> Si veda oltre a De Filippi (1866a) le «Stoffe di Cotone, alcune delle quali stampate a ricchi disegni, provenienti da diversi paesi dell'Estremo Oriente» in *Collezioni* (1892, p. 13).

<sup>28</sup> «In due sale che vengono appresso [al piano terra] sono collocati i saggi della manifattura della carta. Tra questi [...] le rinomate carte di riso e d'altre materie del Giappone e della China». *Il museo industriale Italiano in Torino* (1871).

dalla letteratura precedente (Giglioli, 1875, pp. 353-354), è assai probabile che questa fosse raccolta in occasione del viaggio della *Magenta*.

Legate alla carta per il supporto su cui sono realizzate sono infine le stampe giapponesi (*nishiki-e*) e i libri illustrati (*ehon*) che tanto successo riscuotevano in Occidente e che furono acquistate in parte a Yokohama dal libraio bibliofilo “Sadogiro”: oltre a soffermarsi sulla descrizione della produzione delle stampe Giglioli dichiara che un album in suo possesso aveva «eccitato l’ammirazione di tutti gli artisti ai quali lo avevo fatto vedere» (Giglioli, 1875, p. 399), testimoniando così l’apprezzamento riscontrato nei circoli artistici fiorentini, certo possibile incentivo alle manifestazioni del giapponismo locale.<sup>29</sup> E poiché «le nostre migliori cromolitografie sono ben al di sotto di tale perfezione» e i libri illustrati «non costano quasi nulla e sono bellissimi saggi dell’arte indigena» dove tutto «è fatto con un’arte, una vita, un movimento, che farebbe onore al più abile dei nostri disegnatori» (Giglioli, 1875, p. 400) è ipotizzabile che diversi saggi fossero spediti al RMI. Di queste tanto celebrate xilografie all’IGM di Firenze sopravvivono tre esemplari perfettamente conservati, custoditi all’interno del secondo album dedicato al viaggio della *Magenta*.<sup>30</sup> Sono tutte firmate Gountei Sadahide (1807-c.1878), esponente della scuola Utagawa meglio noto come Hashimoto Sadahide, celebre per le sue *Yokohama-e*: ad aprire il capitolo dedicato al Giappone troviamo una “Pianta di Yokohama”, come annota di suo pugno lo stesso Giglioli, un’edizione del 1861 che mostra in sei fogli una veduta del porto che li aveva ospitati in quei

---

<sup>29</sup> Le note di Giglioli, che includono anche riflessioni sui dipinti da lui acquistati, e che vanno lette alla luce del pensiero di La Farge (1870), artista che a sua volta fa proprie le considerazioni di Ernest Chesneau sull’arte giapponese (Adams, 1985, pp. 476-479), meriterebbero un ulteriore approfondimento che non può trovare spazio in questo intervento. Sul giapponismo italiano si vedano in ultimo Farinella, Vincenzo; Morena, Francesco (a cura di) (2012). *Giapponismo. Suggestioni dell’Estremo Oriente dai macchiaioli agli anni Trenta*. Livorno: Sillabe; e Farinella, Vincenzo; Martini, Vanessa (a cura di) (2015). *Giapponismi italiani tra Otto e Novecento*. Ospedaletto: Pacini Editore.

<sup>30</sup> IGM, *Viaggio intorno al globo della Magenta. Vol. II dal Giugno 1866 al Febbraio 1867*.

mesi (*Sakai Yokohama fūkei – Veduta rinnovata di Yokohama*).<sup>31</sup> In chiusura alla parte dedicata al Giappone vengono invece inserite due stampe pubblicate in occasione del celebre viaggio a Kyoto dello shōgun Tokugawa Iemochi, *Tōkaidō Miya shuku no shōkei* (Veduta della stazione di Miya sulla Tōkaidō) e *Tōto Takanawa fūkei* (Veduta di Takanawa nella Capitale dell’Est), datale il terzo anno dell’era Bunkū, rispettivamente secondo e terzo mese (1863).<sup>32</sup> Esse vengono decontestualizzate da Giglioli, il quale forse non era informato dei luoghi rappresentati, e le note del naturalista hanno come protagonista lo stesso shogun: sotto la prima stampa si legge «Partenza dello sciogun da Osaka» e sotto la seconda «Arrivo dello sciogun a Osaka». Vengono così ricordati due episodi che avevano caratterizzato il soggiorno della *Magenta* in Giappone, l’assenza dello shogun da Edo poiché impegnato a reprimere le rivolte di Chōshū e che proprio a Osaka il 29 agosto 1866 trovò la morte, quattro giorni dopo la firma del trattato tra Italia e Giappone (Giglioli, 1875, p. 465). Sempre nello stesso album si trova una riproduzione fotografica,<sup>33</sup> presente anche nel volume di Giglioli (1875, p. 349): è l’unica delle tredici immagini che illustrano il capitolo giapponese che non è tratta da una fotografia ma da un *ehon*: sono l’ottava e la nona incisione del *Daikyō goaku zue*. È probabile che la scelta sia stata più che meditata: in primo luogo il naturalista aveva avuto modo di consultare moltissime pubblicazioni occidentali dotate di un ampio corredo iconografico, non ultima quella

<sup>31</sup> Si veda Meech-Pekarik (1987, pp. 14-15). Per un altro esemplare si faccia riferimento a [http://www.wul.waseda.ac.jp/kotenseki/html/chi05/chi05\\_04060/index.html](http://www.wul.waseda.ac.jp/kotenseki/html/chi05/chi05_04060/index.html) (3/02/2017).

<sup>32</sup> Due esemplari delle stampe sono conservate al Museum of Fine Arts di Boston in un album costituito da 55 fogli che reca manoscritto sulla copertina il titolo “Bunkū san haru no miyako michi” (“La via verso la capitale, primavera 1863”). Le due stampe sono visibili rispettivamente agli indirizzi: <http://www.mfa.org/collections/object/view-of-miya-station-on-the-tōkaidō-tōkaidō-miya-shuku-no-shōkei-536741> (2009.5011.29a-c) e <http://www.mfa.org/collections/object/view-of-takanawa-in-the-eastern-capital-tōto-takanawa-fūkei-536718> (2009.5011.6a-c) (3/02/2017).

<sup>33</sup> Nell’album Giglioli all’IGM sotto la fotografia si legge “Agirō, 8 luglio 1866”, data che va ricollegata all’«impressione di dolce malinconia lasciata dal modesto cimitero di Agirō» (Giglioli, 1875, p. 349).



dell'inviato svizzero Aimé Humbert (Giglioli, 1875, p. 436) che aveva trovato anche una pronta traduzione italiana;<sup>34</sup> in secondo luogo la scelta della riproduzione in fotolitografia fuori testo è evidentemente adottata per proporre al lettore un'immagine il più fedele possibile all'originale. Inoltre il resoconto di Giglioli è inframezzato da vivaci descrizioni che accompagnano un catalogo di altri dieci titoli, oltre a quello scelto per la tavola (*Appendice: 6*), traslitterati dalla penna di Severini o di Puini. Gli altri volumi sono dedicati al mondo naturale (1, 2) e comprendono motivi tradizionali a fiori e uccelli (*kachōga: 10,11*); ai guerrieri celebri (5); a osservazioni "etnografiche" ribaltate riguardanti un mondo più o meno immaginario (4) e alla vita di Yokohama (3,7). Se il primo dei testi su Yokohama è illustrato da Sadahide (3) del secondo, *Il fiore dei porti: storie curiose di Yokohama* (7), Severini offre una traduzione voluta dal Giglioli per l'improvviso ribaltamento di prospettiva cui va incontro il lettore (Giglioli, 1875, pp. 407-415).<sup>35</sup> Va in ultimo ricordato l'elogio al volume dei *Precetti familiari illustrati (Ehon teikin ōrai)* con i «bellissimi disegni» frutto «dell'abile pennello di Hokūsai» (6), come ci tiene a precisare il naturalista (Giglioli, 1875, pp. 401, 527). La fama di cui godeva il maestro giapponese a quella data in Occidente tra i circoli non solo artistici<sup>36</sup> era il preambolo della gloria cui sarebbe andato incontro nei decenni a venire (Inaga, 2003; Moscatiello, 2012; Mabuchi, 2017). Giglioli lo riconosce e così facendo è possibile forse affermare che sia tra i primi italiani a parlarne e a consegnarci il suo nome nella forma con cui è oggi universalmente noto.

---

<sup>34</sup> Humbert (1866-1869). I risultati furono poi riuniti in due volumi e tradotti in più lingue. L'edizione italiana della rivista era pubblicata dalla milanese Treves e gli articoli di Humbert furono pubblicati a meno di un anno dall'uscita francese: si veda Humbert (1867-1871). Anche la missione della *Magenta* in Giappone non mancava di essere ricordata, sia riproducendo le due lettere del «compianto» De Filippi (1866, 1866a) sotto il titolo *La corvetta italiana Magenta alla China ed al Giappone* (1867) sia con una biografia estratta dalla *Nuova Antologia* (Lessona, 1867).

<sup>35</sup> Su Sadahide si veda Meech-Pekarik (1987, pp. 40-51). Su entrambi i volumi si veda Munson (2004, pp. 145-161; pp. 92-108).

<sup>36</sup> Menzionato del resto anche da La Farge (1870, p. 198).

Di tutti questi oggetti oggi non rimangono che poche testimonianze tuttavia sia la pubblicazione del Giglioli sia le notizie relative alle collezioni del RMI danno atto dell'apprezzamento e dell'attenzione che le produzioni giapponesi suscitavano nei contemporanei, aspetti che sono perfettamente coerenti con le coeve tendenze europee, ma che divengono assai più significativi se inseriti nel contesto della prima missione diplomatica italiana in Giappone e delle sue eredità ufficiali: da un lato l'eredità bibliografica della relazione stesa dal Giglioli e dall'altro l'eredità concreta di ciò che era visibile nelle sale del RMI. Non si può che auspicare che future ricerche permettano di gettare ulteriore luce sulle varie eredità della *Magenta* e sul loro legame con l'Italia e con la città di Torino, città dove ogni cosa ha avuto origine e che a 150 anni dalla stesura del trattato di amicizia tra Italia e Giappone ha avuto l'onore di ospitare il XL convegno dell'AI-STUGIA.

<b>V. COLLEZIONE DI OGGETTI APPARTENENTI ALLA ORNAMENTAZIONE INDUSTRIALE (1)</b>	<b>N° DEGLI OGGETTI</b>
Lavoro in mosaico di Roma (grande tavola circolare di metri 1,15 di diametro) dono di S. M.	1
Lavori in vetro ed in mosaici di Venezia (fabbrica Salviati) . . . . .	30
Id. d'intaglio in legno a grande rilievo e di grandi dimensioni (medaglie, cornici, porta-orologi, imbasamenti) . . . . .	6
Id. in ismalto su terra cotta ed in terra cotta non vetrinata . . . . .	12
Id. in plastica, studii in grande scala di architrave, fregio da camino, finestrone, cornice, eseguiti dagli allievi del prof. Giusti sotto la sua direzione . . . . .	4
Id. in legno indurito, avorio, intarsii di pietre nel legno, intarsio in legno a colori, ecc. .	36
Oggetti relativi all'ornamentazione industriale, provenienti dalla China e dal Giappone . .	107
Oggetti diversi . . . . .	2
Stampe cromolitografate, fotografie, acquarelle, fra cui le dodici Raffaellesche nelle logge Vaticane. Dono di S. M. . . . .	362
<i>Totale</i> . . . . .	<b>560</b>

(1) Essendo stato il R. Museo iniziato particolarmente sotto il punto di vista della *Scienza applicata alla industria*, ed essendosi avvisato più tardi ad aggiungerci questa collezione, essa non è ricca in numero; ma contiene oggetti pregevolissimi.

**Figura 1.** *V. Collezione di oggetti appartenenti alla ornamentazione industriale in Codazza (1873, p. 56)*

## Appendice: *ehon* citati in Glioli (1875) insieme alla traslitterazione e alla traduzione coeva

n. (p.)	Traslitterazione coeva	Traduzione coeva	Titolo in giapponese	Traslitterazione moderna (anno)	Incisore
1. (346, 528)	Ge-hon Riō no-bu	<i>Regno dei drachi</i>	絵本竜之都	Ehon tatsu no miyako (1836)	Kitao Shigemasa (1739-1820)
2. (348)	Take-no-Kagami	<i>Specchio dei falconi</i>	繪本鷹かがみ	Ehon taka kagami (1863)	Kawanabe Kyōsai (1831-1889)
3. (400)	Yokohama-ake-mina-to-mi-kiki-scirusci	<i>Ricordi di cose vedute ed udite dopo l'apertura del porto di Yokohama</i>	横濱開港見聞誌	Yokohama kaikō kenbunshi (1862-1865)	Hashimoto Sudahide (1807-c. 1878)
4. (401, 528)	Ge-hon ban-koku-scirusci	<i>Appunti storici sopra i decimila regni con disegni e figure</i>	珍説奇談畫本萬國誌卷	Chinsetsu kidan gahon bankokushi (1772, ed. riv. 1826)	Shitomi Kangeitsu (1747-1797)
5. (401)	Bu-yū saki-gake Tzu-ye	<i>Quadri di eroiche gesta</i>	武勇魁圖繪	Buyū sakingake zue (1838)	Keisai Eisen (1790-1848)
6. (401, 526)	Tei-kin Wau-rai	<i>Libro degli ammaestra-menti paterni</i>	繪本庭訓往来	Ehon teikin ōrai (1828)	Katsushika Hokusai (1760-1849)
7. (407)	Minato-no-hana Yokohama kidan	<i>Le curiosità di Yokohama, fiore dei porti</i>	みなたのはな 横濱奇談	Minato no hana Yokohama kidan (1862-1863)	
8. (524)	Dai-kiyō Go-aku Tzu-ye	<i>I cinque peccati del Gran libro</i>	大経五悪図絵	Daikyō goaku zue (1848)	Hatta Kanehiko
9. (526)	Ban-motū tu-kei	<i>Spiegazione delle 10.000 cose</i>	萬物圖解	Banbutsu zukai (1864)	Katsushika Isai (1821-1880)
10* (528)	Sō-kwa Ge-hon	<i>Descrizione pittorica delle piante e dei fiori</i>	草花画本?	Sōka gahon?	
11 (528)	Hiaku Hana Tori	<i>Cento uccelli e cento fiori</i>	百花鳥?	Hyakkachō?	

\* I titoli indicati con questo simbolo presentano descrizioni troppo generiche per essere riconosciuti con certezza.

## Abbreviazioni

- ACS, MM, UD: Archivio Centrale di Stato, Ministero della Marina, Miscellanea Uffici Diversi (1861-1884), Direzione generale personale e servizio militare (1861-1877).
- ASUT, 8.4, XIV B 13: Archivio Storico dell'Università di Torino, Affari ordinati per classe, 1867, fasc. 8.4. Museo di Zoologia e Anatomia Comparata, XIV B 13.
- IGM: Istituto geografico militare, Firenze.

## Riferimenti archivistici e bibliografici

- ACS, MM, UD, b. 3, f. 29, "Magenta, Viaggio di Circumnavigazione".
- ACS, MM, UD, b. 25, f. 458, "Corvetta ad elica Magenta".
- ACS, MM, UD, b. 7, f. 97, "Relazione sul viaggio della Magenta dal 1865 al 1868".
- ASUT, 8.4, XIV B 13.
- IGM, Giglioli, Enrico Hillyer. *Viaggio intorno al globo della Magenta. Vol. II dal Giugno 1866 al Febbraio 1867*.
- Adams, Henry (1985). "John La Farge's Discovery of Japanese Art: a New Perspective on the Origins of Japonisme". *The Art Bulletin*, 67, pp. 448-485.
- "Adunanza ordinaria del dì 25 settembre 1864" (1864). *Atti della R. Accademia dei Georgofili di Firenze*, XI, pp. CXXVIII-CXXIX.
- Aimé Humbert (1866-1869). "Le Japon. Par Aimé Humbert, Ministre plénipotentiaire de la Confédération Suisse, 1863-1864 - Texte et dessins inédits". *Le tour du monde*, XIV, pp. 1-79, 305-352 [1866]; XV, pp. 289-336 [1867]; XVI, pp. 369-416 [1867]; XVIII, pp. 65-112 [1868]; XIX, pp. 353-416 [1869]; XX, pp. 193-224 [1869].
- . (1867-1871). "Il Giappone pel signor Aimé Humbert ministro plenipotenziario della confederazione Svizzera 1863-1864". *Il giro del mondo*, VII, pp. 118-192 [1867]; VIII,

- pp. 71-117 [1867]; IX, pp. 51-97, 342-388 [1868]; XII, pp. 55-101 [1869]; XIII, pp. 376-390; 401-410 [1870]; XIV, pp. 138-200 [1871].
- Arminjon, Vittorio (1867). “Relazione”. *Bollettino Consolare*, III, pp. 1081-1095.
- . (1869). *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta nel 1866*. Genova: co’ tipi del R.I. dei sordo-muti.
- Biscione, Marco (2001). “Il viaggio intorno al mondo e le raccolte orientali di Enrico Giglioli”. In Boscaro, Adriana; Bossi, Maurizio (a cura di). *Firenze, il Giappone e l’Asia Orientale. Atti del convegno internazionale di studi*. Firenze: Leo S. Olschki, pp. 209-214.
- Borsa, Giorgio (1961). *Italia e Cina nel secolo XIX*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Campana, Andrea (2001). “Sino-yamatologi a Firenze fra Ottocento e Novecento”. In Boscaro, Adriana; Bossi, Maurizio (a cura di). *Firenze, il Giappone e l’Asia Orientale. Atti del convegno internazionale di studi*. Firenze: Leo S. Olschki, pp. 303-348.
- Canadelli, Elena (2012). “La morte di Filippo De Filippi a Hong Kong (1867). Il racconto inedito di un missionario”. *Atti della Società italiana di scienze naturali e del Museo civico di storia naturale in Milano*, 153, pp. 85-110.
- Cenni intorno al commercio dell’Egitto, del Mar Rosso, delle Indie, della Cina, e del Giappone* (1865). Firenze: Tipografia di G. Barbera.
- Codazza, Vincenzo (1873). *Il R. museo industriale italiano*. Torino: Carlo Favale e comp.
- . (1873a). “Gruppo XII. Musei industriali”. In *Relazioni dei giurati italiani sulla Esposizione universale di Vienna del 1873*, 2, IX. Milano: Regia Stamperia, pp. 25-85.
- “Collezioni. II – Ghisa, acciaio, ferro lavorato ed utensili” (1870). *Annali del R. museo industriale italiano*, I, pp. 195-203
- “Collezioni. V – Ceramica” (1870). *Annali del R. museo industriale italiano*, I, pp. 387-396.

- “Collezioni. VI – Fibre, filati e tessuti di cotone, lino e canape. Trine, merletti, tulli, ricami” (1870). *Annali del R. museo industriale italiano*, I, pp. 517-527.
- “Collezioni VII – Fibre tessili vegetali” (1870). *Annali del R. museo industriale italiano*, I, pp. 637-644.
- Collezioni. Regio Museo Industriale italiano* (1892). Torino: Candeletti.
- De Filippi, Filippo (1866). “Varietà. Il viaggio della *Magenta*”. *Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia*, 28 dicembre 1866.
- . (1866a). “Varietà. Il viaggio della *Magenta*”. *Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia*, 29 dicembre 1866.
- . (1867). “Lettera contenente le sue ultime osservazioni fatte durante una parte del suo viaggio da Singapore a Saigon, al Giappone ed alla Cina”. *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, II, 1867, pp. 227-238.
- De Vincenzi, Giuseppe (1865). *Del Museo industriale italiano e del progetto di legge pel suo ordinamento. Osservazioni*. Torino: Tipografia Enrico Dalmazzo.
- “Documenti” (1864). *Atti della R. Accademia dei Georgofili di Firenze*, XI, pp. CXXXVIII-CXLI.
- “Documenti” (1865). *Atti della R. Accademia dei Georgofili di Firenze*, XII, pp. XL-XLIX.
- Fiussello, Nadia (2001). “La collezione orientale Giglioli al museo nazionale preistorico etnografico ‘L. Pigorini’ di Roma”. In Boscaro, Adriana; Bossi, Maurizio (a cura di). *Firenze, il Giappone e l’Asia Orientale. Atti del convegno internazionale di studi*. Firenze: Leo S. Olschki, pp. 215-218.
- Giacomelli, Luca (2009). “Inventari del Regio Museo Industriale Italiano dell’Archivio Storico di Torino”. In Marchis, Vittorio (a cura di). *Disegnare, progettare, costruire. 150 anni di arte e scienza nelle collezioni del Politecnico di Torino*. Torino: Fondazione CRT, pp. 129-131.
- . (2010). “Il Regio Museo industriale Italiano”. In Pagella, Enrica, Castelnuovo, Enrico (a cura di). *Torino. Prima capitale d’Italia*, Roma: Istituto della Enciclopedia Treccani, pp. 117-124.

- . (2018). “Una prestigiosa commissione e prime aperture sull’attività torinese di Pietro Giusti”. *Ricerche di storia dell’arte*, 124, pp. 79-87.
- Giglioli, Enrico Hillyer (1868). “Cenni generali sul viaggio di circumnavigazione della piro-corvetta Magenta 1865-66-67-68”. *Bollettino della Società geografica italiana*, I, pp. 215-240.
- . (1875). *Viaggio intorno al globo della r. pirocorvetta italiana Magenta negli anni 1865-66-67-68*. Milano: V. Maisner & co.
- Gueze, Raoul (1987). “Fonti archivistiche per la storia delle relazioni italo-giapponesi. Elementi di ricerca”. In *Lo stato liberale italiano e l’età Meiji*. Roma: Edizioni dell’Ateneo, pp. 191-218.
- Inaga, Shigemi (2003). “The Making of Hokusai’s Reputation in the Context of Japonisme”. *Japan Review*, XV, pp. 77-100.
- “Il museo industriale italiano in Torino” (1871). *Gazzetta Piemontese*, 1 luglio 1871.
- “La corvetta italiana Magenta alla China ed al Giappone” (1867). *Il giro del mondo*, VII, pp. 193-197.
- La Farge, John (1870). “An Essay on Japanese Art”. In Pumpelly, Raphael. *Across America and Asia (Notes on a five years journey around the world and of residence in Arizona, Japan and China)*. New York: Leypoldt & Holt, pp. 195-202.
- Lessona, Michele (1867). “Filippo de Filippi”. *Il giro del mondo*, VII, pp. 398-407.
- Mabuchi, Akiko (a cura di) (2017). *Hokusai to Japonisumu / Hokusai and Japonisme*. Tokyo: The National Museum of Western Art / The Yomiuri Shinbun.
- Meech-Pekarik, Julia (1987). *The world of the Meiji print*. New York: Weatherhill.
- Moscatiello, Manuela (2012). “Hokusai manga. L’impatto del celebre manuale di disegno sulla produzione artistica e industriale europea del XIX secolo”. In Amitrano, Giorgio, De Maio, Silvana (a cura di). *Nuove prospettive di ricerca sul Giappone*. Napoli: UNIOR, pp. 389-406.



- Munson, Todd S. (2004). *Imperialism and infomedia in Bakumatsu Japan: the view from Treaty-Port Yokohama*. Tesi di dottorato. Bloomington: Indiana University.
- Negri, Cristoforo (1864). *La grandezza italiana. Studi confronti e desideri*. Torino: Paravia.
- . (1870). Il viaggio della «Magenta». *Bollettino della Società geografica italiana*, 4, pp. 258-260.
- Pagella, Enrica (2009). “Le collezioni d’arte del Regio Museo Industriale Italiano di Torino. Prime ricognizioni per un patrimonio perduto”. In Marchis, Vittorio, (a cura di). *Disegnare, progettare, costruire. 150 anni di arte e scienza nelle collezioni del Politecnico di Torino*. Torino: Fondazione CRT, pp. 115-128.
- Pesando, Annalisa B. (2011). “Il rapporto arte-industria come progetto di identità italiana: il caso della Scuola di Ornamentazione del Museo Industriale Nazionale a Torino”. *Chronica Mundi*, 2, II, 2011, pp. 85-103.
- Procacci, Paola (a cura di) (1998). *La “Scuola d’applicazione per gl’ingegneri” e il “Reale Museo Industriale Italiano”*. Torino: Politecnico di Torino - Centro Museo e Documentazione Storica.
- Romano, Maria Carlotta (2007). “L’esperienza giapponese di Enrico Hillyer Giglioli: il piacere della scoperta fra collezionismo erudito e gusto per la ricerca. In *Italiani nel Giappone Meiji (1868-1912)*, atti del convegno internazionale (8-11 novembre 2000). Roma: Editrice Sapienza, pp. 65-72.
- Ugolini, Romano (1987). *I rapporti tra Italia e Giappone nell’età Meiji*. In *Lo stato liberale italiano e l’età Meiji*. Roma: Edizioni dell’Ateneo, pp. 131-173.
- “Ultime notizie” (1867). *Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia*, 26 marzo 1867.
- Zanier, Claudio (2006). *Semai. Setaioli italiani in Giappone (1861-1880)*. Padova: CLEUP.

**The *Magenta* legacy: from Filippo de Filippi's collections for the  
"Regio Museo Industriale italiano" in Turin to Enrico Hillyer  
Giglioli's account**

In July and August 1866 the Italian corvette *Magenta* stationed in Japanese waters: it had been sent there for the signing of the Treaty of Friendship between the Kingdom of Italy and the Empire of Japan. In the meantime, the two members of the scientific mission, naturalists Filippo de Filippi (1814-1867) and Enrico H. Giglioli (1845-1909), were also conducting commercial investigations. As it had happened in the other countries visited by the *Magenta*, different kind of objects were gathered in Japan to be sent to the Royal Italian Industrial Museum in Turin. Due to many vicissitudes, the collections of the Museum are now probably lost. This essay tries to reconstruct the features of De Filippi's Japanese collections of the Turin Royal Italian Industrial Museum through contemporary evidences and the official account published by Giglioli.

マジエンタの遺産。トリノ王立工業博物館のフィリップ・デ・フィリップのコレクションとエンリコ・ジリオリによる文献

トゥリーナ・ステファノ

1866年8月25日にイタリア王国と日本帝国は日伊修好通商条約を締結した。外交使節団の中で、動物学者のフィリップ・デ・フィリップ(1814-1867)が科学使節団の団長を務めた。デ・フィリップは航海で訪れた国で外国の品物を集め、トリノ王立工業博物へ送った。日本では、青銅、漆器、織物、紙などを集めた。デ・フィリップが1867年2月9日に香港で亡くなったため、使節団報告書は副手のエンリコ・ジリオリ(1845-1909)が書いたのだ。残念なことに、現在博物館のコレクションは失われたようで、本発表は、当時の資料とジリオリの報告書を通して、日本のコレクションを特定しようとするものである。

## Dragomanni a Yokohama

Per una storia dei primi interpreti<sup>1</sup>

TERESA CIAPPARONI LA ROCCA

Uno dei maggiori problemi per le rappresentanze straniere in Giappone fu la necessità di comunicare, nella maggior parte dei casi, attraverso una doppia traduzione in francese o più tardi in inglese e poi in giapponese o viceversa. Sino all'arrivo degli americani nel 1853 la lingua usata nel paese con gli stranieri era stata l'olandese, idioma dell'unica nazione cui fosse consentito l'accesso, seppur limitato, a seguito dell'editto shogunale del 1637 che vietava di entrare ed uscire dai confini. Per la diplomazia europea la lingua d'uso era il francese e quindi il poco inglese che i giapponesi si erano trovati ad apprendere dopo quel recente arrivo si rivelava ora insufficiente con i nuovi venuti. Così gli interpreti giapponesi<sup>2</sup> avevano poca consuetudine con il francese ma d'altro canto la maggior parte degli stranieri ignorava del tutto il giapponese: questo il caso anche dell'Italia, dove soltanto nel 1863, a Firenze, si sarebbe dato inizio all'insegnamento di questa lingua.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Desidero esprimere profonda gratitudine alla dr.a Stefania Ruggeri, capo sezione, e alla dott.ssa Federica Onelli sua collaboratrice all'archivio Storico Diplomatico del MAE, per il competente e paziente aiuto nella ricerca dei documenti.

<sup>2</sup> L'istituzione dedicata all'apprendimento dell'olandese in origine era nell'ambito di una Agenzia di ricerca legata all'astronomia: *Tenmonkata*; poi, sotto la spinta di nuove esigenze, allo studio delle lingue viene dedicato l'Istituto per lo studio dei libri 'barbari' (*Bansho Shirabesho*, 1857), divenuto *Kaiseisho* (Istituto per gli studi occidentali, 1863), integrato in seguito nell'Università Imperiale, ora di Tokyo.

<sup>3</sup> Vedi, da ultimo, Teresa Ciapparoni La Rocca, "Cento anni di studi giapponesi a Roma. In ricordo di Giuliana Stramigioli nel centenario della nascita", in *Riflessioni sul*

La presenza di interpreti, allora conosciuti con il nome di “dragomanni”,<sup>4</sup> nelle rappresentanze del Regno d’Italia in Giappone è un momento importante nei rapporti fra i due paesi, momento estremamente tardo e mal risolto. Alla stipula del primo Trattato di Amicizia e Commercio, 1866, non è presente un ‘nazionale’ che possa assolvere il compito e il governo italiano si affida, come per molte altre iniziative di politica estera, alla Francia. L’interprete ufficiale è infatti il ‘segretario interprete’ Cachon<sup>5</sup> addetto alla Legazione di Francia: questo nonostante già dal 1863, reduce dai corsi a Parigi, Antelmo Severini (1828-1909) insegnasse giapponese a Firenze. Certo allora non potevano esserci interpreti all’altezza ma sarebbe stato possibile inviare uno studente capace, se non lo stesso Severini, per mantenere una forma di controllo su quanto si sarebbe sottoscritto in nome del governo italiano. E non fu fatto. L’unica presenza italiana competente linguisticamente sembra essere stato il commerciante Vincenzo Comi,<sup>6</sup> uno dei primi residenti interessato al mondo

---

*Giappone antico e moderno*, M.C. Migliore, A. Manieri e S. Romagnoli (cura), Canterano (RM), Aracne, 2016, p. 2. L’Italia non aveva un centro di formazione per interpreti e traduttori, ma se nelle ricerche mi sono imbattuta nel termine ‘allievo interprete’, forse semplicemente un livello di impiego, non ho trovato nessuna indicazione su eventuali centri di studio che le Potenze coloniali già presenti in Asia probabilmente avevano, spesso però era un apprendistato fatto sul posto: vedi sotto, ad esempio, il caso di Cachon.

<sup>4</sup> Il termine, di origine araba, indicava gli interpreti nei paesi del Vicino Oriente poi fu esteso ai vari paesi d’Asia.

<sup>5</sup> Emmanuel Mermet Eugène Cachon (1828-1871). Sacerdote, è dal 1854 sino al ‘56 nelle Ryūkyū, dove apprende il giapponese; chiamato a Edo per il Trattato come interprete dell’inviato, barone Gros; quindi ad Hakodate dal 1859 al ‘63. Nel 1864 torna da Parigi a Yokohama e lascia le Missions Etrangères. Gli dobbiamo uno studio sugli Ainu e un dizionario trilingue, franco-anglo-giapponese con *kanji* e loro lettura, rimasto incompleto. Inoltre, un contributo alla conoscenza dei problemi dell’allevamento del seme bachi: *Il modo di allevare i bachi da seta al Giappone opera dal testo giapponese di Ouëkaki Morikouni, tradotta nuovamente in francese da Mermet de Cachon, etc, e dal francese volta in italiano con analoghe osservazioni da Isidoro dell’Oro e pubblicata per cura della Società agraria di Lombardia aggiunto un trattato sulla coltivazione del Yama-mai o baco della quercia*, Milano, Tipografia del pio istituto di Patronato, 1865.

<sup>6</sup> Vincenzo Comi (?-1896) come altri, tra i primi residenti, operava sotto la protezione francese. Milanese, aveva un setificio a Cannobio, allora in provincia di Novara (oggi Verbano-Cusio-Ossola). Vedi Zanier, 2006, p. 307.

della seta, mentre il Ministro plenipotenziario e inviato straordinario, conte Vittorio Sallier de La Tour (1827-1894), notava:<sup>7</sup>

Sarebbe assolutamente a desiderarsi che le delicate funzioni di interprete non avessero ad essere affidate che ad Italiani che dovrebbero essere ufficialmente insigniti di tal carica per la qual il Re Governo istituirebbe la posizione di Allievi Interpreti. [...]

Col sistema di pressione inerente alla regola governativa non havvi uomo che si arrischia a scontentare chi gli è superiore sia per posizione ufficiale sia soltanto per rango. Ne risulta che lo studio principale degli interpreti giapponesi nel trasmettere le comunicazioni delle Missioni Estere o dei forestieri in generale si è quella di non mai esprimere pensiero qualsiasi che possa dal Governo essere sentito con dispiacere o mala voglia. Essi sanno che ne sarebbero personalmente incolpati e simile preoccupazione non li abbandona mai nelle trasmissioni che fanno.<sup>8</sup>

Iniziamo col dire che soltanto nel 1862 il ruolo dei dragomanni aveva avuto una sua normativa, secondo cui erano previste tre categorie: alla prima, con il rango di Segretario di Legazione, l'accesso era per concorso; alla seconda e terza, con rango di Console di I categoria, su nomina del console ratificata dal Ministero. La conseguenza di queste differenziazioni era lo stipendio ma anche il fatto che il rango di Segretario di Legazione, figura quindi a livello diplomatico, autorizzava l'uso della divisa diplomatica,<sup>9</sup> oggi non più esistente, con la distinzione che «avranno i ricami, i galloni, i bottoni e le guarniture del cappello in argento» (art. 10) anziché in oro come i colleghi della carriera diplomatica.<sup>10</sup> Soltanto nel 1885 però, dopo aver definito l'aspetto formale, verrà definito l'organico che non riguardava le necessità delle diverse aree ma l'insieme:<sup>11</sup> per cui morendo

---

<sup>7</sup> Il primo a risiedere nel paese; il suo incarico copriva anche la Cina.

<sup>8</sup> ASDMAE, Personale serie XI – dragomanni e guardie, Giappone/Yokohama (1) 1867-1890. Lettera del 31 agosto 1867. Dove non diversamente indicato, la fonte rimane anche più avanti lo stesso faldone.

<sup>9</sup> Regio Decreto del 12 marzo 1868.

<sup>10</sup> Regio Decreto n.1064 del 18 settembre 1862, per il riordino del «personale degli interpreti addetti alle Legazioni e Consolati in Oriente».

<sup>11</sup> Ivi.

o andando in pensione un dragomanno a Istanbul<sup>12</sup> lo si poteva sostituire con uno in Giappone. Ricorda un po' il passato sistema universitario, per cui se lasciava il servizio un ordinario di Storia potevano entrare due ricercatori, uno di Estetica e uno di Lingua persiana... con buona pace della struttura didattico-scientifica.

Passato il primo momento ufficiale, non venne meno la necessità di un interprete in Legazione (attivata nella primavera del 1867) e troviamo in vari documenti il nome di Kuwahara/Kuwabara. La lingua di traduzione non era però l'italiano ma il francese, idioma all'epoca universale in ambito internazionale, e per il nostro primo Ministro residente anche lingua madre: pur essendo italiano era nato da una famiglia di oltralpe e poi, forse ancora oggi, nel Piemonte il francese era molto diffuso nella buona società. Per l'insegnamento di questa lingua proprio il Mermet aveva organizzato il 'Collège franco-japonais' a Yokohama, nell'ambito di numerose iniziative volte a stringere legami fra lo shogunato, al governo, e la Francia. Così nell'intermediazione linguistica si aggiungeva un passaggio, certamente fonte di ulteriori incomprensioni.

Non è possibile essere certi degli interpreti che hanno lavorato per le nostre rappresentanze in quanto almeno per il Giappone le poche fonti sono incomplete. Nei faldoni dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri dedicati a "Dragomanni e guardie" non compaiono alcuni nomi che vengono invece citati nei documenti relativi a Legazione e Consolato; nel *Bollettino Consolare* del Ministero è elencato il personale in servizio: ma il ritardo nella pubblicazione – non sono presenti tutti gli anni anche se vi sono invece in altri casi due uscite annuali – può lasciare scoperto un periodo o indicare in servizio chi ha già lasciato; la stessa notazione vale per altre pubblicazioni del dicastero.<sup>13</sup> Altra fonte, sporadica, sono gli scritti dell'epoca: diari, relazioni, dalle quali possono emergere nomi sconosciuti.

<sup>12</sup> Nel 1875 gli interpreti erano in tutto nove: due di 1<sup>a</sup> classe, due di 2<sup>a</sup>, cinque di 3<sup>a</sup> dei quali quattro a Costantinopoli e gli altri a Tunisi, Beirut, Smirne, Alessandria.

<sup>13</sup> Vi sono vari repertori sul tema, con titoli simili fra loro, quale *Agenti diplomatici e consolari di S.M. il Re d'Italia negli stati esteri*, le cui notizie solo in parte combaciano

In occasione di un convegno sulla formazione della diplomazia (Mirelli di Teora, 1989, p. 446) in un intervento dedicato agli interpreti fra il 1861 e il 1915, ne vengono citati soltanto due attivi in Asia: «nob. Guido Vitale, da Torre Annunziata»<sup>14</sup> e «Alfonso Guasco [sic], da Firenze, ex suddito inglese già alle dogane cinesi».<sup>15</sup> Ma di italiani ce ne sono stati altri, come vedremo.

Ritornando al Kuwabara, va notato come risulti un iscritto alla Società Geografica Italiana: «1871, Quabara Hirokici [sic], uff. giapp., Yokohama», che potrebbe essere lui, sebbene in alcuni documenti abbia trovato come nome Masanori e in altri Trokei. Poiché molti presenti a Yokohama si sono fatti soci in quegli anni,<sup>16</sup> potrebbe trattarsi della stessa persona con trascrizione alterata, sebbene il nome personale indicato lasci dei dubbi. Questo interprete rimase in servizio a lungo: in una nota del 4 maggio 1873 il conte Balzarino Litta Biumi Resta (1832-1880), Ministro supplente durante l'assenza di Fé d'Ostiani (1825-1905) partito per l'Europa,<sup>17</sup> informa che è in servizio da sei anni e lo loda per «capacità, zelo, buona volontà», nonostante sia malato ai polmoni; in un'altra del 20 agosto informa del suo spostamento in Consolato dalla Legazione, dichiarando che parla abbastanza bene italiano e perfettamente inglese. Lascerà la nostra rappresentanza nel dicembre del 1873 per servire a Roma in quella del suo paese.

---

sulle informazioni del *Bollettino Consolare*, iniziato nel 1861. L'*Annuario diplomatico*, anch'esso incompleto, è presente solo dai primi del Novecento.

<sup>14</sup> Barone Guido Amedeo Vitale (1872-1918) in Cina dal 1892 al 1914, quando sale alla cattedra di lingua e letteratura cinese presso l'Istituto universitario Orientale, dove si era laureato e di cui diventerà direttore dal 1916 al 1917.

<sup>15</sup> Alfonso Gasco (1867-1936). Nato a Firenze, conoscitore di lingue orientali, diviene prima interprete e poi diplomatico. Finisce i suoi giorni a Kobe come Console Generale. Vedi Tiziana Iannello, 2003, vol. I, p. 112.

<sup>16</sup> Tra di loro i segretari di Legazione Francesco Arese nel 1867 e Ugo Pisa nel 1869, il vice console Francesco Bruni e Pietro Savio nello stesso 1871. *Bollettino S.G.I.* n. 6, 1871, pp. 137-180.

<sup>17</sup> Fé accompagnava in Italia una delegazione sericola giapponese ma doveva anche recarsi a Vienna per l'Esposizione Internazionale, dove rappresentava il governo giapponese.

Sempre fra i collaboratori giapponesi va menzionato Masuda *Saniske* [sic],<sup>18</sup> mentre nel *nishiki-e* che narra il viaggio del Ministro italiano, Sallier de La Tour, con alcuni ‘semai’ italiani - commercianti di bachi da seta - alle zone di allevamento dei bachi da seta, avvenuto dall’8 al 28 luglio del 1869, l’interprete risulta Nakayama *Jōji* (Ciapparoni La Rocca, 2013, p. 67 e 104),<sup>19</sup> forse anche nel ruolo di responsabile della comitiva.

Il 5 gennaio 1873 Fé d’Ostiani informa il ministero che “presta” alla missione giapponese diretta in Francia Yoshida Yossaku [sic] (1851-1927)<sup>20</sup> e contestualmente licenzia Assai [sic] *Jiro*; questi, entrato alla Legazione di Francia, viene però richiamato dal sostituto di Fé. Litta deve poi rendersi conto dell’errore, probabilmente dovuto alla scarsa offerta sul mercato, perché il 20 agosto scrive al Ministero lamentando che Asai è «meno che mediocre», e conoscendo male il francese per quella lingua deve far ricorso agli esperti di von Brandt, che glieli aveva offerti a Berlino. Nell’ottobre dello stesso anno inizia un carosello di interpreti: Asai si trasferisce in Italia e Litta ricorre all’Inglese S.P. Poats;<sup>21</sup> a novembre assume Hirai Eukimaro,<sup>22</sup> già segretario al Gaimusho, che era stato in Cina per qualche mese con una importante missione del governo giapponese: buon conoscitore di inglese, francese e cinese, si rivelerà utile, scrive, per le due sedi

---

<sup>18</sup> In corsivo i nomi che potrebbero essere attribuiti, perché indicati altrove. Il nome è nei diari di Savio (Ciapparoni, 2013, p. 142), dove il cognome è però Massuda.

<sup>19</sup> Se il nome è *Jōji* forse è il personaggio descritto in <https://kotobank.jp/word/中山譲治-1097923>. (22/12/2017).

<sup>20</sup> Aveva studiato francese al Collège Japonais-Français di Yokohama. Lavora in Legazione sotto Fé d’Ostiani, poi dal 1873 al 1875 insegna a Venezia nella ‘Scuola Superiore di commercio’. Varie onorificenze tra cui quella della Corona d’Italia. Vedi: <https://kotobank.jp/word/吉田+要作-1658458>. (22/12/2017).

<sup>21</sup> Nei documenti sembra leggersi Peats o Poats, con la S finale, presentato dal Console inglese. Nello splendido repertorio di stranieri in Giappone nel periodo Meiji curato da Bernd Lepach, <http://www.meiji-portraits.de/> (22/12/2017), compaiono tre Poate inglesi; due hanno come nome personale H, e Thomas Pratt, mentre quello senza nome né iniziali risulta operante nelle ferrovie, quindi stessa nazionalità, forse leggo male io il testo della lettera 28 ottobre 1873.

<sup>22</sup> Enkimaro o Eukimaro il nome, non è citato in nessun altro documento, neppure nei faldoni di Shanghai.



di Legazione in Asia Orientale; infine a dicembre, alla partenza di Kawabara<sup>23</sup> assume Maghaki [sic] Yukinaga (1858-1913).<sup>24</sup>

Nel frattempo, c'è un italiano che svolge funzioni di interprete, anche se non risulta altro che da scritti suoi e dichiarazioni di Sallier de La Tour: Pietro Savio (1938-1904). Giunto nel maggio 1867 con la stessa nave su cui era imbarcato il Console designato Cristoforo Robecchi (1821-1892), si stabilisce un rapporto di simpatia, e viene da lui assunto in Consolato come impiegato sui fondi personali per i collaboratori. Questo fa sì che il suo nome ufficialmente non risulti negli atti. Poiché Consolato e Legazione insistevano nella stessa area e mancando il Segretario di Legazione per l'improvvisa partenza del conte Marco Arese Lucini (1840-1893) dovuta a motivi di salute, i servizi di Savio vengono richiesti dal Ministro e Inviato Straordinario, Sallier de La Tour. L'assunzione viene rigettata dal Ministero, che ha già designato un successore, ma nonostante ciò Savio continua a svolgere, probabilmente sui fondi personali del Ministro, attività di Cancelliere (Ciapparoni La Rocca, 2013, p. 59) proprio per le sue capacità linguistiche: ha fatto le scuole in Italia e in Francia, ha appreso a Yokohama l'inglese sotto la guida di Robecchi e il giapponese sotto quella di «Quabara» (*Ivi*, p. 120). La sua "carriera" si interrompe presto per la scelta, probabilmente quella originaria, di svolgere l'attività di semaio, che lo ha condotto poi annualmente in Giappone ancora sino ai primi anni Ottanta.

Al Consolato, che ha lasciato per servire de La Tour, viene sostituito da Pericle Seteri, che sembrerebbe italiano ma di cui si sa soltanto che avrebbe in precedenza lavorato per una ditta commerciale sempre a Yokohama. Forse è lui che viene sostituito da Kuwabara quando si sposta al Consolato dalla Legazione nel 1873 sotto la reggenza di Litta: se fosse così, e se fosse italiano,

---

<sup>23</sup> I due interpreti, Asai al seguito di Kawase Masataka (1840-1919) e Kawabara del Ministro Sano Tsunetami (1823-1902), raggiungono Roma per operare nella neo istituita Legazione giapponese.

<sup>24</sup> Studioso di diritto, Magaki (in alcuni documenti Mangacchi) è stato fra l'altro autore del primo glossario Francese-Italiano-Giapponese. Vedi: <http://www.ndl.go.jp/portrait/datas/191.html?cat=59>. Cortese segnalazione del collega Paolo Calvetti. (22/12/2017).

ci sarebbe stata una lunga presenza “nazionale” almeno in quella sede.

Della sua esperienza Savio ha scritto in due volumi, uno sul citato viaggio all'interno fatto dal Ministro Sallier con alcuni se-mai, tra i quali lui, nel 1869 (Savio, 1870) e uno sul paese in generale che si presenta come una mini enciclopedia: storia, costumi etc, nel quale sono pure inseriti una breve relazione di un altro viaggio nelle zone di allevamento dei bachi e la traduzione di un romanzo. Nel titolo indica l'opera come *Okikusan* (Savio, 1875), nome della protagonista femminile: Margherita, ma si tratta di un lavoro di Ryūtei Tanehiko (1783-1842): *Rokumai byōbu* (il paravento a sei ante) già apparso in Italia nel 1872 nella traduzione del Severini: *Uomini e paraventi*. I testi si svolgono in modo sufficientemente diverso: Savio in quegli anni era molto preso dal lavoro, che lo teneva più o meno da maggio a dicembre in viaggio per e da il Giappone, dove passava l'estate. Probabilmente quella da lui scelta era una “storia” divenuta molto popolare all'epoca e quindi riproposta in fascicoli anonimi: è possibile che delle sue conoscenze giapponesi, forse una giovane donna, una delle «rare bellezze» di cui gli scrive canzonandolo la moglie del Ministro (Ciapparoni, 2013, p. 165) ammaliata dalla storia d'amore gliene abbia consigliato la lettura. Così suggerisce Donald Keene (Keene, 2009, p. 15) sia avvenuto per le prime traduzioni dal francese: il consiglio di una affittacamere al giovane studente.

Savio inoltre ha lasciato dei corposi diari che sono stati recentemente pubblicati, seppure in parte, nei quali racconta anche la sua esperienza come interprete:

Io avevo in cancelleria l'interprete giapponese Massuda, giovane istrutto, ma con poca volontà di lavorare, era però molto intelligente e questa qualità gli valse a supportarlo più di quel che meritava. Veniva di rado in cancelleria e sovente accusava malessere per conseguenza sovente mi toccava far io da interprete in modo assai mediocre stante la mia non grande conoscenza della lingua e confesso che sudavo allorquando mi toccava in presenza del Ministro e di qualche alto funzionario Giapponese, trasmettere ad entrambi i loro discorsi su argomenti politici e tanto più mi riusciva difficile inquantoché costoro venuti dal sud

dell'Impero parlavano la lingua con frasi pronunzia e cadenza diversa, come ad esempio quella diversità che esiste fra la lingua italiana parlata da un meridionale e da un piemontese. E non solo la lingua parlata differenziava dai loro predecessori ma anche la scritta in modo che sovente i nostri interpreti non arrivavano a decifrare le comunicazioni del nuovo governo e dovevasi ricorrere ad alcuni scienziati del paese per decifrarne l'interpretazione. (Ciapparoni, 2013, p. 141)

Anche un altro italiano, che compare questa volta e clamorosamente nei documenti, svolge funzioni di interprete: Giovanni Stanig (1839?-1880). Era stato inizialmente assunto con molta probabilità in via privata da Sallier, così come Savio ma senza essere registrato personalmente nei documenti del Gaimusho.<sup>25</sup> Infatti in una lettera da lui indirizzata al conte Raffaele Ulisse di Barbolani (1818-1900),<sup>26</sup> che aveva sostituito Fé, c'è un'annotazione a matita: «*ritrovato a Shanghai dal C.e de La Tour fu preso al servizio come maestro di casa, più tardi rimase al servizio della Legazione come capo delle guardie e factotum*».<sup>27</sup> Stanig muore a Kawagoe, località vicino Yokohama, in un incidente durante la visita del principe Tomaso di Savoia duca di Genova (1854-1931), cadendo sul proprio fucile nello scendere di carrozza mentre lo accompagnava in una battuta di caccia. Morte immediata e, dato il contesto in cui avvenne, ampiamente trattata nei giornali e nei documenti. Quello invece che non si sa è dove e quando sia nato.

Un documento reperito a Firenze<sup>28</sup> relativo alla sua morte riporta i dati seguenti: «Stanig Giovanni, anni 40, interprete, Joho-

---

<sup>25</sup> Ringrazio il collega Giulio Bertelli per avermi indicato un sito web del Gaimusho dove compaiono alcuni documenti relativi a Stanig: sono però più tardi e trattano il suo domicilio, non le funzioni.

<sup>26</sup> Usualmente indicato come Barbolani.

<sup>27</sup> 4 maggio 1878, data della lettera di Stanig trasmessa al MAE con cui richiede un aumento, negato; ma Barbolani insiste (22 ottobre) e a dicembre viene concesso un *bonus* di 1000 lire in oro.

<sup>28</sup> Supplemento al n. 8 del Bollettino Ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti: *Circolare con la quale si comunica l'elenco ottavo degli atti di stato civile relativi a cittadini italiani di domicilio ignoto* Roma 19 febbraio 1883. Dopo il testo della circolare: Elenco VIII di italiani morti in paese straniero dei quali non si conosce il luogo di nascita o dell'ultimo domicilio. Al n. 383.

hama, 20 gennaio 1880», di qui si può inferire che sia nato nel 1839 o al massimo nel gennaio 1840. Quanto al dove, il cognome è originario delle tormentate zone di confine con Slovenia e Istria; Savio nei suoi diari lo definisce «triestino» e «guardia Stanig»: <sup>29</sup> che fosse una guardia giustifica che non compaia nelle carte del ministero esteri; che fosse triestino, giustifica il fatto che, nonostante l'affermazione di un parente che fosse nato a Firenze (Tsuge, 1981, p. 42), l'Archivio di Stato della città attesti non risulti essere nato là. <sup>30</sup> Ricerche effettuate presso i comuni della zona hanno portato a identificare come possibili paesi di nascita S.Leonardo o S.Pietro al Natisone, paesi dai quali risultano originari quasi tutti gli Stanig che popolano i paesi limitrofi. Il problema è che l'anagrafe è stata istituita soltanto dal 1871, quindi le ricerche vanno fatte sui registri di nascita delle parrocchie e queste, stando al sacerdote reggente di più di una, sono in realtà piccole chiese di montagna difficili da raggiungere. Va anche detto che un cognome simile, Stanich e cioè con la CH a sostituire la G - la cui pronuncia è in pratica vicina a l'altra tanto che viene data in un articolo in lettere latine la variante "Stanicci" (Stanig, 1984, p. 202), fa risalire all'area slovena invece che friulana.

Fonti giapponesi indicano come area di origine Vienna, una, e un'altra più genericamente l'Austria, ma spiegando che «era giunto in Giappone nel 1869 o '70 come impiegato della rappresentanza italiana perché nei primi anni Meiji l'Austria aveva affidato il proprio ufficio diplomatico all'Italia» (Yoshiya, 1984, p. 202). La prima parte di questa affermazione contrasta con la nota trovata nell'archivio del MAE, che lo vuole in arrivo da Shanghai; la seconda però suscita dei dubbi di veridicità perché anche l'Austria, come l'Italia, avrebbe potuto avere un solo rappresentante per Cina e Giappone e Stanig, che come frontaliere avrà parlato sia tedesco che italiano, una volta inviato in Cina potrebbe avere scelto di "passare il confine". In fondo, il trievi-

<sup>29</sup> Vedi Ciapparoni, 2013, rispettivamente p. 148 e 151,154.

<sup>30</sup> ASFI, protocollo 2594/4440 del 9 maggio 2016. Ringrazio la dr.a Carla Zarrilli, direttore, ASFI, per la cortesia di aver fatto svolgere la ricerca, nonostante le difficili condizioni attuali di tutti gli archivi italiani.

giano Segretario di Legazione sostituito di Arese, barone Francesco Galvagna (1840-1902), era un ex suddito austriaco che aveva scelto di passare nelle file della diplomazia italiana e negli anni del Risorgimento questi erano eventi tutt'altro che rari. Anche una nota del MAE in effetti lo designa come «non italiano»<sup>31</sup> nel momento in cui si decide la somma di sostegno per la vedova e gli orfani. La stranezza però è che in un repertorio degli occidentali impiegati governativi in Giappone (Sōga, 1975, p. 303) risulta sotto contratto dal 22 maggio anno 9 al 31 marzo anno 10 di Meiji, cioè nel 1876 e '77, per insegnare come allevare le mucche: ne avrà avuto esperienza venendo da un paese di montagna? Lo troviamo come interprete in Legazione nel *Japan Directory* del 1878, indicazione relativa all'anno precedente: compatibile con la fine del contratto a marzo. Non si sa cosa avrebbe fatto dalla partenza di Sallier, 1870, sino al contratto da *cow-boy*... forse è rimasto come guardia in Legazione, che avrebbe potuto poi voler lasciare per un contratto migliore salvo ritornare come interprete. Aveva ambizioni economiche, come si apprende da diverse richieste documentate in archivio, in parte soddisfatte. Secondo Barbolani, infatti, «la Legazione perde nel sig. Stanig un diligentissimo e solerte impiegato che non sarà facile qui di poter rimpiazzare»,<sup>32</sup> anche se fortunatamente era in servizio anche Magaki, che sappiamo accorso sul posto dell'incidente inviato dalla Legazione.

Il Ministro in effetti si affanna a sostituirlo con diverse assunzioni. L'8 febbraio 1880, due settimane dopo l'evento, stipula un contratto con Igili [sic] *Ghisانبuro*,<sup>33</sup> educato a Torino nel Collegio Internazionale, tornato dall'Italia l'anno precedente. Ma si tratta di un impiego che non soddisfa il giovane, interessato ad una carriera per il suo paese, per cui accetta soltanto un

---

<sup>31</sup> Nato evidentemente in un territorio allora non ancora italiano.

<sup>32</sup> Lettera del 26-1-1880 al Ministro Cairoli, Presidente del Consiglio e Segretario di Stato per gli Affari Esteri.

<sup>33</sup> Ijiri Gisaburō (?-?), a Torino dal 1873 al 1878 frequenta vari corsi dell'Istituto Internazionale Italiano raggiungendo sempre posizioni di eccellenza per i risultati. È lo studente che vi rimane più a lungo e con i risultati migliori. Vedi Motoaki, 2003, p. 37.

*part time*. Inoltre il 19 maggio lascia anche Magaki, in partenza per Pietroburgo, dopo nove anni di ottimo servizio tanto che viene proposta per lui, e concessa, l'onorificenza di cavaliere. In sua vece ritorna Toyoda, già in Legazione con Fé,<sup>34</sup> ma soltanto per un anno, forse perché malato: morirà nel febbraio del 1882. In agosto arriva dall'Italia il primo dragomanno designato dal MAE: Luigi Casati, nato a Torreratti presso Serravalle Scrivia (Novi Ligure) nel 1856 o '57. Dichiarò nel *curriculum* di conoscere francese, inglese e giapponese, di avere studiato a Venezia alla Scuola Superiore di Commercio dove è risultato «secondo fra i distinti nelle due classi di lingua giapponese» sotto la guida di Yoshida Yōsaku e poi di Ogata Korenao.<sup>35</sup> Il documento di studio non è allegato perché sostiene di averlo inviato alla Legazione del Giappone a Roma, nella speranza di una assunzione presso di loro.

Come esperienza di lavoro, iniziata nel 1869, cita due anni come istitutore in vari collegi a Novi Ligure, Venezia, Alessandria, Milano, sei mesi in una casa di commercio: al momento della domanda è «docente libero» nel Convitto di Chieri. Dichiarò 30 anni, in effetti sono qualcuno in meno, in data 28 aprile 1880: per l'epoca una età adulta, con alle spalle un lungo girovagare, segno di una vocazione incerta e forse altrettanto incerti risultati. Perché sarà stato assunto dal MAE? La prima testimonianza è nel suo fascicolo personale:<sup>36</sup> una lettera del 9 marzo 1877 inviata su suggerimento di Fé d'Ostiani per chiedere di essere assunto come interprete, e inoltrata via Prefetto che scrive: «studiò appassionatamente e con gran profitto la lingua giapponese, per cui adesso non gli occorrono che pochi mesi di pratica onde parlarla correntemente» e chiude raccomandando il Casati, così come fa in altra lettera il Console di Svizzera a Venezia. Ma sino alla

---

<sup>34</sup> Assente dal gennaio al settembre del 1876, autorizzato ad accompagnare una missione governativa in Europa.

<sup>35</sup> Nato nel 1853, muore a Venezia nel 1878. Anche lui, come Yoshida, aveva studiato francese al Collège Japonais-Français di Yokohama, poi era stato borsista in Francia e interprete all'Esposizione di Vienna nel 1873. Vedi Beretta, 2006, p. 37.

<sup>36</sup> Moscati VI, serie IX, busta C, fasc. 7.

morte di Stanig non viene chiamato. C'è poi anche una lettera del sindaco di Torre Ratti al Direttore Generale del MAE, il torinese Augusto Peiroleri:<sup>37</sup> l'impressione è che l'essere piemontese lo abbia aiutato.

Forse non era dotato per le lingue, forse vi aveva dedicato ancora poco tempo, ma come risultato troviamo una lettera, del 10 febbraio 1881 indirizzata al Ministero, in cui Barbolani sostiene che: «Il Casati, nonostante la sua precedente preparazione allo studio del Giapponese e lo zelo indefesso che spiega nello impararlo, non potrà prima di due anni almeno essere in grado di esercitare l'ufficio di interprete». In una comunicazione di un anno dopo, 8 marzo 1882, il nuovo responsabile della Legazione, Eugenio Martin Lanciarez (1835-?),<sup>38</sup> scrive di avere assunto Kanematsu Naoshighe [sic],<sup>39</sup> esperto di francese, per affiancare Casati. Il 3 maggio del 1883 scrive al Ministero della «conoscenza imperfetta che il sig. Casati ha tuttavia della lingua scritta» suggerendo di abolire il secondo interprete, visto che egli stesso è «già in possesso della lingua volgare», devolvendo la somma a favore dell'interprete perché: «Sebbene il sig. Casati cominci diggià a rendere utili e reali servigi al Governo del Re, questi si limitano per ora alla lingua parlata». Sono già più di due anni che è sul posto e a sue spese, per ora, riceve «lezioni giornaliera» da un professore giapponese: la risposta del Ministero è negativa. Il 1 ottobre dello stesso anno Lanciarez insiste sul tema sostenendo che per apprendere i «caratteri chinesi» ci vogliono venti anni e «speciale attitudine». Deve poi essersi ripetuto tenacemente perché l'8 luglio del 1889 arriva finalmente l'autorizzazione «a mettere in bilancio dello stato la somma di 20 yens mensili al letterato indigeno che l'interprete sig. Casati ha finora pagato per suo assegno»: dal suo arrivo sono passati nove anni.

---

<sup>37</sup> Augusto Peiroleri (1831-1912) negli anni seguenti è incaricato di importanti trattati e convenzioni come plenipotenziario.

<sup>38</sup> Lanciarez, in Giappone dal 1877, vi rimarrà sino al 1883: negli ultimi due anni Reggente della Legazione. Tra i fondatori del Club Alpino (poi Italiano) nel 1863, tra i quali Quintino Sella. Muore dopo il 1887, data di cessazione dal servizio.

<sup>39</sup> L'unica informazione su di lui, il cui nome non compare da nessun'altra parte, è che era nato nel 1852 ed era stato due anni addetto in Legazione a Parigi.

Nello stesso 1889 va in Italia in congedo per quattro mesi, inizialmente, con complesse trattative per non perdere l'assegno. Ma ripartirà invece, con alla fine un ritardo per malattia di due-tre mesi, soltanto il 22 maggio 1891 dopo che il Prefetto, su richiesta del MAE, certifica che la sua salute è soddisfacente. Quando arriva a Tokyo in luglio trova insediato un altro interprete: Alfonso Gasco.<sup>40</sup>

La sua carriera, nonostante la valanga di raccomandazioni da parte di deputati e senatori del Regno, risente del suo comportamento, forse dovuto ai problemi finanziari e al crescente risentimento per la situazione che percepisce come ingiusta, e riceve due lettere di censura: nel 1893, quando viene anche trasferito a Yokohama con riduzione di stipendio e senza alloggio;<sup>41</sup> poi nel 1899, dopo una serie di lettere di denuncia ad un senatore sul comportamento del Ministro in carica e attacchi a varie personalità anche straniere. Dopo tante altre raccomandazioni dal 1 febbraio 1895 doveva ritornare a Tokyo ma ordini locali lo trattengono per servizio a Yokohama, dove si guadagna due distinte Croci di Cavaliere dal Portogallo (1899 e 1903), paese per cui svolge attività nell'ambito dell'ufficio, e un encomio dalla Accademia Ligustica di Genova come esecutore testamentario di Edoardo Chiossone (1833-1898), di cui sostiene di essere cugino.

Dopo un'altra serie di raccomandazioni da parte di onorevoli ottiene un miglioramento sensibile di stipendio, sempre legato al grado di interprete, da cinquemila a settemila lire e dall'11 settembre 1907 viene spostato su sua istanza, per motivi di salute, non in Egitto come richiesto ma a Seoul però con funzioni di Console. Nel 1909 il Ministero ne propone il trasferimento per il peggiorare della sua tisi tracheale ma nelle more della decisione l'11 dicembre muore. Nel dicembre del 1902 aveva sposato la

---

<sup>40</sup> Scrive che è figlio di Barbolani, per questo è assunto, dopo varie esperienze negative a Singapore, Hong Kong, Nagasaki, Tokyo, poi inviato da Fé come insegnante di inglese all'interno, poi a Tokyo per la sua assenza.

<sup>41</sup> Forse anche per la mancata restituzione di un prestito ricevuto dal col. Pompeo Grillo in Italia, che avrebbe dovuto restituire in Giappone ai suoi figli avuti dalla compagna giapponese durante il mandato nel paese come esperto di balistica.



sua «musmé»,<sup>42</sup> Yamada Asa, e riconosciuto i quattro figli: Angelo, Emilia, Margherita e Jone.<sup>43</sup>

Al passaggio del secolo, ormai il servizio dei dragomanni in Giappone ha un suo posto nei ruoli e inizia una nuova professionalità.<sup>44</sup>

## Riferimenti bibliografici

- Ciapparoni La Rocca, Teresa (2013). *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*, Roma: S.G.I.
- Beretta, Lia (2006). “L’Istituto Internazionale Italiano e il Giappone”, in Beretta Lia (a cura di), *Hiroshi Hiramoto. Diario italiano*. Moncalieri (TO): C.I.R.V.I., pp. 31-44.
- Iannello, Tiziana (2003). “Un italiano in Giappone tra fine Ottocento e primo Novecento: Alfonso Gasco”. In Tamburello Adolfo (a cura di), *Italia-Giappone 450 anni*, 2 voll. Roma-Napoli: IsIAO-L’Orientale, vol. I, p. 112.
- Ishii, Motoaki (2003). “Meiji *hatsu-sho* ki no nihonjn ryūgakusei”, in *Itaria gakkaiishi*, 53, pp. 29-54.
- Lepach, Bernd, sito web: <http://www.meiji-portraits.de/> (22/12/2017).
- Keene, Donald (2009). “La nuova letteratura dell’era Meiji”. In Ciapparoni La Rocca Teresa (a cura di), *Pagine dal Giappone Meiji*. Roma: Bulzoni, pp. 13-27.
- Mirelli di Teora, Giovanna (1989). “Gli interpreti del Ministero degli Esteri tra il 1861 ed il 1915”. In Pilotti, Laura (a cura di). *La formazione della diplomazia italiana (1867-1915)*, Atti del

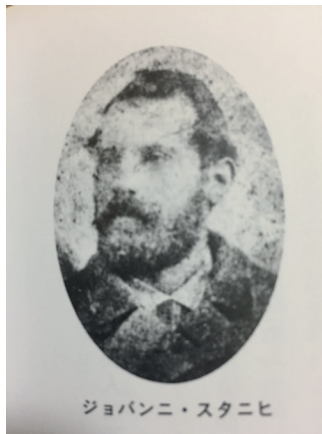
---

<sup>42</sup> Così ad esempio nella sua lettera il succitato Grillo indica la donna che gli da due figlie, una figura avvilita di serva-amante che le leggi locali consentivano di ‘noleggiare’ per normalizzare la vita degli scapoli stranieri.

<sup>43</sup> Alla morte Angelo lavorava già alle Dogane Cinesi, nello Yunnan; Emilia, con cui viveva Margherita, era vedova di un certo Rondon ed aveva due figlie; la minore era affidata ad un amico ragioniere al MAE, cav. D’Avanzo.

<sup>44</sup> «Nessun italiano qui vissuto è stato mai altrettanto conosciuto, apprezzato, rimpianto». Così il Ministro residente su Gasco, citato in Iannello, 2003, p. 112.

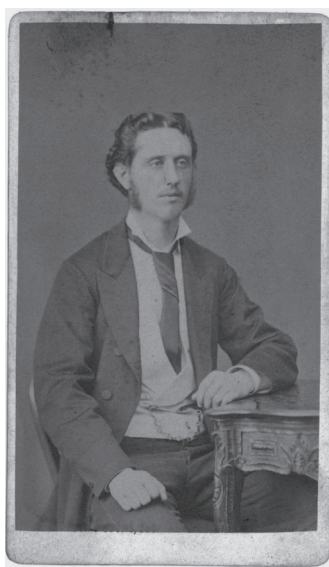
- convegno, Lecce: 9-11 febbraio 1987. Milano: Franco Angeli, pp. 443-450.
- Oizuru Yoshiya (1984). “Stanig Giovanni. Aru gaikōkan no shi”, in *Yokohama Yamate gaijin botchi*. Tōkyō: Akatsuki Inshokan.
- Savio, Pietro (1870). *La prima spedizione nell'interno del Giappone e nei centri sericoli effettuatisi nel mese di giugno dell'anno 1869 da Sua Eccellenza il Conte de La Tour*. Milano: E. Treves.
- . (1875). *Il Giappone al giorno d'oggi nella sua vita pubblica e privata, politica e commerciale. Viaggio nell'interno dell'isola e nei centri sericoli eseguito nell'anno 1874 dal cavalier Pietro Savio di Alessandria*. Milano: Fratelli Treves.
- Sōga, Tetsuo (1975). *Shiryō oyatoi gaikokujin* [Materiali sugli impiegati stranieri], Unesco Higashi Ajia Bunka Kenkyū Sentā, Tokyo: Shogakukan.
- Tsuge Hideomi (1981). “Gaijin botchi ni nemuru hitotsu no haka”, in *Tosho*, 1981, 2, pp. 42-44.
- Zanier, Claudio (2006). *Semai. Setaioli italiani in Giappone (1861-1880)*. Padova: CLEUP.



Ritratto di Giovanni Stanig, tratto da: *Tosho*, 1981, 2.



Ritratto di Pietro Savio, collezione Ratti-Fornaro.



Ritratto di Luigi Casati, ASDMAE, Personale serie XI – dragomanni e guardie, Giappone/Yokohama (1) 1867-1890.

### Dragomans in Yokohama at the Italian deputation

The Italian Government relied mostly on Japanese people (Kawabara, Asai, Magaki among others) at the establishment of its deputation in Japan in 1867, even if already in 1863 Japanese was taught at the University of Florence. Interpreters of Italian nationality officially started in 1880 with the arrival of Luigi Casati, who learned Japanese in Venice, but research evidenced that already in 1867 a non professional interpreter was at work, Pietro Savio, who is also author of two books about Japan and interesting diaries. Next, it was Giovanni Stanig who acted as interpreter: he came from the area near Trieste, just annexed to the new Italian state, and as his family name suggests his nationality was not Italian even if he could write a good Italian, as his letters in the archives of the Italian Foreign Office show.

#### 在日イタリア語通訳者

チャップローニ・ラロッカ・テレサ

1967年に設立されたイタリア公使館で通訳者として働いたのは大体日本人で、その中にはカワハラ [後、在イタリア公使館]、吉田要作、アサイ・ジロ、曲木如長らがいたが、イタリア人もいた。まず理事官に、そして公使館に勤めたのはピエトロ・サヴィオである。書記官で外務書に対してチャンセリエーの役割を果たした。後でジョヴァニ・スタニヒは見張り人として働いて次に通訳者になった。彼は公使館から誉められたが急な事故で亡くなった。その後、井尻儀三郎が八ヶ月ぐらい勤め、1880年10月に初めてイタリアから被任命者が来日した。ベニスで日本語を学んだルイジ・カサティという通訳者である。しかしその読解能力は低く、長年日本人の通訳者が一緒に働いていた。

## Il Manchukuo nelle relazioni della missione economica del 1938

Una prospettiva fascista sul colonialismo giapponese

SILVIA ZANLORENZI

Il presente contributo mira ad aggiungere un tassello alla storia dei rapporti italo-giapponesi nel decennio che vide la nascita dello schieramento dell'Asse, mettendo luce sulla natura del coinvolgimento italiano nella politica coloniale giapponese in Manciuria. Seppur limitato rispetto alla presenza delle altre grandi Potenze, merita tuttavia di esser menzionato vista la peculiare posizione di alleato dell'invasore giapponese. E proprio questo emerge come un aspetto particolarmente interessante dei documenti diplomatici italiani (ASMAE, b. 16) tramite i quali la presente ricostruzione viene svolta. Come si vedrà, la ricchezza di informazioni sull'entità dello sforzo logistico e industriale giapponese fornisce una visione d'insieme sui piani di colonizzazione nel Manchukuo, e sul ruolo dei gruppi industriali coinvolti. La possibilità poi, di individuare chiaramente i dirigenti coinvolti nella pianificazione, permette di definire persino i complessi equilibri dell'*establishment* nipponico all'interno dei quali spicca il contrasto tra Tokyo e i dirigenti militari e industriali insediati nel continente cinese.

La missione partì da Venezia l'8 aprile 1938 a bordo del piroscafo "Conte Verde" e giunse a Nagasaki il 5 maggio, accolta festosamente. Il senatore Ettore Conti, già presidente di Confindustria e Agip, ne era stato nominato "Presidente" con la carica

di ambasciatore straordinario del Re e Imperatore; tra i delegati, figuravano il Segretario generale della missione, comm. Enrico Mattolo, a capo del Servizio Economico dei Paesi transoceanici del Ministero degli Affari Esteri, e Clemente Boniver funzionario dell'Istituto Nazionale Fascista per il Commercio Estero, a conferma della natura ufficiale dell'iniziativa. Tra i Consiglieri tecnici si segnalavano esponenti dei maggiori settori produttivi dell'economia italiana dell'epoca, tra i quali Antonio Cosulich, armatore e presidente di Finmare, Celestino Frigerio della Banca Commerciale Italiana, il Colonnello Enrico Bonessa della Regia Aeronautica, e Spartaco Boldori della Fiat, oltre ad altri dirigenti provenienti dai settori tessile, meccanico, estrattivo e oleario. Il 10 maggio la missione venne ricevuta dall'imperatore Hirohito, a conclusione di una fitta serie di incontri con ministri, esponenti delle locali Camere di Commercio, dell'Istituto italo-giapponese di Tokyo, oltre che con i magnati degli *zaibatsu* Mitsui e Mitsubishi. La seconda parte della visita proseguì verso il sud del Paese attraverso Shizuoka, Nagoya, Osaka e Kyoto, fino a quando alla fine del mese di maggio, la delegazione partì da Kobe alla volta del continente, arrivando a Dairen il successivo 2 giugno. Nella seconda metà di luglio il gruppo italiano poté rientrare in Italia, dopo aver sottoscritto l'accordo commerciale tra il Regno d'Italia e gli imperi del Giappone e Manchukuo, e il Trattato di Amicizia, commercio e navigazione tra Italia e Manchukuo. Gli accordi economici ammontarono ad un complessivo volume d'affari di 150.000.000 di lire (circa 130.000.000 euro odierni) nei quali la parte giapponese si impegnava ad acquistare beni italiani per 34.000.000 di yen di cui 19.000.0000 in armi, velivoli, apparecchiature e munizioni, oltre a 3.000.000 in veicoli a motore. Quella italiana garantiva l'acquisto di 200.000 tonnellate di semi di soia coltivati nel Manchukuo, oltre a grossi quantitativi di olio di semi di soia, olio di perilla e setole di maiale, cui sarebbe corrisposto l'acquisto giapponese di materiale aeronautico, in un accordo di scambio esclusivo che vincolò l'Italia a non importare semi americani.

Ma un bilancio adeguatamente realistico dei risultati di poco più di tre mesi di missione, risulta più chiaro risalendo alla genesi, e all'effettivo peso diplomatico, oltre che economico, attribuito all'iniziativa. Risale al 5 marzo 1937 un rapporto redatto dall'allora Addetto militare presso l'Ambasciata italiana a Tokyo, Colonnello Guglielmo Scalise, che così scriveva circa un anno prima dalla partenza:

Riferisco a codesto R° Ministero circa il *noto*<sup>1</sup> progetto di collaborazione tecnico-industriale italo-giapponese per la produzione di materiali da guerra in Giappone su licenza di costruzione italiana e invio personale tecnico specializzato nostro in quel Paese. L'idea di tale progetto sorse in me al termine della nostra campagna in Etiopia, in considerazione della necessità di mantenere in efficienza la nostra industria bellica, che per effetto della campagna stessa aveva dovuto svilupparsi oltre i limiti delle normali esigenze di pace, ed in vista del vasto programma di armamenti allora in elaborazione presso la S.M. giapponese, [...]. Avutane l'autorizzazione dal nostro R° Ambasciatore a Tokio, presi subito contatto col gruppo d'industriali giapponesi che si era costituito con l'intendimento di attuare una collaborazione del genere sopra indicato e con lo S.M. giapponese (ASMAE, b19).

La genesi e lo sviluppo del progetto, indicato come "noto" da Scalise presso i ranghi di Palazzo Chigi (allora sede del Ministero degli Esteri), erano state descritte da Scalise già nel 1936 in un rapporto intitolato "L'industria da guerra italiana in Giappone", nel quale le più ampie implicazioni strategiche mettevano luce sull'opportunità da parte giapponese, di avviare scambi nel settore dei rifornimenti militari con un altro Paese dopo la Germania. Nonostante il forte investimento statale in questo settore, il livello del personale tecnico specializzato restava basso, in proporzione agli obiettivi prescelti: secondo Scalise, a parte poche e decantate innovazioni tecnologiche giapponesi, persisteva la tendenza a copiare o acquistare licenze da costruzione straniera per poi riprodurre gli articoli in patria:

---

<sup>1</sup> Corsivo nostro.

Tutto ciò i militari cominciano a comprendere, come dimostrano i recenti accordi – in parte palesi, in parte segreti – conclusi con la Germania e la conseguente venuta in Giappone di numerosi tecnici tedeschi che sono stati adibiti in taluni rami dell'industria ed in particolare a quelli riguardanti le industrie chimiche. Sembra perciò possibile che tale forma di collaborazione i Giapponesi possano essere indotti ad attuare anche con altri Paesi dai quali non siano divisi da ragioni politiche (ASMAE, b. 14).

Nel rapporto del 1936, Scalise riuscì già a fare riferimento sicuro ai suoi *partners*, citando sia alcuni importanti gruppi finanziari (Kawanishi, Nippon Sekiyu Kaisha, Toyo Takushoku Ginko) sia gli intermediari garanti del successo del progetto:

Elemento fattivo è stato soprattutto un certo HIGASHI Katsukuma, che ebbe molta parte nei recenti accordi della stesa natura conclusi dal Giappone con la Germania, e che durante la campagna etiopica svolse una intensa propaganda a favore di una collaborazione tra Giappone, Germania e Italia, coadiuvato dal prof. SHIMOI Harukichi<sup>2</sup> che fu in Italia per molti anni ed è forse il giapponese che meglio conosce la nostra lingua e le nostre cose. (ASMAE, b. 14)

La collaborazione con la Germania aveva risolto il problema di combustibile liquido, di cui il Giappone aveva scarsissima riserva, con l'acquisto di due brevetti tedeschi, la cui produzione era stata delocalizzata dallo Stato Maggiore dell'Esercito proprio in Manciuria, nei pressi di Mukden, e in Corea, ma Scalise proseguì a ribadire dell'interesse giapponese per

una missione italiana di tecnici e industriali italiani – sul tipo della missione tedesca venuta in Giappone nel marzo-aprile scorsi, sempre quando, si intende, si riesca a preparare il terreno per una intesa sicura. Mi è stato pure accennato al desiderio che si avrebbe qui di concludere gli affari sulla base di acquisto di licenze di fabbricazione e collaborazione di tecnici e specialisti italiani per l'applicazione delle licenze stesse. Pare infine che i gruppi finanziari sopra indicati stiano per costituire un "Ente Nazionale", controllato dal Governo, con capitali dei gruppi stessi, del Governo di Corea e del Ministero della Guerra, il quale vor-

---

<sup>2</sup> Maiuscolo nel testo originale.



rebbe in tal modo assicurarsi il controllo diretto dell'attività dell'Ente. La partecipazione a tale Ente della ditta "KAWANISHI" (uno dei più importanti gruppi finanziari del Giappone, che costruisce soprattutto materiali di aviazione) consentirebbe di iniziare subito il lavoro appoggiandosi sulle fabbriche già esistenti di proprietà della Kawanishi stessa. (ASMAE, b. 14)

Nel testo del 1937, l'ufficiale italiano, dopo aver ribadito il suo ruolo attivo nella genesi dell'iniziativa, riassunse i punti salienti dell'iniziativa:

a) – lo S.M. giapponese aveva deciso in linea di massima di attuare la collaborazione di cui trattasi con l'Italia, a preferenza delle altre nazioni (Inghilterra, America, Francia), che a mezzo delle loro Ambasciate e dei loro Addetti Militari avevano compiuto degli sforzi analoghi a quelli del nostro R. Ambasciatore e miei. Credo sia perché la nostra industria dava migliori garanzie, sia per ragioni politiche;

b) – il gruppo di industriali giapponesi al quale ho accennato era pronto ad entrare in trattative sotto il controllo e con l'approvazione dello S.M. giapponese.

Il progetto nelle sue linee essenziali, consisterebbe nella vendita di licenze di fabbricazione italiane al Giappone, nell'invio di nostro personale tecnico e specializzato in quel Paese e nella costruzione di fabbriche per lo sfruttamento dei brevetti stessi in Corea, nel Manchukuo e nel Giappone propriamente detto. I capitali e le maestranze sarebbero giapponesi. Tutto ciò dovrebbe servire per rimediare al più presto alle gravi deficienze di materiale da guerra, ed in modo speciale a quelli riguardanti l'aviazione ed i mezzi meccanizzati, di cui il Giappone, ha estremo bisogno. (ASMAE, b. 19)

L'invio di una missione italiana era ritenuto "indispensabile" innanzitutto per avere un'idea chiara delle esigenze giapponesi e capire in quali settori avviare la collaborazione, ma anche per non dar modo ad "altri paesi" di cogliere una simile occasione. Un documento del maggio del 1937, delinea con chiarezza l'entità dell'affare: si tratta di una traduzione italiana delle proposte definitive avanzate da parte giapponese che il Ministro Ciano inoltrò all'ambasciatore Auriti a Tokyo:

Attraverso una benevola intesa del Vostro Governo, i sottoscritti desiderano fondare nel territorio del Giappone nonché in quello del Manchukuo, con la collaborazione del Vostro Governo, le fabbriche per la produzione degli aeroplani, delle automobili, dei relativi macchinari, nonché sommergibili di minor tonnellaggio, "MAS", apparecchi radio da campo, cannoni antiaerei, carri armati e catapulte. [...] Per raggiungere alla realizzazione di questo scopo, i sottoscritti, dopo aver ottenuto l'autorizzazione e l'appoggio delle autorità militari e navali dell'Impero Giapponese, hanno concretato un progetto per la fondazione di una potentissima Società anonima (della quale essi assumono la carica di promotori) che dovrà mettere in esecuzione i contratti [...]. Perciò i sottoscritti pregano V.E. l'Ambasciatore di voler interessarsi per ottenere l'invio di una Missione onnipotenzaria del Vostro paese necessaria per la conclusione dei contratti nonché di una Missione tecnica del Vostro Paese necessaria per la compilazione dei progetti di lavoro e dei relativi preventivi. (ASMAE, b.19)

I documenti danno ampio riscontro del ruolo preponderante dello Stato Maggiore dell'Esercito giapponese, oltre ai chiari riferimenti ai *managers* coinvolti; spicca poi il riferimento a Shimoi Harukichi, un cenno che apre all'eventualità di riconsiderarne il ruolo nella promozione dell'alleanza italo-giapponese al suo rientro in madrepatria.

In realtà Scalise non aveva mancato di concludere il rapporto del 1937 con valutazioni adeguatamente realistiche:

Ritengo mio dovere portare a conoscenza di codesto R° Ministero una impressione ricevuta da me sia durante i contatti avuti in Giappone sia in quelli avuti qui con varie personalità. Mi è parso che da parte giapponese esista il timore che la nostra missione andando a Tokio possa ritornare senza aver concluso nulla di concreto, mentre eguale timore esiste forse anche da parte nostra. Non nascondo che lavorare nel senso sopra indicato in Giappone presenti notevoli difficoltà, sia per le molteplici forze – molte delle quali sono dovute alle interferenze straniere e soprattutto quelle inglesi e americane – che agiscono in senso contrario, sia per la difficoltà di trattare coi giapponesi, coi quali, per riuscire, è necessario tener conto di talune peculiarità del loro carattere che pur sembrando a noi di secondaria importanza hanno invece un peso notevole ai fini della buona e sollecita riuscita del progetto. [...] In quanto ai sospetti che a mio avviso esistono in questo momento dalle due parti,

ritengo che sarà più facile dissiparli in vista di interessi comuni che consigliano di addivenire ad un accordo [...]. (ASMAE, b. 19)

Se soprattutto le ultime righe lasciano intendere l'attenzione alle sensibilità culturali, è bene tener presente i ripetuti riferimenti all'urgenza da parte giapponese, di dotarsi di tecnologie d'avanguardia in tempi brevi e in quantità ampia. Com'è noto, il 1937 è l'anno in cui, di lì a pochi mesi, a luglio, sarebbero iniziate le operazioni militari che entro la fine dell'anno, avrebbero portato alla presa di Nanchino, e dunque allo scoppio del secondo conflitto sino-giapponese. A questo proposito, sono i rapporti redatti dai diplomatici italiani in Cina, a dare la misura effettiva dei piani coloniali giapponesi. Quello del Console italiano a Mukden Cortese, redatto di lì ad un mese, ossia il 28 maggio, venne inoltrato da Auriti a Palazzo Chigi:

Procedendo nell'attuazione di un progressivo accentramento di poteri, Autorità militari giapponesi dopo il controllo governativo su vita economica Manciuokò, hanno decretato riforma Amministrazione governativa che sostituisce coattivamente uffici totalmente in mano burocrazia giapponese agli antichi ministeri retti finora, sia pure solo temporaneamente da personale locale. *Acceleramento tempi è dovuto aggravarsi crisi politica giapponese.*<sup>3</sup> Perseguendo programma più rapido ed esteso possibile sviluppo Manciuokuo sotto proprio stretto controllo, la Kwantung Army ha in mira non solo fine espansione necessaria, ma anche accrescimento propria orbita nella politica interna giapponese. L'armata del Kwantung è già in condizioni di influire notevolmente su politica estera Governo Giapponese imponendo mantenimento occupazione militare nella Cina settentrionale [...] capitale investito nel Manchukuo dallo Stato e dal risparmio nazionale e che viene valutato a oltre due miliardi di yen. Una influente personalità di partito [*non leggibile, N.d.C.*] recentemente riconosceva estrema difficoltà in cui si troverebbe qualunque Governo parlamentare eseguire approvvigionamento truppe territori cinesi ed uno dei direttori del trust Okura parlava con preoccupazione delle difficoltà di arrestare la valanga finanziaria mancese che richiede di anno in anno finanziamenti crescenti.

Il reddito dei capitali investiti non viene distribuito che in minima parte: la maggior parte è trattenuta in nuovi investimenti unitamente agli ulte-

---

<sup>3</sup> Corsivo nostro.

riori apporti di capitale. Resistenza opposta dal mercato locale finanziario Tokio e dallo stesso Governo giapponese alle continue richieste fatte dalle armate del Kwantung attraverso la South Manchurian Railway, che è il suo organo economico finanziario, ha avuto finora scarsi risultati (ASMAE, b. 16).

In un documento redatto lo stesso giorno, Cortese proseguiva a dare risalto alle implicazioni che la politica in Cina aveva sugli equilibri politici a Tokyo:

Recentemente Matsuoka, Presidente della South Manchurian Railway, è stato nuovamente a Tokyo per ulteriore richiesta di fondi necessari all'applicazione del piano quinquennale di sviluppo economico del Manchukuo. Tale piano è ancora segreto. Tuttavia da informazioni assunte sembra che esso comporti oltre all'espansione industrie elettriche, meccaniche minerarie, agricole, anche primo serio tentativo colonizzazione giapponese su vasta scala. Giacché finora immigrazione giapponese limitatasi classe impiegatizia e commerciale: ma manca immigrazione giapponese in Manciuria, valutata approssimativamente a 3 o 400.000 individui, cifra agricoltori non supera le poche migliaia. Sia per ragioni di sicurezza militare e sia per poter fornire alla nazione giapponese soluzione sia pure parziale al problema sistemazione eccedenza annua di un milione di nascite, armata Kwantung sembra abbia deciso grande sforzo finanziario per sistemare in aziende agricole in Manciuria massimo numero possibile militari congedati. Speciali scuole agricole sono già sorte a questo riguardo. (ASMAE, b. 16)

La finalità coloniale giustificata secondo argomentazioni propagandistiche assai simili a quelle italiane (prima fra tutte la necessità di dar sbocco all'eccedenza demografica), sembra emergere come fattore trainante ma in realtà il rapporto non mancava di chiarire come il territorio della South Manchurian Railway, si trovasse sotto il totale controllo dell'Armata del Kwantung con un elevato grado di autonomia politica ed economica rispetto a Tokyo:

Data situazione bilancio statale e resistenza opposta dai ceti parlamentari e finanziari, attuale Governo giapponese, pur essendo emanazione partito militare, finora non si ancora deciso a dar sua approvazione a piano quinquennale. L'Armata Kwantung ne ha intanto già per suo con-

to iniziato l'attuazione, attingendo alla disponibilità della South M.R., gravando sul bilancio statale del Manchukuo. Contemporaneamente imprese industriali preesistenti hanno deciso aumentare capitale che è previsto sostituzione nuova società. A far parte dei superiori comandi di questo organo vengono chiamati militari in servizio attivo e specialmente in congedo che già appartennero all'armata del Kwantung, Riepilogando, la politica di colonizzazione nazionale e del massimo possibile sviluppo economico del Manchukuo, su cui esercita *assoluto*<sup>4</sup> controllo, perseguito dalla Kwantung Army, appare dettata non solo da considerazioni di carattere nazionale ma anche di carattere di politica interna in funzione del rafforzamento del partito militare nella vita pubblica giapponese e posizione di preminenza della Armata del Kwantung in seno allo stesso partito militare. (ASMAE, b. 16)

Il periodo che vide l'approvazione della missione italiana, a cavallo tra la fine del 1936 e la prima metà del 1937, coincide coll'avvicendamento tra il Gabinetto Hirota e il Gabinetto Hayashi. La caduta del primo seguì all'impatto avuto dalla firma del patto nippo-tedesco sugli intricati equilibri interni della politica interna giapponese. I primi mesi di vita dell'Anti Comintern videro infatti il delinearci di alcune contraddizioni d'intento, se si considera che tra i documenti italiani, si individuano alcuni scambi tra Auriti e Ciano nei quali venne sondata l'eventualità di una mediazione tedesca e italiana tra Cina e Giappone, presentata all'ambasciata italiana a Tokyo dall'Addetto militare cinese alla persona di Scalise. La parte tedesca aveva già mostrato aperta disponibilità, in funzione sostanzialmente anti-sovietica anche se, di lì a pochi giorni, uno scambio tra Auriti e l'Addetto militare Ott aggiornava su di una presa di posizione da parte della fazione militarista che a detta del tedesco, paralizzava l'azione del Governo nel dar seguito alla proposta cinese. A questo proposito, l'ambasciatore fascista aveva commentato: «condizione necessaria, se anche non sufficiente, era un Governo forte». (ASMAE, b. 16)

Fu Ciano a decidere di non dar seguito alla proposta, in un momento effettivamente piuttosto delicato, in concomitanza del-

---

<sup>4</sup> Corsivo nostro.

la fine del Gabinetto Hirota a metà del gennaio 1937. Il Primo Ministro giapponese espose le sue ragioni in un lungo discorso tenuto alla Dieta il 22 febbraio, ribadendo con particolare enfasi la necessità di un'attitudine non aggressiva verso la Cina. A suo avviso, dopo l'alleanza con la Germania, il Giappone avrebbe dovuto proseguire verso la cooperazione pacifica, un'ipotesi soppiantata però dal prevalere delle posizioni più radicali. Secondo Hirota, il "Governo nazionale" aveva fatto eccessivo riferimento ad un sentimento anti-giapponese che la sua stessa azione aveva contribuito ad accrescere. Neppure il tentativo di mediazione con la Cina tentato dalla nuova alleata, ossia la Germania hitleriana, era stato accolto positivamente visto che condizioni come il pagamento delle "necessarie indennità", avevano portato il Primo Ministro alle dimissioni già il 16 gennaio.

Se il successivo Gabinetto Hayashi doveva fungere da valvola di sfogo delle tensioni tra fazioni, fu la nomina del nuovo Ministro degli Esteri a riaccendere i contrasti. La scelta era ricaduta sull'ambasciatore Sato Naotake, richiamato da Parigi, dove il diplomatico aveva apertamente dimostrato la sua contrarietà all'alleanza con la Germania nazista. Secondo Auriti, la posizione anti-tedesca di Sato era stata riconfermata a voce dallo stesso Ministro all'ambasciatore tedesco a Tokyo, al quale però, fresco di nomina, aveva anche cautamente garantito il suo intento di tener fede all'accordo. In realtà, voci ricorrenti riferivano di alcune proteste dei "giovani funzionari" contrari all'orientamento liberale del nuovo Ministro, apprezzato invece dalla "stampa democratica internazionale", al punto che una tale popolarità doveva forse costituire la vera ragione della nomina. La scelta di un Ministro degli Esteri anti-tedesco, a soli tre mesi dalla firma del Patto antibolscevico, rivelava risvolti complessi: «E fra i due stati la maggiore importanza è data all'Inghilterra, perché questa potrebbe essere di più efficace aiuto al Giappone in Cina mentre verso di essa non vi sono le stesse pregiudiziali di politica interna che esistono verso l'altra». (ASMAE, b. 16)

I rapporti di Cortese citati in precedenza, nei quali si accenna ad una crisi di governo, risalgono alla fine di maggio del 1937.

Il Governo Hayashi si sarebbe dimesso il 4 luglio 1937, solo tre giorni prima dell'Incidente del Ponte di Marco Polo.

La missione italiana giunse poco meno di un anno dopo. Tutte le fasi delle trattative sia in Giappone che nel Manchukuo vennero descritte nella relazione redatta dal Senatore Conti. Le prime difficoltà emersero già a Tokyo. Solo per insistente richiesta italiana, i delegati giapponesi riuscirono a strutturare la presentazione delle proprie attività industriali suddividendole in tre Sottocommissioni: la prima raggruppava i settori commerciale, bancario, logistico e assicurativo; la seconda quello dell'industria meccanica e la terza i settori di industria mineraria e chimica. I delegati italiani ebbero i primi incontri con la seconda imbastendo i primi scambi con i rappresentanti dei principali gruppi industriali ossia "Mitsui, Mitsubishi, Okura, Asano, Tokyo Electric Co."

Le questioni in considerazione riguardavano l'eventualità di individuare quale fosse il potenziale apporto da parte dell'industria meccanica italiana tramite «nuove cognizioni tecniche, procedimenti di lavorazione brevetti ecc.,[...] sia con forniture dirette di macchinari e manufatti». (ACS, PCM, 1937-39)

La ragione di queste richieste risaliva sostanzialmente all'auspicata:

dimostrazione di avvicinamento all'Italia, oltre che nel campo politico, nel quale noi avevamo dato per primi già numerose prove di simpatia e di solidarietà, anche in quello economico, con l'assegnare al nostro mercato di esportazione una quota parte di quelle ordinazioni di macchinari e materiali, di cui l'industria Giapponese si provvede normalmente, e per rilevanti cifre, all'estero (U.S.A. – Germania – Inghilterra). Abbiamo inoltre sottolineato il vantaggio evidente che l'Italia era disposta ad offrire loro, accettando in pagamento delle sue forniture i prodotti naturali del Manchukuo. (ACS, PCM, 1937-39)

Il riscontro da parte giapponese parve confermare i timori già espressi da Scalise un anno prima. Fu chiaro come da parte giapponese si volesse prender tempo: venne presentata richiesta di cataloghi in lingua inglese sulla produzione industriale italiana,

per poterla confrontare con quella “di altri Paesi”, mentre la lista dei macchinari destinati all’exportazione confermava come non vi fosse necessità di acquisti ulteriori; infine, nessun *manager* aveva colto l’occasione di esporre una qualche iniziativa individuale, in vista della firma a Tokyo degli accordi commerciali. Solo su poche questioni, si riuscì a delineare una comunanza di intenti:

In ogni conversazione tecnica coi Giapponesi, ritorna insistente la richiesta di macchine utensili per consegne pronte. Per contro essi dichiarano che fra due anni saranno in condizioni di far fronte al loro fabbisogno interno e di affrontare il problema delle esportazioni. La Mitsui ci ha indicato di poter fin d’ora offrire all’Italia apparecchi speciali di misura, precisione e controllo, calibri, ecc., dei quali sanno che l’Italia è in gran parte acquirente dalla Svizzera e dalla Germania. (ACS, PCM, 1937-39)

Dopo le tappe a Yokohama e Nagoya, si proseguì verso Kobe, e da lì verso la Cina, non senza aver avuto modo di maturare idee abbastanza chiare sulla natura della produzione economica giapponese:

Dal rapido esame che abbiamo potuto fare delle attività giapponesi, dobbiamo dire di aver visto un Paese che, povero di materie prime, tributario per queste sue necessità dell’estero e dei paesi che controlla quali Manchukuo, Corea e Formosa, si è lanciato in uno sforzo enorme di industrializzazione: [...]. Abbiamo la precisa impressione che la attrezzatura industriale che il Giappone sta sviluppando, lo porterà nei prossimi anni a minacciare l’esportazione di altri Paesi, anche in quei campi in cui oggi è tributario all’estero. (ACS, PCM, 1937-39)

L’arrivo nel Manchukuo diede conferma persino visiva, della natura grandiosa del progetto imperialista giapponese: «Siamo giunti a Hsinking il 4 giugno 1938. La città, costruita dai Giapponesi *ex-novo*, su di un antico nucleo russo-cinese, dà immediatamente l’impressione della volontà ferrea che li anima». (ACS, PCM, 1937-39)

Molte le notizie sulla struttura amministrativa del territorio:



Riteniamo utile ricordare qualche dato sulla costituzione politica della zona d'influenza giapponese, che comprende: il Manchukuo Impero Indipendente, il Territorio affiliato del Kwantung e la Zona della Ferrovia. Nel settembre del 1931, in seguito ad una presunta provocazione cinese, consistente nella asportazione di binari su di una linea della S.M.R. scoppiò l'incidente che diede pretesto ai Giapponesi per l'occupazione della Manciuria. Appoggiati da cinque War-Lords locali, "Five Big Leaders" delle varie Province, essi facevano riunire a Mukden nel febbraio 1932 una "Conferenza" per la fondazione del nuovo Stato in Manciuria, nella quale si decideva di dare alla Nazione il nome di "Manchukuo" e di nominare come "Capo esecutivo" Enrico Pu-yi, già Imperatore della Cina, denominando "Tatung" la nuova Era. [...]. La Capitale è Hsingking dove hanno sede l'Imperatore e l'Amministrazione dello Stato, oltre all'Ambasciatore privato del Mikado, che è inoltre Comandante delle Forze Giapponesi in Manciuria. A sud, separato amministrativamente dal Manchukuo, si stende il Territorio affiliato del Kwantung che è l'estremità della Penisola del Liaotung. [...] La Cina [...] lo cedette al Giappone dopo la guerra del 1905 [contro la Russia, N.d.C.] ed il Giappone si fece prolungare l'affitto fino al 1997. L'amministrazione è tenuta dal Kwantung Bureau, che è direttamente controllato dall'Ambasciatore Giapponese del Manchukuo. [...] Con la pace di Portsmouth del 1904, la Russia dovette cedere al Giappone la Penisola del Liaotung, la Ferrovia del Sud Manciuria ed il territorio relativo, che godeva dei diritti di extraterritorialità. Aboliti tali diritti nel 1937, il Giappone ha ceduto il possesso del territorio all'Impero del Manchukuo. [...] Si ha praticamente una mascheratura di Colonia, che non si è voluta o potuta dichiarare apertamente. I tipi pittoreschi dei Mancesi, investiti di qualche carica anche importante, sono delle modeste nullità e molti di essi sono degli ex War-Lords, in lingua corrente, ex Capi Banditi, che prima dell'occupazione giapponese governavano qualche Provincia. Infatti, quando il Governo di Pechino si vedeva impotente a frenare l'ambizione di qualche Capo Banda, lo nominava Governatore della provincia che egli taglieggiava. Così tutto rientrava nella normalità e ciò che prima si chiamava "taglia" diventava poi "esazione". Ancora oggi molte zone del Manchukuo sono battute da banditi, aiutati dai Soviet, che trovano così il modo di disturbare i Giapponesi, cordialmente odiati anche dai Mancesi. Si sa che nell'attuale guerra "non dichiarata" con la Cina, alcuni reparti di truppe mancesi, inquadrate dai Giapponesi, si sono rivoltate sopprimendo Ufficiali e graduati Giapponesi che le comandavano, passando con armi e bagagli dall'altra parte. (ACS, PCM, 1937-39)

Le notizie sui fatti di Mukden e dell'inizio del 1932 relativi alla nascita del Manchukuo, insieme a quelle finali sui casi di insubordinazione da parte delle truppe mancesi, confermano una versione in netto contrasto da quella sostenuta dalla delegazione giapponese alla Società delle Nazioni, dove si era insistito su di un presunto processo di "autodeterminazione" del popolo mancese. Riguardo invece gli impegni economici della missione, fu necessario proseguire le trattative con la Kwantung Army, la South Manchurian Railway il cui Governatore era Matsuoka Yosuke (già a capo della delegazione giapponese che nel febbraio 1933 aveva abbandonato la Società delle Nazioni), e la Manchurian Industrial Development Corporation con a capo Aikawa Yoshisuke, figura di spicco del mondo economico giapponese e fondatore della Nissan. Di ciascuno dei tre gruppi, il Senatore Conti dava descrizioni esaustive:

Abbiamo già parlato di quel "clan" militare che praticamente dirige la politica Giapponese e la spinge verso sviluppi che la possono sembrare avventurosi. È quell'oligarchia che giunge a far sopprimere i Ministri troppo tiepidi nelle iniziative militari, e che spinge i fanatici a mutilarsi le dita delle mani, per inviarle come ammonimento ai giudici che debbono sanzionare gli assassini politici per dimostrare la loro solidarietà nel sacrificio. La Kwantung Army è l'espressione più ferrea di questa concezione militare oligarchica, composta di uomini decisi a tutto, di scarsa cultura, ma di feroce volontà. (ACS, PCM, 1937-39)

La seconda istituzione di riferimento era la South Manchurian Railway:

Intorno al nucleo della Zona della Ferrovia, che i Giapponesi nel 1907 costituirono in Società Anonima con la denominazione di South Manchurian Railway, si iniziò il piano di influenza industriale e agricola giapponese. Ai lati della ferrovia, che ne ha costituito la colonna vertebrale, si sono sviluppate iniziative siderurgiche, minerarie, elettriche, agricole, molitorie, [...]. La ferrovia attraversa un territorio che può considerarsi tra i più ricchi al mondo, per le sue possibilità agricole e minerarie e sicuramente tra quelli di più economico e facile sfruttamento. [...] La S.M.R. è stata l'anima dello sviluppo economico di questo Paese, sviluppo industriale, commerciale, sociale, intellettuale;

possiede alberghi modernissimi, laboratori di ricerche chimiche, istituti di ricerche geologiche; ha fondato università, scuole, ospedali e occupa sicuramente il primo posto nell'epica storia dello sviluppo di questo paese negli ultimi trent'anni. Capo di questa organizzazione, alla quale è legato da molti anni, è il Dr. Yosuke Matsuoka, proveniente dalla carriera diplomatica. (ACS, PCM, 1937-39)

La Manchurian Industrial Development Corporation era nata come una costola della compagnia ferroviaria, in concomitanza al piano di sviluppo quinquennale varato nel 1937, in base al quale tutte le aziende non attive nei settori ferroviario e turistico, dovevano costituirsi in un unico cartello industriale. Il Governatore Aikawa, ingegnere di 58 anni, veniva confermato come il fondatore della Nissan, «una holding Company che controlla 18 aziende principali e 130 sussidiarie con capitale versato di oltre 250 milioni di yen. Fanno capo a lui imprese siderurgiche, miniere, cantieri, compagnie di navigazione, fabbriche di automobili, cartiere, ecc». (ACS, PCM, 1937-39)

Nel corso delle trattative a Hsingking, i delegati italiani trovano maggiori difficoltà che non a Tokyo: la scarsa conoscenza da parte giapponese verso la produzione industriale italiana prevalse ancora sulla volontà di prendere impegni. Il ruolo di Aikawa fu chiaro in occasione della riunione cui prese parte anche l'ideatore di quel piano quinquennale di cui la Manchurian Industrial Development Corporation sarebbe stata l'azienda-pilota, vale a dire l'allora Vice Ministro dell'Industria Kishi Nobusuke:

Nella riunione di chiusura dei nostri lavori, alla quale ha partecipato pure il Vice Ministro dell'Industria S.E. Kishi, traendo il consuntivo delle nostre conversazioni, abbiamo ripetuto nuovamente la necessità che i Tecnici delle Imprese Giapponesi in Manchukuo conoscano meglio quanto si produce in Italia, chiedendo che vengano a visitare nostri impianti e stabilimenti come da anni fanno con quelli di altri Paesi. S.E. Kishi, d'accordo con il Sig. Aikawa, ci ha comunicato che prossimamente invieranno in Italia una Missione di Tecnici, che già stanno costituendo. (ACS, PCM, 1937-39)

L'ultimo scambio con Matsuoka diede modo agli Italiani di recepire le più ampie implicazioni politiche se non diplomatiche, attribuite alla visita della missione: «Abbiamo rivisto il Sig. Matsuoka dopo 18 giorni a Dairen, ma, non ancora firmato l'Accordo Commerciale a Tokyo, nel raffreddato entusiasmo per una mancata intesa che il Giappone avrebbe sfruttato ai suoi fini di politica internazionale dandogli la risonanza di una vera alleanza con l'Italia, il Sig. Matsuoka si è mostrato molto più riservato». (ACS, PCM, 1937-39)

In definitiva, i documenti diplomatici italiani permettono una ricostruzione assai dettagliata, mettendo in risalto valutazioni da parte di funzionari italiani di un paese "alleato", in una prospettiva "interna" assai interessante. Se gli scritti dell'ambasciatore Auriti offrono un ritratto vivido dei contrasti tra fazioni a Tokyo, e dunque del travagliato processo decisionale interno all'*establishment*, gli scritti di Cortese e quelli del Senatore Conti definiscono le tappe anche istituzionali del piano di colonizzazione della Manciuria, senza tralasciare le divergenze tra le priorità politiche della capitale e quelle strategiche dei vertici dei gruppi militari e industriali del Manchukuo. Infine, è possibile recepire anche quale fosse il vero peso attribuito dalla controparte giapponese alla missione, riuscendo a risalire al momento politico nazionale in cui venne approvata e sollecitata da parte di Tokyo, dopo l'iniziale idea di Scalise. Il gruppo militarista facente capo alla Stato Maggiore dell'Esercito, dovette intravedere nella vicinanza con l'Italia fascista, vincitrice in Etiopia e sostenitrice dalla Spagna franchista, la base di un'argomentazione diplomatica e politica più consistente. La missione economica, molto probabilmente, offrì il pretesto per ottenere il sopravvento definitivo sulla fazione moderata, assestata, come anche Auriti aveva ricordato, su di un orientamento "filo-liberale" (o nostalgico verso la vecchia alleata inglese) che aveva il proprio riferimento nel Primo Ministro britannico Neville Chamberlain, fautore del conciliatorio *appeasement* con Germania e Italia. A questo proposito, l'opinione condivisa da Auriti con l'Addetto militare tedesco all'inizio del

1937, quando una mediazione con la Cina sembrava avviabile, appare sintomatica del rigido assestamento tra fazioni in cui l'*establishment* giapponese si trovava oramai da tempo. L'ambasciatore italiano, primo fautore del prestigio dell'Italia fascista in Giappone, non sbagliò a intravedere una "soluzione forte" come l'unica possibile a metter fine all' inadeguatezza diplomatica da parte del Gabinetto Hirota, il quale, firmando il trattato con la Germania nazista, sperava erroneamente di gestire altre soluzioni non più conciliabili in vista degli equilibri internazionali.

### **Riferimenti archivistici e bibliografici**

ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 14, fasc. "Rapporti del R. Addetto militare e navale".

ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 16, fasc. "Rapporti politici".

ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. "Aviazione militare e civile".

ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. "Aviazione militare".

ACS, PCM, 1937-39, fasc. 3.2.4; prot. 5782.

Conti, Ettore (1986). *Dal taccuino di un borghese*. Bologna, Il Mulino.

Fatica, Michele (2014). *The beginning and the end of the idyllic relations between Mussolini's Italy and Chang Kai-Shek's China (1930-1937)*, in Marinelli, Maurizio; Andornino, Giovanni (a cura di), *Italy's encounters with modern China - imperial dreams, strategic ambitions*. New York, Palgrave McMillan, pp.89-115.

Nish, Ian (2002). *Japanese Foreign Policy in the Interwar Period*, Praeger Studies of Foreign Policies of the Great Powers, Westport: Praeger Publishers.

Vagnini, Alessandro (2015). *L'Italia e l'imperialismo giapponese in Estremo Oriente. La missione del Partito Nazionale Fascista in Giappone e nel Manchukuo*. Roma: Aracne.

### **The Italian Fascist Mission to Manchukuo in 1938: a view on Japanese Colonialism**

Italy's industrial cooperation with Japan in Manchukuo during the second half of the Thirties, has received until today, very limited attention by scholars. The paper aims to define the nature of the shared strategy, through a reconstruction based on the Italian Diplomatic Documents, and the report of the Italian Economic Mission that visited the Far East in 1938. What comes out is a peculiar view of an allied country, on the colonization strategy that brought the South Manchurian Railway and the Kwantung Army to define an independent political action within the wider Japanese foreign policy in China.

For the Army General Staff, cooperation with Italy was misleading to its strategic priorities for two reasons. First, the need to expand the actual military potential for the advancement into the Asian continent; secondly, the successful campaign in Ethiopia, the crucial support the Francisco Franco's troops and the increased international reputation of Fascist Italy, provided the extremist faction, with the proper reference to overcome in Japan, those "moderate" positions supporting negotiation, rather than war, with China and USSR.

1938年代の経済政策から読み取れる満州国：  
植民地主義日本に関するあるファシスト的展望

シルビア・ザンロレンツイ

1930年代軍事同盟国であったイタリア、日本、ドイツの外交関係は今日の学者からは注目が薄くなっている。調べによるとイタリア産の武器をかつての日本軍が大量に購入し、中国支配の為に使用された。軍事同盟国がどの様に満州国で威信、貢献を果たし、どのようにして政治、経済へと関わっていったのかをこのレポートで解析した。

## Linee evolutive e sviluppi recenti della storiografia giapponese

TIZIANA IANNELLO

La ricerca storica si è sviluppata e trasformata considerevolmente nel corso del Novecento. È sufficiente reperire una bibliografia su un qualsiasi argomento di ambito storico, per rendersi conto della mole enorme di risorse accademiche e divulgative a opera di studiosi, storici professionisti e appassionati di ogni lingua e nazione. Esiste infatti una quantità sterminata di contributi scientifici, scuole, associazioni di settore, generi storiografici, teorie e metodologie di analisi a disposizione di esperti e cultori. Queste risorse puntano sempre più spesso oggi all'uso pubblico della storia, coinvolgendo la cittadinanza e le comunità locali in dibattiti di vario spessore attraverso media, rubriche, canali a tema, giornali e riviste specialistiche, format, documentari, sensibilizzando alla materia nei luoghi dove essa è più viva e coltivata, come musei, biblioteche, archivi, accademie, centri di ricerca. Una riflessione complessiva sullo stato passato e presente degli studi storici diviene dunque utile, se non necessaria, per fare un bilancio di massima della storiografia giapponese negli ultimi decenni, al fine di comprendere quali siano le linee di sviluppo attuali, nonché quelle di eventuale convergenza con altre tradizioni storiografiche. Ci proponiamo d'illustrare tale percorso – per quanto necessariamente contenuto – su un arco temporale sufficientemente ampio, partendo dai prodromi di quelle che sono molte delle trasformazioni dell'attuale produzione storiografica

attraverso le ricerche e le analisi di autorevoli studiosi giapponesi e occidentali che si sono occupati dell'argomento.<sup>1</sup>

Occorre premettere che modernità (近代化 *kindaika*), identità collettiva (民族の問題 *minzoku no mondai*), specificità culturale del Giappone (*nihonbunkaron* 日本文化論) e coscienza storica (歴史意識 *rekishiishiki*) sono i pilastri attorno ai quali la storiografia giapponese si è costruita e dibattuta dal secondo dopoguerra ad oggi, secondo le declinazioni e le scuole di pensiero più varie. Tra queste hanno dominato alcuni indirizzi prevalenti, riconducibili grosso modo alla scuola nazionale e a differenti correnti marxiste, alle quali si è affiancato un filone di studi che possiamo definire d'ispirazione liberista/modernista. Va rilevato che sino alla prima metà del secolo scorso la storiografia ufficiale è stata consacrata al *kokushi* 国史 – anche *kōkokushikan* 皇国史観 o *kokkashikan* 国家史観 – ovvero è stata influenzata dalla scuola nazionale d'indirizzo filo-imperiale/statale, che identificava nella società e nell'etica tradizionali giapponesi dei paradigmi da preservare e promuovere. Tale approccio è stato adottato dagli storici di destra o comunque conservatori, che un tempo facevano principalmente capo all'Università di Tōkyō e alla scuola storica imperiale. Costoro erano in larga misura eredi dello storicismo e della scuola tedesca impiantata alla Tōdai da Ludwig Riess intorno alla fine dell'Ottocento. La storiografia nazionale ha avuto grande influenza tra l'altro nella formazione storica di intere generazioni: lo stesso Monbushō aveva affidato i libri di testo direttamente agli storici di questa scuola sino al 1945 e censurava i manuali che affrontavano i temi più spinosi del periodo contemporaneo (Dierkes, 2010). Il fenomeno non si è affatto esaurito, in quanto si è ripresentato in tempi recenti nel dibattito e nella polemica scaturita agli inizi degli anni Ottanta relativamente alla controversia sulla manualistica scolastica, che ha visto alcuni storici di destra impegnati a riscrivere i testi di storia alla luce di un revisionismo che, nei casi più estremi, ha

---

<sup>1</sup> In particolare, Nagahara (2003, 2010, 2014), Iggers-Wang (2008), Conrad (2010, 2013), Gluck (2007, 2012, 2016).



rasentato il negazionismo, evidenziando quella che è stata denunciata come una sostanziale mancanza di autonomia degli intellettuali giapponesi dal potere politico (Kasahara, 2002, 2010; Caroli, 2004, 2010; Watanabe, 2010).

Sull'altro versante, la storiografia marxista si è costantemente sentita investita della responsabilità del risveglio di una "coscienza collettiva nazionale" (*minzokuishiki* 民族意識), che innescasse una svolta socialista in Giappone contro l'establishment e la cultura del capitalismo che lo sosteneva, affrontando temi cruciali come l'espansionismo giapponese in Asia, la teoria dello sviluppo sociale, lo studio sui modi di produzione.<sup>2</sup> Pur nelle sue molteplici varianti e correnti, la storiografia marxista è espressione di una sinistra progressista, sostenitrice della costruzione di una moderna società democratica, che ha sempre paventato l'imperialismo statunitense ed è stata in linea di principio critica contro il governo e le logiche capitalistiche dello sviluppo. Essa s'interessa alla struttura delle classi sociali, ai processi legati al passaggio dalla società di tipo feudale a una moderna formazione economico-sociale, alle grandi rivoluzioni della storia e s'interroga sui processi e gli effetti della modernizzazione in Giappone (Nagahara, 2003, pp. 169ss; Gayle, 2003; Iggers-Wang, 2008, p. 325).

Al contrario, la corrente di stampo liberista si distingue per aver intravisto nell'Occidente e nel suo progresso economico, scientifico e culturale un modello auspicabile di sviluppo per la società nipponica, percepita come meno avanzata nelle sue manifestazioni più conservatrici e tradizionali. L'approccio liberista s'ispira in primo luogo alle teorie di Max Weber (1864-1920) ed è influenzato in larga misura dalla letteratura anglosassone. Un indirizzo specifico d'ispirazione liberista è quello modernista, emerso attraverso una generazione di storici giapponesi formati soprattutto in Occidente e influenzati dalla scuola americana (John W. Hall, Ronald P. Dore, Herbert Norman, per intendersi),

---

<sup>2</sup> In questo senso citiamo Matsumoto Shinpachirō, Tōma Seita, Tōyama Shigeki, Eguchi Bokurō e Suzuki Shirō.

i quali hanno focalizzato i loro interessi sui processi di modernizzazione e sul concetto di modernità in Giappone, particolarmente dibattuto in ambito storiografico. Secondo i modernisti, la ricerca storica ha come ruolo precipuo la promozione dello sviluppo democratico nonché socio-economico della società giapponese ma, all'opposto della visione marxista, tale sviluppo deve seguire il paradigma occidentale/capitalistico che lo ha generato. Si tenta così di spiegare il fenomeno imperialista giapponese come effetto di fattori e spinte di carattere socio-economico, mentre nell'analisi comparativa della modernità dell'Occidente e dell'Asia orientale l'idea di fondo dei modernisti è che l'Asia sia in generale in ritardo rispetto a un Occidente tecnologicamente e militarmente più avanzato. L'indirizzo modernista, raccolto per lo più intorno alla scuola storica della Tōdai, ha due firme di rilievo che occorre citare: Ōtsuka Hisao (1907-1996) e Maruyama Masao (1914-1996), quest'ultimo impegnato a scoprire le radici dell'espansionismo e delle ideologie del Giappone moderno e la storia del pensiero politico nel Giappone Tokugawa (Maruyama, 1952; Caroli, 1998).

La risposta dei marxisti alla storiografia liberista/modernista ha posto subito in discussione l'approccio tipicamente eurocentrico della seconda, avanzando questioni sul ruolo dell'incontro con l'Occidente, sui differenti processi di modernizzazione in Asia, sui rispettivi modelli di sviluppo. Ecco quindi che, separando la storia del Giappone da quella dell'Occidente, la storiografia marxista si pone il problema di ricollocarla in ambito asiatico e di rapportarla al processo di modernizzazione com'era avvenuto in Cina. Takeuchi Yoshimi (1910-1977) ad esempio approfondisce gli studi sulle ideologie e la vita intellettuale in Giappone, sull'impatto dell'imperialismo occidentale, sulla modernità della Cina e del Giappone e la critica del *bunmeikaika* (civiltà e illuminismo) di Fukuzawa Yukichi, quale riformatore asservito all'imperialismo occidentale, rivendicando un ruolo di centralità dell'Asia e della Cina in particolare; o ancora, mette in evidenza la figura di Lu Xun, il cui pensiero simboleggia e avvicina il Giappone e la Cina, eliminando il "falso" distacco creato con

l'ingresso dell'Occidente in Asia (Takeuchi *et al.*, 2005; Lanna, 2003). A questa interpretazione si oppongono i difensori del concetto di un *early modernity* autoctono del Giappone, i quali riscoprono le analisi di Robert Bellah del 1957 sulle radici nipponiche del confucianesimo, radicate in particolare nel movimento Shin-gaku di Ishida Baigan (1685-1744). Dalle critiche avanzate dagli storici marxisti dell'Università di Kyoto contro il sopra citato Ōtsuka Hisao e la sua interpretazione weberiana della modernità giapponese, parte una divisione nelle due principali scuole storiche, genericamente distinte come d'indirizzo marxista/progressista l'una (quella di Kyoto), e filo-occidentale/modernista l'altra (Tokyo). Alla scuola di Kyoto appartengono storici che, sulla scia di Braudel, André Gunder Frank e Wallerstein, propongono analisi sul ruolo del commercio e dello sviluppo economico sulla società e sulla storia mondiale nel favorire la crescita e l'interscambio culturale, ribaltando la visione opposta che interpreta la modernità come fenomeno importato per lo più dall'Occidente (Conrad, 2013, 2015, pp. 118-119, 126).

Dal punto di vista metodologico, molti studi ancora oggi raccolgono l'eredità delle scienze sociali – in auge dalla fine degli anni Sessanta – dalle quali hanno tratto ispirazione diverse forme di storiografia, generi narrativi, tematiche e approcci finalizzati a descrivere realtà sociali ed economiche in rapida evoluzione (Burke-Satō, 2006). A seguito del movimento nato a suo tempo dalle *Annales*, anche in Giappone sarà attribuita importanza nell'indagine storica all'influenza dei fattori sociali, biologici, ambientali. Oggetto di studio della storia non è più lo Stato-nazione come unità geopolitica di riferimento – caro agli storici conservatori – ma diviene ora la regione come area culturale, economica, linguistica, religiosa, che spesso non coincide nei suoi confini ideali con uno o più Stati nazionali. Su influenza della *nouvelle histoire* – che insiste sui fenomeni congiunturali, la *longue durée* (Braudel 1958), la sintesi dei fenomeni storici studiati dalla prospettiva di altre discipline come l'antropologia, l'etnologia, la geografia umana, la demografia o la linguistica – anche una parte della storiografia giapponese si è accinta ne-

gli ultimi anni a giungere a una “storia totale”, che incorpora le analisi, le ricerche e i risultati delle scienze sociali, impiegando, se del caso, anche metodi statistico-quantitativi tipici delle discipline affini. Oltre a tradurre in giapponese Marc Bloch e Lucien Febvre e a invitare Jacques Le Goff a tenere conferenze in Giappone, nella seconda metà degli anni Ottanta sarà presentata l’opera di Fernand Braudel, ispirando i lavori di uno storico prolifico come Amino Yoshihiko (1928-2004), che approfondisce l’analisi sulla struttura delle classi e il loro ruolo nella società e nella modernità giapponese.

In merito ai temi, agli argomenti di maggiore discussione e ai generi storiografici, con la diffusione della teoria del sistema-mondo di Immanuel Wallerstein (2011), soprattutto per la parte relativa allo sviluppo sistemico del capitalismo mondiale, alcune ricerche della scuola nazionale si sono ampliate alla storia dei paesi esteri. In questa linea s’inseriranno i saggi sull’imperialismo britannico in Asia orientale (Shigeru, 2003), sebbene molte analisi si concentrino più sull’Asia e il suo sviluppo economico (è il caso degli studi sull’Asia marittima di Hamashita Takeshi e Sugihara Kaoru), allontanandosi da un modello eurocentrico di sviluppo. Per quanto il periodo in assoluto più studiato continui a essere quello degli anni 1931-45, con tutto ciò che ha rappresentato il coinvolgimento del Giappone nel secondo conflitto mondiale, una tendenza da tempo emergente vede un’enfasi marcata sul *jimin no rekishi* 自民の歴史, cioè la «storia popolare» o «storia del popolo» (Gayle, 2010, pp. 19-20). In tal senso va letta negli ultimi decenni la critica al dogmatismo marxista, dalla quale emergeranno alcuni accesi dibattiti sull’efficacia delle categorie storiografiche del marxismo per così dire ortodosso, accusato di restituire un quadro troppo schematico e poco esaustivo della complessità della società giapponese e delle sue strutture di classe. L’attenzione di molti storici è posta ora sulle masse, o in alternativa sulle minoranze all’interno della società, rivelando una flessione in quella fede positivista in una crescita smisurata che il capitalismo e l’industrializzazione affidavano a governi, poteri forti, istituzioni, attori economici. Gli effetti negativi sul-

lo sviluppo dei paesi industrializzati sono avvertiti, similmente agli anni della fine del boom economico, soprattutto da quegli storici particolarmente attenti alla questione tuttora dibattuta del confronto con la Cina e con l'Occidente, e di conseguenza dell'identità del popolo giapponese, che è stata e continua a essere un nodo centrale della ricerca storica nipponica di ogni indirizzo e scuola di pensiero, studiata in quanto tale o anche in rapporto ad altri temi essenziali e ricorrenti, come il ruolo del Giappone in Asia e nel mondo, la modernizzazione, la Restaurazione Meiji e l'incontro con il mondo occidentale. La questione della manualistica scolastica o del revisionismo diviene in quest'ottica quanto mai cruciale e interdipendente dalle problematiche citate (Vickers *et al.*, 2005; Furuya, 2008; Dierkes, 2010; Lanna, 2005, 2014).

Nonostante il forte influsso innovatore esercitato dalle scienze sociali, mentre gli storici conservatori evitano solitamente di adottare metodi e risultati delle discipline sociali, una parte di quelli d'indirizzo marxista, in specie i marxisti critici, ha tentato per prima una sintesi tra scienze sociali e studi storici, per cui accanto alle più tradizionali storie di carattere politico, economico e sociale, si configura una letteratura che accoglie i concetti, i metodi di ricerca e le teorie elaborate dalle scienze sociali. Si assiste quindi a una vera contaminazione tra scienze storiche e sociali e a una specializzazione della ricerca a seconda dei metodi adottati, degli argomenti di studio, dei risultati ottenuti: così alla storia nazionale, a quella economica, sociale e religiosa (a suo tempo indicate dalla scuola francese come *histoire événementielle*, *cyclique* o *conjoncturelle*) si affiancano ora la storia locale (*kyōdoshi* 郷土史), la storia intellettuale (*seishinshi* 精神史), la storia quotidiana (*seikatsushi* 生活史), la storia dal basso (*shitakara no rekishi* 下からの歴史, dall'inglese *history from below* o *bottom up*), la storia delle donne e gli studi di genere (*joseishi* 女性史; *jendā kenkyū* ジェンダー研究); e ancora storia urbana, *business history*, storia orale, psicostoria. Emergono altresì opere di studiosi non accademici ma storici di professione, come Irokawa

Daiki (n. 1925), Yasumaru Yoshio (n. 1934) e Kano Masanao (n. 1931) (Iggers-Wang, 2008, p. 333).

Altri spunti, ancora provenienti dallo strutturalismo e dal modernismo, hanno influenzato la storiografia giapponese. Le teorie e le metodologie di analisi sviluppate dallo strutturalismo soprattutto in Francia negli anni Sessanta – Foucault, De Saussure, Lévi-Strauss, Barthes – contribuiranno all'affermazione di una concezione della storia per la quale l'esperienza umana e la società stessa sono organizzate secondo un complesso di strutture correlate fra loro. Da ciò derivano nuovi tagli interpretativi su tematiche quali il genere, la discriminazione, la sessualità; emergono all'attenzione dello storico argomenti di studio inusuali, come le prigioni, specifiche comunità, gli ospedali. Si svilupperanno con un taglio ora antropologico, ora linguistico e culturale, le analisi di storia sociale (*minshūshi* 民衆史), alla quale si ascrivono i lavori di storici sociali e marxisti critici come Mita Munetsuke, Kurihara Akira, Sakuta Keiichi.

Un genere che prende a svilupparsi in Giappone almeno già dagli anni Settanta/Ottanta è il *postcolonial* (*posutokoroniarizumu* ポストコロニアリズム), che qui come altrove vede nell'opera di Edward Said (1978) un manifesto di fondazione e nasce soprattutto con l'obiettivo di superare le logiche eurocentriche di lettura del mondo moderno. Gli studi post-coloniali sono legati allo sviluppo dell'identità nazionale in risposta alla dominazione coloniale, agli effetti della colonizzazione sui popoli colonizzati, a come viene prodotta e usata la conoscenza di popoli subordinati, introducendo al concetto di *multiple modernities* (Dirlik, 2007). Sulla scia degli studi post-coloniali fiorisce in Giappone la storia comparata e un tema centrale diviene la dimensione coloniale della modernità giapponese (Conrad, 2015, p. 62). Adattando paradigmi di analisi storica e culturale derivati dalla storiografia occidentale, gli studi post-coloniali affronteranno in particolare il tema ostico dell'eredità dell'imperialismo giapponese in Asia e quello dell'occupazione militare americana nel secondo dopoguerra. Sull'onda di questi studi si aprirà una controversia ancora

in atto sulle responsabilità di guerra del Giappone e sull'opportunità di rivedere la storia nazionale e la stessa manualistica.

Ma accanto al *postcolonial*, e molto affine ad esso nella scrittura della storia, si apre anche un'altra specializzazione accademica, quella dei *subaltern studies* サバルタン研究 – inaugurata nel 1982 dallo storico indiano Ranajit Guha, che accende il dibattito dall'omonima serie che riuniva diversi storici dell'India contemporanea – un settore dove il focus è rappresentato da una critica del nazionalismo, dell'identità, dell'eurocentrismo e dell'orientalismo, ispirato alle tesi di Said e alle teorie gramsciane, in nome delle culture subalterne di interi popoli o di gruppi ritenuti socialmente, economicamente e culturalmente inferiori a causa della razza, etnia, religione, genere, orientamento sessuale (Chakrabarty, 2000). Una parte della storiografia marxista ha adottato il paradigma culturale, dove alle analisi di taglio prettamente socio-economico o politico si sostituisce l'approfondimento di soggetti e temi di studio derivati dall'etnologia e dall'antropologia culturale, quali ad esempio l'identità sociale, la razza, l'etnicità. È da qui che partono altri grossi filoni di studi come la storia culturale.

Ad accogliere l'influenza dei *cultural studies* di derivazione anglosassone<sup>3</sup> è stata dapprima la storia sociale, dove sono confluiti approcci tipici dell'antropologia, della psicologia, della sociologia, mentre la ricerca si è concentrata soprattutto sugli intrecci tra pratiche culturali e sistemi politici o su fenomeni come le ideologie delle classi dominanti, i comportamenti sociali, l'etnicità, il genere, le generazioni. Gli studi culturali (文化史 *bunkashi*) in Giappone saranno inaugurati con la scuola filosofica Shisō no kagaku 思想の家学 e le ricerche di Tsurumi Shunsuke (1922-2015)<sup>4</sup> e dello psicologo sociale Minami Hiroshi, affermandosi intorno alla metà degli anni Novanta. Dalla sua prospettiva, la

---

<sup>3</sup> Punti di riferimento sono Raymond Williams, *Culture and society, 1780-1950*, London: Chatto & Windus, 1958; Richard Hoggart, *The Uses of Literacy*, n.l., Penguin, 1958.

<sup>4</sup> Si veda Tsurumi Shunsuke, *A cultural history of postwar Japan, 1945-1980*, London: Kegan Paul International, 1987.

storia culturale (文化史 *bunkashi*) propaga l'interesse soprattutto per la cultura popolare, il folclore, le classi subalterne, il rapporto tra politica e cultura di massa, i mezzi di comunicazione. Essa in realtà affonda le sue radici già in alcuni studi giapponesi del primo Novecento sullo sviluppo della società, sui consumi di massa, sui media, temi ai quali hanno lavorato studiosi come Nakai Masakazu, Miki Kiyoshi e Tosaka Jun. Nell'ambito delle analisi dedicate ai rapporti tra politica, classi sociali e cultura, un autore di riferimento sarà inevitabilmente Gramsci, la cui lettura e interpretazione del marxismo e dei fenomeni storici che legano sistemi politici, società e cultura, ha larga eco tra gli storici giapponesi.<sup>5</sup> Oggi uno degli esponenti di questi studi è Yoshimi Shun'ya dell'Università di Tokyo, che si dedica a questioni inerenti alla cultura urbana, alle tecnologie dell'informazione, alla cultura dei media, all'americanizzazione del Giappone e dell'Asia (Matsuda, 1999; Ohara-Matsuda, 2001). Tra gli storici giapponesi che hanno contribuito alla storia culturale, ai *postcolonial* e *subaltern studies* si annoverano Ueno Chizuko, Komori Yōichi, Tomiyama Ichirō, Kang Sang-Jung, Usuda Masayuki, Matsuda Hiroshi.

Per arrivare a tempi relativamente recenti, una svolta decisiva nella storiografia mondiale – e con essa in quella giapponese – ha luogo nel corso degli anni Novanta, a seguito del tramonto del socialismo reale e della revisione delle teorie e dei paradigmi marxisti, che avevano permeato in larga misura una parte della storiografia del Novecento. Un bilancio di fine secolo s'impone su quello che si conclude e sulle sue ideologie dominanti in bilico. In questo senso, una data di passaggio nell'evoluzione del pensiero storico giapponese contemporaneo si ravvisa nell'anno 1989 per due ordini di ragioni: 1) la morte dell'imperatore Shōwa, Hirohito (1901–1989), che segna una fase epocale di notevole portata per il paese. Il *Tennō* rappresentava l'unità del popolo giapponese e con lui si spegneva la memoria storica del Novecento e un testimone/protagonista di quei fatti bellici che

---

<sup>5</sup> Tra i maggiori studiosi gramsciani in Giappone si ricordano Ishidō Kiyotomo, Takemura Eisuke, Honkawa Seiji e Uemura Tadao.



tanto avevano pesato sul recente passato; 2) la caduta del muro di Berlino, che stabilisce un radicale mutamento degli equilibri mondiali con la fine dell'era bipolare, la crisi del socialismo e dello stesso liberismo occidentale, ovvero di quelle ideologie che avevano caratterizzato ciò che Hobsbawm (1994) ha definito il "secolo breve".

Nell'ambito della storiografia giapponese i risvolti sono eloquenti. L'indirizzo marxista e soprattutto la nuova sinistra si sono concentrati sugli studi culturali, lo strutturalismo e il modernismo, secondo una tendenza che Gluck (2012) – non senza un pizzico d'ironia – definisce la fase del "post-": post-strutturalismo, post-modernismo, post-culturalismo, dove per ciascuna corrente si mette in discussione o si tenta di far avanzare le analisi e le metodologie ereditate dai primi studi. Queste correnti muovono dall'osservazione dei limiti dello sviluppo, rivisitando il concetto di progresso legato al successo economico o all'evoluzione sociale.<sup>6</sup> La storiografia marxista opera altresì una riflessione generale sulle analisi del dopoguerra: nel 1997 la rivista *Rekishi Hyōron* dedica un'edizione speciale alla *Rekishigaku kenkyūkai* ('Società di studi storici', fondata nel 1932) e agli sviluppi della storiografia marxista dopo il 1945, concludendo che già allora gli storici marxisti si erano posti il problema della necessità di una cooperazione in area asiatica, di quale fosse il posto del Giappone nella storia mondiale e dell'internazionalismo come visione della storia (Gayle, 2003, p. 34).

Dall'altro invece intorno agli anni Settanta si ha un ritorno dell'ideologia conservatrice degli storici della nuova destra, che riportano in auge la storia nazionale sino a spingerla su posizioni scioviniste, affermando teorie come quella della specificità del popolo giapponese (*nihonjinron* 日本人論), l'esaltazione della casa imperiale, i miti dell'antichità e della religione *shintō*, la giustificazione dell'imperialismo giapponese come difesa e risposta all'avanzata occidentale in Asia, l'avversione per il sino-

---

<sup>6</sup> In questo senso vanno gli studi sulla società medievale giapponese del citato Amino Yoshihiko.

centrismo. Tra i sostenitori del movimento intellettuale revisionista della nuova destra menzioniamo Ozawa Ichirō (n. 1942) e il gruppo neolibérale Jiyū shugi shikan (‘Visione liberale della storia’), guidato da Fujioka Nobukatsu della Tōdai. Uno dei più noti rappresentanti di questo indirizzo – ispirato a Hiraizumi Kiyoshi, importante storico nazionalista della Tōdai negli anni Trenta/Quaranta, collegato al gruppo di storici dell’Ise Kōgakkai Dai-gaku – è Kawakatsu Heita (n. 1948), storico economico dell’Università Waseda, noto soprattutto per la revisione in senso ‘morbido’ del periodo bellico ultimo e per i manuali ad uso scolastico approvati dal Ministero dell’Istruzione (Brownlee, 1997, p. 47; Conrad, 2015, p. 59). La nuova destra riaccende così il dibattito sul revisionismo e i libri di testo rivisti alla luce di una difesa della storia nazionale, accusata di negazionismo, in particolare sulla questione delle *comfort women* o a proposito di episodi controversi come il massacro di Nanchino, che hanno dato luogo ad ampi dibattiti politici e storiografici (Kasahara, 2010; Watanabe, 2010; Caroli, 2010). Alla metà degli anni Novanta è fondata la Tsukurukai (Associazione per la revisione dei manuali di storia), il cui presidente Nishio Kanji (n. 1935) sosteneva la pubblicazione del manuale edito da Fusōsha per la scuola media inferiore nel quale, al fine di riabilitare la storia nazionale, erano affievolite molte delle analisi sulle responsabilità di guerra del Giappone nell’ultimo conflitto mondiale, scatenando l’immediata condanna dei vicini asiatici.

Sulla scia del più generale dibattito sulla globalizzazione e le sue radici storiche, emerge infine una corrente di storici giapponesi che ha adottato prospettive, metodologie e concetti della storia mondiale (世界の歴史 *sekai no rekishi*) e globale (*gurōbaru hisutorī* グローバルヒストリー) in pieno sviluppo dagli anni Novanta in poi (tra gli altri Mizushima, 2008). Questi studi, coltivati soprattutto nelle università di Ōsaka e Kyōto, propongono una visione multi prospettica della storia, che guarda alle grandi congiunture come serie d’interconnessioni tra fatti, persone, eventi, processi strettamente legati tra loro. La storia globale e la storia transnazionale cercano di superare i nazionalismi e i localismi,

introducendo la nozione di regioni mondiali sovranazionali, in favore di un'ottica allargata che ricomprende più civiltà e che considera la storia come un divenire di fenomeni non isolati e relegati al vissuto di un singolo paese o luogo, bensì come il frutto d'influenze transnazionali, di relazioni, scambi di e tra una o più civiltà (Patel, 2010; Conrad, 2015, pp. 17, 62). Fondamentale in queste analisi è la scelta degli argomenti, come le migrazioni, le diaspore commerciali, il commercio interculturale, le reti, il paradigma della civiltà, inteso quest'ultimo nel senso indicato da Samuel Huntington (1998). Un corollario fondamentale della storia globale è il concetto di rete, di connessioni infrastrutturali del mondo, il cui principale teorico è stato il sociologo urbano Manuel Castells (1996-99). Il modello sistemico della rete (reti commerciali, culturali, etniche ecc.) è ispirato anche al mondo del *web*, dal quale trae ispirazione per la creazione di forum e reti di studiosi che lavorano su temi comuni.

Riallacciandoci alla premessa iniziale, oggi anche in Giappone la *public history* riveste un ruolo preponderante nei dibattiti storiografici e si fonda sul bisogno sociale di scoperta del passato e di creazione della propria identità. Pertanto, è sempre più valutato l'uso pubblico della storia come necessità collettiva, per cui la *public history* ricomprende tutto ciò che concorre a creare e diffondere la conoscenza e la coscienza storica: musei, archivi, esposizioni, documentari, *web* e *social media*, commemorazioni, politiche culturali e mezzi d'informazione, creando un'eco pubblica che arricchisce e allarga la platea dei fruitori della storia oltre un ambito strettamente accademico (Satō, 2009).

Per concludere questa rapida panoramica sulla storiografia giapponese, possiamo affermare che i temi che ieri accendevano il dibattito tra scuole opposte o avversarie e che potevano compromettere l'immagine della nazione o scuotere la coscienza collettiva, oggi non possono essere rimandati o sottaciuti secondo quanto emerge dal dibattito intellettuale e accademico, diversamente da alcuni orientamenti politici in direzione del tutto contraria. Così gli studiosi si trovano di nuovo a interpretare sfide complesse come quelle poste dalla globalizzazione e dal rapido

progresso tecnologico, che implicano una maggiore mobilità di persone, merci, idee, notizie, o a rispondere a un dovere di verità storica e a interlocutori pubblici, dai cittadini agli osservatori esteri, i quali rivendicano il riconoscimento delle responsabilità morali e materiali di un passato sul quale si chiede di fare chiarezza. Questi temi, particolarmente critici e complessi (o spinosi?) per l'opinione pubblica nazionale, sono legati ancora una volta alla ricerca di un'identità collettiva del popolo giapponese e del suo ruolo a livello internazionale. Con la differenza che rispetto al secondo dopoguerra oggi lo storico ha sviluppato analisi sofisticate, ha più strumenti e metodi d'indagine o prospettive dalle quali sviscerare i problemi e le questioni più delicate. Studi postcoloniali, storia globale, *public history* e approcci affini sembrano essere le forme e i metodi verso i quali si apra la storiografia giapponese (e mondiale) odierna per essere al passo con i tempi nel ricostruire il passato, interpretare il presente, progettare il futuro.

### Riferimenti bibliografici

- Braudel, Fernand (1958). "Histoire et sciences sociales: La longue durée". *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, XIII/4, pp. 725-753.
- Brownlee, John S. (1997). *Japanese historians and the national myths, 1600-1945*. Vancouver: UBC Press.
- Burke, Peter; Satō, Kimihiko (2006). *Rekishigaku to shakairiron*. Tokyo: Keiō Gijuku Daigaku Shuppankai.
- Caroli, Rosa (1998). "Maruyama Masao e la 'ricostruzione' postbellica: alla ricerca dell'identità Giappone", *Asiatica Venetiana*, III, pp. 35-52.
- . (2004). "Recenti sviluppi del revisionismo storiografico in Giappone. La nazione e l'altro". In *Il Giappone che cambia. Atti del XXVII convegno di studi sul Giappone (Arcavacata di Rende, 18-20 settembre 2003)*. Venezia: Cartotecnica Veneziana Editrice, pp. 47-59.

- . (2010). “Storia e storiografia in Giappone: dai crimini di guerra ai criminali di guerra”. In G. Contini, F. Focardi, M. Petricioli (a cura di), *Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*. Roma: Viella, pp. 91-107.
- Castells, Manuel (1996-99). *The information age: economy, society, and culture*. Malden MA: Blackwell.
- Chakrabarty, Dipesh (2000). *Provincializing Europe: postcolonial thought and historical difference*. Princeton NJ: Princeton University Press.
- Conrad, Sebastian (2010). *The quest for the lost nation: writing history in Germany and Japan in the American century*. Berkeley: The University of California Press.
- . (2013). *Globalgeschichte. Eine Einführung*. München: C.H. Beck (ed. it. *Storia globale. Un'introduzione*. Roma: Carocci, 2015).
- Dierkes, Julian (2010). *Postwar history education in Japan and the Germanys: guilty lessons*. London: Routledge.
- Furuya, Daisuke (2002). “A Historiography in Modern Japan: the laborious quest for identity”. *Scandia. Tidskrift för historisk forskning*, 68, n.1, pp. 121-137.
- Gayle, Curtis Anderson (a cura di) (2003). *Marxist History and Postwar Japanese Nationalism*. London-New York: Routledge-Curzon.
- . (a cura di) (2010). *Women's History and Local Community in Postwar Japan*. London-New York: Routledge.
- . (2014). “The World of Modern Japanese Historiography: Tribulations and Transformations in Historical Approaches”. In Prasenjit, Duara; Viren, Murthy; Sartori, Andrew (a cura di), *A Companion to Global Historical Thought*. Oxford: John Wiley & Sons, pp. 213-227.
- Gluck, Carol (2007). *Rekishi de kangaeru*. Tokyo: Iwanamishoten.
- . (2012). “Après le naufrage: nouveaux horizons pour l'écriture de l'histoire au Japon et ailleurs”. Conferenza tenuta presso l'Université Toulouse–Jean Jaurès, 10 maggio 2012. [https://www.canal-u.tv/video/universite\\_toulouse\\_ii\\_le\\_mirail/apres\\_le\\_naufrage\\_nouveaux\\_horizons\\_pour\\_l](https://www.canal-u.tv/video/universite_toulouse_ii_le_mirail/apres_le_naufrage_nouveaux_horizons_pour_l)

- écriture\_de\_l\_histoire\_au\_japon\_et\_ailleurs\_after\_the\_shipwreck\_new\_horizons\_for\_history\_writing\_carol\_gluck.9975 (11/05/2015)
- . (2016). *Shisōshi to shite no gendai Nihon*. Tokyo: Iwanami shoten.
- Hobsbawm, Eric J. (1994). *Age of extremes. The short twentieth century, 1914-1991*. London: Joseph.
- Huntington, Samuel P. (1998). *The Clash of civilizations and the remaking of the modern world*. New York: Simon & Schuster.
- Iggers, Georg; Wang, Edward (2008). *A Global History of Modern Historiography*. Harlow UK-New York: Pearson Longman.
- Kasahara, Tokushi (2002). *Nankin jiken to Nihonjin: sensō no kioku o meguru nashonarizumu to gurōbarizumu*. Tokyo: Kashiwa Shobō.
- . (2010). “Il massacro di Nanchino e la struttura del negazionismo politico in Giappone”. In G. Contini, F. Focardi, M. Petricioli (a cura di), *Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*. Roma: Viella, pp. 33-41.
- Lanna, Noemi (2003). “Il dibattito sulla modernità nel Giappone postbellico e l'essenzialismo nichilistico di Takeuchi Yoshimi”, *Annali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"*. Sezione orientale, 63, pp. 197-227.
- . (2005). *La memoria contesa: revisionismo storiografico ed identità nazionale nel Giappone postbellico (1945-1970)*. Napoli: Università di Napoli 'L'Orientale' (Tesi di dottorato).
- . (2014). “Giappone: ritorno all'anteguerra? Non proprio”. *Limes online*, 14 maggio 2014. <http://www.limesonline.com/cartaceo/giappone-ritorno-allanteguerra-non-proprio?prv=true> (15/07/2016)
- Maruyama, Masao (1952). *Nihon seiji shisōshi kenkyū*. Tokyo: Tōkyō Daigaku Shuppankai.
- Matsuda, Hiroshi (1999). “Attualità del pensiero di Gramsci in Giappone”. In *Atti del XXII convegno di studi sul Giappone (Cortina d'Ampezzo, 10-12 settembre 1998)*. Venezia: Aistugia, pp. 21-35.

- Mizushima, Tsukasa (2008). *Gurōbaru hisutorī no chōsen*. Tokyo: Yamakawa Shuppansha.
- Nagahara, Keiji (2003). *20 seiki Nihon no rekishigaku*. Tokyo: Yoshikawa Kōbunkan.
- Nakane, Chie (1967). *Tateshakai no ningen kankei: tan'itsu shakai no riron*. Tokyo: Kodansha.
- Ohara, Koichi; Matsuda, Hiroshi (2001). "Gramsci Study in Japan. Our achievements and further problems". *Ritsumeikan sangyō shakai ronshū*, 37, n. 3, pp. 135–146.
- Patel, Klaus Kiran (2010). "Transnational History". *European History Online (EGO)* 2010-12-03. URL: <http://www.ieg-ego.eu/patelk-2010-en> URN: urn:nbn:de:0159-20100921314 (02/02/2018)
- Said, Edward W. (1978). *Orientalism*. New York: Pantheon Books.
- Shigeru, Akita (2003). *Igirisu teikoku to Ajia kokusai chitsujo*. Nagoya: Nagoya University Press.
- Takeuchi, Yoshimi; Calichman, Richard T. (2005) (a cura di). *What is modernity? Writings of Takeuchi Yoshimi*. New York: Columbia University Press.
- Satō, Takumi (2009). *Rekishigaku*. Tokyo: Iwanami Shoten.
- Vickers, Edward; Jones, Alisa (2005) (a cura di). *History education and national identity in East Asia*. New York: Routledge.
- Wallerstein, Immanuel (2011). *The Modern World-System*. 4voll. Berkeley: University of California Press.
- Watanabe, Harumi (2010). "Come condividere in modo razionale la memoria dei fatti storici. Considerazioni sul massacro di Nanchino". In G. Contini, F. Focardi, M. Petricioli (a cura di), *Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*. Roma: Viella, pp. 109-117.

## Recent Trends and Development of Historiographical Studies in Japan

The paper offers an overview of the historiographical studies in Japan, through an analysis on outstanding Japanese and Western scholars, focusing on the recent trends and development of historical research over the last decades. In this respect, it concentrates on some main issues, approaches, views, schools, associations, and the interaction of Western thought – specifically the *Annales* school and the social sciences – with the Japanese traditional historiography. In today's Japan, some key historical topics like national identity, collective awareness or modernity, have been interpreted according to the new methods and theories, while most relevant historiographical traditions, such as nationalist history, Marxist historiography and modernist school, are changing their perspectives as well.

### 日本の最近の歴史的研究の動向と発展

ティツィア-ナ・イアッネッロ

この論文の目的は、日本と西洋の学者の分析による、日本の最近の歴史的研究の概要を提供することである。これは、いくつかの問題、研究のトピック、展望、歴史思想史、学校や歴史研究会に集中、そして日本の伝統的歴史学と西洋思想の相互接続、特にアナル派と社会科学。今日の日本でも、日本文化論、民族の問題や近代化などの重要な歴史的な話題は、新しい方法と理論に従って解釈され、それによってまた国家史観やマルクス主義歴史学や近代化論の解釈も徐々に変わりつつある。





ORIZZONTI

FILOSOFICO-  
RELIGIOSE E  
SOCIOLOGICI



## L'Esagramma dell'Illuminazione

*Yijing* e Cinque Posizioni nella Scuola Sōtō  
di Periodo Medievale

MARTA SANVIDO

### Introduzione

Il processo di identificazione tra la scuola Sōtō e il suo fondatore Dōgen è da considerarsi uno sviluppo recente avvenuto a partire dal periodo Edo. Studiosi come David Riggs hanno evidenziato l'importanza di Menzan Zuihō nella riscoperta della "tradizione" incarnata nella figura e nell'insegnamento di Dōgen (2002, pp. 2-3). La narrazione nata dalla corrispondenza Sōtō-tradizione-Dōgen non ha mancato di silenziare i numerosi piani di sviluppo che hanno caratterizzato la scuola Sōtō durante il periodo medievale e che sono emersi solo di recente<sup>1</sup>. Lo scenario dottrinale che caratterizza il periodo medievale si distingue nettamente da quanto indicato nello *Shōbōgenzō*. Uno degli aspetti più noti è infatti costituito dalle cinque posizioni (*goi* 五位)<sup>2</sup>, insegnamento

---

<sup>1</sup> In particolar modo Ishikawa Rikizan ha contribuito in maniera sostanziale a questo sviluppo.

<sup>2</sup> Nel presente elaborato con cinque posizioni (*goi*) si intendono le Cinque Posizioni di Vacuità e Mondo Fenomenico (偏正五位 *pianzheng wuwei*; *henshō goi*). La traduzione dei termini *hen* 偏 e *shō* 正 è stata diversamente interpretata, dando vita a numerose divergenze. Ad esempio, Alfonso Verdú (1966, pp. 125-170) e Heinrich Dumoulin (1994, pp. 222-230) utilizzano le diciture 'assoluto' (*shō* 正) e 'relativo' (*hen* 偏); Licha (2015), invece, preferisce utilizzare 'crooked' (*hen* 偏) e 'straight' (*shō* 正). Dal punto di vista semantico, *hen* si riferisce a ciò che è parziale corrotto, mentre *shō* è la verità, la completezza. Nello *Chongbian Caodong wuwei xianjue* 重編曹洞五位顯訣 questi due termini vengono spiegati come: «Secondo [Cao]shan, la posizione *shō* è il regno della vacuità (*kūkai* 空界). [...] La posizione *hen* è il regno della forma (*shikikai* 色界)» (DNZZ, v.

attribuito a Dongshan Liangjie 洞山良价 (807–869) e al suo discepolo Caoshan Benji 曹山本寂 (840-901). Nonostante lo scetticismo espresso da Dōgen nei confronti di questo insegnamento<sup>3</sup>, i *goi* compaiono di frequente all'interno di importanti documenti, quali *monsan* 門參 e *kirigami* 切紙, testimoniando un diffuso interesse<sup>4</sup>. Uno degli aspetti più rilevanti nella trasmissione dei *goi* durante il periodo medievale è la rielaborazione che lascia trapelare numerose influenze e relazioni con ciò che si distacca dall'idea di uno Zen puro e incorrotto (Welter, 2012, p. 167). Come si vedrà in questo articolo, i *goi* costituiscono il dispositivo ermeneutico sul quale viene edificata una mappatura del mondo circostante mediante l'ausilio dello *Yijing* 易經. Lo *Yijing* qui non si configura come un elemento accessorio, bensì come parte integrante di questa elaborazione, profondamente legata anche alle speculazioni sulla genesi embriologica, ampiamente diffuse durante il periodo medievale.

I documenti qui analizzati presentano, mediante schemi diagrammatici, la genealogia del corpo del praticante seguendo lo schema di sviluppo dei *goi*. L'associazione dei *goi*, dello *Yijing* e di altre pratiche provenienti da differenti tradizioni, sono alla base del processo di incarnazione della pratica e dell'annullamento della dicotomia soggetto/oggetto, intesa qui come rappresentativa del binomio praticante/mondo.

---

63, 1236b). In riferimento a questa definizione, lo ZGDJ spiega che *shō* è «la liberazione da tutti i *dharmas*» (p. 524), mentre *hen* è «la discriminazione, il mondo fenomenico, la miriade di forme» (p. 1113). Di conseguenza ho deciso di adottare i termini 'vacuità' in riferimento a *shō* e 'mondo fenomenico' in relazione a *hen* (Sanvido, 2017). All'interno del *Ruizhou Dongshan Liangjie chanshi yulu* 瑞州洞山良价禅师语录 le cinque posizioni vengono elencate nel seguente ordine: 1. Mondo fenomenico nella vacuità (正中偏 *shōchūhen*); 2. Vacuità nel mondo fenomenico (偏中正 *henchūshō*); 3. Venire dalla vacuità nella vacuità (正中来 *shōchūrai*); 4. Giungere alla mutua integrazione di vacuità e mondo fenomenico (兼中至 *kenchūshi*); 5. Arrivare all'unità di vacuità e mondo fenomenico (兼中到 *kenchūtō*) (T, 47, 525).

<sup>3</sup> Si vedano con particolare attenzione i seguenti capitoli dello *Shōbōgenzō*: *Shunshū* (SSZ, 1, pp. 231-4); *Bukkyō* (SSZ, 1, pp. 35-41). Per una trattazione completa dell'argomento si rimanda a: Matsuda (2002), pp. 296-303; Arai (1990), pp. 235-240.

<sup>4</sup> Per un approfondimento sull'adozione delle cinque posizioni in Giappone a partire dal XIV secolo e la relativa produzione di commentari da parte di gruppi Rinzai e Sōtō, si veda Sanvido (2018).

## Le Cinque Posizioni e lo *Yijing*

Il riferimento più noto del legame tra *goi* e *Yijing* appare nello *Baojing sanmei ge*<sup>5</sup> 宝鏡三昧歌 dove, «Nelle sei linee del doppio esagramma *li*, la vacuità e il mondo fenomenico interagiscono; l'una sull'altra sono tre, dal loro cambiamento diventano cinque». Questi versi costituiscono la base su cui verrà edificata l'elaborazione tra *goi* e *Yijing* sia nella scuola Sōtō in Cina che in Giappone (Matsuda, 1995, p. 264). Dal momento che nello *Baojing sanmei ge* non viene chiarito ulteriormente il rapporto tra le cinque posizioni e i relativi esagrammi, questo è stato oggetto di numerose speculazioni di cui la più nota e rilevante è quello ad opera di Juefan Huihong<sup>6</sup> 覺範慧洪 (1071-1128). A partire dalla quinta posizione, identificata con il doppio esagramma *li* (*zhong li* 重離), Juefan sviluppa i prodromi della visione cosmologica fondata sulla corrispondenza tra cinque posizioni e *Yijing* (Arai, 1985, p. 239). Nonostante, lo schema di Juefang sia stato oggetto di critiche e manipolazioni, esso rappresenta un riferimento imprescindibile nella comprensione dell'associazione tra *goi* e *Yijing*. Nell'associazione *goi-Yijing* un documento di particolare importanza è costituito dallo *San'un kaigetsu* 山雲海月 attribuito a Gasan Jōseki 峨山韶碩 (1275-1366). La versione del testo contenuta nella raccolta *Sōtō shū zensho* è tuttavia parziale e risalente al 1677, per tale ragione qui viene presa in esame la versione datata 1530 e conservata presso il tempio Jōrokuji 丈六寺 (Pref. Toshima) che costituisce un importante testimonianza dell'utilizzo dello *Yijing* nell'ambito dei *goi*<sup>7</sup>. All'inizio del secondo capitolo viene citato il medesimo passo dello *Baojing sanmei ge* relativo al doppio esagramma *li*, seguito da uno sche-

<sup>5</sup> Sull'origine e la diffusione di questo testo si veda Schlütter (2008), p. 158.

<sup>6</sup> Si veda in particolar modo lo *Zhizheng zhuan* 智証伝, XZJ, 111, p. 224.

<sup>7</sup> Per una trattazione relativa a Gasan e all'articolazione delle cinque posizioni all'interno di differenti versioni del *San'un kaigetsu*, si veda Sanvido (2017).

ma che riporta le relative posizioni e i corrispondenti esagrammi. Lo schema è così sintetizzato<sup>8</sup>:

- ☰☷ Ultimo Supremo [Arrivare all'unità di vacuità e mondo fenomenico]
- ☰☷ Il Cambiamento [Giungere alla mutua integrazione di vacuità e mondo fenomenico]
- ⊙ ☰☷ I Due Principi [Venire dalla vacuità nella vacuità]
- ◐ ☰☷ Le Quattro Immagini [Vacuità nel mondo fenomenico]
- ◑ ☷☰ Gli Otto Trigrammi [Mondo fenomenico nella vacuità]

(Iizuka, 2002, p. 125)

La medesima sequenza di associazioni, priva di esagrammi, si ritrova inoltre nello *Gasán Daishō goi no zu narabini hōgo*, un *kirigami* legato a Gasan e risalente al 1613 (Ishikawa, 1992, p. 34) che testimonia come questa serie di correlazioni sia diventata parte integrante degli insegnamenti trasmessi da maestro a discepolo, specialmente nel gruppo appartenente a Gasan.

Lo schema del manoscritto conservato presso il Jōrokuji è la base sulla quale viene intessuta la trama di una cosmologia correlativa in cui si assiste a una sovrapposizione tra le categorie di vacuità/mondo fenomenico, Yin/Yang, Bianco/Nero che conduce al dispiegarsi di una geografia della pratica dove ogni singola posizione trova un suo corrispettivo nel cosmo. Il processo di incarnazione e spazializzazione viene collocato all'interno di una «cosmogonia della concretizzazione» (Rambelli, 2009, p. 252) mediante l'accostamento quinta posizione/Ultimo-Supremo, seguendo lo schema di Zhou Dunyi 周敦頤 (1017–1073) nel *Taiji tushuo*<sup>9</sup> 太極圖說. L'evoluzione dell'universo/pratica riconosce come sua matrice generativa la quinta posizione, “arrivare all'unità di vacuità e mondo fenomenico”, che costituisce il punto focale dell'interazione e della formazione degli altri elementi fondanti del mondo. Il punto di partenza dell'intero impianto

<sup>8</sup> Vengono qui riportate le parti funzionali all'articolazione del presente elaborato. Lo schema presenta inoltre differenti livelli di sviluppo delle cinque posizioni che non vengono qui presi in esame.

<sup>9</sup> Per una trattazione dello schema di Zhu Dunyi si rimanda a Hon (2010), pp. 4-6.

cosmologico è costituito dalla quinta posizione e dal suo corrispettivo esagramma *zhong li*, dove l'accostamento quinta posizione/doppio esagramma *li*/Ultimo Supremo evidenzia la centralità dell'ultima posizione che viene posta alla base dell'intera cosmologia in quanto antecedente alla formazione di un binomio ontologico basato sugli opposti.

A partire dalla quinta posizione lo schema generativo viene sviluppato risalendo alle altre posizioni e seguendo un procedimento che, stando alla rappresentazione grafica del *Taiji tushuo*, viene letto dall'alto verso il basso. Vi è dunque una lettura dello schema che parte dall'alto (Ultimo Supremo/quinta posizione) per risalire alle posizioni dell'inizio. In questo modo viene chiarito come ogni singola posizione interagisca con le altre, all'interno di un sistema onnicomprensivo dove una posizione non può esistere senza le rimanenti. Vacuità/mondo fenomenico, come del resto Yin/Yang, non sono visti come due opposti, al contrario la loro mutua interazione è considerata un presupposto fondamentale nel dispiegarsi della mappa cosmologica, seguendo la logica della non-ostruzione dei suoi componenti (Adler, 2014, p. 104).

L'intreccio di correlazioni che coinvolge le cinque posizioni e le colloca al centro di una rete semiotica complessa è alla base di ulteriori elaborazioni che esplorano la genesi del praticante e del suo essere nel mondo. In un *kirigami* dell'era Keichō (1596-1615) conservato presso il tempio Yōkōji 永光寺 (Pref. Ishikawa) e noto come *Hakkaku no maban* 八角磨盤 ritroviamo uno schema<sup>10</sup> che ricorda il *Taiji tushuo* ed esplicita il rapporto tra *goi* ed esagrammi all'interno della genesi cosmologica (fig.1).

Lo schema riprende principalmente il pensiero di Zhu Xi 朱熹, mediante l'introduzione dei concetti di *mukyoku* 無極 e *taikyoku*<sup>11</sup> 太極, corrispondenti rispettivamente alla quinta e alla quarta posizione.

<sup>10</sup> Lo schema è tratto da Ishikawa (1992), p. 36.

<sup>11</sup> Tale associazione si basa sulla considerazione che il Non-Ultimo-Supremo sia l'Ultimo-Supremo (*wuji er taiji* 無極而太極). Il *Taikyoku* e dunque il *Mukyoku* sono il

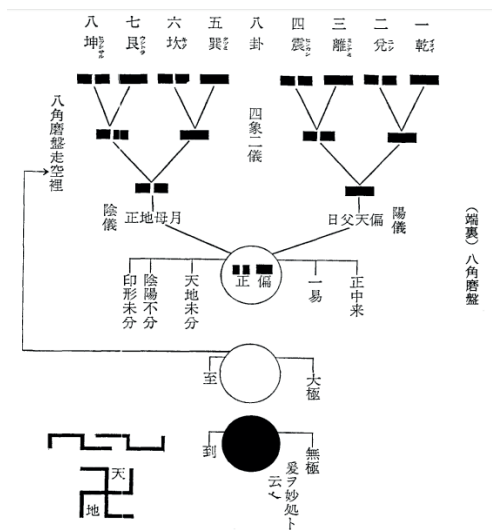


Figura 1.

Nella trattazione che segue il diagramma, viene chiarito che dalla quinta posizione corrispondente al Non-Ultimo-Supremo (*mukyoku*) hanno inoltre origine le prime tre posizioni (Ishikawa, 1992, p. 37). Particolare attenzione viene rivolta alle ultime due posizioni, che costituiscono il nucleo della molteplicità e nonostante il loro essere due, rappresentano l'unità del principio generatore. La reciprocità su cui si fonda la loro unione viene spiegata mediante le seguenti immagini: la quinta posizione ● è identificata con il padre, mentre la quarta posizione ○ con la madre, dalla loro armonia è possibile il manifestarsi della terza posizione, rappresentata da un cerchio bianco diviso verticalmente. A partire da quest'ultima hanno origine poi il cambiamento, i due principi, le quattro immagini, gli otto trigrammi e i sessantaquattro esagrammi. In questo schema risulta evidente l'articolazione mediante la forma diagrammatica e dunque la distribuzione ordi-

principio alla base dell'intera realtà e danno origine alla polarità Yin/Yang e in quanto principio è indifferenziato, pur dando origine alla differenza (Adler, 2014, pp. 102-105).



nata degli elementi fondanti, consentendo di rileggere le cinque posizioni alla luce del loro ruolo all'interno del mondo e delle realtà in quanto elementi costitutivi del cosmo stesso (*ibid.* pp. 36-37).

## Ordinare il mondo, praticare il mondo

L'associazione *goi-Yijing*-creazione-cosmo è la griglia generativa su cui poggiano numerose interpretazioni che associano la formazione del feto alla rinascita del praticante all'interno dell'utero/cosmo<sup>12</sup>. L'immagine del corpo, sia esso il macro-corpo inteso come universo che il micro-corpo del praticante, viene declinata attraverso una rete di correlazioni e rimandi in una struttura ramificata ma ordinata, che si sviluppa per gradi, nel tentativo di includere all'interno del suo schema classificatorio quinario<sup>13</sup> tutti gli elementi che le appartengono. Al fine di comprendere come si articoli questa ulteriore elaborazione, particolarmente utile è un testo del 1659 attribuito a Shōun (date sconosciute) e noto come *Chūteki himissho* 中の秘密書 che si configura come un'introduzione alla pratica Zen. Al termine vengono presentati in particolare due schemi<sup>14</sup> che riprendono l'associazione stūpa-corpo<sup>15</sup>.

Il lato sinistro della figura 2 è delimitato da quattro opposti collocati agli angoli: puro/impuro e Yin/Yang che rappresentano la scissione dell'unità originaria del cosmo intesa come *ki* 氣. Al centro è collocata la pagoda composta da cinque differenti for-

---

<sup>12</sup> Per una trattazione delle fasi di gestazione in cinque fasi presenti all'interno della scuola Shingon e di fondamentale importanza ai fini della comprensione dell'estensione di questa elaborazione, si veda Sanford (1997), pp. 1-38.

<sup>13</sup> Sulla stretta correlazione tra lo *Yijing* e le cinque fasi di gestazione all'interno della medicina cinese si veda Dolce (2016), pp. 270-274.

<sup>14</sup> Gli schemi sono tratti da: SSZ, 14, p. 358

<sup>15</sup> Particolarmente utile per comprendere le dinamiche del pensiero correlativo e l'articolazione del stūpa-corpo all'interno del buddhismo giapponese è un testo di Kuban noto come *Gorin kujimyō himitsushaku*, dove è presente l'illustrazione del *gorin mandara*. Si veda Rambelli (2013), pp. 55-58.

me (quadrato, cerchio, triangolo, mezza-luna, goccia) nelle quali sono iscritte le cinque sillabe mantriche alla base del mantra di Dainichi (a, vi, ra, hūm khām) e pilastro costitutivo dell'universo<sup>16</sup>. Ogni livello è accompagnato da una serie di associazioni sulla base dello schema pentagonale<sup>17</sup>; tra gli elementi elencati compaiono anche le cinque posizioni che vengono così inserite in una griglia classificatoria complessa che associa elementi eterogenei tra loro.

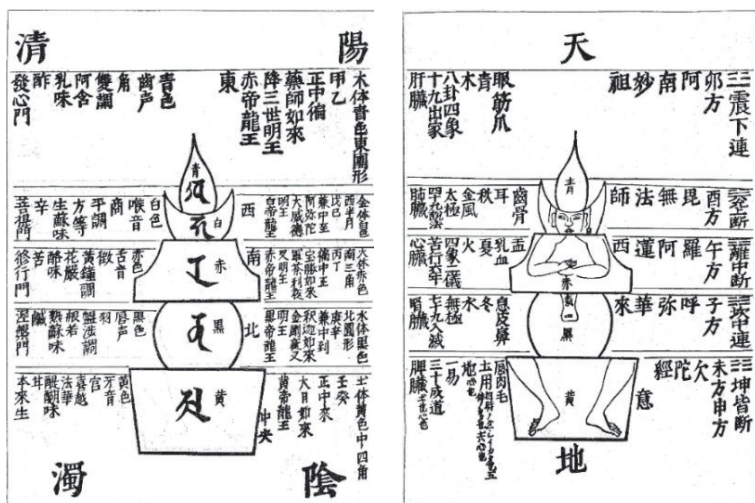


Figura 2.

La parte destra (fig. 2) rappresenta la medesima pagoda nella quale è iscritto un corpo e vengono messi in relazione ulteriori gruppi di cinque elementi tra cui gli elementi costitutivi del cosmo, che rimandano allo schema di Zhou Dunyi:

<sup>16</sup> Sull'uso delle cinque sillabe mantriche si veda Rambelli (2006), pp. 62-63.

<sup>17</sup> Sullo stūpa come centro di una complessa rete di rimandi basati sulla logica di associazione quinquaria, si veda Rambelli (2000), pp. 366-367.

Componente	Elemento	Trigramma
Il Cambiamento	Terra	☷ Kon 坤
Non-Ultimo-Supremo	Acqua	☵ Kan 坎
Due Principi, Quattro Immagini	Fuoco	☲ Li 離
Ultimo Supremo	Vento	☴ Dui 兌
Otto Trigrammi, Quattro Immagini	Legno	☴ Zhen 震

L'ultimo schema (fig. 3) riporta il *siddham a* il cui ruolo viene così spiegato nel testo:

Il carattere *a* è la forma primigenia dell'individuo. Il carattere *mu* 無 è l'aspetto della perfezione delle cinque forme. [...] Questo carattere è l'universo, al suo interno c'è l'individuo e al di sotto la terra. [Esso] è i tre punti del carattere mente 心. [...] Il carattere *mu* è [la posizione] di "arrivare all'unione di vacuità e mondo fenomenico". È il Non-Ultimo-Supremo. È ciò che più è profondo. È il ventre materno. È la sommità del capo di tutti i Buddha (SSZ, 14, p. 358).

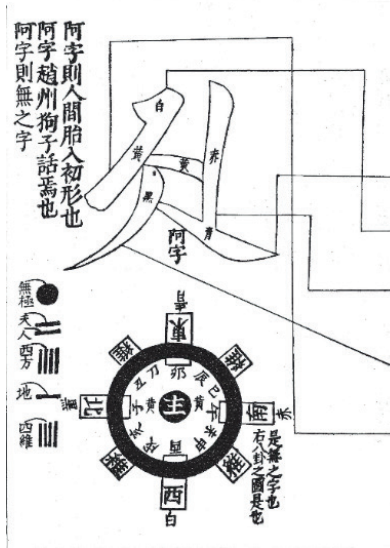


Figura 3.

La complessa rete di elementi ramificata secondo la logica quinary dei suoi componenti confluisce nella sillaba *a*, in quanto matrice cosmologica della genesi stessa. La sillaba *a*<sup>18</sup>, associata al carattere equivalente *mu*, viene messa in corrispondenza al Non-Ultimo-Supremo e a sua volta alla quinta posizione. Nello schema, ad ognuno dei cinque tratti della sillaba è associato un differente colore che rimanda alla rete di correlazione dei due schemi precedenti, rendendola la matrice della complessa rete ontologica di cui è essa stessa composta<sup>19</sup>. La lettera *a*, e dunque la quinta posizione, è il seme da cui si origina il mondo-testo in cui è inscritta<sup>20</sup>; in quanto tale accoglie la totalità degli elementi che la compongono e seguendo una logica metonimica, è elemento del mondo e rappresentativa dell'intera totalità. Al termine del passo, la sillaba *a* (*mu*) viene inoltre accostata all'immagine del ventre materno, già richiamata nello schema dove si legge: «La sillaba *a* è la forma primigenia dell'individuo nel ventre materno». Questa associazione costituisce un passaggio fondamentale nell'immaginazione del corpo ideale e della sua perfezione all'interno del processo generativo cosmologico che coinvolge in particolar modo le cinque posizioni<sup>21</sup>.

## Genesi del corpo, genesi della pratica, genesi del mondo

La rilettura delle cinque posizioni alla luce di una interpretazione embriogenetica, è un tema ricorrente in molti *sōdenshiryō*. All'interno di un documento noto come *Ichidan kōmyō sen kokon* 一段光明亘古今 (1599) conservato presso il tempio Ennōji 円応寺

<sup>18</sup> Per una trattazione della pratica della sillaba *a* si rimanda a Payne (1998), pp. 219-249.

<sup>19</sup> Sull'inserimento della sillaba *a* all'interno della cosmologia correlativa con particolare attenzione alla genesi embriologica, si veda Dolce (2015), pp. 287-293.

<sup>20</sup> Sull'uso della parola nelle sue molteplici declinazioni si veda Abe (2005), pp. 291-310.

<sup>21</sup> La divisione in cinque diverse fasi all'interno della pratica trova un corrispettivo anche in ambito esoterico, come ad esempio nel caso dello *Keiranshūyōshū* 溪嵐拾葉集: sul rapporto tra il *Chūteki himissho* e questo testo si veda Licha (2015), pp. 488-490.

(Pref. Saga), viene presentata un'analisi particolarmente rilevante delle cinque posizioni. Questo *monsan* è suddiviso in due parti: la prima parte è caratterizzata dal commento di Gasan Jōseki e Meihō Sotetsu di un *kōan* di Hongzhi Zhengjue; nella parte finale del testo viene riportato uno scritto segreto relativo alle cinque posizioni, che figura con il titolo *Goi missho* 五位密書.

La peculiarità di questa analisi sta nell'unione di elementi differenti che vengono messi in relazione tramite una sintesi progressiva degli stessi all'interno di due binari di sviluppo. Gli stadi di sviluppo nel ventre materno vengono integrati con la scoperta della realtà stessa, fondendo i piani ontologici di macro e micro-cosmo. Questa fusione viene espressa anche graficamente mediante un uso differenziato del simbolo circolare associato a ogni stato:

佛<sup>22</sup> Il cerchio di questo istante, è il cerchio in cui i Buddha, gli esseri senzienti e il sé sono racchiusi nel ventre materno. [...] Il cerchio di "Buddha"<sup>23</sup> è essere tutt'uno con il ventre materno. 牛 Persino i Buddha all'interno del ventre materno non conoscono. Come può tutto ciò non riguardare il bue o il cavallo? 水 Il cerchio di questo momento è il mutamento dello yang nel ventre materno, in cui mediante l'acqua, il desiderio (*in* 媿) del padre è nero, il desiderio della madre è bianco. Acqua bianca e acqua nera, si mischiano diventando uno. 𠄎 [...] a partire da questo momento, lo yang e il desiderio sono stabili [nel ventre materno], [perciò] sono detti 'sé' e l'altro'. ● In questo cerchio, lo yang e il desiderio sono separati. È il padre e la madre, il cielo e la terra, il sé e l'altro. Ognuno di essi ha il medesimo significato. ☉ Questo cerchio è il buio nella luce. ☺ Questo cerchio [simboleggia] sei rinascite e un risveglio, ed è detto 'venire dalla vacuità nella vacuità'. [...] ☽ Questo cerchio è la mente in cui sono conservati la miriade di fenomeni. ● Questo cerchio [...] è la mente buia del corpo-mente. ● Questo è il cerchio dell'unione di cielo e terra, di sovrano e ministro<sup>24</sup>, è il luogo privo di onde e vento. [...] 日 Questo è il cerchio del sole al suo risveglio nel cielo vuoto. ☉ Questo cerchio contiene il mondo fenomenico (*hen* 偏).

<sup>22</sup> Nella versione del testo presa qui in considerazione, i caratteri sono inseriti all'interno di un cerchio. Per ragioni di formattazione editoriale non è stato possibile qui riprodurre la medesima configurazione.

<sup>23</sup> Inteso il cerchio del carattere Buddha, ossia il carattere iscritto nel cerchio.

<sup>24</sup> Si riferisce alle cinque posizioni di sovrano e ministro (*kunshin goi* 君臣五位).

[...] ‘Rubare il sé’ è il significato del giorno, ‘rubare i fenomeni’<sup>25</sup> è il significato della notte. Questo è la ‘vacuità’ e il ‘mondo fenomenico’ (Iizuka, 1999, pp. 261-262).

I *goi* vengono qui articolati attraverso dodici stadi. Nei primi quattro, caratterizzati da un cerchio in cui è iscritto un carattere, è particolarmente evidente l’immagine della gestazione e delle sue fasi di sviluppo. Questa progressione viene spezzata dall’introduzione di un forma sferica equamente suddivisa, che ricorda i medesimi simboli concentrici utilizzati anche da Gasan. Il primo cerchio rappresenta gli opposti, nei quali vengono annoverate le coppie padre/madre, sé/altro. Questa nuova progressione si inserisce nella precedente imperniata sulla gestazione collocando quest’ultima nella realtà fenomenica. Vi è dunque una compenetrazione tra micro-cosmo del ventre materno e il macro-cosmo del mondo pronto ad accogliere la nascita. Il cerchio in cui è iscritto il carattere *hi* 日, rappresenta infatti il momento della nascita ed è seguito dalla “grande armonia” della co-esistenza di vacuità e mondo fenomenico.

In questo *monsan* emergono alcuni temi-chiave che si possono ritrovare chiaramente in molti *kirigami*. Lo *Zenmon tainai no goi* 禪門胎内之五位, un documento del 1631 conservato presso il tempio Seimyōji 西明寺 (Pref. Aichi), condivide una simile elaborazione, che risulta qui maggiormente articolata. La peculiarità di questo testo sta nella fusione tra le cinque posizioni con gli stadi di sviluppo del feto (*tainai goi* 胎内五位), solo accennati nel *monsan* di Ennōji. La sovrapposizione tra la pratica e i *tainai goi* è già attestata nell’insegnamento esoterico a partire da Kakuban<sup>26</sup> 覚鑊 (1095–1143), dove si assiste ad una interazione tra la realtà mandalica, elementi cosmologici e organici<sup>27</sup>. Ugualmente, nel *Zenmon tainai no goi* l’elaborazione dei *goi* avviene a diversi

<sup>25</sup> Si tratta di un riferimento alle quattro categorie di Linji (Davin, 2008, pp. 115-129).

<sup>26</sup> Nel *Jishinkan* 自身觀 Kakuban vede il feto come una sorta di embrione del Buddha, ossia un *thathāgatagarbha* (Sanford, 1997, p. 8).

<sup>27</sup> A riguardo si veda Dolce (2009), pp. 136-138.

livelli di complessità, nei quali la dimensione della pratica viene legata a quella cosmologica a sua volta incarnata nelle fasi di sviluppo del feto. La dimensione intangibile dei *goi* prende forma dapprima come elemento costitutivo della realtà cosmologica secondo la teoria dello *Yijing*, e successivamente si fa carne, corpo e materia nel momento della gestazione. L'intera gestazione viene articolata in otto fasi di sette giorni ciascuna<sup>28</sup> ed è descritta come segue:

Nel ventre materno vi è uno stagno dalla forma quadrata e largo quattro *sun*. In questo stagno c'è una goccia d'acqua purissima. Il padre è il cielo e lo Yang, la madre è la terra e lo Yin. Il padre è la posizione del mondo fenomenico, la madre è la vacuità. Il padre è ○, la madre è ●. L'individuo è costituito dai due caratteri / e \. / è lo Yin, \ è lo Yang. Questi [due simboli] rappresentano inoltre la vacuità e il mondo fenomenico. L'unione dello Yin e dello Yang avviene nel lago, ma rimangono separati fino al settimo giorno. Questo è ☉. [...] Il settimo giorno della seconda fase [Yin e Yang] si uniscono diventando ○. Nell'insegnamento Zen questa unione rappresenta la posizione di "arrivare all'unità di vacuità e mondo fenomenico" ed è ●. Questa è altresì la terra dove i Buddha e gli esseri illusi non invadono gli uni gli altri. [...] È il Non-Ultimo-Supremo. Il settimo giorno della terza fase è ○ e corrisponde allo sviluppo della forma d'uovo. [...] Dopo sette giorni, nella quarta fase, si ha ◆, ossia il sorgere della condizione. [...] Nella scuola Sōtō questo è il momento del "venire [della vacuità nella vacuità]" ed è ☉. [...] La quinta fase, è ○. [...] Entrambi gli occhi iniziano pian piano a formarsi, nell'insegnamento Zen [questa fase] è rappresentata dai tre punti del carattere *Mente*. La sesta fase<sup>29</sup> [...] comprende il latte materno. È la forma degli occhi, delle orecchie, del naso, della lingua, i sei sensi e le sei coscienze<sup>30</sup>. [...] Il capo è incoronato dalla luna della quinta notte, i piedi posano sulla terra d'oro. [...] La luna è il fegato della madre, l'oro [della terra] è calpestare il fiore di loto che risiede nel ventre materno. Dopo sette giorni ○, questo rappresenta la vera pratica dello *zazen*. L'importanza dello *zazen* sta nell'apprendere tutto ciò. Dopo sette giorni viene indossato l'abito, questo è l'abito [del monaco] Zen. [...] Sul futon [dello *zazen*] si apprende a stare seduti

<sup>28</sup> Sulle otto fasi di gestazione e la loro origine si veda Sanford (1997), pp. 2-4.

<sup>29</sup> Il testo in questo punto presenta una forma ovale stilizzata dalla quale si distinguono il capo e i quattro arti.

<sup>30</sup> In questo punto è inserita un'immagine che raffigura il feto ormai completamente formato.

sul fiore di loto originario situato nel ventre materno. [...] Rispetto alle cinque posizioni, la forma del feto prima di lasciare il ventre materno è la posizione de ‘il mondo fenomenico nella vacuità’. [...] La posizione de ‘la vacuità nel mondo fenomenico’ è la forma del feto al momento della nascita. Nell’insegnamento Zen [il bambino venuto alla luce] è detto ‘l’arteria che non si spezza’, l’esagramma *qian* senza interruzioni ☰☰. Questo è il principio di non-interruzione dell’insegnamento. L’impegno e la dedizione nella pratica sono fondamentali, infatti, anche se giunge al terzo livello è necessario impegnarsi sin dal primo. Quando si è un monaco rispettabile, significa che si è arrivati al secondo livello. Chi arriva alla sala orientale<sup>31</sup> supera in un attimo tutti e tre i livelli. La sala orientale corrisponde [alla posizione] del “giungere alla mutua integrazione di vacuità e mondo fenomenico” (Ishikawa, 2001, p. 508).

Nello *Zenmon tainai no goi* emerge con chiarezza l’interazione tra micro-cosmo e macro-cosmo sulla base di assunti comuni sintetizzati nello *Chūteki himissho*. Il micro-cosmo è il lago nel ventre materno che diventa specchio dell’intero cosmo e luogo di incontro tra i fluidi della madre e del padre, rispettivamente lo Yin e lo Yang, la vacuità e il mondo fenomenico, ○ e ●. L’interazione maschile-femminile, riflette la reciprocità di Yin e Yang e sfocia nella progressione identificata con la forma circolare piena o vuota, contenitore della genesi e delle sue ramificazioni. Il dispiegarsi dello sviluppo embrionale rapportato ai *goi* segue dunque i principi dello *Yijing*, laddove lo stato che precede ogni divisione e dualità rappresenta la posizione dell’unità e della completezza, identificata con l’ultima posizione e con il Non-Ultimo-Supremo. La terza posizione corrisponde alla quarta fase, nella quale si assiste “al sorgere della condizione”. La prima posizione, la vacuità nel mondo fenomenico, è l’essere formato e venuto alla luce, mentre il mondo fenomenico nella vacuità corrisponde all’essere completo ma non ancora nato. Particolarmente rilevante risulta la quarta posizione, in termini temporali e spaziali la più lontana dal momento di gestazione e nascita. Nell’ultima parte del testo viene evidenziata l’importanza della pratica come occasione di apprendimento dello stato embrionale,

---

<sup>31</sup> Tōdō 東堂 indica l’abate non più in carica.



della continuità dell'insegnamento e della trasmissione evidente dall'immagine "dell'arteria che non si spezza". In una serie di rimandi speculari, la comunità monastica e la pratica sono il ventre e il fluido dove avviene la crescita del praticante/feto fino ad arrivare al più alto livello di perfezione corrispondente alla quarta posizione. La quarta posizione, raggiunta dopo un lungo percorso di pratica e impegno, è dunque lo stadio che precede il ritorno al grembo materno e all'unità primordiale.

## Il corpo nel mondo

La proiezione dello schema generativo embriologico all'interno del ventre cosmologico è un'immagine nota anche all'interno di *kirigami* relativi alla trasmissione maestro-allievo. In particolar modo l'importanza della continuità tra maestro e allievo, espressa facendo uso di riferimenti materici, emerge in un gruppo di documenti noti come *Botsuda Botsuchi* 勃陀勃地 (Buddha-Bodhi), dove *Botsuda* indica il maestro, mentre il termine *Botsuchi* rappresenta l'allievo. Questa serie di correlazioni, alla base dello organizzazione diagrammatica della trasmissione maestro-allievo, è fluida e speculare poiché si basa sull'annullamento della distinzione soggetto/oggetto e quindi maestro/allievo (Ishikawa, 1989, p. 114). L'organizzazione sotto forma di diagramma del superamento di questa dualità viene illustrato come in figura 4.

La descrizione di uno schema che appare molto simile a quello qui illustrato compare in una copia di un omonimo documento conservato presso lo Yōkōji.

Il cerchio nero sulla cima [del diagramma] rappresenta tutti i Buddha che hanno ottenuto il voto originario. [...] È il Non-Ultimo-Supremo, il vero corpo dello Yin. È il vero corpo del Buddha. È la terra e la madre. Il prossimo cerchio è l'origine di tutti gli esseri senzienti. È l'Ultimo Supremo e la posizione del Buddha. [...] È la vera origine dello Yang, il corpo del Bodhisattva. Questo cerchio rappresenta il cielo e il padre. Il cerchio dove rosso e nero si incontrano rappresenta i due corpi di Yin/donna e Yang/uomo. Dalla manifestazione di questi due corpi,

benché il cerchio successivo sia l'origine della non-forma, diviene nel suo cambiamento l'espressione dell'aspetto dello Yang/uomo. [...] Nel cambiamento esprime l'aspetto dello Yin/donna. Questo è il Buddha e la Bodhi. Il carattere di mente iscritto al suo interno è la forza vitale degli esseri senzienti. Il carattere di *man* 卍 iscritto al suo interno è la forma originaria degli esseri senzienti. [...] È la Mente praticata da Maestro-Allievo. [...] Il cerchio che segue è l'unione di Yin e Yang, la reciprocità di vacuità e mondo fenomenico, l'unità di sovrano e ministro: è dove 'questo' e 'quello' si mischiano diventando uno. Il nostro corpo inizialmente risiedeva nel ventre materno. La mezza luna all'interno [del cerchio] è lo Yin, è la Bodhi. [...] È la posizione della vacuità. [...] La metà rossa del cerchio è lo Yang, è il Buddha. [...] È la posizione del mondo fenomenico. [...] Si uniscono diventando un tutt'uno. Il cerchio esterno è il padiglione di tutti i buddha, il cerchio interno è l'origine del nostro corpo e la Natura-di-Buddha originaria. Il prossimo cerchio è il ventre materno dove si trovano nella loro completezza le sei basi dei sensi e i cinque strumenti. [...] È il luogo che fluisce dallo Yin/donna. È il cerchio rosso dello Yang. È il seme dello Yang/uomo. Qui è dove si realizza l'unione tra Yin e Yang. [...] I prossimi cerchi sono il rosso e il nero. Il nero è l'illuminazione originaria di Nyorai, è l'origine del Buddha. Il rosso è l'illuminazione iniziale di Nyorai, è il corpo femminile della Bodhi. [...] La realizzazione del vuoto è l'unità del corpo iniziale di vacuità e mondo fenomenico, è l'unione di sovrano e ministro, è l'uguaglianza di Buddha e esseri senzienti (Ishikawa, 1989, pp. 114-115).

Maestro e allievo vengono inseriti nella rete di rimandi dicotomica all'interno del processo generativo proteso alla sintesi degli opposti. Lo schema proposto ricorda il *Taiji Tushuo*, arricchito dalla dicotomia vacuità/mondo fenomenico e dalla progressione dello sviluppo del feto. Gli elementi antitetici sono incarnati da maestro/allievo il cui rapporto è espresso nella metafora della formazione embrionale e termina con la sintesi dei due elementi, vanificando la distinzione stessa dei binomi antitetici coinvolti e qui intesi come maestro/allievo e donante/ricevente della trasmissione. Un'immagine comune all'interno di *kirigami* relativi alla descrizione della discendenza dei Precetti del Bodhisattva è quella dell'arteria e del sangue (*kechimiyaku* 血脈) a testimonianza della centralità attribuita al corpo e al suo impiego come modello ermeneutico. La condivisione del medesimo sangue e

quindi l'identificazione materiale che passa attraverso il corpo diventa il legame stabile con la tradizione e i Buddha del passato, con i quali vengono condivise le medesime origini a partire dal ventre materno<sup>32</sup> da cui ha origine il corpo/mondo e dunque il corpo della perfezione.

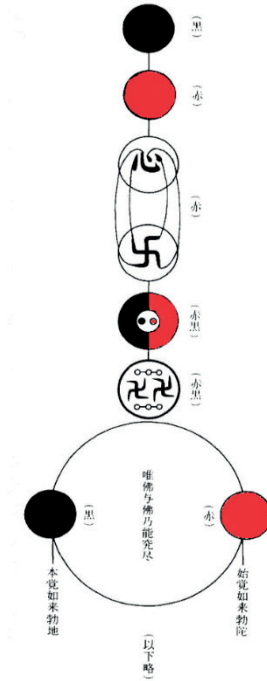


Figura 4.

<sup>32</sup> Per un'analisi approfondita dei *kirigami* relativi al concetto di *kechimyaku* si vedano Faure (1996), pp. 62-68; Licha (2015), pp. 512-514. In particolare, Faure sottolinea inoltre la precedenza della discendenza sull'esperienza religiosa che emerge all'interno di questo tipo di *kirigami*, a testimonianza della loro diffusione e importanza (*ibid.* p. 65).

## Conclusioni

Il processo di integrazione dello *Yijing* all'interno della scuola Sōtō emerge chiaramente nella rielaborazione delle cinque posizioni. La collocazione dei *goi* all'interno degli elementi della cosmologia correlativa<sup>33</sup> si realizza nel processo di incarnazione della pratica mediante l'utilizzo di riferimenti che rimandano alla genesi del corpo e al suo essere presente nel mondo.

La stratificazione di differenti piani di complessità trova espressione nell'accostamento della genesi embriologica, in un processo di incarnazione del praticante all'interno della realtà circostante. Nei documenti qui presentati emerge il ruolo primario attribuito all'essere-corpo, sia esso inteso in termini di cosmo, di feto, di praticante o nelle definizioni della linea di successione. La base dell'intero cosmo e del corpo che lo abita risiede nella differenziazione del dualismo delle coppie di elementi antitetici che costituisce l'articolazione del senso e la manifestazione stessa delle sue componenti. La dicotomia Yin/Yang si riflette e si identifica con binomi analoghi come maestro/allievo, corpo mondano/corpo adamantino, madre/padre, bianco/nero, dando vita, o meglio carne e forma, al cosmo-corpo. L'opposizione soggetto/oggetto che caratterizza il dispiegarsi del cosmo e il processo di «essere al mondo»<sup>34</sup> da parte del praticante, si configura come l'espedito che trova superamento nella sintesi stessa degli opposti. Tale sintesi avviene mediante la centralità del corpo nel mondo, inteso come perno, reale o figurativo, che accoglie l'ambiguità dell'essere al mondo espressa dalla dicotomia soggetto/oggetto. Il riflettersi reciproco del grembo materno nel cosmo e la trasposizione delle medesime logiche alla realtà del tempo, lascia intravedere un processo di spazializzazione del corpo intesa come «dispiegarsi del suo essere di corpo, il modo in cui

---

<sup>33</sup> Sulla definizione di cosmologia correlativa e sulle sue implicazioni nell'articolazione dello *Yijing* si veda Graham (1986), pp. 1-94.

<sup>34</sup> Merleau-Ponty definisce l'«essere al mondo» come il riflesso e la percezione intesa come modalità di una veduta preoggettiva che chiamiamo l'essere al mondo (2003, p. 118).

esso si realizza come corpo» (Merleau-Ponty, 2003, p. 197). La proiezione del corpo fenomenico del praticante nella realtà circostante culmina nella sintesi con il corpo ideale del Buddha, il corpo della perfezione, il corpo del maestro, ossia la condizione ideale che precede il sorgere della dicotomia soggetto/oggetto, corpo/mente.

## Abbreviazioni

- DNZZ Nishi, Giyū; Tamaki Kōshirō; Kawamura, Kōshō (1975-1989). *Dai Nihon zoku zōkyō*. Tōkyō: Kokusho konkōkai.
- SSZ Sōtōshū zensho (a cura di) (1970-1973). *Sōtōshū Zensho Kankōkai*. 18 vols. Tōkyō: Sōtōshū Shūmuchō.
- T Takakutsu, Junjirō; Watanabe, Kaigyoku (a cura di) (1924-1932). *Taishō shinshū daizōkyō*. 100 vols. Tōkyō: Taishō issaikyō kankōkai.
- ZGDJ Komazawa Daigakunai Zengaku Daijiten Hensanjo (ed.) (1985). *Zengaku Daijiten*. Tōkyō: Daishūkan shoten.

## Riferimenti bibliografici

- Abé, Ryūichi (2005). “Word”. In: Lopez Jr., Donald S. (a cura di). *Critical Terms for the Study of Buddhism*. Chicago, London: University of Chicago Press.
- Adler, Joseph Alan (2014). *Reconstructing the Confucian Dao: Zhu Xi's appropriation of Zhou Dunyi*. Albany: State University of New York Press.
- Arai, Shōryū (1985). “Ekikeisetsu to Zen – Hōkyōzanmaika no kaishaku wo megutte”. *Indogaku Bukkyōgaku Kenkyū*, 33, 2, pp. 653-657.
- (1990). “Dōgen Zenji to henshōgoi”. *Indogaku Bukkyōgaku Kenkyū*, 12, pp. 235-240.
- Bolleter, Ross (2014). *Dongshan's Five Ranks – Keys to enlightenment*. Boston: Wisdom Publications.

- Graham, A.C (1986). “Yin-Yang and the nature of correlative thinking”. *Occasional Paper and Monograph Series*, 6. Singapore: The Institute of East Asian Philosophies.
- Hon, Tze-ki (2010). “Zhou Dunyi’s Philosophy of Supreme Polarity”. In: Makeham, John (a cura di), *Dao Companion to Neo-Confucian Philosophy*, Dordrecht, London: Springer, pp. 1-17.
- Favin, Didier (2008). “Kyōunshū – Rinzai shiryōkan shishaku”. *Indotetsugaku Bukkyōgaku Kenkyū*, 15, pp. 115-129.
- Dolce, Lucia (2009). “Buddhism. Duality and the kami: the ritual iconography and visual constructions of medieval Shintō”. In: Como, Michael; Faure, Bernard; Nobumi, Iyanaga (a cura di). *Rethinking medieval Shintō*. Kyoto: Ecole française d’extrême-Orient.
- (2015). “The Embryonic Generation of the Perfect Body: Ritual Embryology from Japanese Tantric Sources”. In: Andreeva, Anna; Steavu, Dominic (a cura di). *Transforming the void: embryological discourse and reproductive imagery in East Asian religions*. Leiden, Boston: Brill, pp. 252-310.
- Dumoulin, Heinrich; Heisig, James; Knitter, Paul (trad.) (1994). *Zen Buddhism: a history*. New York: Macmillan.
- Faure, Bernard (1996). *Visions of power: imagining medieval Japanese Buddhism*. Princeton: Princeton University Press.
- Iizuka, Daiten (1999). “Chūsei Sōtōshūniokeru Honsan Kenkyū Josetsu (3) – Gasan kanren shōmotsu to Ennōjishozō Honsan nitsuite”. *Journal of Buddhist studies*, 30, pp. 173-264.
- (2002). “Jōrokujishozō ‘San’unkaigetsu zu’ no honkoku”. *Annual report of the Zen Institute*, 13-14, pp. 107-141.
- Ishikawa, Rikizan (1989). “Chūsei Sōtōshū kirigami no bunruishiron – 14 Shitsunai (Shihō, Sanbutsu, Kechimyaku) kankei wo chūshin toshite”. *Komazawa Daigaku Bukkyōgakubu Kenkyūkiyō*, 20, pp. 108-134.
- (1992). “Chūsei Sōtōshū kirigami no bunruishiron – 19 Sanwa (Shūshi, Kōan, Kuketsu) kankei wo chūshin toshite”. *Komazawa Daigaku Bukkyōgakubu Kenkyūkiyō*, 3, pp. 29-50.

- (2001). *Zenshū sōden shiryō no kenkyū - Jōkan*. Kyoto: Hōzōkan.
- Lai, Whalen (2009). “The Yijing and the formation of the Huayan philosophy: An analysis of a key aspect of Chinese Buddhism”. *Journal of Chinese Philosophy* 36, 1, pp. 101-112.
- Licha, Kigensan Stephan (2015). “Embryology in Early Modern Sōtō Zen Buddhism”. In: Andreeva, Anna; Steavu, Dominic (a cura di). *Transforming the void: embryological discourse and reproductive imagery in East Asian religions*. Leiden, Boston: Brill, pp. 479-521.
- (2015). “Sōtō-shū ni okeru kirigami denju no kigen nitsuite: Goisetsu ni okeru ‘Zeni’ hiyu chūshin toshite”. *Indogaku Bukkyōgaku Kenkyū*, 23, 3, pp. 85-97.
- Matsuda, Yōji (1995). “Nan’ei Kenshū no Goisetsu ni kansuru kōsatsu — Jūrijōhensetsu wo megutte”. *Komazawa Daigaku Bukkyō gakubu Ronshū*, 26, 10, pp. 263-274.
- (2002). “Goisetsu to Dōgen Zenji – Goibunken ni miru Dōgen Zenji no Goisetsu hihan”. In: Daihonzan Eihei-ji Daionkikyoku Bunkajigyō Senmonbukai Shuppan Iinkai (a cura di), *Dōgen Zenji Kenkyū Ronshū: Dōgen Zenji Nanahyakugojūkkai Daionki Kinenshuppan*. Tokyo: Taishukan shoten, pp. 296-303.
- Merleau-Ponty, Maurice (2003). *Fenomenologia della percezione*. Milano: Bompiani.
- Payne, Richard Karl (1998). “*Ajikan*: Ritual and Meditation in the Shingon Tradition”. In: Payne, Richard Karl (a cura di). *Re-visioning “Kamakura” Buddhism*. Honolulu: University of Hawai’i Press, pp. 219-249.
- Rambelli, Fabio (2000). “Tantric Buddhism and Chinese Thought in East Asia”. In: White, David Gordon (a cura di). *Tantra in practice*. Princeton: Princeton University Press, pp. 361-383.
- (2006). “Texts, talismans and jewels: the Reikiki and the performativity of sacred texts in medieval Japan”. In: Payne, Richard Karl; Leighton, Taigen Daniel (a cura di). *Discourse*

- and ideology in medieval Japanese Buddhism*. London, New York: Routledge, pp. 52-79.
- (2009). “Before the First Buddha: Medieval Japanese Cosmogony and the Quest for the Primeval Kami”. *Monumenta Nipponica*, 64, 2, pp. 235-271.
- (2013). *A Buddhist theory of semiotics: signs, ontology, and salvation in Japanese esoteric Buddhism*. London, New York: Bloomsbury Pub.
- Riggs, David, *The rekindling of a tradition: Menzan Zuihō and the reform of Japanese Sōtō Zen in the Tokugawa era*, PhD Thesis, University of California, Los Angeles, 2002.
- Sanford, James (1997). “Wind, waters, stupas, mandalas: fetal buddhahood in Shingon”. *Japanese Journal of Religious Studies*, 24, 1-2, pp. 1-38.
- Sanvido, Marta (2017). “Multiple Layers of Transmission: Gasan Jōseki and the Goi Doctrine in the Medieval Sōtō school”. *Annali di Ca’ Foscari. Serie Orientale*, 53, pp. 337-367.
- (2018). “*Ninden ganmoku ni kakawaru shōmotsu no Sōtō shū to Rinzai shū ni okeru sōgo kōshō*”. *Tōyō no shisō to shūkyō*, 35, pp. 125-147.
- Schlütter, Morten (2008). *How Zen became Zen: the dispute over enlightenment and the formation of Chan Buddhism in Song-dynasty China*. Honolulu: University of Hawai’i Press.
- Verdú, Alfonso (1966). “The “Five ranks” dialectic of the Sotozen school in the light of Kuei-fêng Tsung-mi’s “Ariya-shiki” scheme”. *Monumenta Nipponica*, 21, 1-2, pp. 125-170.
- Wang, Robin (2012). *Yinyang: the way of heaven and earth in Chinese thought and cult*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Welter, Albert (2012). “Zen Syncretism: An examination of Dōgen’s Zen thought in light of Yongming Yanshou’s Chan teaching in the Zongjing Lu”. In: Heine, Steven (a cura di). *Dōgen: Textual and Historical Studies*. New York: Oxford Univ. Press.
- Zhang, Liwen (2015). Zhu Xi’s metaphysics. In: Jones, David; He, Jinli (a cura di). *Returning to Zhu Xi: Emerging Patterns*



*within the Supreme Polarity*. New York: Suny Press, pp. 15-51.

## The Hexagram of Enlightenment *Yijing* and Five Ranks in Medieval Sōtō School

The identification of the Sōtō school with its founder's teachings often occurs, limiting the emergence of tendencies distinct from Dōgen's "pure Zen". The return to the teachings of the Sōtō Zen founder is the result of Menzan Zuihō's great philological effort, which aimed to re-discover Dōgen's work in the Edo period. Before Menzan, medieval Zen presents some peculiar features which specifically emerge from certain types of documents such as *monsan* and *kirigami*. The purpose of this paper is to investigate the connection between the five ranks and *Yijing* in the creation a hybrid cosmogony, which places at its center the body as hermeneutical device, paying particular attention to the analysis of documents dated at the end of the 16th century.

覚悟の卦：中世曹洞宗における『易経』と五位説をめぐる

サンヴィド・マルタ

一般に曹洞宗といえば道元禅師のイメージやその思想が浮かぶのではないだろうか。しかし、道元禅師が曹洞宗の開祖であるとしても、曹洞宗は必ずしも道元禅師の思想に忠実に即しているとは限らない。多くの学者によってすでに指摘されたように、時間の流れに従って曹洞宗の思想が道元禅師から次第に離れ、新たな姿になりかわっていったと考えられる。その姿が切紙あるいは門参という相伝資料において現れているのである。本稿には『易学』と五位説の関係性を考察しながら、中世曹洞宗の相伝資料におけるコスモロジーの構成と身体の位置づけを改めて検討したいと思う。

## Ermeneutica o mitopoiesi?

La questione dell'origine in Kitabatake Chikafusa

PAOLO BARBARO

In Giappone l'ermeneutica della mitografia ha una storia millenaria e importante, strettamente legata fin dalle origini sia a questioni politiche, sia alla storia della religione nell'arcipelago e alle sue trasformazioni. In questo contesto, i periodi Kamakura e Muromachi segnano una svolta importante: Kuroda (1994) l'ha descritta come lo sviluppo di una dottrina *shintō* (*shintōsetsu* 神道説), e Teeuwen l'ha definita «la comparsa di una vera e propria teologia *shintō*» (Teeuwen, 1993, p. 234). Tra i numerosi studiosi e religiosi che hanno contribuito a questa trasformazione, Kitabatake Chikafusa (1293 - 1354) ha una posizione di rilievo sia a causa dell'influenza che ha avuto per molti secoli a seguire, sia perché egli costituisce al tempo stesso un momento di sintesi, di divulgazione e di innovazione del pensiero della sua epoca. In queste pagine intendo approfondire i diversi concetti di origine che ricoprono un ruolo primario nella sua opera come in molta parte dell'ermeneutica che lo precede e segue.

Da un punto di vista teorico, l'importanza dell'ermeneutica della mitologia dell'origine, in Giappone, è evidente. Essa è strettamente legata a questioni centrali come la nozione di tempo, di sacralità, di verità, ma anche a quella di legittimità (politica, militare e religiosa) e – in alcuni ambienti buddisti – all'idea di illuminazione. In una prospettiva storica, o meglio di archeologia del sapere, la rilevanza dell'ermeneutica del mito – che ha il più delle volte per oggetto il *Nihonshoki* (Annali del Giappone, 720) e il *Kojiki* (Cronache di antichi eventi, 712) e, in minor misura,

il *Kogoshūi* (Raccolta di parole antiche, 807), il *Kujiki* (Annali di eventi antichi, VIII-IX secolo) e i *fudoki* (Cronache di terre e di costumi, VIII secolo) – è mostrata dalla sua longevità che attraversa, sebbene con fortune alterne, tutta la storia del pensiero del Giappone. In questo contesto, la discussione sulle origini è un *topos* inevitabile. Del resto ancora oggi – spesso con ulteriori metodologie e a volte con altri obiettivi – studiosi giapponesi e stranieri si interrogano sull’interpretazione e sul valore delle antiche mitografie.

Perché dunque scegliere Kitabatake Chikafusa, nella ricchezza di pensatori a disposizione? Innanzitutto perché è un personaggio interessantissimo – uno stimolo alla curiosità che è di per sé il primo passo verso la conoscenza. In Kitabatake convivono l’intellettuale erudito, curioso e dotato, l’idealista, il religioso praticante, l’abile generale, il monaco buddista, il politico e l’ideologo di corte, il nobile altezzoso. Da un punto di vista più pragmatico, egli è un rappresentante importante del punto di svolta nell’ermeneutica del mito che, per comodità, definirò “ermeneutica medievale”. In effetti, prima di lui già da secoli fiorivano i commentari alle antiche mitografie, e soprattutto al *Nihonshoki*. Quest’ultimi erano molto apprezzati anche a corte, dove si ha notizia di diversi banchetti centrati su questa attività, dei quali sono sopravvissute alcune trascrizioni.<sup>1</sup> Numerose sono tuttavia le novità che appaiono durante il periodo Kamakura nell’ermeneutica dei testi, e che Kitabatake incarna, sia a livello metodologico, sia di contenuti, attingendo a piene mani al fiorire di testi e nuove interpretazioni che caratterizzano i suoi tempi.

---

<sup>1</sup> I commentari tenuti a corte – conosciuti come *Nihongikōsho*, ovvero “lezioni sulla lettura del *Nihonshoki*” – erano costituiti da una lettura del testo seguita da una serie di domande e risposte volte a spiegarne il contenuto, ponendo l’accento soprattutto sullo studio etimologico e filologico. Parte di questo materiale è andato a formare lo *Shaku-Nihongi* 釈日本紀 (Il *Nihongi* commentato, 1301), compilato da Urabe Kanetaka verso la fine del tredicesimo secolo. Kanetaka apparteneva alla famiglia degli Urabe, che ricoprirono per secoli – fin dal periodo Heian – un ruolo fondamentale (e per certi versi monopolistico, per lo meno nell’ambito della corte) nello studio e nella trasmissione del *Nihonshoki*.

Durante il periodo Kamakura è avvenuto un importante cambiamento, indubitabilmente di natura epistemica, che è stato ampiamente descritto altrove.<sup>2</sup> Per riassumerne le cause si potrebbe ricordare che «l'interpretazione (in quanto distinta dalla comprensione) non è (...) un atto automatico; occorre che qualcosa, nel testo o fuori da esso, indichi che il senso immediato è insufficiente, che dev'essere considerato solo come il punto di partenza di una ricerca il cui punto d'arrivo sarà un senso secondo» (Todorov, 1978, p. 92). Nel caso del Giappone del periodo Kamakura, la ricerca di nuovi significati fu stimolata da profondi cambiamenti sociali, culturali, politici e economici.

Il pensiero di Kitabatake è interessante anche perché propone un'immagine di questo complesso di elementi, in tempi difficilissimi – come durante qualsiasi guerra civile – ma intellettualmente fertili, che risulteranno in un vero e proprio cambio epistemico. La sua opera è inoltre anche compimento e innovazione rispetto al percorso intellettuale che lo precede. In Kitabatake si intravedono, *in nuce*, molte idee sviluppate successivamente in scuole *shintō* e non (come tra molti nativisti ad esempio). Si trova in lui però anche la maturità intellettuale di idee solo abbozzate pochi anni prima da influenti pensatori come Jien (1155-1225).<sup>3</sup>

Motoori Norinaga (1730-1801), oltre tre secoli dopo Kitabatake, nonostante porti critiche feroci al suo lavoro, per molti versi cammina nel solco (ri)tracciato da Chikafusa, con il quale condivide più di quanto voglia accettare. Proprio per questo profondo – benché non ammesso – patrimonio intellettuale comune, nonostante la distanza temporale che separa i due pensatori, nonché per l'importanza del pensiero di Norinaga nella storia intellettuale giapponese, in queste pagine Motoori verrà a volte usato come

---

<sup>2</sup> A titolo introduttivo si vedano (Kuroda, 1975) e (Mure, 2000).

<sup>3</sup> Ad esempio, il confronto tra lo *Shokugenshō* 職源鈔 (Annotazioni sull'origine delle cariche, 1340) di Kitabatake e il *Gukanshō* (Note su folli discorsi da ubriaco, 1220) di Jien, oltre a mostrare temi comuni e un'evidente conoscenza dell'opera di Jien da parte di Kitabatake, mette anche in luce una maggiore maturità storiografica e analitica di Kitabatake, al punto da far scrivere a Louis Frédéric che l'opera di quest'ultimo è «la più antica storia delle istituzioni governative in Giappone» (Frédéric, 1996, p. 881), e relegando il lavoro di Jien al rango più basso (e probabilmente immeritato) di pamphlet polemico.

termine di riferimento per mostrare le affinità tra Kitabatake e i pensatori successivi. Con questa operazione non intendo affermare che alcune caratteristiche ricorrenti nella storia dell'ermeneutica mitologica in Giappone siano prettamente culturali, ossia astoricamente proprie alla cultura giapponese. A mio parere, esse sono invece epistemiche in senso foucaultiano, e cioè parte fondante del paradigma (o matrice disciplinare) dell'ermeneutica del mito per un lungo ma definito periodo storico, quello che va dal cosiddetto medioevo fino almeno ai profondi cambiamenti iniziati durante il periodo Meiji.<sup>4</sup>

Sono note le antipatie di Motoori – e le invettive che lancia a più riprese – contro la ricca ermeneutica che l'ha preceduto, e in particolare contro quella che ha conosciuto una sorta di periodo d'oro tra il periodo Kamakura e l'inizio di quello Edo: una letteratura descritta in più occasioni da Norinaga come fantasciosa, fuorviante, allegorizzante, e contaminata da idee straniere al punto da non cogliere più la vera essenza dei testi antichi.<sup>5</sup> Kitabatake non è risparmiato, anzi. A titolo di esempio, nel suo *Isenikūsakitake no ben* (I due santuari di Ise, discorso su un bambù tagliato, 1801), Motoori definisce il *Gengenshū* (Raccolta sull'origine dell'origine, 1344) di Kitabatake come un testo che «fin dall'inizio e in tutto riporta solo teorie di dubbia validità» (Motoori 1927a, p. 453).

---

<sup>4</sup> Molti sono gli argomenti che potrebbero portare a sostenere che questo paradigma sopravvive nel Giappone contemporaneo, come ad esempio: l'esistenza di importanti correnti di pensiero contemporaneo (leggi *Nihonjinron*) che lo reiterano; o l'uso politico, ideologico e religioso delle teorie fondate su tale paradigma. D'altro canto, l'ermeneutica del mito giapponese contemporaneo, in ambito accademico, il più delle volte ha una posizione critica rispetto all'ermeneutica premoderna, e soprattutto generalmente non ne ribadisce i paradigmi. Dunque, per lo meno per quanto riguarda la storia del pensiero erudito, la frattura epistemica è avvenuta, soprattutto a partire dal periodo post-bellico.

<sup>5</sup> Nel *Tamakushige* (Il nécessaire ingioiellato, 1787) per esempio, Norinaga afferma che “nei tempi successivi [alla compilazione di *Kojikie Nihonshoki*], i divulgatori di questi sacri testi (*shinten* 神典) hanno inventato misteri divini trasmessi oralmente, hanno insegnato falsità, magari basandosi su teorie in voga solo nei paesi stranieri” (Motoori, 1927b, p. 4). Il testo integrale (Motoori, 1927b), dove l'invettiva si sviluppa su più pagine, è stato interamente tradotto anche in inglese (Brownlee, 1988).

L'espressione più evidente e conosciuta della frattura epistemologica che prende forma verso la fine del periodo Kamakura, quella che secondo alcuni è un vero e proprio iato teologico, è la ridiscussione del rapporto tra *kami* e *Buddha*, tra quali siano gli esseri o divinità originali, *honji* 本地 (lett. terra originale) e quali siano le loro manifestazioni, *suijaku* 垂迹. Durante i primi secoli dall'arrivo del buddismo in Giappone, infatti, la teoria dello *honjisuijaku* è stata la formulazione dominante del rapporto tra divinità autoctone e straniere, uno dei pilastri teorici sul quale si è costruito lo sforzo di trovare una sintesi tra *kami* e *Buddha* (*shinbutsushūgō*). Essa vedeva nei primi la manifestazione temporanea e locale dei secondi. È proprio intorno al tredicesimo secolo che questa interpretazione prevalente viene chiamata in causa, per vari motivi e dapprima in ambienti buddisti, facendo nascere quello che gli studiosi contemporanei chiamano “dottrina dello *honjisuijaku* al contrario” (*han honjisuijaku* 反本地垂迹説) o anche teoria dei “*kami* come origine e *Buddha* come manifestazione” (*shinponbutsujaku* 神本仏迹).

Il processo di teologizzazione dello *shintō* avvenuta a cavallo dei periodi Kamakura e Muromachi lo ha reso ciò che è oggi. Questo processo non ebbe una conseguenza immediata sul vissuto religioso perché «le teorie e le pratiche interpretative dello *shintō* partecipano al vissuto religioso in maniera molto marginale e intrattengono un rapporto ancora più tenue con le tradizioni popolari», ma è anche vero che «malgrado le apparenze, la riflessione sul dispositivo interpretativo *shintō* ha un suo spazio nel quadro generale di uno studio delle tradizioni popolari del Giappone, a condizione di utilizzare il cammino metodologico che Maruyama Masao chiamava *kiteihanchūgaku* (studio delle categorie fondamentali) e che lui centrava sul *kosō* (gli archeostrati della cultura)». L'ermeneutica è dunque in questo contesto «un luogo di elaborazione di pre-nozioni operative volte a orientare ciò che diventerà ulteriormente lo *shintō*» (Rocher, 2009, p. 51). Non è un caso che diversi studiosi contemporanei cerchino uno *shintō* precedente a quello Kamakura, e propongano tesi interes-

santissime su cosa fosse lo *shintō* prima del cambio di episteme medievale che così profondamente l'ha trasformato.

### **Kitabatake Chikafusa**

Kitabatake Chikafusa nasce nel 1293, durante il regno dell'imperatore Fushimi (r. 1287-1298). Già a sei mesi di vita riceve la prima carica a corte: viene nominato *Joshaku* 叙爵, un titolo che appartiene alla classe dei *jugo i no shita* 従五位下. Questo perché è un nobile di alto lignaggio: era un *kuge* 公家 appartenente al ramo Genji dei Murakami. Lui stesso non mancherà di sottolinearlo – anche con alterigia e boria – sostenendo a più riprese non solo il diritto a governare dei nobili di corte, ma una posizione elitarista, quella che si potrebbe definire una vera e propria migliore predisposizione ontologica dei nobili a governare. Già in questa idea molto aristocratica della politica, nel disprezzo che spesso esprime sia per i guerrieri sia per i nobili con natali meno importanti dei suoi, risparmiando pochi dei suoi contemporanei, sia nemici sia alleati, si intravedono alcune delle conseguenze pratiche dovute all'interpretazione della nozione di origine di Kitabatake. Infatti, soprattutto in ambito politico, si trova in Kitabatake un tema caro anche a Motoori Norinaga, sebbene per quest'ultimo la questione sia olistica: il ritorno ad uno stato di perfezione che era presente nel Giappone delle origini. I due autori non concordano su dove va situato – cronologicamente – questa sorta di eden primordiale, ma questo è un altro discorso.

La carriera vera e propria di Kitabatake inizia intorno ai quattordici anni, quando le sue doti vengono riconosciute dall'imperatore Go Nijō (r. 1301-1308) e gli vengono date responsabilità e cariche sempre maggiori, superando presto i titoli più alti ottenuti dai suoi avi: è nominato *chūnagon* 中納言 nel 1311, ascendendo così al secondo rango, per poi passare al primo divenendo *dainagon* 大納言 con l'imperatore Go Daigo, e a quest'ultimo la sua sorte si lega irrimediabilmente. È stato spesso scritto – soprattutto nella storiografia anglofona e seguendo l'esempio di George



Samson (1961, p. 60) – che fu consigliere di cinque imperatori, ma credo si tratti di un' imprecisione.<sup>6</sup> Kitabatake era un convinto lealista, e l' uomo con maggior potere politico e militare alla corte del sud: l' eminenza grigia e l' ideologo della corte del sud. In effetti è visibilissima l' influenza della visione politica, sociale e religiosa di Chikafusa alle fondamenta della restaurazione Kenmu, quindi alla base dell' ideologia propugnata da – e delle azioni di – Go Daigo. Lo si può dunque considerare corresponsabile dei primi eventi che portarono alla definitiva dissoluzione dello shogunato di Kamakura, alla guerra civile, al conseguente avvento al potere degli Ashikaga e all' inizio del periodo Muromachi. Il periodo in cui fu maggiormente attivo è dunque quello delle Corti del Nord e del Sud, o *Nanbokuchō*, durante il quale perse il primogenito Akiie (1318-1338), un abilissimo generale già a 15 anni, morto in battaglia a soli 20 anni. I suoi altri due figli, Akinobu (1320-1380) e Akiyoshi (1326-1383) continuarono a combattere per la causa lealista, fornendo anche loro materiale alla migliore letteratura epica del tempo.<sup>7</sup> Si fece monaco con il nome di Sōgen (successivamente cambiato in Kakkū). È stato anche un ottimo amministratore e un abilissimo stratega capace di sconfiggere eserciti più grandi e potenti del suo e di resistere lunghi assedi: quello di Hitachi durò tre anni (novembre 1341 – dicembre 1343). Ed è proprio in occasione di questo assedio che compilò la maggior parte del testo per il quale è più famoso, il *Jinnōshōtōki* (Cronache della vera successione dei divini imperatori, 1343).

La sua formazione è molto ampia, e si sviluppa lungo tutto il corso della sua vita. Per quanto riguarda la parte che più ci inte-

---

<sup>6</sup> Come *dainagon* servì solo sotto due imperatori: Go Daigo e suo figlio Go Murakami (r. 1339-1368). In effetti, si può affermare che avesse un' importante influenza a corte già durante il regno di Hanazono (r. 1308-1318), ma sarebbe esagerato considerarlo consigliere di Go Fushimi (r. 1298 – 1301) già all' età di due anni. L' altro imperatore al servizio del quale Kitabatake lavorò, Go Nijō (r. 1301-1308), morì quando Chikafusa aveva quindici anni e ricopriva la carica di *ujōben* 右少弁, una posizione del quarto rango (*jōshi i*).

<sup>7</sup> La morte di Akiie, e altre battaglie e avvenimenti legati alla famiglia Kitabatake, sono raccontati nel *Taiheiki* (Cronache della grande pace, post 1368).

ressa, quella religiosa e filosofica, essa sembra essere un susseguirsi di periodi dedicati all'approfondimento di temi o correnti di pensiero specifici. Sappiamo che dedicò un paio d'anni allo studio del confucianesimo Song; conosciamo il lungo periodo di fascinazione per le teorie di Watarai Ieyuki (1256-1356/62?) a partire dal 1336 quando, dopo aver copiato la sua monumentale opera *Ruijuringihongen* (Tassonomia dell'origine dei *kami* terrestri e celesti, 1320), si stabilì a Ise dove incontrò Watarai Ieyuki stesso e studiò sotto la sua guida per due anni (1336-38). Ricordiamo anche la profonda conoscenza dello Shingon, scuola tenuta da Kitabatake nella più alta stima e reputata la chiave di comprensione di «tutti gli altri insegnamenti», i quali «acquistano significato attraverso lo Shingon» (Kitabatake, 1964, p. 232), un «insegnamento più alto tra le tutte le scuole [buddiste]», al punto che la storia del Giappone «fin dagli inizi dell'età degli dei è in accordo con gli insegnamenti di questa scuola» (Kitabatake, 1925, p. 138).

L'ampiezza e la qualità del suo sforzo analitico sono notevoli, e Kitabatake rappresenta indubbiamente il punto più alto delle procedure ermeneutiche della sua epoca. È stato una delle menti più brillanti del suo tempo – riconosciuto come tale anche dai suoi nemici – il che a modo suo la dice lunga: in un periodo di lancinante guerra civile e ideologica, stralci importanti del *Jinnōshōtōki*, e di altri suoi lavori, iniziarono a circolare ben presto anche presso la fazione avversa, quella corte del nord della quale Kitabatake era uno dei principali e più acerrimi nemici; stralci censurati o epurati da alcuni degli aspetti politici più immanenti, ma comunque riconosciuti come ottima analisi nonché come fonte di ispirazione.

Il suo pensiero è stato influente: ha gettato dei semi che daranno frutti rigogliosi – è stato ad esempio abbondantemente studiato e citato dai nativisti, al contrario della maggior parte degli ermeneuti del suo tempo – frutti a volte anche velenosi: si pensi all'uso abbondante che si è fatto del suo pensiero nella tragica interpretazione del periodo militarista e ultranazionalista. Parlare di Kitabatake è anche in parte una maniera per rendere un po'

di giustizia a un intellettuale che non ha molto a che vedere con l'uso teleologico che se ne farà in chiave militarista, ultranazionalista e colonialista in tempi recenti, come ha avuto occasione di sottolineare a più riprese Kuroda Toshio (1996).

### A proposito delle opere di Kitabatake

La discussione contenuta in queste pagine si fonda principalmente su tre o quattro tra la dozzina circa di testi di Kitabatake giunti fino a noi: oltre ai già citati *Jinnōshōtōki* e *Gengenshū*, si utilizzeranno il *Tōkehiden* (Libro segreto della famiglia Higashige, 1346) e il *Nijūissaki* (Storia dei ventuno santuari, 1341).<sup>8</sup> Quando si parla di Kitabatake, il più delle volte le analisi sono limitate al *Jinnōshōtōki*, sicuramente il suo lavoro più conosciuto e influente, e il più riuscito secondo l'opinione di molti. Questo testo storico ed ermeneutico, con una forte e dichiarata intenzione politica e didattica, è l'unico tradotto fino ad oggi in lingue europee.<sup>9</sup> Il *Jinnōshōtōki* è famoso per il suo *incipit*: «Il grande Yamato è il paese dei *kami*. Gli avi celesti l'hanno fondato e la dea del sole l'ha affidato ai suoi discendenti per eoni. Solo nel nostro paese è così» (Kitabatake, 1925, p. 1). Queste frasi sono ancora oggi spesso usate sia per riassumere il pensiero di Kitabatake, sia per connettere teleologicamente il suo pensiero con varie forme di nazionalismo (militarista, geopolitico, antropologico, evolucionistico ecc.) moderno e contemporaneo, comprese le teorie del *Nihonjinron*. Sfogliando ad esempio alcuni testi ad ampia diffusione, come l'enciclopedia *Britannica*, si può leggere

---

<sup>8</sup> Non verrà utilizzato il *Kokinshū chū* (Commento al *Kokinshū*, 1347) di Kitabatake, poiché il suo contenuto non è inerente alla tematica qui trattata, ma è importante ribadire come questo testo sia comunque interessante per lo studio del pensiero di Kitabatake. Si ha anche notizia della stesura da parte di Kitabatake di un'opera intitolata *Atsutahongi* (Cronache di Atsuta, 1345), un testo non sopravvissuto fino ai nostri tempi, che si ipotizza fosse incentrato sulla storia e/o sui miti della spada conservata presso il santuario di Atsuta, una delle tre sacre insegne imperiali.

<sup>9</sup> Esistono al momento una traduzione in tedesco (Bohner, 1935-1939) e una in inglese (Varley, 1980).

che Kitabatake «espose la dottrina mistica e nazionalista che il Giappone ha una superiorità unica tra le nazioni» (Encyclopaedia Britannica, 2017). Tuttavia, come ha ampiamente argomentato Kuroda (1975, 1994, 1995), decontestualizzare l'idea di ermeneutica medievale del Giappone “paese dei *kami*”, spogliarlo dei significati dottrinali, religiosi ed ermeneutici, e farne una categoria geopolitica, moderna e applicabile allo stato-nazione, distorce in parte il significato originale degli scritti di Kitabatake:

Il sistema essoterico-esoterico (*kenmitsutaisei* 顯密体制) era (...) legato inseparabilmente allo stato giapponese medievale. Il pensiero dello *shinkoku* [paese sacro] era, filosoficamente, una parte essenziale del [sistema] essoterico-esoterico, e in questo senso era una costruzione buddista; storicamente, rappresentava un fenomeno essenzialmente di reazione, dovuto alla decadenza del precedente sistema di governo composto da multipli centri di influenza (*kenmontaisei* 権門体制), ossia emerso dalla decadenza del *kenmitsutaisei* stesso (Kuroda, 1996, p. 353).

Una parte importante delle teorie espresse nello *Jinnōshōtōki* risultano più chiare dopo la lettura di un testo la cui prima stesura è di pochi mesi precedenti, il *Gengenshū*. In esso appaiono evidenti gli sforzi verso la ricerca e l'analisi del concetto di origine – chiaramente dichiarata già dal titolo – e caratterizzati (soprattutto ma non solo nella prima stesura) da un'importante influenza di quello che successivamente verrà definito il *wataraishintō*. Il *Gengenshū* è uno studio della mitografia e di alcune caratteristiche della religione pre-buddista, nonché un tentativo di creare una filosofia religiosa ed un sistema esegetico coerente, ma anche una ricerca che sfiora la mitopoiesi.

Un esempio di questa zona grigia tra l'interpretazione del mito e la sua riscrittura si trova nel *Tōkehiden*, il libro dove sono forse maggiormente presenti i tentativi mitopoietici di Kitabatake, e dove si osservano anche abbondanti analisi numerologiche e un uso importante del taoismo. In effetti, Kitabatake è riconosciuto come il primo a identificare Kuni no tokotachi, Ame no tokotachi e Ame no minakanushi come equivalenti, ossia

nomi diversi di una stessa entità originale (Kitabatake, 1991, pp. 346-347).<sup>10</sup> Il tema dell'unità di tre *kami* primigeni è un esempio che mostra chiaramente come temi affrontati da Kitabatake si ritrovino in molti pensatori successivi. Si consideri l'opera di Yoshikawa Koretari (1616-1694), il poco conosciuto fondatore del *rigakushintō*, uno dei tanti studiosi che baserà il suo lavoro su quello di Chikafusa. Egli ha dedicato lunghe analisi alle omonimie e alle identità tra *kami* primigeni, definendo la triade identificata da Kitabatake come “nomi diversi di un unico *kami*” (*dōtaiimyō no kami*). L'identificazione tra *kami* è una strategia spesso adottata dagli ermeneuti medievali, anche prima di Kitabatake. A volte la si usava per semplificare le identità degli oscuri *kami* primordiali, e più spesso per risolvere il problema delle teogonie eterogenee che ogni tanto affiora nelle antiche mitografie, e che agli occhi degli studiosi contemporanei sono spesso dovute alla confluenza in questi testi di tradizioni diverse. È comunque lecito chiedersi se – nel caso di Kitabatake e Yoshikawa – siamo di fronte a un'interpretazione molto eterodossa o a una vera e propria riscrittura del testo.

Il *Nijūissaki* è un altro lavoro di Kitabatake che può essere definito di ermeneutica del mito *shintō*. Si tratta di un testo breve che, seguendo il modello di opere con questo titolo, presenta i *kami* dei ventuno santuari giudicati più importanti del paese.

## Le origini e le loro caratteristiche

Finora sono state menzionate almeno tre questioni legate all'origine: l'origine antica e sacra dei governanti, primo tra tutti l'imperatore e i nobili a seguire, un'origine che è fonte di legitti-

---

<sup>10</sup> I tre *kami* appaiono nel *Kojiki*, ma non tutti sono menzionati nel *Nihonshoki*. Nel *Kojiki* si racconta che “l'orizzonte si era appena schiuso quando nelle pianure del sommo cielo spuntarono gli esseri misteriosi che chiamiamo il sacro Amenominakanushi, il sacro Takamimusuhi, il sacro Kamumusuhi, tre, solitari, invisibili. Fra terre informi come grasso sull'acqua e alla deriva come meduse, da creature simili a germi di giunco gemmarono gli esseri misteriosi che chiamiamo il sacro principe Umashiashikabi e il sacro Ameno-tokotachi, entrambi altresì solitari e invisibili.” (Villani, 2006, p. 36)

mità e autorità; la ridiscussione del rapporto tra *kami* e Buddha (quali sono gli esseri originari e quali le loro manifestazioni); la questione dell'inizio degli inizi, legata a questioni di teogonia e cosmogonia; il tema del ritorno all'ordine originale come soluzione dei problemi contemporanei. È quindi sicuramente il caso di parlare di questione delle origini, al plurale.

Alla ricerca di un possibile filo conduttore tra questi temi, riprendiamo l'analisi dal *Jinnōshōtōki*. La sua tesi primaria è che l'autorità imperiale è sacra poiché si fonda sulla discendenza diretta dell'imperatore da Amaterasu, ulteriormente legittimata dal fatto che la discendenza è storicamente ininterrotta. L'ipotesi di questo testo, in fondo, si fonda su tre principi: origine, continuità e sacralità, come enunciato nel titolo stesso. L'origine ha quindi – in questo testo – un ruolo logico primario: essa si caratterizza come sacra, come fonte di legittimità e autorità, nonché come l'oggetto centrale dell'analisi del testo stesso. Un'analisi che, estendendosi fino al tempo degli dei (*shindai* o *jindai*), diviene studio della cosmogonia e della teogonia, che nello *shintō* sono spesso coincidenti.

La nozione di continuità è fondamentale nella maggior parte dell'ermeneutica giapponese. Il seme della sua importanza è già nella compilazione delle mitografie, ed è strettamente legata al rapporto tra la triade divinità-potere-autorità e ai racconti che uniscono e spiegano questa triade, come espresso anche nella famosa prefazione del *Kojiki*, quando l'imperatore Tenmu afferma di aver saputo: «che gli annali dinastici e le antichissime storie in possesso delle varie famiglie non sono più conformi a verità. Se gli errori non vengono corretti subito rovineranno ben presto il significato dei testi che trasmettono i principi fondamentali del nostro regno» (Villani, 2006, p. 34).

Kitabatake nel *Jinnōshōtōki* ha il merito di rendere esplicito questo rapporto tra verità del messaggio originario e contatto diretto con il passato che stabilisce un legame ideale su diversi piani (mitologico, religioso e politico) tra il Giappone dei suoi tempi e quello del tempo degli dei. È questo un discorso riciclabile in qualsiasi – e riciclato in molte – contemporaneità:

Solo nel nostro paese, la successione imperiale è senza interruzione, un giorno dopo l'altro, fin dal [momento della] divisione di cielo e terra ai nostri giorni. Com'è naturale all'interno di una stessa famiglia, ci furono successioni laterali, ma il cammino che riporta al vero asse ereditario è sempre stato ripreso. Ciò è dovuto solamente al voto (*go-sei*) di Amaterasu (*Shinmei*). Per questo [il Giappone] è diverso da qualsiasi altro paese. La via dei kami (*shintō*) non si svela facilmente, ma se non si conosce l'origine (*kongen* 根元), si da origine al disordine. (Kitabatake, 1925, p. 22).

Poche righe più avanti, Kitabatake conferma che occorra rettificare gli errori e l'ignoranza che sono causa di disordine, e lui si propone di farlo discutendo i principi veritieri (*shōri*) tramandati fin dal tempo degli dei. Questa "consecutio logica" che unisce le mitografie alle qualità del presente, passando attraverso la trasmissione scritta, era tanto evidente quanto cara anche a Motoori Norinaga, che su di essa basò buona parte del suo lavoro, scrivendo in proposito: «non c'è tradizione veridica all'infuori del Giappone» (Motoori, 1927a, p. 433). Un altro esempio di studioso tra i tanti che ripropone questo *topos*, è quello di Yamazaki Ansai (1619-1682), fondatore del *suikashintō*, un pensatore che, come molti nel primo periodo Edo, cercava una sintesi tra lo *shintō* e il pensiero confuciano. Egli riassume l'importanza delle antiche mitografie nel motto *nobetetsukurazu*: trasmettere, non inventare.

L'origine ha dunque un valore assertivo, come del resto avviene anche presso molti altri autori giapponesi e non, quando nello studio del passato si cerca e si trova la soluzione a problemi contemporanei. Si pensi – come esempio – alla diatriba sull'uso del titolo di "santuario imperiale" per il santuario esterno di Ise, il Gekū. Essa rimarrà irrisolta per secoli e sarà fonte di numerose polemiche. Proprio con l'intento di concludere tale diatriba, Motoori Norinaga scrisse il già citato *Isenikūsakitake no ben*, la cui ipotesi centrale è, in fondo, la stessa che Kitabatake usa nel *Nijūssaki* per risolvere la stessa questione. Chikafusa scrive che, in fondo, non si cambiano cose che *in origine* non erano così: «Si continua a dire che l'attributo *santuario imperiale* (*kōtaijingū*)

debba essere aggiunto al [nome del] santuario di Toyouke. (...) Ma aggiungere ora l'attributo di imperiale, in questa età tarda? La volontà dei *kami* è difficile da discernere» (Shirayama, 1991, p. 121).

Dunque, tra le varie questioni legate all'origine, Kitabatake, come del resto molti pensatori giapponesi, non sembra essere troppo interessato alla questione metafisica – o semplicemente fisica – dell'inizio degli inizi. Quando scrive su ciò, il più delle volte si accontenta di parafrasare l'incipit del *Nihonshoki* (Kitabatake, 1925, p. 23; Kitabatake, 1934, p. 3). Kitabatake non rifugge la discussione sull'inizio di tutte le cose, il momento che «precede la nascita della cosa primigenia» (Kitabatake, 1991, p. 344), lo stato che precede l'apparizione dei primi *kami*, e per affrontare l'argomento si basa sull'opposizione tra ciò che è senza forma (*miyū*) e ciò che è già formato (*iyū*). Tuttavia, non si dilunga mai troppo sullo studio di questa origine, o sulle sue cause e caratteristiche.

Kitabatake in linea con le basi poste dall'antica mitografia stessa e con grande parte dell'ermeneutica *shintō*, è piuttosto interessato a ciò che avviene a partire dal tempo degli dei (*shindai*). Si tratta di un tempo qualitativamente diverso da quello attuale ma che è già concepito come tempo storico. Esso è percepito come qualitativamente distinto dalla contemporaneità, ma non ontologicamente separato. In esso non si trovano – come avviene invece in molte altre religioni e filosofie del continente eurasiatico – né frattura (si confronti ad esempio con la cacciata di Adamo e Eva dall'Eden della tradizione giudeo-cristiana) né separazione netta tra mondi, o tra elementi dell'universo (si pensi ad esempio al manicheismo). In Kitabatake, come nella maggior parte della teologia *shintō*, le caratteristiche originatasi con la cosmogonia e con la teogonia sono anche origini sociali e culturali, in virtù del principio di continuità storica e politica, e anche in parte a causa della componente animista che caratterizza questa religione.

Sarà a questo punto necessario un breve *excursus* sulla concezione di tempo in Kitabatake, perché, come è stato appena visto, una delle *raisons d'être* delle origini mitologiche alle quali è in-



teressato, è il loro essere origine di un tempo storico, del quale stabiliscono le caratteristiche in quanto cosmogonia, e con il quale intrattengono un rapporto diretto e continuato. Kitabatake considera la cosmogonia descritta nelle mitografie come l'insieme di fatti storici all'origine del contesto socio-culturale in cui vive e opera. Forse anche per dare maggiore autorevolezza a questo pensiero, Kitabatake fa sue le teorie dello *Iseshintō* che giudicano *Kojiki*, *Nihonshoki* e *Kogo Shūi* come “scritti dei *kami*” (*shinso*, *kami no fumi*). Le implicazioni dell'attribuzione della qualità di “parole divine” o di “racconti divini” alle antiche mitografie sono evidentemente profonde. Esse ne innalzano lo *status*, ponendole sullo stesso piano dei *sutra* e, per certi versi, qualitativamente diversi dai testi confuciani e taoisti. Anche quella di testi sacri è una nozione che si ritrova in Motoori Norinaga.

Chikafusa descrive il tempo come divisibile in ere ed epoche qualitativamente diverse. Nei suoi lavori non dedica una sezione specifica alla descrizione della sua concezione del tempo: essa è espressa in frasi sparse tra i vari lavori, e presenta alcune contraddizioni minori. Si può comunque affermare che Kitabatake non proponga una contrapposizione binaria e irrimediabile tra l'età degli dei e la contemporaneità, che – anche a causa del pessimismo escatologico che pervade il secondo periodo Kamakura – è sinonimo di *mappō* presso molti dei suoi contemporanei. Vi è invece in Kitabatake un'analisi delle cause della corruzione dei suoi tempi in termini esplicitamente confuciani. L'idea di storia proposta da Kitabatake potrebbe ricordare in un certo senso quella sui tre stadi della storia ideale eterna di Vico: logicamente esistono evidenti e profonde differenze tra due pensatori così lontani nel tempo e nello spazio. Essi hanno tuttavia in comune una sorta di concezione storicista e costruttivista, nel senso che propongono concezioni del tempo caratterizzate da stadi, ognuno dotato di proprie qualità specifiche, le quali sono causate dall'assenza o dalla presenza di virtù. Ma soprattutto, in entrambi i pensatori è possibile passare da uno stadio storico all'altro attraverso l'azione umana.

Kitabatake propone un'idea di alta antichità (*jōko* 上古) che abbraccia non solo l'età dei *kami* ma anche i regni dei primi imperatori. Egli spiega le qualità delle varie epoche in termini di assenza o presenza di caratteristiche confuciane come la pietà filiale. Siamo di fronte a una concezione quasi lineare del tempo, e in ogni caso a un'idea di storia dove la volontà, la conoscenza e l'azione umana giocano un ruolo fondamentale nella definizione del tempo storico, perché il rispetto dei principi confuciani, uniti all'accumulo di *karma* positivo e alla conoscenza di un passato a cui tornare, hanno un peso fondamentale su ciò che avviene nel presente e nel futuro. Per Kitabatake si può tornare a vivere in tempi migliori, simili a quelli dell'età degli dei, attraverso l'azione. Ciò significa fondamentalmente il rispetto della morale confuciana, il ritorno alle istituzioni politiche e religiose dell'antichità, e l'accumulo di *karma* positivo. La tesi primaria del *Jinnōshōtōki*, e soprattutto l'azione lealista – politica e militare – che definisce tutta la vita di Kitabatake, sarebbero di per sé esempi più che sufficienti a mostrare quale sia l'approccio costruttivista di Kitabatake: la necessità di agire per ritornare alle istituzioni religiose e politiche del passato. Per quanto riguarda l'aspetto più religioso, egli trovò probabilmente nel *wataraishintō* la migliore espressione ai suoi pensieri. Ciò si vede in particolare nel *Gengenshū*, il cui stesso titolo è un riferimento chiaro alle idee espresse nello *Yamatohime no mikotoseiki* (Vera cronaca della Principessa Yamato, XIII secolo?): «Amaterasu fece sinistra la sinistra, destra la destra (...) tenendo ogni cosa al proprio posto. Questo è fare l'origine dell'origine, la base della base» (Ōsumi, 1977, p. 13). Per quanto riguarda l'importanza dell'accumulo di *karma* positivo, ricorderò qui che Kitabatake sostenne che i meriti dell'azione di restaurazione di Go Daigo erano anche dovuti al *karma* positivo accumulato dal padre, Go Uda (Kitabatake, 1925, p. 256). Per Kitabatake, e contrariamente all'approccio di alcune scuole buddiste e movimenti religiosi – millenaristi, fideisti, amidisti ecc. – tipici dei suoi tempi, l'uomo e la società non sono dunque di fronte a una continua e irrimediabile corruzione che si risolverà solo con l'arrivo del nuovo Buddha. La contemporanei-

tà in Kitabatake è suscettibile di miglioramento, anche attraverso la comprensione di come erano le cose in origine. Anche in questo senso, Kitabatake e Motoori sono molto simili, come mostra questa poesia di Norinaga (Motoori, 1927c, p. 112):

<i>Yo no naka no</i>	Ciò che esiste
<i>aruomobukiwa</i>	in questo mondo
<i>nanigotomo</i>	può essere capito
<i>kamiyo no atowo</i>	riportandolo
<i>tazuneteshirayu</i>	all'età dei kami

Quando parla dei suoi tempi, Kitabatake la definisce contemporaneità,<sup>11</sup> a volte anche tempi ultimi o posteriori (*masse* 末世 e *matsudai* 末代), ma non usa mai il termine buddista *mappō*. Kitabatake in proposito scrive anche, con chiaro intento polemico verso alcune tendenze religiose tipiche dei suoi tempi:

Cielo e terra esistono, re e amministratori esistono (...) la vera via veritiera (*makoto no shōdō*) è luminosa e inequivocabile, splendente come i riflessi delle cose in uno specchio, e consiste nell'abbandono dei desideri dell'io, e nel portare avanti l'interesse delle persone (...). Questi tempi posteriori (*dai kutareri*) non giustificano il disprezzo verso noi stessi. (Kitabatake, 1925, p. 84).

Nella scuola oggi conosciuta come *suikashintō*, di poco successiva a Kitabatake e che molto deve al suo lavoro, si trova l'amplificazione e l'elaborazione di queste idee, che devono comunque molto allo *Iseshintō*, e che sono riassunte da un concetto di ordine originario detto *gengenponpon* 元元本本, l'origine come/è origine; la radice come/è radice, un ordine originario al quale occorre aspirare e che si può ricostruire. Ma come è possibile tornare all'origine, o almeno capire come erano le cose all'ora, per imitarle?

---

<sup>11</sup> Nel *Jinnōshōtōki* il termine più utilizzato per esprimere la contemporaneità è "il tempo presente", *ima no yo* 今の世. Si veda ad esempio in: (Kitabatake, 1925, p. 22, 34, 175, 207).

## L'unità della narrazione e del metodo

In Kitabatake è evidente la volontà di conciliare tradizioni differenti. Essa nasce dalla ricerca di un'unità originaria che è – secondo lui – filosoficamente evidente nonché logica, e che può essere quindi anche narrativa e metodologica. Occorre dunque confrontare e conciliare le varie narrazioni dell'origine. Kitabatake effettua questa operazione a più riprese. L'unità delle diverse tradizioni, secondo Kitabatake, è da cercarsi anche nelle metodologie, perché *shintō*, confucianesimo e buddismo servono a spiegare la verità (Kitabatake, 1925, p. 147).

Appare quindi in Kitabatake una delle prime formulazioni del fatto che *shintō*, confucianesimo e buddismo siano tre versioni della stessa verità ultima. Di chiara ispirazione buddista, questa idea si discosta però dalle sue formulazioni fondate sul concetto di *upāya* (*hōben* in giapponese): quei mezzi, veicoli o espedienti utili a far comprendere il *Dharma*. La differenza è evidente anche a un'analisi superficiale, poiché gli *upāya* hanno comunque l'obiettivo di insegnare il buddismo, e non mettono i tre sistemi sullo stesso livello. Nella sua formulazione oggi più conosciuta, quella sulla quale ha così a lungo lavorato Ichijō Kaneyoshi (1402-1481), l'idea dell'identità tra le tre religioni è riassunta in una formula che avrà molta fortuna fino al primo periodo Edo: *shinjubutsusankyōitchi*, ovvero “*shintō*, buddismo e confucianesimo: tre insegnamenti a concordanza ultima”. Kitabatake spiega questo approccio con una frase semplice e logica, riportando il tutto alla questione dell'origine: «in quanto avvenuto nello stesso mondo, l'inizio di cielo e terra dev'essere stato lo stesso ovunque, ma ne esistono spiegazioni diverse [buddismo, confucianesimo e *shintō*] nei tre paesi [India, Cina e Giappone]» (Kitabatake, 1925, p. 13).

Kitabatake è un ricercatore, nel senso ampio del termine. In lui la ricerca dell'origine non è sinonimo di ricerca di verità, poiché la verità (sia essa volontà dei *kami*, *Dharma* o origine dell'universo) è difficile da conoscere, ed è spesso trasmessa oralmente in forma di segreti esoterici: il suo possesso è comunque il risul-

tato di uno sforzo mistico e pragmatico (attraverso la pratica e l'azione) nonché intellettuale (attraverso lo studio). La ricerca dell'origine e quella della verità sono dunque contigue, anche perché vi era una presenza chiara della verità all'origine dei tempi. Ciò si vede anche dall'abbondante uso di alcuni termini come: il vero cammino (*seidō* ma anche *shōdō*) e il vero principio (*seiri* ma anche *shōri*). Essi, nei suoi testi, sono spesso sinonimi di ricerca dell'unità originaria dei racconti e dei metodi.

Non solo su questa base, ma anche da essa giustificato, Kitabatake ha attinto a piene mani e liberamente a tutto l'apparato esegetico e ermeneutico – ma anche mistico e divinatorio – a sua disposizione. Nei suoi lavori coesistono comparativismo, studio storico, filologia e linguistica, sincretismo, divinazione, confucianesimo, taoismo, speculazione intellettuale, buddismo esoterico, *Yi Jing* – e questa non è la lista completa delle metodologie da lui usate per arrivare alla comprensione. L'ampio uso della comparazione, è evidente ad esempio nelle pagine del *Jinnōshōtōki* nelle quali, mettendo a confronto diverse mitografie che trattano le origini in India, Cina e Giappone, Kitabatake cerca di spiegare come esse narrino gli stessi eventi, per poi fare calcoli cronologici sul tempo degli dei, comparando le genealogie contenute nelle mitografie a calcoli basati su *kalpa* e altre lunghezze temporali frutto di elaborazione di *sutra* buddhisti (Kitabatake, 1925, p. 16-18). L'approccio filologico e/o linguistico è ampiamente utilizzato, ribadendo in questo senso una metodologia florida e fruttuosa che caratterizza una grande parte della storia dell'ermeneutica del mito in Giappone. Vi sono ad esempio nelle prime pagine del *Jinnōshōtōki* lunghe disquisizioni sui nomi antichi di Yamato (Kitabatake, 1925, pp. 1-7), o sull'origine del nome di Toyouke (Kitabatake, 1925, p. 83-84). Ma altrove Kitabatake si spinge ben oltre. Nel *Tōkahiden*, ad esempio, spiega la lettura *ten* del carattere cielo 天 come una contrazione di *tanen*, numerosi anni; e interpreta la lettura *ama* per lo stesso carattere appoggiandosi alla teoria detta *ajikongensetsu*: essendo *a* è il primo dei suoni, e l'origine dei diecimila esseri, esso indica il cielo, che ha le stesse caratteristiche (Kitabatake, 1991, p. 345).

A tratti, Kitabatake assume una postura da storico e storiografo rigido. Lo studio delle fonti è secondo lui importantissimo, e in questo si mostra selettivo ma non rigoroso. Molto citato dagli studiosi anglofoni è una frase sulle fonti contenuta nel *Jinnōshōtōki*, nella quale afferma che tre sono le fonti attendibili: *Nihonshoki*, *Kujiki* e *Kogoshūi* (Kitabatake, 1925, p. 27). Ciononostante, le fonti non sono sempre accettate in quanto veritiere. Kitabatake infatti rifiuta la versione – dominante – sulla nascita di Amaterasu dalle abluzioni di Izanagi dopo la discesa agli inferi: “pura leggenda” a suo dire, poiché l’unico racconto – logicamente, a suo dire – accettabile è uno di quelli contenuti nel *Nihonshoki*, secondo il quale Amaterasu nacque dalla coppia ancestrale Izanagi e Izanami.

Meno conosciuto è il suo uso ampio della divinazione e della matematica. Nel *Tōkahiden* Kitabatake si avventura ad esempio in associazioni e interpretazioni numerologiche, affermando che: «l’Uno dell’Apice supremo contiene il tre» (Kitabatake, 1991, pp. 345-346). E sempre nello stesso testo, Kitabatake applica sistematicamente i trigrammi *taoisti* alla lettura delle fasi della genesi raccontate nel *Nihonshoki*.

Vediamo ora un paio di esempi per capire come sia profondamente naturale in lui l’uso libero di varie tradizioni. Parlando dell’origine, e del passaggio che spiega l’apparizione di Kuni no tokotachi, Kitabatake spiega in termini di puramente taoisti:

Kuni no tokotachi no mikoto (...) che è anche conosciuto come Ame no minakanushi no mikoto, comprendeva i cinque modi del *Qi*:<sup>12</sup> legno, fuoco, terra, metallo, acqua. *In primis*, apparve il *kami* con le virtù dell’acqua, Kuni no satsuchi no mikoto. Poi il *kami* con le virtù del fuoco, Toyokumunu. Venuti esclusivamente dal cielo (*ame no michihi-torinasu*), essi sono genuinamente maschi. (Kitabatake, 1925, p. 24).

Proseguendo, Kitabatake spiega come dalle altre tre fasi del *Qi* nacquero altre divinità, e come quelle prodotte dalla terra sia-

---

<sup>12</sup> Sull’esempio della sinologia francese, per il termine *gokyō* 五行, al più tradizionale ma fuorviante “cinque elementi” si preferisce la traduzione “i cinque modi, o fasi, del *Qi*”.

no sia maschili, sia femminili, perché a quel punto Yin e Yang si erano già separati. Un altro esempio di convivenza in Kitabatake di vari sistemi (di pensiero e religiosi) si trova nel *Jinnōshōtōki*, laddove si identificano le tre sacre insegne imperiali con valori etici confuciani, rispettivamente onestà (*shōjiki*), compassione (*jihī*), e sapienza (*chie*). Nel *Tōkahiden* lo stesso procedimento è più ampio, e le tre insegne vengono identificate anche con il sole, la luna e le stelle, e alle tre virtù della conoscenza (*chi*), benevolenza (*nin*), e coraggio (*yū*).

Infine, l'importanza dell'aspetto magico-rituale e della divinazione, nei confronti dell'azione, è una componente fondamentale in Kitabatake come tra molti dei suoi contemporanei, in stretta relazione con il sistema essoterico-esoterico descritto da Kuroda più in alto. Basterà in questo senso ricordare che la scelta di stabilire la capitale della corte del sud a Yoshino, effettuata dopo il 1338 a causa dell'avanzare degli Ashikaga, fu dovuta anche alle sue caratteristiche geografiche che permettevano la costruzione di un *mandala* sulla terra, facendo dell'imperatore il monarca universale al suo centro. Si organizzarono quindi riti, ripetuti su un ciclo di tre settimane, durante i quali dei monaci protettori (*gojisō*) rivolgevano formule e posizioni rituali verso ventuno direzioni, una per notte. Ad ogni direzione corrispondeva un centro di culto maggiore, come Ise o Kumano, e in questo modo veniva costruito il mandala in cui Go Daigo prendeva il posto di Dainichi.

## Conclusioni

Possiamo quindi riconoscere varie posizioni, non sempre coerenti, nel pensiero di Kitabatake rispetto alle diverse nozioni di origine. Tra di esse, quella che più interessa Kitabatake è l'origine cosmogonica e teogonica in quanto origine del contesto socio-culturale nel quale vive. Di conseguenza, la posizione che più spesso si ritrova nei suoi scritti è quella teleologica. In questa prospettiva egli riprende e ripete alcune delle tesi dei compilatori

delle antiche cosmogonie. Evidente è anche l'intenzione sincretista, la ricerca di un'unità originaria con l'ausilio di tutti i mezzi a sua disposizione.

Per molti versi, egli si pone di fronte a interrogativi universali sul mito, ancora spesso irrisolti, in maniera al tempo stesso erudita e pragmatica, e se non sempre produce risultati soddisfacenti è probabilmente perché la sua ricerca era viziata da intenti ideologici. La mancanza di coerenza metodologica e esegetica è l'altra faccia di una profonda coerenza di intenti, e azione; di una personalità dove il confine tra l'uomo politico e d'azione, lo studioso, il religioso e l'esegeta è pressoché inesistente. Una figura di mitologo che potrebbe ricordare quella idealizzata da Károly Kerényi, al tempo stesso romantica e intellettualmente discutibile, dove, procedendo nell'interpretazione del mito «l'interprete stesso diventa il soggetto, sia come ricevente che come messaggero. La sua intera essenza ed esistenza, la sua struttura e le sue esperienze, diventano un fattore che non può essere ignorato per l'interpretazione» (Kerényi *et al.*, 1960, p. 31).

### Riferimenti bibliografici

- Bohner, Hermann (1935 -1939). *Jinnō-shōtō-ki: Buch von der Wahren Gott-Kaiser-Herrschaftslinie*. Tokyo: Deutsch-Japanisches Kulturinstitut.
- Brownlee, John S. (1988). "The Jeweled Comb-Box. Motoori Norinaga's Tamakushige". *Monumenta Nipponica*, 43 : 1, pp. 35-44.
- Encyclopaedia Britannica (2017). "Kitabatake Chikafusa". <https://www.britannica.com/biography/Kitabatake-Chikafusa> (31/1/2017)
- Frédéric, Louis (1996). *Le Japon, dictionnaire et civilisation*. Paris: Robert Laffont.
- Kerényi, Károly; Mann, Thomas (1960). *Gespräch in Briefen*. Zürich: Rhein-Verlag.



- Kitabatake, Chikafusa; Ōmachi Yoshie (a cura di) (1925). *Jinnōshōtōki*. Tokyo: Meijishoin.  
 Consultabile online: <http://www.j-texts.com/chusei/rek/jinno.html> (31/1/2017)
- Kitabatake, Chikafusa (1934). *Gengenshū*. Tokyo: Nihon koten zenshū kankōkai. Consultabile online: <http://dl.ndl.go.jp/info:ndljp/pid/1194142> (31/1/2017).
- Kitabatake, Chikafusa (1964). *Shingonnaishōgi*. In: *Nihonkotenbungakutaikei*, vol. 83. Tokyo: Iwanami shoten.
- Kitabatake, Chikafusa (1991). *Tōkahiden*. In: Shintō taikeiron setsu hen (ed.). *Shintō taikai*, vol. 18. Tokyo: Shintō taikeiron setsu hen.
- Kuroda, Toshio (1975). *Nihon chūsei no kokka to shūkyō*. Tokyo: Iwanami Shoten.
- (1994). “Chūsei no shinkokushisō: Kokkaishiki to kokusaikankaku”. In Kuroda, Toshio, *Kuroda Toshio chōsakushū*. Kyoto: Hozokan, pp. 139-74.
- (1996). Fabio Rambelli (traduttore). “The Discourse on the “Land of Kami” (Shinkoku) in Medieval Japan. National Consciousness and International Awareness”. *Japanese Journal of Religious Studies*, 23/3-4, pp. 353-385.
- Motoori, Norinaga (1927a). “Isenikūsakitake no ben”. In Motoori Toyokai (a cura di). *Motoori Norinaga zenshū*, vol. 6. Tokyo: Kōbunkan, pp. 433-462.  
 Consultabile online: <http://dl.ndl.go.jp/info:ndljp/pid/933887> (31/1/2017).
- (1927b). “Tamakushige”. In Motoori Toyokai (a cura di). *Motoori Norinaga zenshū*, vol. 6. Tokyo: Kōbunkan, pp. 1-21.  
<http://dl.ndl.go.jp/info:ndljp/pid/933887?itemId=info:ndljp/pid/933887> (31/1/2017)
- (1927c). “Tamahoko no momouta”. In Motoori Toyokai (a cura di). *Motoori Norinaga zenshū*, vol. 10. Tokyo: Kōbunkan.
- Mure, Hitoshi (2000). *Chūseishintōsetsukeiseironkō*. Ise: Kōgakkan shuppan.

- Ōsumi, Kazuo (1977) (a cura di). *Chūseishintōron*. In *Nihonshisōtaikei* vol. 19. Tokyo: Iwanamishoten
- Rambelli, Fabio; Teeuwen, Mark (2003) (a cura di). *Buddhas and Kami in Japan: HonjiSuijaku as a Combinatory Paradigm*. Londra: Routledge Curzon.
- Rocher, Alain (2009). “Histoire de l’exégèseshintoïste”. *Annuaire de l’Écolepratique des hautesétudes (EPHE), Section des sciences religieuses*, 116, pp. 51-54. Consultabile online: <https://asr.revues.org/588>
- Samson, George. 1961. *A History of Japan, 1334-1615* del 1961. Stanford University Press.
- Teeuwen, Mark (1993). “Attaining Union with the Gods. The Secret Books of Watarai Shinto”. *Monumenta Nipponica*, 48/2, pp. 225-245.
- Todorov, Tzvetan (1978). *Symbolisme et interprétation*. Paris: Seuil.
- Varley, Paul H. (1980). *A Chronicle of Gods and Sovereigns. Jinnōshōtōki of Kitabatake Chikafusa*. New York: University of Columbia Press.
- Villani, Paolo (2006) (a cura di). *Kojiki. Un racconto di antichi eventi*. Venezia: Marsilio.

**Hermeneutics or Mythopoeia? Kitabatake Chikafusa  
and the study of Origin**

This paper focuses on the hermeneutic of Japanese ancient mythographies found in the works of Kitabatake Chikafusa, and in particular on the hermeneutic of the multi-faceted idea of origin. After a brief description of Kitabatake's life and thoughts, including a brief view on relevant aspects of medieval hermeneutics, at least three different concepts of origin are described, starting from four of Kitabatake's works: *Jinnōshōtōki*, *Gengenshū*, *Tōkehiden* and *Nijūissaki*. Examples of works from following scholars – and in particular of Motoori Norinaga – are used to underline the influence that Kitabatake's work had in the history of Japanese hermeneutics.



## Madri risolte e soldati eroici

L'immaginario bellico nelle canzoni popolari 1937-1945

STEFANO ROMAGNOLI

Secondo Martin Cloonan e Bruce Johnson (2002) la musica è «one of the most invasive expressive forms», capace di indebolire e opprimere in maniera quasi impercettibile in virtù della propria pervasività. L'ipotesi da loro formulata è senz'altro suggestiva: può una forma estremamente popolare di intrattenimento davvero trasformarsi, se non proprio in uno strumento di oppressione, in un mezzo di costruzione del consenso? Questo è lo spunto di partenza del presente studio, che mira a indagare l'interrelazione tra canzoni popolari e immaginario bellico in Giappone tra il 1937 e il 1945, ovvero tra l'inizio del Secondo conflitto sino-giapponese e la fine della Guerra del Pacifico.

Le canzoni popolari (*ryūkōka*), eredi di una tendenza nata nel periodo Meiji (1868-1912) con il genere dello *enka* (canzone politica) e rafforzatasi nel periodo Taishō (1912-1926) con gli *hayariuta* (canzoni alla moda), ebbero un enorme sviluppo nei primi anni della successiva epoca Shōwa (1926-1989). Ciò fu dovuto soprattutto a due fattori: il potenziamento dell'industria discografica e l'introduzione della radio.

Dischi e grammofoni avevano cominciato a circolare in Giappone tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento tramite il mercato di importazione, e nel 1909 era iniziata una vera e propria produzione locale. Fu tuttavia nel 1927 che il mercato fece un salto di qualità quando due major straniere, la Victor e

la Columbia, costruirono degli stabilimenti (rispettivamente a Yokohama e a Kawasaki) in grado di produrre grandi quantità di dischi; a esse si aggiunsero negli anni immediatamente seguenti altre compagnie e ciò comportò un cambiamento nel processo produttivo legato alle canzoni popolari: forti di solide infrastrutture e di capitali da investire, le case discografiche iniziarono a produrre internamente i nuovi successi, promuovendo cantanti e creando tendenze. Il risultato fu un'esplosione del mercato che, nell'arco di un decennio, arrivò quasi a triplicare la produzione annua di dischi.<sup>1</sup>

Il servizio radiofonico fu invece inaugurato nel 1925 e, dopo un primo breve periodo di parziale autonomia, venne nazionalizzato nel 1926;<sup>2</sup> grazie a una politica di riduzione dei costi degli abbonamenti, gli apparecchi radio si diffusero in modo estremamente rapido su tutto il territorio nazionale superando i tre milioni nel 1937.<sup>3</sup> Controllata dal governo e presente in larga parte del Paese, la radio aveva dunque tutte le caratteristiche per diventare lo strumento principe nella divulgazione della propaganda di Stato; come osserva Christine Yano: «the music of the streets could be heard in the home through radio broadcasts and recordings. What was private (the home) became subject to public messages and music. Those with access to the media thus became crucial in molding a populist sense of the nation borne through the new mass culture» (Yano, 1998, p. 250).

Il grande successo delle canzoni popolari a cavallo degli anni Trenta attirò l'attenzione del governo, che cercò di garantirsi il controllo sulla loro circolazione. Nel 1934 fu modificata la Legge

---

<sup>1</sup> Si passò dai dieci milioni e mezzo del 1929 alla cifra record di ventinove milioni e seicentomila del 1936, per poi assestarsi sui venti milioni annui (Kurata, 2006, pp. 190, 227).

<sup>2</sup> Per i dettagli sull'introduzione, sviluppo e nazionalizzazione del servizio radiofonico si veda Del Bene (2007, p. 88-98).

<sup>3</sup> Dai 5.455 apparecchi nel 1925 si passò ai 258.000 nell'anno successivo, superando il milione nel 1931, i tre milioni e mezzo nel 1937 e i sei milioni e seicentomila nel 1941 (Tsujita, 2014, p. 147). Se si considera che il picco nella produzione di grammofoni si ebbe nel 1937 con 271.460 apparecchi, si capisce come la radio fosse di gran lunga più diffusa (Kurata, 2006, p. 227).

sull'editoria (Shuppanhō) istituendo la possibilità di censurare le registrazioni discografiche. Inoltre nel novembre 1936, con l'obiettivo di 'purificare' il genere *ryūkōka*, venne inaugurato il programma radiofonico "Kokumin kayō" (Canzoni popolari nazionali) che prevedeva la trasmissione settimanale di un brano realizzato dalla stessa NHK (Nippon hōsō kyōkai), l'ente radiofonico di stato). Inizialmente trasmesso alle ore 12, dal 1938 il programma venne spostato alle 19 per consentirne l'ascolto a un pubblico più ampio. L'intervento statale si evidenziò anche nella sponsorizzazione da parte di enti governativi di nuove canzoni dal contenuto celebrativo o patriottico. Tale pratica fu in realtà ampiamente implementata anche dai maggiori gruppi editoriali e ottenne una cospicua risposta da parte della popolazione.<sup>4</sup>

Se il controllo dello Stato sulla radio fu tale da consentirne agilmente l'utilizzo come strumento di propaganda, è pur vero che per quanto riguarda gli altri mezzi di comunicazione di massa vi fu una calcolata collaborazione da parte dei produttori di intrattenimento. Come osserva Hiromu Nagahara, più della censura vera e propria fu il sistema informale delle 'consultazioni' tra il Ministero degli interni e i discografici a indirizzare le tendenze del mercato (Nagahara, 2017, p. 87). Inoltre, il sempre maggior coinvolgimento dell'opinione pubblica nella Campagna di mobilitazione spirituale nazionale (Kokumin seishin sōdōin undō) spinse le case discografiche a cavalcare l'onda della propaganda, insistendo sui temi più consonanti con tale campagna e amplificando così l'effetto propagandistico.

Per avere un'idea di quali fossero tali temi, e del variare del 'sentiment' rispetto ad essi nel corso delle varie fasi del conflitto, le canzoni popolari costituiscono quindi una fonte importante.<sup>5</sup> In

---

<sup>4</sup> Un risultato record si ebbe nel 1939 quando per un concorso pubblico della Kōdansha furono inviate quasi 129.000 proposte (Kurata, 2006, p. 234).

<sup>5</sup> Diversi studi hanno analizzato l'intersezione di istanze ideologiche e sociali nelle canzoni popolari, a partire dall'antologia curata da Komota et al. (1994, 1995); lo studio di Tonoshita (2008) ha esaminato nello specifico gli effetti della mobilitazione bellica sul genere, mentre Tsujita (2014) si è interessato dell'evoluzione del genere dai canti militari. In lingua inglese si segnalano il saggio di Yano (1998), il contributo di Oba (2002) e il

questo studio ho utilizzato un corpus di canzoni contenute nella raccolta *Gunka to senji kayō daizenshū* (Grande raccolta di canti militari e canzoni popolari del tempo di guerra, 1972), la più completa selezione finora pubblicata che comprende anche canti militari prodotti negli anni Meiji e Taishō. I testi su cui mi sono concentrato sono quelli raccolti da Fukuda Shunji, uno dei due curatori, e catalogati sotto la voce *senji kayō* (canzoni popolari del periodo bellico); come nota lo stesso Fukuda, tale etichetta non corrisponde a una denominazione utilizzata all'epoca della loro circolazione ma piuttosto a una tassonomia contemporanea: fu infatti ideata per una raccolta di LP pubblicata negli anni Sessanta (Yamaki e Fukuda, 1972, p. 5).<sup>6</sup> Si tratta di 944 canzoni pubblicate su disco tra il 1929 e il 1945 le cui tematiche sono riferibili, in modo più o meno esplicito, a contesti militari e bellici. Esse non rappresentano, ovviamente, l'intera produzione di canzoni popolari di quegli anni che, almeno fino all'inizio del conflitto in Cina, comprendeva uno spettro più ampio di temi (modernità, rapporti amorosi, vita quotidiana, ecc.), oltre alle cover di successi stranieri. Va inoltre considerato che il mercato discografico includeva altri generi, di cui alcuni godevano di un favore uguale e a volte superiore rispetto ai *ryūkōka*, ad esempio il *rōkyoku*.<sup>7</sup> Tuttavia, soprattutto se riferito al periodo tra il 1937 e il 1945, il corpus è sufficientemente cospicuo da potersi considerare attendibile (la distribuzione per anno è data nel grafico 1).

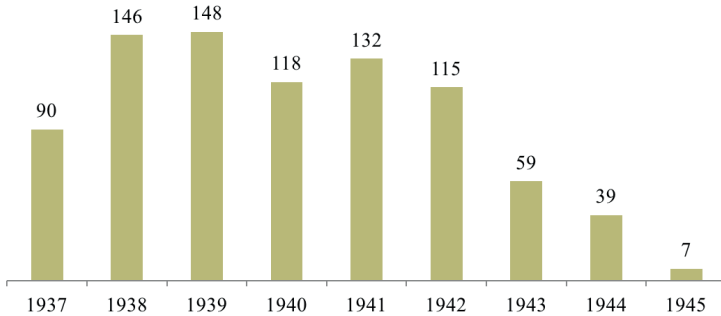
---

recente saggio di Nagahara (2017) che esamina l'evoluzione delle canzoni popolari con particolare attenzione al dibattito critico e politico attorno a esse.

<sup>6</sup> In realtà non vi fu mai una denominazione unica, e di volta in volta ci si riferiva alle canzoni come *aikoku ryūkōka* (canzoni popolari patriottiche), *aikokuka* (canti patriottici), *gunka ryūkōka* (canzoni popolari militaresche), *jikyokuka* (canzoni sulla situazione attuale), *gunkoku kouta* (canzoni di guerra).

<sup>7</sup> Il *rōkyoku*, conosciuto anche come *naniwabushi*, è un genere di performance narrativa che unisce declamazione e canto, e prevede l'accompagnamento dello *shamisen*. Nato alla fine del periodo Edo, fu codificato nelle sue caratteristiche performative tra il periodo Meiji e quello Taishō, acquisendo un sempre più crescente favore presso il pubblico. Il suo periodo di massima popolarità si ebbe proprio nel primo periodo Shōwa, con una forte presenza del genere sia nei programmi radiofonici sia nel mercato discografico.

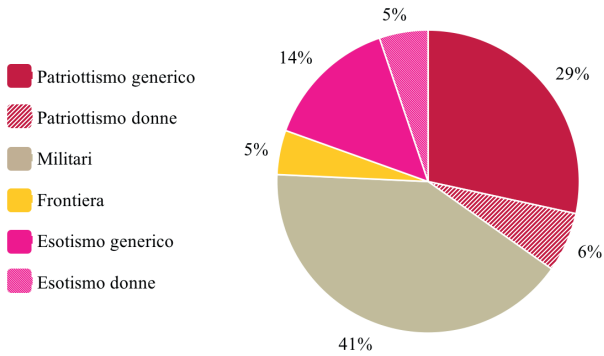




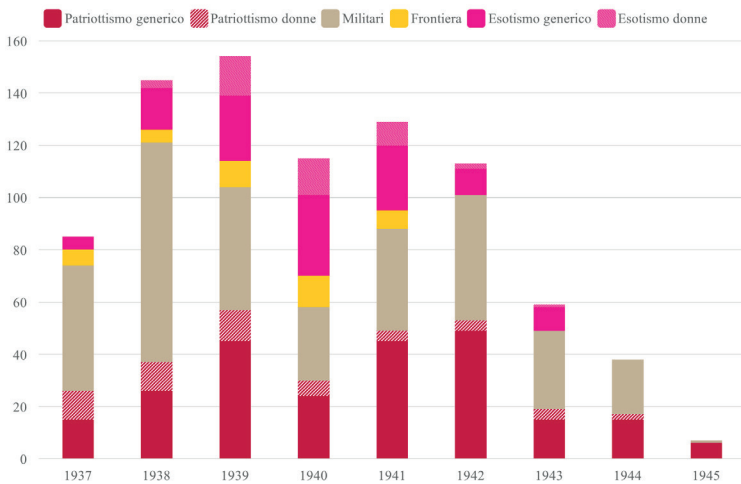
**Grafico 1.** Distribuzione del corpus per anno

Nell'analizzare questo insieme di dati si è posto innanzitutto il problema di identificare delle categorie tematiche di cui valutare entità ed evoluzione. Alla luce di alcune osservazioni avanzate in studi precedenti è parso opportuno esaminare il corpus secondo tre tematiche principali: il patriottismo, la vita militare e la rappresentazione di contesti esotici.<sup>8</sup> Inoltre si è deciso di valutare l'entità della connotazione di genere all'interno delle canzoni patriottiche e in quelle esotizzanti, isolando la presenza di protagonisti femminili. Si è estrapolato infine un sottotema, legato all'idea romantica dell'espansione in Manciuria, che si è dimostrato essere ricorrente.

<sup>8</sup> A proposito delle canzoni popolari create tra il 1937 e il 1945, Komota ha identificato tre filoni tematici: quello relativo ai teatri di guerra e ai sentimenti verso i soldati giapponesi, quello relativo all'esortazione patriottica e alla glorificazione della guerra, e infine quello relativo ai territori occupati (Komota et al., 1995, p. 26). Tonoshita, invece, analizzando le canzoni proposte nella trasmissione *Kokumin kayō* ha definito una serie di categorie, tra le quali quella delle canzoni incentrate sulle figure femminili: madri o su giovani ragazze determinate e valorose, viste come protettrici del fronte interno (Tonoshita, 2008, pp. 124–27).



**Grafico 2.** Percentuali per ciascuna categoria tematica



**Grafico 3.** Distribuzione delle categorie tematiche per anno

## Canzoni a tema militare

Come si vede dal grafico 2, le canzoni che affrontano il tema della vita militare costituiscono la parte più cospicua del corpus (41%) e, se si eccettua il picco del 1938, quelle che, assieme alle canzoni patriottiche, mostrano un andamento – e quindi un gradimento – costante nel tempo. Nell'analizzare le canzoni di guerra, Komota ha rilevato una differenza significativa tra quelle prodotte all'epoca del Primo conflitto sino-giapponese (1894-95) e del Conflitto russo-giapponese (1904-1905) e quelle realizzate nell'epoca Shōwa. Mentre le prime sono caratterizzate da un tono epico e si concentrano su famose battaglie o gesta di eroismo individuale, le seconde sono invece più liriche ed esprimono sentimenti e stati d'animo. Ciò si ricollega anche a una diversa concezione delle canzoni a tema bellico: dapprima *gunka*, canti militari solenni e marziali indirizzati ai soldati stessi. In seguito *gunkoku kayō*, canzoni popolari di guerra pensate invece per tutta la nazione (Komota et al., 1994, p. 8).

Effettivamente, tra le oltre trecento canzoni a tema militare del corpus, soltanto sette brani sono dedicati a personaggi noti: due al capitano Nangō Mochifumi (1906-1938), asso dell'aviazione morto in un combattimento aereo, uno ciascuno ai comandanti di reggimento Kanō Haruo (1888-1937) e Iizuka Kunigorō (1887-1938), entrambi caduti in battaglia, e tre al generale Katō Takeo (1903-1942), eroe dell'aria e soprannominato *gunshin* (divinità guerriera). Parimenti, anche i brani che commemorano successi o campagne militari specifiche risultano esigui. Ciò però non significa che la celebrazione dell'eroismo o delle azioni belliche sia un sottotema minoritario: al contrario esso si esplica in una parte consistente delle canzoni militari del corpus, ma in forma più generica e, quindi, universale.

Va infatti tenuto a mente che il destinatario principale di questa produzione discografica era il pubblico in patria. Mantenere un certo livello di generalizzazione permetteva agli ascoltatori di riflettere nelle canzoni la propria esperienza, di concretarle esponendovi i volti dei propri familiari partiti per il fronte, ren-

dendo così ancora più efficace la narrazione eroica del Giappone in guerra. Ciò è evidente anche in una serie di canzoni costruite come lettere (*tayori*) inviate da soldati ai propri cari al paese natio; iniziata con *Shanghai dayori* (Lettera da Shanghai, gennaio 1938), visto l'ottimo successo la serie era proseguita toccando le altre tappe dell'avanzata giapponese sul continente: *Nankin dayori* (Lettera da Nanchino, aprile 1938), *Pekin dayori* (Lettera da Pechino, luglio 1938), *Kankō dayori* (Lettera da Hankou, dicembre 1938) e *Kanton dayori* (Lettera da Canton, dicembre 1938).<sup>9</sup> Come emerge dagli estratti che seguono, l'idea di fondo è che la guerra, pur non essendo scevra di pericoli, sia comunque un'occasione di crescita personale all'interno dell'esercito, e un banco di prova per misurare il proprio valore di 'uomo giapponese'.

Mamma, grazie della lettera  
Sono stato ferito anch'io  
Ma non è nulla, soltanto un graffio  
Un onore per un uomo giapponese

Quando son giunto tra i primi  
A cacciare i nemici da Nanchino  
Mamma, ho pianto  
Per la gioia di essere nato uomo

[...] Mi taglierò i capelli, mi raserò la barba  
Un giovane compagno è barbiere  
Mi cucino da me, polpette di riso  
E son bravo ad arrostitire il maiale<sup>10</sup>

Il mio compagno d'armi, del paese vicino al nostro  
è davvero un tipo in gamba, pieno di energia  
Proprio ieri ha espugnato  
un bunker nemico  
la disinfestazione dai sorci, quante risate  
Se può farlo lui lo farò anch'io

---

<sup>9</sup> L'autore dei testi era il medesimo, il famoso paroliere Satō Sōnosuke (1890-1942), così come l'interprete: Uehara Bin (1908-1944).

<sup>10</sup> Da *Nankin dayori* (Yamaki e Fukuda, 1972, p. 365).

Vedrai, alla prossima battaglia  
 Conquisterò un carro armato  
 Lo sentirai al notiziario della radio  
 Vedrai, cara madre<sup>11</sup>

La celebrazione della vita al fronte con toni romantico-eroici è una costante delle canzoni a tema militare nei primi anni della guerra. Oltre alla già citata serie dei ‘*dayori*’, il brano che più incarna questa visione è senza dubbio *Mugi to heitai* (Orzo e soldati, dicembre 1938), ispirato all’omonimo romanzo di Hino Ashihei (1907-1960) che, pubblicato pochi mesi prima, aveva venduto oltre un milione di copie. La canzone omette i dettagli della campagna militare di Xuzhou e della relativa battaglia, e si concentra invece sull’immagine solenne dell’avanzata attraverso gli immensi campi solitari di orzo. Se il romanzo univa a quest’immagine quella più cruda dei combattimenti, la sua versione discografica restituisce un’idea edulcorata e romantica della guerra, come è evidente dalla strofa che chiude il brano:

Più procediamo, più ci addentriamo, c’è solo orzo e  
 La profondità del suo ondeggiare, e il freddo della notte  
 Spenta ogni voce, taciti  
 Gettando le nostre ombre, in rispettoso silenzio  
 Verso Xuzhou, o soldati! Verso la prima linea!  
 (Yamaki e Fukuda 1972, 404)

Tuttavia, con il procedere del conflitto e il peggiorare della situazione bellica, anche i toni in questo tipo di canzoni mutano. Se l’idea del valore e del coraggio è sempre presente, viene però meno l’immagine romantica in favore di un eroismo di tipo tragico. Nel luglio del 1942, all’interno di *Daitōa sensō kaigun no uta* (Canzone della Marina sulla guerra nella grande Asia orientale) compare per la prima volta l’espressione ‘*tama o kudakeshi*’, letteralmente ‘frantumando un prezioso gioiello’ ma in realtà metafora per l’auto-immolazione per una causa superiore; da questo

---

<sup>11</sup> Da *Shanghai dayori* (Yamaki e Fukuda, 1972, p. 344)

momento in avanti i riferimenti al sacrificio di sé per il bene della nazione si fanno più frequenti ed espliciti.

## Canzoni patriottiche

Se le canzoni a tema militare tendono a veicolare, almeno nelle prime fasi della guerra, un'immagine edulcorata e romantica del conflitto, quelle patriottiche assumono fin dall'inizio toni di grave solennità. L'esempio più rappresentativo è probabilmente *Aikoku kōshinkyoku* (Marcia patriottica, febbraio 1938), la cui creazione fu sponsorizzata dalla Sezione informazioni del Gabinetto tramite un concorso pubblico che ebbe una notevole risposta.<sup>12</sup> Il testo, denso di termini aulici dal sapore antico, richiama alcuni dei motivi ricorrenti della propaganda ultranazionalista: la linea ininterrotta della stirpe imperiale ([*bansei ikkei*]),<sup>13</sup> lo slogan *Hakkō ichiu*,<sup>14</sup> e l'idea che la 'grande missione' del Giappone (*daishimei*) sia quella di porsi come guida delle nazioni:

Leviamoci e innalziamo nella luce, per sempre  
 La maestà imperiale di stirpe ininterrotta  
 E assieme, tutti noi sudditi  
 Mai discosti dalla sua sacertà, nella grande missione  
 Marciamo! Riuniamo sotto un solo tetto gli otto angoli della terra  
 Guidiamo le genti del mondo intero

<sup>12</sup> Le proposte inviate per il testo della canzone superarono le 57.000, mentre quelle per la melodia arrivarono a 9.555 (Kurata, 2006, pp. 231–32).

<sup>13</sup> Così definita già nel primo articolo della Costituzione Meiji del 1889: *Dai Nippon teikoku wa bansei ikkei no tennō kore o tōchi su* (L'impero del Giappone è governato dall'imperatore, di stirpe ininterrotta). Il testo della Costituzione Meiji è disponibile al seguente indirizzo: <http://www.ndl.go.jp/constitution/etc/j02.html#s1> (30/3/2018).

<sup>14</sup> Letteralmente "otto corde sotto un solo tetto". Derivato da un passaggio del *Nihon shoki* e creato da Tanaka Chigaku (1861–1939) nel 1903, lo slogan venne utilizzato dal Primo ministro Konoe Fumimaro in un famoso discorso nel luglio 1940. Tuttavia era stato già impiegato sotto il primo governo Konoe in una pubblicazione curata dal Ministero dell'Istruzione nel 1937, intitolata *Hakkō ichiu no seishin* (Lo spirito degli otto angoli sotto un solo tetto) (<http://dl.ndl.go.jp/info:ndljp/pid/1150359>, 30/3/2018). Il fatto che l'autore del testo della canzone, un giovane ventitreenne della prefettura di Tottori, abbia pensato di utilizzarla dimostra come l'espressione fosse già ampiamente diffusa nell'immaginario popolare.

Fondiamo una pace giusta  
 I nostri ideali sbocceranno come fiori fragranti (Yamaki e Fukuda 1972,  
 354)

La Sezione informazioni rese il brano libero da copyright, permettendo così alle varie case discografiche di incidere diverse versioni. La canzone, che veniva utilizzata in molte occasioni ufficiali, ebbe un successo enorme: si stima che ne siano stati pubblicate più di venti arrangiamenti, e che il totale di dischi venduti all'epoca ammontasse a più di un milione (Kurata, 2006, p. 232). Anche se non paragonabile con tale cifra record, la canzone *Hinomaru kōshinkyoku* (Marcia della bandiera del Sol Levante, aprile 1938) – altro brano denso di toni patriottici sostanzianti nell'immagine del vessillo nazionale che accompagna la vita di un giovane uomo, dall'infanzia alla coscrizione fino alla guerra sul continente – vendette circa cento cinquantamila copie, a dimostrazione del favore dell'opinione pubblica verso questo tipo di produzione (Komota et al., 1995, p. 27).

### **Patriottismo e figura femminile**

Un discorso a parte merita un sottoinsieme delle canzoni patriottiche che vede come protagoniste le donne, che ammonta a circa il 20%. La mobilitazione femminile era iniziata ben prima del 1937: l'Associazione femminile di difesa patria del Giappone (*Dai Nippon kokubō fujin kai*) era stata fondata nel 1932 e, con il motto «La difesa patria inizia dalla cucina» (*Kokubō wa daidokoro kara*), aveva sostenuto un modello di femminilità incentrato sul concetto di maternità. Il tema delle 'madri della nazione' si era sviluppato e diffuso nell'opinione pubblica negli anni Trenta e Quaranta, e un riflesso di questo si riscontra anche in campo musicale. Brani come *Gunkoku no haha* (La madre della nazione in guerra, settembre 1937), *Kōkoku no haha* (La madre dell'impero, marzo 1938), *Kudan no haha* (La madre a Kudan, maggio 1935) coniugano l'idea di maternità con quella del sacrificio per

il bene del paese, fornendo un modello facilmente assimilabile di ‘madre della nazione’ preparata alla morte del proprio marito o del proprio figlio per un ideale superiore:

Non pensare a tornare indietro vivo  
 Quando mi giungerà l’urna di legno grezzo  
 Bravo! Sono fiera di te!  
 Ti loderà tua madre<sup>15</sup>

Perché dovrei piangere  
 Se è per la pace in Oriente?  
 Crescerò in modo impeccabile  
 Questo bambino, ricordo di te caduto  
 Per il bene della patria<sup>16</sup>

Accanto ai toni solenni e presaghi di futuri lutti, una parte delle canzoni patriottiche propone invece l’idea della ‘grande missione’ del Giappone in toni eroici. È il caso di *Hana no Ajia ni haru ga kuru* (Giunge la primavera nell’Asia fiorita, maggio 1939) in cui la presenza giapponese in Cina è descritta in termini benefici e, al tempo stesso, si ribadisce che questo nuovo inizio è una «lunga costruzione», che richiede lo sforzo e il sacrificio di tutta la nazione. Non va infatti dimenticato che nel 1939 la guerra in Cina era entrata in una fase di stallo dopo i primi successi iniziali, ed era quindi necessario convincere l’opinione pubblica della necessità di proseguire il conflitto. La canzone chiama in causa anche le ragazze giapponesi – qui definite *Yamato nadeshiko*, locuzione che evoca un’immagine di bellezza e purezza tipicamente nipponica – incitandole a mobilitarsi per popolare il continente. Simbolo di tale mobilitazione è il cambio d’abito: dal *furisode* (il kimono a maniche lunghe, indossato dalle ragazze nubili) al *monpe*, il vestito da lavoro di origine contadina divenuto negli anni successivi il corrispettivo femminile dell’uniforme civile maschile. Nelle canzoni patriottiche degli anni seguenti,

<sup>15</sup> Da *Gunkoku no haha* (Yamaki e Fukuda, 1972, p. 320).

<sup>16</sup> Da *Kōkoku no haha* (Yamaki e Fukuda, 1972, p. 359).



in particolare dal 1941 in poi, i termini *monpe* o *monpe sugata* diventano dei topos nella descrizione delle figure femminili.

### Canzoni di frontiera e canzoni esotizzanti

Tra le tipologie individuate vi è anche quella legata all'idea di 'frontiera', una categoria che si pone come intersezione di canzoni militari e patriottiche i cui brani celebrano l'idea romantica dell'espansione in Asia, in particolare in Manciuria, e cantano in toni eroici i soldati qui stanziati a proteggere i 'confini nazionali'. L'idea del confine (*kokkyō*) è presente in molti dei titoli e dei testi di queste canzoni, tanto che Komota e altri le definiscono appunto '*kokkyō mono*'. La categoria non è molto cospicua: tra il 1937 e il 1941 si attesta attorno al 6% del totale, e dal 1942 in poi cessa di essere produttiva, probabilmente perché i teatri di guerra cominciavano a essere molteplici e l'idea della difesa dei 'confini nazionali' al di fuori dell'arcipelago aveva perso di significato.

Tuttavia l'interesse per i territori al di fuori del Giappone si mantiene vivo per gran parte del periodo considerato, e assume la prospettiva specifica dell'esotismo di stampo coloniale. Il 19% del corpus è infatti costituito da canzoni che descrivono in modo idealizzato i territori in fase di conquista e appartenenti alla cosiddetta Sfera di co-prosperità della grande Asia Orientale. Inizialmente questi brani si concentrarono su Manciuria e Cina – e per questo sono stati denominati da Komota '*tairiku merodi*', melodie 'continentali' (Komota *et al.*, 1995, pp. 31–32) – per poi includere, dopo il 1940, anche l'Indocina, la Thailandia, le Filippine e le isole del Pacifico meridionale.

Vi è però una differenza sostanziale nella rappresentazione delle varie realtà locali. Per la Manciuria, come si è detto, l'enfasi è sul senso di conquista e colonizzazione, e le descrizioni si concentrano principalmente sugli elementi naturali: i vasti spazi, il cielo stellato, le zone desertiche, le piane innestate. Per quanto riguarda la Cina, invece, le canzoni fanno riferimento a un im-

maginario già ampiamente consolidato in decenni di resoconti di viaggio (Fogel, 1989), o in opere di narrativa.<sup>17</sup> A occupare un posto particolare è la città di Shanghai, teatro di quindici canzoni tra cui la famosa *Shanghai burūsu* (Shanghai blues, dicembre 1938) interpretata dal celeberrimo Dick Mine (1908-1991). Qui, e negli altri brani relativi alla Cina, i testi condensano in una serie di parole chiave l'immaginario romantico rispetto alla città: termini paesaggistici come *kiri no hatoba* (il molo nella nebbia), *akasha* (le robinie), *rira no hana* (i fiori di lillà) oppure toponimi come *Sumaro* (una via di Shanghai vicino alla zona dei postriboli) e *Wangfujing* (un famoso viale di Pechino); o, ancora, parole che evocano il mondo del divertimento e del piacere: *rantān* (lanterna), *kyabarē* (cabaret), ma anche il suono dello *erhu*, il 'violino' cinese. Infine, per quanto riguarda i territori del sud-est asiatico manca la capitalizzazione di un immaginario preesistente come nel caso della Cina; inoltre le canzoni sono numericamente esigue. In generale si evidenzia una rappresentazione in termini benevoli ed esplicitamente paternalistici delle popolazioni locali.<sup>18</sup>

### Esotismo e figura femminile

Quasi il 30% delle canzoni 'esotizzanti' ha come protagoniste delle figure femminili, e ciò è particolarmente significativo: il ricorso all'immagine della donna straniera è infatti funzionale a rafforzare una certa narrazione della guerra, soprattutto nel caso della Cina. In uno studio sulla rappresentazione delle don-

---

<sup>17</sup> Ad esempio in alcuni racconti di Tanizaki Jun'ichirō, analizzati da Atsuko Sakaki (1999).

<sup>18</sup> Questo tipo di rappresentazione costituisce un esempio di quel che Kawamura Minato (2012) ha definito 'orientalismo di massa' (*taishū orientarizumu*): una tendenza ad ascrivere, per quanto concerne i paesi del sud-est asiatico e Taiwan, una caratteristica intrinseca di barbarie all'alterità. Tale tendenza, ambivalente nel suo attribuire ai nativi una natura selvaggia e allo stesso tempo caratterizzata da una primitiva semplicità, recepisce il discorso coloniale dell'Occidente e lo riproduceva dando ai giapponesi il ruolo di popolo 'civilizzato', e non di rado dipingeva la società 'barbara' come una felice utopia (Tierney, 2016). Ringrazio il revisore anonimo per la precisazione.

ne asiatiche nella rivista *Shashin shūhō* (pubblicata a partire dal febbraio 1938 dalla Sezione informazioni del Gabinetto), la studiosa Kanō Mikiyo ha osservato che le didascalie relative alle foto in copertina di donne cinesi riportano sistematicamente il termine *kūnyan* mentre quelle relative ad altre etnie utilizzano invece il termine *musume* (giovane donna). Secondo Kanō la parola *kūnyan* – resa giapponese del termine cinese *guniang* che indica una giovane donna (ma anche, eufemisticamente, una prostituta) – veicolava negli uomini giapponesi dell'epoca un senso di erotismo esotico (Kanō, 2000). Tuttavia in questo gruppo di canzoni, pur non scevra da una connotazione romantica, la figura femminile non è erotizzata ma piuttosto dipinta come debole e indifesa. Un esempio significativo è la canzone *Nakuna kūnyan* (Non piangere *kūnyan*, gennaio 1940) in cui un uomo giapponese evoca un'ambientazione malinconica e cerca di consolare una ragazza cinese piangente, descritta come «*awarena mono*», una creatura pietosa:

[...] *kūnyan* cinese, creatura pietosa  
 Sospinta dal vento, colpita dalle fiamme  
 Finanche i sogni della tua giovane vita sono infranti  
 Ti sorreggi ad un muro e piangi di nascosto

Non piangere *kūnyan*, non hai una casa?  
 Non hai dei genitori? O li hai persi per strada?  
 Non sono io che vengo a combattere  
 Per tormentare voi deboli

Non siamo forse paesi vicini e fratelli?  
 Viviamo aiutandoci l'un l'altro  
 La tristezza e le affezioni non son forse passate?  
 Ascolta, risuona la campana della prosperità dell'Asia.  
 (Yamaki e Fukuda, 1972, p. 469)

L'uomo, evidentemente un soldato, è venuto lì per combattere ma il suo obiettivo non è la popolazione inerme. Gli sforzi dell'esercito servono invece a costruire la «prosperità dell'Asia». L'immagine del Giappone 'liberatore' dell'Asia e quella del con-

flitto come ‘missione di soccorso’ nei confronti di una popolazione – quella cinese – vessata dai signori della guerra costituivano la narrazione ufficiale del governo giapponese rispetto all’invasione della Cina. Tale narrazione era onnipresente (almeno fino all’apertura delle ostilità con gli Stati Uniti); la si ritrova infatti in campo cinematografico con i cosiddetti *shinzen eiga* (film sulla buona volontà) – tra cui la famosa ‘trilogia continentale’ interpretata dall’attrice Ri Kōran, giapponese di nascita ma cresciuta in Cina – che assimilavano il conflitto a una tormentata storia d’amore, in cui la donna cinese non capiva le buone intenzioni dell’uomo giapponese (High, 2003, pp. 272–85). Ma è rintracciabile anche in campo letterario, ad esempio nel romanzo *Hana to heitai* (Fiori e soldati, 1939) di Hino Ashihei (Romagnoli, 2016). All’interno di questa narrazione la raffigurazione dell’Altro straniero in termini di giovane ragazza indifesa – o di ragazza semplice e quasi rurale, come nel caso delle ragazze mancesi o di quelle del sud-est asiatico – aveva un effetto rassicurante rispetto alla potenziale pericolosità delle popolazioni da sottomettere, e allo stesso tempo replicava e giustificava l’atteggiamento imperialista della “Co-prosperità asiatica”, mascherandolo da paternalismo.

Le canzoni esotizzanti non facevano altro che replicare questa narrazione rendendola facilmente accessibile a livello popolare. È tuttavia significativo che in nessuno di questi brani compaiano donne in termini di mogli o madri, ma soltanto in termini di ragazze nubili. Si può ipotizzare che ciò fosse funzionale a evitare una sovrapposizione di ruoli: le mogli e le madri erano quelle giapponesi, celebrate nelle canzoni patriottiche, mentre le donne straniere erano – nell’immaginario di questo repertorio – potenziali oggetti di conquista da parte del Giappone.

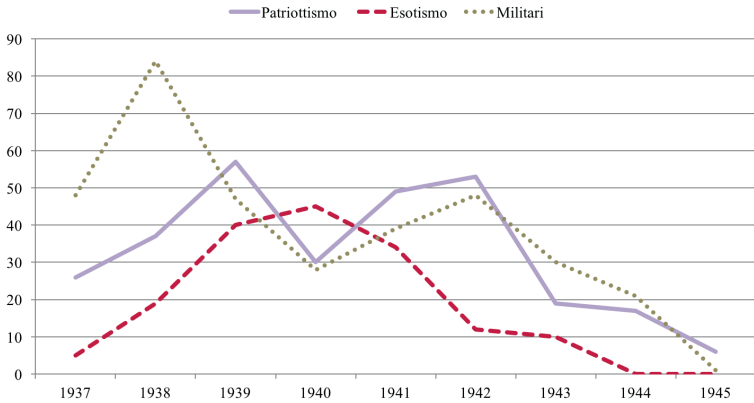


Grafico 4.

## Conclusioni

Nel suo saggio su mass media e consenso nel Giappone prebellico, Marco Del Bene osserva che: «Il successo delle canzoni di regime [...] era più il risultato della sponsorizzazione governativa che del gradimento degli ascoltatori. Sarebbe quindi interessante un'analisi delle canzoni la cui popolarità era dovuta esclusivamente alla loro consonanza con i sentimenti prevalenti tra le masse del tempo» (Del Bene, 2007, p. 186). Seppur inevitabilmente limitato, il presente studio costituisce un primo tentativo di risposta a tale suggerimento. Il corpus di canzoni analizzato comprende canzoni direttamente sponsorizzate da enti o associazioni governative e dai maggiori quotidiani, ma include anche brani composti indipendentemente dalle varie case discografiche, nei limiti delle regole imposte dalla censura di Stato.

Queste canzoni – che costituiscono, tra l'altro, la parte più cospicua della raccolta – vennero prodotte con un intento commerciale e dunque è verosimile che rispecchiassero i gusti del pubblico. Anche se non è possibile valutarne l'effettiva diffusione, eccetto che per pochi casi documentati, è comunque ragionevole

supporre che le tematiche su cui insistono fossero quelle che più rispondevano alla richiesta del mercato. Tramite un'analisi analogica si sono individuati quattro temi principali: il patriottismo, la glorificazione della vita militare, la celebrazione della 'frontiera' e la romanticizzazione della prospettiva coloniale. All'interno di due tra questi temi si è anche considerato il peso e la specificità dell'elemento di genere, valutandone la funzione rispetto alla narrazione governativa.

Da quest'analisi è possibile trarre alcune conclusioni. Innanzitutto si conferma quanto già osservato da Komota, ovvero una sostanziale differenza tra le canzoni di guerra di epoca Meiji e quelle di epoca Shōwa. L'esiguo numero di brani dedicati a eroi noti e battaglie famose in favore di una descrizione più lirica ma anche più generalizzata della vita al fronte può essere letta come un tentativo di attrarre un pubblico il più ampio possibile, soprattutto in un momento in cui la coscrizione e la morte in guerra si riflettevano nell'esperienza comune di molti nuclei familiari.

In secondo luogo, va notata l'evoluzione all'interno del genere delle canzoni militari. Se nelle prime fasi del conflitto l'immagine della guerra è edulcorata e romantica, entrando negli anni Quaranta i toni si fanno più severi e l'immagine dell'auto-immolazione più frequente. Ciò può essere spiegato con il sempre più stringente coinvolgimento della popolazione nella guerra totale e nella progressiva riduzione dell'immaginario legato all'ambito militare fino a una completa aderenza alla propaganda bellica.

Infine, come mostra il grafico 4, si evidenzia la preponderanza di canzoni esotizzanti tra il 1939 e il 1940, e un successivo calo fino al completo azzeramento dopo il 1943. Il favore del pubblico per i contesti coloniali, soprattutto nel caso della Cina, può essere interpretato come il risultato di un'interazione tra il preesistente immaginario legato al continente, non scevro di connotazioni erotiche, la massiccia esposizione a notizie e informazioni sulle zone di guerra, e la narrazione di stato sull'invasione della Cina, presentata come missione di liberazione. È probabile che lo stallo delle operazioni in Cina e soprattutto l'aprirsi di un nuovo fronte contro gli Stati Uniti abbiano inevitabilmente ridotto lo spazio

per l'immaginario esotico, e portato l'opinione pubblica a concentrarsi sullo sforzo bellico, con una conseguente contrazione dell'offerta discografica su tale tema.

Ci si può chiedere se tali cambiamenti siano stati frutto di un'imposizione diretta dall'alto o se invece abbiano risposto a un mutamento di sensibilità all'interno della società – comunque indirizzato dalla martellante propaganda governativa. La domanda rimane inevitabilmente aperta e la risposta va forse cercata in una prospettiva interdisciplinare che prenda in considerazione più media.

### Riferimenti bibliografici

- Cloonan, Martin; Johnson, Bruce (2002). "Killing me softly with his song: an initial investigation into the use of popular music as a tool of oppression". *Popular Music* 21 (01), pp. 27–39.
- Del Bene, Marco (2007). *Mass media e consenso nel Giappone prebellico*. Milano: Mimesis.
- Fogel, Joshua (1989). "Japanese Literary Travelers in Prewar China". *Harvard Journal of Asiatic Studies* 49 (2), pp. 575–602.
- High, Peter B. (2003). *The Imperial Screen: Japanese Film Culture in the Fifteen Years' War, 1931-1945*. Madison: University of Wisconsin Press.
- Kanō, Mikiyo (2000). "'Daitōakyōeiken' no onnatachi: 'Shashin shūhō' ni miru jendā". In Kimura, Kazuaki (a cura di). *Senjika no bungaku: kakudai suru sensō kūkan*. Tokyo: Inpakuto shuppankai.
- Kawamura, Minato (2012). "Popular Orientalism and Japanese Views of Asia". In Mason, Michele; Lee, Helen J.S. (a cura di). *Reading Colonial Japan: Text, Context, and Critique*. Stanford, California: Stanford University Press, pp. 271–298.
- Komota, Nobuo; Shimada, Yoshifumi; Yazawa, Kan; Yokozawa, Chiaki (1994) (a cura di). *Shinpan Nihon ryūkōkashi: jō 1868-1937*. Tokyo: Shakai shisōsha.

- . (1995). *Shinpan Nihon ryūkōkashi: chū 1938-1959*. Tokyo: Shakai shisōsha.
- Kurata, Yoshihiro (2006). *Nihon rekōdo bunkashi*. Tokyo: Iwanami shoten.
- Nagahara, Hiromu (2017). *Tokyo Boogie-Woogie: Japan's Pop Era and Its Discontents*. Cambridge MA: Harvard University Press.
- Oba, Junko (2002). "To Fight the Losing War, to Remember the Lost War: The Changing Role of Gunka, Japanese War Songs". In Craig, Timothy J; King, Richard (a cura di). *Global Goes Local: Popular Culture in Asia*. Honolulu: University of Hawaii Press, pp. 225–245.
- Romagnoli, Stefano (2016). "Gendering the war: the colonial gaze in Hino Ashihei's Hana to heitai". *Rivista degli studi orientali*, LXXXIX (1-4), pp. 141–162.
- Sakaki, Atsuko (1999). "Japanese Perceptions of China: The Sinophilic Fiction of Tanizaki Jun'ichirō". *Harvard Journal of Asiatic Studies* 59 (1), pp. 187–218.
- Tierney, Robert Thomas (2016). "Primitivism and Imperial Literature of Taiwan and the South Seas". In Shirane, Haruo; Suzuki, Tomi; Lurie, David (a cura di). *The Cambridge History of Japanese Literature*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 677–681.
- Tonoshita, Tatsuya (2008). *Ongaku o dōinseyo*. Tokyo: Seikyūsha.
- Tsujita, Masanori (2014). *Nihon no gunka: kokuminteki ongaku no rekishi*. Tokyo: Gentōsha.
- Yamaki, Akihiko; Fukuda, Shunji (1972). *Gunka to senji kayō daizenshū*. Tokyo: Shinkō gakufu shuppansha.
- Yano, Christine R. (1998). "Defining the Modern Nation in Japanese Popular Song, 1914-1932". In Minichiello, Sharon A. (a cura di). *Japan's Competing Modernities*. Honolulu: University of Hawaii Press, 247–264.



**Resolute mothers and heroic soldiers: war imagery  
in popular songs 1937-1945**

The aim of this study is to investigate the relationship between popular songs (*ryūkōka*) and war imagery in Japan from the beginning of the Second Sino-Japanese War to the end of the Pacific War. Thanks to the development of the recording industry and the introduction of the radio, Japanese popular songs developed rapidly in the early years of the Shōwa period (1926-1989) and thus constitute a valuable source for the identification of recurrent themes and the sentiments behind them. Through an analysis of a corpus of 944 war-themed songs, I trace the evolution of the representation of war, which at first was romanticized and sugar-coated but came to be described with greater seriousness and even grimness in the 1940s, at which time the image of self-immolation appeared. I further identify and discuss songs with exotic themes, which peaked in popularity between 1939 and 1940 and nearly disappeared after 1943.

毅然とした母親と勇ましい兵士—流行歌における  
戦争のイメージ

ロマニョーリ・ステファノ

本稿は日中戦争から太平洋戦争にかけて発売された流行歌における戦争のイメージを検討することを目的とする。レコード業界の発展/振興/興隆やラジオの導入のおかげで、日本の流行歌は昭和初期に急速な発展を遂げた。そのため、支持を得ていた話題や、その背後にある世論を検証するのに、こうした流行歌の分析が非常に有効である。戦争をテーマにした944曲のコーパスの分析を通じて、戦争表象の発展を検討する。それは、初期のロマンチックで甘やかな表象から次第に深刻な描写へと変化し、玉砕というテーマを含むようになることが分かる。また、エキゾチシズムに満ちた曲も分析した結果、1939年と1940年にかけて人気のピークに達したが、1943年以降完全に消滅することが分かる。



## Il Giappone *made in Italy*

Civiltà, nazione, razza nell'orientalismo italiano

TOSHIO MIYAKE

Criticare la propria concezione del mondo significa [...] anche criticare tutta la filosofia finora esistita, in quanto essa ha lasciato stratificazioni consolidate nella filosofia popolare. L'inizio dell'elaborazione critica è la coscienza di quello che è realmente, cioè un «conosci te stesso» come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio d'inventario.

Occorre fare inizialmente un tale inventario.

(Antonio Gramsci, *Quaderni del Carcere*, Q11, p. 1376)

### **Introduzione: i giapponesi sono gialli?**

Il 29 aprile 2009, l'Ambasciata del Giappone in Italia comunica che il Gran Cordone dell'Ordine del Sol Levante sarà conferito al senatore della Repubblica Lamberto Dini per essersi «dedicato al consolidamento delle relazioni bilaterali tra Giappone ed Italia». <sup>1</sup> L'assegnazione della più alta onorificenza del governo giapponese a cittadini stranieri è commentata dalla redazione de *Il Giornale* con «Lambertow fa incetta di consensi tra i musì gialli giapponesi». <sup>2</sup> Pochi anni prima, viene pubblicato *Con gli occhi*

---

<sup>1</sup> Sito dell'Ambasciata del Giappone in Italia: <http://www.it.emb-japan.go.jp/italia-no/ultime%20notizie/onorifi%2021%20dini.htm> (10.09.2016).

<sup>2</sup> Sito de *Il Giornale*: <http://www.ilgiornale.it/news/lambertow-premiato-dai-giapponesi.html> (10.09.2016). L'Ambasciata del Giappone invierà una lettera di proteste indirizzata a Mario Giordano, direttore de *Il Giornale*, commentando: «Tuttavia, riteniamo che l'espressione utilizzata per identificarci, ossia “musì gialli”, abbia una connotazione dispregiativa e molto negativa. Segnaliamo che l'espressione non sarebbe neppure neces-

*a mandorla*, una raccolta di saggi su *anime*, *manga* e videogiochi (Scrivo, Ponticiello, 2005). Nella copertina è disegnata in primo piano una ragazza dai lunghi capelli corvini e lisci, con due fessure oblique al posto degli occhi e dalla pelle giallognolo-ocra.

Se l'incidente de *Il Giornale* potrebbe essere considerata una disattenzione di un quotidiano conservatore di area berlusconiana, dettata forse dall'urgenza di screditare un avversario politico, nel caso di *Con gli occhi a mandorla* si tratta invece dell'opera di studiosi giovani e appassionati delle culture popolari giapponesi, pubblicata da una casa editrice come Tunué che vanta in Italia il target più consolidato e numeroso di entusiasti per il *Cool Japan*. In entrambi i casi, abbiamo a che fare solo con singoli episodi superficiali, isolati, e fine a se stessi? Oppure sono il sintomo, un segnale anche accidentale, di qualcosa di più radicato che viene da lontano, e del quale, come suggerisce Gramsci, occorre ancora fare un inventario critico? Esiste ancora nel XXI secolo una *razzizzazione* dei giapponesi come 'gialli' e 'occhi a mandorla' che riproduce, più o meno inconsapevolmente, il razzismo moderno legato alle categorie di 'razza mongolica', 'asiatica', o 'gialla', e che contribuisce nel senso comune a far assimilare giapponesi, cinesi, coreani nel grande calderone dei *cin ciuncian*? E se si tratta di razzismo in Italia, allora dobbiamo attribuirlo all'eredità fascista, alle sue politiche coloniali e alle sue leggi razziali?

A rendere la questione più complessa e ambivalente, può essere utile introdurre la prospettiva posizionale di chi scrive, giapponese per nazionalità e tratti somatici, ma che vive ormai da più di trent'anni in Italia. "Viva Ro-Ber-To!", accompagnato da una posizione sull'attenti e da un'alzata scattante del braccio destro, è il saluto fascista che mi è stato rivolto la prima volta nel 1992 durante una cena a Ferrara da un distinto medico in pensione. Da allora, l'acronimo per celebrare l'Asse d'Acciaio Roma-Berlino-

---

saria nel contesto, quindi il suo utilizzo è totalmente gratuito. Inoltre, tale espressione così grossolana non ci sembra consona né all'altezza di un giornale come il Vostro, a tiratura nazionale e con una sua tradizione nel giornalismo italiano.» (<http://www.it.emb-japan.go.jp/italiano/comunicati%20stampa/Dini.htm>) (10.09.2016).

Tokyo del 1940, mi è stato rivolto entusiasticamente più volte in tutta la penisola da decine di perfetti sconosciuti, tutti molto anziani: da baristi a Venezia o da viaggiatori in treno, fino ad arrivare a dei contadini in mezzo alla campagna cosentina; ma sempre solo dopo aver verificato attentamente, se non con sospetto, che non fossi cinese, coreano o americano di origine asiatica.

### **Alterità giapponese, identità italiana**

Esiste ormai un'estesa letteratura accademica sui rapporti Italia e Giappone e sulla presenza giapponese nella Penisola, o viceversa, su quella italiana in Giappone. Innumerevoli e ottimi studi che abbracciano diverse fasi storiche, declinati a loro volta per analisi di ambiti molto eterogenei, da quelli diplomatici, militari, politici, economici a quelli artistici, religiosi, letterari, linguistici, mediatici, fino alla ricostruzione in dettaglio delle vicende di singole personalità di rilievo (Tamburello, 2003; Caroli, 2008; Sica, Tsuchiya, 2006; Pellitteri, 2018). La presente indagine invece non nasce dall'esigenza di aggiungere un altro frammento in termini quantitativi o specialistici a questo consolidato panorama conoscitivo, ma intende piuttosto interrogarsi sull'esistenza o meno di un modo specifico di rapportarsi al Giappone in Italia: un modo che lo renderebbe ipoteticamente distintivo rispetto a quelli affermatosi in altri contesti euro-americani in epoca moderna.

Si tratta quindi di individuare una specificità storica, radicata nel carattere contingente e irripetibile in senso *idiografico* del modo di rapportarsi in Italia verso il Giappone e i giapponesi; una prospettiva più complessiva che non sia però solo una mera somma o successione cronologica degli innumerevoli episodi che caratterizzano i rapporti Italia-Giappone, ma una prospettiva d'insieme ancora del tutto inedita, tesa a individuare ciò che potrebbe accomunare le molteplici relazioni fra i tanti episodi. Per fare questo si è ricorso all'integrazione di criteri più esplicativi per rendere conto del perché, dei possibili principi ed effetti di

tutto ciò che è genericamente etichettabile come ‘Giappone in Italia’. Particolare attenzione sarà rivolta all’intersezione di criteri interpretativi legati all’identità collettiva (chi siamo? chi sono gli altri?), alla cultura (come pensiamo ed esprimiamo questi imperativi identitari?) e al potere (come incidono in tutto questo le asimmetrie gerarchiche?). I riferimenti teorici sono quindi ispirati all’elaborazione critica di approcci costruttivisti e post-strutturalisti, avvenuta in ambito della storiografia marxista, degli studi culturali e postcoloniali che hanno contribuito congiuntamente all’affermazione della nozione di *orientalismo* (Said, 1978) e ai suoi sviluppi successivi noti come *occidentalismo critico* (Coronil, 1996; Dietze, 2009; Miyake, 2010, 2014).

Da queste premesse derivano alcuni degli interrogativi che alimentano questa indagine. Quali sono i processi costitutivi nella costruzione relazionale di alterità “orientale” e “giapponese” da una parte, e identità “occidentale” e “italiana” dall’altra? Come incidono in questo processo i rapporti asimmetrici di potere, configurati dall’intersezione fra ambiti diversi? Oltre all’ambito di civiltà (“Occidente”, “Oriente”) e di nazione (“Italia”, “Giappone”), si è scelto nello specifico di porre l’attenzione sulla nozione moderna di “razza”,<sup>3</sup> con particolare attenzione ad alcuni esiti in epoca fascista, periodo di massima vicinanza geopolitica fra Italia e Giappone; una prospettiva questa poco frequentata negli studi sui rapporti Italia-Giappone, ma che risulta strategica nel porre in rilievo le relazioni di potere non sempre univoche, ma

---

<sup>3</sup> Per la costruzione moderna della “razza gialla”, si veda Demel (1996) e Demel Walter; Kowner Rottem (a cura di). *Race and Racism in Modern East Asia: Western and Eastern Constructions*. Leiden: Brill (2012); mentre per il contesto giapponese Oguuma Eiji. *Tan’itsu minzoku shinwa no kigen. ‘Nihonjin’ no jigazō no keifu* (L’origine del mito del popolo unico. Una genealogia delle auto-rappresentazioni dei ‘giapponesi’). Tokyo: Shinyōsha, (1995). E ancora Weiner Michael. “The Invention of Identity: Race and Nation in Pre-war Japan”. In Dikotter, Frank (a cura di). *The Construction of Racial Identities in China and Japan: Historical and Contemporary Perspectives*. Honolulu: University of Hawaii Press, pp. 96-117. (1997), e Kang Sang-jung. *Orientalizumu no kanata e* (Oltre l’orientalismo). Tokyo: Iwanami, (1996) e per quello italiano Giovannini Fabio. *Musi Gialli. Cinesi, giapponesi, coreani, vietnamiti e cambogiani: i nuovi mostri del nostro immaginario*. Viterbo: Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri (2011).

senza le quali non sarebbero possibili, in passato come nel presente, né orientalismo, né occidentalismo.

Riassumendo, lo scopo di questo studio è di contribuire all'avvio di una panoramica *critica* e interdisciplinare del Giappone in Italia, che potremmo definire *giapponismo*, distinto in questa sede dal significato convenzionale attribuito al *japonisme* come moda artistica o europea per il Giappone inaugurato in Francia alla fine dell'Ottocento (Mitsui, 1999). Un *giapponismo*, quindi, *italiano* da declinare secondo due aspetti complementari, uno diacronico e l'altro sincronico:

1. processo di costruzione di alterità (“Giappone”) e identità (“Italia”) collettive, configurato all'interno del dualismo egemone “Oriente” e “Occidente” e dei rapporti asimmetrici di potere su scala globale, riconducibili al colonialismo, imperialismo, capitalismo, e alla modernità euro-americana;
2. qualsiasi discorso, sapere, pratica, emozione, istituzione che contribuisce all'idea dell'esistenza di qualcosa come “giapponese” in relazione a qualcosa di “italiano”.

## **Giapponismo italiano**

Nonostante la distanza geografica e i rapporti storici Italia-Giappone non sempre di primissimo piano per le sorti complessive dei singoli paesi, è proprio alla penisola italiana che si possono assegnare due primati *sui generis*. Congiuntamente contribuiscono a dischiudere l'inizio e a caratterizzare l'attualità delle relazioni più ampie fra Giappone e il mondo euro-americano. Ne *Il Milione* attribuito al commerciante veneziano Marco Polo (1254-1308) troviamo le prime descrizioni in Europa di *Zhipangu* (o *Cipango/Ciapangu*) come “isola del sol levante”, un paese dai tetti ricoperti di oro e ricolmo di gioielli. Una descrizione di seconda mano dalle tinte favoleggianti, che non solo ha inaugurato l'immaginario europeo del Giappone, ma che per secoli ha

continuato a determinarlo sui binari esotici di un «paese d'oro» (Miyazaki, 2000), definendo quindi le basi di un giapponismo medievale e pre-moderno. L'attualità recente registra invece l'Italia come paese che dalla fine degli anni Settanta vanta per almeno due decenni il numero più alto di serie televisive *anime* trasmesse fuori dal Giappone (Pellitteri, 2018). A cominciare dalla prima “Goldrake generation”, anche le generazioni successive sono state da allora inculturate e socializzate attraverso la galassia transmediale di *anime*, *manga*, videogiochi, *J-pop*, anticipando il successo globale dell'industria culturale giapponese e del suo *Cool Japan* governativo d'inizio secolo (Daliot-Bul, 2009).

Fra questi due poli temporali, s'inseriscono sette secoli di ‘Giappone in Italia’, che potrebbero essere riassunti dalla seguente panoramica schematica, suddivisa secondo alcune fasi di particolare rilievo o distintive del giapponismo italiano rispetto a quello di altri paesi euro-americani:

- *giapponismo pre-moderno o ante-litteram* (dalla seconda metà del Cinquecento): tradizione dei missionari della Compagnia di Gesù → primi studi nipponistici, arrivo dei primi giapponesi in Europa e nella penisola italiana [Ambasciata Tenshō in Europa (1582-90), organizzata da A. Valignano];
- *avvio al giapponismo moderno* (seconda metà dell'Ottocento): crisi dell'industria serica e importazione dei bachi da seta giapponesi → priorità di imperativi commerciali, e non politico-militari, nell'inaugurazione dei rapporti moderni fra Italia e Giappone [il Regno d'Italia non partecipa all'imposizione dei “Trattati Ineguali” sul Giappone Meiji];
- *giapponismo moderno* (fine Ottocento-inizio Novecento): *japonisme* come moda aristocratica-borghese dall'‘alto’ nelle arti figurative, decorative, letterarie, teatrali, ecc. → fascino per la cultura giapponese tradizionale, coinvolgimento d'intellettuali e letterati di primo piano [G. d'Annunzio, G. Puccini, F. T. Marinetti];



- *giapponismo fascista* (1922-1943): alleanza geopolitica Patto Anticomintern (1937) e Patto Tripartito (1940-43) → breve fase di massima vicinanza ideologica, militare, politica e culturale; convergenza contro la Società delle Nazioni e l'‘Occidente’ anglofono; omologia identitaria di civiltà, nazione e razza;
- *giapponismo contemporaneo* (fine anni Settanta-oggi): neo-*japonisme* come moda giovanile e dei ceti medi ‘dal basso’ per i prodotti dell’industria culturale nipponica → inculturazione e socializzazione generazionale costruita su *anime, manga, videogiochi, subculture giovanili*.

### **Italia come civiltà ‘occidentale’, Giappone come civiltà ‘orientale’?**

Prima di entrare nel merito di alcuni aspetti del giapponismo italiano in termini di ‘razza’, è utile introdurre delle considerazioni sulla posizionalità specifica e ambivalente degli stati-nazione Italia e Giappone rispetto al più ampio panorama geopolitico in epoca moderna, che ne condizionano la collocazione *sui generis* all’interno della geografia immaginaria dell’occidentalismo e orientalismo.

Convenzionalmente si tende a considerare l’Italia come paese “occidentale” e il Giappone come “orientale”. Anzi, l’Italia è considerata per il suo retaggio romano, cristiano e rinascimentale come *culla* della civiltà “occidentale”; mentre al Giappone è attribuito (o si è auto-attribuito) il ruolo privilegiato non tanto di luogo d’origine, quanto di depositario e interprete più vivo delle tradizioni religiose, culturali o artistiche in Asia, tanto da giustificarne la designazione come *estremo* “Oriente”. Secondo questa prospettiva culturale, più o meno essenzializzata, ma ormai collaudata all’interno dell’occidentalismo, orientalismo e auto-orientalismo, Italia e Giappone sono collocati come due poli diametralmente opposti: due campioni di autenticità rispettivamente dell’“Occidente” e dell’“Oriente” (Miyake, 2010; 2014).

Tuttavia, sia l'Italia che il Giappone occupano a ben vedere un ruolo meno univoco nell'ordine geopolitico moderno. Entrambi sono stati-nazione che entrano relativamente tardi come attori sovrani nello scenario internazionale: il Regno d'Italia nel 1861, il Giappone Meiji nel 1868. Sono quindi *latecomers* rispetto al processo egemone su scala mondiale di modernizzazione, d'industrializzazione, di sviluppo capitalistico, del quale non sono del tutto al centro, ma nemmeno del tutto ai margini. In seguito, diventano soggetti attivi di politiche espansionistiche di tipo coloniale e imperialista, l'Italia in Libia, Etiopia, Eritrea e Somalia, il Giappone in Taiwan, Corea e Manciuria. Continuano però a essere oggetto di orientalismo da parte degli stati-nazione più egemoni al centro della modernizzazione (USA, Gran Bretagna, Francia, Germania), come dimostra la collaudata tradizione del *Grand Tour* nei confronti dell'Italia (De Seta, 1982); o quella orientalizzante nei confronti del Giappone Meiji (1868-1912), dove però all'immagine del paese asiatico arcaico o arretrato popolato da *geisha* e *samurai*, si è ben presto sovrapposta quella di 'Gran Bretagna d'Oriente' o di 'Pericolo Giallo', dopo la vittoria giapponese sulla Russia zarista (1905). Italia e Giappone sono quindi degli stati-nazione né del tutto egemoni, né del tutto subalterni, né completamente 'occidentali' o 'orientali'. Secondo questa prospettiva, Italia e Giappone non sono necessariamente agli antipodi di una presunta essenza di civiltà o differenza culturale, ma condividono un'omologia strutturale ambivalente rispetto al processo di modernizzazione e all'assetto geopolitico in ottica mondiale.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> Per uno studio sulle somiglianze strutturali fra Italia e Giappone come paesi *late comers*, si veda Samuels Richard J. *Machiavelli's Children: Leaders and Their Legacies in Italy and Japan*. Ithaca, New York: Cornell University Press (2003).

## Occidentalismo, orientalismo e razzismo

Questa ambivalenza posizionale ha delle ripercussioni altrettanto ambigue nei rapporti reciproci Italia-Giappone, comprese le disgiunzioni forse insospettabili fra apprezzamento artistico-culturale e rappresentazioni *razzializzate*.

Il buon suddito del Mikado, lucido e gialliccio come un avorio di tre secoli, dai mansueti occhi lungamente obliqui, nell'Impero del Sol Levante [...]. Egli era tutto umiliato nel nero abito europeo, pur sorridendo d'un infaticabile sorriso che gli faceva battere rapidamente le palpebre e tremolare i pomelli delle gote. (Shiun-Sui-Katsu-Kava, *La Tribuna*, 1 dicembre 1884)<sup>5</sup>

Sotto lo pseudonimo di Shiun-Sui-Katsu-Kava, ispirato a Katsukawa Shunsho, primo maestro di Hokusai, si cela un giovane Gabriele d'Annunzio nel pieno del suo iniziale fervore *japonisant*. La passione tuttavia per l'arte, la poesia e l'oggettistica giapponese non lo esime dal descrivere nel ruolo di cronista il nuovo ambasciatore giapponese giunto in Italia, Tanaka Fujimaro, secondo un *topos razzializzato*, che attraversa anche la sua produzione narrativa, sotto forma di cavalier Sakumi, «un buddhista inclinato naturalmente alla pinguedine», dal «colorito giallognolo della razza mongolica» (Muramatsu, 1996). Un *topos* collaudato dal Vate in anticipo di pochi anni rispetto al successo mondiale riscosso da *Madame Chrysanthème* (1887, 25 edizioni in soli 5 anni) di Pierre Loti, con le sue descrizioni del Giappone come luogo misterioso, affascinante e sensuale, ma popolato anche da piccoli esseri grotteschi, scimmieschi, gialli e stupidi, in grado di ispirare il filone fortunato della *geisha/musume*, compresa la *Madame Butterfly* (1904) di Giacomo Puccini.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> La citazione è presa da Muramatsu (1996, p. 15).

<sup>6</sup> Per un'analisi critica dell'orientalismo nei confronti del Giappone in ambito letterario italiano si vedano i seguenti brani a cura di Anna Lisa Somma: "Le giapponeserie di Giuseppe Ungaretti nel dibattito critico italiano". In *Soglie*, n. 2, pp. 60-71 (2010); Il coinvolto e il pozzo: voci muliebri nei "Canti d'amore giapponesi" e "memorie dannunziane". *Soglie*, n.2, pp. 37-52 (2012) e "Una perfetta giapponese": la costruzione *japonisant*

Lo storico tedesco Walter Demel ha ricostruito la genesi del processo di *razzizzazione* avvenuto in Europa fra il Settecento e l'Ottocento sullo sfondo dei nuovi imperativi colonialistici, durante il quale le tassonomie della nuova scienza biologica s'intersecano con altre idee filosofiche e medico-antropologiche, trasformando i cinesi da "bianchi" in "gialli", comprese tutte le popolazioni dell'Asia orientale (Demel, 1997). L'identità moderna quindi dell'"Occidente" si costruisce su basi esplicitamente razziali, dove alla "razza bianca" o "caucasica" viene contrapposto un variegato panorama di altre "razze colorate" che popola il "Resto del mondo", collocate all'interno di una corrispondenza fra gerarchia cromatico-somatica, evoluzione biologico-culturale e ordine geopolitico-militare.<sup>7</sup>

Questo ha creato non solo comprensibili dilemmi personali ai giapponesi che si sono recati in Europa o negli Stati Uniti attratti dal fascino per l'"Occidente" e per i suoi principi apparentemente *universali*, ma anche dibattiti accesi in Giappone (Ching, 1998). Tuttavia, una delle prime reazioni al paradigma razzista euro-centrico non è stato tanto di mettere in discussione i suoi assunti, ovvero l'esistenza stessa delle razze umane, e le presunte equivalenze gerarchiche di tipo biologico-culturale. Molti sforzi si sono concentrati piuttosto su come convincere europei e americani che i giapponesi non sarebbero "gialli" come i cinesi, ma in verità "bianchi". Fra gli esempi più autorevoli si distingue quello di Taguchi Ukichi (1855-1905), denominato "l'Adam Smith giapponese" per essere stato uno dei grandi riformatori del Giappone Meiji, il quale propone delle curiose riforme sociali di tipo estetico-dietetico per far risaltare agli occhi degli "occidentali" la natura essenzialmente "bianca" o caucasica della "razza

---

del Giappone e della *musmè* ne *La veste di crespo* di Matilde Serao". In Sica, Virginia; Tsuchiya, Junji (a cura di). *Luoghi (comuni) del Giappone*. Numero monografico di *Linee Culture Mediazioni*, vol. 3, n. 2, pp. 135-53 (2016).

<sup>7</sup> È da sottolineare come anche lo statuto di "razza bianca" assegnato agli italiani non fosse sempre garantito, come evidente nel caso degli immigrati italiani negli Stati Uniti. Si veda a proposito Guglielmo Jennifer; Salerno Salvatore (a cura di). *Are Italians white? How Race is Made in America*. London and New York: Routledge (2003).

Yamato”: maggiore toelettatura, abiti moderni, ed esercizio fisico per apparire più giovani e belli (Ching, 1998).

Tuttavia, non sembra che questi tentativi di *maquillage* abbiano sortito effetti rilevanti nella più ampia opinione pubblica euro-americana. La progressiva ascesa a potenza imperialista in Asia, soprattutto dopo la vittoria nel 1905 sulla Russia zarista, una potenza “bianca”, promuove il Giappone Meiji a status di inedita minaccia agli interessi dell’“Occidente”, ma sempre in veste di “Pericolo *Giallo*”. Uno degli episodi più significativi e carico di conseguenze a livello geopolitico, è il rifiuto della parità razziale richiesta dal Giappone durante la Conferenza di Pace di Parigi nel 1919, all’indomani della fine delle Prima Guerra Mondiale (Shimazu, 1997): un episodio che sconvolse l’opinione pubblica giapponese e che diventerà il preludio all’uscita giapponese dalla Società delle Nazioni nel 1933, consolidando il suo progetto panasiatico come guida delle “razze colorate” contro il colonialismo e l’imperialismo “bianco” (Dower, 1986; Saaler, Koschmann, 2007).

### **L’effetto fascista: dalla diversità alla somiglianza**

Se in questa occasione è l’asse anglofono (Stati Uniti, Australia, Gran Bretagna) a rifiutare la parità razziale al Giappone, soprattutto per conservare le proprie politiche contro l’immigrazione asiatica, altri paesi europei usciti vincitori dal conflitto mondiale si schierano dalla parte giapponese, compresa l’Italia. Questo non implica necessariamente assenza di razzismo da parte italiana, ma piuttosto che l’“Occidente bianco” risulta molto differenziato secondo posizionalità specifiche dei singoli stati-nazione che concorrono a degli esiti più sfumati ed eterogenei, se non addirittura divergenti.<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> Per uno studio dell’orientalismo nei confronti del Giappone da parte delle donne della borghesia statunitense d’inizio Novecento, si veda Yoshihara (2003).

Come già esemplificato da d'Annunzio in ambito letterario o artistico, le premesse razziali sulle quali costruire identità e alterità in Italia fra fine Ottocento e inizio Novecento, non si discostano sostanzialmente dall'occidentalismo e orientalismo egemoni in ambito euro-americano. Non mancano esponenti di spicco del razzismo "scientifico" o positivista come Cesare Lombroso (1835-1909), padre della criminologia moderna, che offre un contributo originale con la sua teoria sui caratteri innati della delinquenza. La "razza gialla" o "mongolica" (cinesi, giapponesi, mongoli, malesi) è definita come una razza primitiva, caratterizzata da insensibilità morale, ferocia mista a viltà e crudeltà. Tutti tratti riscontrabili anche nei criminali, "alienati" e "cretini", che pur sembrando "ariani", presenterebbero a ben vedere sopravvivenze o «regressioni cretinico-melaniche» testimoniate da tratti somatici della "razza gialla" (occhi obliqui, lo zigomo sporgente, la scarsezza della barba, la fronte sfuggente, colorito giallo) (Lombroso, 1871).

È durante il successivo regime fascista che si assiste a un progressivo riposizionamento e ripensamento dell'identità nazionale rispetto alla civiltà 'occidentale', con conseguenze importanti anche nei confronti del giapponismo italiano. Agli albori del *Ventennio*, Benito Mussolini (1883-1945) commentando «l'immigrazione gialla in California», ribadisce la retorica del *Pericolo Giallo*, dove il «Giappone è destinato a funzionare da fermento a tutto il mondo giallo». In questo scenario mondiale di «fatale interdipendenza» fra tutti gli stati del mondo, di fronte al declino della «santa alleanza delle nazioni plutocratiche del gruppo franco-anglo-sassone» che dirigono la Società delle Nazioni, Mussolini rivendica la vitalità dell'imperialismo italiano, visto che «è destino che Roma torni ad essere la città direttrice della civiltà in tutto l'Occidente d'Europa» (discorso a Trieste, 6 febbraio 1921).

Negli anni successivi, imperialismo italiano e giapponese continuano a percorrere i binari di una posizionalità *tardiva* e marginale rispetto a quella egemone delle altre potenze europee, per cui prima l'invasione giapponese della Manciuria del 1931,

poi quella italiana dell'Impero d'Etiopia nel 1935, porteranno a una condanna da parte della Società delle Nazioni, e l'uscita del Giappone nel 1933 e dell'Italia nel 1935. È in questa occasione che gli interessi geopolitici dei due paesi si intrecciano in modo diretto, forse per la prima volta nella loro storia, anche se da posizioni iniziali di conflitto. L'Italia appoggia la condanna della Società delle Nazioni nei confronti del Giappone per "l'incidente manciuriano", suscitando non poche reazioni anti-italiane in Giappone. Pochi anni più tardi, l'opinione pubblica giapponese si schiera in modo indignato in difesa del "fratello" etiope, con il quale il Giappone trattiene rapporti commerciali, ma soprattutto una più ampia intesa intellettuale-culturale per essere gli unici imperi ad avere sconfitto una potenza "bianca", il Giappone la Russia nel 1905, e per ironia l'Etiopia proprio il Regno d'Italia nel 1892, e di essere quindi i baluardi della lotta di emancipazione delle "razze colorate" contro il colonialismo eurocentrico. Tutto si risolve però in poco tempo, con il riconoscimento del governo giapponese dell'Impero d'Italia in Abissinia e di quello italiano per lo stato "fantoccio" giapponese del Manchukuo. Si inaugura quindi un'alleanza geopolitica che verrà consolidata dal Patto Anticomintern nel 1937 e soprattutto dal Patto Tripartito nel 1940, in seguito al quale l'Asse Italia, Giappone, Germania combatteranno insieme la Seconda Guerra Mondiale.<sup>9</sup>

Durante questa breve fase di massima vicinanza geopolitica e militare italo-giapponese (1937-1943) non sorprende l'enorme investimento istituzionale, guidato quindi dall' 'alto', e indirizzato a diffondere una rappresentazione il più positiva possibile dell'alleato.<sup>10</sup> L'analisi di Chiara Codetta Raiteri dei cinegiornali Luce dedicati interamente al Giappone (1927-43) ripercorre in modo dettagliato il progressivo apprezzamento nei confronti del Giappone da parte della propaganda fascista (Raiteri, 2005). In

---

<sup>9</sup> Si veda Clarke (2011) per un'analisi di questa breve alleanza 'razziale' nippono-etiope.

<sup>10</sup> Per uno studio dei rapporti Italia-Giappone nel periodo fascista, si veda Hofmann Reto. *The Fascist Effect: Japan and Italy, 1915-1952*. Ithaca and London: Cornell University Press (2015).

particolar modo, offre un'interpretazione convincente di come questo sia avvenuto attraverso la ricerca crescente di similitudini fra italiani e giapponesi, dove l'enfasi sugli aspetti isomorfi dell'alleato giapponese viene declinata secondo le nuove necessità identitarie dell'Italia fascista. Nei primi anni prevale ancora una prospettiva tipicamente orientalista di un Giappone esotico, pittoresco, arcaico, per cui le componenti di tradizione e modernità sembrano frammenti contraddittori e concorrono a riprodurre l'immagine di un'alterità o diversità irriducibile rispetto all'identità 'occidentale' o italiana. Dopo il 1937 però le immagini di riti, religioni, costumi e paesaggi naturali perdono la loro connotazione primitivista o di arretratezza, diventano folklore e spirito popolare, che si integrano con i crescenti servizi sulle fabbriche, sulle città moderne, sulle arti marziali, sull'esercito e sulla marina, per evocare una continuità nazionale ininterrotta, interclassista e coesa che anima il Giappone moderno, guerriero e vittorioso sul fronte asiatico.

L'auto-rappresentazione identitaria dell'Italia fascista si costruisce sull'idea di essere un popolo eletto assieme alla Germania nazista per costruire un *Nuovo Ordine* mondiale, grazie ad un *Volksgeist* animato da una tradizione arcaica e militare, e quindi distinto dal *Vecchio Ordine* e immune dalla modernità degenerata dell'Occidente franco-anglosassone e comunista. Così anche la narrativa italiana sul Giappone diventa coerente nel configurarlo come omologo italiano in Asia, i lottatori di sumo sono come i lottatori romani, la Manciuria diventa come l'Abissinia il naturale sbocco demografico di una popolazione vitale, e l'Impero del Giappone assume come l'Impero d'Italia la missione di una civiltà superiore, destinata a emancipare e modernizzare popoli bloccati nella loro tradizione arretrata. Il Giappone diventa così alleato e fratello non solo di armi, ma idealmente anche di spirito e di sangue (Raiteri, 2005).<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> Per un confronto con le rappresentazioni popolari e cinematografiche del Giappone nella Germania nazista, si veda Ko Alan "The samurai and the swastika: German popular culture images of Japan during the Nazi Era". Saggio non pubblicato per il corso



## I giapponesi sono quindi bianchi?

Di fronte alla progressiva convergenza italo-giapponese, per cui i giapponesi sono, o devono essere, come gli italiani, rimane tuttavia la barriera del razzismo biologico, uno dei pilastri ideologici e istituzionali del fascismo. *Il Manifesto degli scienziati razzisti* (noto anche come *Manifesto della Razza*) stabilisce esplicitamente che le razze umane esistono come realtà fenomenica e materiale, fondate su un “concetto puramente biologico”. La pura “razza italiana”, ariana, nordica e occidentale, non è quindi da confondere con un concetto storico, linguistico o religioso, ma si distingue dagli “orientali” e dagli africani per parentela di sangue ereditata da millenni di generazioni (*Giornale d'Italia*, 14 luglio 1938).

Il *Manifesto* è pubblicato pochi giorni dopo anche sul primo numero de *La Difesa della Razza* (n.1, 5 agosto 1938), la rivista forse più autorevole e popolare del regime, con una tiratura iniziale di quasi 150.000 copie, con lo scopo non solo di definire la purezza della “razza italiana”, ma anche di sottolineare l’inferiorità degli ebrei sul fronte interno e la minaccia di meticciato con le “razze nere” in Abissinia sul fronte coloniale. Nonostante le connotazioni spirituali o esoterico-tradizionaliste attribuite al razzismo fascista, testimoniate anche dall’iniziale collaborazione di Julius Evola (1898-1974) alla rivista, si riproduce la stessa ambiguità nei confronti dell’alleato nipponico espressa dalla Germania nazista pochi anni prima: ai giapponesi poteva venire al massimo riconosciuta l’etichetta simbolica e non ufficiale di “bianchi” o “ariani onorari”, senza però disconoscere i principi eugenetico-biologici ben più cogenti delle leggi razziali naziste (1933-45) che definivano i giapponesi come una razza “mongolica”, inferiore e quindi soggetta alle discriminazioni istituzionali imposte alle razze non-ariane in Germania (Furuya Shidehara, 1995).

---

di “History: Europe in the Twentieth Century” (prof. Simon Partner). Duke University, pp. 1-39 (2017).

Così, nello stesso numero de *La Difesa della Razza* (n. 8, 20 febbraio 1941) si trova da una parte una scheda sulle classificazioni delle razze umane dove i giapponesi sono inseriti assieme a cinesi, indocinesi e mongoli fra la «razza gialla o mongolica (pelle giallognola, occhi obliqui, capelli lisci, zigomi sporgenti)» (p.12). Mentre, poche pagine più avanti, il filosofo esoterista e orientalista Massimo Scaligero (1906-80), poi redattore capo della rivista *East and West* (1950-78), sottolinea come i giapponesi, nonostante non siano una “razza bianca”, partecipano a pieno titolo all’universalismo ariano in “senso ideale e culturale”; questo grazie ai principi tradizionali come la “dottrina dello Zen” e lo “spirito mistico-eroico *Samurai*”, ancora vivi nel popolo giapponese, in grado quindi di realizzare quella sintesi fra spirito e anima che caratterizza l’arianità e il suo superamento del dualismo ebraico «spirito-materia» (p. 23).

Tuttavia, la posizione forse più estrema viene raggiunta in altri numeri, negli articoli interamente dedicati al Giappone e intitolati “Razza giapponese”: «[...] i Giapponesi, per il loro aspetto, per la loro mentalità, per le loro istituzioni, per le loro costumanze, non hanno in sé nulla di mongolico, ma sono «bianchi» come gli Europei.» (*La Difesa della Razza*, n. 1, 5 novembre 1940, p. 21).

Per spingersi fino a definire i giapponesi “bianchi”, l’autore dell’articolo Armando Tosti usa le virgolette, prendendo in prestito le parole di William Elliot Griffis (1843-1928), uno studioso statunitense che aveva insegnato nel Giappone Meiji per tre anni (1871-74). Nel caso di Tosti, lo scopo di ribadire la vicinanza spiritual-ideologica fra italiani e giapponesi, parte dalla individuazione dell’unicità della “razza giapponese”, declinata sia in ottica anti-cinese che anti-inglese. L’isolamento geografico dell’arcipelago nipponico avrebbe creato nei millenni una razza distinta, in grado di nipponizzare tutti gli influssi stranieri (arte e religioni dall’India e Cina), trasformandoli in “essenzialmente giapponesi”. Inoltre, grazie all’educazione militare, dieta più ricca di carne nelle città e un’oculata politica di matrimoni si giungerebbe ad una purezza biologica e morale, che differenzerebbe

la “razza giapponese” da quella “cinese” considerata come imbarbarita, indebolita, e instupidita da oppio, inerzia e corruzione.

L’“autarchia morale e spirituale” della “razza giapponese” basata su onore, modestia e compostezza, la distinguerebbe anche dalle degenerazioni del mondo moderno “occidentale”, rappresentato dallo snobismo inglese, considerato viziato e teppista. Ma proprio per questo consente alla fine di ribadire una fondamentale omologia fra italiani e giapponesi:

La mente giapponese è ora seriamente impegnata nel fondere in una le due forme di cultura, l’orientale e l’occidentale, la sua ambizione essendo quella di armonizzarle, come Roma armonizzò le proprie virtù politiche e militari con la coltura delle razze meridionali.  
(*La Difesa della Razza*, n. 1, 5 novembre 1940, p. 23)

Dalle pagine de *La Difesa delle Razze* emerge la retorica fascista del *Nuovo Ordine* contrapposto al *Vecchio Ordine* che introduce uno sdoppiamento della stessa idea di “Occidente bianco” e di “Oriente giallo”. Da una parte un “Occidente” *vecchio* (francese, inglese, americano) decadente, espressione di vizi e debolezze attribuiti alla modernità (capitalismo, individualismo, consumismo, materialismo) e un “Oriente” (cinese) non solo inferiore razzialmente, ma anche corrotto dal bolscevismo russo. D’altra parte un “Occidente” *nuovo*, fascista e nazista, sintesi spirituale delle contraddizioni fra particolarismo radicato nell’autenticità nazionale e universalismo imperialista, che trova il suo omologo ideale nell’ “Oriente” *nuovo*, nel Giappone campione di un’analoga sintesi armoniosa fra tradizione e modernità.

### **Conclusioni: verso un inventario critico del giaponismo italiano**

L’occidentalismo e l’orientalismo sono processi dualistici di costruzione reciproca d’identità e alterità, resi possibili in epoca moderna dalle asimmetrie di potere fra regioni egemoni e subalterne. A prescindere dalle attribuzioni positive o negative

assegnate all’*Altro*, l’intersezione di diversi criteri di appartenenza (civiltà, nazione, cultura, razza/etnia, ecc.) contribuisce cumulativamente alla radicalizzazione delle differenze, e quindi alla riproduzione di un’egemonia euro-centrica su scala globale (Miyake, 2014).

Nonostante il progetto ambizioso per un *Nuovo Ordine* articolato su una differenziazione interna dell’“Occidente”, anche il giapponismo fascista non riesce in ultima analisi ad esonerarsi dalla diversità razziale attribuita al Giappone, pena il crollo della propria ideologia e legislazione razzista. Tuttavia, forse ancora di più di quello nazista, rimane nella storia come il tentativo più istituzionalizzato e su larga scala di uno stato sovrano, e non limitato all’opera isolata di qualche orientalista appassionato del Giappone, di costruire un rapporto con i giapponesi dettato dall’urgenza geopolitica, forse irripetibile, indirizzata verso una convergenza identitaria dell’isomorfismo (storica, culturale, ideologica, spirituale).

L’eco del “Viva Roberto!” urlato in migliaia di comizi in piazza e incontri fra camerati nel breve periodo del Patto Tripartito si è spento velocemente. Così come negli ultimi anni sono ormai scomparse le generazioni che, volenti o nolenti, ne sono state protagoniste e i cui rappresentanti di fronte ad un giapponese come me non avevano esitato a rievocare entusiasticamente il saluto, mossi forse più da un ricordo nostalgico della loro adolescenza o gioventù, piuttosto che da una convinta adesione ideologica.

Tuttavia, a quasi un secolo di distanza, sopravvive ancora il fantasma del fascismo italiano e dell’ultranzionalismo giapponese, del razzismo e del colonialismo che continua a manifestarsi, anche sotto spoglie diverse in Italia, come in Giappone. Rimane quindi attuale l’invito di Gramsci per elaborare un *inventario critico* di questo fantasma con tutte le sue stratificazioni anche più contraddittorie e spiacevoli, per comprendere meglio le premesse che lo hanno reso possibile, i suoi sviluppi e le sue ripercussioni fino ad oggi: un progetto ancora tutto da realizzare per individuare la specificità del giapponismo e orientalismo italiano, in passato come nel presente.

## Riferimenti bibliografici

- Caroli, Rosa (2008) (a cura di). *1868. Italia Giappone: intrecci culturali*. Venezia: Cafoscarina.
- Ching, Leo (1998). "Yellow skin, white masks: Race, class, and classification in Japanese colonial discourse". In Chen, Kuan-Hsing (a cura di). *Trajectories. Inter-Asia Cultural Studies*. London-New York: Routledge, pp. 56-75.
- Clarke, Joseph Calvitt (2011). *Alliance of the Colored Peoples: Ethiopia and Japan Before World War II*. Woodbridge: James Currey.
- Coronil, Fernando (1996). "Beyond Occidentalism: Toward Nonimperial Geohistorical Categories". *Cultural Anthropology*, 11, 1, pp. 51-87.
- Dalio-Bul, Michal (2009). "Japan Brand Strategy: The Taming of 'Cool Japan' and the Challenges of Cultural Planning in a Postmodern Age". *Social Science Japan Journal*, 12, 2, pp. 247-66.
- De Seta, Cesare (1982). "L'Italia nello specchio del "Grand Tour" ". In Id. (a cura di). *Storia d'Italia. Vol. 5, Il paesaggio*. Torino: Einaudi, pp. 125-263.
- Demel, Walter (1997). *Come i cinesi divennero gialli. Alle origini delle teorie razziali*. Milano: Vita e Pensiero.
- Dietze, Gabriele; Brunner, Claudia; Wenzel, Edith (2009) (a cura di). *Kritik des Okzidentalismus. Transdisziplinäre Beiträge zu (Neo-)Orientalismus und Geschlecht*. Bielefeld: Transcript.
- Dower, John (1986). *War without Mercy: Race and Power in the Pacific War*. New York: Pantheon.
- Furuya Shidehara, Harumi (1995). "Nazi Racism Toward the Japanese: Ideology vs. Realpolitik". *Nachrichtender Deutschen Ostasiengesellschaft*, 65, 1-2, pp. 17-76.
- Gramsci, Antonio [1929-35] (1975). *Quaderni del carcere*. Ed. crit. a cura di V. Gerratana. Torino: Einaudi.
- Lombroso, Cesare (1871). *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture su l'origine e la varietà delle razze umane*. Padova: F. Sacchetto.

- Mitsui, Hideki (1999). *Bi no japonizumu* (Il giapponismo del bello). Tokyo: Bungeishunju.
- Miyake, Toshio (2010). *Occidentalismi: La narrativa storica giapponese*. Venezia: Cafoscarina.
- . (2014). *Mostri del Giappone. Narrative, figure, egemonie della dis-locazione identitaria*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Miyazaki, Masakatsu (2000). *Jipangu densetsu. Korombosu wo sasotta ōgon no shima* (La leggenda di Jipangu: l'isola d'oro che aveva sedotto Colombo). Tokyo: Chukoronshinsha.
- Muramatsu, Mariko (1996). *Il buon suddito del mikado. D'Annunzio japonisant*. Milano: Archinto.
- Pellitteri, Marco (2018). *Mazinga nostalgia. Storia, valori e linguaggio della Goldrake generation dal 1978 al nuovo secolo*. 2 voll. (ed. ampliata). Latina: Tunué.
- Raiteri, Chiara Codetta (2005). *Il Giappone nell'immaginario dell'Italia fascista: rappresentazione del Sol Levante nelle pellicole dei cinegiornali Luce 1927-1943*. Tesi di laurea magistrale, Università di Milano.
- Saaler, Sven; Koschmann, Victor J. (2007) (a cura di). *Pan-Asianism in Modern Japanese History: Colonialism, regionalism and borders*. New York: Routledge.
- Sica, Virginia; Tsuchiya, Junji (2016) (a cura di). *Luoghi (comuni) del Giappone*. Numero monografico di *Lingue Culture Mediazioni*, 3, 2.
- Shimazu, Naoko (1998). *Japan, Race and Equality: the racial equality proposal of 1919*. London and New York: Routledge.
- Tamburello, Adolfo (2003) (a cura di). *Italia-Giappone 450 anni*. 2 voll., Roma-Napoli: Isiao-IUO.
- Yoshihara, Mari (2003). *Embracing the East: White Women and American Orientalism*. New York: Oxford University Press.
- Weiner, Michael (1997). "The Invention of Identity: Race and Nation in Pre-war Japan". In Dikotter, Frank (a cura di). *The Construction of Racial Identities in China and Japan: Historical and Contemporary Perspectives*. Honolulu: University of Hawaii Press, pp. 96-117.

**Japan made in Italy:  
civilization, nation and race in Italian Orientalism**

This article aims at investigating the role of discursive practices framing the idea of Japan within Orientalism in modern Italy. It is the first attempt to critically examine how notions of subaltern alterity in terms of civilization (the ‘East’), nation (‘Japan’) and race (‘yellow race’) do intersect and interrelate with the construction of hegemonic identity related to naturalized concepts such as the ‘West’, ‘Italy’ and ‘white race’. Particular attention will be given to the complex and ambivalent shifts within racialised discourses from the ‘yellow’ other to the ‘white’ Japanese ally after the Tripartite Pact between Italy, Germany and Japan in 1940, including the analysis of essays on ‘The Japanese Race’ published on the journal *La Difesa della Razza* (1938-43) during the Fascist regime.

イタリア産の日本：  
イタリアオリエンタリズムにみる文明、国民、そして人種

本稿の目的は、近代イタリアのオリエンタリズムの枠内で、日本に関する理解の仕方を構成してきた、多面的な実践の役割を明らかにすることである。最初に、サブアルタンな他者性の観念—文明の観点ではいけば「東洋」、国民の観点ではいけば「日本」、そして人種の観点ではいけば「黄色人種」—が、ヘゲモニックなアイデンティティの構築—自然なもののみなされた「西洋」や「イタリア」、「白人」といった概念と結びついている—と、どのように交錯し、相互に関係してきたのか、を批判的に検討する。とくに注目するのは、1940年におけるイタリア、ドイツ、日本のあいだの三国同盟以降における、人種化された言説に見られる、込み入った両義的な転換—「黄色い」他者から「白い」日本という同盟相手へ—である。これを、ファシズム体制の時期の雑誌『人種の防衛』（1938-1943）に掲載された、「日本人という人種」に関するエッセーの分析などを通じて明らかにする。





## Prigionieri del *Pachinko*

Analisi socio-materiale delle macchine da gioco  
d'azzardo nel Giappone contemporaneo

TOMMASO BARBETTA

### Introduzione

In Giappone il gioco d'azzardo è illegale. Attualmente non esistono casinò<sup>1</sup> e, almeno secondo il codice penale, “non dovrebbe” essere possibile scommettere con slot machine, video slot, video poker o con qualsiasi altro tipo di macchina da gioco. Usiamo il condizionale, “non dovrebbe”, perché la realtà che si è affermata è molto differente da quanto prescritto dalla legge. Nonostante la loro presunta illegalità, il Giappone è infatti il paese con il più grande numero di macchine da gioco d'azzardo (EGM) al mondo (Ziolkowski, 2016). Nel corso del XX secolo si sono diffusi due tipi macchine da gioco nel territorio giapponese, il *pachinko* e la *pachi-slot*, la cui esistenza si situa in una zona grigia al confine tra legalità ed illegalità.

Ciò che tuttavia ha spinto questa ricerca a problematizzare la presenza di tali macchine in Giappone non è tanto la loro legittimità giuridica, quanto l'enorme frequenza di forme di dipendenza da gioco d'azzardo di cui esse sono una condizione di possibilità: secondo un'indagine del Ministero della Sanità circa

---

<sup>1</sup> Nel dicembre 2016 è stata tuttavia approvata una legge che prevede l'apertura di alcuni casinò nel territorio giapponese. Si tratta di un punto di svolta fondamentale in un paese in cui il gioco d'azzardo è storicamente vietato, culmine di un dibattito nato ad inizio anni 2000.

il 4,8% della popolazione giapponese sarebbe infatti a rischio di azzardo patologico.<sup>2</sup>

L'obiettivo di questa ricerca è dunque quello di comprendere in che modo le macchine da gioco hanno partecipato e partecipano allo sviluppo ed alla diffusione di forme di dipendenza da gioco d'azzardo in Giappone.

### **L'industria del *pachinko***

Al fine di realizzare l'obiettivo di questa ricerca, è importante definire l'entità del gioco d'azzardo elettronico giapponese. Attualmente vi sono circa 4,6 milioni di EGM distribuite all'interno del territorio giapponese (tab. 1). Negli USA le macchine da gioco sono circa 870.000, meno di un quinto di quelle presenti in Giappone in un paese la cui popolazione è circa 2,5 volte quella Giapponese.

Vi sono più EGM per abitanti in Giappone che a Macao (tab. 2), una regione la cui economia dipende in larga parte dalla presenza di casinò. L'enorme diffusione del gioco d'azzardo elettronico giapponese risulta ancora più evidente se prendiamo in considerazione gli altri paesi di medie/grandi dimensioni dove il gioco d'azzardo elettronico è legale. L'Australia – il secondo paese per diffusione di EGM tra gli stati di medie/grandi dimensioni – ospita una macchina ogni centoventuno abitanti; in Italia, dove dalla metà degli anni 2000 il gioco d'azzardo elettronico ha rapidamente invaso i locali della grande maggioranza dei comuni (Esposito 2014), si trova una macchina ogni centotrentasei abitanti; in Giappone per ogni macchina da gioco si contano ventotto abitanti.

---

<sup>2</sup> “Tamura daijin kakugigo kishakaiken kayō”, Ministero Sanità, Lavoro e delle Politiche Sociali. <http://www.mhlw.go.jp/stf/kaiken/daijin/0000056071.html> (14/02/2017).

1	Giappone	4.597.819
2	USA	868.983
3	Italia	456.367
4	Germania	271.650
5	Spagna	216.974
6	Australia	197.105
7	UK	166.809
8	Canada	99.741
9	Messico	90.000
10	Peru	80.933

**Tabella 1.**

Numero EGM (2015) da Ziolkowski (2016)

1	Sint Maarten	12
2	Giappone	28
3	Monaco	29
4	Aruba	34
5	Macao	41
6	Curacao	49
7	Gibilterra	98
8	Australia	121
9	Antigua e Barbuda	134
10	Italia	136

**Tabella 2.**

Persone per EGM (2015) da Ziolkowski (2016)

A differenza di paesi come Italia e Spagna, dove le macchine da gioco possono essere installate in bar e tabaccherie, in Giappone le EGM si trovano solo in locali specificatamente adibiti al gioco d'azzardo elettronico. Queste “sale da gioco” prendono il nome dalle EGM diffuse al loro interno e sono dette *pachinko hall* (*pachinko hōru*) o sale *pachinko* (*pachinkoten*). Vi sono circa undicimila *pachinko hall* nel territorio giapponese. Si trovano sale *pachinko* nei quartieri commerciali, di fronte alle stazioni, nelle principali strade statali, etc., il gioco d'azzardo elettronico è un'attività ubiqua, largamente diffusa in ogni città giapponese. Basti pensare che statisticamente si può trovare circa una sala *pachinko* ogni cinque *convenience store*. Vi sono più sale *pachinko* che Lawson Store (Hahakigi, 2016).

Tale enorme diffusione si traduce in un'enorme economia. Nel 2015 il fatturato delle sale *pachinko* ha superato 23,2 mila miliardi di yen (ca. 190 miliardi di euro) (JPC, 2016). Il *pachinko* muove enormi capitali economici ed enormi capitali economici muovono altrettanto grandi capitali umani. Studi svolti tra USA, UK ed Australia indicano che tra il 40% ed il 70% del fatturato delle EGM sarebbe generato dai cosiddetti “giocatori patologici” (CC, 2013). In altre parole, gran parte dell'industria del gioco d'azzardo elettronico dipenderebbe dalla presenza di giocatori che a loro volta sono “dipendenti” dal gioco.

A tale proposito bisogna inoltre sottolineare come, nonostante la popolazione giocante si sia ridotta di due terzi, dal 1995 ad oggi la spesa pro-capite dei giocatori sia aumentata di circa il 200% (JPC, 2016). L'aumento della spesa pro-capite risulta ancora più sorprendente se consideriamo la diffusione di nuove forme di gioco “low-risk” iniziata nel 2006 (Kaji, 2015): in aggiunta al *pachinko* standard – una pallina ha il valore di 4 yen – è infatti ora possibile giocare a una versione “leggera” dello stesso gioco – una pallina 1 yen – nella maggior parte delle sale *pachinko* diffuse in Giappone. Per spendere la stessa somma giocando con il *pachinko* “low-risk” occorre quattro volte il tempo impiegato nel *pachinko* “standard”. Com'è dunque possibile che nonostante la recente diffusione del *pachinko* “low-risk”, nonostante diversi

limiti legislativi e nonostante la diminuzione della popolazione giocante, la spesa pro-capite sia raddoppiata nel corso di 20 anni?

Dopo aver introdotto l'impianto teorico che sta alla base della ricerca, nelle prossime sezioni proverò a rispondere a questa domanda analizzando l'evoluzione della rete tecnologica adottata dalle EGM giapponesi al fine di controllare il comportamento dei giocatori. Infine, proverò a mostrare il legame tra la struttura del *pachinko* e la proliferazione di forme di dipendenza nel Giappone contemporaneo.

### Framework Teorico

La mia ricerca rientra nell'ambito dei *science and technology studies*, un settore delle scienze sociali che si occupa dello studio di tecnologie, scoperte scientifiche e dei loro effetti sulla collettività. Questo lavoro tratta in particolare di etica della tecnologia, adottando un approccio comunemente definito "postumanista" o "socio-materiale" (Introna, 2014).

Due visioni della tecnologia si sono alternate nel Novecento: una visione strumentalista ed una deterministica (Verbeek, 2005). Secondo la visione strumentalista, le tecnologie sono mezzi neutrali, che possono essere usati dall'uomo per realizzare i propri obiettivi – buoni o cattivi che siano. "Guns don't kill people, people kill people", come recita lo slogan della National Rifle Association, la principale organizzazione di lobbying dell'industria delle armi negli Stati Uniti. L'approccio strumentalista postula la assoluta razionalità dell'individuo ed ignora la possibilità che percezioni e giudizi degli uomini siano influenzati dalle tecnologie da loro create. Si tratta della visione alla base della teoria liberista.

Al contrario, la visione deterministica definisce la tecnologia come un apparato totalizzante che "determina" lo sviluppo della nostra società. Questa prospettiva afferma la centralità della tecnologia nella vita dell'uomo moderno: la tecnologia non è un mezzo neutrale, ma è una forza attiva che definisce la vita umana.

Pur trattandosi di una un'idea antitetica a quella strumentalista, l'approccio deterministico sostiene una visione altrettanto riduzionista della tecnologia. Il determinismo riduce la tecnologia alle sue condizioni di possibilità. Questo approccio tende a "so-stanzializzare" (Verbeek, 2005, p. 11) la tecnologia, che diviene di fatto un'idea trascendentale, come può essere osservato nel pensiero di Heidegger. Vengono dunque ignorate le differenze che esistono tra diversi tipi di tecnologie e viene trascurata l'analisi concreta delle forme tecnologiche e degli artefatti con cui interagiamo. In altre parole, questo approccio si occupa di osservare la *Tecnologia* e non le *tecnologie*.

Il mio lavoro assume una posizione critica sia nei confronti dell'approccio strumentalista che di quello deterministico. Una slot machine, un pacemaker ed un treno ad alta velocità sono forme tecnologiche che generano effetti diversi sul nostro modo di pensare e di agire, e dunque dovranno essere analizzate nel loro differente contesto. Ricondurre queste tre differenti tecnologie ad una comune idea di "Tecnologia" non ci aiuta in alcun modo a comprenderne gli effetti che provocano su di noi.

La mia ricerca intende dunque analizzare il modo in cui le tecnologie (non "La tecnologia" in generale) che costituiscono il gioco del *pachinko* mediano e controllano le nostre percezioni, i nostri giudizi e le nostre azioni.

Nello specifico, per realizzare tale obiettivo la mia ricerca adotta il linguaggio analitico della *actor-network theory* (ANT) (Latour, 1999). L'*actor-network theory* si fonda su tre principi:

Il primo è il "principio di simmetria generale" (Callon, 1986). Secondo questo principio tutto ciò che esiste fa parte dello stesso piano ontologico. Esseri umani e non-umani appartengono allo stesso piano di esistenza e devono dunque essere analizzati in maniera simmetrica. Secondo la ANT nessun ente esiste in sé. Al contrario qualsiasi ente è definito dall'insieme delle relazioni che intrattiene con altri enti. Emerge di conseguenza la necessità di un nuovo linguaggio analitico in grado di considerare simmetricamente enti di varia natura. A tal fine viene adottato il concetto di "attore" – o "attante" – mutuato della semiotica. Un

attore è qualsiasi ente che agisce, modificando o perturbando un altro ente, sia esso umano, non-umano, materiale o immateriale. Uomini, donne, animali, matite, computer, case, atomi di azoto, stati-nazione, malattie, etc., questi sono tutti attori, enti che, indipendentemente dalla loro materialità o immaterialità, partecipano allo stesso piano ontologico. Secondo la ANT il concetto di attore sostituisce quello di individuo come atomo di qualsiasi tipo di società o collettività.

Il secondo principio della ANT è detto principio di “traduzione” (Callon, 1986). Dal punto di vista dell’ANT l’interazione tra due attori comporta necessariamente un atto di traduzione (Harman, 2009): due attori non interagiscono mai direttamente tra di loro, ma sono sempre mediati da un terzo attore, un “mediatore”, che produce una traduzione. Non interagiamo mai direttamente con ciò che appare sullo schermo di un computer, ma premiamo dei tasti su una tastiera fisica, che interagisce con dei sensori, che inviano dei dati alla CPU, che traduce tali dati in altri dati etc., si tratta di una catena di traduzioni, di micro connessioni tra vari attori a permetterci di scrivere un testo su un computer contemporaneo. L’ANT ci invita ad osservare nello specifico tali micro connessioni. Un attore non può dunque essere analizzato a priori, ma sempre e solo nell’atto di traduzione.

Il terzo principio della ANT è definito “principio di irriducibilità” (Latour, 2007). Secondo tale principio nessun ente può essere ridotto, a livello ontologico, ad un altro ente. Nessun ente esiste infatti a priori rispetto alle relazioni che intrattiene con altri enti. L’obiettivo di una ricerca basata sul principio di irriducibilità non è quello di “spiegare” un fenomeno a livello causale, ma al contrario è quello di decostruire un fenomeno, in modo da rintracciarne la rete (*network*) di attori che lo compongono. Si tratta di un lavoro di scomposizione e ricomposizione in cui ogni attore può essere visto allo stesso tempo come una rete composta da attori, che andranno a loro volta seguiti e scomposti in altrettante reti.

Introducendo il principio di simmetria, di traduzione e di irriducibilità, l’ANT ci permette di rifiutare l’idea che la dipendenza

possa essere ridotta ad una caratteristica genetica di un soggetto preesistente. Siamo spinti ad osservare la rete di relazioni, umane e non-umane, che costituiscono il soggetto dipendente. L'osservazione del rapporto uomo-macchina o del rapporto uomo-ambiente viene dunque interpretata come la relazione tra enti che modificano e perturbano i caratteri l'uno dell'altro attraverso una catena di traduzioni.

### **Analisi delle macchine**

In che modo le EGM attualmente diffuse nel territorio giapponese mediano le percezioni ed il comportamento dei giocatori? Ed in che modo queste mediazioni contribuiscono allo sviluppo di forme di dipendenza? Nel corso di questa sezione proverò a rispondere a questi due quesiti analizzando l'hardware e il software che compongono le macchine del *pachinko*.

Il funzionamento del *pachinko* contemporaneo è fondato sulla presenza di due unità operative, la scheda madre e la scheda video. Pur interagendo costantemente l'una con l'altra, queste due unità operative hanno ruoli, adottano tecnologie e sono emersi in periodi storici diversi. Nelle prossime tre sezioni esaminerò le macchine da gioco prodotte in tre periodi storici, contraddistinti dalla presenza o dall'assenza di queste due tecnologie. Prima di tutto mi concentrò sul *pachinko* precedente allo sviluppo di queste due unità operative (*pachinko* 1.0). Successivamente analizzerò il contributo portato dall'implementazione di componenti elettroniche e di una CPU nelle macchine da gioco sviluppate tra gli anni '80 e i primi anni '90 (*pachinko* 2.0). Infine, esaminerò lo sviluppo delle componenti audio-video che caratterizzano il *pachinko* contemporaneo (*pachinko* 3.0).<sup>3</sup>

---

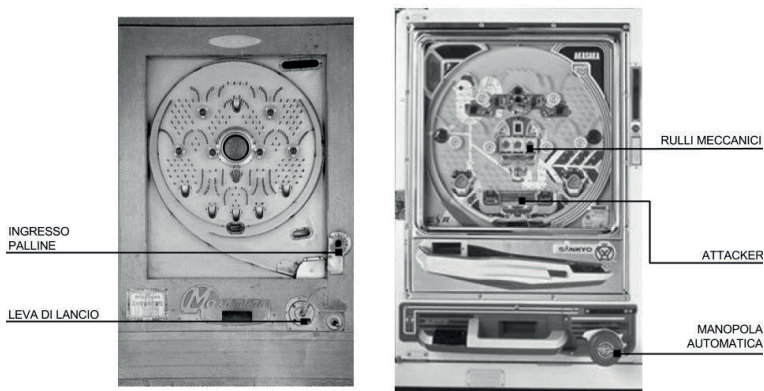
<sup>3</sup> Sul piano metodologico la mia analisi del *pachinko* contemporaneo è informata da un periodo di ricerca sul campo svolto tra il 2014 ed il 2017 nel Kansai e nel Kantō. In questo periodo ho frequentato diverse sale *pachinko* dove ho potuto osservare il comportamento sia dei giocatori che delle macchine da gioco. Inoltre, sono state condotte interviste con giocatori e con addetti ai lavori dell'industria del *pachinko*.



### ***Pachinko 1.0: L'era del pachinko analogico***

Nonostante sia spesso accreditato come un gioco nato in Giappone, il *pachinko* ha le sue radici nella *wall machine*, una macchina da gioco nata in Europa sul finire del XIX secolo (Sugiyama, 2008). Tale macchina da gioco sarebbe approdata in Giappone all'inizio del XX secolo, dove negli anni Venti si è diffusa con il nome di *ichi sen pachinko* (Kaji, 2014). Nonostante la struttura di gioco subisca diverse modifiche nel corso degli anni, la macchina rimarrà priva di componenti elettroniche fino alla fine degli anni Settanta. Nel *pachinko* analogico (Fig. 1) le palline di metallo vengono introdotte manualmente all'interno della macchina. Il giocatore deve premere una leva per lanciare le palline, che, una volta raggiunta l'estremità superiore della macchina, cadranno attraverso una rete di chiodi disposti sulla parete dell'apparecchio. Alla base della macchina sono disposti diversi buchi, alcuni dei quali sono vincenti. Il risultato del gioco è dunque determinato dal buco in cui cadrà la pallina. La rete di forze che determina il risultato del gioco può essere scomposta principalmente in quattro attori: la pallina, i chiodi installati sulla parete, la forza di gravità che attrae la pallina verso il basso e la forza impiegata dal giocatore nel lancio della pallina stessa. Un giocatore non può modificare il peso di una pallina, la posizione dei chiodi, né tantomeno le leggi della fisica. Ha tuttavia la possibilità di influire sulla traiettoria della pallina, e di conseguenza sul risultato del gioco, modulando la forza impiegata al lancio. L'abilità manuale di un giocatore, che può essere acquisita con la pratica, si combina con la fisica della pallina, influenzando sulle chance di vincere.

Tuttavia questa esperienza di gioco si modifica tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, periodo in cui vengono per la prima volta applicate alcune tecnologie elettroniche ed informatiche alle macchine da gioco.



**Figura 1 (sinistra).** Pachinko 1.0. Masamura Gauge (1950)  
**Figura 2 (destra).** Pachinko 2.0. Pachinko Fever, Sankyo (1980)

### ***Pachinko 2.0: Fortuna programmabile e high-frequency gambling***

Questa sezione si concentra sull'analisi delle macchine da *pachinko* sviluppate tra l'inizio degli anni '80 e l'inizio degli anni Novanta (*pachinko 2.0*).

Il progresso e la rapida diffusione delle ICT è alla base dello sviluppo delle prime macchine d'azzardo elettroniche che avviene a cavallo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. L'industria del *pachinko* entra definitivamente nel mondo dell'informatica con lo sviluppo di due macchine, entrambe commercializzate nel 1980: la Sankyo *Pachinko Fever* (Fig. 2) e la Yamasa *Pachi-slot Pulsar*. La prima è un'evoluzione del *pachinko*, mentre la seconda è un'evoluzione della slot machine. Per mancanza di spazio in questo saggio mi limiterò a trattare l'evoluzione delle macchine da *pachinko*. Bisogna tuttavia segnalare che la commercializzazione di *pachi-slot machine* ha avuto un impatto altrettanto grande sulla cultura del gioco d'azzardo giapponese.

L'elemento di novità che contraddistingue la *Pachinko Fever* rispetto al *pachinko* precedente, e che influenzerà tutte le macchine sviluppate negli anni successivi, sta nella presenza di un microprocessore. Il *pachinko* diviene un computer. Ma qual è il ruolo di questo microprocessore e come interagisce con i giocatori?

Il processore è installato all'interno della macchina e non comunica con il giocatore attraverso uno schermo, come avviene nei personal computer a cui siamo abituati. Nella *Pachinko Fever* il microprocessore interagisce con i giocatori attraverso tre rulli meccanici, simili a quelli di una slot machine, visibili al centro del dispositivo. Ogni qual volta una pallina entra in un buco vincente, un sensore invia un segnale al microprocessore che fa partire la rotazione dei tre rulli centrali. Il risultato di questi rulli è determinato da un software chiamato RNG – *random number generator*. Come si evince dal nome, l'RNG è un algoritmo che genera numeri casuali. Ognuno dei numeri che l'RNG può generare è abbinato ad un possibile risultato (vincita o perdita). Per vincere nella *Pachinko Fever* non è più sufficiente che una pallina entri in un buco vincente. L'ingresso di una pallina in un buco vincente è infatti una condizione necessaria, ma non sufficiente per la vincita. Una volta che una pallina entra in un buco vincente, sarà l'RNG a determinare il risultato del gioco.

Dagli anni Ottanta in avanti la sorte e la fortuna diventano dei fattori legati ad un algoritmo. Nel *pachinko* contemporaneo la sorte è determinata da variabili disegnate dagli sviluppatori utilizzando il linguaggio assembly. Gli sviluppatori sono in grado di determinare le probabilità con cui si può verificare un risultato, modulando di conseguenza i ritmi delle vincite e delle perdite delle macchine da gioco. Il design del ritmo di gioco diventa la chiave per controllare le percezioni ed il comportamento dei giocatori.

La scheda madre tuttavia non è l'unico elemento di novità che altera l'esperienza del *pachinko* tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Vi è un altro dispositivo elettronico che contribuisce alla definizione del ritmo di gioco: la leva con la

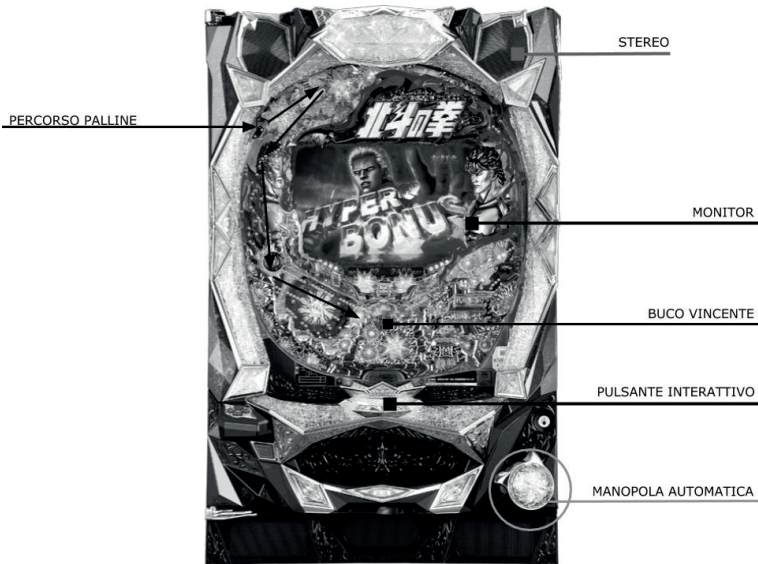
quale il giocatore era in grado di modulare la forza di lancio della pallina è infatti sostituita da una manopola motorizzata. Una volta girata, questa manopola attiva un motore che si occupa di effettuare il lancio in maniera automatica.

Nel *pachinko* 1.0 l'introduzione ed il lancio della pallina costituivano una parte fondamentale dell'esperienza di gioco. Il giocatore era tenuto ad introdurre e lanciare le palline una alla volta. La macchina produceva un chiaro feedback visivo in risposta alle azioni del giocatore: ad una determinata forza impressa dal giocatore nel movimento della maniglia corrispondeva una determinata velocità della pallina. L'introduzione della pallina, il lancio e l'attesa del risultato costituivano il rituale dell'azzardo, un rituale composto da interazioni tattilo-visive che marcava l'inizio e la fine di una giocata. Nel *pachinko* 1.0 ogni pallina lanciata era percepita come una piccola scommessa, che iniziava con l'immissione della pallina nella macchina e finiva con la caduta della pallina in uno dei buchi posti all'estremità inferiore dell'apparecchio.

Con l'introduzione di una manopola motorizzata l'interazione giocatore-macchina cambia. La macchina è in grado di lanciare automaticamente 100 palline al minuto. Il giocatore non ha bisogno di imprimere forza nella rotazione della maniglia, né è tenuto a ripetere lo stesso rituale – introduzione, lancio, attesa – per ogni pallina. È sufficiente ruotare la maniglia una volta sola e attendere che qualche pallina finisca in un buco vincente, in modo che la CPU attivi i tre rulli centrali che determinano il risultato del gioco.

L'alta velocità con cui sono lanciate palline e l'assenza di un chiaro feedback tattilo-visivo offuscano i confini che dovrebbero determinare l'inizio e la fine di una giocata. Si crea dunque un flusso costante di palline, la cui alta frequenza limita la percezione da parte del giocatore dello scambio di valore (quattro yen) che caratterizza il lancio di una singola pallina. La struttura di gioco del *pachinko* 2.0 si basa su una veloce successione di micro-scommesse che avvengono a distanza di 0,6 secondi. Tale

condizione di gioco può essere definita come “high-frequency gambling”.<sup>4</sup>



**Figura 3.** Pachinko 3.0. CR Hokuto no Ken 6, Sega Sammy (2014)

### ***Pachinko 3.0: Visualizzare la fortuna***

Questa sezione si concentra sull’analisi delle macchine da *pachinko* contemporanee (*pachinko 3.0*).

A causa di restrizioni legislative, il tipo di processore utilizzato per determinare il risultato ed il ritmo di gioco nelle macchine da *pachinko* è rimasto pressoché invariato dalla fine degli anni ‘80. Le macchine da *pachinko* contemporanee devono adottare una variante dello Zilog Z80, un microprocessore già presente nel primo Nintendo Game Boy del 1989. Si tratta di una CPU

<sup>4</sup> Un termine che ricalca il concetto di *high-frequency trading* – transazioni ad alta frequenza – sviluppato nell’ambito della finanza.

dall'architettura incredibilmente obsoleta in rapporto agli standard tecnologici odierni. L'adozione di tale CPU è imposta dalla Commissione per la Pubblica Sicurezza. Sistemi più complessi ed eterogenei renderebbero infatti più difficile l'attività di monitoraggio e verifica delle macchine. Prima della distribuzione ogni EGM giapponese è infatti sottoposta da un controllo da parte della Hoan tsūshin kyōkai, una commissione tecnica nominata dalla Commissione per la Pubblica Sicurezza, che ne stabilisce la legittimità.

All'interno dei parametri stabiliti da tale commissione sono previsti alcuni limiti sul rapporto *risk-return* (cioè il rapporto tra le probabilità di perdita ed il possibile rendimento generato da una vincita) che regola il gioco.

Se dunque a causa di limiti legislativi la tecnologia adottata dalla scheda madre è rimasta pressoché invariata, in che modo si sono evolute le macchine da gioco nel corso di questi trent'anni? Come è stato possibile aumentare il fatturato prodotto dalle EGM e dilatare i tempi di gioco dei singoli giocatori, senza però modificare i meccanismi che determinano il risultato ed il rapporto *risk-return* su cui si fonda l'esperienza del gioco d'azzardo? Al fine di incrementare i profitti generati dalle macchine da gioco, gli sviluppatori si sono concentrati sullo sviluppo di tecnologie che permettono di controllare le percezioni dei giocatori, aumentando gli stimoli prodotti dall'azzardo, senza però modificare le componenti della macchina che condizionano l'azzardo. Sono nate così nuove strategie per mediare la percezione del risultato del gioco. La quasi totale assenza di limiti riguardanti le componenti audio-video delle macchine (JPO, 2007) ha permesso agli sviluppatori di affiancare alla scheda madre un'unità video. L'evoluzione dell'esperienza di gioco prodotta da questa unità video è la novità principale delle macchine da *pachinko* contemporanee.

Nel *pachinko* 2.0 degli anni Ottanta il microprocessore comunicava con i giocatori attraverso tre rulli meccanici visibili al centro del dispositivo. Questi tre rulli costituivano il medium attraverso cui la macchina era in grado di tradurre i numeri generati

dall’RNG in un linguaggio comprensibile al giocatore. Si tratta di un sistema di segni relativamente semplice (mutuato dalle slot machine): una combinazione di tre segni uguali – generalmente tre “7” – indica che il risultato è vincente; altre combinazioni indicano invece che il risultato non è vincente.

Nel corso degli anni il mezzo con cui la macchina comunica con il giocatore si evolve ed i tre rulli meccanici vengono sostituiti da un monitor (il primo esempio risale già al 1989). Tale monitor è posto al centro della macchina, all’altezza dello sguardo del giocatore, e negli ultimi anni ha raggiunto dimensioni tali da ricoprire gran parte dell’area di gioco (Fig. 3). Il monitor è collegato alla scheda video, la quale elabora video ed animazioni a seconda del risultato generato dall’RNG all’interno della scheda madre. L’interfaccia audio-video diventa un attore fondamentale al fine del controllo delle percezioni dei giocatori. Complesse animazioni sono infatti adottate per rinforzare un comportamento compulsivo, inducendo stati di eccitazione, creando aspettativa, enfatizzando i risultati positivi rispetto alle perdite, etc.

Ogni qual volta una pallina entra nel buco vincente, un sensore invia un segnale alla CPU, dove l’RNG seleziona istantaneamente un numero tra migliaia – come già avveniva nel *pachinko* 2.0. Si tratta di una lotteria, la cui estrazione casuale può portare due tipi di risultati: positivo (i.e. la macchina rilascerà un premio), o negativo (la macchina non rilascerà nessun premio). Se la probabilità di vincita su cui è impostata la CPU è di una su trecento, vorrà dire che tutte le volte che avverrà l’estrazione all’interno della scheda madre vi sarà una probabilità su trecento che risulti un numero vincente. Questa probabilità non può cambiare. Ogni volta che una pallina entra in un buco vincente l’RNG è resettato ed il gioco riparte da zero. Attraverso un complesso sistema di suoni ed immagini l’unità video è tuttavia in grado di rappresentare l’estrazione ed il risultato del gioco come un evento all’interno di una più vasta narrazione. La macchina è progettata per indurre il giocatore a credere che le possibilità di vittoria aumentino nel corso del gioco, in modo da generare aspettativa e prolungare di conseguenza il tempo di gioco.

Una delle strategie visuali più comuni tra quelle generate dalle EGM contemporanee per raggiungere tale obiettivo è la produzione del cosiddetto effetto *near-miss* (l'effetto della “quasi vincita”). La macchina mostra al giocatore una condizione che appare essere “vicina” a quella della vincita. Si tratta di una tattica adottata anche dalle slot machine, dove frequentemente i tre rulli mostrano due simboli vincenti allineati, ed un terzo simbolo di poco non allineato (Fig. 4), creando la sensazione di aver mancato di poco la vittoria. L'effetto di *near-miss* altera la percezione delle probabilità di vincita dei giocatori e ne rinforza il comportamento compulsivo nei confronti dell'azzardo (Reid, 1986), generando in alcuni giocatori un senso di eccitazione superiore perfino a quello di una vincita vera e propria (Dixon, 2011). Avendo a disposizione un linguaggio molto più complesso rispetto ai tre rulli delle slot machine, la computer grafica adottata dal *pachinko* contemporaneo è in grado di amplificare tale effetto. Vengono mostrate sequenze narrative il cui scopo è creare aspettativa. Là dove la lotteria interna alla CPU avviene in un istante, l'unità video può infatti dilatare i tempi di comunicazione del risultato della macchina, esibendo sequenze animate di decine di secondi, in alcuni casi lunghe alcuni minuti. Queste sequenze narrative inducono i giocatori a credere che il risultato sia un evento in fase di costruzione.



Figura 4. Effetto *near-miss* in una slot machine.



Nelle macchine più recenti gli stimoli non sono più solamente audiovisivi, ma anche tattili. Durante le sequenze narrative sul monitor appaiono dei comandi, che richiedono al giocatore di premere pulsanti o eseguire determinati gesti sul touch-screen. Le animazioni sullo schermo mutano a seconda delle azioni svolte da giocatore, generando così un nuovo tipo di interazione tattilo-visiva. L'effetto è duplice: da un lato viene incrementato il senso di partecipazione del giocatore, che altrimenti potrebbe annoiarsi di fronte a lunghe sequenze animate; dall'altro tale senso di partecipazione induce il giocatore a credere che il risultato del gioco sia legato alla propria interazione con la macchina. In altre parole, il giocatore è indotto ad interpretare il feedback audiovisivo della macchina come una prova del proprio ruolo attivo nella produzione del risultato. Sebbene non vi sia nessun rapporto tra le proprie azioni e l'unità operativa che determina il risultato, il giocatore è indotto a percepire il risultato come un evento che dipende dal proprio comportamento. Questo perché il giocatore può interagire con l'unità video, ma l'unità video non può in alcun modo interferire nei calcoli della scheda madre. Si crea dunque un rapporto asimmetrico di potere, in cui la CPU è in grado di influire sul comportamento del giocatore, ma il giocatore non è in grado di influire sul comportamento della CPU.

Un altro elemento che distingue il *pachinko* 3.0 dal *pachinko* 2.0 è quello della tematizzazione e della transmedialità (Rockwell & Amano, 2015) delle macchine da gioco. Le componenti audio-video delle EGM contemporanee sono infatti caratterizzate dall'adozione di motivi tratti da diversi tipi di media franchise. Le macchine contemporanee sono basate su anime, videogiochi, film, serie tv, gruppi *idol*, etc. La presenza di personaggi e musiche familiari stimola i giocatori, inducendoli a ricondurre i risultati di gioco ad universi narrativi preesistenti. Questo comporta una personalizzazione ed una diversificazione dell'esperienza di gioco. Due macchine possono presentare la stessa probabilità di vincita a livello di scheda madre, ma stimolare i giocatori in maniera differente attraverso le immagini ed i suoni elaborati dall'unità video. Durante la mia attività di ricerca sul campo ho potuto

notare come tra di loro i giocatori raramente parlino di *pachinko* “in generale”. Quando si trovano in gruppo i giocatori tendono infatti ad utilizzare un linguaggio “tecnico” e si riferiscono a macchine con nomi propri e caratteristiche ben definite. Giocano con una *Lupin the III 9*, con una *Hokuto no ken 6*, con una *Evan-gelion X*. L'alleanza tra il sistema audio-video della macchina e i motivi di anime e serie tv ha assunto un ruolo centrale nella mediazione dell'esperienza di gioco, tanto da essere considerata da molti giocatori come l'attrazione principale che li spinge a giocare. Come rivelato a Big Issue da J, un giocatore cinquantenne rimasto senza casa dopo aver contratto vari debiti giocando a *pachinko*, «più che l'idea di vincere o perdere, era lo spettacolo delle azioni dei personaggi degli anime a tenermi incollato alla macchina» (Hahakigi, 2016, p. 56).

## Conclusioni

L'industria del gioco d'azzardo elettronico, come qualsiasi altra industria, ha un obiettivo ben definito: massimizzare i profitti. Per realizzare tale obiettivo le aziende del settore negli ultimi anni hanno sviluppato un complicato ecosistema di tecnologie sensoriali, di marketing, di *tracking* e di analisi dati, che mira ad incrementare la “produttività dei consumatori” (un termine usato da diversi esponenti dell'industria dell'azzardo). Per mancanza di spazio in questo saggio mi sono soffermato solamente sull'analisi delle macchine da gioco. Bisogna tuttavia segnalare che tale analisi non può essere separata dall'analisi degli spazi fisici dove il gioco ha luogo.

Il progresso di ICT e delle scienze comportamentali ha sostenuto lo sviluppo di tecnologie di intrattenimento sempre più efficaci nell'attrarre l'attenzione dei consumatori e nell'intensificare la loro relazione con le piattaforme digitali che li circondano (Alter, 2017). Nel caso specifico del gioco d'azzardo, il progresso delle tecnologie di intrattenimento ha portato allo sviluppo di nuove macchine da gioco, le cui caratteristiche sono

in grado di indurre i giocatori a prolungare i tempi e la frequenza di gioco. L'efficacia delle nuove EGM è testimoniata dal fatto che dal 1995, nonostante la popolazione giocante si sia ridotta di due terzi e nonostante siano stati introdotti nuovi limiti legislativi, la spesa pro-capite dei giocatori è aumentata di circa il 200%. Come mostrato nelle sezioni precedenti, questo aumento di spesa non è stato determinato da un aumento del coefficiente *risk-return* delle macchine, che al contrario è diminuito. È stato invece illustrato come la messa in pratica di nuove tecniche di intrattenimento per la rappresentazione dei risultati di gioco abbia avuto un ruolo attivo nell'intensificazione dell'esperienza dei giocatori di *pachinko*.

Adottando il principio di irriducibilità della ANT in questo saggio ho cercato di rifiutare l'idea che l'aumento della spesa pro-capite possa avere una sola causa e possa dunque essere dovuto ad una singola caratteristica del giocatore o della macchina da gioco. Pur prendendo in considerazione i tentativi di quantificazione dell'impatto che determinati stimoli sensoriali hanno sui giocatori (Dixon *et al.*, 2011; 2014), questo lavoro si distingue dalle analisi di ambito psicologico e neurobiologico nel mettere in luce il più ampio contesto socio-materiale nel quale l'intensificazione dell'esperienza di gioco ha avuto luogo. Nel caso del *pachinko* giapponese è stata infatti la necessità di incrementare i profitti, in combinazione con l'impossibilità di aumentare il rapporto *risk-return* per via di limiti legislativi, ad aver portato alla nascita di sistemi che, oltre a modulare il ritmo di gioco e la probabilità di vincita, si concentrano sulla produzione di stimoli sensoriali per mediare la percezione della sorte.

Ma cosa accade quando un artefatto tecnologico è in grado di creare esperienze troppo stimolanti? Cosa accade quando creiamo spazi, siano essi fisici o virtuali, dai quali non vogliamo più uscire? Le strategie proposte da alcuni dei più popolari testi di marketing digitale (Eyal, 2014) sembrerebbero suggerire che nel capitalismo contemporaneo vi sia una sovrapposizione tra il concetto di "consumatore ideale" ed il concetto di "soggetto dipendente". Nel caso del gioco d'azzardo elettronico tale sovrappo-

posizione appare essere evidente: le stesse tecnologie adottate per creare consumatori ideali, aumentando tempi e frequenza di gioco, possono contribuire allo sviluppo di forme di dipendenza.

### Riferimenti bibliografici:

- Alter, Adam L. (2017). *Irresistible: The Rise of Addictive Technology and the Business of Keeping Us Hooked*. Londra: Penguin.
- Callon, Michel (1986). "Some elements of a sociology of translation: domestication of the scallops and the fishermen of St Brieuc Bay." in *Power, action and belief: a new sociology of knowledge?* Curato da J. Law, 196-223. Londra: Routledge.
- Council on Casinos (2013). *Why Casinos Matter: Thirty-One Evidence-Based Propositions from the Health and Social Sciences*. Institute for American Values.
- Dixon, Mike J.; et al. (2011). "Psychophysiological Arousal Signatures of Near-misses in Slot Machine Play." *International Gambling Studies 11*, no. 3, pp. 393-407.
- . (2014). "The impact of sound in modern multiline video slot machine play." *Journal of Gambling Studies 30.4*, pp. 913-929.
- Esposito, Marcello (2014). "Geografia economica del gioco d'azzardo in Italia". *Liuc Papers n. 277, Serie Impresa e mercati finanziari 12*.
- Eyal, Nir (2014). *Hooked: How to build habit-forming products*. Penguin.
- Hahakigi, Hōsei; et. al. (2016). *Gyanbyu izonshō kara no seikan - kaifukusha 12nin no kiroku*. Tokyo: Big Issue.
- Harman, Graham (2009). *Prince of Networks: Bruno Latour and Metaphysics*. Prahan, Vic.: Re.press.
- Introna, Lucas (2014). "Towards a Post-human Intra-actional Account of Sociomaterial Agency (and Morality)". in *The Moral Status of Technical Artefacts*. Curato da P. Kroes & P. Verbeek. Springer.

- Japan Patent Office (2007). *Heisei 18nendo hyōjun gijutsu tokushin – Yūgiki oyobi sono kanren gijutsu*. [http://www.jpo.go.jp/shiryous/s\\_sonota/hyoujun\\_gijutsu/youugiki/mokuji.htm](http://www.jpo.go.jp/shiryous/s_sonota/hyoujun_gijutsu/youugiki/mokuji.htm) (14/02/2017).
- Japan Productivity Center (2016). *White Paper on Leisure Industry 2016*.
- Kaji, Hiroyuki (2014). “Pachinko’s appearance, spread and influence in Japan.” *The social science*, 103: 75-104.
- . (2015). *Pachinko hōru – kigyōkakumei no kenkyū*. Tokyo: Bunshindō.
- Latour, Bruno (1999). *Pandora’s Hope: Essays on the Reality of Science Studies*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- . (2007). *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network-Theory*. Oxford: Oxford University Press.
- Reid, Leslie (1986). “The Psychology of the Near Miss”. *Journal of Gambling Behavior*, Vol. 2, 1, pp. 32-39.
- Rockwell, Geoffrey; Keiji, Amano (2015). “Pachinko: A game studies perspective.” *Geemu and media mix: Theoretical approaches to Japanese video games*, vol. 5, pp. 161-174.
- Sugiyama, Kazuo (2008). *Pachinko tanjō – shinema no seiki no taishū goraku* (The birth of pachinko: the popular amusements in the century of cinema). Osaka: Sogensha.
- Verbeek, Peter-Paul (2005). *What Things Can Do. Philosophical Reflections on Technology, Agency, and Design*. The Pennsylvania State University Press.
- Ziolkowski S. (2016). *The World Count of Gaming Machines 2015*.

## Prisoners of Pachinko: A Socio-material Inquiry Into Japanese Electronic Gambling Machines

The present research focuses on Japanese electronic gambling. As any other industry participating in the free market, the aim of electronic gambling companies is to maximize their profit. Contemporary pachinko machines are designed to make individual players play as long and as frequently as possible, in order to generate the highest possible revenue out of them. The fact that since 1995, despite a decrease of  $\frac{2}{3}$  of playing population and despite the introduction of severe legal limitations, the turnover per capita has more than doubled demonstrates the effectiveness of contemporary Japanese gambling machines. This work analyzes the technological evolution of pachinko machines that has driven such increase in individual customer profitability, and investigates the structural role played by these machines in the proliferation of gambling disorders.

パチンコに捕われる—新唯物論的な観点からみた  
日本のギャンブル機とその技術—

バルベッタ・トンマーゾ

本研究では日本の大衆ギャンブルであるパチンコについて検討する。1995年よりパチンコの遊技人口は三分の一に減少した。しかし、その一方で新たなギャンブル機の登場により一人がパチンコ店で消費するギャンブル費は約200%増加した。本研究では、新唯物論的な観点から、ICTの導入を中心に一人当たりの遊技時間や頻度の増加を可能にしたパチンコ台の変化を考察した上で、現代パチンコ台によるギャンブル経験の媒介を分析する。

## “Puntualità, esattezza, calcolo” nella vita metropolitana

Tokyo e Roma a confronto: perché e come contano le regole

FRANCESCO PAOLO CERASE

### **Il quadro di riferimento**

Prendere un treno della metropolitana nella stazione di Tokyo avendo necessità di muoversi da un estremo all'altro dell'immensa struttura regala – credo – un'esperienza tra le più emblematiche della vita della metropoli giapponese. Un'esperienza che può rivelarsi quanto mai frustrante o, all'opposto, esaltante. Per un verso, si può essere sopraffatti dalla sensazione di smarrimento, se non di impotenza generata dal turbinio di stimoli indotti dal doversi muovere tra i diversi piani, nel meandro di passi e sottopassi, nel susseguirsi di accessi a innumerevoli treni verso le più diverse destinazioni, attratti dalle immagini scintillanti dei più disparati esercizi commerciali, nel mezzo di un fitto flusso di persone impegnate, secondo ogni evidenza, a raggiungere il più velocemente possibile il proprio treno, ma anche a trarre vantaggio secondo le proprie esigenze dei tanti servizi che la stazione offre. Per l'altro, una qualche esaltazione può derivare dal compiacimento che accompagna l'esatta individuazione di quale sottopasso prendere, quale accesso imboccare per raggiungere nel più breve tempo possibile non solo il piano e il marciapiede del treno desiderato, ma anche il vagone da prendere in modo da trovarsi all'uscita il più possibile vicini alla destinazione cui si è diretti.

La riuscita nel senso appena detto dipende da più fattori. Il primo, naturalmente, è dato dalla capacità che si possiede di leggere la segnaletica ripetuta ad ogni angolo o cambiamento di direzione e quindi di memorizzare il percorso suggerito. Ma per quanto in linea di principio tale capacità possa assicurare al singolo di saper immediatamente riconoscere qual è il percorso ottimale per raggiungere la propria meta – e per quanto la segnaletica possa risultare a tal fine efficiente, precisa, dettagliata ed in grado di accompagnare ad ogni passo ciascun passeggero – perché il tempo impiegato per il percorso risulti effettivamente ottimale sono necessari almeno altri due elementi. L'uno è che la capacità di lettura – e memorizzazione – sia condivisa tra la generalità dei passeggeri; l'altro è che tutti si attengano alle indicazioni fornite dalla segnaletica. Senza la presenza di questi ulteriori due elementi, ben difficilmente i passeggeri, nel loro insieme, riuscirebbero a muoversi rapidamente, badando a raggiungere la propria meta, e senza essere l'uno di intralcio ai movimenti dell'altro. È solo così che la riuscita cui si è appena fatto cenno, per quanto vissuta nel senso anzidetto come un fatto individuale, diventa un fatto collettivo. Da un lato, infatti, l'assenza degli elementi appena detti determinerebbe uno smarrimento generalizzato dei passeggeri nei tanti passaggi dell'enorme stazione ed un'oggettiva situazione di caos; dall'altro, quanto più essi sono presenti, tanto più sarà dato osservare un flusso di passeggeri che, per quanto possa apparire frenetico, mostra di muoversi con la massima rapidità possibile secondo un ordine preciso in grado di produrre un'ottimizzazione complessiva dei tempi di percorso e dando a ciascuno la possibilità di raggiungere con assoluta puntualità la propria destinazione.

L'aspetto sul quale si vuole qui prestare maggiore attenzione, tuttavia, è che se il flusso dei passeggeri fosse osservato dall'alto, non sfuggirebbe il contrasto tra le innumerevoli stimolazioni cui i singoli, secondo ogni evidenza, appaiono esposti sia a ragione della densità con cui si incrociano o si muovono fianco a fianco, sia anche delle loro molte diversità, e il fatto che a tali stimola-



zioni essi appaiono del tutto indifferenti, concentrati come sono nel raggiungere la propria meta.

L'immagine di tale contrasto rispecchia distintamente la caratterizzazione dell'uomo metropolitano delineata da Simmel ormai più di un secolo fa, laddove egli, muovendo dalla “*intensificazione delle stimolazioni nervose* che derivano dai rapidi e ininterrotti mutamenti degli stimoli interni ed esterni” che contraddistingue la vita della metropoli, argomenta in che modo l'individuo vi si adatta (Simmel, 1968, pp. 275-276; corsivo in originale). Ma quella caratterizzazione appare ancor più evocata dalla domanda che scaturisce dall'osservazione della situazione appena descritta: per quale ragione, o meglio, che cosa spinge così tante persone a voler ottimizzare il proprio tempo e quindi ad individuare il percorso che meglio soddisfa questa loro esigenza? È in risposta a questa domanda che la caratterizzazione simmeliana dell'uomo metropolitano trova nella realtà metropolitana di Tokyo una rappresentazione quanto mai emblematica.

Afferma Simmel:

[L]e relazioni e gli affari dell'individuo metropolitano tipico sono generalmente così complessi e vari che senza la più rigida puntualità nelle promesse e nei servizi, l'intera struttura rovinerebbe in un caos indicibile. Dopo tutto, questa necessità è causata dall'agglomerazione di un numero di individui tanto ingente, e con interessi tanto disparati, che essi devono integrare le loro relazioni e le loro attività in un organismo altamente complesso... Inoltre, un fattore puramente esteriore in apparenza, le lunghe distanze, farebbe di ogni attesa e di ogni appuntamento mancato uno spreco di tempo male impiegato... *La puntualità, il calcolo e l'esattezza sono imposte alla vita dalla complessità e dall'allargamento dell'esistenza metropolitana.* Queste caratteristiche devono altresì influenzare i contenuti di vita e favorire l'eliminazione di quegli elementi e impulsi irrazionali istintivi predominanti che tendono a determinare l'esistenza dall'interno, invece di ricevere dall'esterno il modello di vita generale ed esattamente schematizzato. (*Ibid.*, pp. 278-279; corsivo aggiunto).

In questo senso, quanto più si danno queste caratteristiche, tanto più elevato sarà il livello della qualità della vita metropolitana. È questo il punto cruciale sul quale si basa gran parte della

discussione che segue.<sup>1</sup> Seguendo Simmel, dunque, si sostiene anzitutto che la complessità e l'allargamento dell'esistenza metropolitana impongono alla vita dei singoli *puntualità*, *calcolo* ed *esattezza*. Non solo. Queste stesse caratteristiche favoriscono l'esclusione di quegli elementi e impulsi irrazionali che, in quanto istintivamente predominanti, tendono a determinare l'esistenza dei singoli dall'interno, e a ricevere, invece, dall'esterno modelli di vita generali e del tutto schematizzati. L'esclusione cui fa riferimento Simmel, non viene, tuttavia, qui intesa come una totale rimozione degli impulsi interni a favore dei vincoli esterni. Essa viene piuttosto interpretata come una costante tensione tra gli impulsi, i bisogni, le preferenze interne ai singoli individui, e i modelli schematizzati che si impongono loro dall'esterno, una tensione possibilmente in grado di tradursi in una armonizzazione tra i primi ed i secondi. Ciò implica che nella vita metropolitana gli individui non cessano affatto di essere mossi dai loro impulsi ed a perseguire il soddisfacimento dei loro bisogni, ma, pur obbligati ad adattare desideri, bisogni, preferenze ai vincoli derivanti da regole comuni imposte dall'organizzazione della vita metropolitana, essi cercano comunque di conciliare i primi con i secondi. Resta allora da capire se e quanto la dinamica che contraddistingue la tensione, nel senso anzidetto, tra impulsi e bisogni individuali e modelli imposti dall'esterno perviene effettivamente in un determinato contesto metropolitano ad una loro armonizzazione, sì che i secondi lasciano delle opportunità di soddisfacimento dei primi, e se sì, quali sono queste opportunità e se sono uguali per tutti.

È rispetto a tali domande che il ragionamento che si andrà qui svolgendo si discosta per alcuni aspetti sostanziali dalla trattazione simmeliana. Laddove, infatti, Simmel appare particolarmente interessato a tratteggiare attraverso quale atteggiamento psicologico l'individuo trova uno specifico adattamento alle condizioni di vita nel contesto di vita metropolitana, qui si presterà, invece,

---

<sup>1</sup> In parte, si riprendono e rielaborano qui di seguito alcune argomentazioni già sviluppate in Cerase (2015).

maggior attenzione all'individuazione dei fattori che possono, più o meno, consentire ai singoli di affrontarle e adattarvi e, in particolare, alle risorse di cui essi possono disporre a tal fine ed ai meccanismi in grado di facilitarne il successo. Nel far ciò si attingerà ad alcuni elementi della teoria delle istituzioni (per un quadro di sintesi, Nee, 2005).

In questo quadro, il passo successivo è quello di rivolgere l'attenzione al fatto che l'adattamento cui si è appena fatto cenno – ovvero il rispetto dei vincoli imposti dalla complessità della vita metropolitana – per avere successo può comportare per i singoli di dover affrontare dei costi di transazione più o meno elevati. Il punto centrale del ragionamento è che la natura e la misura di tali costi dipendono in larghissima parte dal grado di relativa certezza delle regole con le quali è governata l'organizzazione della vita metropolitana<sup>2</sup> e che tale grado di certezza non è affatto uguale in tutti i contesti metropolitani. Al contrario può variare da contesto a contesto. Quanto più esso è elevato, tanto più bassi saranno i costi di transazione che il singolo individuo si troverà a dover affrontare per riuscire a osservare la puntualità, il calcolo e l'esattezza che la complessità della vita metropolitana richiede. Tenendo presente, ad esempio, che l'acquisizione di informazioni rappresenta di per sé un costo di transazione, non è di poco conto se i singoli vi hanno facilmente e immediatamente accesso – come nella situazione tratteggiata all'inizio – o viceversa devono impiegare tempo ed altre risorse per acquisirle. Non solo; proprio il fatto che esse sono ugualmente accessibili a tutti limita – se non li elimina del tutto – i casi di asimmetria informativa e i conseguenti comportamenti opportunistici (Williamson, 1985).

È, dunque, dall'insieme di regole che governano l'organizzazione della vita di un determinato contesto metropolitano che occorre partire per stabilire quali sono i costi di transazione che incidono sullo svolgimento della vita quotidiana dei singoli. Il

---

<sup>2</sup> Lo spunto sulla relazione in generale tra grado di certezza delle regole derivante dal funzionamento delle istituzioni e costi di transazione è tratto, in particolare, da North, 1994, pp. 23-64.

passo successivo è accertare se e in che misura i singoli sono in grado di avvalersi delle stesse regole che l'organizzazione della vita metropolitana impone loro e, agendo in modo pro-attivo su di esse, trasformarle da vincoli in opportunità per il soddisfacimento dei propri bisogni.

In base a quanto si è detto sopra, perché le regole si trasformino da vincoli in opportunità – o anche, secondo lo schema della scelta razionale (Coleman, 1994), fungano da tramite tra soddisfacimento dei bisogni individuali e benefici generalizzati – dipende anzitutto dal loro stesso grado di relativa certezza. Nello svolgimento quotidiano della vita metropolitana ciò vale specificamente per le regole che attengono all'uso del tempo e dello spazio. Un grado relativamente elevato di certezza di tali regole, infatti, consente ai singoli di poter contare con maggior libertà sul tempo di cui essi individualmente dispongono e di ampliare lo spazio entro il quale potersi liberamente muovere e vivere. Più esplicitamente, consente loro di poter *pianificare* l'uso del proprio tempo e di potersi *muovere* liberamente da un determinato luogo all'altro, senza che ciò comporti gravosi costi di transazione, né rischi elevati di entrare in collisione con la pianificazione o con i movimenti di altri. E tanto più i singoli sono effettivamente in grado di fare l'una e l'altra cosa, tanto maggiori saranno gli spazi di libertà che avranno di uso e godimento multiplo del proprio tempo e spazio di vita. Di qui, nel complesso, un più elevato livello di qualità della vita metropolitana. Questo risulterà, invece, meno elevato laddove un più basso grado di certezza delle regole ridurrà tali spazi di libertà e l'accesso ad un uso multiplo del proprio tempo e spazio di vita da parte del singolo sarà possibile solo a condizione di poter sostenere costi di transazione elevati e dunque enfatizzando le differenze tra coloro – soggetti forti – che sono in possesso delle risorse idonee a sostenere tali costi e coloro – soggetti deboli – che non dispongono di tali risorse.

## **Perché e come contano le regole: le variabili**

Una volta incentrato il ragionamento sul perché e come nell'organizzazione della vita metropolitana contano le regole che attengono all'uso del tempo e dello spazio, occorre, per quanto sommariamente, accennare a quali variabili si ritiene siano maggiormente rilevanti nel determinare il loro grado di relativa certezza. Le variabili prese in considerazione, seguendo un paradigma abbozzato in altra sede (Cerase, 2006, pp. 8-9), sono quelle che definiscono: il grado di *pervasività* delle regole; il loro grado di *obsolescenza* o *adeguatezza*; la misura in cui esse sono applicate e vengono osservate, ed infine il loro grado di *efficacia*.

La pervasività attiene alla misura in cui le regole – considerando specificamente quelle cui sono in vario modo e misura preposte entità pubbliche – regolamentano tutti gli aspetti di un determinato ambito della vita associata cui esse si riferiscono, e che nel caso in discussione è dato dall'uso del tempo e dalla fruizione dello spazio metropolitano. E in relazione ad una maggiore o minore pervasività conta in particolare puntare l'attenzione su quali sono gli aspetti che sfuggono alla regolamentazione o che restano comunque non regolamentati. Il grado di obsolescenza o adeguatezza delle regole misura quanto esse siano al passo con l'evolversi dei contenuti della materia cui ineriscono – nel caso in esame, con l'esigenza dei singoli di muoversi liberamente in un contesto metropolitano. Rispetto a questa variabile conta, quindi, evidenziare in che cosa esattamente risiede la loro eventuale inadeguatezza (sia essa sotto forma di farraginosità, ridondanza, contraddittorietà). La misura in cui le regole sono applicate dipende dalle capacità e competenze di coloro che tale compito sono chiamati a svolgere – nel caso in discussione dei soggetti a vario titolo chiamati a governare l'uso del tempo e la fruizione dello spazio metropolitano. E in relazione a questa variabile si tratta di prestare una specifica attenzione alle capacità o competenze di cui essi sono eventualmente carenti. La misura in cui le regole vengono osservate dipende dalla maggiore o minore disponibilità mostrata in tal senso da coloro cui esse sono dirette.

Si tratta, pertanto, di puntare l'attenzione su quali sono le categorie di soggetti per i quali tale disponibilità si rivela più scarsa. Dalla combinazione di questo insieme di variabili, ovvero dal modo in cui esse si rapportano reciprocamente, dipende il grado di efficacia delle regole. Cioè, nel caso in discussione, la misura in cui determinate regole riescono effettivamente a regolamentare l'uso del tempo e la fruizione dello spazio metropolitano di quanti in esso vivono e si muovono. Infine, il grado di certezza delle regole cui si è fin qui fatto più volte riferimento si basa su tutte queste variabili e si riflette più specificamente nell'aspettativa che hanno i singoli che una determinata regola sia effettivamente rispettata e fatta osservare.<sup>3</sup>

### **Perché e come contano le regole nell'uso del tempo e dello spazio nel confronto tra diversi contesti metropolitani**

È di immediata evidenza come il richiamo alle variabili appena specificate aiuti a comprendere meglio gli esiti dei comportamenti delineati nell'esempio fatto all'inizio, sia per quanto attiene all'adeguatezza della segnaletica, sia anche a riguardo del fatto che essa viene osservata dalla generalità dei passeggeri che si muovono nella metropolitana di Tokyo. Più in generale, è sufficiente una pur breve esperienza di vita nelle due metropoli per rendersi conto che il grado di certezza delle regole è molto più elevato a Tokyo che non a Roma e ciò soprattutto perché a Tokyo è molto maggiore la disponibilità dei singoli a comportar-

---

<sup>3</sup> Naturalmente, prima ancora che a un confronto tra Tokyo e Roma quanto a "puntualità, esattezza e calcolo", il richiamo a queste variabili rinvia a quello tra Giappone e Italia e più specificamente al modo in cui differisce nei due paesi la regolamentazione della vita quotidiana. E può peraltro emergere che mentre per alcuni aspetti della vita sociale le caratteristiche nazionali risultano diffuse ovunque e permeare quindi l'organizzazione della vita di tutti i contesti metropolitani, per altri la combinazione con fattori locali può accentuarne ancor più gli effetti, mentre per altri ancora può attenuarli. Ciò per dire che il confronto tra Tokyo e Roma sul quale si sofferma questa discussione non può essere generalizzabile a quello tra altri contesti metropolitani del Giappone e dell'Italia. Va altresì detto che tale confronto si presta a mettere in chiara evidenza l'incidenza che puntualità, esattezza e calcolo hanno sulla qualità della vita metropolitana

si in conformità a regole comuni. Se così stanno le cose, non è su quali sono i tratti della cultura o dell'organizzazione sociale giapponese in grado di fornire una plausibile spiegazione che si è qui inteso incentrare l'attenzione.<sup>4</sup> Dopo aver posto l'accento sul modo in cui si tratta di comportamenti in linea con la caratterizzazione del contesto di vita metropolitana, si è inteso piuttosto attingere ad alcuni elementi della teoria delle istituzioni ed esplicitare, dapprima, in che senso il grado di relativa certezza delle regole che la governano rileva nell'uso del tempo e dello spazio da parte di quanti in esso vivono tutta o parte della loro esistenza, e, successivamente, si è posta l'attenzione su quali sono le implicazioni che ciò ha per le risorse di cui i singoli dispongono e rispetto alle condizioni di uguaglianza/disuguaglianza tra di loro. Ed è su quest'ultimo punto che si intende ora tornare.

Prima, tuttavia, occorre riprendere e riformulare l'altra caratteristica della vita metropolitana cui si è fatto cenno nel quadro di riferimento delineato sopra, laddove si è accennato alla tensione tra una dimensione interna, propria dei bisogni e delle preferenze a livello individuale, e una dimensione esterna, propria dei modelli generalizzati a livello sociale o collettivo. L'assunto è che, quale che sia il contesto metropolitano preso in esame, l'uso del tempo e la fruizione dello spazio da parte dei singoli dipende anche dal modo in cui si presenta e tende ad evolversi tale tensione – o rapporto – tra dimensione individuale e dimensione sociale. Più esplicitamente, riferita all'uso del tempo, la dimensione individuale implica la possibilità da parte del singolo di agire in qualunque momento secondo i propri impulsi, preferenze, interessi. La dimensione sociale o collettiva fa riferimento invece a ciò che a una qualunque persona, nel rispetto di modelli generalizzati, schematizzati, è concesso di fare in un determinato momento. In questo senso, quanto più contenuto è lo scarto tra uso individuale e uso sociale del tempo, tanto minore sarà la discriminazione

---

<sup>4</sup> Da questo punto di vista più di uno spunto potrebbe essere attinto dalle numerose analisi relative alla iper-regolazione burocratica che tuttora pervade la vita quotidiana dei giapponesi (si veda, ad es., Ueda, 1994, McVeigh, 1998, ripresi in Cerase, 2006).

nell'uso del tempo tra i diversi soggetti – ovvero anche, tanto più elevata sarà l'armonizzazione e quindi la qualità del rapporto tra dimensione individuale e sociale del tempo e con ciò tanto più elevato sarà anche il livello della qualità complessiva della vita metropolitana.

Analogamente all'uso del tempo, anche la fruizione dello spazio riflette una costante tensione tra una dimensione individuale e una sociale. La dimensione individuale riflette la possibilità da parte del singolo di agire in un determinato luogo come meglio preferisce, secondo i propri impulsi e desideri. La dimensione sociale o collettiva si riferisce, invece, a ciò che a una qualunque persona è permesso di fare in quel determinato luogo. Anche in questo caso si può concludere dicendo che una maggiore o minore presenza di discriminazione tra i diversi soggetti sta a rappresentare un più basso o più elevato livello complessivo della qualità del rapporto tra la dimensione individuale e la dimensione sociale dello spazio e che a sua volta ciò si rifletterà sulla qualità complessiva della vita metropolitana.

### **Differenze tra Tokyo e Roma quanto al rapporto tra tempo individuale e tempo sociale nel trasporto e nella mobilità metropolitana**

Nel prosieguo della discussione l'attenzione si incentrerà principalmente sull'uso del tempo. Si è affermato all'inizio che difficilmente è dato trovare un contesto metropolitano diverso da Tokyo dove i brani di Simmel sopra citati trovano un'immediata evidenza. Anzi, non vi è probabilmente altro luogo in cui la sussistenza di caratteristiche come “puntualità, esattezza e calcolo” possa essere verificata in egual misura. Questo anche per dire che queste tre caratteristiche si verificano a Tokyo tutte insieme, a differenza di contesti nei quali vi può essere, ad esempio, puntualità, ma nei quali, in mancanza di possibilità di calcolo esatto, essere puntuali “costa”, e in particolare – come costo di transazione più evidente – può costare un “tempo” maggiore.



Entrando nel merito di un confronto tra Tokyo e Roma, ancora una volta una breve esperienza di vita nelle due metropoli rende del tutto evidente non solo che quelle caratteristiche sono presenti in misura largamente superiore a Tokyo, ma anche – ed è l’aspetto che ancor più qui interessa – che la qualità del rapporto tra la dimensione individuale e quella sociale del tempo è alquanto superiore. Un ambito di vita quotidiana in cui tutto ciò si evidenzia in modo emblematico è rappresentato dagli spostamenti imposti dalla vita metropolitana e dal modo in cui vi fanno fronte il sistema di trasporto e di mobilità nei due contesti metropolitani. È sufficiente un’osservazione anche molto superficiale dei tempi per gli spostamenti a Tokyo per prendere atto che il tempo occorrente ad una persona per muoversi da un estremo all’altro dello spazio metropolitano non è diverso da quello occorrente ad un’altra qualsiasi persona e, dunque, che le possibilità di spostamento sono pressoché uguali per tutti. Ciò significa – secondo quanto si è argomentato sopra – che i modelli generalizzati inerenti l’uso del tempo si applicano a tutti allo stesso modo, ovvero anche che il livello della qualità del rapporto tra la dimensione individuale del tempo e quella sociale è molto elevato.

Tornando all’esperienza tratteggiata all’inizio di questa discussione essa ben rappresenta il fatto che una qualunque persona che ha bisogno o desidera muoversi dal punto A al punto B di Tokyo può calcolare esattamente il tempo minimo necessario ed essere sufficientemente rassicurata che potrà farlo con puntualità.<sup>5</sup> Ciò è piuttosto difficile che possa accadere a Roma. Come spiegare questa differenza?

Attingendo a quanto si è detto sopra, l’elemento principale che aiuta a spiegare tale differenza risiede nel fatto che, nel complesso, il grado di certezza delle regole che presiedono al funzionamento del sistema del trasporto metropolitano e all’organizzazione della mobilità metropolitana è di gran lunga maggiore

---

<sup>5</sup> Sul web, peraltro, sono immediatamente accessibili siti che forniscono informazioni complete relative a tragitti, tempi di percorrenza, modalità di spostamento e quant’altro.

a Tokyo che non a Roma. Più esplicitamente, l'osservazione diretta della vita quotidiana nei due contesti metropolitani disvela come a determinare la differenza tra i due contesti concorra ciascuna delle variabili menzionate sopra – dal diverso modo in cui incidono il grado di pervasività, l'obsolescenza e l'applicazione delle regole, a quello in cui incidono il loro rispetto ed efficacia.

Da un lato, dunque, risulta di immediata evidenza come l'elevato grado di certezza delle regole che presiedono al funzionamento del trasporto e della mobilità dell'area metropolitana di Tokyo fa sì che la tensione tra dimensione individuale e quella sociale del tempo si traduca in un rapporto fluido e dinamico nell'ambito del quale a ciascun individuo è consentito di fare nel momento desiderato ciò che ha stabilito, con rischi molto limitati di entrare in collisione con quanto altri desiderano fare nello stesso momento.<sup>6</sup> Ciò trasmette alla vita metropolitana di Tokyo quello specifico elemento di efficiente dinamismo che si presenta come un'opportunità di cui ogni persona può avvalersi per il soddisfacimento dei propri bisogni o desideri. A Roma, viceversa, l'elevato grado di incertezza delle regole del trasporto e della mobilità metropolitana è il principale fattore esplicativo del fatto che la tensione tra dimensione individuale e sociale del tempo si traduce in un rapporto stressante che alimenta il timore – e la relativa *incertezza* – di riuscire ad arrivare “in tempo”.

Invero – tornando al punto centrale di questa discussione – a Roma la puntualità – intesa, secondo l'esempio fatto sopra, come la assicurazione di riuscire a raggiungere il punto B al momento stabilito – e più in generale la pianificazione di quanto si desidera fare in un determinato momento, è possibile solo a condizione di essere disposti a sostenere determinati ulteriori costi di transazione, il primo dei quali – come si è accennato sopra – può presentarsi sotto forma di disponibilità a utilizzare un tempo *extra* in aggiunta a quello formalmente prevedibile. In buona sostanza, lungi dal presentarsi fluido e gratificante il soddisfacimento dei

---

<sup>6</sup> Salvo, va detto, nelle ore di punta, allorquando la numerosità dei passeggeri genera oggettivamente una condizione di “collisione”.

propri bisogni o desideri nel tempo stabilito finisce per essere il più delle volte un’esperienza stressante.<sup>7</sup> Ciò trasmette alla vita metropolitana di Roma quello specifico elemento di disordine che si presenta come un ostacolo per il soddisfacimento dei bisogni o desideri dei singoli. (È pur vero – per altri versi – che proprio l’elevato grado di incertezza di cui si sta ragionando induce e addestra, per così dire, le persone a cercare soluzioni alternative ai determinati bisogni della vita quotidiana attivandone e stimolandone una qual certa inventività e capacità di adattamento).

Dall’altro lato, in quanto la presenza di un più o meno elevato grado di incertezza delle regole comporta per i singoli affrontare più o meno elevati costi di transazione, ciò può avere – come si è argomentato sopra – effetti altamente discriminanti proprio perché non tutti possono trovarsi nelle condizioni di affrontarli. È in questo senso che a Roma l’incertezza delle regole tende a discriminare fortemente tra soggetti deboli – cioè individui che dispongono di poche o comunque limitate risorse per poter far fronte ai costi di transazione imposti dall’incertezza delle regole – e soggetti forti – cioè individui che dispongono a tal fine di tante o comunque sufficienti risorse. E sta in ciò la differenza che qui maggiormente si rileva rispetto a Tokyo. Da un lato, l’efficiente funzionamento del sistema di trasporto e di mobilità metropolitana consente a tutti gli abitanti di Tokyo in egual modo di soddisfare i loro impegni con puntualità, esattezza e calcolo. Dall’altro, sono principalmente le inefficienze del trasporto metropolitano che si traducono a Roma in una fonte di evidente discriminazione tra i suoi abitanti.<sup>8</sup> Da questo punto di vista, dun-

---

<sup>7</sup> La cronaca quotidiana della città è, peraltro, piena di testimonianze in tal senso. Nel riferire, ad esempio, dell’inspiegabile attesa di circa un’ora alla fermata di un autobus, una signora rilevava il danno che tale attesa aveva arrecato a persone “preoccupate del notevole ritardo ad appuntamenti di qualsiasi natura: lavoro, medici, ecc.” (Cronaca di Roma in Repubblica, 16 luglio, 2016).

<sup>8</sup> Vale la pena rilevare, tuttavia, che a Tokyo l’elevato costo del trasporto pubblico, proporzionale alla distanza della destinazione, può ben rappresentare esso stesso un fattore di discriminazione, sia perché, se il caso, le persone possono scegliere di incontrarsi in un luogo piuttosto che in un altro in relazione al costo del trasporto, sia anche perché esse possono semplicemente rinunciare a muoversi.

que, la discriminazione tra soggetti forti e soggetti deboli è meno elevata a Tokyo che non a Roma. Naturalmente, anche per quanto riguarda Tokyo ciò non vuol dire che da altri punti di vista, come per esempio è andato accadendo per alcuni aspetti della sua struttura sociale – e che peraltro ben rispecchia quella dell'intero paese – non vi sia stata accentuazione delle disparità tra soggetti forti e soggetti deboli.<sup>9</sup>

Un contributo ad una visione più articolata delle differenze tra Tokyo e Roma in merito al rapporto tra tempo individuale e tempo sociale per quanto attiene alle esigenze di spostamento, è fornito dai dati su alcune caratteristiche della mobilità nei due contesti metropolitani al 2014. In particolare, rileva qui il dato relativo al numero di veicoli (auto e motocicli) per mille abitanti – che risulta essere poco meno di tre volte più grande a Roma che non a Tokyo: 75,8 contro 27,1 (Comuni italiani.it; Ministry of Land, Infrastructure, Transport and Tourism.go.jp) – e, inversamente, quello relativo al fatto che a Tokyo la percentuale di persone che si muovono con un mezzo di trasporto pubblico è una volta e mezza più grande che a Roma: 33% contro 21,2% (per quanto quest'ultimo dato si riferisce in entrambi i casi all'intera area metropolitana e, per Tokyo, al 2008) (Agenzia Mobilità.roma.it; Tokyo Urban Area Traffic Planning Council. mlit.go.jp). Questi dati lasciano ben intravedere come a Tokyo chi si deve muovere conta molto di più che a Roma su mezzi di trasporto pubblico e soprattutto che, a differenza di Roma, non sembra molto attratto o indotto a possedere un'auto o motoveicolo privato.

Naturalmente, tali differenze di scelte e comportamenti derivano da più elementi ed uno di questi è senz'altro rappresentato dal mutamento in corso nella struttura della popolazione abitante a Tokyo, che ha visto crescere la presenza di persone anziane

---

<sup>9</sup> Basti annotare come, da un lato, è andato accentuandosi il dualismo nel mercato del lavoro tra lavoratori “regolari” e “non-regolari” (dai lavoratori con contratto a termine ai lavoratori a tempo parziale), e dall'altro è andata crescendo la disparità di reddito, tant'è che nell'ultimo trentennio – dagli anni precedenti allo scoppio della bolla immobiliare a quelli più recenti – l'indice di Gini sulla distribuzione del reddito è passato dal 27,7 del 1980 al 33,6 del 2009 (ultimo dato disponibile) (OCSE, 2016).

(Kawasaki e Amano, 2006). Ma ciò che qui maggiormente conta è il fatto che esse riflettono un diverso modo di concepire il soddisfacimento dei bisogni di spostamento da un luogo all’altro della metropoli. Invero, può bastare un uso sporadico della metropolitana di Tokyo per rendersi conto di quanto spostarsi con tale mezzo assicuri più di ogni altro mezzo di trasporto puntualità, esattezza e calcolo. Per quanto possa essere sorprendente per chi lo sperimenti per la prima volta, per i passeggeri della metropolitana di Tokyo è del tutto usuale o scontato fissare un appuntamento ad una *certa* ora, ad una *certa* porta di un *certo* vagone, per un *certo* treno in arrivo ad un *certo* binario. «Alle nove del mattino, stazione di Shinjuku, in testa al treno per Tachikawa», dice Fukaeri a Tengo in *IQ84* di Murakami, intendendo che egli avrebbe per certo compreso il primo vagone del treno in uscita della linea Chūō (Murakami, 2011, p. 95).

Quello degli spostamenti nello spazio metropolitano è solo uno dei tanti ambiti – come l’osservazione della vita quotidiana di Tokyo può agevolmente far rilevare – in cui si evidenzia il modo fluido in cui tempo individuale e tempo sociale si combinano e si supportano reciprocamente. Come adombrato sopra, una diversa linea di argomentazione avrebbe richiesto di indirizzare l’attenzione all’individuazione dei fattori culturali che vi concorrono,<sup>10</sup> assicurando così puntualità, esattezza e calcolo negli impegni che scandiscono la vita della metropoli. Ma il punto sul quale si è inteso qui incentrare l’attenzione ha riguardato piuttosto i vincoli che la vita metropolitana impone ai singoli nell’uso della risorsa tempo, in che modo quei vincoli possono essere governati e il fatto che, da questo punto di vista, la qualità della vita collettiva è tanto più elevata quanto più si danno le condizioni perché essi si applichino a tutti nello stesso modo.

---

<sup>10</sup> Come, ad esempio, il fatto che in qualunque ambito della vita quotidiana di Tokyo le persone addette a fornire un determinato servizio tendono a farlo cercando di ridurre il più possibile il tempo di attesa del “cliente” – e quest’ultimo si aspetta che lo facciano.

## Riferimenti bibliografici

- Agenzia Mobilità (2016). *Scenari Trasportistici e Ambientali per un Trasporto Urbano Sostenibile. La pianificazione dei trasporti nell'area metropolitana di Roma*. [www.agenziamobilita.roma.it](http://www.agenziamobilita.roma.it) (26/04/2016).
- Cerese, Francesco Paolo; Ishikawa, Akihiro (trad.) (2015). “Jikangenshu, keisankanousei, seikakusei – Daitoshi seikatsu ni okeru rule no juyousei”. In Kawasaki, Yoshimoto; Niihara, Michinobu (a cura di). *Tōkyō no shakai hendou*. Tokyo: Chūō daigaku shuppanbu, pp. 207-216.
- Cerese, Francesco Paolo (2006). “Le regole e il loro contrario”. Introduzione a Cerese, Francesco Paolo. *Amministrare: l'economia, la società. Ragioni, competenze e soggetti*. Milano: Franco Angeli, pp. 7-13.
- Cerese, Francesco Paolo (2006). “Regolare la deregolazione: la burocrazia nazionale giapponese di fronte ad una nuova transizione”. In Cerese, Francesco Paolo. *Amministrare: l'economia, la società. Ragioni, competenze e soggetti*. Milano: Franco Angeli, pp. 155-190.
- Coleman, James S. (1994), “A Rational Choice Perspective on Economic Sociology”. In N.J. Smelser e R. Swedberg (a cura di). *The Handbook of Economic Sociology*. Princeton, NJ: Princeton University Press, pp. 166-180.
- Comuni Italiani (2016), *Parco veicolare Provincia di Roma*. [www.comuni-italiani.it/058/statistiche/veicoli](http://www.comuni-italiani.it/058/statistiche/veicoli) (26/4/2016).
- Kawasaki, Yoshimoto, Amano, Keita (2006). “Thinking over Tokyo (1) - Population and Industry”. *Bulletin of the Faculty of Literature, Chūō University*, 16.
- Ministry of Land, Infrastructure, Transport and Tourism (2016). *Shichousonbetsu sharyou toukeisuu (G-hyō)*. [www.twtb.mlit.go.jp/kanto/jidou\\_gian/toukei/date/tiiki\\_betu/h27/06\\_tokyo.pdf](http://www.twtb.mlit.go.jp/kanto/jidou_gian/toukei/date/tiiki_betu/h27/06_tokyo.pdf) (27/04/2016).
- Murakami, Haruki; Amitrano, Giorgio (trad. di) (2011). *IQ84*. Torino: Einaudi.

- McVeigh, Brian J. (1998). *The Nature of the Japanese State: Rationality and Rituality*. London: Routledge.
- Nee, Victor (2005). “The New Institutionalisms in Economics and Sociology”. In N.J. Smelser e R. Swedberg (a cura di). *The Handbook of Economic Sociology*. Princeton, NJ: Princeton University, pp. 49-74.
- North, Douglass C. (1994). *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell’economia*. Bologna: Il Mulino.
- OCSE (2016). *Income distribution and poverty*. OECD. Stat, <http://stats.oecd.org> (30/4/2016)
- Simmel, Georg (1968[1903]). “Metropoli e personalità”. In Martinotti, Guido (a cura di). *Città e analisi sociologica*. Padova: Marsilio, pp.275-289.
- Tokyo Urban Area Traffic Planning Council (2016). The 5th Tokyo Urban Area Person Trip Survey Aggregate Result. [www.mlit.go.jp/common/000057539.pdf](http://www.mlit.go.jp/common/000057539.pdf) (27/04/2016).
- Ueda, Atsushi (1994). “How bureaucrats manage society”. In Ueda, Atsushi (ed), *The Electric Geisha: Exploring Japan’s Popular Culture*. Tokyo: Kodansha, pp.127-138.
- Williamson, Oliver E. (1985). “Mercati e gerarchie”. In R.C.D. Nacamulli e A. Rugiadini (a cura di), *Organizzazione e mercato*. Bologna: Il Mulino, pp. 163-186.

### On punctuality, calculability, exactness: a comparison between Tokyo and Rome. How rules count in metropolitan life

The paper argues that it is hard to find a place other than Tokyo where Simmel's assertion concerning the way in which "punctuality, calculability and exactness" characterize metropolitan life appears to be more true and in any case remarkably more so than in Rome. The basic assumption is that the way individuals adapt their preferences to the constraints imposed by the collective rules that govern metropolitan life and organization, depends on how they are able to turn these constraints into opportunities, by pro-acting on the rules they are subject to. And this depends on the relative degree of certainty rules actually ensure. There lies the difference between Tokyo and Rome. Rather than dwelling on how this could be explained turning to distinctive Japanese cultural traits, the paper turns to elements of institutional theory and to the further implications a higher degree of certainty of rules has.

時間厳守、計算可能性、正確性-東京とローマの比較-大都市生活におけるルールの重要性

フランチェスコ・パオロ・チェラーセ

「時間厳守、計算可能性、正確性」が大都市生活を特徴づけるとするジンメルの説が最も当てはまる場所を挙げるなら、それはおそらく東京以外にはなく、いかなる場合にも東京の方がローマより著しく妥当である。

本論文は、個人は自らの欲求、願望、嗜好を大都市の生活と組織を統御する集合的ルールが課す束縛に適応させる傾向があるという想定に立ち、この適応はいかに個人が自分の服すべきルールを先取りして拘束を機会に転換できるかにかかっているという点、そしてさらに、個人がどの程度それをできるかはルールが現実に保証する確実性の相対的な度合いによって決まるという点を、論じていく。ここに東京とローマの差異が認められる。本論文では、東京とローマの差異に関する説明を、日本文化の特性に求めるのではなく、制度論的原理およびルールの確実性の高さが更に内包する意味に求めるものである。





**Paolo BARBARO**

È un ricercatore post-dottorale presso l'Ecole Pratique des Hautes Etudes di Parigi che al momento lavora a un progetto di ricerca triennale sull'ermeneutica del mito nel Giappone medievale coordinato dal professor Alain Rocher, nonché alla pubblicazione della sezione di antropologia culturale dell'enciclopedia EOLSS dell'Unesco. Dopo una prima laurea in Lingua e Letteratura Giapponese presso l'Università di Ca' Foscari, e prima di ottenere il dottorato di ricerca, il suo interesse per una formazione continua e multi-disciplinare lo ha portato a conseguire titoli di studio in linguistica, informatica, storia e antropologia presso le università di Pisa, Oxford, Orientale di Napoli e all'Ecole pratique des Hautes Etudes. Ha condotto ricerche linguistiche sui Kim del Ciad durante un anno di soggiorno nel paese; sull'etno-astronomia comparata tra tradizioni giapponesi e austronesiane; e sui pellegrinaggi e il turismo (soprattutto religioso) in Giappone, dove ha vissuto per oltre due anni, anche come dottorando in visita presso l'università di Mie, concentrando l'analisi sul rapporto tra racconto e esperienza religiosa, e cercando un improbabile equilibrio tra studio, teoria, ricerca sul campo e vita reale. (paolo-barbaro@libero.it)

**Tommaso BARBETTA**

Research student presso la Graduate School of Interdisciplinary Information Studies dell'Università di Tokyo. (Da settembre 2017 è previsto l'ingresso al dottorato nello stesso dipartimento).

Nel marzo 2016 ha conseguito la Laurea Magistrale in Lingue e civiltà dell'Asia e dell'Africa mediterranea presso l'Università Ca' Foscari con una tesi sul gioco d'azzardo giapponese dal titolo *The Making of The Addicted Human: Electronic Gambling in Japan*. (bluephilia@gmail.com)

**Luisa BIENATI**

Insegna letteratura giapponese presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa di letteratura del Novecento e ha tradotto vari racconti di Nagai Kafū e di Tanizaki Jun'ichirō. Si interessa anche di letteratura sulla bomba atomica (Ibuse Masuji, *La pioggia nera*, Marsilio 2005) e di recente ha scritto saggi sulla letteratura post-Fukushima. Si è occupata della critica letteraria in Giappone, pubblicando *Una trama senza fine. Il dibattito critico degli anni Venti in Giappone* (Cafoscarina, 2003) e il più recente *Letterario, troppo letterario* (coautori Ruperti, Zanotti, Wuthenow, 2016), un'antologia di saggi critici dei periodi Meiji e Taishō (1867-1912). Tra i suoi libri anche *Letteratura giapponese II* (Einaudi, 2005) e *La narrativa giapponese classica* (con A. Boscaro, Marsilio, 2012). Per la Letteratura universale Marsilio ha curato *Il futon* di Tayama Katai (traduzione di I. Ingegneri, 20172). (bienati@unive.it)

### **Giacomo CALORIO**

Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Digital Humanities presso l'Università di Genova ed è professore a contratto presso l'Università di Torino, dove insegna traduzione del *manga*. I suoi interessi di ricerca vertono soprattutto sul cinema giapponese. Ha pubblicato le monografie *Horror dal Giappone e dal resto dell'Asia* (2005), *Mondi che cadono – Il cinema di Kurosawa Kiyoshi* (2007) e *Toshirō Mifune* (2011), più numerosi saggi e articoli in volumi collettanei e riviste. (giacomo.calorio@gmail.com)

### **Francesco Paolo CERASE**

Già professore ordinario di Sociologia economica (Università di Napoli Federico II), si interessa a diversi ambiti di studio della sociologia economica, in particolare al ruolo dell'azione pubblica nella regolazione sociale della vita economica. Tra i suoi ultimi volumi: *Pubblica amministrazione: un'analisi sociologica* (1998), *Amministrare: l'economia, la società* (2006) e (a cura di) *Innovazione e pubblica amministrazione: attori e istituzioni nei processi di policy-making* (2010). (franco.cerese@mclink.it)

### **Chiara CHIAPPONI**

Ha conseguito i titoli di dottore di ricerca in Civiltà e culture orientali presso Sapienza Università di Roma e di dottore di ricerca in Storia presso l'Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne. Attualmente è docente a contratto di Storia del Giappone contemporaneo presso l'ISO (Sapienza Università di Roma). I suoi interessi si concentrano sulla politica estera giapponese nel dopoguerra con particolare attenzione ai rapporti con il Sud-est asiatico e sulla nascita del regionalismo in Asia. (chiara.chiapponi@uniroma1.it)

### **Teresa CIAPPARONI LA ROCCA**

Già docente di studi giapponesi in Sapienza Università di Roma, più volte nel direttivo AISTUGIA, ne ha curato la mostra "Cipangu monogatari. Il Giappone raccontato dai libri". Tra i suoi studi letterari riviste Taishō, Akutagawa Ryūnosuke, Konjaku e Decameron a raffronto; sugli scambi fra Italia e Giappone, personaggi: Giuliana Stramigioli (1914-'88), Pietro Savio (1838-1904); o eventi: la missione Keichō. Ordine del Sol Levante 2013, raggi in oro con rosetta. (teresa.ciapparoni@uniroma1.it)

**Giorgio Fabio COLOMBO**

È professore associato di diritto comparato presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Nagoya e avvocato in Milano. Già docente nelle Università di Genova, Pavia, e "Ca' Foscari" (Venezia), i suoi studi si concentrano sulla risoluzione alternativa delle controversie in prospettiva comparata Europa-Giappone, sul diritto commerciale internazionale e sul rapporto fra diritto e letteratura con riferimento al contesto giapponese. (gfcolumbo@gmail.com)

**Simone DALLA CHIESA**

È professore associato all'Università di Milano e si interessa soprattutto di linguistica giapponese, specie dell'interfaccia tra semantica e sintassi (struttura argomentale; realizzazione superficiale dei casi, marcatura dell'argomento predicativo). Di recente si sta occupando anche di filosofia del linguaggio, studiando il problema del riferimento nella traduzione dei nomi propri (gastronomi e zoonimi) all'interno della cornice teorica dei *files* mentali.

(simone.dallachiesa@unimi.it)

**Marta FANASCA**

Si è laureata presso "Sapienza" Università degli Studi di Roma in Traduzione Letteraria e Tecnico Scientifica. Dopo la laurea ha trascorso due anni presso la Tōkyō Daigaku come *post-graduate research student* per la fondazione Bridgestone, portando avanti un progetto di ricerca relativo alla rappresentazione del soprannaturale nell'arte giapponese. Attualmente è Ph.D. candidate presso The University of Manchester con una ricerca incentrata sui *dansō*, cross-dressers female to male, e sull'intrattenimento collegato a questo fenomeno nel Giappone contemporaneo. I suoi interessi di ricerca sono l'arte giapponese, gli studi di genere e le sottoculture giovanili. (marta.fanasca.83@gmail.com)

**Chiara GALLESE**

È dottore di ricerca presso l'Università Ca' Foscari di Venezia; i suoi ambiti di ricerca sono privacy, *cybersecurity*, diritto delle nuove tecnologie e diritto internazionale privato. Ha svolto periodi di ricerca presso l'Università Keio di Tokyo, l'Istituto Max Planck di Amburgo, l'Università Vanderbilt di Nashville e l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, con cui continua a collaborare. Esercita altresì la professione di avvocato a Milano in materia di privacy e diritto bancario ed è iscritta all'albo dei CTU del Tribunale di Padova come traduttrice giuridica da giapponese, inglese e francese. (chiara.gallese@unive.it)

**Marco GIORGI**

Cultore della materia presso le cattedre di Diritto Privato comparato e Diritto Commerciale dell'Università di Roma Tor Vergata – Dipartimento di Giurisprudenza. Docente di Diritto Commerciale II presso l'Accademia Ufficio Addestramento e Studi 2° Servizio della Guardia di Finanza. Partner dello studio legale Andersen Tax & Legal Italia. Dottore di ricerca in Diritto Societario Comparato (Università di Roma Tor Vergata). È stato visiting fellow presso l'Università Keio di Tokyo (2014 - 2015). Le sue attività di ricerca si concentrano principalmente sul diritto commerciale e societario del Giappone. (giorgi.m@hotmail.it)

**Tiziana IANNELLO**

Ricercatrice in Storia dell'Asia orientale presso l'Università eCampus di Novedrate (Como). Si occupa di storia e civiltà dell'Asia orientale in età moderna e contemporanea, con particolare attenzione agli scambi commerciali e alle relazioni culturali e scientifiche. È autrice del saggio *Shogun, komojin e rangakusha. Le Compagnie delle Indie e l'apertura del Giappone alla tecnologia occidentale nei secoli XVII-XVIII* (Padova 2012) e curatrice del volume *Est-Asia. L'interscambio culturale, scientifico ed economico* (Roma 2017). (tizianaianello@libero.it)

**IKEZAWA Natsuki**

È uno degli autori giapponesi più rappresentativi della generazione del dopoguerra. Nato nel 1945 a Obihiro, Hokkaidō, ha iniziato la sua carriera letteraria come poeta e traduttore (Kurt Vonnegut, Richard Brautigan, John Updike, Jack Kerouac ecc.). È vissuto per diversi anni in Grecia, in Francia e a Okinawa, oltre che a Tokyo, prima di fare ritorno in Hokkaidō, a Sapporo. Ha iniziato a scrivere romanzi negli anni Ottanta e ha ricevuto numerosi e prestigiosi riconoscimenti, tra cui il premio Akutagawa per *Still Life* (1988), il premio Tanizaki per *Mashiasu Giri no shikkyaku* (La caduta di Matias Guili, 1993), il premio Mainichi per *Hana o hakobuimōto* (La sorella che portava i fiori, 2000). Molti suoi romanzi sono stati tradotti in francese e in tedesco. Le sue opere affrontano spesso importanti questioni politiche e sociali, in cui si innestano i suoi temi preferiti: lo scontro natura/civiltà, il viaggio, l'indagine e l'apprezzamento dell'altro da sé, la difesa delle minoranze. Negli ultimi anni è impegnato nella curatela di un'antologia della letteratura giapponese per la casa editrice Kawade shobō shinsha, trenta volumi che ripercorrono la storia della letteratura giapponese dalle origini ai giorni nostri, inaugurati con una sua traduzione del *Kojiki* in lingua moderna.

**Alessandro MANTELLI**

Dopo aver insegnato Informatica (Giappone) come professore a contratto presso il Dipartimento di Studi e sull'Asia e sull'Africa Mediterranea dell'Università Ca' Foscari di Venezia nel periodo 2011-2016, dal 2016 è dottorando in glottodidattica del giapponese presso lo stesso dipartimento. Si occupa anche di informatica e ha per molti anni collaborato con Square Enix in Giappone e Telecom e Enel, tra le altre, in Italia. La sua ricerca si incentra su Instructional Design, E-learning e sullo sviluppo di applicativi per l'apprendimento della lingua giapponese. (alessandro.mantelli@unive.it)

**Toshio MIYAKE**

Insegna società, cultura e lingua giapponese all'Università Ca' Foscari Venezia. La sua ricerca riguarda l'analisi critica delle nozioni di 'Occidente' e 'Oriente' e il loro ruolo nei rapporti storico-culturali fra Europa/Italia e Asia/Giappone. È autore di due monografie (*Occidentalismi*, 2010; *Mostri del Giappone*, 2014) e curatore di diverse pubblicazioni (*Il Giappone moderno e contemporaneo*, 2012; *Da Hiroshima/Nagasaki a Fukushima*, 2012; *Rethinking Nature in Contemporary Japan*, 2014). (miyake@unive.it)

**Andrea ORTOLANI**

Laureato in giurisprudenza a Torino, consegue il dottorato in Diritto privato comparato presso l'Università di Trento nel 2005 con uno studio sulla recezione dei modelli giuridici occidentali in Giappone. Ha pubblicato su diversi temi di diritto giapponese (procedura penale, diritto dell'ambiente, diritto costituzionale) e di teoria del diritto comparato. Nel 2017 ha conseguito il dottorato in Giurisprudenza presso l'Università di Tokyo con uno studio sulla cessione del contratto. È attualmente assistant professor presso l'Università Keio, Facoltà di Giurisprudenza. (andrea@andreaortolani.org)

**Michela RIMINUCCI**

Giurista e nipponista, insegna diritto dell'Unione Europea presso l'Università di Kobe, in Giappone, dal 2013. Formatasi tra Milano e Venezia, ha una laurea magistrale a ciclo unico in giurisprudenza (Università Bocconi, 2013) ed una laurea triennale in lingue orientali (Università Ca' Foscari, 2008). Si occupa principalmente di diritto del lavoro comparato, cooperazione giuridica e *law and development*. Lavora come traduttrice per la casa editrice Star Comics dal 2009. (m.riminucci@gmail.com)

**Stefano ROMAGNOLI**

Dottore di ricerca in letteratura giapponese, è stato assegnista di ricerca presso il Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali di Sapienza, Università di Roma e ha insegnato Lingua e traduzione giapponese presso l'Università del Salento. Si occupa di letteratura di guerra e di viaggio, di problematiche relative all'identità nazionale e all'alterità, e dell'intersezione tra performance e politica. (stefano.romagnoli@uniroma1.it)

**Bonaventura RUPERTI**

È prof. ordinario di Lingua e Letteratura giapponese e Teatro giapponese presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha acquisito il dottorato in Orientalistica nel 1992. Ha soggiornato più volte in Giappone, con ricerche presso il Museo del Teatro dell'Università Waseda, il National Institute of Japanese Literature di Tōkyō (2004-5) e all'International Center for Japanese Studies (Nichibun-ken) di Kyoto (2015-16) ed è stato visiting researcher/professor a Waseda University, Hosei University (Nogami Memorial Noh Theatre Research Institute), Ritsumeikan University, Kobe University etc. Si occupa di teatro giapponese, dalla tradizione alla contemporaneità, di arti performative e danza, di cui cura e organizza anche spettacoli. Tra le sue pubblicazioni in italiano: B. Ruperti *Storia del teatro giapponese. Dalle origini all'Ottocento*, voll. 1-2, Venezia, Marsilio, 2015-16; *Scenari del teatro giapponese, Caleidoscopio del nō*, Venezia, Cafoscarina, 2016; B. Ruperti (a cura di), *Mutamenti dei linguaggi nella scena contemporanea in Giappone*, Venezia, Cafoscarina, 2014. (ruperti@unive.it)

**SAKURAMOTO Masaki**

È professore ordinario di Diritto delle procedure concorsuali e di Diritto processuale civile presso il Dipartimento di Diritto commerciale della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Toyo. Si dedica prevalentemente alla ricerca in materia di diritto fallimentare, con un'attenzione specifica all'istituto dell'esdebitazione in prospettiva comparata fra Italia e Giappone. Membro di numerose associazioni accademiche, è tra i fondatori dell'Associazione Italo-Giapponese per il Diritto Comparato (AIGDC, 日伊比較法研究会). (sakuramoto@toyo.jp)

**SAKAI Naoki**

Insegna presso il Dipartimento di Letteratura Comparata e Studi Asiatici della Cornell University. Ha all'attivo un importante numero di pubblicazioni in diverse lingue in ambiti che spaziano dalla letteratura comparata, la storia intellettuale, gli studi di traduzione, gli studi di razzismo e nazionalismo, alla storia della semiotica e la moltitudine letteraria. Ha diretto il progetto di ricerca di TRACES, una serie multilingue, ed è membro di un gran numero di comitati

scientifici con sede negli Stati Uniti, Australia, Taiwan, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Corea del sud e Francia.

**Marta SANVIDO**

È dottoranda presso il Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea dell'Università Ca' Foscari di Venezia. La sua ricerca verte sulle dinamiche e le strategie che hanno permesso l'affermarsi della scuola Sōtō Zen a partire dal periodo Muromachi, con particolare attenzione allo sviluppo della dottrina delle cinque posizioni (*goi*) all'interno dei documenti segreti di trasmissione (*monsan* e *kirigami*). Ha svolto attività di ricerca presso le Università Sophia, Waseda e Komazawa. Grazie alla Japan Foundation Doctoral Fellowship, a partire da settembre 2018, trascorrerà un periodo di ricerca presso l'Università Komazawa dove si potrà dedicare all'approfondimento delle tematiche inerenti alla sua ricerca dottorale e ai suoi futuri sviluppi.

(martasanvido@gmail.com)

**Anna SPECCHIO**

Sta concludendo il percorso di dottorato in Digital Humanities – Lingua e Letteratura Giapponese presso l'Università degli Studi di Torino e insegna Lingua giapponese presso l'Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Si occupa di letteratura femminile moderna e contemporanea, con particolare attenzione alla relazione tra le donne e le tecnologie, all'aspetto dei *feminist studies* e del postumano. Parallelamente all'attività di ricerca, si dedica alla traduzione letteraria e alla traduzione di manga.

(anna.specchio@unito.it)

**Pier Carlo TOMMASI**

È dottorando in Studi sull'Asia e sull'Africa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa di storia e letteratura del Giappone premoderno, con particolare attenzione alla cultura e alle rappresentazioni sociali dei guerrieri di epoca Muromachi. Ha svolto attività di studio e ricerca presso le Università di Waseda, Keio e Cambridge. Vincitore di una Japan Foundation Doctoral Fellowship, trascorrerà il periodo tra settembre 2018 e giugno 2019 alla Keio University Graduate School of Letters, dove approfondirà le tematiche inerenti alla sua ricerca di dottorato e ai suoi futuri sviluppi.

(pctommasi@gmail.com)



**Stefano TURINA**

Laureato in Storia dell'Arte contemporanea presso l'Università di Torino con una tesi sul giapponismo a Milano, i suoi interessi di ricerca si concentrano sul fenomeno del *japonisme* nel contesto italiano e internazionale, sull'immagine del Giappone nell'Europa del XIX e del XX secolo e sugli scambi culturali tra Italia e Giappone. Dal 2015 è socio della *Society for Japanese Arts* (Leida) e dal 2017 è membro della *Society for the Study of Japonisme* (Tokyo).  
(stefano\_turina@hotmail.it)

**Francesco VITUCCI**

È ricercatore in Lingua e Linguistica Giapponese presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna. I suoi ambiti di ricerca sono la didattica multimediale della lingua giapponese con particolare attenzione verso la traduzione audiovisiva e la sociolinguistica contemporanea. È autore di numerosi saggi e dei volumi *Ciak! Si sottotitola – Traduzione audiovisiva e didattica del giapponese* (Bologna, Clueb, 2016); *La didattica del giapponese attraverso la rete - Teoria e pratica glottodidattica degli audiovisivi*, (Bologna, Clueb, 2013).  
(francesco.vitucci2@unibo.it)

**Silvia ZANLORENZI**

È attualmente Cultore della Materia presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università di Padova. Attualmente impegnata sui temi di ricerca del dottorato concluso presso l'Università degli Studi di Trieste, ha ricevuto una Japan Foundation' Doctoral Fellowship tra l'ottobre 2013 e il maggio 2014 presso il Dipartimento di Economia dell'Università di Tokyo. Nel 2001 ha conseguito il Master in Japanese Applied Linguistics presso la School of Oriental and Africal Studies, SOAS.  
(silvia.zanlorenzi@alice.it)

**Pierantonio ZANOTTI**

È ricercatore universitario a tempo determinato presso il Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea dell'Università Ca' Foscari Venezia. Le sue pubblicazioni recenti comprendono "The Reception of Max Weber's *Cubist Poems* (1914) in Taishō Japan" (*Transcultural Studies*, 2016) e "The Senses of Modernity in Tayama Katai's *Shōjōyō* (1907)" (*The Journal of Japanese Studies*, 2018).  
(pierantonio.zanotti@unive.it)

**Marco ZAPPA**

È docente a contratto di lingua giapponese presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha conseguito un dottorato in Studi sull'Asia e sull'Africa presso la stessa università in cotutela con l'Università Humboldt di Berlino, analizzando i rapporti di cooperazione internazionale tra Giappone e paesi in via di sviluppo del Sudest asiatico come il Vietnam. Si interessa di relazioni internazionali dell'Asia orientale, politiche di sviluppo internazionale e politica giapponese contemporanea. È inoltre giornalista pubblicista e collabora con diverse testate italiane, tra cui Eastwest, Internazionale e Il Fatto Quotidiano online.  
(marco.zappa@unive.it)

COLLANA DI STUDI GIAPPONESI  
RICERCHE

1. Gianluca Coci (a cura di)  
*Japan Pop. Parole, immagini, suoni dal Giappone contemporaneo*  
ISBN 978-88-548-6002-5, formato 14 × 21 cm, 716 pagine, 27 euro
2. Matilde Mastrangelo, Andrea Maurizi (a cura di)  
*I dieci colori dell'eleganza*  
ISBN 978-88-548-5856-5, formato 14 × 21 cm, 575 pagine, 25 euro
3. Matilde Mastrangelo, Luca Milasi, Stefano Romagnoli (a cura di)  
*Riflessioni sul Giappone antico e moderno*  
ISBN 978-88-548-7939-3, formato 14 × 21 cm, 496 pagine, 25 euro
4. Matilde Mastrangelo, Luca Milasi, Stefano Romagnoli (a cura di)  
*Il teatro giapponese. La macchina scenica tra spazi urbani e riforme*  
ISBN 978-88-548-8072-6, formato 14 × 21 cm, 224 pagine, 15 euro
5. Andrea Maurizi, Bonaventura Rupertì (a cura di)  
*Variazioni su temi di Fosco Maraini*  
ISBN 978-88-548-8008-5, formato 14 × 21 cm, 444 pagine, 20 euro
6. Maria Chiara Migliore, Antonio Manieri, Stefano Romagnoli (a cura di)  
*Il dissenso in Giappone. La critica al potere in testi antichi e moderni*  
ISBN 978-88-548-9200-2, formato 14 × 21 cm, 256 pagine, 16 euro
7. Maria Chiara Migliore, Antonio Manieri, Stefano Romagnoli (a cura di)  
*Riflessioni sul Giappone antico e moderno. Volume II*  
ISBN 978-88-548-9967-4, formato 14 × 21 cm, 584 pagine, 34 euro
8. Paolo Villani, Naomi Hayashi, Luca Capponcelli (a cura di)  
*Riflessioni sul Giappone antico e moderno. Volume III*  
ISBN 978-88-255-1465-0, formato 14 × 21 cm, 456 pagine, 22 euro
9. Matteo Cestari, Gianluca Coci, Daniela Moro, Anna Specchio (a cura di)  
*Orizzonti giapponesi*  
ISBN 978-88-255-2118-4, formato 14 × 21 cm, 680 pagine, 34 euro

Stampato nel mese di dicembre del 2018  
dal «System Graphic S.r.l.»  
00134 Roma — via di Torre Sant'Anastasia, 61  
per conto della «Aracne editrice int.le S.r.l.» di Ariccia (RM)